Ulacre

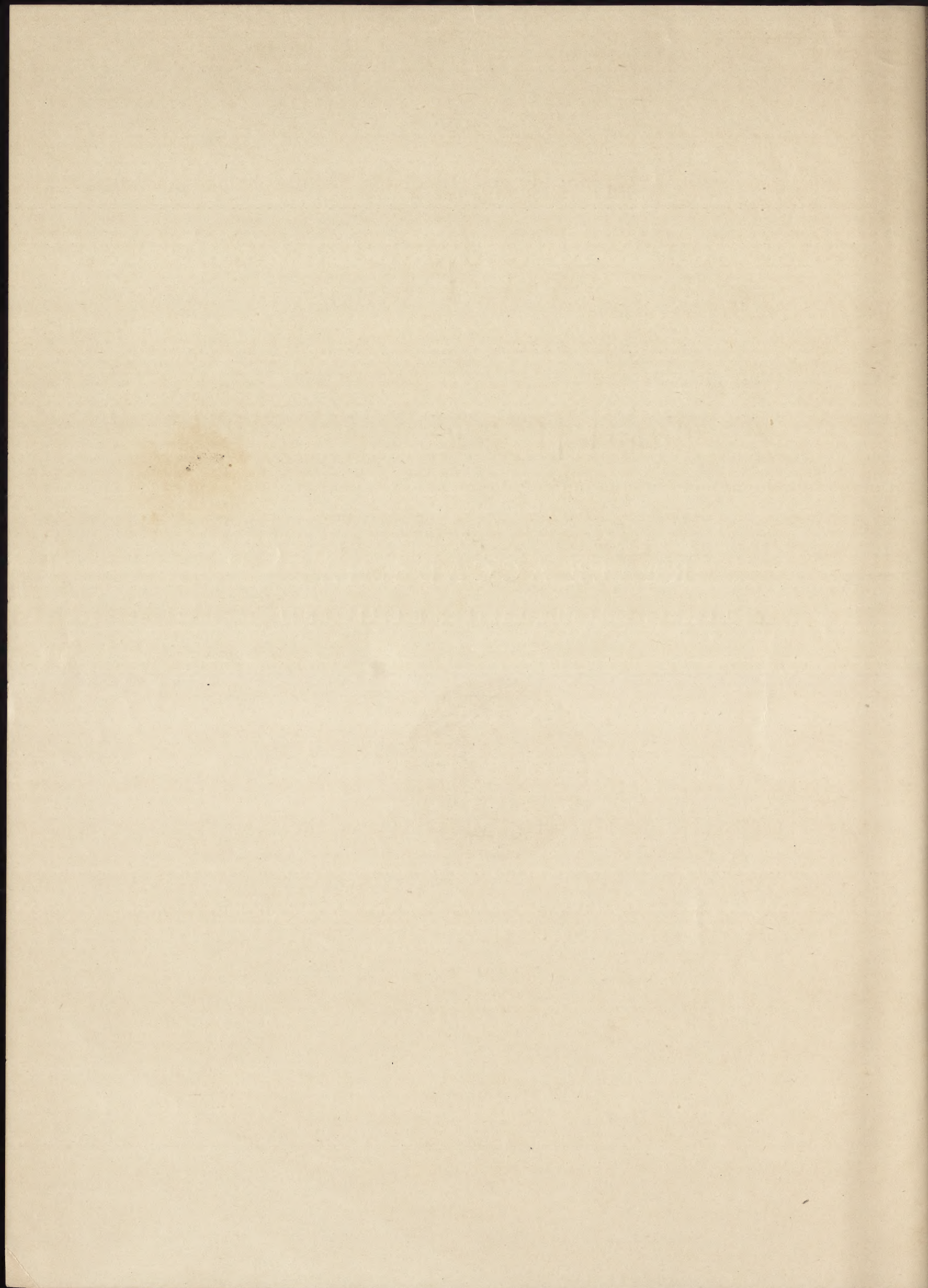
SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI
DELLA REALE ACCADEMIA
DI
ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME XXV.
1908.

NAPOLI
STAB. TIP. DELLA R. UNIVERSITÀ
Achille Cimmaruta
1908

REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI
DELLA REALE ACCADEMIA
DI
ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME XXV.
1908.

NAPOLI
STAB. TIP. DELLA R. UNIVERSITÀ
Achille Cimmaruta
1908

Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti

Anno 1908.

UFFICIO DI PRESIDENZA

Enrico Cocchia, *presidente.*
Giulio de Petra, *vice-presidente.*
Michele Kerbaker, *segretario.*
Antonio Sogliano, *tesoriere.*

SEZIONE DI ARCHEOLOGIA

SOCI ORDINARI RESIDENTI

1. Giulio de Petra — 3 luglio 1877.
   Pallonetto S. Chiara 8.
2. Gennaro Aspreno Galante — 8 aprile 1885.
   Strada dei Vergini 19.
3. Antonio Sogliano — 6 novembre 1888.
   Strada Avvocata a Piazza Dante 25.
4. Emidio Martini — 31 dicembre 1896.
   Via Duomo 205.
5. Ettore Pais — 4 aprile 1900.
   Roma.
6. . . . .
7. . . . .

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

8. Domenico Comparetti — 14 maggio 1889.
   Firenze.

9. Ersilia Caetani Lovatelli — 11 dicembre 1894.
   Roma.
10. Elia Lattes — 11 dicembre 1894.
   Milano.

SOCI STRANIERI

1. Augusto Mau — 21 maggio 1889.
   Roma.
2. Giorgio Perrot — 17 gennaio 1899.
   Parigi.
3. . . . .

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

1. Emilio Stevens — 20 maggio 1890.
   Napoli.
2. Antonino Salinas — 5 luglio 1890.
   Palermo.
3. Felice Barnabei — 15 dicembre 1891.
   Roma.
4. Ettore de Ruggiero — 30 dicembre 1892.
   Roma.
5. Paolo Orsi — 31 dicembre 1895.
   Siracusa.
6. Giovanni Patroni — 31 dicembre 1901.
   Pavia.
7. Domenico Bassi — 17 marzo 1908.
   Napoli.

SEZIONE DI LETTERATURA

SOCI ORDINARI RESIDENTI

11. Alfonso Capecelatro — 20 novembre 1883.
   Oratorio dei Gerolomini.

12. Michele Kerbaker — 11 dicembre 1884.
Via Scarlatti 60, Vomero.
13. Bonaventura Zumbini — 16 ottobre 1887.
Portici, Via Cassano 2.
14. Giuseppe de Blasiis — 13 novembre 1889.
Corso Vittorio Emanuele 445.
15. Enrico Cocchia — 18 maggio 1893.
Via Duomo 50.
16. Ferdinando Flores — 12 giugno 1900.
Pallonetto S. Chiara 15.
17. Filippo Porena — 26 dicembre 1901.
Portici Villa Grosso.

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

18. Pasquale Villari — 1 settembre 1887.
Firenze.
19. Alessandro D'Ancona — 30 dicembre 1907.
Pisa.
20. Emilio Teza — 30 dicembre 1907.
Padova.

SOCI STRANIERI

4. Adolfo Tobler — 20 dicembre 1892.
Berlino.
5. Ulrico Wilamowitz — 3 gennaio 1906.
Berlino.

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

8. Giuseppe del Giudice — 20 giugno 1887.
Napoli.
9. Francesco Acri — 19 aprile 1887.
Bologna.
10. Girolamo Vitelli — 20 dicembre 1892.
Firenze.

11. Pio Rajna — 20 dicembre 1892.
Firenze.
12. Attilio Hortis — 15 dicembre 1896.
Trieste.
13. Francesco Cimmino — 17 marzo 1908.
Napoli.
14. . . . .

SEZIONE DI BELLE ARTI

SOCI ORDINARI RESIDENTI

21. Nicola Breglia — 7 maggio 1895.
Trinità degli Spagnoli 31.
22. Paolo Vetri — 15 maggio 1900.
Via S. Carlo alle Mortelle 7.
23. Edoardo Dalbono — 21 maggio 1901.
Strada Monteoliveto 70.
24. Francesco Jerace — 10 febbraio 1903.
Rione Amedeo 140.
25. Giuseppe Martucci — 20 dicembre 1904.
Rione Amedeo.
26. . . . .

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

27. Giulio Monteverde — 10 dicembre 1889.
Roma.
28. Ettore Ferrari — 15 dicembre 1896.
Roma.
29. Franc. Paolo Michetti — 15 maggio 1900.
Francavilla a Mare.
30. Arrigo Boito — 4 febbraio 1902.
Milano.

SOCI STRANIERI

6. Lorenzo Alma Tadema — 19 aprile 1887.
Londra.
7. René de St. Marceau — 3 gennaio 1906.
Paris.
8. José Villegas — 3 gennaio 1906.
Madrid.

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

15. Francesco Jacovacci — 20 dicembre 1891.
Roma.
16. Filippo Prosperi — 20 dicembre 1891.
Roma.
17. Camillo Miola — 4 febbraio 1902.
Napoli.
18. Gherardo Rega — 8 febbraio 1904.
Lauro (Avellino).
19. Lorenzo Perosi — 3 gennaio 1906.
Roma.
20. Giuseppe Pisanti — 15 giugno 1906.
Napoli.

PARTE PRIMA

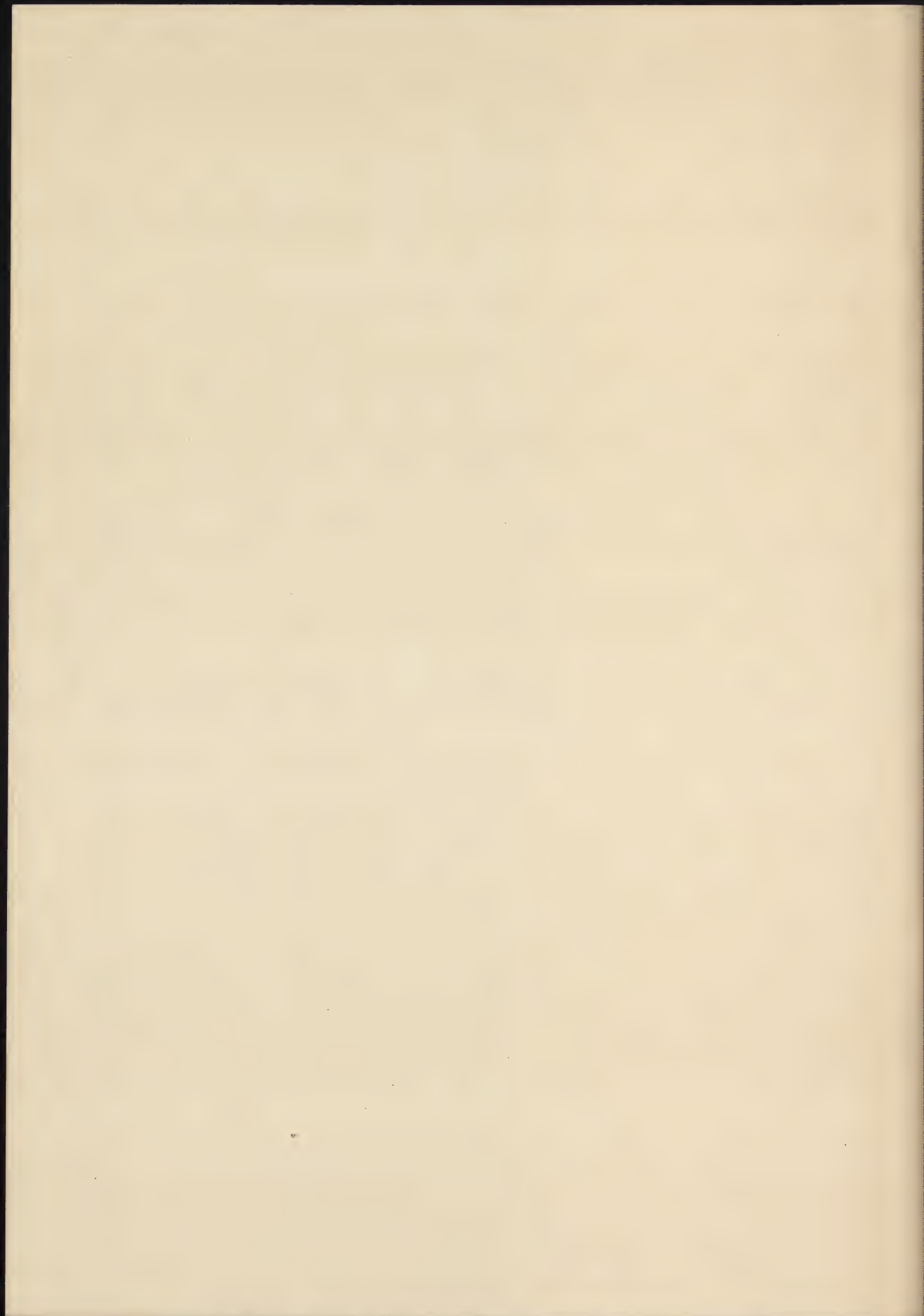
LE SIRENE
DEL MAR TIRRENO

MEMORIA LETTA ALLA R. ACCADEMIA

NELLE TORNATE DEL 6 FEBBRAIO E 5 GIUGNO 1906.

DAL SOCIO

GIULIO DE PETRA

—

I.

Il Mito.

Con la risurrezione del materiale miceneo si è potuto riconoscere meglio, dentro l' epos omerico, ciò che risale alla prima formazione dei canti ed è proprio del periodo eroico, e ciò che rivela il tempo della compilazione dell' epos, ossia quello che è susseguente alla migrazione dorica [1]). Ma a sua volta la civiltà che precedette la discesa dei Dori è un risultato complesso, derivato da fattori diversi. Poichè se il materiale rinvenuto negli strati cretesi più profondi è da riferire esclusivamente ai Mediterranei, mi par certo, che quando fioriva la civiltà propriamente micenea, (senza dire dei Fenici, i quali sono un coefficiente certissimo), gli Achei dominavano nel Peloponneso, e li Joni occupavano le isole e le coste del mar Egeo: in conseguenza anche gli Elleni, per mezzo di queste due loro stirpi, parteciparono al movimento di quel tempo. E nasce quindi il desiderio di domandare, quali elementi del detto periodo siano proprii dei Mediterranei, quali de' Joni e degli Achei.

1) Helbig, *Das Homerische Epos aus Denkmälern erläutert*, Berlin, 1887.

Tale problema è più facile ad essere proposto, che risoluto. Poichè se la conoscenza del materiale archeologico più antico si va affinando continuamente, a misura che esso cresce in estensione e ricchezza, non ha progredito, nè poteva di pari passo progredire lo studio della vita interiore, dei sentimenti, del carattere dei Mediterranei. Nè quello che per li Joni primitivi possiamo argomentare dalla susseguente loro storia, siamo in dritto di negarlo ai Mediterranei, per attribuirlo esclusivamente agli Elleni, essendovi stati, senza alcun dubbio, elementi comuni fra quelli e questi. Si aggiunge, che gli Elleni, per quanto siano arrivati in pochi, e scarso fosse stato il loro patrimonio di cognizioni tecniche, furono essi gli autori dei canti, in cui quell'età ci viene descritta, e per questo verso han potuto fare a sè una parte preponderante nella rappresentazione a noi pervenuta dell' età medesima. Nondimeno credo, che per discriminare quei diversi elementi qualche cosa pur si possa dire, e forse a proposito del mito delle Sirene, intorno al quale mi propongo di fare alcune osservazioni.

L'antichità vide nel canto delle Sirene ogni specie di attrattive, dalle bellezze più ideali ed elevate fino ai più sensuali godimenti: Alcibiade paragonava Socrate alle Sirene [1]), e al canto di queste ricorreva Platone per indicare l'armonia delle sfere [2]); mentre gli adescamenti e le carezze delle etére e tutte le voluttà venivano con quel medesimo canto significate [3]). Più semplici appariscono in Omero i lineamenti primitivi del mito, i quali, se non m'inganno, dinotano le incantate bellezze di spiagge marine lontanissime. Espressione figurata di quella malía era un canto dolcissimo, che fatalmente attirava il navigante, benchè questi da un gran mucchio di ossa insepolte, che biancheggiavano sul lido, fosse avvisato, che chi vi approdava sarebbevi rimasto fino alla morte, e non avrebbe più riveduto la sposa fedele e i cari figli. Con la dolcezza del

1) Plat. *Sympos.* 216 A.

2) Plat. *Republ.* X, 617 B.

3) Tzetzes *ad Lycophr. Alex.* vs. 653; Athen. VII, p. 290 E; Fulgent. *Myth.* II, 11.

canto si cumulava l'onniscienza, che alle Sirene serviva per cantar le lodi del viandante, e anche così alletiarlo [1]).

In questa rappresentazione, non è la lontananza dei luoghi l'elemento che può condurci a riconoscere il popolo, che immaginò quei demoni femminili; perchè il mare interno fu solcato in lungo e in largo tanto dai Mediterranei, quanto dai Joni [2]). Il criterio, che può servirci di guida, è la forma corporea data a quegli esseri ammaliatori. Non trovandosi in Omero alcun accenno a deviazioni dal tipo normale muliebre, potevano essere immaginate le Sirene come vere donne [3]). D'altra parte la loro natura distinguendosi da quella dei malefici demoni rapitori di anime solo in quanto adoperavano le blandizie e le allettative, invece della rapacità e della violenza, potevano essere anche pensate come mostri, in cui le forme della donna si mescolavano con le animali. La prima interpretazione ha tutto il carattere serenamente umano della religione e dell'arte ellenica. Nell'altra interpretazione, allo stesso modo che nelle figure di Scilla e di Cariddi, si rivelano i Mediterranei propensi a quel mostruoso, che apparisce frequente nelle pietre incise dei Micenei [4]).

È possibile dare alle Sirene, a Scilla, a Cariddi e alla Thrinakía una determinazione geografica? In questi ultimi anni si è preteso di risolvere affermativamente tale quistione [5]), supponendo che l'autore dell'Odissea abbia attinto a uno o più peripli fenici.

1) *Odyss.* XII, vs. 39-54, 166 sg.

2) I Joni, affacciatisi alla costa dell'Asia Minore, divennero per tempo navigatori arditissimi, e diffusori del materiale miceneo, perchè le colonie, che ai tempi storici fondarono nel Mediterraneo e nel Mar Nero, vennero dopo i viaggi fatti da loro stessi nell'età precedente.

3) Appunto perchè le Sirene di Omero venivano apprese ed immaginate come vere fanciulle, era assai facile trascorrere a vedere in esse mitiche etére.

4) Milchhöfer, *Anfänge der Kunst*, 1883, pg. 55, fig. *a-e*; Perrot et Chipiez, *Histoire de l'Art*, VI, 1894, pg. 843 e sg.

5) Victor Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée*, tom. I-II, 1902-3; Philippe Champault, *Phéniciens et Grecs en Italie d'après l'Odyssée*, 1905.

Ma le spiegazioni, con cui si è voluto identificare quei nomi, sono tanto forzate e contorte, e l'errare di Odisseo diventa così poco naturale, che io non mi sento mica tentato ad entrare nella nuova via. Do pertanto alla fantasia dei Joni e dei Mediterranei ciò che è legittimo attribuirle, perchè gli uni e gli altri, tornando dalle loro peregrinazioni, è probabile che si siano compiaciuti di magnificare le proprie avventure, mescolando pericoli immaginarî ai racconti delle fatiche realmente durate. E stimo, che non si possa identificare il luogo delle Sirene, perchè è fantastica l'isola di Aiaia, la dimora della maga Circe, dopo la quale incontrò l'eroe l'isola delle donne ammaliatrici, ed è fantastica l'isola Thrinakia, quella dove pascevano gli armenti del Sole, e dove egli arrivò dopo essere passato fra Scilla e Cariddi.

Nondimeno si disse che θρινακίη valeva quanto τριακρία [1], ossia τρινακρία o Σικελία, e la equivalenza delle due parole, benchè fosse un errore assai grave [2], non venne contestata, anzi generalmente fu ammessa; e con l'apparizione di questo dato geografico reale, la contesa fra l' interpretazione orientale e l' occidentale fu decisa a favore di quest'ultima. Giacchè avevano contribuito a dar notizie vere o favolose su terre lontanissime così li Joni dell' oriente, che navigavano nel Ponto Eussino, come quelli dell'occidente, che avevano perlustrato il Mediterraneo; e volendo gli uni e gli altri tirare secondo il proprio desiderio l' interpretazione del divino poema, li Joni d' oriente facevano viaggiare Odisseo nel mar Nero, quelli d' occidente, o i Calcidesi, nel Mediterraneo [3]. Ma con l' introduzione della τρινακρία, e pel nesso di successione, che il redattore dell' Odissea aveva dato alle avventure dell' eroe, l' isola delle Sirene veniva avvicinata alla Sicilia. Questa geografia

1) Eustath. *ad Hom.* pag. 1675.

2) Wilamovitz-Möllendorf, *Homer. Untersuch.* Berlin, 1884, pg. 170: « Wer aber « θρινακίη mit τρινακρία gleichsetzt, und in diesem ungetüm von wort die deutung « des andern sucht, der offenbart eine so gründliche unwissenheit in der gramma- « tik, dass er auf ein urtheil in diesen dringen verzichten muss ».

3) Wilamovitz-Möllendorf, Op. cit. pg. 169.

omerica fu adottata dai poeti susseguenti: le Argonautiche Orfiche dopo Lilibeo e l' Etna ricordano le Sirene, Licofrone dopo gli scogli di Scilla pone quelli delle Sirene, Apollonio Rodio cominciando dalle Sirene passa a Scilla e Cariddi, la poetessa Edíle mette Scilla e la vergine Sirena in vicinanza dell' Etna, Nonno le mette presso Catania, Seneca dà la Sirena agli scogli di Sicilia, e tre ne dà Ausonio alla Trinacria [1]). Ciò non pertanto un' altra sede, e con più largo assentimento, fu data alle Sirene.

I Tafii, gente vaga di correre i mari pirateggiando [2]), abitavano a nord d' Itaca, nelle isolette poste fra Leuca e l' Acarnania. Superati i pericoli della navigazione attraverso lo stretto di Messina, esplorarono la ricchezza mineraria della Sila, e stabilirono a Temesa (nel golfo di S. Eufemia) una fattoria, per estrarre con l' aiuto degli indigeni il rame dai monti. Del metallo così ricavato dalla Calabria in tempo assai remoto, e che serviva per le armi di difesa, vi è il ricordo non soltanto in Omero [3]), ma nella moneta, che i Greci dei tempi storici, colonizzatori di Temesa, coniarono imprimendovi, come emblema della città, un elmo e due schinieri [4]). Non si arrestarono a Temesa i Tafii, ma, continuando a veleggiare pel mar Tirreno, arrivarono alle coste dell' Ausonia, perchè una tradizione, accolta da Virgilio e da Tacito, pone a Capri i Teleboi, i quali erano tutt' uno coi Tafii [5]). Dalle vicinanze d' Itaca, dov' era la loro patria, s' erano mossi quando già erano state raccolte intorno a Odisseo, l' eroe d' Itaca, tutte le canzoni che celebravano le avventure de' navi-

1) Orph. *Argon.* vs. 1250-87; Lycophr. *Alexand.* vs. 649-53; Apoll. Rhod. IV, vs. 891-923; Hedyle presso Athen. VII, p. 297 B; Nonn. *Dionys.* XII, Scymn. *Orb. descr.* vs. 223; Senec. *Herc. Oet.* vs. 188-90; Auson., *Idyl.* XI, 20. — Per Claudiano v. pg. 13, nota 2. Cfr. Hygin. *fab.* 141.

2) *Odys.* I, vs. 105, 184, 417-19, XV 426, XVI, 426.

3) *Odyss.* I, vs. 184.

4) Garrucci, *Monet. Italia antica*, 1885, tv. 116, n. 27.

5) Virg. *Aen.* VII, 733-5; Tacit. *Ann.* IV, 67; Stat. *Silv.* III, 5, vs. 100; Sil. Ital. VII, 418; VIII, 541-2; Plin. *N. H.* IV, 12, 53.

ganti in mari lontani. Perciò avendo essi di quei canti intera cognizione, possiamo pensare che dopo giunti a Capri, ammirando la bellezza del cielo, del mare, dei colli di quei dintorni, abbiano creduto che in nessun altro luogo il canto ammaliatore delle Sirene avrebbe potuto accordarsi meglio con la natura circostante, e quindi abbiam detto, che quella fosse stata la loro sede. Naturalmente non le trovarono le Sirene; ma si persuasero che fossero morte.

Che siano stati i Teleboi, o Tafii di Capri, a collocare le Sirene presso al golfo di Napoli, io l' argomento dal patronimico Ἀχελωΐδες, *Acheloïdes*, *Acheloiades* dato ad esse da' poeti greci e latini [1]. Delle Sirene vissute nell' Ausonia chi mai poteva dire, che avessero avuto per padre il fiume Acheloo, se non i Teleboi, che arrivarono nell' Ausonia partendosi dalla marina dove l' Acheloo s' insala, e con l' animo di mettere un legame tra la patria e il loro nuovo stabilimento? Così viene risoluta anche un' altra questione, cioè se i Teleboi, ovvero gli Egei-Rodii, che pure giunsero nel golfo di Napoli in tempo assai antico (v. pg. 5), siano stati i primi ad arrivarvi e a localizzarvi le Sirene. La paternità Acheloide, che queste ebbero, dimostra che i Teleboi abbiano preoccupato il campo, si siano impossessati, per dir così, del mito prima degli altri, e che ai Rodii non altro sia rimasto che di connettere una di quelle fanciulle alla spiaggia napoletana.

Pare che le Sirene siano state due più anticamente, perchè Omero ne parla al duale. Eustazio [2] ha per esse una coppia di nomi, la cui forma genuina, attraverso le molte varianti tramandate dagli scoliasti, si può ammettere che sia stata Θελξιόπη, Ἀγλαοφώνη. In Licofrone e in tutti gli scrittori susseguenti troviamo le Sirene al numero di tre, co' nomi di Partenope, Leucosía, Lígeia; e

1) Apollon. Rhod. *Argon.* IV, 893; Paus. IX, 34, 2; Ovid. *Met.* XIV, 87-88; Sil. Ital. XII, 33-34; Columel., *Re rust.* X, 263; Claudian. *Rapt. Proserp.* III, 254, oltre le testimonianze che, dando alle Sirene per madre una Musa, ricordano anche il padre Acheloo (v. pg. 12, note 2, 3, 4).

2) Eustath. *ad Hom.* pg. 179.

poichè il primo di questi nomi ha una grande antichità (v. pg. 15), forse anche gli altri due, che sono ad esso collegati, precedono di molto Licofrone e la letteratura ellenistica.

Se quelli che localizzarono il mito delle Sirene si contentarono sulle prime di crederle morte, è verosimile che in seguito, con riflessione più matura, abbiano rannodata ad un evento la loro sparizione. Ed una gente, che veniva dalle vicinanze d' Itaca, è probabile che abbia pensato, per codesto legame, al passaggio dell' eroe d' Itaca dinanzi all' isola tentatrice, e abbia detto che le Sirene, per dispetto di non aver potuto attirare l'eroe, si fossero gettate in mare [1]). In ultimo si pensò ad un loro fato, così espresso da Igino (fab. 125): *harum fatum fuit tamdiu vivere quamdiu earum cantum mortalis audiens, nemo praetervectus esset.*

Le Argonautiche Orfiche connettono il fato delle Sirene al passaggio degli Argonauti [2]). Ma questa versione si può considerare come un' opinione isolata, perchè le altre Argonautiche, quelle di Apollonio Rodio, narrano l' incontro in modo diverso. Nel poema più antico le Sirene, udito il canto di Orfeo, gettarono le tibie e la lira, e si precipitarono in mare, dove i loro corpi si trasformarono in scogli; mentre nel racconto di Apollonio [3]), Orfeo soffoca col suo il canto delle Sirene, che perciò non arriva agli eroi, ed esse non si annegano allora, perchè la condizione del destino, cioè che il loro canto fosse udito, non si adempiva. Ma Odisseo che lo udì, e nondimeno rimase attaccato all' albero della nave, fu causa che si precipitassero in mare per affogarvi. I loro corpi furono portati dalle onde in varie parti, e si vantarono di possedere le spoglie di Partenope, Leucosia, Ligeia le città di Napoli, Posidonia, Terina [4]).

1) Lycophr. *Alexandr.* vs. 712; Eustath. *ad Hom.* pg. 1709; Eustath. *in Dion. Perieg.* vs. 358; Strab. VI, 1, § 1; Hygin. *fab.* 125, 141

2) Orph. *Argon.* vs. 1281-87.

3) Apoll. Rhod. IV, 905-911; Apollod. *Bibl.* I, 9, 24-25.

4) Lycophr. vs. 717-37, ha le tre Sirene co' loro nomi e le rispettive città; Eu-

Possono parere dissociate, e non associabili le Sirene generate dall'Acheloo nel mar Jonio e aspettanti sul mar Tirreno la nave di Odisseo. Credo però, che furono conciliate le due cose, dando alle Sirene quelle ali, che non hanno nell'Odissea, e con cui poterono andare a volo dalla foce dell' Archeloo al promontorio Sorrentino. Così le vediamo rappresentate nella moneta di due città, Napoli e Terina [1], a cui era particolarmente legata una Sirena. Codeste ali, poichè non detraggono alla plastica bellezza femminile, rientrano convenientemente nello sviluppo del tipo umano delle Sirene.

Le aggiunzioni al mito fatte, come pare, nell' occidente greco, ossia la catastrofe o destino delle fanciulle ammaliatrici, e il loro numero trino co' relativi nomi non disconvengono al primitivo fondo omerico. Non gli ripugna lo stesso padre Acheloo, se di questo fiume si suppone, che sia stata considerata la foce; perchè s' intende che alla sua foce ogni fiume abbia potuto avere un legame con demoni viventi alla spiaggia del mare. Soprattutto uno degli elementi essenziali alle Sirene omeriche, quello di vivere in regioni marittime assai lontane dai luoghi del poeta, ed a questo ignote, è serbato fedelmente nel processo di sopra esposto, appunto perchè esso fu interamente svolto su la costa del mar Tirreno, e propriamente nell' Ausonia: qui fu reso loro un culto sul declivio Sorrentino; qui fu imposto il nome di *Sirenuse* o *Sierne* a tre scogli del golfo di Salerno; dalla grande maggioranza degli scrittori fu ammesso che qui avessero avuto sede e

stath. *in Hom.* p. 1709, ha i tre nomi e la città di Napoli; Eustath. *in Dion. Perieg.* vs. 358, ha i tre nomi, la città di Napoli, e l' isoletta Leucosía dopo la foce del Sele; Arist. *Mir. aud.* ha i tre nomi. Inoltre per Parthenope: Dion. Perieg. vs. 357-59; Strab. I, 2, § 13, 18; V, 4, § 7; Steph. Byzant. ediz, Meineke p. 471, 7; 656, 20- per Leucosía: Strab. VI, 1, § 1; Tzetzes *ad Lycophr.* vs. 722; Plin. *H. N.* II, 204. III, 85; per Lígeia: Steph. Byzant. ediz. Meineke p. 617, 7; Solin. II, 9.

1) Avellino, *Opuscoli*, I, p. 152; *Bull. Arch. Nap. n. s.* I, tv. 4; Garrucci, *Monete Italia antica*, tv. 84, n. 10, 11, 13 per Napoli, tv. 117, n. 2-14, 16-17 per Terina; Head, *Historia Numm.* per Terina p. 96-98.

si fossero annegate [1]); erano tutte tre del mar Tirreno le città, che si persuasero di avere il corpo di una di esse.

Quanto al tipo mostruoso o vampirico delle Sirene, rinviando al dotto ed ampio lavoro del prof. Giorgio Weicker [2]), mi basta ricordare che questo modo d' immaginarle, nato nella coscienza popolare, dominò quasi esclusivamente nelle opere d' arte. Apparisce su i monumenti più antichi nella forma di uccello con testa femminile [3]); poi si aggiungono le braccia per tenere un istrumento musicale; subentrano nel petto e nel ventre le forme umane, talvolta sino al ginocchio: e così vennero effigiate sopra le tombe. Interamente donne, senza alcun indizio di uccello si veggono solamente su le urne etrusche.

Le Sirene immaginate come un misto di donna e di uccello non restarono confinate nelle rappresentazioni figurate, ma entrarono nel mito, ossia nella vita, che supponevasi fosse stata da loro vissuta. La forma umana e l' altra fatta di donna e di uccello s' incrociarono nel mito, senza che gli accomodamenti dei mito-

1) Lo stesso Licofrone, che alla vulgata interpretazione dell' Odissea concesse la vicinanza di Scilla con le Sirene (v. nota 1, pg. 7), poco appresso (vs. 712-37), le fa precipitare nel mar Tirreno, e giungere i loro corpi a Terina, Posidonia e Napoli. Dionisio Periegte (vs. 357-61) pone nella Campania gli scogli delle Sirene; Petronio (*Satyr.* 5) intende Napoli in *Sirenumque domus.* Cfr. lo pseudo Aristot. *Mirab. aud.* cp. 110; Strab. I, 2, § 12; V, 4, § 8; e tutte le volte, in cui ricorda le Sirenusse; Ptol. III, 1, 79; Eustath. *ad Hom.* p. 1709; Virgil., *Aen.* V, 864; Pompon. Mela, *Chorogr.* II, 4, 9; Plin. *H. N.* 3, 62; Solin. *Rer. mir.* II, 22. Alcuni scrittori (Strab. I, 2, § 12; Tzetzes *ad Lycophr.* vs. 712) ricordano in fascio il capo Peloro ed il promontorio Sorrentino; Servio (*ad Aen.* V, vs. 864) dice che le Sirene abitarono *prima* al Peloro, e *poi* intorno a Capri.

2) Georg Weicker. *Der Seelenvogel der alten Litteratur und Kunst*, Leipzig 1902.

3) L' identificazione di questa figura con le Sirene è dimostrata dalla leggenda SIREN EIMI apposta alla figura stessa in un' idria attica a fig. n. (Weicker, Op. cit. fig. 13, p. 20), dal vase a fig. r. del Museo Brittannico con la nave di Odisseo e le Sirene (Weicker, fig. 85, p. 165), dal frammento col medesimo soggetto a fig. n. (Weicker, fig. 18, p. 45).

grafi siano riusciti a mettere sempre di accordo le opposte concezioni della fantasia popolare e dei poeti. Un esempio di conciliazione si trova nella leggenda riferita da Eustazio [1], secondo cui le Sirene-donne furono da Afrodite parzialmente mutate in uccelli, in castigo di aver voluto restare vergini. Ma rimane insoluta l'antinomia, che per la natura musicale, comune alle figlie di Mnemosine ed alle Sirene, stava in fondo ai loro rapporti. Si credeva che l'Acheloo avesse con una delle Muse, o Melpomene [2], o Terpsicore [3], o Caliope [4]; generato le Sirene. E poichè è impossibile che la fantasia greca abbia dato alle figlie d'una Musa la forma di uccello, dovevano esser pensate come vere fanciulle quando nacquero. E tuttavia nella sfida a cantare, che le Sirene fecero alle Muse, quelle furono vinte, e queste, come trofeo di vittoria, tolsero alle rivali le penne, per farsene una corona [5]. In qual modo e perchè le Sirene nate donne divennero tra la nascita e la sfida, donne-uccelli?

Si potrebbe pensare al ratto di Persefone: in quanto che le Sirene, a causa della loro morte, dovevano avere un posto nel mondo sotterraneo, e appunto in Euripide [6] Elena le trova nell' Hades subordinate a Persefone. Con un altro passo tale associazione poteva essere anticipata nel mondo terreno, e infatti Apollonio Ro-

1) Eustath. *in Hom.* p. 1709-43.

2) Apollod. *Bibl.* I, 3, § 4; Eustath. *ad Hom.* p. 817; Hygin. *Fab.* 125, 141; Serv. *ad Georg.* I, 8.

3) Apollon. Rhod. IV, 896; Nonn. *Dionys.* XIII, 313-14; Eustath. *ad Hom.* 1709.

4) Serv. *ad Georg.* I, 8; *ad Aen.* V, 864.

5) Eustath. *ad Hom.* pg. 85; Pausan. IX, 34, 3. Nella contesa fra le Sirene e le Muse troviamo implicata Hera, giacchè Pausania (loc. cit.) dopo aver detto, che un antico scultore pose le Sirene in mano alla statua di Hera, soggiunge, essere stata questa dea, che le spinse a provocare le Muse. Ma poichè tale spiegazione rimane affatto isolata, è anche probabile che l' artista, in relazione con la dea del matrimonio, abbia voluto esprimere con le Sirene il canto nuziale.

6) Eurip. *Helena*, v. 175 sg.

dio [1]) le dà come compagne della figliuola di Demeter. Ma poichè non fecero buona guardia, nè le dettero aiuto contro Plutone, la dea le punì facendole diventare in parte uccelli; questo appunto dice Igino: *Cereris voluntate, quod Proserpinae auxilium non tulerant, volaticae sunt factae* [2]); e Apollonio Rodio, benchè sia meno esplicito, anche ciò lascia intendere [3]). Ma essendo stato egli il primo a mettere le Sirene nel coro terreno di Persefone, questa parte del mito nacque quando la Sicilia aveva sgarato tutte le città della Grecia propria, dell'Asia e dell' Italia, che si vantavano di aver visto il ratto famoso. Perciò le Sirene trasformate in donne-uccelli dopo il ratto di Plutone sono Sirene sicule, non già etoliche o tessale, quali avrebbero dovuto esser quelle, che sfidarono le Muse abitanti sul Pindo; e resta allora indeterminato il motivo, per cui eran divenute donne-uccelli le Sirene di quella contesa.

Le seguaci di Persefone non furono da tutti pensate infingarde o cattive: Ovidio le ritrae come vere fanciulle, senza ali prima e dopo del ratto di Plutone, e immeritevoli di punizione, perchè dopo aver girato per tutta la terra in cerca della diva perduta, impetrarono e ottennero le ali dagli dei, per continuare le ricerche volando sul mare. Questo carattere di bontà, attribuito alle Sirene diventate sicule, trova una conferma in altre testimonianze relative alla sola Partenope. Dionisio Periegete [4]), pur collocando le Sirene al promontorio Sorrentino, dove esse avrebbero dovuto essere le insidiose fanciulle di Omero, chiama Partenope santa o casta (ἁγνήν). Ed Eustazio [5]), comentando il luogo suddetto, riferisce la leggenda di Partenope pentita ed in lutto, che viene a prendere stanza nella Campania. Su questo fondamento si svolse nel

1) Apollon. Rhod. IV, 896-98.

2) Hygin. *Fab.* 141. Però Claudiano (*Rapt. Proserp.* III, 190) le rappresenta come donne-uccelli (*volucres Sirenae*) prima e dopò del ratto di Proserpina.

3) Apollon. Rhod. IV, 898-99.

4) Dionys. Perieg. vs. 357-60.

5) Eustath. *in Dion. Perieg.* vs. 358.

Medio Evo la credenza in una Partenope figlia del re di Sicilia, vergine e bellissima, approdata a Napoli (v. pg. 28).

Accanto all'elevazione della figura morale di Partenope va ricordato l'ultimo cambiamento avvenuto nella rappresentazione delle Sirene. Il loro precipitarsi nel mare influì, benchè tardi, sul modo come venivano immaginate. Nell'arte classica vi sono rarissimi esempi, in cui qualche elemento marino sia stato inserito nel loro corpo: in un vase [1]) due Sirene affrontate, avendo dell'uccello il corpo e le ali, non ne hanno i piedi, e finiscono in pesce. Ma soltanto nel Medio Evo furono completamente eliminate le forme dell'uccello. Nel trattato di un Anonimo *De monstruis et belluis* [2]) si legge: « Sirenae sunt marinae puellae, quae navigantes pulcherrima for- « ma et cantus decipiunt dulcitudine, et a capite usque ad umbi- « licum sunt corpore virginali et humano generi simillimae, squa- « mosas tamen piscium caudas habent, quibus in gurgite semper « latent ». Tuttavia, osservava E. Cartier [3]), si serbava memoria anche della forma più antica, metà donna e metà uccello, perchè R. de Fournival nel *Bestiaire d'amour* [4]) dice: « Ils sont III ma- « nieres de Sereines dont les II sont moitié femes et moitié pois- « son, et l'autre moitié feme et moitié oiseul, et chantent toutes « trois ».

Riassumendo: la forma umana e la mostruosa delle Sirene nacquero a uno stesso tempo su fondi etnici diversi. La rappresentazione dell'un tipo, con l'aggiunta delle ali, si trova solo nell'occidente greco; l'altro tipo, fatto di donna e di uccello, invase tutto quanto il mondo ellenico. Nel Medio Evo le parti del volatile, scomparendo, furono sostituite con la coda di un pesce.

1) Weicker, Op. cit. fig. 100, p. 196.

2) In Piper, *Mythologie und Symbolik der christl. Kunst.*

3) In *Revue Archéologique*, 1848, p. 567.

4) In *Revue Archéologique* loc. cit.

II.

Napoli e la tomba di Partenope.

I corpi delle annegate Sirene non furono a un tempo stesso celebrati nei rispettivi loro luoghi. Mentre la fede nel sepolcro di Lígeia e Leucosía potè nascere solo ne' tempi storici, ossia dopo la fondazione delle città di Terina e di Posidonia, le quali vollero attribuirsi l' una Lígeia, l' altra Leucosia, andò ben diversamente la cosa per la Sirena, che aveva il volto di vergine. Giacchè Strabone [1]) riferisce che i Rodii, prima del cominciamento delle Olimpiadi, quando in mare potevano assai, e navigavano per la salute degli uomini, fondarono nell'Opicia una città chiamata Partenope. Il qual nome, dato a una cittá, presuppone che in quel luogo fosse stato già ricevuto e localizzato il mito delle Sirene. E il tempo indicato da Strabone essendo quello dei più tardi Egei, che portavano su lontane spiagge, insieme ai prodotti della civiltà micenea, sentimenti morali più elevati, diventa manifesto, che sia stata di origine assai antica la leggenda di Partenope nel golfo di Napoli.

Ma una città fatta sorgere dagli Egei ne' loro viaggi non è la cosa più facile ad essere accolta; poichè non poteva una delle loro spedizioni marittime essere tanto numerosa, da bastare a tale uopo. Ed è così che studiando, qualche anno addietro, le origini di Napoli [2]), io era ripugnante a dare una materiale e distinta esistenza ad uno stabilimento egeo-rodio nell' Ausonia; perchè obbligato dalla topografia e dalla tradizione letteraria ad ammettere su la marina napoletana una città cumana ed una calcidica, mi pareva troppo una terza e rodia, non comprovata allora da nessun avanzo archeologico. E ritenni che i Rodii aves-

1) Strab. XIV, 2, § 10; Steph. Byzant. *De Urbib.* s. v. Παρθενόπη.

2) *Le origini di Napoli* in *Atti R. Accad. Napoli*, vol. XX, 1903.

sero frequentata questa spiaggia come semplici mercatanti, non come fondatori di città; ed ascrissi ai Cumani, seguendo la tradizione di Lutazio, la creazione di Partenope, la quale poi si sarebbe identificata con la Napoli dei Cumani.

In opposizione a tutto questo, ed in perfetto accordo con la notizia di Strabone, nuovi dati di fatto sono stati recentemente annunziati dal ch. Innocenzo dall' Osso, tanto benemerito delle antichità napoletane [1]. Egli nella conca di S. Lucia, e quindi in luogo perfettamente staccato dalla Napoli calcidica, ha raccolto oggetti dell'età neolitica e frammenti di vasi preellenici e corinzi. Questo materiale non solo rappresenta quanto di più antico è sinora venuto a luce dentro e intorno a Napoli, ma risponde benissimo al tempo indicato da Strabone, e merita in conseguenza di essere considerato come rappresentante del più antico e glorioso nome locale di questa regione: tanto più che ciò viene illustrato e avvalorato dal racconto popolare, che riferirò più appresso.

Diremo, dunque, che taluni Egei di Rodi, venuti nel golfo di Napoli, e attirati dalle bellezze naturali, dalla fertilità del suolo e, forse anche più, dall' accoglienza ospitale dei nativi, decisero di stabilirvisi accanto agli abitatori originari, che viveano in grotte scavate dalla natura su gli aspri fianchi del promontorio di Pizzofalcone. Stavano ai lati di questo colle due seni di mare, uno ad ovest (la riviera di Chiaia) molto ampio, ma tutto esposto alla furia del libeccio, l' altro ad est, più piccolo ed esposto allo scirocco, ma riparato dal libeccio, e ricco di sorgenti d' acqua dolce, ferrata e sulfurea. Preferirono quest' ultima insenatura, e fissarono la dimora sul declivio orientale, che digrada verso Palazzo Reale e S. Lucia.

Prima di loro i Teleboi avevano localizzate fra l' isola di Capri e l'opposta sponda sorrentina le Sirene dell' epos, ed avevano al mito originario aggiunta una catastrofe, facendole precipitare nel mare (v. pg. 9); così i Rodii si persuasero, che una delle Sirene,

1) *Napoli troglod. e preellen.* in *Napoli Nobilis.* 1906, p. 33-50.

Partenope, fosse andata a morire ed avesse avuto sepoltura proprio nel luogo da essi occcupato, al quale perciò imposero il nome di Partenope.

Probabilmente si unirono ad essi alcuni Fenici, la cui dimora viene indicata non tanto dal nome *Megaris* 1) dato all' isoletta di Castel dell' uovo, quanto perchè (essendo l'Afrodite greca quasi sempre una derivazione dall' Astarte fenicia) era venerata Venere Euplea sull'altura di Pizzofalcone 2).

Se alla città di Partenope, composta come ora è detto, si può muovere qualche obiezione, nessun dubbio vi è sul sito di Napoli. Il teatro, gli archi dell' Anticaglia, il tempio dei Dioscuri nella chiesa di S. Paolo, il probabile tempio di Apollo in S. Restituta, la statua sedente del Nilo, la porta presso la guglia di S. Domenico, ed altre cose minori ne indicano chiaramente il posto. La regolarità delle vie, che apparisce frammezzo ai suddetti monumenti, compie l' indicazione, che gli antichi edifizi, le iscrizioni ed altri antichi avanzi danno imperfettamente. Giacchè lo schema delle vie equidistanti e incrociantisi ad angolo retto si protrae al di là dell' area definita dai monumenti; e consentaneamente diremo, che la città greca arrivava fin dove si riscontra la regolarità delle strade. La quale soffrì manifestamente parecchie turbazioni in epoca posteriore, ma non v' è indizio di deviamenti fatti al tempo in cui la città veniva edificata. Perciò tutta la Napoli regolare fu assolutamente una fondazione nuova, non l' ampliazione di una città preesistente; perchè questa avrebbe turbata e intralciata l' esecuzione di

1) Plin. *N. H.* III, 82; Stat. *Silv.* II, 2, 80. Il geografo Tolomeo (III, 1, 79) chiama Parthenope l' isoletta di Castel dell' ovo.

2) Il Cocchia (*Saggi Filolog.* III, 1902, pg. 169-71) richiamando l' *epilimones* di un' iscrizione graffita, ha dimostrato che ne' versi di Stazio (*Silv.* 1, vs. 147-9) siano ricordati in ordine rigorosamente geografico i luoghi succedentisi dal monte Gauro a Napoli, e che perciò l' Afrodite Euplea, felice augurio ai naviganti, stava a Pizzofalcone, non a Posillipo. Anche il Capasso (*Napoli gr. rom.*, p. XXIII) venne a questa opinione.

quel piano regolatore, che vediamo invece così rigorosamente attuato.

E nondimeno per le testimonianze storiche [1]) ed epigrafiche [2]) è certo che Napoli, fondata dai Cumani, venne poi ampliata dai Calcidesi. Del pari è certo, che la fratria degli Eubei (segno evidente della città calcidica) stava dentro la Napoli regolare. E poichè questa, per le cose ora dette, è una vera unità organica, che dal suo seno esclude elementi anteriori e stranieri, dobbiamo perciò la Napoli dei Cumani cercarla fuori dell' area caratterizzata dalla regolarità delle vie. Difatti volentieri si consente, che la regione di S. Giovanni Maggiore rappresenti la Napoli dei Cumani; ma non viene parimenti ammesso, che quel quartiere sia per ciò stesso la parte più antica di Napoli. E poichè tale giudizio contraddice alla storia, che mette i Cumani cronologicamente prima dei Calcidesi, si crede di eliminare la difficoltà dicendo, che la Napoli fondata dai Cumani sia stata la Partenope di Pizzofalcone. S'invoca, cioè, la tradizione riferita da Lutazio [3]), secondo cui i Cumani, dopo aver fondata la città di Partenope, se ne ingelosirono e la distrussero; ma poi, ammoniti dall' oracolo, la ricostruirono e la nuova citta, poichè era una riedificazione, la chiamarono *Neapolis*. La quale sarebbe rimasta distinta dalla Napoli regolare dei Calcidesi

1) Strab. V, 4, § 7; Scymn. Chi. vs. 251-52; Vellei. Paterc. I, 4.

2) I nomi delle fratrie indicano da una parte i Cumani, e dall'altra i Calcidesi con i loro compagni eubei, beoti, tessali, essendo note fino ad oggi una fratria dei Cumani, un' altra degli Eubei, un' altra degli Eunostidi derivata da Eunosto eroe beotico, e un'altra degli Eumelidi derivata da Eumelo eroe tessalo (in Capasso, *Napoli grec. rom.* p. 8, 91, 96).

3) *Cumanos incolas a parentibus digressos Parthenopen urbem constituisse, dictam a Parthenope Sirena, cuius corpus etiam... post quam ob locorum ubertatem amoenitatemque magis coepta sit frequentari, veritos ne Cymaeam desererent, inisse consilium Parthenopen diruendi: post etiam pestilentia affectos, ex responso oraculi urbem restituisse, sacraque Parthenopis cum magna religione suscepisse, nomen autem Neapoli ob recentem institutionem imposuisse.* Lutat. in Philarg. *ad Virg. Georg.* IV, 564.

fino all'assedio dei Romani del 326 av. C., perchè dopo la pace i Napoletani euboici vollero « accogliere gli abitanti della città vec-« chia (*Parthenope*) nella cinta della nuova (*Neapolis*), e così que-« sta venne ampliata nella parte di occidente con l'aggregazione « dell'altura di S. Giovanni Maggiore, che da principio era stata « esclusa dalla città » [1]).

Ma io ho già da tre anni affermato, che lo stabilimento a S. Giovanni Maggiore abbia, per ragioni varie, preceduto la Napoli regolare. A quello dei miei argomenti, che si fondava su le due muraglie, segnate nella Pianta del Capasso su i due lati della via Mezzocannone [2]), io stesso, con successive osservazioni, ho tolto ogni valore [3]). Ho notato dapprima, che i poderosi quadroni adoperati nelle costruzioni laterali a quella via, se fossero veri e proprii avanzi della duplice muraglia, e ne indicassero l'andamento, direbbero che i muri furono piantati in fondo alla valle, quando invece si usava di farli sorgere su i fianchi del colle; quindi si poteva tutt' al più giudicare quei massi come un materiale tolto all'antico muro, e adoperato in tempi moderni fuori del sito ori-

1) Capasso, *Napoli grec. rom.* pg. 4. Le parole surriferite non sono del Capasso, ma (come ho dichiarato nell' Avvertenza) io le misi nel suo libro conformandomi interamente alle vedute di lui.

2) Capasso, *Mon. Neap. Duc.*, vol. II, prt. 2; in *Arch. Stor. Nap.*, XVII, 1892.

3) Toccava al prof. Alberto Pirro, che aveva osservata la particolare conformazione del muro greco sotto al vico Chiavettieri (*Falero e Napoli*, 1905, pg. 25, nota), che nel Grande Archivio aveva ripescato il vol. 5052, in cui si ricordano i *contrafforti* del muro a S. Aniello (Op. cit. p. 23 nota), che aveva felicemente ravvicinato e chiarito quei *contrafforti* col rudere dell' Egiziaca all' Olmo, di cui egli aveva veduto lo schema (Op. cit. p. 25 nota), toccava a lui il vanto di cancellare definitivamente la duplice muraglia di Mezzocannone, che si era malamente insinuata nella topografia napoletana. Ma egli, invece di affermare che oggi nella via Mezzocannone non esiste il minimo indizio delle mura, ha preferito di rinverdire un' opinione assai rimessamente espressa dall' illustre prof. Beloch nel 1879 (*Campanien*, pg. 77), quando non erano ben noti nè il materiale, nè la tecnica del muro greco di Napoli.

ginario [1]). In seguito, considerando che gli scrittori nostrali, quando hanno indicata la qualità della pietra usata nei ruderi della muraglia, dicono *pietra dolce* (tufo) o *patrio topho*; e considerando che sono di tufo tutti gli avanzi di mura scoperti ai nostri giorni, mi son persuaso che il peperino di Mezzocannone non sia stato mai adoperato nella cinta murale [2]).

Tolto di mezzo quest'argomento, ne restano però altri di valore assai meno discutibile.

1. Nella moderna Napoli vi è un quartiere che, ad onta sia divenuto mediterraneo, chiamasi anche oggi *Porto*. L'importanza grandissima, che il Pontano dava alla persistenza d'un tal nome [3]), non sarebbe stata mai sconosciuta, se taluni eruditi non avessero portato il mare fino alle scale di S. Giovanni Maggiore e alla piazza Nicola Amore (Selleria): cotali esagerazioni tolsero quasi ogni credito alla prova racchiusa nella immanenza della parola « Porto ». Ma questa ritorna oggi in onore, dopo che il risultato degli scavi ha spazzato quelle favole, e torna ad essere il migliore argomento per dimostrare, che il porto antichissimo stava a nord del « Molo piccolo » [4]). Quel porto era coronato da un altipiano, che si offriva come la più opportuna sede di abitazione a coloro, che volevano trarre la vita dal porto. Intanto, però, la Napoli regolare o calcidica fu piantata non sopra quel colle, ma accosto. E se venne trasandato il sito migliore, non è legittimo vedere in ciò una prova, che il colle imminente al porto era stato già occupato quando giunse la colonia calcidica?

2. Ho dimostrato [5]) che la porta Ventosa stava sul lato occi-

1) In Capasso, *Napoli gr. rom.*, pg. 132, 138.

2) In *Napoli nobiliss.* 1906, p. 47.

3) Pontano, *De bello Neap.*

4) Nel Medio Evo la denominazione *portum de illum arcina* (Capasso, *Regest.* n. 378 e nota 1 a pg. 236) derivata dall'arsenale (*arcina*), che stava a S. Pietro Martire, dimostra che lá presso durava ancora il porto, che verso il Mille non era stato tutto occluso dagli interrimenti.

5) In Capasso, *Nap. gr. rom.*, p. 137-38. I sofismi del prof. Pirro (*Falero e Na-*

dentale della via Mezzocannone, avendone i patrii scrittori veduto gli ultimi vestigi attaccati alla punta meridionale del monastero di S. Geronimo alle Monache. Di rincontro alla porta, il Lettieri notò un avanzo delle mura, su cui erano cresciuti i capperi, e che « deva nella piaza de Mezocannone », cioè nella parte meno angusta di quella via [1]). Il Summonte [2]) riferisce, che il rudere anzidetto fu abbattuto dai Gesuiti, per formare nel loro Collegio le botteghe che sporgono a Mezzocannone. E però questa moderna via nella sua parte più larga, cioè fra i vicoletti di Mezzocannone e dell'Università, rappresenta quasi intera la spessezza dell'antica muraglia, in quanto la strada aveva sul margine occidentale i vestigi di una porta della città, e sull'orientale i filari dei grossi quadroni del muro. Se da questo punto più largo, ossia dal cantone del vicoletto dell' Università, e parallelamente agli antichi *cardines*, innalziamo una retta, essa infilerà esattamente

poli, passim) anzichè indebolire, hanno afforzata la mia dimostrazione. Perchè se devesi ricorrere a questa enormità, che la terra santa o sotterraneo d'una cappella aperta al culto, in una città cattolicissima come Napoli, sia stata dai maniscalchi ridotta a stalla di cavalli, non occorre altro per dire, che si è sopra una falsa via. La testimonianza del Tutini (che io ho riferita in Capasso, *Napoli grec. rom.* p. 138) dimostra, che le reliquie della Porta Ventosa erano ATTACCATE al monistero di S. Gerolamo. E chi da queste parole si credesse obbligato ad ammettere un solo piedritto attaccato al muro del convento, perchè l'altro poteva stare nel mezzo della strada Mezzocannone, legga la testimonianza del Summonte (che ho pure ivi ricordata in nota 419), la quale giova qui riportare (*Historia*, I, pg. 38-39): « E chi ben mira sin' hoggidì vi si veggono in detto luogo i vestigij di « DUE ARCHI AL MURO ove steva la detta porta, i quali vestigij son tanto di« stanti l'un da l'altro, che dimostrano esser stati gli archi del portico, o per « meglio dire della Lamia che dovea esser dietro della Porta ». Adunque, entrambi i piedritti con una porzione dell arco soprastante rimanevano attaccati al muro del monastero, e stavano a tale distanza fra loro, che si riconosceva chiaramente avere sostenuta la volta o androne della porta.

1) In Giustiniani, *Dizionar Geogr.* VI, p. 385.

2) Summonte, *Historia*, I, p. 38.

i vicoli del Sole e del Settimo cielo. Vale a dire, che alla quarta zona della città, ossia a quella che correva a mezzogiorno del decumano inferiore, mancava un' isola, che le tre zone superiori avevano tutte, l' isola, cioè, che dal vico Settimo cielo andava alla muraglia situata dentro il giardino di S. Andrea delle dame [1]. Per qual ragione fu violata la simmetria della pianta? Non certo per le diffiicoltà del terreno, poichè la valle di Mezzocannone comincia più giù della quarta zona; ma si rinunziò ad un'isola, perchè il lembo di suolo, che le abbisognava, era stato già occupato dai Cumani.

3. Rafforzandosi le fondamenta del vecchio palazzo Universitario, fu trovato a grande profondità un vasellino di bucchero ellenico, indizio di una tomba. Ciò importa che il suolo di Napoli, prima di diventare città, sia stato sepolcreto di uno stabilimento vicino. E poichè la popolazione greca di Pizzofalcone non potè mai giungere con le sue tombe al colle dell' Università, perciò il sepolcro del vecchio palazzo Universitario spetta a una dimora men lontana di quella che era a S. Lucia, quale è appunto S. Giovanni Maggiore.

4. Strabone, che ammette con pochissimi una Partenope-città distinta da Napoli [2], e che su le origini di quest' ultima dà un cenno molto succoso, avrebbe ricollegata Napoli al suo precedente storico, cioè a Partenope, se realmente quella fosse stata niente altro che una Partenope riedificata e chiamata con altro nome. Ma nessun legame egli mette fra l'una e l'altra città, e discorrendo di Napoli, comincia nudamente e seccamente con dire: Νεάπολις Κυμαίων. Perciò questa, nel pensiero di lui, doveva essere un'altra cosa, che niente aveva da fare con Partenope, e materialmente doveva esserne distinta.

Pertanto diremo che i Cumani, in presenza dello stabilimento straniero in Pizzofalcone, si proposero di riaffermare il dominio, che certamente avevano sul golfo napoletano, mandandovi una

1) In Capasso, *Napoli gr. rom.* pg. 132-33.

2) Per Strabone e Stefano Bizantino v. pg. 15, nota 1; per Solino pg. 27, nota 1.

colonia. I Rodii, per abitare vicino ai nativi, avevano trascurato l'ancoraggio, che incominciando dal bacino detto oggi « Molo Piccolo » s' internava fin sotto al colle di S. Giovanni Maggiore, ed era più profondo, e perciò migliore di quello di S. Lucia (v. pg. 16). Sul ciglio dell' altipiano imminente a quel porto si stanziarono i Cumani, costruendovi una città, che chiamarono *Neapolis*, perchè i Rodii avevano preso per sè quello di Partenope.

Codesto possesso morale dei Partenopei addolorava i Napoletani ben più del terreno, che era stato occupato intorno a Pizzofalcone. E però cominciarono a dire, che gli abitanti di S. Lucia usurpavano la religione del sepolcro di Partenope, poichè la Sirena era andata a morire in fondo al loro porto e, raccolta dalle fanciulle del luogo, era stata seppellita sul colle soprastante, cioè proprio quello da essi abitato. Stazio è il testimone più antico di questa versione della leggenda:

Ausonio se condidit hospita portu
Parthenope

(*Silv.* IV, 4, vs. 52-3).

Le fanciulle del luogo (ἔγχωροι κόρης) son ricordate da Licofrone [1]; e di nuovo Stazio celebra il monte, dalla cui polvere Parthenope solleva il volto disfatto e il crine [2].

1) Lycophr. *Alexandr.* vs. 719.

2) *Exsere semirutos de subito pulvere vultus,*
Parthenope, crinemque afflato monte sepulti
Pone super tumulos et magni funus alumni.
Stat. *Silv.* V, 3, vs. 104-06.

Il poeta, a dir vero, non fa intendere nel modo più perspicuo quale sia stato il ventoso monte (*afflato monte*); ma poichè egli stesso ha ricordato la consacrazione toccata al porto con l'affogamento di Partenope; poichè il colle soprastante al porto finisce in una punta abbastanza elevata (S. Aniello); poichè l'antica città si stendeva su questo colle, ed i Napoletani pretendevano di tener dentro le loro mura la tomba della Sirena, il monte ventoso di Stazio non può essere che il col-

Lungo tempo dopo la creazione di Neapolis i Siracusani sconfissero nelle acque di Cuma gli Etruschi (474 a. C.), e presidiarono, in conseguenza della vittoria, l'isola d'Ischia. Quest' occupazione resta sempre, a mio avviso, un avvenimento che fa epoca nella storia di Napoli, perchè lo stile dei primi stateri napoletani corrisponde al tempo di quella vittoria. Al presidio dei soldati siracusani messo in Ischia io collegai dapprima [1]), così il nucleo di coloni inviati da Cuma nel golfo Napoletano, come il forte aumento di coloni calcidesi, mettendo fra l' uno e l' altro fatto l' intervallo di pochissimi anni. Ma l'effettiva esistenza di uno stabilimento non-cumano a S. Lucia persuade a risospingere assai più indietro la colonia cumana di S. Giovanni Maggiore, lasciando al tempo di Gerone il solo ampliamento calcidico e la coniazione delle prime monete. Infatti lo stanziamento de' Cumani, che diede origine a Napoli, potè non lasciare, durante un lungo periodo, alcuna traccia di se nella storia, perchè Cuma non voleva creare stabilimenti prosperi e indipendenti, com'è dimostrato da Dicaiarchia, la quale visse sempre senza moneta propria e senz'autonomia. Ma l' occupazione siracusana insospettì Napoletani e Cumani, i quali videro entrambi in quel fatto il principio di una espansione dorica nell'Ausonia, e quindi una minaccia all' elemento ionico. Entrambi fecero appello a Calcide, la madre patria di Cuma, la quale promise il suo aiuto, e non pretese di creare un

le soprastante al porto. Difatti la porta, che sporgeva su questo colle, chiamavasi nel Medio Evo *Porta ventosa*; e gli scrittori moderni, che han voluto determinare il luogo, in cui l' antica fede poneva il sepolcro, indicano tutti d'accordo questo colle, e si dividono soltanto nel determinare ulteriormente il posto della tomba, altri seguendo il Pontano, che pensava al ciglione più prossimo al mare (S. Giovanni Maggiore), altri preferendo il vertice del colle medesimo (S. Aniello) (v. Capasso, *Napoli grec. rom.* pg. 92-3, e nota 277). Così il poeta avrebbe in sostanza voluto dire: « O Partenope, solleva il volto disfatto ed il crine dalla polvere alzatasi improvvisamente sul ventoso colle, che sta presso al tumulo ed alle ceneri del grande alunno ».

(1) *Le origini di Napoli*, pg. 4.

nuovo Stato nell' Ausonia, a patto però che Neapolis diventasse essa stessa una città nel senso greco della parola, ossia uno Stato con suo proprio governo e territorio. Cuma accettò questa condizione, ma riservando alla Neapolis già esistente (cioè a quella che nella Neapolis ampliata divenne *Palaepolis*) una preponderanza nella condotta degli affari politici 1). Così i Calcidesi dopo aver raccolti numerosi coloni nell' isola di Eubea e sulle coste vicine della Tessaglia e della Beozia (v. pag. 18, nota 2), vennero qui a fondare una città nuova e grande, la quale non fu già un altro Stato, ma ampliamento materiale e morale della città esistente, e a questa sotto certi rapporti subordinata.

I Napoletani di S. Giovanni Maggiore, ossia i Palepolitani, dopo aver ricevuto l' aumento della colonia calcidica, non si restrinsero, in rapporto alla religione della Sirena, a contrapporre un racconto all' altro. Per consiglio di Diotimo, navarca ateniese, avvalorato da un ordine dell' oracolo, istituirono in onore di Partenope la corsa con le fiaccole 2). Inoltre, per togliere di mezzo un centro abitato non amico, eppur tanto vicino, o più probabilmente per tagliare dalle radici la pretesa che contraddiceva al loro più vivo desiderio, obbligarono i Partenopei ad abbandonare la loro sede, e a trapiantarsi dentro le mura, che i Calcidici stavano costruendosi 3). E non vennero confusi, come gli Ateniesi e i Pitecusani venuti in Napoli, con gli altri cittadini, ma fu assegnato loro un posto separato: della qual cosa

1) Veggasi in Livio (VIII, 22, 23, 25) la posizione politica di Palepoli, che nei rapporti esterni o internazionali rappresentava tutte e due le Neapolis. La topografia di Palepoli è data da Livio con elementi riferibili a S. Giovanni maggiore e a Pizzofalcone.

2) Timeo in *Fragm. Hist. gr.* Müller, I, fr. 99, pg. 218; Lycophr. vs. 732-37; Strab. V. 4, § 7.

3) Il Beloch (*Campanien*, *Ergänzungen*, pg. 440) dice che Partenope-città, se visse, fu assorbita da Neapolis, perchè d' influenza rodia nella Campania non troviamo alcun segno ne' tempi storici. Ed è appunto così: di Partenope non restò altro, se non la pretesa di avere la tomba della Sirena.

v' è un indizio morale, che riferirò di qui a poco (v. pg. 27), e un indizio materiale [1]).

Dopo la guerra Palepolitana il *foedus Neapolitanum* non fu un patto, con cui Roma volle ai più vecchi Napoletani contrapporre i più recenti; perchè fra quelli e questi non vi è, dopo il 326 av. C., il minimo segno di differenza politica; fu invece un trattato, che per gastigare i Palepolitani autori della guerra, cassò i privilegi voluti e mantenuti da loro e, imponendo la severa uguaglianza di tutti i cittadini, creò la vera Neapolis, senza distinzione di vecchia e recente [2]). Come conseguenza di questo nuovo ordinamento, furono abbattute le mura, che separavano l'una città dall'altra [3]), conservandosi però in memoria dell'assedio sostenuto in comune la Porta Ventosa, che, durante quello, aveva tenute aperte le comunicazioni fra Napoletani calcidici e Palepolitani. In conseguenza dell' unificazione materiale delle due città, anche la tomba della Sirena divenne patrimonio morale dei Napoletani

1) Con le demolizioni occorse per creare una nuova strada tra il Corso Umberto I e Castel Capuano, e con gli scavi eseguiti dal Municipio e dal Museo Nazionale nello spazio chiuso tra la via Forcella, il vico S. Maria Egiziaca, e il Rettifilo, è stata dimostrata una deviazione del muro greco dalla sua linea normale. Questo muro, che o segue l'andamento dell'altipiano, o accompagna i contorni delle isole, abbandona dopo S. Agostino alla Zecca il caseggiato regolare, per aggiungere alla città un'area di forma irregolare. Non si possono dire oggi i limiti di tale aggiunzione: forse questa eccederà lo spazio, che la ristretta popolazione di S. Lucia avrebbe richiesto. E se l'aggiunzione continuerà pure a fianco delle altre zone, ed arriverà oltre Castel Capuano, l'ampliazione sarobbe stata non per i soli Partenopei, ma anche per i Campani, che furono ammessi in Napoli come cittadini.

2) *Foedus Neapolitanum, eo enim deinde summa rei Graecorum venit.* Liv. VIII, 26.

3) Il *fuit* applicato da Tito Livio a Palepoli (VIII, 22) ha per contenuto la distruzione dei privilegi e delle barriere dette di sopra, ma non l'abbattimento della città. Si può scartare lo stesso trionfo su i Palepolitani dando a SAMNITIBVS PALEOPOLITANEIS (*C. I. L.* I, pg. 456) il significato di *Samnitibus Paleopoli receptis*.

più recenti i quali, unití ai Palepolitani, parrebbe che avessero dovuto togliere di mezzo la versione dei Partenopei, e far trionfare la credenza che il sepolcro della diva stesse dentro Napoli. Ma non fu così. Al tempo di Augusto persisteva la pretesa dei Partenopei, perchè quest'imperatore trovò l'uno di fronte all'altro i due racconti, e benchè si dichiarasse favorevole alla versione dei Napoletani 1), non giunse con la grande autorità sua a far cadere l'altra nell'oblio. Giacchè la ritroviamo più viva che mai in pieno Medio Evo nella *Cronaca di Parthenope*. Come avrebbe potuto durare dentro le stesse mura di Napoli, sempre desta e accesa, una tradizione contraria al più vivo desiderio dei Napoletani, se i Partenopei dell' Egiziaca a Pizzofalcone non fossero stati trapiantati in Napoli?

Giova riferire qui testualmente alcune parti dell' ingenuo racconto della *Cronaca* 2), e nell' ordine, che al presente tema più si conivene.

1) *Parthenope a Parthenopae Sirenis sepulcro, quam Augustus postea Neapolin esse maluit.* Solin. II, 9. — Qui *Parthenope* non può essere Napoli col secondo nome desunto dalla Sirena, perchè andremmo all' assurdo, che una città la quale, come apparisce dalle monete e dalla storia, esisteva e chiamavasi Neapolis molti secoli prima di Augusto, avrebbe ricevuto da quest'imperatore il nome di Neapolis. Deve quindi realmente essere la piccola e vecchia città, ricordata da Lutazio, Strabone e Stefano Bizantino (pg. 18, nota 3, pg. 15, nota 1). Neanche è possibile riferire *quam* a Partenope-città, perchè si urta nell' altro scoglio di prolungarne l' esistenza fino ad Augusto, che sarebbe stato colui il quale risolse di fonderla con Napoli, quando Pizzofalcone, il luogo di Partenope-città, era fin dal tempo di Sylla divenuto il Lucullano. Bisogna perciò riferire *quam* a Partenope-Sirena, e sostituire il locativo *Neapoli* a *Neapolin*; allora Solino ha voluto dire: la gloria di tener la tomba della Sirena essendo da taluni data alla distrutta città di Partenope, da altri a Napoli, Augusto si dichiaró favorevole a questa seconda opinione.

2) Mi attengo al codice di Palermo, di cui mi ha gentilmente dato copia il prof. Erasmo Percopo, che prepara un' edizione critica della Cronaca di Partenope. Le due più antiche edizioni, quella senza data e l' altra del 1526 (entrambe possedute dalla Società Napoletana di Storia patria) sono tanto discordi fra loro e dai testi a penna, che non mi pare possibile seguire nè l' una nè l' altra.

« Cap. V.... Una giovinecta non maritata è vergene chiamata
« Parthenope, di una excellente et grandissima bellezza figlya del
« Re di Sicilia, che venne chon gran moltitudine de nave a baya 1).
« La quale casualmente in quel medesimo luogho infermò et morío
« et de quella infermitate fo morta et là fo sepellita. Per la qual
« sepultura lá fo facto il templo ».

« Cap. III.... Gran mortalitade assaglío i dicti citadini [*di Cuma*],
« che la dicta cita finalmente quasi distrussi: la quale chuosa
« videndo multi de i citadini che per niuno agiuto de medici se
« potiano difendere, diterminaro di mutare loro habitacione. E
« cossì fo facto. E vennero al sepulcro overo tempio di Parthe-
« nope, in del quale templo e campi vicini ipsi chon lor famiglya
« aspectaro per fi che fo cessata la dicta mortalitade. Dopo il
« fine de la predicta mortalitade, que per la contemperancia del-
« l'airo, que per la dolcieza del luogho et eciamdio per la pa-
« gura passata, non curavano di tornare a Chuma; ma per la
« piu parte de lloro ch'erano a Chuma, fuoron constricti di tor-
« nare a Chuma con loro vergognia ».

« Cap. IV. Ritornati li Chumani cho vergognia a loro habita-
« cione, li quali erano partuti da Chnma per timore di la mor-
« talitade, dopo il spacio di diece anni la secunda mortalitá gli
« assaglío molto piu ferocie.... Onde si nde andaron al templo di
« Apollo per piglyare consiglio da ipso.... A lloro fo consigliato
« che petano e ricierchino Parthenope, et in quel luogho si al-
« lochino e fermino loro habitacione.... La qual chuosa fo facta....
« Gran parte di li gentiluomini e signiori chon loro chuose mo-
« bili ciercaro e petero Parthenope, et là incomensaro hedifica-
« re ciascheuno secundo la sua potensa e stado di soa condi-
« cione ».

« Cap. V. [*Alla sepultura di Parthenope*] là fo facto il templo
« e consequentemente la cita 2), la qual meritao essere chiamata

1) *A Chiaga*. Ediz. 1526.

2) *La quale se extendeva fin ad Sancto Spirito, et meritó essere chiamata Parthenope*. Ediz. 1526.

« Parthenope: secundo che dicono Ysidoro e Papia e Virgilio al
« quarto libro di la Georgica: *Illo Virgilium me tempore dulcis*
« *alebat Parthenope*; et Ovidio De Methamorfoseo al terzo libro:
« *Et in ocio nata Parthenope* ».

« Cap. VI. Constructa et hedificata la cita Parthenopeia, per
« tal nuomo imposta a ley da Parthenope, i citadini suoy per
« gran spacio di tempo vissero in pace e tranquillitade. Et im-
« peroche niuna gran cità po stare luongo tempo in quiete, se
« di fuor non ave inimici, li trova intro di se medesimo et intro
« di casa, per la gran ricchezza et habundantia so nate brighe
« e discordie intro de ipsi. Per la qual chuosa uno giovene chia-
« mato per nomo Tiberio Julio Tarso [1]), il quale inter l'altri cita-
« dini per nobilita ricchecze e virtu risplendeva, chon cierti suo'
« seguaci e conscenzienti determino de sse spartire dagly altri
« et hedificare una nova cita, puogo da lunge da la cita Parthe-
« nopeya. La qual secundo se scrive era posta a traverso sotto
« le faude overo rappe dil monte Falerno, il quale mo se è chya-
« mato Sancto Heramo » [2]).

« Cap. VII. Questa cita a soe proprie ispese chomo la conside-
« rò chosì la fecie in uno luogo avantagiado, murata e circuita
« intorno di notabili mura. La qual da ipso e gli altri fo chia-
« mata Neapolis, la quale in latino viene a dire cita nova. In
« de la quale fe hedificare un mirabile templo di marmore ad
« honore di Apollo [3]), in di la fronte dil quale fe scrivere di licte-
« re greche il nomo dell' edificatore de la cita e dil templo. La
« qual scriptura per fi a questo tempo si puo legiere manifesta-
« mente, et translatata per un mastro Nicola da Rigio [4]) dell'in-
« cleto signiore Re Roberto phisicho grecho, contiene le subscri-
« pte paruole:

« Tiberio Iulio Tarso et Diostoro la cita il templo e le chuose

1) *Tiberio Iulio*. Ediz. 1526.

2) *Sancto Heramo, dove sta sancto Martino*. Ediz. 1526.

3) *De Castoro e Polluce*. Ediz. 1526.

4) *Translatata per Messere Leonardo Astrino contiene...* Ediz. 1826.

« che so nel templo di missere Peliano Fylis et distributore di
« proprii suoy hedificao » [1]).

« Cap. VIII. Po la hedificacione di la nuova cita in greco chia-
« mata Napoli, la cita Parthenopeya a puogo a puogo incomin-
« sò a perdere il nomo, et advenia che quando volevano nomi-
« nare Parthenope nominavano Palepoli in greco, che in latino
« viene a dire cita vecchia, che tanto è a dire pale in greco,
« quanto in latino vecchio. Dil popolo di la qual Palepoli fo ha-
« bitata Napoli, e questo afferma Tito Livio nel sexto libro de
« Urbe condita, che dicie: Palepoli non fo troppo da lunge dove
« é posta Napoli habitata dal popolo di doe citade c'aviano prin-
« cipio da quegli di Chuma, avendo principio et origine da Cal-
« cidia et Euboya. »

Accanto a questa tradizione popolare ne troviamo un'altra, che il Boccaccio raccolse nella sua dimora a Napoli, e le diede posto nell'*Ameto*: essa può riassumersi così. Taluni de' Cumani, cercando nuove sedi, arrivarono al monte Falerno, donde videro che i luoghi eminenti sottoposti al monte, e proprio le alture tra Falerno e le poche acque del Sebeto convenivano ai loro desiderii. Discesero, e scavando le fondamenta delle mura, trovarono un sepolcro di candido marmo, la cui epigrafe diceva: QUI PARTENOPE VERGINE SICULA MORTA GIACE. Di poco era progrediita l'opera loro, quando furono richiamati in patria; e volentieri obbedirono, poichè reputando di mal augurio per la futura città la tomba di una vergine (che voleva dire mortalità e infecondità) abbandonarono l'impresa, lasciando al luogo il nome di Partenope da loro scoperto. In patria non restarono a lungo, perchè le miserie, ond'erano afflitti, daccapo li fecero desiderosi di nuove sedi; e dando migliore interpretazione alle parole scritte su l'antico sepolcro, in quanto ogni mortalità avrebbe dovuto essere sepolta con la vergine sicula, tornarono alla tomba di lei, divisi in due schiere

1) *Tiberio Iulio Tarso ad Castoro et Polluce et la Cita de Roma: el Tempio et quelle cose le quale sono nel Tempio, Procuratore de le cose maritime, liberto di Augusto, edificando de le cose proprie have dedicato.* Ediz. 1526.

disuguali. La maggiore riprese le fondamenta altra volta scavate e la città, con mura solidissime da loro costruita, la chiamarono *nuova* per distinguerla da quella che, appena cominciata, era stata abbandonata. La seconda schiera prese stanza fra la detta città e Falerno, alla distanza di una gittata di pietra dai compagni: le due terre ampliandosi col tempo, si congiunsero e formarono una città sola, bellissima di teatri, di templi, di case, notabile a tutto il mondo.

Il racconto della *Cronaca*, penetrato com'è dall'antica letteratura, e dalle cognizioni, che si andavano allora acquistando (come la tentata traduzione dell'epigrafe apposta al tempio dei Dioscuri) chiederebbe un largo comento. Però non essendo questo il luogo a ciò, mi restringo alle osservazioni, che più si attengono al tema presente.

In prima è manifesta la parentela, che ravvicina il frammento di Lutazio ai due racconti popolari: tutti e tre scartano i Rodii sostituendoli con i Cumani, e sdoppiano l'unica venuta di costoro in una prima e una seconda andata alla tomba di Partenope.

Ma qnesta tomba nella *Cronaca* (e a quanto pare, anche in Lutazio) era notissima e indicata da un tempio, al quale i Cumani andarono direttamente; mentre nel racconto di Boccaccio stava sotterra, ed era ignota; nè i Cumani, cercando nuove sedi, s'indirizzavanono ad essa, ma la scoprirono casualmente nel fare i fossi per la muraglia della città.

Nei due racconti popolari la prima venuta dei Cumani fece nascere un rudimento di città, troncato per volere di quelli che erano rimasti a Cuma: al contrario, secondo Lutazio, sorse una città così prospera e grande, da eccitare gelosia e invidia nei Cumani.

L'ostilità di costoro verso lo stabilimento nato o nascente intorno al sepolcro della diva è mitigato nei due racconti popolari, e si manifesta col solo richiamo di quelli che s'erano allontanati da Cuma: in Lutazio l'odio della città madre arriva sino a distruggere la città figlia.

I mali, che afflissero i Cumani dopo questo richiamo o distruzione, son comuni a tutte e tre le versioni: secondo Lutazio e

la *Cronaca* i Cumani, per trovarvi nn rimedio, ricorsero all'oracolo, ed in risposta ebbero l'ordine di tornare alla tomba di Partenope; in Boccaccio l'intervento dell'oracolo è omesso.

Nella *Cronaca* è detto che Partenope, figlia del re di Sicilia, approdata a *baia*, in quel medesimo luogo infermò, si spense, e fu seppellita; sul sepolcro le fu fatto il tempio, intorno al qnale sorse la città, che pel suo sito meritò di essere chiamata Partenope, e stava alle falde del Falerno, ossia del colle S. Eramo [1]). E combinando con ciò il risultato degli scavi, riterremo che secondo questa versione della leggenda la vergine Sicula approdò a S. Lucia, ed all'Egiziaca di Pizzofalcone (che sta appunto sotto il Falerno o S. Eramo) sorse la città di Partenope. Invece nel Boccaccio il luogo della città è indicato non sotto al Falerno, sibbene ne' *luoghi eminenti vicino alle poche onde, che tra Falerno e Vesevo stanche mettono in mare.* Con ciò viene indicata chiaramente l'altura, che va da S. Aniello a S. Agostino alla Zecca, ossia il posto della Napoli calcidica.

Essendo diverso il luogo che la leggenda, nelle sue varie combinazioni, dette alla città, fu anche diverso il nome che questa ebbe. Si chiamò Partenope secondo la *Cronaca*, Neapolis secondo Lutazio [2]) e nel Boccaccio. Questo nome Neapolis, che oggi viene

1) L'edizione della *Cronaca* del 1526, per chiarir meglio il sito della città, traduce *baia* in *chiagha* (Chiaia), e fa due interpolazioni, delle quali una non ha valore, perchè è manifesto, anche senza la postilla di quell'editore, che il colle di S. Eramo sia quello dove sta S. Martino. Non è inutile la seconda, che dice essersi estesa la città fino a S. Spirito (oggi S. Spirito di Palazzo); e poichè ciò si accorda con la rimanente tradizione, è probabile che da questa sia provenuta pure quell'aggiunzione.

2) Il prof. Agostino di Lella (*Lotta di Roma col Sannio*, 1905, pg. 10) ha il merito di avere, accogliendo la tradizione di Lutazio, accettato anche il nome Neapolis per la città riedificata dai Cumani, e di avere in Palepoli riconosciuto, non Partenope, ma la Napoli Cumana contrapposta alla Napoli calcidica. Oggi, infatti, ogni cosa induce a ritenere, che la fondazione (nè prima, nè seconda, ma unica) dei Cumani si sia chiamata Neapolis, senz'alcuna connessione con Partenope.

chiarito con i rapporti verso la madre patria Cuma, era invece spiegato da Lutazio con la iterata edificazione della città; e così pure dal Boccaccio [1]), benchè tirata con grandissimo sforzo, essendosi arrestata la prima città, nella versione da lui seguita, al solo scavo de' fossi.

Le due tradizioni conoscono entrambe due città [2]): la *Cronaca* ha Partenope su la pendice di Pizzofalcone, e intorno al tempio dei Dioscuri, oggi chiesa di S. Paolo, la città di Napoli fondata dopo lungo spazio di tempo da uno stuolo di Partenopei, staccatisi per brighe e discordie da Partenope. Nella tradizione riferita dal Boccaccio le due città sorsero contemporaneamente, perchè i Cumani, tornando la seconda volta, vennero divisi in due schiere: la maggiore riprese le fondamenta, in cui era stato scoperto il sepolcro di Partenope, e quindi creò nelle piagge alte una città, ossia quella stessa che la *Cronaca* pone intorno al tempio dei Dioscuri. La schiera minore edificò una città, che nella narrazione del Boccaccio non ha nome, é indicata come piccola e ad occidente della prima, perchè situata fra essa ed il monte Falerno. Portare questa città minore fino all' Egiziaca di Pizzofalcone, per identificarla con la Partenope dell'altro racconto, non è possibile per due gravi ragioni. La prima è che essa stava lontano dalla città maggiore per una gittata di pietra; e tale distanza non può ragguagliarsi a quella che intercede fra Mezzocannone (dove finiva la città maggiore) e S. Lucia. La seconda è che la città minore si riunì, con gli ampliamenti, alla maggiore, formando con essa una città sola; mentre non la Napoli antica, non la medievale giunsero mai al colle di Pizzofalcone. E però il Boccaccio ritrae manifestamente come sito della città piccola l'altipiano di S. Giovanni maggiore;

1) « Chiudono la *nuova* terra, e così da loro nominata a differenza dell' antica « terra abbandonata. » *Ameto.*

2) Lutazio, dopo quella distrutta, ha la sola città riedificata; di lui però, essendoci arrivato un semplice frammento, non è escluso che abbia continuato con dire di una città aggiunta a quella ripristinata. Ma per non impigliarci in congetture arbitrarie, Lutazio va messo da parte nell'esame delle due città.

tanto più che definisce quel sito per un « poco piano », e tale è appunto l'area che si stende da Mezzocannone allo scoscendimento di S. Maria la nuova, dove finivano la Napoli antica e la medievale.

Dall'esame ora fatto, oltre ad una conferma luminosa della Napoli cumana, indicata da me a S. Giovanni maggiore, si ha pure un altro guadagno non meno notevole. Unificata la città di Napoli dopo la guerra palepolitana, quelle che erano state la città calcidica e la cumana divennero il quartiere maggiore ed il minore della città intera. Gli abitanti del quartiere più grosso non furono meno corrivi dei Partenopei e dei Palepolitani ad appropriarsi la tomba della Sirena. Trovando stabilita la leggenda, che Partenope era andata a morire nel porto (v. pg. 23), dissero che il sepolcro le era stato composto nel punto più elevato del colle soprastante al porto medesimo, cioè nell'altura di S. Aniello, perchè questa era inclusa nella città da loro fondata. Ed è così che il racconto del Boccaccio insiste con grande tenacia sugli *eminenti luoghi* e le *piaggie alte*.

Mentre la *Cronaca di Parthenope* è documento della credenza, che metteva il venerato sepolcro all'Egiziaca di Pizzofalcone; mentre il racconto del Boccaccio attesta la fede, che la tomba fosse posta su l'altura di S. Aniello, parrebbe che la tomba collocata sul ciglione soprastante al porto non sia suffragata da una tradizione popolare simile alle due precedenti, e che si affidi al solo ragionamento già fatto dal Pontano. Il quale mentre ammetteva, che si fosse creduto a un sepolcro situato in alto, *editiore in colle* (il *monte* di Stazio), prescegliava però in quel colle il punte più prossimo al mare, *ad ultimum maris sinum* 1), perchè la Sirena, neanche sotterra, doveva allontanarsi dal mare. Ma forse non

1) Pontano, *De Bello Neapolit.* Anche il Beloch (*Campanien*, *Ergänzungen*, pg. 441) trova tanto naturale che il sepolcro della Sirena fosse stato pensato vicino al mase, che (senza preoccuparsi del *monte* di Stazio, Silv. V, 3, 105) crede assai verisimile che, prima della fondazione di Napoli, quella tomba sia stata venerata alla foce del Sebeto.

è presuntuoso affermare che, oltre a questo discorso, vi sia un vero e proprio documento.

Nella chiesa di S. Giovanni maggiore si conserva un'iscrizione medievale, che per la forma dei caratteri può risalire al IX o X secolo. Il marmo ha presso all'orlo superiore una riga, che dice: † *Omnigenum rex actor*, un'altra presso all'orlo inferiore con: *Parthenopem tege fauste*, e nel mezzo ha la croce in un circolo fra le due parole abbreviate *Scs. Ian.* Pietro di Stefano [1]), irresoluto innanzi alle difficoltà, che presenta quest' iscrizione, la passò completamente sotto silenzio nel descrivere S. Giovanni maggiore. L'Engenio [2]), che la pubblicò con alcune inesattezze, si avvisò che fosse la pietra della consacrazione della chiesa. A quest'opinione aderì il Celano [3]). E veramente se Partenope avesse continuato sempre ad esser la Sirena, non sarebbe stato possibile porre nel Medio Evo un segno cristiano su la supposta tomba di un demone del paganesimo, e invocare su di essa la protezione del sommo fattore di tutte le cose: dovremmo perciò dare a *tege* dell'iscrizione il senso di *protege*, e intendere *Parthenopem* per la città di Napoli. Ma poichè Partenope si era trasformata in una vergine sicula, niente di più legittimo che dare a *tege* il suo immediato significato di « coprire », e intendere in *Parthenopem* la giovinetta figliuola del re di Sicilia: allora il S(*an*)C(*tu*)S I(*o*)A(*n*)N(*es*), di caratteri più grandi e con la croce chiusa in un circolo, è indicativo della chiesa come luogo della tomba di Partenope, e testimonia la credenza che questa fosse stata seppellita sul ciglio soprastante al porto [4]).

Conchiudendo: la tomba di Partenope, fin nel Medio Evo inoltrato, veniva indicata in tre luoghi, che rispondevano alle parti-

(1) Pietro di Stefano, *Luoghi sacri di Napoli*, 1560, pg. 19-21.

(2) Cesare Engenio, *Napoli sacra*, 1623, pg. 54.

(3) Celano, Giorn. IV, pg. 44. La sua pubblicazione si potrebbe dire esatta, se nella linea 1 non avesse unito in monogramma MR, e letto AITOR invece di ACTOR.

4) Le due opinioni degli scrittori moderni intorno al luogo del sepolcro di Partanope (v. pg. 23, nota 2) sono l'eco inconscio o cosciente di due diverse tradizioni.

colari convenienze delle tre città, le quali avevano, chi con la sola popolazione (Partenope), chi con la popolazione ed il caseggiato (Napoli cumana e Napoli calcidica) formata la vera Napoli storica. L'incertezza sul luogo nasceva dal fatto, che le tre città, fondendosi in una, non avevano abbandonate le pretese, che ciascuna aveva al possesso di quella tomba, la quale perciò non ebbe una indicazione concorde, autorevole. Il mondo antico non dette gran peso a tali domestiche dissensioni, perchè ammise senza contestazione, che i Napoletani possedevano dentro le loro mura la tomba della Sirena, e da tutti fu chiamata Napoli col secondo nome di Partenope [1]. Nondimeno mi è parso utile mettere in rilievo le antiche tradizioni popolari, perchè si è visto così, che aveva attinto ad esse Lutazio, e si è visto altresì che la leggenda, nelle varie sue versioni, riscontrandosi con i tre elementi topografici ed etnici che costituirono Napoli, dà nuova luce su la storia più antica della città, che fu e sarà il massimo centro di cultura nel mezzogiorno d'Italia.

1) *Neapolis Chalcidensium et ipsa, Parthenope a tumulo Sirenis appellata.* Plin. *Hist. N.* III, 62. — *Parthenope i. e. Neapolis, quae primo ex corpore unius Sirenis illic sepultae Parthenope est appellata.* Serv. *ad Georg.* IV, 563.— Virg. *Georg.* IV, 563-4; Ovid. *Metam.* XV, 711-12.

LA FORMA ORIGINARIA

DELL' ANTICA COLONNA ETRUSCA

E DELLE COLONNE DEL TEMPIO SUL FORO TRIANGOLARE IN POMPEI

MEMORIA PRESENTATA ALL' ACCADEMIA

nella tornata del 17 nevembre 1906

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

GIOVANNI PATRONI

I.

Storia della questione.

Veramente è meritevole di richiamare l'attenzione della nostra Accademia quella insigne scoperta che il Mau ebbe la fortuna di fare in Pompei alcuni anni or sono, e della quale, non ostante qualche falso apprezzamento e la ripetuta insistenza in evidenti errori, è giusto essergli grati. Una colonna antichissima, con particolarità artistiche che hanno riscontro nell'arte etrusca e non nella greca, si ritrovò incastrata nel muro di una modesta casa. Quella colonna, assai più antica della casa naturalmente, non ha nessuna rispondenza col piano regolatore della città, quale venne attuato con la costruzione dei più antichi atrii di pietra calcarea e delle mura. Ridando valore alla tradizione scritta, che attribuisce agli Etruschi una occupazione o dominazione di Pompei in epoca remota, quella colonna permette di affermare che essa appartenne a costruzioni eseguite dagli Etruschi prima che si decidessero ad attuare in Pompei un piano regolatore, e che conseguentemente anche la sistemazione più antica della città, le *insulae* di pietra calcarea e le mura, sono opera etrusca [1]).

1) V. A. Mau, *Eine alte Säule in Pompeji*, in *Röm. Mittheilungen*, 1902, pag. 305 segg.

Se non che il Mau, che aveva ben rilevate le affinità della parte superiore della colonna con le forme micenee ed etrusche, non seppe riconoscere che essa aveva una base a disco, e credette che quel disco sottostante fosse l'effetto di una soprallavorazione, la quale, riducendo il diametro del fusto nella parte inferiore, e rastremandolo in giù, ne avesse lasciato fuori quella specie di rotella più larga, che al tempo della ipotetica rilavorazione dovrebbe esser rimasta sepolta nel pavimento.

Dal canto mio rilevai allora la grande importanza di quella base, per la quale la colonna riacquistava tutta la sua unità storica e logica, e si chiariva interamente miceneizzante ed etrusca [1]. Una colonna che fosse miceneizzante ed etrusca nella parte superiore, mentre nella parte inferiore, contrariamente a quanto avviene in tutte le altre colonne del mondo e conformemente a quanto è caratteristica singolare e specifica del solo ordine dorico greco, posasse direttamente su lo stilobate, come la concepiva il Mau, era ed è cosa semplicemente mostruosa, priva affatto di senso artistico e storico.

E poichè dalle parole del Mau si desumeva che base e fusto fossero d'un sol pezzo [2], io aggiunsi che non bisognava lasciarsi fuorviare da questo fatto: lo stesso fenomeno della riunione in unico pezzo avviene, nelle colonne doriche e tuscaniche, fra echino ed abaco, e pure questi elementi sono quanto mai eterogenei e vanno ben distinti.

1) V. G. Patroni, *La colonna etrusca di Pompei nella storia dell'architettura ntica*, in *Rendiconti d. Acc. dei Lincei, cl. di sc. mor.* ecc., 1903, p. 367 segg.

2) Il Mau nega ora, nel suo terzo scritto su l'argomento, che citerò più oltre, di aver detto che fusto o base erano di un sol pezzo (p. 201 nota 1 di questo terzo articolo). Non l'avrà detto esplicitamente, ma non possono interpretarsi diversamente le seguenti parole del suo primo articolo messe in rapporto con l'altezza di 0,33 attribuita allo « Stylobatstein » (p. 308): « Er (cioè der glatte Schaft) ist sehr « seltsam geformt. Unten hat er einen Durchmesser von 0,57; aber schon in der « Höhe von 0,06 (cioè l'altezza della base) verengt er sich rechtwinklig auf 0,48, « um dann gegen die Mitte wieder auf 0,52 anzuschwellen und oben mit 0,38 zu « endigen ».

Il Mau rispose alle mie argomentazioni con un secondo scritto, nel quale, pur di non essere colto in fallo per quel che riguarda la base, si mostrava disposto a rimangiarsi la sua attribuzione della colonna all'arte etrusca e la logica deduzione che anche il posteriore piano regolatore e gli atrii calcarei fossero opera degli Etruschi [1]). E pure quelle sue affermazioni erano di assai maggiore importanza e di assai maggior merito che non fosse demerito l'avere sbagliato nell'apprezzamento di una base; sebbene egli, dimenticando di citare gli studiosi italiani che già prima di lui avevano o ammessa la presenza degli Etruschi a Pompei o addirittura rivendicata ad essi la pianta regolare della città [2]), avesse fatto discendere tali conseguenze, come nuove affatto, dalla sua colonna, dovechè questa veniva semplicemente a confermare quanto era stato già detto.

Argomento principale del Mau, contro la mia distinzione di base e fusto, era il fatto che la periferia inferiore del fusto e quella della base non sono concentriche. Questo argomento, veramente fortissimo nel caso di un disco inferiore risultante d'un pezzo solo col fusto, era dal Mau lungamente discusso, con la esibizione di uno schizzo dimostrativo della posizione rispettiva dei due circoli. Poi egli parlava d'altro, e dopo parecchi periodi, in sole due linee e due parole, notava di passata, come cosa che non avesse nessuna relazione con la eccentricità dei due circoli, che quel disco è di un sol pezzo non già col fusto, ma con lo stilobate. Val quanto dire che un piano d'attacco, dato in costru-

1) V. Mau, *Die alte Säule in Pompeji*, in *Röm. Mitth.*, 1904, p. 124 segg. Cfr. p. 129: « Patroni datirt unsere Säule, *die ihm unzweifelhaft etruskisch ist*, in das Ende des 9 Jh. v. Chr. ». Il Mau riprende in me quel che egli ha prima affermato, sia pure con qualche circospezione, quando non gli conviene più. Infatti perchè la colonna finisse senza base appoggiandosi su lo stilobate, bisognerebbe che fosse greco-dorica. Ma allora l'impianto di Pompei sarebbe greco?! Forse il Mau non vorrà più trar conseguenze, mentre le aveva tratte prima. Comunque sia, il suo metodo di discussione è avvocatesco.

2) V. Patroni in *Studi e Materiali*, I, p. 290 sgg.; Sogliano in *Rendiconti dell'Acc. di Napoli*, 1901 p. 77 sgg.

zione, separa l'imo scapo dalla base. In tal caso è evidente che l'eccentricità dei circoli non ha più il minimo valore. In un suolo esposto a terribili terremoti, in una colonna che è ultimo avanzo d'un vetusto edificio, che è stata, nientemeno, tagliata quasi da cima a fondo, e incorporata in un muro posteriore, dopo chi sa quali vicende e rimaneggiamenti, la prima cosa da ammettersi è che il fusto, slittando su la base, si sia spostato.

Perchè il Mau non considerò il nuovo fatto, da lui osservato, in rapporto all'altro della eccentricità dei circoli? Perchè lo accennò separatamente e di volo? È singolare che non abbia visto neppure la possibilità di un rapporto tra i due fatti. Io ritengo che, se il Mau avesse avuto l'animo sereno, doveva darmi ragione fin da allora. Ma egli non era sereno: la mia libera critica gli era sembrata quasi un attacco personale, il che era naturalmente ben lungi dalle mie intenzioni. Chi è abituato ad essere apprezzato per la sua esattezza, facilmente si crede infallibile: figuriamoci se può ingoiare un opuscolo il cui contenuto dimostra che ha commesso un errore!

Ma quello che il Mau non vide o non volle vedere, ben vidi io, e mi rallegrai moltissimo quando ricevetti, per cortesia dell'autore, il suo secondo opuscolo, nel quale, volendo darmi torto, veniva invece a darmi ragione. Ebbi poi l'occasione di visitare ripetutamente la colonna, e non potei che confermarmi nella mia idea.

Una delle debolezze, e non la maggiore, della teoria del Mau, è costituita dal fatto che egli non poteva, non può e non potrà mai citarmi una sola analogia, di qualsivoglia epoca e di qualsivoglia paese del mondo, dalla quale appaia che una rotella o disco sporgente fu lasciata, per effetto di una soprallavorazione, all'imo scapo d'una colonna. Una delle forze, e non la minore, della mia spiegazione, era ed è invece il fatto che esistono analogie, e precisamente nella stessa Pompei, nell'Italia Meridionale e nella Sicilia, e che questi casi analoghi si possono raggruppare e far discendere dalla antichissima base alla micenea, la quale era appunto un disco di pietra, con una parte greggia che si

profondava nel suolo, il qual disco si sottoponeva al fusto, allora ligneo, della colonna. Così allargata la ricerca, nacque il mio studio: *Basi alla micenea in colonne italo-doriche* 1).

Replica ora il Mau con un terzo articolo 2) nel quale rifiuta di seguirmi per tutto il campo da me percorso, dichiarandosi incompetente. Egli si limita ai monumenti pompeiani, e per la colonna etrusca torna a sostenere la sua idea, pel tempio nel Foro triangolare poi, in cui io trovavo una delle analogie, sostiene la spiegazione dei signori Koldewey e Puchstein, da me impugnata.

Poichè l'argomento fondamentale del Mau è sempre quello della eccentricità dei due circoli (periferia dell'imo scapo e periferia della base) io che ritengo sufficiente enunciare che si tratta di due pezzi distinti, perchè quell'argomento cada, potrei fare a meno di occuparmi oltre della questione, e lasciare ormai giudice il pubblico degli studiosi: convinto come sono che tutto ciò che si fonda sopra una premessa erronea, come l'intero terzo scritto del Mau, debba di necessità essere ugualmente erroneo.

Se non che due cose m'inducono, anzi mi obbligano a tornare anch'io per la terza volta su la colonna etrusca di Pompei. La prima cosa è il modo curioso in cui il Mau pone ora la questione: o per abbagli in cui sia realmente caduto, nel leggere il mio studio su le basi alla micenea, o per artifizio polemico, in cui facilmente la passione induce anche senza piena coscienza, il Mau presenta ora la questione come una discrepanza in ordine a fatti reali, e si crede in debito di munirsi di un testimone, il quale attesta che i fatti stanno come dice lui. Ma una minuziosa confutazione dello scritto del Mau mostrerà che egli confonde spesso col fatto reale ciò che è semplicemente la sua spiegazione di esso o la sua opinione intorno ad esso. Io accetto in sostanza tutti quelli che veramente sono fatti reali; il guaio si è che ne ho un'opinione diversa e li spiego diversamente; ma questo guaio è

1) *Studi e Materiali*, III, 1905, p. 216 segg.

2) *Nochmals die alte Säule in Pompeji*, in *Röm. Mitth.*, 1905, p. 193 sgg.

pel Mau inevitabile, o almeno non è con prove testimoniali, le quali non hanno ragion di essere, che egli possa sfuggirvi.

La seconda cosa che m'induce a scrivere è che riesaminando insieme col valente ingegnere cav. Salvatore Cozzi (del quale anche il Mau apprezzerà certamente la perizia con cui attende da molti anni ai monumenti di Pompei) tanto la colonna etrusca, quanto gli avanzi di quelle del tempio nel Foro triangolare, presso le basi delle quali si fece inoltre un piccolo ripulimento, abbiamo ottenuto dati non prima posseduti od osservati, i quali collimano perfettamente col mio modo di vedere.

Ed io spero che questa parte principalmente varrà a rendere la presente memoria interessante e degna della nostra Accademia, ed a definire la controversia.

II.

Confutazione dell' argomento principale addotto dal Mau in sostegno della rilavorazione della colonna etrusca.

L' argomento principale del Mau per sostenere che la colonna fu ridotta alla forma presente mediante una scalpellatura posteriore, è il fatto che la circonferenza inferiore dell' imo scapo non è concentrica alla base.

Io devo ripetere che credo già completa la confutazione di questo argomento, mediante la semplice osservazione che si tratta di due pezzi diversi, e che l' unica conclusione permessa dalla detta eccentricità è quella di uno spostamento avvenuto. Nondimeno, per abbondare di cortesia verso il mio contradittore, prenderò in considerazione tutto ciò che egli dice a favore della sua tesi. Il sacrificio non è piccolo, perchè non posso trovare nè interesse nè piacere ad un lavoro che nell' intimo della mia coscienza credo del tutto superfluo: preferirei passare direttamente ai fatti che dimostrano le mie asserzioni. E potessi almeno ricrearmi adoperando lo stile giocoso, al che sarei tanto volentieri tratto in questa occasione dalla mia natura! Ma il mio contradittore ha

la debolezza di prender cappello per ogni innocente giocosità, e di richiamarla appie' di pagina quasi si trattasse di un delitto da me commesso. Rispettiamo dunque le debolezze umane, ed atteniamoci allo stile grave.

Nel mio studio su le basi alla micenea avevo accennato come cause dello spostamento avvenuto, in primo luogo i terremoti, poi altre che non determinai. Il Mau di terremoti non vuol saperne, e si comprende. Egli aveva affermato che i tre pezzi della colonna (due rocchi e il capitello) erano in posto; io gli feci osservare che il capitello è spostato, il che è da lui riconosciuto vero nell' ultimo scritto. Io avevo indicato uno spostamento ad est di circa tre centimetri, egli ne conta solo uno e mezzo ad occidente, mentre ad oriente crede di vedere che la parte inferiore del capitello sta perfettamente in linea col fusto. Ma ognuno sa che le piccole misure variano anche se prese due volte dalla stessa persona. Io credo che la misurazione del Mau sia stata alquanto scarsa ad occidente, mentre ad oriente a me e al capo d' opera sig. Carlo Davino risultò che capitello e fusto non sono perfettamente in linea, ma quello sporge in fuori su questo di quattro o cinque millimetri. Dato e non concesso che stiano perfettamente in linea, ecco che cosa ne conclude il Mau: « Es war also das « Kapitellstück separat gearbeitet und etwas zu klein geraten, und « man hat dann vorgezogen, es so zu legen, dass die Differenz « nicht ringsum sondern nur in Westen hervortrat; natürlich war « sie durch den Stuck ausgeglichen. Also mit dem Erdbeben ist « es nichts ». Adagio a' ma' passi!

Sta bene che il diametro del capitello al piano d'attacco col fusto sia un po' minore del diametro di quest' ultimo, ma è del tutto arbitrario supporre che la differenza sia stata lasciata da un lato solo. La regola è che i capitelli, anche se alquanto più piccoli, si pongano in centro e non di lato, tanto più se devono essere rivestiti di stucco, perchè così torna assai più facile ragguagliare la superficie, e non si è obbligati ad ingrossare anche l'echino da un lato solo, il che sarebbe molto difficile. Per ammettere un così strano procedimento come quello supposto dal Mau

bisognerebbe essere già sicuri per altre ragioni che il capitello si trovi perfettamente al posto originario, il che è proprio quello che il Mau vuol dimostrare. Egli cade dunque nella petizione di principio. E a torto egli suppone che il mio giudizio sullo spostamento si sia fondato sulla riproduzione zincografica di una fotografia, inserita nel mio studio, la quale riproduzione non è mia colpa se non è riuscita perfetta e se vi risulta meno chiaro che nella fotografia originale il fatto che lo spostamento è tutto da un lato, o, più esattamente, è maggiore da un lato. Ecco un primo caso in cui la discrepanza fra il Mau e me non è nei fatti, o almeno non sostanzialmente nei fatti, bensì nei giudizi, negli apprezzamenti dei medesimi fatti; a meno che il Mau non confonda coi fatti le arbitrarie spiegazioni che egli ne dà per comodo della propria tesi.

Dopo il fin qui detto il capitello deve in realtà ritenersi fuori di posto, e se spostamento è avvenuto tra capitello e fusto, non dovrebbe vedersi ragione per cui non sia potuto avvenire tra fusto e base. Ma il Mau di tali ragioni va a pesca, e vuol pescarne ad ogni costo. Egli fa le gran meraviglie che lo spostamento del fusto sulla base sia verso sud, e quello del capitello verso est: « Also ein Erdstoss (*sic*) warf den Schaft nach Süden, das Kapitell « nach Osten: darüber mag sich Patroni mit den Sismologen aus- « einander setzen ». Sembra impossibile che una persona pratica del vulcanico suolo pompeiano abbia scritto ciò! Dalla fondazione di Pompei, anzi dall' innalzamento della colonna etrusca (che precedette la fondazione vera e propria, ossia l' applicazione di un piano regolatore all'abitato preesistente) fino al 79 d. C. pensa il Mau che Pompei abbia subito un solo terremoto, e questo consistente in un' unica scossa? Io ho sempre cercato ogni occasione di arricchire la mia cultura di scienze naturali, dopo il liceo: ho da cinque anni il vantaggio di insegnare in una grande Università d' una città piccola e di poter discutere e scambiare idee coi miei colleghi della Facoltà di Scienze naturali, che vedo spessissimo; ma in questo caso non incomoderò nessuno, e mi sarebbero più che sufficienti le cognizioni acquistate al R. Liceo A. Genovesi di

Napoli, fra il 1883 e il 1886, sotto il professore Giovanni Freda. Anche un'unica scossa può produrre spostamenti delle parti d'una colonna in vari sensi, se si tien conto che le scosse non sono soltanto ondulatorie, ma anche sussultorie, ma anche vorticose, e che le parti superiori della costruzione, nelle loro varie connessioni, esercitano azioni riflesse. Ma posso assicurare il Mau che i terremoti notevoli danno parecchie scosse, non tutte nella stessa direzione; e che i diversi terremoti che più o meno frequentemente si ripetono in regioni ad essi soggette non hanno proprio nessun obbligo di seguire tutti la medesima direzione e di dare scosse sempre della stessa natura. Basta poi conoscere i templi della Grecia, dell'Italia meridionale e della Sicilia, per aver osservati effetti simili a quelli che il Mau non crede possibili: mi limiterò a citare la colonna dell' Heraion di Samos, la cui fotografia il Mau potrà trovare riprodotta nei più comuni manuali, come in quello dello Springer, testè divulgato anche nella traduzione italiana, che corre per le mani di tutti.

Ma non è ancora finita la sterile discussione su la possibilità di una spiegazione sismica dei fenomeni che presenta la colonna etrusca: possibilità, sia detto tra parentesi, che a Pompei è certo la più ovvia, quella che *deve* presentarsi sempre che due pezzi cilindrici sovrapposti non si rinvengano esattamente sul medesimo asse. Domando venia al lettore, ma l' impegno che ho assunto di tener conto di tutto quanto è stato detto contro questa ipotesi mi obbliga a rispondere ancora ad una terza obiezione del Mau.

Questi trova dunque un' altra difficoltà nel fatto che i due rocchi da cui è costituito il fusto della nostra colonna sono rimasti fermamente uniti. In altri termini, secondo lui, un terremoto dovrebbe scompaginare tutte senza eccezione le giunture d' una colonna fatta di pezzi. Ora ciò è contrario alle leggi meccaniche ed ai dettami dell' esperienza. Per le leggi meccaniche gli effetti delle oscillazioni del piano verticale si devono scaricare tutti su le giunture più deboli; le colonne dei templi greci mostrano spesso alternativamente giunture sconnesse e giunture intatte. Rimando qui ad una veduta dei Propilei d' Atene presa dall'interno dell'A-

cropoli, che è tra le fotografie dell' Istituto germanico d' Atene (*Akr.* 478), e di cui devo un esemplare alla cortesia dell' amico prof. Giorgio Karo; nella seconda e terza colonna da sinistra si osserva che, nonostante che alcuni tamburi siano usciti fortemente fuori d' asse, non solo le giunture dei tamburi inferiori sono intatte, ma, cosa anche più strana, nella seconda colonna i due tamburi superiori, nella terza i corrispondenti due tamburi e il capitello sono rimasti strettamente congiunti [1]).

Dopo che abbiamo fatto *tabula rasa* delle obiezioni del Mau contro la spiegazione sismica, questa deve ammettersi per lo meno come assai probabile. Ma non è la sola causa possibile di uno spostamento del fusto su la propria base. Il Mau pensa che lo

1) Inesattamente il Mau mi fa dire che i due rocchi del fusto siano stati uniti essi soli da un perno, e mi domanda perchè non ci sarebbero stati perni alle altre giunture. Io dissi: « *forse* perchè tenuti insieme più fortemente da un perno ecc. », val quanto dire che il perno può non esserci, e se c'è deve rispondere alla condizione di tenere insieme i due pezzi del fusto più fortemente che gli altri perni gli altri pezzi. Asserisce poi il Mau di averne dimandato a un ingegnere, il quale gli avrebbe risposto che il fatto era impossibile, perchè il perno doveva rompersi se di legno e piegarsi se di metallo. Non mi dilungo a dimostrare la inesattezza di questa risposta, e in quali casi si doveva aver l' uno o l' altro risultato, in quali altri risultati diversi. Il medesimo ingegnere trovò impossibile che il rocchio inferiore della colonna, alto m. 0,685, abbia portato con sè nel movimento il rocchio superiore, alto m. 1,66, come fossero un pezzo solo. Disgraziatamente per le teorie spacciate così a buon mercato da codesto ingegnere, nella quarta colonna della medesima fronte interna dei Propilei d' Atene, il sesto tamburo, la cui giuntura inferiore è sconnessa, porta ancora sopra di sè come un pezzo solo ben quattro altri tamburi, senza contare il capitello e l' architrave che sono ancora a posto, e mentre il rocchio inferiore nel fusto della colonna pompeiana sta per altezza solamente in un rapporto poco minore di 7:16 col superiore, cioè sopporta una massa relativamente ben minore che il tamburo dei Propilei. Questi sono, degli edifici antichi a noi pervenuti, il più tipicamente sconquassato da fenomeni sismici; pure delle 66 giunture che presentano i tamburi delle sei colonne della fronte interna, cinque sole sono sconnesse in modo che bisogna ritenere rotto il perno di legno, e precisamente due nella seconda e tre nella terza colonna. La sconnessione a metà della

spostamento meccanico prodotto dalla mano dell' uomo « gehört zu den allerunglaublichsten Dingen ». Non è però dello stesso parere il valoroso ing. Cozzi, il quale in una lettera indirizzatami a Pavia gli 11 dello scorso giugno così spiegava, e acutamente, il procedimento tecnico usato nella costruzione del portico etrusco e lo stato attuale della colonna:

« Posti i pezzi formanti lo stilobate, e marcata su di esso la « linea dei centri e le circonferenze delle facce superiori delle « basi tonde, si procedeva a ricavar queste dagli stessi blocchi « dello stilobate, abbassandone tutt' intorno il livello quant' era « necessario per l' altezza della base ».

« Così avveniva, qualche volta, che le dette basi non riuscis- « sero regolarmente iscritte nel pezzo dello stilobate, e così av- « venne per la nostra base, la quale, mentre è quasi tangente a « nord con la parte sottoposta del blocco, dista per met. 0,038 « a sud ».

« D' altra parte questa irregolarità riconferma che il fonda- « mento dello stilobate correva da nord a sud ».

« Ricavate dallo stilobate tutte le basi, queste costituivano « la direttrice dell'ulteriore lavoro, perchè le facce degl' imoscapi « vi potevano essere adagiate con facilità ed esattezza in relazione « concentrica. Collocati in tal modo i primi pezzi, il lavoro pro- « cedeva senza difficoltà per gli altri fino ai capitelli, ed, a la- « voro compiuto, l' asse della colonna passava pel centro della « base e del capitello ».

« Ciò non si verifica per la nostra colonna perchè quando « essa, qual materiale da costruzione, fu incorporata al muro di

quarta (in un posto cioè ben più debole della giuntura della colonna pompeiana, rimasta intatta) non importò neppure rottura completa del perno di legno, ma al più schiacciamento. Onde si desume che perfino il legno presenta una resistenza infinitamente maggiore di quella che gli attribuisce l' ingegnere consultato dal Mau. E poi, anche senza perni, basta una maggiore aderenza di due piani d'attacco, creata da qualsivoglia causa, perchè gli effetti dei movimenti si scarichino su i piani d'attacco ove l'aderenza è minore.

« epoca posteriore, i pezzi non furono subordinati che al nuovo « fine, cioè furono conservati o demoliti secondo che a tal fine « servir potessero ».

« Avvenne così la eccentricità già notata, tra la base tonda « ed il fusto, perchè questo fu portato più verso sud di met. 0,025, « cioè fino al punto di non sporgere dal muro verso l' atrio, e « così risultò il minimo taglio verso il triclinio a nord. A sif- « fatto spostamento del fusto possono collegarsi i due segni in « senso contrario che si veggono nell' imoscapo verso est (tav. I, « fig. 1), perchè sarebbero essi i due punti di leva adoperati per « sistemare il fusto nella posizione desiderata ».

Questa opinione del Cozzi io non la fo interamente mia, perchè mi pare che i punti di leva possano anche spiegarsi in rap porto alla prima sistemazione dei pezzi. Nel montare il secondo rocchio, assai maggiore, può essersi spostato il primo, rendendosi necessario di riportarli entrambi in centro. Ma all'archeologo non può interessare il decidersi per l' una o per l' altra spiegazione tecnica dello spostamento; basta che ve ne sia una spiegazione possibile e ragionevole, e se ce n'è più d'una, tanto meglio. Qualunque di esse sarà da preferire alla intrinsecamente impossibile ed irragionevole rilavorazione immaginata dal Mau.

Ma lasciamo proseguire il Cozzi. « Circa lo spostamento del « capitello di met. 0,028 verso est [1]), certamente non originario, « deve ben attribuirsi al taglio eseguitovi di una parte non indif- « ferente, per cui venne mosso e non rimesso esattamente a se- « sto, bastando che fungesse nel muro solamente qual pietra. » Decisamente, l' amico Cozzi, all' opposto del Mau, preferisce dappertutto l'azione dell'uomo. E certo anche il taglio avvenuto deve

1) Questa misura è vicinissima a quella data da me, di circa 0,03, e contraddetta dal Mau. Ognuno sa che il confronto di due misure prese da persone diverse è garanzia di esattezza. Aggiungo che la misura non fu da me rilevata sull' originale, ma calcolata sulle fotografie. Si persuada il Mau che devo saper adoperare abbastanza bene le fotografie dei monumenti, se riesco a trarne misure così poco lontane dal vero.

esser tenuto in conto fra le cause di spostamenti; si potrebbe credere che anche i piccoli, ma ripetuti e innumerevoli urti, che occorsero per tagliare la colonna, contribuirono allo spostamento dello stesso fusto. Ma quello che mi fa sempre propendere per le scosse violente, sismiche, sono le lesioni che manifestano tanto il capitello quanto il rocchio superiore (ben visibili dalla parte tagliata) non meno che la base e il blocco dello stilobate. Queste lesioni non sembrano avere i caratteri di schiacciamento, e mal si potrebbero, in quell'epoca, attribuire a soverchio peso delle parti superiori di un edificio.

Checchè sia di ciò, passiamo oltre. Dopo aver difeso il suo argomento principale col tentativo di eliminare altre spiegazioni (tentativo cui testè abbiamo risposto), il Mau lo amplifica con una nuova aggiunta. Egli si pone a guardare lungo la faccia del muro in cui fu incastrata la colonna, e gli pare che il profilo di essa verso sud, compreso il disco inferiore, rappresenti quasi esattamente, meno una piccola rientranza al disopra del disco-base, la sagoma di una colonna rastremata soltanto all' insù. Questa parvenza gli sembra confermata da misure della rientranza o meno della colonna dalla linea del muro. Da ciò egli deduce che la rastremazione all' ingiù esiste solo su tre lati, sul quarto, quello meridionale, manca; e che la circonferenza inferiore dell' imo scapo sia eccentrica non solo a quella della base, ma anche a quella del sommo scapo, calcolando egli che l' asse della colonna non passi pel centro del fusto rastremato in giù, ma un 3 centimetri più al nord, pel centro della base. Anche la rastremazione in giù sarebbe quindi, secondo lui, eccentrica.

Per non rendere troppo lunga la mia critica di questo ragionamento del Mau, riassumo brevemente gli errori che esso contiene:

a) illusione ottica, in parte mossa dal doppio preconcetto che la base faccia parte del fusto e che il fusto non sia spostato, in parte prodotta da due fatti, le irregolarità del muro posteriore e l'avere effettivamente da questo lato la superficie della colonna sofferto di più, e forse subìto qualche colpo d'ascia che ne spianò alquanto il rigonfiamento perchè non sporgesse dal muro. Se il

Mau facesse fare una forma in gesso del fusto e la collocasse in centro su una forma della base, l'effetto ottico sarebbe totalmente diverso;

b) petizione di principio, perchè tutto si fonda sui presupposti che la base faccia parte del fusto e che questo non sia spostato, *quod erat demonstrandum*. Perchè il nuovo ragionamento del Mau avesse forza, bisognerebbe che esso fosse al tutto indipendente da quei suoi vecchi presupposti;

c) imperfezione dei mezzi adoperati e conseguenti errori di misura. Se il Mau, sulle forme disposte come ho detto, prenderà le sue misure col filo a piombo e non più rispetto a un vecchio muraccio il cui intonaco ha pance, raffazzonamenti e lacune, allora soltanto le misure avranno un valore giusto, ma io son certissimo che riusciranno affatto diverse.

Contro questi nuovi risultati del Mau io ho poi la regina delle prove, l'esperimento pratico. Se la rastremazione all'ingiù avesse avuto luogo solo su tre lati, la sezione del rocchio inferiore non potrebbe mai dare un circolo perfetto. Ora il Mau chiese ed ottenne dall'Amministrazione di Pompei che si prendesse questa sezione mediante una forma in gesso; e chi sa con quali parole altisonanti me l'avrebbe gettata sul viso, se gli avesse dato ragione. Ma la forma in gesso gli diede torto, e il Mau (con quanta lealtà di polemista giudichi ognuno) non solo ne tace affatto, ma cerca di screditare, mediante un aggettivo che indica semplice approssimazione, la perfezione del circolo ottenuto. Parlando della circonferenza inferiore del fusto, egli aggiunge di passata, in parentesi: « es ist ein ungefährer Kreis » — parole che aveva già una volta scritte prima che il getto fosse eseguito, e che ora ripete come se quel getto non esistesse. Per fortuna i fatti non si distruggono con le parole. La fotografia della sezione del rocchio inferiore, che il Mau non ha creduto presentare perchè non gli conveniva, la presento ora io (fig. 1), ed invito a misurarla col compasso. Il circolo è perfetto quanto mai si può desiderare. Su questo fatto e sulla asserita eccentricità dell'imo verso il sommo scapo inserisco qui una relazione dell'ing. Cozzi.

« Premetto la rimisurazione delle parti che costituiscono la « colonna italo-dorica, sembrandomi che da una più esatta cono« scenza delle dimensioni possa emergere chiara la proporzione e « la relazione di posto che le parti della colonna ebbero origina« riamente ».

1. « Che l'imoscapo sia un circolo perfetto risulta evidente « dalla forma in « gesso che se ne « è cavata; ma, « per misurarne « con esattezza il « diametro, pre« scindendo pure « da siffatta accu« rata forma, ri« corro all' anali« si adoperando la « misura reale « della periferia».

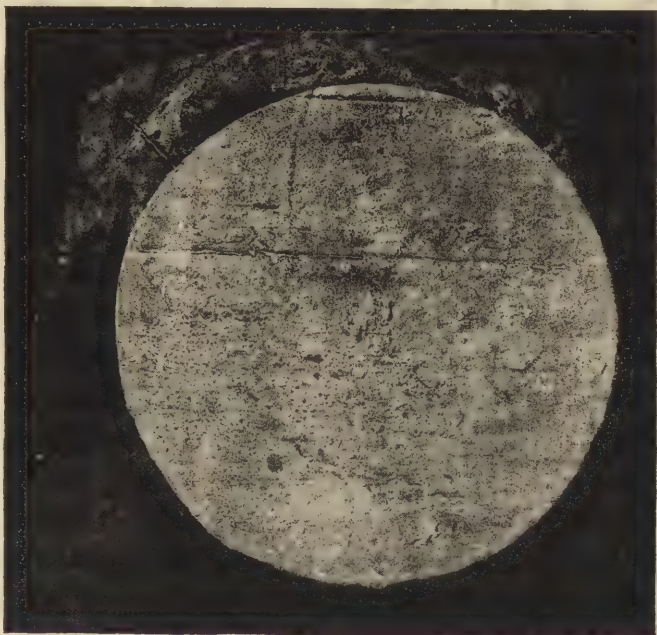



Fig. 1

« La perife« ria dell'imosca« po, rettificata, ha « la lunghezza di « met. 1,60, ed in« troducendo questo valore nella nota formola del rapporto co« stante tra circonferenza e diametro, cioè: $C=\pi D$, in cui C è la « circonferenza rettificata e D il suo diametro, e ritenendo il va« lore di $\pi=3,1415$ si ottiene $1,60=3,1415\times D$

$$\frac{1,60}{3,1415}=D$$

« e finalmente $D=0,509$ ».

« Mentre questo valore differisce per met. 0,029 in più da « quello trovato dal prof. A. Mau, differisce per soli met. 0,004,

8

« anche in più, dalla misura diretta presa sulla forma in gesso,
« epperò può ben ritenersi rispondente al vero. »

2.° « La base superiore del fusto, o sommo scapo, non es-
« sendo completa, si è ricorso alla inserzione di tre corde nella
« parte superstite, e la circonferenza circoscritta al triangolo for-
« mato da quelle corde, che rappresenta la periferia completa, ha
« dato il diametro di met. 0,39, poco differente dal diametro mi-
« surato dal prof. Mau in met. 0,38. »

3.° « Con egual metodo grafico è stato determinato il dia-
« metro del basamento a disco (base alla Micenea) e si è trovato
« il valore di met. 0,61 differente per 0,04 da quello riportato dal
« prof. Mau, che era di met. 0,57. »

« Da quanto precede risulta che il massimo diametro è nella
« base del disco ed il minimo è nella base superiore del fusto, o
« sommo scapo, e che la differenza è data da met. 0,61—0,39=0,22,
« la quale rappresenterebbe la rastremazione totale dal basso in
« alto; quando si pretendesse che il disco, in un primo tempo,
« avesse fatto parte del fusto. »

« Ma non è possibile accogliere l'accennata ipotesi, quando si
« consideri che sulla totale altezza della nostra colonna (met. 2,55,
« compreso il disco) vi sarebbe una rastremazione di met. 0,22,
« mentre nelle colonne del più antico tempio di Siracusa, che sono
« alte met. 8,50, la rastremazione è appena di met. 0,30, e nel
« maggior tempio di Pesto le colonne alte met. 8,87 sono larghe
« alla base met. 1,99 ed alla sommità 1,54, e dànno, quindi, una
« rastremazione di met. 1,99—1,54=0,45. »

« Nella figura 2 sono rappresentate la colonna italo-dorica,
« quando vi è incorporata la base a disco, e la colonna del tem-
« pio di Siracusa; la prima è determinata dalle linee interne alla
« scala di $^{3}|_{100}$ e la seconda dalle esterne, alla scala di $^{1}|_{100}$ e per
« tutte e due non si è tenuto conto dell'*entasis* per evitare con-
« fusione. »

« Dal paragone dei due profili si vede subito che la colonna
« italo-dorica avrebbe avuta una rastremazione assai più accen-
« tuata che non l' abbia la colonna di Siracusa. »

« Dimostrato, adunque, che la base alla Micenea non potè far « parte del fusto, rimane a vedere se il vero fusto, compreso tra « le due basi di diametro 0,509 e 0,39, sia un sol tutto simme-« trico, se, cioè, la base superiore di met. 0,39 sia concentrica con « l'inferiore di met. 0,509, presentando la più ragionevole e pro-« porzionata rastremazione di met. 0,509 — 0,39 = 0,119 sulla totale « altezza di met. 2,34. »

« Per siffatta verifica si sono scelti 8 punti sul perimetro del-« l'imoscapo, che nella fig. 3 sono segnati con i num. da 1 a 8, « e si sono da essi elevate altrettante ver-« ticali col filo a piombo. I punti 1', 2', « 3'.... 8' sono punti reali della periferia del sommo scapo, le cui distanze dalle « verticali passanti per 1, 2, 3 .... 8, « sono ordinatamente :

Fig. 2

1 .... 1' = 0,065
2 .... 2' = 0,059
3 .... 3' = 0,056
4 .... 4' = 0,052
5 .... 5' = 0,059
6 .... 6' = 0,046
7 .... 7' = 0,048
8 .... 8' = 0,059

« Avendo così operato, gli stessi « punti 1', 2', 3'.... 8', che possono con-« siderarsi come proiettati sul piano della base (imoscapo), ci « offrono la forma del sommoscapo, che è evidentemente cir-« colare. Difatti, tracciata la circonferenza B di diam. 0,39 con-« centrica a quella A rappresentante l'imoscapo, si vede che de-« gli 8 punti del sommoscapo, soltanto quelli segnati con i n. 1', « 4', 6', 7' non ricadono esattamente sulla circonferenza B, ma gli « altri 4 vi sono compresi. »

« Se, poi, si tiene conto della scabrosità della superficie, non

« si darà nessun valore alle differenze di pochi millimetri che oc-
« corrono in più od in meno perchè anche i punti 1', 4', 6', 7'
« si trovino sulla stessa circonferenza B. »

« Dopo ciò non è dato più dubitare della concentricità tra le

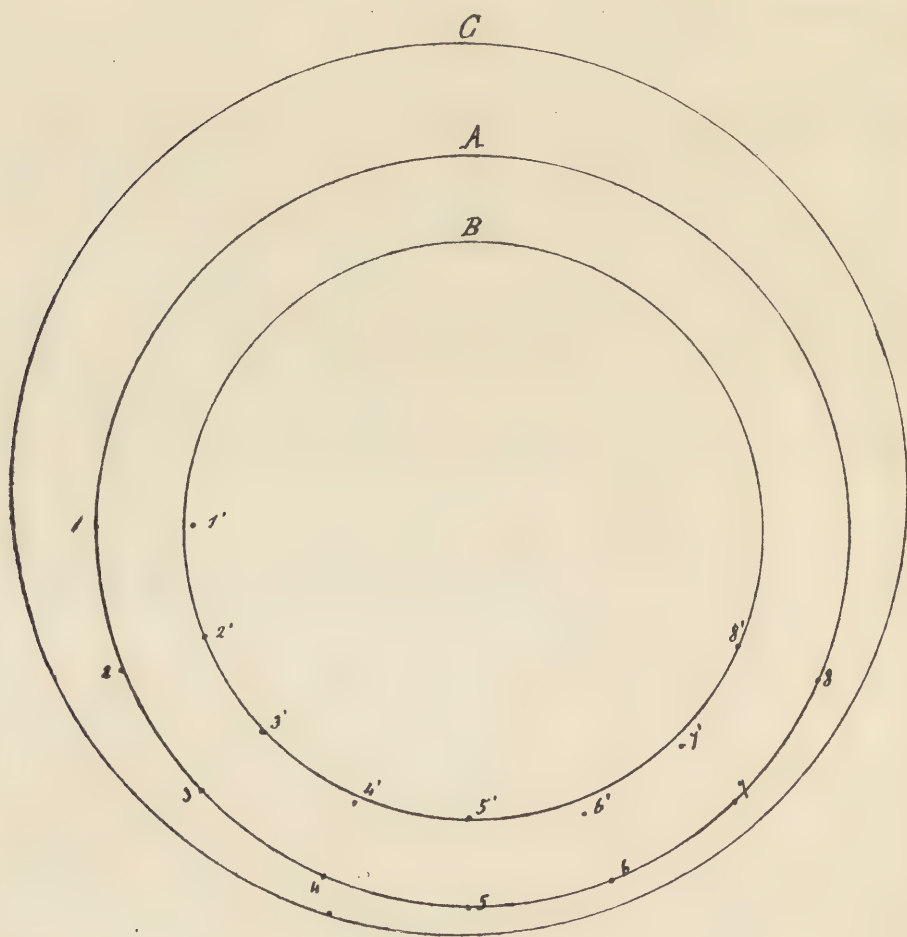



Fig. 3

« basi estreme del fusto, nè della regolarità del profilo di esso,
« tenuto sempre conto della scabrosità della superficie. Solo è bene
« osservare che il fusto verso est ed ovest presenta un po' più di
« *entasis* che non verso il lato sud, ove forse avvenne qualche

« leggiera riduzione superficiale per evitare che il fusto uscisse
« troppo fuori del vivo del muro in cui fu incorporato. »

« Conchiudo ritenendo che il fusto ora è fuori posto perchè
« non più concentrico alla base a disco, quale originariamente re-
« puto sia stato. Non escludo che lo stilobate abbia ceduto per qual-
« che quantità assai piccola, sotto il peso che venne a gravarlo
« tutto verso sud, quando il fusto ed il capitello furono tagliati a
« nord; non lo escludo sia per la rottura dello stilobate stesso in
« vari pezzi, sia per la notata differenza di pochi millimetri che i
« punti 4', 6', 7', tutti posti nel lato sud del fusto, presentano nel
« medesimo senso, mostrando, cioè, un leggiero abbattimento in
« avanti del fusto della colonna » 1).

Lamenta poi il Mau che io non voglia riconoscere un fatto patente ed indiscutibile, cioè che la parte inferiore del fusto non offra in nessun posto resti della primitiva lavorazione, ma dappertutto tracce di rilavorazione e guasti. « Es ist wirklich eine starke « Leistung, wenn Patroni diesen offen und unverkennbar zu Tage « liegenden Tatbestand leugnet. » Ma io non nego nessun « Tatbestand » : io accetto tutti i segni e tutti i colpi che vede il Mau, ed anche altri che non ha visti; soltanto io li giudico pertinenti alla prima ed unica lavorazione, e ritengo che tracce di un'altra precedente non possono trovarsi per la semplice ragione che una precedente lavorazione non vi fu mai. Non è contestazione di fatti questa, bensì di giudizi, di apprezzamenti, di ragioni. Nel prossimo paragrafo il Mau stesso, nel successivo le nuove osservazioni del Cozzi mi daranno il modo di dimostrare il mio assunto tanto per via indiretta, quanto direttamente.

1) Questa diligente ed esauriente relazione dell' ing. Cozzi, per la quale esprimo all'amico egregio tutta la mia gratitudine, mi è stata consegnata il giorno 2 dello scorso ottobre.

III.

Difesa delle mie cinque obiezioni all'ipotesi della rilavorazione, e critica delle controdeduzioni del Mau.

1. — L' aspetto più liscio della parte superiore deriva dallo stucco che tuttora la ricopre. A questa mia affermazione il Mau si arrabbia, ed esclama: « Hält denn Herr Patroni mich für so « masslos unverständig, dass ich die unteren Teile für überarbeitet « haben sollte, weil sie, ohne Stuck, nicht den stuckbekleideten « Teilen der oberen Hälfte gleichen? » Chi si arrabbia ha torto: e in questo caso io mi ero ben guardato dal trarre simili conseguenze, memore del *cave a consequentiariis* di Leibniz. Non è mia colpa se quello stucco esiste ancora. Il Mau vuol rimediare indicando una notevole parte della superficie, in immediato contatto con quella rivestita di stucco, verso sud-ovest, come superficie del lavoro originario. Egli la trova molto caratteristica, un po' ondulata, ma pur liscia. Or se questa fosse la superficie originaria, in contatto con quella rilavorata, dovrebbe presentare una maggiore sporgenza. Ciò non si verifica, anzi quella superficie presenta delle depressioni: essa discende in giù, al disotto del massimo rigonfiamento, quindi, se è superficie originaria, dimostra la mia tesi e non quella del Mau, prova cioè che anche la rastremazione all' ingiù è originaria. Ma si tratta di una accidentalità della pietra, come dimostrano la diversa natura della grana (più spugnosa), il diverso colore (più bruno in confronto del grigio circostante) che non può certo dipendere da differenti lavorazioni, e il contorno a guisa di macchia d'olio che presenta in superficie. Per la natura della grana, perdendosi colà più facilmente le minute particelle della superficie, non vi si conservano le tracce di lavorazione, visibili nella grana più compatta del resto del blocco. La superficie originaria non conveniva che fosse liscia, poichè ciò era anzi contrario alla buona presa dello stucco.

2. — La pretesa rilavorazione si estende al disopra del massimo rigonfiamento 1), « ciò che è assurdo, perchè lo scalpellino « non avrebbe potuto raccordare la superficie e sarebbe stato co- « stretto a digrossare il fusto fino al capitello. » Il Mau non intende queste mie parole, e non risponde a tono. Gliele spiegherò io. Ha mai posseduto il Mau un' asta di penna o altro oggetto munito di un rigonfiamento al centro e rastremato ai due capi? Bene, provi a raschiare col temperino da una sola parte, e vedrà che facilmente riuscirà a rastremare ancora di più. Raschi invece oltrepassando il rigonfiamento, e vedrà che o sarà costretto a raschiar tutto, o lascerà un cordone 2). La colonna di Pompei non presenta tale cordone, dunque il lavoro supposto dal Mau non vi fu mai eseguito.

Invece di rispondere a questa difficoltà, il Mau si decide finalmente ad indicare con precisione in che consista per lui la rilavorazione, il che finora non aveva fatto. Ora sappiamo che egli la riconosce nei caratteristici solchi obliqui « dalla sinistra e dall'alto verso la destra ed il basso. » Qui pare che il Mau scambi con segni della punta di scalpello (che invece porta via delle bozze) quelli che sono prodotti dal taglio della martellina, strumento con cui si eseguiva ed esegue la fine preparazione della superficie, dopo la quale non mancava che la pomiciatura, se si voleva ottenere una superficie levigata; caso che non è quello della nostra colonna. Ma senza conoscere gli strumenti mal si giudica.

Dove poi si trovano corrosioni e colpi di martellina, il Mau fantastica che con un ritocco si volessero riparare i guasti della

1) Il Mau mi riprende perchè chiamo entasi il massimo rigonfiamento; egli vuole questo nome riserbato alla parte alta del rigonfiamento, perchè ha l'idea che la nostra colonna presentasse il profilo a sacco delle colonne della c. d. basilica di Pesto. Ma ciò è pura immaginazione.

2) Anche prendendo un' asta conica si potrà renderla biconica lasciando in mezzo un costolone; ma se si vuole ottenere una curva aperta e dolce, affusolando l'oggetto, bisogna di nuovo o raschiare tutta la superficie primitiva, o lasciarvi un cordone.

superficie. Ciò non ha senso in una colonna rivestita di stucco, col quale si sarebbe riparato tutto. Le corrosioni sono sopravvenute dopo i colpi di martellina, quando lo stucco cadde [1].

3. — « Die für Abarbeitung gehaltenen Rauheiten — mi fa dire « il Mau — sind z. T. Vorbereitung der Oberfläche zur Aufnahme « des Stuckes, z. T. beruhen sie auf verschiedener Beschaffenheit « des Steines (d. h. es sind Corrosionen). » Io scrissi invece testualmente così: « le asperità della superficie, ove le tracce di « stucco sono più tenui o scomparse, devono attribuirsi in parte « alla preparazione della superficie medesima perchè vi facesse « presa il rivestimento, in parte a differenze di venatura e di « compattezza, le quali si verificano anche in uno stesso blocco « di pietra. » Dov' è che io parlo di corrosioni ? Le differenze di compattezza della pietra non hanno effetto solo su le corrosioni cui essa sarà esposta, come sembra credere il Mau: ne hanno anche — e come! — su la lavorazione. La pietra più forte esige un lavoro più vivo e penetrante, e ne conserva meglio le tracce; la più tenera si comporta in maniera opposta. Questa è la ragione per cui i segni dei colpi si veggono meglio nel rocchio inferiore della nostra colonna, di pietra più forte, che nel superiore, di pietra più tenera, meglio in tutto il resto del rocchio superiore che in quella macchia naturale, presa dal Mau per superficie originaria; e questo e non altro io volli dire. Se il Mau mi traduce e m' intende male, se la pigli con se stesso.

Ma dopo aver detto che la mia opinione (cioè la sua traduzione) è « ganz unbegreiflich », aggiunge egli che la pretesa rilavorazione, dalla parte di sud, fu tanto tenue da non togliere neppure interamente lo strato di stucco (« dass sie nicht einmal den

1) A gran torto poi il Mau trova rozzo il lavoro di cui i segni di martellina son traccia. Quei segni sono sicurissimi, magistrali, hanno dato alla colonna una forma perfetta, soltanto a superficie aspra perchè il rivestimento facesse presa. Se non vi fosse stato il rivestimento di stucco, non restava da fare che la semplice politura della superficie, che si omise a ragion veduta. Si vegga più oltre il giudizio del Cozzi.

« Stuck vollständig entfernt hat »). Il Mau immagina dunque che la rilavorazione della pietra sia stata intrapresa di sopra al rivestimento di stucco, quindi su una colonna ben conservata. E perchè mai? Questo sì che è realmente « al tutto incomprensibile ».

Lo stucco del lato di sud appartiene poi, più probabilmente, all' intonaco del muro.

4. — Qui veramente la mia espressione non fu propria, e l' inganno intorno alla mia opinione, nel quale il Mau è caduto, può giustificarsi. Io dissi che una considerevole parte dello stucco originario « investe ancora ed abbraccia l' orlo del disco-base ». Il Mau aveva forse il diritto d' interpretare come ha fatto, che io pensassi alla presenza dello stucco sulla faccia orizzontale della base, ma non aveva quello di insinuare, sotto specie di cercare circostanze attenuanti al mio supposto errore, che dopo aver visitato due volte la colonna io non sapessi neppure valermi delle fotografie. Lasci a me la cura della mia difesa, ed egli pensi alla sua che ne ha maggior bisogno.

Dichiaro dunque che non ho mai pensato che ci fosse attualmente stucco sulla faccia orizzontale della base, perchè avevo ben visto che non c' era più. Invece di « abbraccia » avrei dovuto scrivere « supera », ma la penna mi trascorse, e forse fui indotto all'altra espressione dal fatto che l'orlo della pietra non ha spigolo vivo, come dovrebbe averlo se fosse stato sezione del fusto, ma è un po' arrotondato, e quindi in certo modo si piega verso lo strato di stucco. Questo lo supera o superava in altezza di qualche millimetro, ed io volli dire che non credevo possibile tale conservazione dello stucco, dato il tramestio che ci sarebbe stato nel rimartellare la colonna fino all' imo scapo.

Il quarto argomento contro la rilavorazione fu dunque da me formulato male, ma non per questo è falso. Non sarà di grande valore, ma costituisce quasi un accessorio di due altri argomenti di molto peso, che ebbi il torto di dimenticare e che qui aggiungo:

4 *bis*. — I segni di martellina del rocchio inferiore vanno sino allo spigolo anche nella parte ove esso rientra ora di parecchi cen-

timetri sul disco-base. Ciò non è possibile nella lavorazione sul posto, ma solo nel lavorare il rocchio isolatamente.

4 *ter*. — La faccia superiore della base non presenta nessun segno del taglio della martellina e delle punte di esso, che pure avrebbero dovuto più volte intaccarla, se il rocchio del fusto che ad essa è sovrapposto fosse stato rilavorato *in situ* sino allo spigolo inferiore.

5. — Il Mau mi accusa di aver chiamato due operai a darmi il loro giudizio sulla rilavorazione della colonna, che fu negativo: secondo lui dovevo subito chiamare un ingegnere, come egli ha fatto invitando ad esaminare la colonna il prof. R. Borrmann che sembra gli abbia dato ragione. Tale concetto del Mau deriva dall' aver mal posta la questione, riferendo il nostro dissidio a fatti, sulla esistenza dei quali egli ha voluto procurarsi un testimone capace di sostenere poi fra i dotti il suo responso. Ma non si tratta di ciò. Se il Borrmann fa da testimone, egli è testimone anche mio, perchè i dati sono gli stessi. Se poi il Mau dà valore non già alla testimonianza sui fatti, ma ai giudizi del Borrmann, cioè alla interpretazione dei fatti stessi, allora questi giudizi od opinioni sono discutibili come tutti i giudizi e tutte le opinioni. Se io avevo il diritto di discutere alcuni giudizi e alcune opinion espressi da un solo, questo diritto non cessa in me pel solo fatto che ora i medesimi giudizi e le medesime opinioni siano sostenuti da due persone. La verità di una teoria scientifica non è stabilita dalla maggioranza di coloro che la professano: un solo può aver ragione contro due, contro dieci, contro mille. Ora ho anch' io chiamato il Cozzi, che dà ragione a me, e siamo due contro due, ma non per questo la ragione può dividersi a metà. Ciò per rispondere al Mau sul fatto dell' aver invitato il Borrmann: in quanto al Borrmann stesso, ne riparlerò nel paragrafo seguente, quando avrò riferito altre nuove osservazioni del Cozzi.

Io avevo voluto chiamare non già testimoni dei fatti o autorità che confermassero il mio parere, bensì « periti ». Il perito non è nè un testimone nè un' autorità, è una persona pratica che può illuminare su questioni di fatto chi quelle questioni deve coor-

dinare e giudicare in rapporto a cose più alte, sia p. e. l'amministrazione della giustizia, sia una scienza vasta e complessa come la nostra archeologica. Il parere del perito non ha che un valore limitato: esso non copre la responsabilità del giudice o dello scienziato, i quali devono accogliere quel parere sotto la propria responsabilità, se si persuadono della giustezza di esso, o rifiutarlo se non se ne persuadono. Il giudice ha anche dalla legge la facoltà di correggere il parere o la valutazione del perito, come « perito periziore »; e la medesima facoltà spetta ragionevolmente allo scienziato di fronte al tecnico che egli interpella in un caso particolare.

Miglior perito non è chi ha più dottrina, ma chi ha più pratica. I magistrati hanno occasione di chiamare periti di ogni sorta, ma non sono i periti dotti quelli che fanno la miglior figura nelle aule della giustizia, dove anzi sono troppo spesso occasione di scandalo col sostenere le cose più disparate, per ciascuna delle quali trovano appoggio nella letteratura della loro disciplina. Per me ha più pratica, ed è quindi miglior perito nella sua sfera, un intelligente operaio che maneggia davvero il materiale, anzichè un ingegnere che si limita a guardarlo. Io non volevo esimermi dalla responsabilità del mio giudizio, ma indicare che esso riposava, tra le altre cose, sul parere di persone pratiche. E volesse il cielo che tutti i periti avessero il valore dell' eccellente capo d' opera di Pompei, Carlo Davino, e del fratello Giuseppe!

Ma il Mau racconta una storiella assai curiosa. Dei due Davino, interrogati da lui, l' uno avrebbe dichiarata la propria incompetenza, l' altro, innanzi alla colonna, avrebbe riconosciuta la differenza tra la parte inferiore rilavorata e la superiore intatta « Patroni wird doch wissen » — aggiunge egli — « wie sehr « manchmal die Antwort von der Fragestellung beeinflusst wird ». Il che ha tutta l' aria del metter le mani innanzi per non cadere. Chi ha interrogato male è stato proprio il Mau, che si è messo a discutere col Davino invece di domandargli secco la impressione genuina sull' esistenza o meno di un ritocco; si comprende che il Davino non poteva sostenere una discussione col Mau, e

però un po'per convenienza, un po' per timore, ha ceduto o finto di cedere; ma non perciò diminuisce o cessa il valore della sua prima impressione da nulla coartata, e manifestata a me. In quanto al secondo Davino è da supporre che, vedendo il Mau molto arrabbiato, si sia voluto cavar d' impicci con un pretesto: certo l' uomo della penna che, in tema di lavorazione della pietra, accetta una dichiarazione d' incompetenza dall' uomo della cazzuola, fa mostra di una ingenuità alquanto comica.

Agli attacchi contro questi cinque punti delle mie argomentazioni — attacchi ormai respinti senza troppa difficoltà — il Mau ha creduto farne seguire uno di carattere personale. Io sarei « accecato dal preconcetto » (perchè pubblicai la mia opinione sulla colonna prima di osservare l'originale) « in modo da vedere « dappertutto solo conferme della mia opinione ». E fin qui passi, perchè se esiste il detto « da che pulpiti vien la predica! » vuol dire che le occasioni di applicarlo si danno non raramente. [Il fatto è invece che io giudicai bene benchè da lontano, il Mau vide male benchè da vicino, credette la base porzione di fusto, e di lá ebbe origine il suo e non il mio preconcetto: *nonne vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem in oculo tuo non consideras?*] — Ma questo guaio non mi capiterebbe solo ora, esso sarebbe effetto del mio temperamento! Il mio temperamento riguarda la mia persona, della quale il Mau non ha nessun diritto di occuparsi, come io non mi occupo nè punto nè poco della sua; e bisogna esser ben a corto di argomenti per ricorrere alla denigrazione personale del contradittore [1]). Lasciamo agli avvo-

1) Il Mau mi accusa in una nota di aver troppa fretta nel dare alle stampe, ma non sa addurne altra prova se non due interpretazioni di testi classici, che a lui non garbano! Che relazione ci sia non dico con la colonna, ma col mio abituale studio dei monumenti antichi, veramente non si vede: taluno potrebbe esser poco felice interprete di testi, ed ottimo di monumenti. Avessi almeno dovuto ritirare quelle interpretazioni! Ma io non posso che mantenerle. Per l' una conosco una recensione nella quale mi furono mosse obiezioni, ma queste non mi persuasero, tanto che promisi di ritornare su l' argomento, e lo farò: infatti l' espositore non

cati di Pretura questi metodi, indegni di una discussione scientifica.

Arrivato a questo punto, il Mau conclude in aria di trionfo: « Damit sint die entscheidende Argumente erledigt. Ihr Resultat « ist so zwingend, dass daneben allerlei kleine Wahrscheinlich- « keitsbetrachtungen, mit denen Patroni operiert, ganz bei Seite « bleiben können ». Queste parole sono la condanna del metodo adoperato dal Mau nella presente controversia — (io resto nei limiti di essa e non vado a cercare se lo adoperi anche altrove) — e la migliore giustificazione del mio. Con tanta sicurezza appena si può, e non sempre, giudicare un prodotto odierno della tecnica, non mai un'opera antica la quale ci giunge frammentaria, isolata, e di cui bisogna ritrovare la serie, l'ambiente, il territorio, l'epoca, lo stile, gli autori, prima di giudicarla. L'archeologia è una scienza storica complicata e delicata, che non si può fare senza tener conto di tutte le minime particolarità e probabilità: solo con esse e per esse si può forse riuscire a scoprir qualche parte del vero. I giudizi troppo spicci e sicuri, quando urtano contro parecchie di quelle piccole probabilità, corrono il rischio di essere, anzi sono per lo più falsi ed illusori, benchè talora possano esser confortati dal parere di un poco cauto tecnico.

Se ne ha sùbito la prova in una questione che il Mau tratta a questo punto, come appendice alle controdeduzioni sui miei

mi intese a dovere, e mi fece dire cose che non dicevo, come dunque la sua critica poteva esser giusta? Per l' altra non conosco obiezioni: se ne son fatte a qualche punto della parte archeologica del lavoro in cui la diedi, non, che io sappia, alla interpretazione del testo. Avrebbe fatto assai meglio il Mau ad esprimersi più chiaramente e non per via di accenni, affinchè per la prima io potessi tener conto delle obiezioni quando vi tornerò su, e per la seconda apprendessi che cosa le si obietta. Ma avrebbe fatto soprattutto bene ad occuparsi di ciò, se voleva, in uno scritto a parte, e non a proposito o meglio a sproposito della colonna etrusca. Allora avrei potuto rispondere in merito ed accennare ai valentuomini italiani e stranieri che mi diedero la loro approvazione, per il che non è questo il luogo.

cinque argomenti sopra difesi. Il Mau continua a sostenere che la base nacque dopo la colonna, e alla mia osservazione, che non se ne vedrebbe il perchè, non potendosi ammettere un abbassamento del pavimento, replica: « dass wir das Warum nicht wis-« sen ist ihm Widerlegung genug. » Perfettamente. Qui non si tratta di cose fatte dalla natura, la quale non sappiamo se operi con un fine nè qual sia questo fine, e però ci conviene accettarne i fatti anche ignorandone la causa. Qui si tratta di cose fatte dall' uomo, il quale opera sempre in vista di uno scopo o spinto da un bisogno; di cose che appartengono non al passato remoto dell' umanità, ma alle civiltà classiche, le quali nella storia umana rappresentano poco più dell' ieri; di cose che continuano a farsi con tradizione ininterrotta. E poi, anche nelle cose naturali, altro è l' ignoranza della causa, altro l' impossibilità di pensarne una. Per esempio l' epoca glaciale è un fatto di cui s' ignora la causa; ma quante non se ne sono pensate, e astronomiche, e telluriche, e meteoriche ecc. ecc.! Tanto più è d' obbligo nelle cose umane la pensabilità d' una ragione, cioè d' un bisogno o d' uno scopo del costruttore. Che più? Lo stesso argomento che è cattivo quando lo adopero io, è buono quando lo adopera il Mau; non ha egli scritto anzi ripetuto (p. 193): « Wer « möchte annehmen dass man *ohne denkbaren Zweck* die Säule « auf ihrer Basis um einige Centimeter verschoben hätte..... ? ». E nel suo articolo sui *Rostra Caesaris*, che segue nello stesso fascicolo: « Wer soll denn so barbarisch mit den Resten des Alter-« tums umgegangen sein, *ganz ohne Not*... ? » (p. 256). Anzi il Mau non solo adopera questo argomento, ma lo adopera male, almeno nella presente controversia — (io non commetto la scorrettezza di uscirne) —; poichè il Cozzi ha sùbito pensato ad uno scopo plausibilissimo del piccolo spostamento, quello cioè di ottenere il minimo taglio a nord della colonna. Allo stesso modo la spiegazione del Cozzi, pure riferita innanzi, intorno all' origine della base, e che collima con la mia, perchè fa sorgere prima la base e poi il fusto, è resa tanto accettabile dalla indicazione dello scopo che ebbero i costruttori, quanto quella del Mau è inac-

cettabile per la mancanza, anzi per la impossibilità di una simile indicazione.

IV.

Nuove osservazioni dell' ingegnere Cozzi, che escludono la rilavorazione in opera. Proposta di un esperimento pratico.

« Ich will nochmals betonen » — scriveva testè con sicumera il Mau — « dass es sich hier überall nicht um Dinge handelt, die « sich leicht dem Auge entziehen oder die man so und auch an- « ders sehen kann; der Tatbestand ist vollkommen zweifellos und « klar: wer Gelegenheit hat, die Säule zu sehen, wird sich ohne « viel Zeitverlust von der Richtigkeit meiner Angaben überzeu- « gen... » Difficilmente si poteva dir cosa più lontana dal vero: in cinque anni il Mau, benchè ultimamente aiutato da un tecnico, non è ancora riuscito a veder giusto, e non ha osservato neppur per sogno i dati di fatto importantissimi e decisivi che ora pone in luce con tanto acume il mio amico ing. Cozzi.

Tolgo ancora dalla lettera sopra citata, cambiando solo la numerazione delle figure.

« 1° La fig. 2 della tav. I ritrae l' unione del rocchio supe- « riore del fusto con l' inferiore verso ovest [1]. I segni (*a*) della « lavoratura nel superiore sono inclinati da sinistra a destra, « nell' inferiore sono quasi tutti (*b*) in senso opposto, e nessuno, « oltrepassando la linea di giuntura, continua nell' altro roc- « chio.

« È evidente che se i due tamburi fossero stati lavorati in « opera, non solo l' artefice non avrebbe saputo evitare colpi « comuni ai due blocchi, ma li avrebbe cercati per il miglior

1) Le fotografie, riprodotte nelle due tavole annesse a questa memoria, sono ottenute da calchi positivi in gesso, tratti da calchi negativi in creta eseguiti sulla colonna. Ho qui il debito di esprimere i miei ringraziamenti all' amico ingegnere Cozzi per il validissimo aiuto prestatomi.

« raccordo della superficie ed anche per la più conveniente « presa dello stucco; dunque non vi potè essere rilavoratura in « opera ».

« Noto, poi, che se per avventura uno stesso colpo avesse « intaccato l'uno e l'altro tamburo insieme, esso si dovrebbe at- « tribuire ad un parziale e limitato raccordo di superficie, che « non è interamente da escludere, piuttosto che ad una totale « rilavoratura o sgrossamento, che restano pienamente contrad- « detti dal numero maggiore di colpi limitati alla giuntura dei « rocchi ».

« 2°. La fig. 1 della tav. II ritrae un altro punto dell'unione « dei due tamburi (verso est) ed i segni si presentano con lo stesso « andamento, affatto inesplicabile con l'ipotesi di una rilavoratura. « Sopra tutti è inconciliabile con questa ipotesi il colpo netto e « sicuro *a* nel pezzo superiore, che non ha intaccato, come avrebbe « dovuto avvenire, la parte sporgente *b* del pezzo inferiore ».

« 3° La fig. 2 della tav. II presenta una parte dell'imosca- « po con la base, verso ovest. Come mai i larghi e profondi ta- « gli *a* prodotti nel primo non avrebbero intaccata la base, se « durante la lavoratura l'uno e l'altra fossero stati insieme?

« Con cura grandissima, forse, si sarebbe potuto ciò evitare, « ma con colpi leggeri orizzontali, mentre quei colpi sono incli- « nati (il che non parmi possibile potersi fare da chi lavora quasi « al piano di terra) ed inferti *con evidente sicurezza di occhio e « di mano* ».

. . . .

« L'ipotesi che fosse occorso rilavorare il fusto, per guasti « avvenuti, non regge, perchè esso era rivestito di stucco, e con « questo si sarebbe eseguito facilmente qualsiasi restauro *super- « ficiale decorativo* (giacchè guasti profondi non possono ammet- « tersi), mentre lo sgrossamento ed il mutamento radicale del- « la forma non potevano essere consigliati da qualsiasi guasto; « anzi le lesioni a sfaldatura nella parte superiore del fusto, se « esistenti al tempo della supposta rilavoratura, sarebbero state « ritenute un serio ostacolo alla *pretesa* trasformazione del fusto ».

« La *perfetta circolarità* della faccia superiore della base tonda « *e della faccia dell'imoscapo* non poteva ottenersi che tenendone « a vista i centri, e quindi bisogna ritenere che tutt'e due quelle « facce non fossero sovrapposte durante la lavorazione ».

« È pur vero che esse oggi non sono concentriche, ma tali « furono, *certamente*, nell' originario adattamento dei pezzi ».

In altri termini il lavoro supposto dal Mau non solo non appartiene al numero delle cose ragionevoli, ma è tecnicamente ineseguibile.

E vengo ora al sig. Borrmann. Egli ha autorizzato il Mau a dichiarare in suo nome che, avendo insieme col Mau stesso esaminata attentamente (« genau ») la colonna, egli conferma incondizionatamente i dati del Mau contro le mie asserzioni a lui note (« ihm bekannten ») specialmente per quanto riguarda la superficie intatta e la rilavorata; e conviene pure nella conseguenza che ne deriva, cioè che la rastremazione all' ingiù e la base sono risultati di una soprallavorazione.

Ora due sono le ipotesi possibili. O il Borrmann, dopo esser tornato su la colonna e controllati i nuovi dati del Cozzi e le mie ragioni e risposte — che questa volta spero riescano chiare — si persuade che abbiamo ragione noi, ed allora il suo dovere di galantuomo è tracciato: egli ha peccato di leggerezza, ma questa, non giustificabile mai, è scusabile nel caso presente, sia perchè la questione è molto più difficile e delicata di quanto afferma il Mau, sia perchè il Borrmann non poteva aver cognizione delle mie vere ragioni, dal momento che le interpretava come il Mau, anzi le apprendeva nella falsa interpretazione e traduzione di lui. Egli ha colpa se il Mau, forte del suo appoggio tecnico, si è ostinato con crescente baldanza nella più stravagante delle opinioni; ma a questa colpa v'è riparo, ed è una pubblica dichiarazione, da inserirsi nello stesso *Bullettino dell'Istituto Germanico*, con la quale venga ritirata, dopo nuovo e maturo esame, l'approvazione già concessa al Mau.

Oppure il Borrmann — quantunque si tratti ormai di dati di fatto messi a disposizione di tutti mediante le fotografie dei cal-

chi, e appartenenti più al dominio del senso comune che a quello della tecnica — non si persuade. Ed allora gli tocca di sostenere il suo assunto come s'addice ad un valente tecnico. Il tecnico non è l'uomo delle parole, è l'uomo delle opere. Affermare non solo la possibilità, ma la realtà di un lavoro, vuol dire, per un tecnico, esser capace di rifarlo con gli stessi risultati.

Io nego assolutamente non solo la realtà, ma qualsiasi anche minima possibilità dell'esecuzione di un lavoro come quello immaginato dal Mau. Il Borrmann asserisce che quel lavoro non solo è possibile, ma fu realmente eseguito. Provi ad eseguirlo lui; se l' esperimento riesce egli ha ragione, se non riesce ho ragione io.

Perchè l'esperimento sia concludente ecco le norme che io propongo e che mi auguro siano accettate, vista non solo l'equità di esse ma il grande vantaggio che io accordo alla parte contraria:

1° Il prof. Borrmann avrà la direzione tecnica dell'esperimento: io o un mio delegato avremo la facoltà di assistervi e controllarlo.

2° Sarà costruita una colonna uguale per materiale e per numero e dimensioni dei pezzi a quella di Pompei. Nella parte alta sarà la riproduzione esatta della vera, e così pure nella base; la sagoma fra la parte alta, che tutti ammettiamo originaria, e la base, sarà raccordata secondo gli ordini del Borrmann, al modo in cui egli ed il Mau pensano che fosse in origine. Per semplicità ed economia il capitello sarà una forma in gesso di quello esistente.

3° Ricostruita così la colonna, sarà fotografata e misurata perchè restino documenti dell'aspetto e delle particolarità che presenta.

4° Si procederà quindi alla rilavoratura su tre lati che il Borrmann ed il Mau sostengono avvenuta, per ridurre la colonna ricostruita alla forma attuale dell'originale esistente.

5° Sarà prescritto all'operaio di dar colpi obliqui, ma sarà vietato di inculcargli di evitare, presso la giuntura dei due roc-

chi del fusto, colpi comuni ai due pezzi, come pure di evitare che i colpi dati nella parte bassa del fusto intacchino la base.

6º Perchè l'esperimento si proclami riuscito favorevole al Mau ed al Borrmann sarà necessario che a lavoro finito:

a) la gran maggioranza dei colpi abbia una inclinazione non sensibilmente diversa da quella che hanno i segni della colonna antica, e mantenuta costante sino all' imo scapo;

b) la gran maggioranza dei colpi, presso la giuntura dei rocchi, risulti limitata a ciascuno dei rocchi stessi;

c) il rocchio superiore sia stato digrossato fino all' imo scapo senza intaccare la base;

d) la sezione della colonna digrossata, presa alla medesima altezza della sezione di colonna antica ottenuta mediante il calco, risulti un circolo della medesima perfezione;

e) la proiezione del sommo su l'imo scapo dia gli stessi risultati che nella colonna antica.

7º Una commissione di tre membri, nominati uno da ciascuna delle parti contendenti e il terzo dai due prescelti, redigerà il verbale dell'esperimento, che sarà pnbblicato senza commenti nei periodici in cui si agitò la polemica (Bullettino dell' Istituto, Rendiconti dei Licei, Studi e materiali, Atti della R. Accademia di Archeologia in Napoli).

Non possono esservi ragioni materiali che impediscano l'esperimento. L'Istituto Germanico, di cui il Mau è tanta parte, avrà certo i mezzi necessari ad un così modesto e pur così importante lavoro. Pare opportuno che esso si faccia a Pompei in presenza della colonna antica, e in tal caso certamente l'Amministrazione e la Direzione scientifica degli scavi offrirebbero ogni sorta di facilitazioni, in modo che la spesa e il tempo si ridurrebbero al minimo. Se ciò non bastasse, anche la nostra Accademia non potrebbe mancare d'interessarsi alla controversia sorta fra due suoi soci, uno della classe straniera, l'altro corrispondente, ed all'accertamento delle vere condizioni originarie del più antico rudere di Pompei, che oltre a ciò, se risulterà confermata l'originarietà della base, sarà chiarito per etrusco con la maggiore certezza,

e sarà anche il più antico e rispettabile monumento della dominazione etrusca in Campania. Questa è anzi una delle ragioni che mi hanno indotto a trattare ora la questione nel seno della nostra Accademia.

Tanto meno possono esservi ragioni o meglio pretesti di ordine morale, per esempio quello che io voglia imporre le condizioni. Io propongo, non impongo, quelle condizioni che mi sembrano eque, anzi vantaggiose ai contradittori, e ragionevoli perchè l'esperimento conduca ad un risultato positivo. Sono pronto a discuterle — privatamente — nei loro particolari, sia col Borrmann, sia col Mau, sia con quella persona che volessero delegare per metterci d'accordo.

Altra soluzione non vedo, a meno che lo stesso Mau non dichiari di esser persuaso del suo torto. Nuove cavillazioni con le quali si tentasse di non venire ai fatti mi darebbero il diritto di considerarle immeritevoli di risposta. Il silenzio può esser talora un dignitoso mezzo di mantenere la propria opinione, quando una polemica si prolunghi troppo e insista sempre su le stesse cose: tale sarebbe stato il mio silenzio, se io lo avessi eletto, poichè la ispezione della colonna fatta dal Borrmann non ha portato nessuno, proprio nessuno elemento nuovo. Ma non è così degli studi fatti dal Cozzi, e dei quali ho qui sopra riferito i risultati. Tacere di fronte a dati assolutamente nuovi e di primaria importanza, fuggire dinanzi alla proposta di un esperimento pratico concludente e conclusivo, vorrebbe dire soltanto che si conosce il proprio torto, ma non si ha la lealtà di confessarlo.

Ma io spero che l'essersi il Mau rivolto « an einen der Verantwortlichkeit seines Gutachtens bewussten Gelehrten » servirà a qualche cosa.

V.

Critica della difesa che tenta il Mau della opinione di Koldewey e Puchstein intorno alla origine della base nelle colonne del tempio sul Foro triangolare.

Sarò breve. Il Mau dice che io non ho fatto nessuna obiezione fondata alla ipotesi del Koldewey e del Puchstein, i quali fanno nascere i piccoli zoccoli o basi scanalate delle colonne del tempio, basi d'un sol pezzo con lo stilobate, da un abbassamento del medesimo stilobate, di cui si sarebbero tolti cinque o sei centimetri per rifarne il piano e lo spigolo in *opus signinum*, allorchè di tale apparato fu rifatto tutto il pavimento del peribolo.

Ma innanzi tutto, io dimostrai che l'unica analogia citata dai due dotti tedeschi, cioè il tempio di Hera Lacinia in Agrigento, non reggeva, perchè lì si tratta di cosa ben diversa. Non facendo più motto di quel tempio, il Mau sembra accettare le mie deduzioni. Egli si è preoccupato però di cercare nella stessa Pompei un'altra analogia, giacchè ben sa quanto l'analogia rafforzi una ipotesi, e quanto questa rimanga debole se al tutto priva di analogie. Ora, neppure l'analogia del secondo peristilio della casa del Fauno, addotta dal Mau, regge a martello; nè io ho bisogno di darne qui la confutazione (che avevo già scritta) dal momento che il Mau stesso la ritira (*ibid.* p. 382) confessando che nel fascicolo precedente aveva citato a memoria (novella prova della leggerezza con cui ha proceduto in tutta la presente questione). Egli riconosce ora che le basi delle colonne riposano colà su un cilindro di tufo alto 0,09, « d'un sol pezzo con lo stilobate e che « poteva solo esser così lavorato prima che vi collocassero su le « basi delle colonne ». Insomma non più un'analogia a favore della tesi del Mau, bensì proprio a favore della mia, poichè è chiaro che i costruttori della casa del Fauno seguivano ancora la tradizione costruttiva della colonna etrusca. Dunque non è mai avve-

nuto a nessun edificio del mondo, e tanto meno di Pompei, quello che il Mau e prima di lui il Koldewey e il Puchstein supposero avvenuto al tempio sul Foro triangolare.

Il Mau non trova nessuna difficoltà ad ammettere che, dopo eseguite le scanalature degli zoccoletti, esse furono anche rivestite di stucco, del quale si conservano tracce, per essere poi, dopo questo lavoro non solo inutile ma dannoso (poichè il coccio pesto aderiva meglio alla pietra rustica che allo stucco liscio) immediatamente sepolte nel pavimento. Ma ciò non sarà ammesso da nessun uomo di buon senso [1]).

Da tutto questo a me sembra logico dedurre che quegli zoccoletti o nascimenti delle colonne furono sempre visibili quando il tempio non aveva pavimento di *opus signinum*, e quando il pavimento dello *pteron* era allo stesso livello attuale dello stilobate, che io ritengo originario. Il Mau non ha inteso questo mio concetto e credendo che io ammetta un pavimento originario di *opus signinum*, mi obietta che in ogni caso esso non poteva essere tanto sottile da non ricoprire quegli zoccoletti. Ma evidentemente io mi riferivo ad un tempo in cui non c'era punto pavimento (di *opus signinum*) bensì battuto di terra, tavolato o lastricato *a livello dello stilobate, il quale era nudo.* Quando il pavimento fu fatto, allora fu resa rustica appositamente la superficie dello stilobate, a colpi di piccone o di scalpello, per la buona presa del coccio pesto. In questi concetti così chiari non riesco a vedere quelle assurdità logiche che i potenti occhiali del mio contraddittore vi hanno scoperto.

In sostanza dunque il solo argomento che sarebbe valido, se

1) Un ripulimento fatto eseguire dal Cozzi ha dimostrato che non solo verso il sud tracce di stucco scendono sul pezzo aderente allo stilobate e raggiungono il livello di questo, ma anche a nord avanzi di stucco d'un grande spessore restano chiusi fra la colonna e l'*opus signinum*, scendendo fino al piano dello stilobate. Il Koldewey e il Puchstein non fanno menzione di queste tracce di stucco, e credo che non le vedessero, altrimenti non avrebbero certo manifestata quella loro opinione.

fosse esatto, per giustificare l'ipotesi di un allungamento posteriore della colonna a danno dello stilobate, è quello messo innanzi dal Koldewey e dal Puchstein, cioè che le scanalature degli zoccoletti siano imperfettamonte eseguite. Io lo negai; il Mau torna ad affermarlo, e specifica tale imperfezione (non specificata dagli altri due dotti tedeschi) nella mancanza di scanalature che presenta il più settentrionale degli zoccoletti, dal lato di sud. Ma quella è superficie un po' consunta anzichè non lavorata, e non solo io ma il Cozzi, il Davino, il soprastante Della Corte ecc. ri conoscemmo la preesistenza delle scanalature che vi furono eseguite. In tutte le altre scanalature degli zoccoletti si nota grande accuratezza e perfezione, il medesimo lavoro che nelle scanalature dei tamburi; di lavoro trascurato e differente da quello non è assolutamente da parlare.

Così stando le cose è logico spiegare l'origine di queste basi allo stesso modo che ha fatto il Cozzi per quella della colonna etrusca, cioè come direttrici delle colonne da costruire, ricavate dallo stilobate dopo che questo era stato messo in opera, ma prima che la colonna vi fosse innalzata. In tal modo si spiega pure perchè questi nascimenti delle colonne risultano da due pezzi dello stilobate, il che corrisponde al fatto che la base della colonna etrusca non è regolarmente iscritta nel blocco da cui fu ricavata; poichè questi blocchi si mettevano uno di seguito all'altro in precedenza. Il Cozzi congettura pure che le basette tonde del tempio fossero le prime a ricevere la scanalatura, come guida alla lavoratura superiore. che doveva ricongiungerle all'altra guida delle scanalature del sommo capo, contenute nel capitello già messo a posto.

Si conferma dunque non solo la stretta analogia con la colonna etrusca, ma anche la grande verosimiglianza della mia opinione, che al tempio del Foro triangolare, benchè il modello adottato fosse dorico, nondimeno lavorarono operai locali educati ad una tradizione costruttiva affatto diversa, che non poteva essere se non quella degli Etruschi, e che si mantenne in Pompei fino al periodo del tufo.

Fig. 1

Fig. 2

PARTICOLARI DELLE GIVNTVRE NELLA COLONNA ETRVSCA DI POMPEI.

Fig. 1

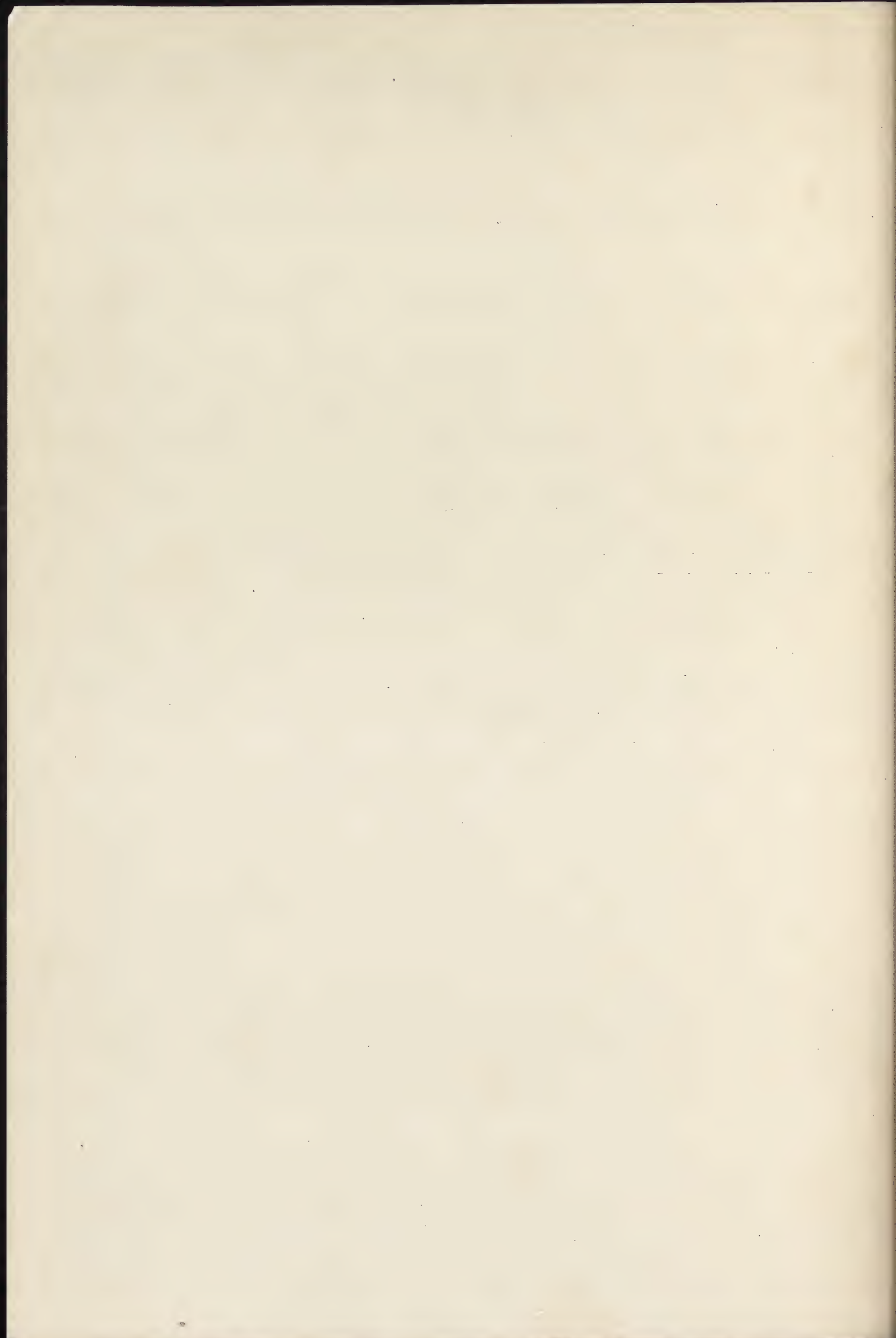
Fig. 2

PARTICOLARI DELLE GIVNTVRE NELLA COLONNA ETRVSCA DI POMPEI.

IL "MONS"
E LA COLONNA TRAIANA

MERORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL SOCIO ORDINARIO

ANTONIO SOGLIANO

Sino a ieri si riteneva con fondamento che spesso il linguaggio della pietra correggesse quello degli scrittori : oggi pare che la cosa accenni a mutare, una volta che uomini d' ingegno e di dottrina affaticano la mente per dare ad un pubblico documento, posto dal Senato e dal Popolo romano, un senso o affatto diverso da quel che la lettera suoni ovvero enimmatico e però contrario alla principal dote delle epigrafi, che è la perspicuità e la chiarezza. È questo il caso della ormai torturata quanto celebre iscrizione della colonna Traiana (*C. I. L.* VI, 1, n. 960), la quale dice :

SENATVS · POPVLVSQVE · ROMANVS
IMP · CAESARI · DIVI · NERVAE · F · NERVAE
TRAIANO · AVG · GERM · DACICO · PONTIF
MAXIMO · TRIB · POT · XVII · IMP · VI · COS · VI · P · P
AD DECLARANDVM · QVANTAE · ALTITVDINIS
MONS · ET · LOCVS · TAN*tis ope*RIBVS · SIT · EGESTVS

A rincalzare la idea, qui chiaramente espressa, del monte asportato (*egestus*) viene la grave testimonianza di Cassio Dione, la quale potrebbe considerarsi come una vera e propria illustrazione dell' epigrafe, se mai questa ne avesse bisogno. Lo storico nel libro LXVIII della Ῥωμαϊκὴ ἱστορία così scrive, parlando di

Traiano [1]: « ed innalzò nel Foro una grandissima colonna, sì « perchè gli servisse di sepolcro, come anche per dar saggio del « lavoro pel Foro; imperocchè, essendo tutto quel luogo mon- « tuoso, lo abbattè di tanto di quanto la colonna si solleva, e « così costrusse in piano il Foro ».

Il primo a trovarsi nell'imbarazzo di dover conciliare le testimonianze esplicite della epigrafe e di Cassio Dione con gli avanzi di muri preesistenti, rinvenuti negli scavi del 1812 sotto il piano della corte ove sorge la colonna e della basilica Ulpia fu il Nibby [2]), il quale escluse che il monte spianato giungesse sin presso alla colonna, non rigettando però la ipotesi che, se vi giunse, fosse stato appianato in tempo anteriore a Traiano. Il Nibby dunque non dubitava che nel posto del Foro Traiano sorgesse dapprima un monte [3]). La medesima certezza ha il più autorevole fra gli studiosi viventi della topografia di Roma antica, il prof. Lanciani, che non solo calcolò il volume della terra asportata per ispianare il monte, ma indicò anche il luogo, dove quella enorme massa di sterri potè esser deposta [4]). Non così però pensano i geologi, il più recente dei quali, il prof. Portis, pure opinando che nessun punto del taglio potesse raggiungere l' altezza della colonna Traiana, ammette che tutt' al più il Quirinale potesse essere stato unito al Campidoglio da un dosso minore della Velia [5]). Senza essere geologi, basta gettare uno sguardo sulla

1) Cassius Dio 68, 16: καὶ ἔστησεν ἐν τῇ ἀγορᾷ καὶ κίονα μέγιστον, ἅμα μὲν ἐς ταφὴν ἑαυτῷ, ἅμα δὲ ἐς ἐπίδειξιν τοῦ κατὰ τὴν ἀγορὰν ἔργου· παντὸς γὰρ τοῦ χωρίου ἐκείνου ὀρεινοῦ ὄντος κατέσκαψε τοσοῦτον ὅσον ὁ κίων ἀνίσχει, καὶ τὴν ἀγορὰν ἐκ τούτου πεδινὴν κατεσκεύασε. La traduzione è del Comparetti nella nota *Sulla iscrizione della colonna Traiana* in *Rendiconti* della R. Accad. dei Lincei — classe di scienze morali, storiche e filologiche — serie quinta, vol. XV (fasc. 11°-12°) p. 577.

2) Presso F. Nardini, *Roma antica descritta* tm. II p. 351.

3) Cfr. *Roma antica*, II p. 206.

4) *Ancient Rome in the light* ecc. p. 86 sg.: *Pagan and Christian Rome* p. 285: *The Ruins and Excavations* ecc. p. 911 sg.

5) *Contribuzioni alla storia fisica del bacino di Roma*, Torino 1893 p. 17 sg.

pianta d' insieme della città antica per persuadersi che il posto occupato dagli edifizii Traianei è *naturalmente* pianeggiante ed è limitato all' intorno dalle pendici del Capitolino ad ovest, da quelle del Quirinale a nord, da quelle dell'Esquilino ad est e dalle pendici del Palatino a sud.

Il benemerito esploratore del sottosuolo del Foro Romano, l' architetto Giacomo Boni, non ha mancato di rivolgere le sue pazienti e proficue indagini anche al sottosuolo del Foro Traiano ed ha ottenuto risultati che apertamente contrastano col testo della epigrafe, e dai quali è condotto a ritenere *volgare leggenda* il taglio della rupe [1]. Di questi risultati riferirò con le stesse parole del Boni quanto riguarda più da vicino la nostra questione :

La colonna Traiana « non indica l' altezza della rupe ivi « asportata, perchè sotto l'attigua platea di calcestruzzo esistono « avanzi di un'antica strada e del caseggiato raso al suolo qual- « che tempo prima di erigere la colonna, e, in tutta la larghezza « della valle finora esaminata, gli avanzi di più antichi edifizi o « stratificazioni :..... a dodici metri dal piedistallo della colonna, « in direzione del Quirinale, le sostruzioni della biblioteca.... pe- « netrano in terreni di età repubblicana contenenti vasellame « etrusco-campano. E, alla distanza di novanta metri, in dire- « zione del Campidoglio, lo stereobate del monumento di Bibulo.... « raggiunge una strada antica scendente al piano del *vicus* sotto « la platea del *Forum Ulpium* » (p. 19)...... « la sostruzione in « pietrisco della colonna scende entro terra di riporto mista a « frammenti di lucerne fittili e di vasi aretini della tarda repub- « blica o dell'incipiente impero. Un metro e mezzo circa sotto il « piano del cortile rinvenni una strada selciata a poligoni, mar- « ginata da avanzi di caseggiato a *lorica testacea* del sec. I, orien- « tata come la salita di Magnanapoli e come gli edificii a monte « della basilica Ulpia in un frammento della FORMA VRBIS. « Sotto la strada, a m. 3,15 di profondità e su *pavimenta* di

1) *Nuova Antologia*, novembre 1906 p. 26 in nota.

« tufo e terreni più arcaici, una cloaca di *opus incertum,* scen-
« dente dal caseggiato demolito.

« La strada o *clivus* a moderata pendenza (3.7 per cento)
« poteva comunicare traverso la valle, già sbarrata da fortifica-
« zioni repubblicane, con PORTA RATVMENA, o salir dritto
« dal campo Marzio ai vici urbani del Viminale. Avrebbe rag-
« giunto la elevazione della colonna Traiana ad un chilometro
« di distanza » (p. 26 in nota).

Senza dubbio, come per le importanti scoperte nell'area del Foro, anche per questo pregevole contributo alla storia del Foro Traiano la scienza è obbligata alla operosità illuminata del Boni. Ma questi avrebbe dovuto restar contento alla semplice esposizione dei fatti, per se stessi eloquenti, e seguire il prudente riserbo del geologo Brocchi, il quale scrive [1]: « Lasceremo agli ar-
« cheologi la briga d'interpretare a lor senno l'epigrafe, ma non
« si potrà mai inferire che il Campidoglio fosse una volta con-
« nesso col Quirinale ». Egli invece, credendo che una nuova interpretazione della epigrafe fosse *richiesta dalla verificata esistenza di profondi strati archeologici, attraversanti la valle precisamente ove sorge la colonna coclide,* si è avventurato in un campo, che non è certo il suo, ed ha tirato le parole della iscrizione ad un significato che esse non possono avere, senza andar contro la grammatica latina, che è quanto dire contro la logica.

A sostenere il buon diritto della grammatica nella iscrizione dedicatoria di Traiano e a dare in pari tempo il colpo di grazia alla fiaba del monte spianato è sorto recentemente l'illustre professore Domenico Comparetti [2], della cui indagine ingegnosa ed acuta ho il dovere di dar qui un largo e particolareggiato riassunto.

1) Presso Boni. Op. cit. p. 26 in nota.

2) *Rendiconti* cit.

*
* *

Il Comparetti dunque muove dal fatto per lui certo che le parole *ad declarandum quantae altitudinis mons et locus tantis operibus sit egestus,* aggiunte alla formola ordinaria delle iscrizioni dedicatorie di monumenti, siano state dettate dall'architetto Apollodoro, che ideò quella colonna come ideò e diresse tutte le grandi costruzioni, *tanta opera,* di quel Foro. Pensa il Comparetti che, se veramente un monte di quell' altezza colà ci fu, i contemporanei romani che avevan visto costruire in pochi anni quel Foro e conoscevano le condizioni di quel suolo prima di quelle costruzioni, dovessero essere sorpresi di vedere il Senato darsi la pena di dichiarare in modo così solenne una cosa che tutti sapevano i viventi di allora, e che volendo pensare ai posteri, piuttosto che *ad declarandum,* il senato avrebbe dovuto dire *ad memorandum.* Nondimeno l' idea del monte asportato e spianato non tardò a diffondersi col proceder del tempo, e circa un secolo dopo l' inizio di quei lavori venne accolta da Cassio Dione, la cui testimonianza non scaturisce dallo studio diretto della iscrizione, ma da notizie correnti in quel tempo, relative così alla deposizione delle ceneri di Traiano nel basamento della colonna come al fatto del monte alto quanto la colonna stessa, spianato per dar luogo al piano del Foro. La memoria di ciò che era l'intermonte fra il Capitolino ed il Quirinale prima del Foro Traiano e dopo il Foro di Augusto doveva essere nella mente del popolo romano spenta o offuscata ai tempi di Dione. A buon diritto il Comparetti non sa intendere come questo intermonte, nel cuore stesso di Roma antica, rimanesse impervio sino a Traiano e che fino a quel tempo l'unico tramite dai quartieri dell' Esquilino e del Celio, dalla Subura, dall'Argiletum al frequentatissimo Campo Marzio, alla via Lata ecc., rimanesse quella viuzza scoscesa che era il Clivus Argentarius (via di Marforio). Questa idea, che non ha altro fondamento se non la iscrizione della colonna intesa a quel modo, è in flagrante contradizione con quel che

sappiamo di quanto progettò e fece Giulio Cesare, e poi Augusto ed Agrippa sotto il rispetto edilizio.

Venendo all' esame critico della iscrizione, il Comparetti si domanda : come mai il Senato per magnificare quella non solamente grande, ma suntuosa e maravigliosa opera di Traiano si limitasse a indicare l'altezza del monte asportato per darle luogo? E come mai il Senato, volendo accennare ad un lavoro di disterro e di spianamento, si sarebbe espresso a quel modo, dicendo *egestus,* mentre propriamente avrebbe dovuto dire *solo aequatus* o meglio *in planitiem redactus?* E che cosa mai può voler dire quell' *et locus* aggiunto a *mons?* É, come si vede, un nudrito fuoco a mitraglia, che un esperto e valoroso generale dirige contro il *mons*, occupato dai nemici. Per intendere qual monte potesse esser quello a cui qui accenna il Senato, il Comparetti si ferma sul significato della voce *opera,* la quale indica essenzialmente il lavoro della costruzione. Nel linguaggio tecnico la parola *opus* esprime, nelle sue forme è qualità varie, il lavoro della costruzione, in quanto questa risulta di materiali e mano d'opera; nè convien dimenticare che quelle parole della iscrizione procedono dall' *architetto.* Se dunque il Senato ha adoperata la parola *opera,* vuol dire che egli ha pensato ai *lavori* di quelle costruzioni, della grandezza e ricchezza delle quali ha voluto dare sommariamente, ma eloquentemente una idea, segnando la misura della enorme massa di materiali *messi in opera* per quelle ; materiali che estratti ed asportati dai monti, di cui pur costituivano la materia, eran tutti lapidei o marmorei ; chè infatti ciò che più colpiva in quegli edificii era la ricca profusioue di marmi di varia specie, ma tutti fini e nobili, di che esclusivamente si componevano. Tutto colà era marmo, dall' arco di trionfo al tempio di Traiano ; lo stesso muro, che cingeva quel Foro, era un *murus marmoreus* ed anche l'opera laterizia era tutta rivestita di marmi. Ma quel che più imponeva, come massa di marmi, erano i vasti, elevati, ingenti e molteplici colonnati del Foro, della Basilica, del Tempio. Per una felice idea, certamente concepita dall'architetto stesso Apollodoro e approvata da Traiano e dal Senato, a rias-

sumere e definire monumentalmente questa nota prominente e maravigliosa di tutti quegli splendidi edificii, si costruì una colonna assai più grande e più grossa di tutte quelle, pur grandi e poderose, dei colonnati in mezzo ai quali sorgeva, non di granito nè di un sol pezzo, ma di marmo lunense e fatta di blocchi sovrapposti. Con un calcolo, per lui facile, l' architetto misurò l' altezza che avrebbe avuto tutta la massa di marmi messi in opera per quelle costruzioni, se tutti fossero stati adunati in un cumulo o in un monte, e trovatala, a quell'altezza, ponendo *sopra sasso sasso,* spinse l' altezza della colonna. E la colonna, ornata nello scapo dei bassorilievi ricordanti i fatti della guerra dacica, fu dedicata a Traiano, autore del Foro, le cui magnificenze il Senato ricordava nella iscrizione della base, facendo notare che quella straordinaria colonna indicava con l' altezza sua l' altezza del monte e del luogo scavato e asportato per servire a tante e sì grandi costruzioni, del monte cioè e del luogo, quale sarebbe stato se tutto quel materiale marmoreo fosse riunito in un cumulo, fosse di una sola specie ed estratto da una sola cava. L'altezza di questo monte ideale di marmi e del luogo o spazio o cava che l'avrebbe contenuto e da cui sarebbe stato scavato, era quella della colonna. E qui il Comparetti dimostra come la necessità di aggiungere quell' *et locus* sia di ragione matematica. Aggiungendo quell' *et locus* l' architetto ha fatto intendere che anche le altre due dimensioni, larghezza e profondità, erano della stessa misura dell' altezza, il che vuol dire che egli calcolò il volume di quella massa di marmi in misura cubica. Da ciò si deduce che, secondo le parole dell' iscrizione suggerite certamente dall'architetto del Foro, Apollodoro di Damasco, la massa dei marmi di varia specie estratti dalle cave d' Egitto, di Numidia, di Frigia, di Luni ecc., e asportati a Roma per servire a quelle grandiose costruzioni era uguale ad un cubo di cui i lati avevano la misura dell' altezza della colonna ; il che vuol dire che, data in 38 metri quell'altezza, in quelle costruzioni furono impiegati 54,872 metri cubici di marmi. *Mons egestus*, detto dei marmi estratti ed asportati, è la stessa espressione che poco

prima aveva usato Plinio il vecchio (XXXVI, 1) disapprovando il sempre crescente lusso di marmi : *montes caedimus trahimusque.* Qui però, ove abbiamo la misurazione di questo *mons egestus*, è pur presente per *mons* il significato ovvio di massa o cumulo (*mons lapidum*, *marmorum* ecc.). *Locus egestus*, mentre s'intende nel senso ovvio di spazio occupato dai marmi nel monte e sgomberato, include anche il senso matematico di *locus* traducente il χωρίον usato dai matematici greci per significare lo spazio di un piano a due dimensioni. Ogni matematico greco udendo esser quello τὸ ὕψος τοῦ ὄρους καὶ τοῦ χωρίου avrebbe inteso trattarsi di una misura cubica. Questa pregnanza della concisa espressione *mons et locus egestus* fu cagione della minor chiarezza di questa dichiarazione e del facile fraintenderla.

Da quando Augusto erasi vantato di aver trovato una Roma laterizia ed aver lasciato una Roma marmorea, fu una gara fra i suoi successori nel lusso e nello sfoggio di marmi splendidi e peregrini procacciati da ogni parte dell' impero per le loro costruzioni. Traiano toccò il colmo di questa profusione di marmi fini con questo suo Foro stupendamente marmoreo, superando per questo lato tutti i suoi antecessori. Che in tale sfoggio egli col suo architetto ponesse la sua prima ambizione, lo mostra la colonna eccelsa e straordinaria che ne è il monumento, e la dichiarazione di un tal suo vanto che leggiamo sulla base di quella.

Tale è, conchiude il Comparetti, l' interpretazione a cui con stringente necessità logica ci conduce un accurato, rigoroso esame critico dell'iscrizione, eliminando quella che ebbe corso fin qui e che ben può dirsi più popolare che scientifica, come assurda nel concetto, erronea nella ragione del linguaggio e del costrutto, falsa nel fatto che fa supporre e che non fu mai. Come potesse essere popolarmente intesa l' iscrizione un secolo più tardi da Dione o da altri per lui, poco importa, dovendosi pur concedere che il suo tenore veramente si presta ad essere frainteso a quel modo da lettori frettolosi ed anche da studiosi di manica larga.

Meno male che l' illustre filologo concede un' attenuante all' assurda, erronea e falsa interpretazione, che di quella epigrafe

diedero studiosi *di manica larga*, da Cassio Dione a Rodolfo Lanciani! E quest' attenuante egli la trova nel tenore della iscrizione, che si presta ad essere frainteso, mentre più sopra egli stesso riconosce come *il più ovvio e apparentemente il più naturale* il modo seguito sinora d' intendere quella epigrafe. Certo è assai dispiacevole che un uomo di alto intelletto e di grande dottrina, cui tanto deve la cultura nazionale, parli in modo siffatto, non di questo o quel contradittore, ma di molte e molte generazioni di dotti, ai quali ogni rimprovero si potrà muovere, tranne quello d'ignorare il latino. Ma è poi la nuova interpretazione data dal Comparetti così salda, come egli crede, e tale da essere acquisita senz' altro alla scienza?

Noto innanzi tutto che la nostra iscrizione, intesa nel modo come il Comparetti vuole, diventa un indovinello vero e proprio; e ciò lo stesso autore non si dissimula, quando parla di *minor chiarezza* della iscrizione e del *facile fraintenderla*, di tenore che *si presta veramente ad essere frainteso* e di matematici che avrebbero inteso *trattarsi di una misura cubica*. In secondo luogo il Comparetti sostituisce alla idea concreta del *mons et locus* un'idea del tutto astratta, quale è quella del suo monte ideale di marmi, che egli stesso dice della più varia provenienza, di Egitto, di Numidia, di Frigia ecc. Ora chi non sa quanto poco conforme allo spirito latino fosse l'astrazione? Ma è tempo di vagliare gli argomenti, coi quali il Comparetti sostiene la sua tesi, e comincerò da quelli estrinseci.

L' illustre filologo ritiene per cosa certa che le parole *ad declarandum quantae altitudinis mons et locus tantis operibus sit egestus* siano state dettate dall'architetto del Foro, Apollodoro di Damasco. Tutto invece induce a ritenere, come dimostrerò in seguito, confutando gli argomenti intrinseci, che quelle parole non possano a nessun patto essere state dettate dall'architetto. Già il Boni (pag. 19) ha messo in sodo che la colonna Traiana non faceva parte di *un progetto originario* dell'architetto, il quale ideò quel maraviglioso complesso di edifizii, poichè nel costruirla fu tagliata la platea del *Forum Ulpium*. Essendo dunque il punto di

partenza niente altro che un'asserzione gratuita, la indagine del Comparetti si chiarisce alla prima come fondata sull' arena.

In quanto a Dione, il Comparetti, se dall' un lato riconosce che la notizia registrata nella Storia Romana circa lo innalzamento della colonna proceda dalla iscrizione della colonna stessa, dall' altro ritiene che Dione non avesse una diretta conoscenza dell' epigrafe, tra perchè in questa è il Senato che pone la colonna, mentre Dione l'attribuisce a Traiano, e perchè nella notizia di Dione si dice anche che l'imperatore la facesse per servirgli di sepoltura, cosa che la iscrizione, dettata vivente Traiano, non dice nè poteva dire. A me in verità non sembra che queste due ragioni valgano ad escludere uno studio diretto della epigrafe da parte dello storico greco. Come è ben noto al Comparetti, Dione scrisse in Capua una gran parte della sua storia, e da Capua a Roma è breve il passo. Se Dione nomina Traiano e non il Senato, egli è perchè nel fatto era l'imperatore che comandava in pace ed in guerra; e se dice che Traiano elevò quella colonna, affinchè gli servisse di sepolcro, ciò ben si spiega, quando si pensi che al tempo di Dione le ceneri di Traiano si conservavano appunto nella cella sepolcrale costruita nella base della colonna. Lo storico in sostanza non vuole eliminata la volontà dell'imperatore neppur dal fatto del seppellimento delle sue ceneri al di sotto della colonna. Dimostrerò più innanzi come Dione abbia direttamente attinto alla iscrizione, senza far ricorso alle idee correnti in quel tempo circa lo spianamento del monte e la colonna che fu elevata in quel posto. D'altra parte non si può ammettere che ad un secolo di distanza fosse già spenta o offuscata la memoria dei lavori ordinati da Traiano pel suo Foro. Anche alla distanza di un secolo Dione ci ha dato non solo la prima genuina ed immediata dipintura della forma che il Vesuvio presentava dopo la eruzione dell' a. 79, ma ancora un' accurata esposizione dei terribili fenomeni di quella eruzione. Oggi la indagine scientifica conferma pienamente la testimonianza dello storico relativa a quella immane catastrofe.

Convengo col Comparetti sul significato della parola *opus*,

opera (e chi mai potrebbe dissentire?), ma non ammetto che con la sola voce *opera* si possa, massime da un architetto, come il Comparetti pretende, fare allusione al marmo. La parola *marmor* o *marmoreum* sarebbe stata indispensabile, se si voleva che questo nobile materiale non andasse confuso con quelli compresi sotto la parola generica *opera*, dal tufo al calcare o travertino, dalla lava al mattone. Nè è il caso d' invocar qui quel costume delle antiche epigrafi dedicatorie di monumenti, che il Comparetti bene oppone alla interpretazione del Boni, il costume cioè di tacere ciò che i monumenti stessi con la loro forma, struttura ecc., dicevano già da sè, poichè il solo marmo e non altri materiali, che pure occorsero per quelle costruzioni, rappresentando la nota predominante e maravigliosa di esse, sarebbe stato scelto quale indice della grandiosità dell' opera.

Ma il fulcro di tutta l'argomentazione del Comparetti sta nell'*et locus*. Osservo anzi tutto che il *locus*, quale il Comparetti lo immagina, è una creazione ideale ed affatto arbitraria, a cui egli ricorre in mancanza di un *locus* dato, giacchè egli stesso dice che gli svariati marmi provenivano da luoghi e cave diversi. Supposto poi che il complesso di tutti i marmi greggi ravvicinati avesse potuto avere la forma di un cubo, di cui la costola fosse stata di lunghezza eguale a quella della colonna (m. 38), il *locus* sarebbe risultato di forma quadrata di lato metri 38. Il contenente adunque sarebbe stato il quadrato ed il contenuto l' altezza della colonna, ossia il *mons*. Ora io domando: un architetto, volendo significare il volume del materiale da lui fatto asportare, si sarebbe matematicamente espresso dicendo *mons et locus*, quando la figura geometrica risultante dalla indagine del Comparetti è un cubo vero e proprio? Certo il *locus* traduce il χωρίον dei matematici greci per significare l' area di una figura piana, non necessariamente quadrata, che deve essere reale e presente a chi ne parla; ma non è possibile attribuire ad esso tal significato matematico nel nesso *mons et locus*. La espressione τὸ ὕψος τοῦ ὄρους καὶ τοῦ χωρίου, che secondo il Comparetti ogni matematico greco avrebbe intesa per le misure cubiche, io, veramente, non arrivo a comprenderla, forse e senza

forse perchè sono ἀγεωμέτρητος; ma non devo tacere che ben la comprenderei, se fossi autorizzato a leggere: τὸ ὕψος τοῦ ὄρους καὶ τὸ χωρίον. Ma siffatta espressione non è l'equivalente di *mons et locus.*

E per rimanere sempre nel rigore scientifico, che il Comparetti trova nella formola supposta di Apollodoro, noto che contrasta apertamente la parola *mons*, nel significato di altezza, con la parola *altitudinis* della iscrizione stessa. Col medesimo rigore scientifico mal si accorda il significato equivoco, che nella nota del Comparetti ha così la parola *mons* come la parola *locus*: l'uno interpretato per l'altezza del solido immaginario e poi per massa o cumulo di materiali; l'altro inteso ora nel senso matematico di χωρίον cioè base ed ora nel senso di spazio occupato dai marmi nel monte e sgomberato.

Il Comparetti sostiene che *mons egestus*, detto dei marmi estratti ed asportati, sia la stessa espressione usata da Plinio il naturalista (XXXVI, 1): *montes caedimus trahimusque.* Io credo invece che fra l'una e l'altra espressione non corra alcun rapporto d'identità, poichè *montes caedere et trahere* è appunto la espressione che si sarebbe dovuta trovare nella epigrafe, se questa dicesse quel che il Comparetti vuole, mentre *montem egerere* in buon latino non può significare altro che *cacciar via, asportare il cumulo.*

Non è dunque possibile che Apollodoro di Damasco abbia dettate le parole della dichiarazione contenuta nella epigrafe. Un architetto si sarebbe senza dubbio servito delle espressioni precise della sua scienza, non tralasciando nè le misure, nè il tempo, nè forse il prezzo dell'opera grandiosa 1).

1) L'amico cav. Salvatore Cozzi, ingegnere degli scavi di Pompei, da me pregato, ha fatto su dati forniti cortesemente dal signor Edoardo Ferretti, disegnatore addetto al Museo Nazionale di Villa Giulia in Roma, il calcolo seguente:

« Per calcolare con molta larghezza la quantità di marmi occorsi nel Foro, « nella Basilica, nelle Biblioteche e nel Tempio, supporrò in tutti il pavimento di « marmo, le pareti interne completamente rivestite di marmo, da cima a fondo, e « nel Foro anche le pareti esterne (*murus marmoreus*), tutte le colonne del pian- « terreno ripetute in due altri piani superiori e tutti gli epistilii anch' essi mar-

*
* *

Eppure alla mente acuta del Comparetti era bene apparsa la via per cogliere il verisimile, ma il preconcetto che ne teneva

« morei nei tre piani risultanti. Nel seguire questa ipotesi, che è la più favorevole « ad ottenere la massima quantità di marmo adibita in quelli edifizi, terrò pre- « senti le grossezze dei marmi esistenti tuttora in essi.

« Ecco il modo di calcolare:

1.° « La superficie occupata da tutti i suddetti edifizi, secondo la pianta del « Lanciani, è di met. quad. 35274,58; le lastre di marmo che la coprivano si riten- « gono di egual superficie, quantunque esse, non passando sotto l' impianto dei muri, « ne occupassero una molto minore; la grossezza risultante dalle parti superstiti « dei pavimenti è di met. 0,045, sicchè il volume reale di marmo posto in opera « era di met. cub. 1587,35 e non più. Se lo sfrido avvenuto nella lavorazione, cioè « tagliatura, spianatura in traguardi e lustratura, si vuole elevare alla eccessiva « percentuale del 50 0|0, può ritenersi che il volume del marmo greggio adoperato « non fu maggiore di m. c. 2381,02

2.° « Le colonne ed i pilastri segnati nel pianterreno di tutti e « quattro gli edifizi sono complessivamente 446, includendovi pure quelle « dell' arco di trionfo sull'entrata del Foro. I diametri massimi, misu- « rati cioé al posto dell'entasis, variano tra un minimo di met. 0,91 ed « un massimo di met. 1.85; le altezze mancano, meno che per le co- « lonne di diametro massimo 1,08, delle quali il fusto aveva l'altezza di « metri 8,85.

« Per semplicità di calcoli suppongo che tutte le colonne fossero « state ricavate da altrettanti blocchi di marmo eguali, di forma paral- « lelepipeda rettangolare di altezza metri 11, comprese le basi ed i ca- « pitelli, e di base metro 1,20 in quadro. Con tali dati si ha che il vo- « lume di marmo greggio, da cui furono ricavate le 446 colonne, non « fu maggiore di met. cub. 7064,64

« Delle colonne del piano o dei piani superiori non si conosce nè « il numero nè le dimensioni; e, per sopperire a tale ignoranza ritengo « che altrettante colonne e delle stesse dimensioni di quelle del pianter- « reno fossero nel piano superiore, e con ciò gli edifizii giungevano già

il campo lo menò fuori strada. Parlando del Foro di Augusto in immediata prossimità del Foro Traiano ed allo stesso livello, egli dice: « il quale [Foro di Augusto], come sappiamo, fu costruito, « non già spianando montuosità, ma espropriando e demolendo « caseggiati che lì si trovavano, *come probabilmente dovettero*

Riporto 2381,02

« per la interposizione dell' epistilio ad un' altezza molto superiore ai « metri 22 (somma delle altezze delle colonne nei due piani).

« Dalle su esposte considerazioni può ben ritenersi che alla forma- « zione delle 892 colonne risultanti non dovè occorrere un volume di « marmo greggio maggiore di met. 14129,28

3.° « I pavimenti del piano superiore non potevano avere l'esten- « sione che avevano nel pianterreno; nondimeno a compensare larga- « mente i pavimenti di un altro piano o mezzanino, se ne ritiene l'esten- « sione in mq. 35274,58 e la grossezza di met. 0,04; sicchè il volume « di marmo greggio occorsovi non fu certo maggiore di met. cub. . . 1410,98

4.° « Il rivestimento di marmo nel *murus marmoreus* del Foro, « girato esternamente in tre lati ed internamente in quattro avrebbe la « lunghezza di metri 747 e l'altezza di 20; la Basilica avrebbe il giro « interno delle pareti di metri 450,74 e la probabile altezza di met. 20; « le Biblioteche il giro delle pareti di metri 462 e l'altezza di met. 20; « il Tempio nelle pareti del peribolo e della cella il giro di metri 522 « e l'altezza media di metri 15. Tutti gli abbondanti, certamente ecces- « sivi rivestimenti marmorei immaginati, formerebbero una totale su- « perficie di mq. 41024,80, a cui dando lo spessore di met. 0,035 che si « vede nelle parti superstiti, si deduce che il volume di marmo posto « in opera per tutto il rivestimento marmoreo non fu maggiore di metri « cub. 1435,86, al quale volume reale aggiunta la percentuale del 50 0[0 « per sfrido, si ottiene il massimo volume di marmo greggio adibito « in met. cub. 2153,79

5.° « Supporremo, per non abbandonare le ipotesi più sfavorevoli, » che tutti gli edifizi avessero tre ordini architettonici, quindi tre epi- « stilii. Si avrebbe allora nientemeno che tutti i detti epistilii, svilup- « pati in una sola lunghezza, rappresenterebbero metri 5094. Daremo « per ogni metro corrente di questi epistilii un metro cubo di incrosta-

« *trovarsi sul suolo ove fu costruito il Foro Traiano* ». Il non sapere intendere, come egli afferma, che nel cuore stesso di Roma rimanesse impervio l'intermonte sino a Traiano, poteva ben fornirgli la chiave per una soluzione verisimile della questione. Ed anche la giusta osservazione che, se si fosse trattato dello spianamento di un monte naturale vero e proprio, si sarebbe dovuto dire *in planitiem redactus*, come appunto una iscrizione augustea dice del *Clivus Martis* fuori della Porta Capena lungo la via Appia, poteva esser lume che gli rischiarasse la via diritta.

Riassumendo i termini della importante questione, dall' una parte stanno le testimonianze esplicite della iscrizione e di Dione, dall' altra le denegazioni dei geologi circa l' esistenza dell' intermonte ed i risultati degli scavi fatti dal Boni. E poichè non è lecito attaccar di falso un documento officiale posto dal Senato

Riporto	20075,07
« zione marmorea e cornici, ed il volume di marmo greggio occorsovi « non risulta maggiore di met. cub.	5094,00
6.° « Suppongo che il marmo occorso per la colonna provenga « da un parallelepipedo rettangolare di base metri 4,50 in quadro e di « altezza 38 e si hanno met. cub. . . , ...	769,50
Totale metri cubi	25938,57

« Questa quantità di marmi greggi è di gran lunga maggiore di quella che « veramente occorse negli edifizi di cui si tratta, perchè nel calcolarla si sono fatte « ipotesi ed introdotte percentuali di sfrido che dovrebbero essere portate nei limiti « del vero o per lo meno del verosimile. Pur tuttavia, ritenendola qual'è di metri « cubi 25938,57, chi non vede quanto è lontana dal cubo di m. 38, cioè da metri « cubi 54872? Essa è meno della metà di questo cubo e qualunque sforzo non po- « trebbe aumentarla più del doppio senza cadere in ipotesi affatto strane e ridicole.

« La concezione della figura di un cubo non si ha facilmente nè da tutti, e tanto « più difficilmente si ha quanto maggiore è il lato che vale a determinarlo. Il ri- « correre all'altezza della colonna, che misura metri 38, perchè altri immagini la « figura del cubo, senza che ne venga fatto menomamente il nome, sarebbe stata « una stranezza, a cui ripugna la mente di un matematico o di un architetto ».

e dal Popolo Romano, sorge la necessità di dover conciliare ad ogni costo quei termini fra loro cozzanti, senza però violentare la lettera della iscrizione. Così va posto il problema, alla cui soluzione io credo di potere arrecare un modesto contributo.

Specialmente dopo le fortunate ricerche del Boni, l'opinione dei geologi si è chiarita vera del tutto. In quel luogo pianeggiante e limitato come valle dalle pendici di quattro colli è ora accertato che almeno sin dal tempo repubblicano esistesse un *vicus* con strade e cloache. E così la leggenda di Tazio, re dei Sabini, che, secondo Dionigi (II, 38) opportunamente citato dal Boni, pose l'accampamento appunto nella pianura (ἐν τῷ πεδίῳ) fra il Quirinale ed il Capitolino, riacquista il luogo dell'azione, eliminato sin oggi dalla presenza del *mons*.

Nel dibattito concernente il modo di conciliare la testimonianza della epigrafe coi risultati degli scavi non si è tenuto conto di due elementi importantissimi, fra loro connessi e da cui dipende, a parer mio, la soluzione del problema.

Possiamo noi pretendere di conoscere ogni pagina della storia edilizia di Roma, che per la sua missione esercitata nel mondo andò soggetta a mille trasformazioni? La storia edilizia di Roma soprattutto, per quanto ne sappiamo, è una serie non interrotta di demolizioni e di ricostruzioni, di ampliamenti e di sterri. A parte gli straordinarii avvenimenti naturali, come terremoti ed inondazioni, chi non sa le devastazioni e gl' incendii, di cui fu teatro l'urbe dall'incendio gallico alla devastazione vandalica? Si può affermare che dagl' inizii della guerra sociale sino a quando ad Ottaviano non riuscì di afferrare la somma delle cose, non vi sia stato quasi giorno che all' augusto manto di Roma non venisse strappato un brandello dagli stessi suoi figli. E che dire dei grandi incendii avvenuti durante il I secolo dell'impero? Nell'oscuro labirinto della storia edilizia di Roma è da ricercar dunque la causa che determinò il primo elemento ossia la demolizione totale o le successive demolizioni parziali del *vicus*, sorto a poco a poco in quella valle, che aveva visto molto tempo innanzi il bivacco dei soldati sabini.

Il secondo elemento è dato da un costume, che massime nell'antichità era applicato su larga scala, e Pompei ne offre più di un esempio. Il confronto più calzante pel mio assunto io lo trovo nella piazzetta sita nel cuore di Pompei, nell'angolo nord-est dell'isola III della regione III (IX). La qual piazzetta è occupata per la estensione di m. 27, 70 per m. 16, 30 da un cumulo di terra antica, di sotto al quale sporgono le soglie e i ruderi di case demolite. L' altezza massima attuale del cumulo è di m. 1,70; ma, se si tien conto di quella quantità di terra antica che venne naturalmente asportata durante il disterro e dell' altra non piccola portata via dalle piovane, si può calcolare che l'altezza originaria del cumulo lasciato colà dagli antichi ascendesse a due buoni metri.

Ma è in Roma stessa che si possono ricercare fatti analoghi, i quali spieghino il *mons*, che prima del Foro costruito da Traiano si elevava sui ruderi del distrutto *vicus*. Gli scavi fatti nel 1873 negli Orti Torlonia, i quali, come è noto, sono in stretta relazione col monte Testaccio, dimostrarono che l'area già occupata da magazzini, abbandonati o distrutti per qualche grave avvenimento e dei quali tornarono a luce i ruderi di *opus reticulatum* alternato con struttura laterizia, servì come luogo di scarico non solo in tempi relativamente tardi, ma anche in epoca antica [1]). E che cosa è mai lo stesso monte Testaccio, se non una collina artificiale formata dagli scarichi successivi di cocci durante un lungo periodo di anni? Una esplorazione sistematica del Testaccio non è stata mai eseguita; ma le ricerche del Dressel [2]) han fatta piena luce sulla sua formazione e sulla sua cronologia. Non è improbabile che il monte Testaccio sia sorto del pari sui ruderi di antichi magazzini distrutti [3]) e che la denominazione stessa di *mons Testaceus* appartenga all' antichità, non ostante che apparisca per la prima volta in una iscrizione dell'ottavo secolo in-

1) Cfr. Dressel in *Ann. Inst.* 1878 p. 184 sgg.

2) *Ann.* cit. p. 118 sgg.

3) Dressel in *Ann.* cit. p. 185 nota 1.

circa d. Cr. Certo è che nelle viscere della collina, fra le terre, si rinvenne il sepolcro dei Rusticelii con la relativa iscrizione, il quale non è più recente dell' ottavo secolo di Roma. Il Dressel giustamente pensa che, quando si principiò a formare il Testaccio, gli scarichi si eseguissero in modo da rispettare i diritti del vicino monumento, il quale, misurando trenta piedi di lunghezza per ogni lato, non era di certo una tomba comune. Accumulandosi però gli scarichi, il sepolcro, sia a causa di un terremoto, sia per una grossa frana e sia anche per la estinzione della famiglia che potesse farne rispettare i diritti, venne investito e ricoperto dalla pendice meridionale del Testaccio nella seconda metà circa del II sec. Lo stesso destino toccò al sepolcro del benemerito magistrato pompeiano Marco Tullio, fuori appena la porta Stabiana, giacchè tutta l'area sepolcrale giaceva sotto un cumulo di terra antica di scarico [1]).

Il Testaccio, avendo la massima altezza di m. 50, superava di 12 m. l'altezza massima del *mons,* di cui mi occupo. Nè vale opporre che un luogo di discarico, se è possibile presso gli scali del Tevere, non possa ammettersi proprio nel cuore della città. Lasciando agli studiosi della topografia di Roma antica di citare altri confronti urbani, mi limito a ricordar qui che in Pompei, oltre al cumulo già mentovato e che trovasi, come ho detto, nel centro della città, un altro cumulo di terre di scarico sorgeva alle spalle del sacrario dei Lari Pubblici, che è quanto dire nelle adiacenze del Foro [2]).

Dunque, distrutto per cause a noi ignote il *vicus* che si distendeva appiè dei quattro colli e molto prestandosi il luogo, perchè in basso, quell'area cominciò, in un tempo che non possiamo determinare, forse negli ultimi tempi della repubblica, a servire di luogo di scarico. Gli scavi del Boni in fatto hanno dimostrato che la sostruzione della colonna scende entro terra di riporto

1) *Notizie* a. 1890 p. 45.

2) *Notizie* a. 1899 p. 389.

mista a frammenti di lucerne fittili e di vasi aretini. Un primo passo verso il risanamento di quel luogo fece Cesare dapprima ed Augusto poi, che costruì il suo Foro in continuazione di quello di Cesare, occupando l'imboccatura dell'area destinata agli scarichi. Ma questi, continuando ad accumularsi in processo di tempo, avevan raggiunto la massima altezza di 38 m. al cadere del I secolo d. Cr. Spetta a Traiano il merito ed il vanto di aver compiutamente risanato quel luogo, sostituendo all'alto cumulo (*mons*) formato dagli scarichi il suo Foro marmoreo di straordinaria magnificenza. E che si tratti, non di un monte naturale, ma di un grande cumulo artificiale, si deduce chiaramente dal verbo *egerere* dell'epigrafe, poichè il *mons*, nel senso di cumulo, *egeritur*, mentre il *mons* naturale *caeditur* e, se il suo materiale è atto alla lavorazione, *caeditur et trahitur*. Il significato di *egero* risulta evidente, quando si contrapponga a *congero*; se questo vuol dire *ammassare*, *ammucchiare* (cfr. Verg. *Aen.* VI, 177: *aramque sepulcri Congerere arboribus caeloque educere certant*), *egero* deve significare il contrario, cioè disfare e portar via il cumulo. Non diversamente si esprime Livio a proposito della neve che Annibale incontrò nel suo passaggio attraverso le Alpi (XXI, 37): *tantum nivis fodiendum atque* egerendum *fuit.* E Suetonio, parlando dell'incendio Neroniano, dice (*Ner.* 38) che Nerone aveva promesso *cadaverum et* ruderum *gratuitam* egestionem. Un' *egestio ruderum ac terrae* fu appunto il lavoro preliminare (il τὸ κατὰ τὴν ἀγορὰν ἔργον di Dione), ordinato da Traiano. Ed a significare il medesimo lavoro, Dione bene adopera il verbo κατέσκαψε, che il Comparetti in questo caso mal traduce con *abbattè*, mentre il contesto esige che si debba intendere per un'opera di scavo e tradurre quindi: *essendo quel luogo montuoso lo* scavò *di tanto*... ecc.

In quanto al nesso *mons et locus*, questo si può bene spiegare con l'endiadi, e così appunto lo intese Cassio Dione, il quale risolve l' endiadi in χωρίον ὀρεινόν. Ed ecco la prova diretta, sfuggita al Comparetti, che Dione studiò e interpretò da sè la iscrizione. Nondimeno io preferisco di spiegare quel nesso in maniera più conforme allo spirito latino ed al linguaggio epigrafico. Come

si sa, nelle iscrizioni edilizie l'edifizio relativo vien ricordato talora nelle sue singole parti (*theatrum*, *tribunalia, orchestram* — *chalcidicum, cryptam*, *porticus* ecc. ecc.). Ora, in conformità di tal costume epigrafico, benchè qui non sia il caso di una iscrizione edilizia, io intenderei il *mons* pel cumulo nella sua parte più elevata ed il *locus* per l'area riempita dalle falde del cumulo e necessaria per accogliere *tanta opera*.

In qualunque modo, la colonna non è il monumento sacro alla memoria di Traiano, come vuole il Boni, nè la iscrizione indica il volume della massa di marmi adoperati per decorare quel Foro, come pretende il Comparetti, ma l'una e l'altra furon poste nell' anno 113 per attestare ai più tardi posteri l'opera di risanamento compiuta da Traiano in quel luogo. Con quella colonna e con quella iscrizione il Senato volle ammonire: sappiano i posteri che qui, dove era un pubblico scaricatoio di un'altezza pari all' altezza di questa colonna, Nerva Traiano volle costruito un complesso di edifizii splendidi, *tanta opera*.

LE "ANNOTAZIONI" DEL TORP
ALLA GRANDE ISCRIZIONE ETRUSCA
DI S. MARIA DI CAPUA

MEMORIA PRESENTATA ALL' ACCADEMIA

DAL SOCIO ORDINARIO NON RESIDENTE

ELIA LATTES

Pochi mesi dopo i miei secondi appunti [1]), regalò il Torp agli studj etruschi alcune sue nuove pagine intorno ai cinque primi capitoli del cimelio capuano [2]); e, manco dirlo, diede con esse novella prova del suo singolare acume e della sua larga e profonda preparazione. Di quei capitoli il Torp offre anzitutto la sua propria trascrizione [3]), che avverte (p. 5) concordare quasi sempre con quella del Danielsson; poi, scomposte e ricomposte, secondo gli torna verisimile, le compagini alfabetiche del testo originale, ora ininterpunte, ora interpunte congiuntivamente, ora disgiuntivamente conforme alla regola (Pr. App. 350-355), ed integratolo qua e là con sicuri o probabili supplementi, egli presenta la lezione e partizione che stima oggidì più vicine alla verità, e le giustifica appresso con breve commento e con saggi di versione approssimativa.

Frutti certi della nuova trascrizione (p. 6-8) mi sembrano essere:

lin. 11 *nunθeri eθ* (apparente *nun θerie.θ*, Büch. *φerie*) e *nunθeri* (app. *nun.θeri*, Büch. *ver i*) per confronto con lin. 12. 20. 25 *nunθeri* e forse l. 2-3 [*nunθ*]*eri* (dove Torp *xxxxepi* con *P* incerto, secondo meglio si chiarisce più avanti), cioè ora *nun θeri*, ora *nun. θeri*, ora *nun. θ.eri*;

lin. 22 θ*u*[χ] *husili* (Büch. *xxxhusili*): cf. l. 18. 26 θ*u*χ, come nel piombo di Magliano;

lin. 22 *lav.tni* con *N* incerto (Büch. *lav.*θ*xi*), ossia *lavtni*, quantunque in tre altri luoghi paralleli (lin. 24. 23 e 60) s'abbia *lavtun*, come invece del solito *lautni* (*lautn lavtn*) s'ha CIE. 3692 *lautuni*, 49 *lautunis'* e Not. d. Scavi 1889 p. 149 *lavtunies'*;

lin. 29 *fulinus'* e *fulinus' nai*θ*enus'* (Büch. *fulinul* e *fulinun nai*θ*vnun* con più elementi incerti).

Molte più sono le correzioni, di cui nella presente ignoranza nostra lice dire soltanto che appajono probabili od almeno possibili. Così per esempio:

lin. 4 e 14 *hal.*χ (Büch. *neal.*χ con *NE* incerti), che troverebbe riscontro (Torp p. 3) nell'*hal*χ*za* della Mummia X 21 (cf. γ 2);

lin. 9 *hu*θ (primo e terzo elemento incerti, Büch. *fuh*) e 13 *atres hu*θ (Büch. θ*.tae.seiu.*θ con quasi tutti gli elementi incerti), perchè, precedendo *unial fitu*, confronta il Torp Mumm. XII 10 *unialti ursmnal a*θ*re acil* [4]);

lin. 9 *ca*θ*nis*, come Mumm. X 8, confermato da *catneis ca*θ*naim ca*θ*inum*, tutti parimente nella Mummia, laddove però non solo il Bücheler, ma altresì il Danielsson (ap. Torp ad l.) lessero *cu*θ*nis*, a cui favore starebbe eziandio l'allitterazione binaria col precedente *cuveis* [5]);

lin. 15 *tul trms* per Büch. *trs'* confermato dal suo 21-22 *tulei tirs' ver* (Torp *tir s'veu*), laddove a rincalzo di *trms*, ossia *T(u)rm(u)s* ' di Mercurio ' sta (Torp p. 14) il seguire dopo l'interposto *vane-c* il nome *Calus* spettante ad una nota deità infera;

lin. 25 *la*θ*i us'iia* (Büch. χ*a*θ*iu mia*) per confronto, se ben vedo, con l. 11 *usiea*, e con CIE. 144 *iiu la*θ*i* e 4538 A 1 *eu lat*;

lin. 28 *vasi* (Büch. *vaei*), che rinsalderà, se mai, l'incerto *vas'a* della Mumm. VI 1 (Krall p. 58); ecc. ecc.

Per contro mi riescono più probabili nella grande incertezza nostra le seguenti trascrizioni del Bücheler:

lin. 1 *lu* (incerti ambo gli elementi), laddove Torp *xi* incerto (cf. a l. 22 altra *I* del Torp per *U* del Bücheler e inversamente l. 4. 16. 25 tre *U* del T. per *I* del B.), per confronto con

Cap. 30 *luxxx*, Fab. 2033 bis e[a] (secondo il Danielsson ap. Torp Etruscan Notes 23. 28) *clel. lu*, CIE. *3244 colle mie Giunte post. correzioni p. 140 sg. e Not. d. Scavi 1895 p. 339 l. 8 *luu*;

lin. 3 *xxaxeri θuθ su vacil*, laddove Torp *xxxx epiθuθ cuvacil* (con *P* e col primo *C* incerti): perchè, come già sopra accennai, la trascrizione del Bücheler suggerisce l'integrazione [*nunθ*]*eri*, la quale apparisce confermata dal seguire *vacil* per confronto con l. 12 *nunθeri vacil* e Mumm. V 19 *vacl nunθen*, oltrechè da l. 1 *vacil s'u*;

lin. 4 *ice: is' Uni*, tra la quale trascrizione e la sua *ice us'uni* pende incerto lo stesso Torp: io confronto l. 60 *Viltur is*, insieme con *S'uris eis* sul piombo di Magliano, come in Fab. 2621, e noto l'allitterazione di *ice* con *is'*;

lin. 16 *is'ai tula sne natiuras* e 16-17 *riθnai tula* ecc. *sne* [*na*]*ciuras* (Pr. App. 353. 543), dove Torp in ambo i luoghi *snena ziulas*, per confronto con l. 29 *tula natinusnal*;

lin. 18 *χaθ. sanu lis*, dove Torp *χaθc(e) anulis*, per confronto con Fab. 802 *s'enu li*;

lin. 22 *tuθ*[*a*]-*c* (Pr. App. 371), dove Torp p. 9 *txxθxc*, per confronto con Mon. Ant. Linc. IV 321 fig. 167 (Riv. ital. filol. class. XXIV p. 35 e Torp Etr. Beitr. Zw. Reihe p. 11) *tuθa cetu*;

lin. 28 *seθum sal*, dove Torp *sai*, per confronto con l. 23. 33 *sal* e co' due *sal* della Mummia e con quello del piombo di Magliano.

Venendo ora alla lezione proposta dal Torp (p. 8 sg.), accetta egli anzitutto (l. 1-2) il supplemento [*riθn*]*ai*, di cui fa merito a me, laddove prima di me avealo suggerito lo Skutsch (Woch. f. Class. Philol. 1901 col. 23, cf. Bezzenb. Beitr. XXVIII 113); alla mia volta reputo io sicura la sua integrazione l. 3 [*muli*] *rizile*, perchè da una parte la lacuna presso il Bücheler misura quattro elementi, e dall'altra incontriamo l. 5 *muli rizile* e 18-19 *mulu rizile*. Mi torna poi probabile l. 8 *apirase Leθam*, come 13 *apirase Unial*, per confronto con l. 8 *apires*, con l. 10 *utuse* per CIE. 4538 A 24 *utus'e* allato a F. 2590 ter *utus'-in*, con l. 10 *scuvse* allato a l. 7 *scuv* (male per me Torp *scuvune*, secondo cerco pro-

vare qui appresso) e coll'*eθrse* della Mummia. Sicura e geniale mi apparisce inoltre la contrapposizione dei ricostruiti paralleli l. 10 *nunθeri eθ* e l. 11 *nunθeri avθ*, locativo questo ch'è bella conferma della particola *av* da me avvertita in CIE. 261 *av Uni caneθa S'ene* (Giunte correz. post. ad l. p. 47), dove di solito leggesi *Av(le)*, come *eθ* locativo della particola *e* che incontriamo alla l. 29 (cf. *ei eiθ eit*). A favore di Torp l. 4. 19 *acasri* allato a 15 *acas*, e l. 5 *picasri* all. a 6 *picas*, si possono forse addurre l. 10 *mar zain* ecc. *sacri* all. a 7 *mar zac saca* e Bull. Inst. Archeol. 1880 p. 51 *seθasri* all. a Cap. 28 *seθum*: che però siasi dato in etrusco un vocabolo indipendente *ri* (cf. *ril* con *θi θil* e *usi usil*) mi sembra dimostrato da l. 44 *rii* 19 *riin* e gen. sg. l. 31 *ri-z*, Fab. 2033 ter *ci ri*, Mumm. I 4 *zaχ ri* e quindi ib. I 1 [*za*]χ *ri*, senza dire di Cap. l. 14 χ*im ri* secondo il Bücheler, dove il Torp, non avendo più rilevato il *R*, trascrisse χ*imx i* e integrò χ*im*[θ]*i*: al quale, seguendo, giusta la sua lezione, *taeiti*, gioverà, per chi preferisca stare con lui, ricordare a rincalzo Mumm. VI 5 *hamφeθi laeti* (cf. anche l. 12 *taeθ aθenei* del Torp di contro a l. 28 *is'vei tuleti*). Infine non dubito che colga nel segno l. 14-15 il suo *elfa* (appar. *zuχn ee. l. fa riθnai* Büch. *f. a*) o meglio *elf* (v. tantosto *a riθnai*), che mando con Mumm. X 13 *elfaci* e con Fab. 2033 bis e[b] *ailf*.— Per contro, a parer mio, non l. 2 *savcnes satirias aχnelxxx* ma *savcnes satiria saχne l*[*e*] con tutte tre le voci allitteranti (cf. sup. n. 5 nella Mummia *ciem cealχuz capeni, cus cluce caperi, fas'eiċ farθan fleres* ecc. ecc.), e conforme a CIE. *3243 *le saχnia* (v. Giunte correz. post. ad l. p. 140 sg.), oltrechè a Fab. 2613 bis *Aiseras Θuflθicla trutvecie* e simili 6). Parimenti, a mio avviso, non l. 7 *scuvune*, ma *Leθam sul* (o meglio *Sul*) *scuv* e *Une* per confronto con Mumm. X 8 *sul scvetu* e VIII 11 = X γ 6 *Neθunsl Une* (cf. Bull. Inst. 1882. 224 e Ausonia I 122 *turis mi Une ame*); non l. 10 *θiital*, ma *θi ital* per confronto con Not. d. Scavi 1887. 494 (Saggi e App. 126) *iθal θil en iθal*, quasi a puntino come qui *θi ital* ecc. *itial* (cf. ora anche Torp Etr. Beitr. Zw. Reihe I p. 18) e come tantosto *usrsias* e *usrsas*; non l. 11 *is'uma zuslevai*, nè 13 *is'um(a) Unial*, ma *is'um a zuslevai*, per confronto con Not.

d. Scavi 1898. 408 *a karai,* conforme a Etr. Spieg. V 139 *Cara* e Mon. Ant. Linc. IV 344 fig. 170 *kara* (Rendic. Ist. Lomb. 1889. 695), e altresì, direi, per confronto con Cap. l. 1-2 *χu a* [*riθn*]*ai* [7]), e 14-15 *elf a riθnai* e forse 47 *a riθnai* (appar. *xxxi riθnai* con *I* incerto), perchè dall'un canto abbiamo l. 10 *χu scuv* (cf. l. 52 *χu*:) e l. 18 gen. sg. *χues* (cf. 34. 50 loc. sg. *χuθ*) e Fab. 2033 bis e[b] *ailf* già ricordato sopra coll'*alfaci* della Mummia, e d'altro canto non si può nella prima linea della Capuana leggere col Torp *s'uχu* [*riθn*]*ai*, perchè dopo *χu* egli segna mancare quattro o cinque elementi e il Bücheler senz'altro sei, de'quali il primo « dopo *uχu* forse *A* ». Ancora non l. 16. 17 *trav aiu(u)ser* (Torp p. 15), per mio giudizio, ma *travai usèr* per confronto con lin. 57 *usrsias* e Fab. 2408 *mii usrsas*, come testè *ital* e *itial* (*iθal*); e forse non l. 23 *θanurari eses sal-χe ic alaie,* benchè possa la prima voce difendersi col confronto di *hermeri tineri,* ma *θanura ri eses sal χei-c a laiei-c,* per confronto con *θanra θanr θannursi θanursies* [8]), con Mumm. X 21 *es'i-c zal* e III 20 *es'is*, con Mumm. X 6 *lae-s'* e VI 5 *lae-ti* e Bull. Inst. 1881. 145 *laie*, e con Cap. 26 *fan χei* (Torp *fanχei*) a cagione di 42 *fanies'* e 43 sg. *fani ri.*

E passo finalmente alle ' Annotazioni ' ermeneutiche. Premette il Torp (p. 3) di consentir meco in sostanza circa il contenuto sacrificale della grande epigrafe Capuana, contenuto reso manifesto da'molti nomi di deità e dai frequenti numerali; egli aggiunge però che almeno in parte i sacrifizj dovettero essere libazioni, ciò risultandogli dalle parole *husili, caper* e *χuper* — ossia per lui ' versato, patere, coppe ' — che giusta la sua lezione vi s' incontrerebbero [9]), mentre vi mancano, egli osserva opportunamente, le parole *vinum* ed *hetum* che in più luoghi della Mummia designano i sacri liquidi. Appresso, il Torp registra le più fra le molte voci comuni a' due testi, e avvertisce (p. 4) mancare alla Mummia i vocaboli *ilucu* e *acas* proprj, egli crede, delle azioni sacrali nel cimelio di Capua, dove mancano di rimpatto *farθan* e *trin* usati nella Mummia, per lui, collo stesso ufficio, come ivi mancano *fler fleres'* e *ais* della Mummia, a meno che quest' ultimo, scriv'egli, sia rappresentato dall'*is'uma* [10]) della sua lezione; an-

cora, mentre *tule* e derivati occorrono più e più volte nella Capuana, osserva sagacemente il Torp occorrere nella Mummia soltanto la formola *ei tul var*. Di momento grandissimo per la relazione de' due documenti egli reputa essere sopratutto la loro concordanza in questo, che, come *vacl* e *nunθen* (*-enθ -ene*) s'incontrano frequentissimi, specie il primo, nella Mummia, così s'incontrano frequentissimi, specie *vacil* e altresì *nunθeri* o *nunθ* o *nun* [11]) nella Capuana: ora *vacl-vacil* significando pel Torp ' detto ' [12]) e *nunθen-nunθeri* ' recita ' o ' deve recitare ' [13]), e coll' aiuto di *vacl* e *nunθen* essendogli venuto fatto, secondo lusingasi, di scomporre le colonne della Mummia in sezioni e proposizioni indipendenti, e dimostrato, secondo gli sembra, constare quella per intero di prescrizioni cerimoniali precedute o seguite da sacri ' detti ', uguale risultato [14]) egli spera e tenta ottenere ora per la Capuana, dove conseguirlo deve tornare più agevole, perchè codest'epigrafe già ci pervenne divisa da linee orizzontali in dieci capitoli di varia lunghezza. Prosegue il Torp notando (p. 5) come in quattro fra essi capitoli, tutti comincianti colla formola *is'vei tule*, per lo più subito prima ed una volta subito dopo, leggasi un vocabolo in *-e* (tre volte *ilucve* ed una, secondo la lezione del Torp, *acalve*) seguito da altro (*ilucu*) per lo più della stessa base, ma privo di *-e*: pertanto non solo ammette egli meco trattarsi di forme verbali (Pr. App. p. 362 sgg.), ma sembragli ragionevole conghietturare che il secondo vocabolo, come privo di desinenza, sia un imperativo (p. 9) di apodosi per la protasi espressa dal primo che meco (Pr. Ap. p. 363 sg.) stima un preterito; insomma conghiettura il Torp dei contesti all'incirca di questa foggia: ' [quando] siasi celebrata (*ilucve* o *acalve*) la tale cerimonia nel tale luogo in onore del tale dio, deve celebrarsi (*ilucu*) la stessa od altra ad altro dio in altro luogo o circostanza '. Ed applicando siffatte sue persuasioni ad alcune parti dell'epigrafe, premesse alquante altre osservazioni circa le forme che giudica imperative e quelle in *-ri* e in *-e* (p. 9 sg.), mentre si accontenta rispetto al primo capitolo (p. 8 e 10-11) di smembrarlo in sei piccole sezioni, quante cioè le volte che vi occorre la parola *vacil*, e di porgere intorno a quelle qualche ad-

ditamento ermeneutico, non soltanto scompone il secondo capitolo in quattro sezioni e porge alcuni additamenti ermeneutici circa la prima e quarta, ma propone eziandio una sua versione approssimativa della seconda e della terza sezione. Vale a dire per la seconda (p. 13): '[quando l'anonimo attore] abbia dato (*utuse*) l'(ignoto) *cun* (e) offerto (*χu-scuvse* pel Torp forse 'addidit') il (liquido) *zai*, è da dire (*nunθeri*) tre volte « *usiea cun siricima* » per questo (*eθ*) e « *is'uma zuslevai apire* » per quello (*avθ*), e (-*m*) non (*ia*) il *vacil leθaiu*, (cioè il detto) « *leθam sul* » non è da dire (*nunθeri vacil ia*)', lasciate da parte le parole *riθnai tul tei* perchè enimmatiche. Similmente quanto alla terza sezione (p. 14), lasciato anche qui da parte l'iniziale *riθnai*: '[quando] il *pricelu* (sacerdote, pensa il Torp, d' un' ignota deità *Pri*) abbia dedicato (*apirase*) sull'altare (*taeθi*) di Giunone madre (*Unial atres*) sei patere, dev'egli dire (*nunθ*), mentre (*ceei*) offre l'*is'uma* (ignoto) sull'altare di Giunone (le parole) « *epnicei cuciiei* », [e] deve dare il *zai* sull'altare [e] non l'*halχ* (ignoto)'.— Così pure presenta il Torp un simile tentativo di versione per il terzo capitolo (p. 16) e per la prima sezione del quarto (p. 17), laddove soltanto degli additamenti egli offre circa le altre due sezioni di cui esso capitolo a suo avviso componesi e circa le due sezioni del quinto capitolo [15]).

Se e sino a qual punto il Torp abbia colla sua geniale audacia divinato il vero, diranno, speriamo, i trovamenti avvenire: nell' ora presente debbo io star contento a rallegrarmi ch' egli concordi meco quanto al generale contenuto della Capuana (Pr. App. p. 541-562), quanto all'identità di *vacil* con *vacl* (ib. p. 358), quanto all' essere *ilucve ilucu* verbi finiti (ib. p. 362-365) [16]) e quanto alla caratteristica frequenza (ib. p. 541-543) del vocabolo *tula* (*tule tulei tules tuleti*). Insieme debbo io oggi ancora (Pr. App. p. 542 sg.) fare appunto di esso *tula* il mio caposaldo ermeneutico, sì perchè la coppia *tula natinusnal* (l. 29), mercè del confronto con *tular ras'nal* e *tular s'pural* ed altresì con *tular hilar nesl*, mi dà modo di riconoscere l'identità di *tula* (gen. sg. *tules*, loc. sg. *tuleti* o *tulei tule*) col notissimo *tular* (cf. *tus'urθi*

tus'urϑir ecc.) ossia circa ' cippo sepolcrale '; sì perchè il versicolo— ben distinto dal resto anche nella scrittura — con cui si chiude il quinto capitolo (e, nel parer mio, altresì la prima delle due parti dell' epigrafe) comincia con *e tula natinusnal ilucui* (cioè, direi, all'incirca e per figura: ' en sepulcrum familiare polluxi '), e cominciano con *is'vei tule* o *tuleti* (per me all'incirca ' in divo sepulcro ') [17]) ben quattro dei nove capitoli di cui più o meno ci pervenne il cominciamento. Dopo *tula*, solo un altro vocabolo io vedo nella Capuana oggi ancora (cf. Pr. App. p. 545 sg.), che nella presente povertà delle nostre cognizioni possa servire di caposaldo ermeneutico, cioè *mulu*, con cui grazie al nostro testo sappiamo oggi, secondo sopra già si mostrò, andare anche *muli*; vocabolo di sicura conformità con *tula,* perchè occorso, oltrechè nelle leggende di numerosi vasi sepolcrali, anche in qualche epitaffio (CIE. 195 *mulune*), e dai più concordemente interpretato all'incirca ' dedicò ' o ' consecrò '. Nè oggi ancora dalla doppia considerazione, che a que'due vocaboli fanno corona nel cimelio parecchi nomi di note deità, e però verisimilmente eziandio più d'uno di deità a noi tuttodì altrimenti ignote (Pr. App. 547-552; cf. Torp p. 3); e che ad un tempo con quei due vocaboli e coi nomi di deità frequenti ivi s' incontrano dei noti numerali (Pr. App. 552-555, cf. Torp p. 3) per misura, secondo probabilità, delle sacre offerte e delle iterazioni, io so cavare conclusione più ampia o precisa di questa: che cioè la grande iscrizione etrusca di S. Maria di Capua contiene sopratutto nomi di deità, in onor delle quali al sepolcro di famiglia un ignoto sacerdote — forse il capo di quella — celebrò in certa occasione certi riti funebri (Pr. App. p. 561) [18]). Ed oggi ancora finalmente una sola proposizione del documento a me riesce abbastanza chiara da potermela tradurre e interpretare, la semilinea cioè con cui esso si chiude (l. 61):

vilt ur. is. ziχun

semilinea che traduco ' Veltur Deus scripsit ' per confronto colle parole finali del frammento piranesiano (CIE. 3237 l. 1 con Giunte post. correz. p. 140 sg.):

[*vi*]*n* *θuni ais ziχu* (appar. *aistiχu*, circa ‘Deus scripsit’ e colle parole parimente finali del Cippo di Perugia (CIE. 4538 B 21-22):

iχ ca ceχa ziχuχe (circa ‘et hoc Cecha [deus] scripsit’) [19]) e colle finali di un’arcaica epigrafe di Narce (Mon. Ant. Linc. IV 336 sg.):

mlaχuta ziχuχe mlaχta ana zinace (circa ‘Malacia scripsit, Malacia hoc signavit’), e colle finali dell’arcaica alfabetica di Formello (Bull. Inst. 1882 p. 88-89):

Velθur zinace a zarua zarua zaruas (circa ‘Veltur signavit, o sacer sacer sacer’). Interpreto poi essa semilinea finale immaginando che a *Veltur* (cf. Cap. 18 *Velθur Tuθ*[*a*]-*c* e M. VII 2 *velθre* parallelo di VII 3 *Ais vale*), uno degli *Aiser* o *Eiser* (M. IV 20 o V 10. 14. 15 con Saggi e App. p. 159), e però κατ’ ἐξοχήν intitolato *Is* ‘Deus’ (cf. Fab. 2621 e Magl. B4 *S'uris eis*), il celebrante sacerdote attribuì la scrittura (cf. CIL. IV 1520 ‘scripsit Venus Fisica Pompeiana’ ecc. Pr. App. 560) della sua celebrazione (cf. p. e. le *Acta* degli Arvali); rito non meno solenne, io penso, e religioso di questa, secondochè, già prima delle osservazioni e dichiarazioni sopratutto del Dieterich, mi persuasero gli alfabeti degli anatemi vascolari scritti ‘ex visu’ o κελευσάντου τοῦ θεοῦ (Riv. ital. di filol. class. XXIII 496).

NOTE

1) Rendic. Ist. Lombardo 1904 p. 703-709 ‘ Per la sincerità e l’interpretazione della grande epigrafe etrusca di S. Maria di Capua ’; cf. ib. 1900 p. 345-371 e 541-562 ‘ Primi appunti sulla gr. isc. etr. ’ ecc. e Bezzenberger’s Beitr. XXVI 154-161 e XXVIII 112-142 ‘ Le prime parole ’ ecc. e ‘ Le prime due linee ’ ecc.

2) Bemerkungen zu der etr. Inschrift von S. Maria di Capua, Christiania, 1905; cf. ora Etr. Beitr. Zweite Reihe, 1906, 1 p. 18 sg.

3) Cf. la mirabile editio princeps del Bücheler Rh. Mus. LV p. 1-8.

4) Più volte nella Mummia ad *acil* precedendo o seguendo immediatamente voci in -*e*, dubito che *aθre* spetti ad esso, anzichè ad *unialti*: v. Saggi e Appunti p. 68 *cepene acil*, *hilare acil*, *rils-θvene acil*, *scuχie acil* ecc. con p. 67 *acil ame*, *acilθ ame*.

5) Studj metrici intorno all’ iscr. etr. della Mummia nelle Mem. del R. Ist. Lomb. XX 1, 1895, p. 5.

6) Primi Appunti (n. 1) p. 354 (*Herma Tins ceχe*, ossia per me *Ceχe* nome di deità) e ‘ Le prime due linee ’ ecc. (n. 1) p. 118 (*Kauθas’ aχuias’ versie*, ossia per me *Aχuias’ Versie* nomi di deità).

7) Al Torp Etr. Beitr. Zw. Reihe 1 p. 15 sembra per contro « ziemlich sicher » *akaraisi*, che non sa però p. 15 se sia genitivo o dativo e gli riesce « undeutbar ».

8) Torp Etr. Notes p. 6 accoglie il *Mlaχθanra* del Milani: ma v. Saggi e App. 154.

9) Quanto a l. 22 *husili*, pare anche a me debbasi mandare con Mumm. III 20 = VIII γ 4 *huslne vinum*; per l'-*i*, che il Torp p. 17 dice di non intendere, confronterei Mumm. VII 13 *us(i)li*. Per contro quanto a *caper*, avendosi l. 13 *i. caper pricelu tule* e l. 14 *hal. χaper tule*, e qui anche il Torp dividendo *halχ aper tule* (io *a per*), dividerei eziandio l. 13 *ic a per pri celu tule* (cf. l. 22. 23. 24. 60 *ic*, l. 41 *a per pri*[*s'*] a principio di capitolo, l. 21 *ilucu per pris'*, l. 57-58 *cel utu-χ a per tule*, l. 21 *acalve a per tules*). Parimente quanto a l. 8 *χuper. pricipen*, dividerei *χu per pri cipen* per confronto con l. 52 *χu:* e l. 1 *χu*, l. 18 *χues* gen. sg. e l. 34. 50 *χuθ* loc. sg., nonchè con l. 21 *ilucu per pris'* come l. 18 *ilucve pris' an* e l. 13 *per pri* testè detto.

10) Io leggo, secondo già notai più sopra, l. 11 *is'um a zuslevai;* mando poi *is'um*, come derivato di *is' ais' eis* 'dio', coi noti nomi di deità *Naθum Tecum* (cf. anche *fulumχva*, con *Cererχva Culs'cva* ecc.) Ad *ais' ais eis* rannoda anche il Torp p. 12 con qualche riserva *is'vei esvis'-c esuinune*; io metto insieme altresì l. 31 *is'er* per *aiser eiser* della Mummia, e, come già avvertii e confermo tantosto, l. 4 *is' Uni* e 61 *Viltur is* che raccosto a *S'uris eis.*

11) Di l. 28 *nunus* non tocca il Torp nelle 'Annotazioni', ma solo avverte p. 18 occorrere in una sezione « ganz dunkel »; anche Etr. Beitr. II 8 appena lo ricorda; che non possa staccarsi da *nun*, dimostra il confronto di l. 28 *ilucve - - - nunus* con l. 18 *ilucve - - - nun.*

12) A rincalzo della mia conghiettura Giunte correz. post. p. 75 con 23 sg. e 152. 218. 281 (cf. Wochen. f. klass. Philol. 1903 col. 236 e 1904 col. 20) che *vacil* sia nome di deità (e stia forse a lat. *Vacuna*, circa come etr. *Usil*—cf. *Ausel* — a lat. *Aurora*), confronto Cap. 6 *vacil. sav. cnes* con 4 *Uni sav. lasiei*[*s*] e 5 *ri. sav. lasieis. vacil*, e noto che il conseguente parallelismo di *vacil* con *Uni* trovasi confermato da Cap. 13 *Unialθ ara* come Mumm. III 16-17 e XI 9 *vacl ara* o VII 21 VIII 10-11 X 4 *vacl ar(a)*; come poi Cap. 6. 7 *vacil Leθam* (cf. *Eruna Letas* di Narce), così Mumm. VIII 8-9 *vacl Usi* (cf. *Eru-s*) e V 6 *vacl Θes(a)n-in* (cf. VIII 1-2 *vaclnam in Culs'cva* e VI 14 *acale Tins'-in*). Se per contro *vacl-vacil* significò 'detto', l'associazione sua ben cinque volte con *ara ar(a)* — cioè pel Torp 'fa' o 'sacrifica' — sarà stata fortuita, caso tanto più improbabile in quanto leggiamo an-

che Gam. 802. 3 *vac*[*l*] *aθr-c* e quindi per me Fab. 2033 bis f *i. vacl. l-arθ. c-Usi* (Torp. Bemerk. p. 19 ' dictus Larθ Cusi ') per confronto con CIE. 100 3 *l. Ani*, Fab. I. Suppl. 338 *suθiθ it vlaθi l clθi* ecc. (Giunte cit. p. 75 sg.), oltrechè col *vacl Usi* della Mummia già ricordato. In *ara ar(a) arθ* io vedo il nome del dio *Aran(θ)*, omesso regolarmente ora il *-n*, ora il *-θ* (cf. *nunθen nunθenθ trin trinθ*); e nell'epitaffio orvietano finisce per me il nome del defunto con *prumfte* (appar. *prums'tc.i* che il Torp propone emendare in *prum*[*t*]*s' te*[*c*]*e*), e segue *i Vacl* ecc. che sarà una invocazione agli dei inferi od un' affermazione di alcun loro fatto a prò del sepolcro o del defunto o simile (cf. CIE. 4082 *θanr*, Gam. 799 ecc. ecc.)

13) Starà, se mai, *nunθene* (Mumm. III 17) a *nunθeri*, come *θezine* a *θezeri*; che poi *nunθen-nunθeri* abbia in alcun modo che fare con *vacl-vacil* sembra anche a me omai probabile per confronto (Torp Etr. Beitr. II 8) di Mumm. V 19 *vacl nunθen* con Cap. 12 *nunθeri vacil*; ma più oltre, per ora, non so procedere.

14) Osservo che nè mai *vacl* nelle colonne I. II. III. IV. VI. IX. XII della Mummia, nè mai *vacil* nei capitoli III. IV. V. VI della Capuana, dove sei volte nelle sette linee del primo e appena due nelle dieci del secondo; non mai *nunθen* nelle col. I. VI. VII. X. XII della Mummia, nè mai *nunθeri* nei capitoli III. V. VI della Capuana; e però nè *vacl*, nè *nunθen*, Mumm. I. VI. X. XII. come nè *vacil*, nè *nunθeri* Cap. III. V. VI; infatti Torp trova più ' detti ' nelle linee 22. 23. 24, senza che preceda o segua una o l'altra di quelle due voci, surrogate, parrebbe, l. 23-24 da *sal* ' canta '.

15) I capitoli VI e VII che il Torp p. 4 stima « continuazione immediata » del V perchè manca in essi la formola *is'vei tule*, non solamente sono separati sia da quello, sia l'uno dall'altro, al solito mediante la linea orizzontale, ma sono contraddistinti da' precedenti e seguenti per ciò che entrambi cominciano con numerali (lin. 30 *mac*, lin. 35 *zal*). Che se veramente mancò in essi detta formola — cosa per noi abbastanza incerta, causa la condizione tanto lacunosa in cui ci pervennero — lo stesso caso ripetesi pel capitolo IX, che dovrebbe tenersi analogamente continuazione dell' VIII, sebbene come al capitolo V s' incontra *is'vei tuleti* dopo *par als'i ilucve*, così forse accadde al IX nella grande lacuna dopo *a per pri*[*s'*]; cf. l. 21 *ilucu per pris' an tim avilu tulei*.

16) Non intendo come il Torp distingua *ilucve* da *ilucu*, laddove anch' egli, come tutti, stima identici *tenve tenu* (p. es. Etr. Notes p. 1 e 17 ' he officiated ') e

zilaχnve zilaχnu (cf. ib. p. 27) sotto il riguardo morfologico; così per me anche *ilucui* (Torp Lemnos p. 66 e Bemerk. p. 18 seconda persona sg. 'du darbringst') per confronto di *mulue-vneke* con *mulu* e degli altri esempli di *-u* da *-ui* (Pauli Röm. Mittheil. 1887 p. 288): cf. altresì l. 60 *lautunuis*. O si tratta pertanto di mere incongruenze ortografiche alla maniera di *Viltur Velθur*, *zac zaχ*, *ic iχ*, *is' is*, *us'iia usiea* ecc. nella Capuana e delle simili abbastanza numerose nella Mummia, oppure — e preferisco — intervennero ragioni metriche.

17) Non comprendo altresì perchè secondo il Torp p. 11 dal fatto che *is'vei* occorre soltanto in testa ai capitoli, consegua « quasi di necessità » che debba significare 'questo' o 'così', nè perchè egli lo scomponga in *is'v+ei* (che sarebbe un ignoto aggettivo *is'u*, derivato di *is' ais'*, ed un pronome *ei*, sicchè *is'vei tule* direbbe 'dieses *is'u tule*' ossia 'Opfer *tule*'), e rannodi a codesto *is'v* lo *es vis'-c* della Mummia. Per me questo sta a *is'vei* come p. e. *Veltur* a *Viltur*, ed *is'vei* ed *es vis'-c* sono derivati col suffisso *-va* da *is' es' ais'* 'dio'; che la particola *ei* non abbia che fare, mi risulta dal confronto di *is'vei tule* con l. 16 *is'ai tula* (cf. Torp p. 15); che poi si tratti di locativo singolare, mi risulta dal confronto di lin. 8. 18 *is've tulei ilucve* con l. 28 *ilucve is'vei tuleti* e con Mumm. XII 3-4 *hilarθune eterti-c caθre* accanto a X 7 *θuni ipei* e 9 *ipe*.

18) Il Bücheler p. 2 (v. n. 3) opinò anch' egli « trattarsi del culto dei morti e dei sepolcri »; il Torp p. 3 accenna soltanto a sacrifizj, ma p. 10 e 14 avvertisce come fra gli dei ricordati nella Capuana, *S'uri Trms* e *Calu* siano inferi.

19) Le obiezioni del Torp Etr. Beitr. II 110 sg. ed Etr. notes p. 32 sg. contro 'scrisse' e gli argomenti a favore di 'presented' non mi persuadono: quanto a *sve-c ziχne* della Mummia, v. Saggi e App. 109 il confronto con *sakrem uvem deitu* delle Tavole di Gubbio III 8-9.

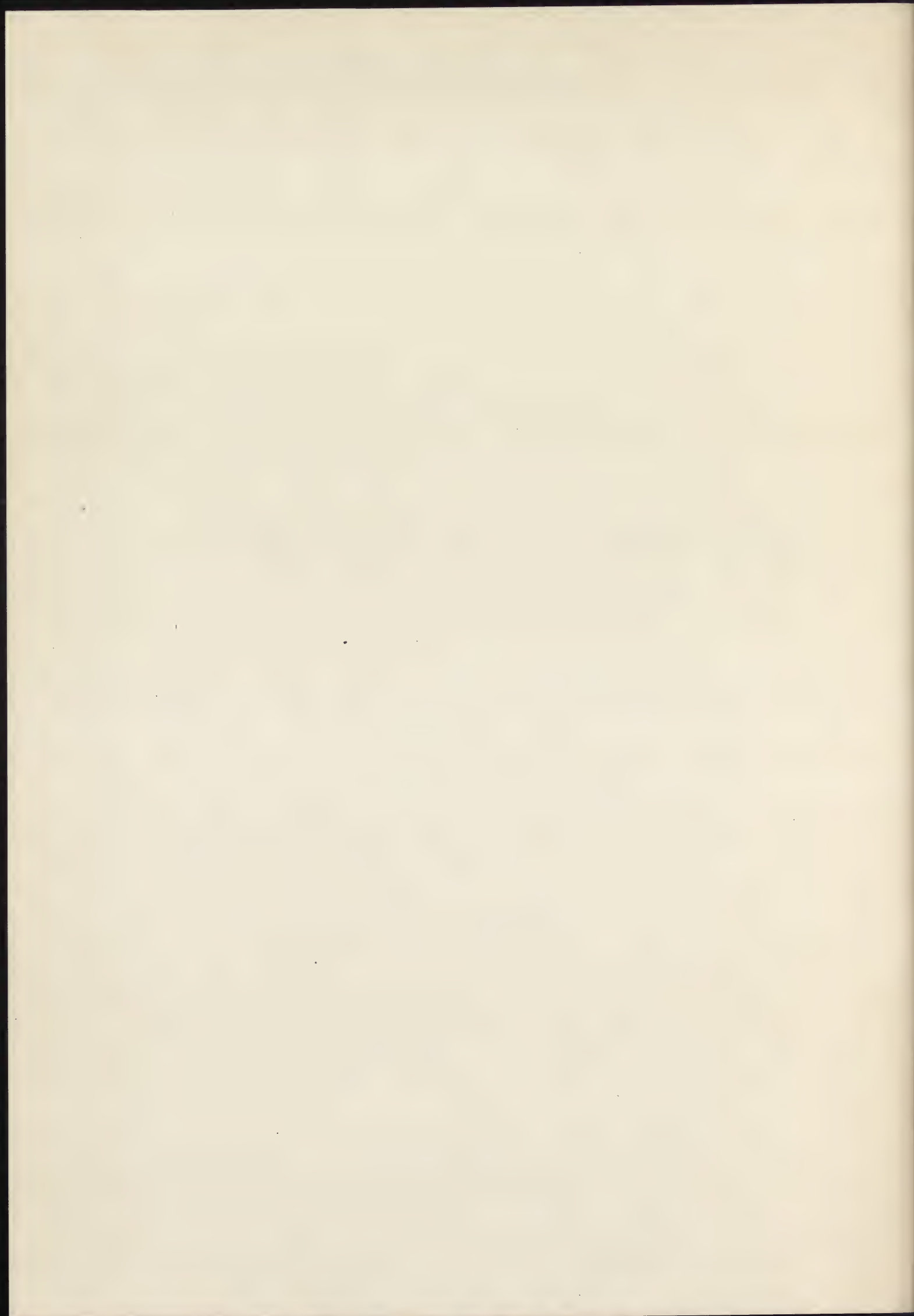
20) Il Torp Etr. Beitr. I 58 II 69. 86 conghiettura essere *is' is es* il pronome di prima persona.

I NUOVI SCAVI

NELLE

CATACOMBE DI SAN GENNARO

IN NAPOLI

MEMORIA LETTA ALL'ACCADEMIA
nelle tornate del 15 Maggio, 5 Giugno e 2 Luglio 1904
DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE
MONS. GENNARO ASPRENO GALANTE

Egregi Colleghi,

Gli scavi ripresi in questi anni nelle Catacombe di S. Gennaro [1]) sono stati importantissimi [2]). Noi, che con la guida del nostro benemerito maestro Canonico Giovanni Scherillo socio di questa Accademia ed illustratore il più celebre delle Catacombe Napolitane, cominciammo fin dalla prima età a studiare questo insigne Cemetero del Cristianesimo, e da più anni ci aggiriamo

1) Quando intraprendemmo la sotterranea esplorazione della borgata dei *Vergini*, altro scopo non ci eravamo proposto, che investigare la via, che nei primi secoli del Cristianesimo menava alle famose Catacombe di S. Gennaro. Sono queste appunto che richiamano i nostri studii, e l'investigazione dell'antica via è di somma importanza per l'illustrazione di quel Cemetero. Intorno alla scoperta dei sepolcreti pagani, in via *Cristallini* sotto il palazzo del Signore Giovanni Di Donato dei Baroni di Casteldonato, ed in via *Arena della Sanità* sotto il palazzo una volta *Traetta* ed ora *Ruffo di Castelcicala Carlo*, veggasi la nostra Memoria letta nella R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, nelle Tornate del 1889 94 e 95, *Il sepolcreto greco ritrovato in Napoli sotto il palazzo Di Donato in via Cristallini ai Vergini.*

2) Un saggio di scavi si fece fin dal 1889 nel grande vestibolo della prima Catacomba, abbattendosi le mura che ostruivano le due celle a sinistra di chi entra; questi scavi cominciarono il 22 luglio 1889 e durarono fino al 26 ottobre di quell'anno. Indi si riprese il lavoro di sterro al 10 maggio 1892, ma poco dopo fu sospeso.

pei suoi ambulacri, crediamo opportuno di rendere di pubblica ragione alcuni nostri parziali studii [1]).

Molti hanno trattato delle Catacombe Napolitane, a suo tempo ci occuperemo dei loro criterii; ora non ad altro intendiamo in questa Memoria, che a fare una relazione generale dei nuovi scavi testè eseguiti e commentarne sommariamente i monumenti ritrovati.

Nessuno ignora le vandaliche fasi subite da questa nostra famosa Necropoli. Non rinnoviamo qui i lamenti per lo sperpero fatto delle tante sue lapide sepolcrali, delle quali parte fu dispersa, e parte segata e mutilata nel secolo XVII fu adoperata a lastricare il pavimento della grande basilica contigua di S. Gennaro; ma quello che più duole si è, che questi superstiti frammenti furono vittima nel secolo nostro di nuovo vandalismo. Il De Jorio li avea accuratamente fatti divellere dal suolo, e li avea collocati in una camera adiacente alla chiesa [2]); ma neppure ivi si ebbero pace, dappoichè nell'ultimo restauro della monumentale basilica, alla prima metà del secolo XIX, restauro che piuttosto chiameremo massacro, vennero scacciati dal loro asilo e nuovamente dispersi. Nel 1882, insieme all'egregio Economo dell'Ospizio Sig. Vincenzo Siniscalchi, potemmo alcuni di quei frammenti ritrovare e raccogliere tra gli ambulacri delle Catacombe e nelle circostanti campagne, e li serbammo incastonandoli alle pareti del breve corridoio [3]), che dal vestibolo [4]) della chiesa mette nello *stradale* che pre-

1) Vedi la *Pianta* pubblicata in questa Memoria, ove il colore nero rappresenta il monte tufo, il giallo le zone recentemente sterrate, e gli spazi tratteggiati la muratura moderna. È accurato lavoro del chiarissimo cav. Ing. Rocco Beneventani.

2) Andrea De Jorio, *Guida per le Catacombe di S. Gennaro dei Poveri.* Napoli, 1839; e Giuseppe Fusco, *Dichiarazioni di alcune iscrizioni pertinenti alle Catacombe di S. Gennaro dei Poveri.* Napoli, 1839.

3) Questo corridoretto, indicato nella *Pianta* con la lettera B, è l'ingresso odierno alle Catacombe.

4) Vedi la *Pianta,* ove la lettera A indica il vestibolo della odierna Basilica di S. Gennaro.

cede le Catacombe. Finchè nel 1893 si iniziò con essi un piccolo Museo Cristiano, presso le Catacombe medesime, nel quale pure si deposita ogni altra reliquia di cristiana antichità, che per avventura si ritrovi man mano negli scavi della cristiana Necropoli.

§ I. — Stradale che precede le Catacombe.

Dopo raccolti, come le sparse membra di Absirto, questi sacri avanzi della storia nostra monumentale, intraprendemmo accuratamente lo scavo nelle Catacombe. Prima cura fu quella di condizionare il monumento in modo che le acque alluvionali, rovesciandosi dalla collina, non più inondassero il vestibolo degli ambulacri, la cemeteriale basilica di S. Gennaro e le prime cripte; epperò se ne è deviato lo scolo, il quale ora versandosi in un canale, appositamente praticato, si scarica nel grande alveo di raccolta, posto a piè dell'Ospizio, dal lato del giardino.

Nel costruirsi questo canale, tra il pendio della collina ed il lato sinistro dell'atrio recente della chiesa, in mezzo alle macerie non altro ritrovammo che pochi ed incerti frammenti d'intonaco dipinto e ci sembrò che dal lato sottoposto al giardino apparissero alcuni incavi ostruiti, i quali ci fanno sospettare e congetturare, che quando fu eretto l'atrio odierno della chiesa, venissero tagliati alcuni ambulacri della prima Catacomba. Certa cosa si è che prima di giungersi alla basilichetta cemeteriale di S. Gennaro, si vedono due aditi; il primo a sinistra dello spettatore era già conosciuto [1]), il secondo ora appunto è stato aperto, ambedue arcuati. Il primo è stato finora un pozzo assorbente delle acque alluvionali, ora però che le acque sono deviate, abbiamo tentato di penetrarvi; ma non possiamo ancora determinare se questi aditi mettano in gallerie cemeteriali ed in ambulacri o siano semplici cripte. Lo scavo in questo luogo è necessario, perchè la esplorazione è importantissima.

1) Vedi la *Pianta*, numeri 1, 2.

Certa cosa si è che per la odierna basilica di S. Gennaro [1]) si dovette abbattere la primitiva *basilica major*, che una tradizione dice edificata da S. Severo, nel secolo quarto, presso la *basilica minor* o cemeteriale del Santo Martire. Epperò lo *stradale* o zona che precede la prima Catacomba [2]) richiamava sempre la nostra attenzione, e ne volemmo esplorare il suolo, e l'esplorazione fu felice, ma abbisogna riprenderne lo sterro.

Ritrovammo l' imbasamento di un' abside [3]), che s' introduce sotto l' odierno tempio, ma esplorate le fondamenta [4]) ci assicurammo che ogni cosa era stata distrutta. Lateralmente a quest'abside due muricciuoli in corrispondenza di altri due che partono dall' esterno del vestibolo della Catacomba, sembra che dietro l' abside dessero l' accesso al vestibolo suddetto [5]). Proseguendo lo sterro ritrovammo una specie di loculi al suolo [6]) e qualche traccia di canaletto ed infine una grande vasca [7]) che s' interna sotto l' odierno tempio. Saremmo noi fortunati di riconoscere in questi ruderi le tracce della *basilica major Sancti Januarii?* [8]).

Nulla possiamo, nè vogliamo asserire, finchè non si facciano nuovi scavi specialmente nello stradale. Avremmo voluto comin-

1) V. la *Pianta*, lettera C, C, C, C, C, C, che indica la navata sinistra dell'odierna basilica. Il numero 3, nella prima sezione C, segna l'accesso al coro delle Suore. Al numero 4 è una porta, ora murata, che metteva dall' odierna basilica alle Catacombe.

2) V. la *Pianta*, lettera D, D, D, D.

3) *Pianta*, num. 5.

4) *Pianta*, num. 6.

5) *Pianta*, num. 7, 7, 7, 7.

6) *Pianta*, num. 8, 8, 8, 8, 8.

7) *Pianta*, num. 9.

8) Non dobbiamo omettere di registrare qui anticipatamente come avendo esplorato lo spazio sotto la predella nell'abside della chiesa grande di S. Gennaro vi abbiamo trovato una cameretta profonda m. 2.12, larga m. 1.32, lunga m. 2. Questo per ora; alcuni nostri valorosi giovani, essendovi ardimentosamente discesi, ci attestano che la detta camera è in direzione di quelli antichissimi ambulacri della Catacomba superiore, che alle pareti hanno nomi in caratteri greci.

ciare l' escavazione nei suddetti due *aditi* o *cripte*, che seguono alla basilichetta cemeteriale di S. Gennaro; ma ci sembrò più opportuno sgombrare del terriccio tutte le adiacenze della basilichetta medesima, affinchè questa parte, che è certamente la più celebre delle nostre Catacombe, potesse mostrarsi in tutta la sua integrità.

Questo difficile lavoro si è eseguito con la sagace ed intelligente direzione dell'Ingegnere dell'Ospizio Cav. Rocco Beneventani, che accuratamente esaminando la parte statica del monumento e intraprendendone un'esatta pianta topografica, ci assicurava il varco nell'arduo camino. La pianta, che pubblichiamo, è parte di quella che il detto Ingegnere apparecchiava di tutte le Catacombe.

§ II. — **Basiliche cemeteriali.**

Queste nostre Catacombe aveano tre speciali oratorii o basilichette cemeteriali, l'una di *S. Gennaro*, l'altra di *S. Agrippino* nostro Vescovo, la terza di *S. Lorenzo* anche Vescovo di Napoli, ed in esse riposavano i corpi dei detti Santi ed anche di altri. Il *Liber Pontificalis* della Chiesa di Napoli, o *Chronicon Episcoporum Ecclesiae Neapolitanae,* che volgarmente appellasi da *Giovanni Diacono*, dice che il nostro vescovo S. Vittore alla fine del V secolo edificò il tempio di S. Stefano *ante ecclesias sancti Januarii Martyris et sancti Agrippini Confessoris* [1]); e nell'opuscolo dei Miracoli di S. Agrippino narrasi che la tomba di questo santo Vescovo non era lungi da quella di S. Gennaro [2]), poichè dall'ora-

1) Vedi il *Liber Pontificalis Sanctae Ecclesiae Neapolitanae* o *Chronicon Johannis Diaconi*, in *Victore;* presso Muratori *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. I, p. II. Noi citiamo il testo pubblicato dal ch. Bartolomeo Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, vol. I, il quale testo é accuratissimo, per la recensione e collazione fatta sull'originale codice vaticano dal nostro amico Monsignor Cosimo Stornajolo.

2) *Libellus Miraculorum S. Agrippini*, § X, presso Parascandolo, *Memorie Storiche Critiche Diplomatiche della Chiesa di Napoli*, vol. I, pag. 178; Capasso,

torio di S. Gennaro discendeasi a quello di S. Agrippino. Gli Atti poi della traslazione di Santo Attanasio dicono che il suo corpo fu trasportato alla basilica estramurana di S. Gennaro, ove celebrate solennemente l'esequie, fu dalla detta basilica portato *in oratorium sancti et Confessoris Laurentii ejusdem sedis Antistitis etc.* [1]).

La tradizione ritiene che l'oratorio di S. Gennaro sia quello che tuttora vedesi, nel cui fondo è la cattedra episcopale e l'altare antichissimo (di cui ora parleremo), e dietro questa costante tradizione lo asseriscono tutti i nostri storici ed illustratori di queste Catacombe. Ma dove è l'oratorio di S. Agrippino? Dove è quello di S. Lorenzo? Il Celano, primo esploratore delle nostre Catacombe, nel 1643, dopo notato l'oratorio di S. Gennaro, mette immediatamente l'altro di S. Agrippino nel pronao o vestibolo della prima Catacomba, e vorrebbe riconoscere l'oratorio di S. Lorenzo nella basilichetta della Catacomba superiore [2]), dove scoprimmo i frammenti del Catalogo figurato dei primi nostri Vescovi [3]). Il Pelliccia, che scriveva nel 1781, opinava che l'oratorio di S. Agrippino dovesse ritrovarsi verso il lato a sinistra della basilichetta di San Gennaro [4]). Il Parascandolo opina che il detto oratorio di S. Agrip-

Monumenta etc. vol. I, pag. 322. Narrasi nel detto *Libellus* che il paralitico Mauro dalla tomba di S. Gennaro si trasportò a quella di S. Agrippino, e che il Clero mentre ufficiava nell' oratorio di S. Gennaro, ascoltò un clamore *ex parte oratorii beati Agrippini*, e tutti *descendentes ad ejus* (*S. Agrippini*) *tumulum invenerunt* etc. § 10.

1) *Historia Translationis reliquiarum S. Athanasii Episcopi*, Bolland. 15 Julii; Parascandolo, *O. c.* vol. II, pag. 249 seg.; Capasso, *O. c.* vol. I, fol. 282 seg. Vedi pure le *Memorie dei Ss. Giuliano e Lorenzo Vescovi di Napoli, pel sacerdote Gennaro Rocco*, Napoli. Tip. Festa, 1885.

2) Carlo Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli* con le aggiunzioni del Chiarini, vol. V, pag. 309 seg.

3) V. la nostra Memoria *I frammenti del Catalogo figurato dei primi Vescovi di Napoli scoperti nelle Catacombe di S. Gennaro,* nel vol. XIII degli Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, 1888.

4) Alexii Aurelii Pelliccia, *De Christianae Ecclesiae Politia*, Bassani, 1732.

pino avesse potuto essere la basilichetta della Catacomba superiore 1), quella che il Celano chiama di S. Lorenzo. Lo Scherillo, non rigettando l'opinione di una terza Catacomba, inferiore di livello all'oratorio di S. Gennaro, crede che l'oratorio di Sant'Agrippino debba rintracciarsi a destra di chi entra nell'oratorio di S. Gennaro, precisamente discendendosi ad un piano inferiore 2).

§ II. — **Cripta o Basilica cemeteriale di S. Gennaro** 3).

La prima e principale nostra cura in questi recenti scavi si è rivolta alla *cripta* od *oratorio* o *basilica cemeteriale* che appel-

Tom. III, pars II, Dissertatio V, *De Coemeterio, sive Catacumba Neapolitana*, pag. 128, seq.

1) Parascandolo, *O. c.* vol. I. pag. 23.

2) Giovanni Scherillo, *Dissertazioni sulle Catacombe Napolitane*, lette alla R. Accademia di *Archeologia, Lettere e Belle Arti* di Napoli; e ripubblicate poi dall'Autore nel vol. I della collezione che intraprese delle sue opere, restata incompleta per la sua morte; Serie *Archeologia Sacra*, 1865. Sono quattro queste Dissertazioni: la prima, *Del carattere e della prima origine delle catacombe Napolitane* inserita negli *Atti* dell'Accademia, anno 1869; la seconda, *Perche i Cristiani di Napoli cavassero lungo la falda dei colli Aminei le Catacombe, e dell'epoca di ciascuna di esse*, inserita negli *Atti*, anno 1869; la terza, *Esame speciale delle Catacombe di S. Gennaro dei Poveri*, inserita negli *Atti*, anno 1870; la quarta, *Del sepolcro della gente Januaria nella prima Catacomba di S. Gennaro dei Poveri*, inserita negli *Atti*, anno 1870. Seguono a questa Dissertazione tre tavole topografiche con la relativa spiegazione. Ne scrisse pure una sulla Catacomba di S. Gaudioso, col titolo: *Dell' antichità e culto della effigie di S. Maria della Sanità in Napoli nella Chiesa cimiteriale della Catacomba di S. Gaudioso, ora Confessione sotto il maggior altare della Chiesa di questo nome*, pubblicata nei fascicoli I, XIII e XVII dell'anno XI del Periodico Napolitano *I Gigli a Maria*; ripubblicata in una seconda edizione, e finalmente inserita nella suddetta *Serie* delle Opere dell'Autore. Citiamo le dette Dissertazioni come sono nel vol. I della Serie *Archeologia Sacra*.

Le congetture dello Scherillo sul sito dell'oratorio di S. Agrippino sono nella spiegazione delle Tavole, pag. 102, nota 2 della citata sua opera.

3) V. la *Pianta*, lettera E, E, E. Di questa basilichetta trattarono il Pelliccia, il

lasi di *S. Gennaro*, con lo scopo di rivendicarla allo stato antico. Ne fu primamente sterrato il pavimento, che apparve in varie parti solcato da loculi, non certamente però dell'epoca primitiva; furono rimossi due pilastrini di basalte messi di fronte all'altare 1); perchè non originali nella formazione della basilichetta, ma sostituiti ai primitivi pilastri ricavati dal tufo stesso, i quali giungevano fino alla volta, come mostrano le imposte dell'arco sotto la volta medesima. Parimente staccammo dall' antico altare di tufo

Grande ingresso dalla basilica al vestibolo della Catacomba — Basilica Cemeteriale di S. Gennaro

tutto l' intonaco recente che vi fu appiccicato nel 1701, e qui il lavoro cominciò a dare splendidi risultati.

De Jorio, lo Scherillo, nelle opere citate, il Dr. Christ. Fr. Bellermann, *Über die ältesten christlichen Begräbnifsstätten und besonders die Katakomben zu Neapel*. Hamburg, 1839, pag. 67 segg.; il Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana*, vol. II, dei Monumenti. Parte I, pag. 103 seg., e Victor Schultze, *Die Katakomben von San Gennaro dei Poveri in Neapel*, Jena, 1877.

1) V. la *Pianta*, numero 10, 10. Questi pilastrini nella Guida del De Jorio sono segnati *Tav. I, n. 10*, e parimente in quella dello Scherillo *Tav. I, n. 10*,

L'altare [1]) alto m. 1,26, lungo m. 180, largo m. 0,87, nella parte inferiore, cioè nell'imbasamento è tutto uno con la roccia; ma la parte superiore, quasi per due terzi, è di fabbrica posteriore. La cattedra episcopale [2]), che è dietro ad esso, è ricavata dalla roccia tufacea medesima, per modo che la stessa epoca antichissima potrebbesi congetturare così della cattedra, come dell' altare nel suo stato primitivo. Dei quattro lati dell'altare quello solo di dietro non era stato intonacato negli scorsi secoli, ed il Pelliccia da

1) V. la *Pianta*, n. 11. Questo altare cemeteriale sino alla fine del secolo XVII non avea forse subita alcuna modifica. Nel 1701 il Cardinale Arcivescovo di Napoli Giacomo Cantelmo vi appose dinanzi un paliotto marmoreo con l'imagine di San Gennaro giacente, scolpita a bassorilievo, con l'epigrafe:

DIVO IANUARIO VRBIS, REGNIQ. PATRONO PRIMAM HAC IN CRYPTA ECCLESIAM QUAM S. SEVERUS NEAP. ANTISTES IV. SAL. HUM. SAECULO DICAVIT, IBIQ. SANCTISSIMI MARTYRIS CORPUS E PUTEOLIS TRANSLATUM PROPRIIS CONDIDIT MANIBUS ARA ERECTA RESTITUIT IACOBUS CARD. CANTELMUS ARCHIEP. NEAP. ANNO DOM. MDCCI.

Sull'altare poi collocò quattro medaglioni con le teste a bassorilievo dei Santi Gennaro, Agrippino, Aspreno e Severo, e quattro càndelieri ed una croce, tutti di marmo. Poscia quel marmoreo paliotto ne fu tolto e collocato nella chiesa grande, ornandone un altare della navata *in cornu epistolae*, forse nel 1732, poichè questa data ANNO DOMINI MDCCXXXII leggesi dinanzi al gradino della predella di detto altare, e il De Jorio, scrivendo nel 1839, dice che *questo altare* (cioè il rivestimento marmoreo dell'altare cemeteriale) *non ha guari fu traslocato nella presente Chiesa, ma i suoi arredi marmorei si lasciarono sull'altro altare di stucco* (di tufo), *che ora si vede.* (Guida cit. pag. 69). Ora intanto volendo restituire allo stato primitivo l'altare cemeteriale, ne rimovemmo anche i medaglioni, i candelieri e la croce, i quali rinettati e restaurati, a spese del sig. Barone D. Francesco di Donato di Casteldonato, abbiamo collocati sul detto altare della chiesa grande; sul gradino del quale, nel disporre i detti oggetti, abbiamo osservato i primitivi fori per sostenerli, e quindi abbiamo argomentato che anche questo gradino fosse stato primamente messo dal Card. Cantelmo, sull' altare cemeteriale.

2) V. la *Pianta*, n. 12.

quella parte postica vi scorse una croce, dipinta ad ocra rossa, con le parole LVX e PAX [1]). Anche noi abbiamo osservato tracce delle parole suddette, ed inoltre alcuni tralci di pampini, di cui ancora si possono distinguere languidi residui. Staccato l' intonaco recente dalla parte dinanzi, non ritrovammo affatto l' intonaco antico, che certamente ne era stato tolto nel 1701 [2]); ma invece con somma soddisfazione apparve la *fenestrella confessionis*, alta m. 0.30, larga m. 0.38. Essendosi screpolato l' intonaco agli orli di essa, non resta traccia del cancelletto che forse la chiudeva. Da cosiffatte *fenestrelle* si soleano introdurre le lampadi per riverenza delle sacre reliquie dei corpi santi; e si calavano in giù nella *confessio*, o spazio sotto l'altare, ove erano le reliquie, quei pannilini o strisce di panno, che si chiamavano *brandea* o *brandiola* o *palliola*, le quali al contatto dell' urna o delle sacre ossa, si aveano in luogo di reliquie, dette *sanctuaria* o *patrocinia Sanctorum*.

Staccato parimente l' intonaco recente ai laterali dell'altare, apparve l' intonaco antico, e d'ambedue le parti si osservano chiaramente le tracce della croce dipinta verde e bianco, e le lettere VIN... che chiaramente accennano alla parola VIN*cit*, cioè IESVS CHRISTVS VINCIT [3]).

La *fenestrella* intanto ci facea sorgere il desiderio di ritrovare nel centro dell'altare o sotto di esso la *confessio*. Un vuoto cavato dinanzi alla predella fece sul principio nascere speranza di una camera sotterranea; ma era invece un semplice sepolcro di epoca posteriore; le speranze però non andarono interamente deluse. Alla parte postica dell'altare, di fronte alla cattedra, in basso, vedevasi pratticato un foro recente, dal quale appariva una

1) Pelliccia, *Op. c.* e l. cit., pag. 131. Vedi pure il Bellermann, *Op. c.*, pag. 67 seg. ove si descrive la detta basilica cemeteriale.

2) Nella suddetta modifica fatta dal Cardinale Cantelmo.

3) Il Pelliccia vide e descrisse questi due laterali, come li abbiamo ora ritrovati (Op. e l. cit., pag. 131); bisogna dunque ritenere che anche dopo il Pelliccia quest' altare avesse subìto deturpazioni, e fosse ricoperto dell' intonaco, che ora ne abbiamo staccato.

macerie ivi gettata nel vuoto dell'altare [1]). Allargato appena questo foro ed estrattene alcune pietre, osservammo nel centro dell'altare la *fornice* o *cella memoriae* o *cameretta*, alle cui pareti si vedono ancora frammenti di marmo di cui una volta era tutta rivestita; a questa *fornice* mette appunto la *fenestrella* che è dinanzi. Nel fondo della *fornice* videsi una lastra di marmo, sollevata la quale, comparve un bel *loculus*, a forma di piccolo sarcofago, composto di lamine marmoree, ma affatto vuoto [2]).

Questo *loculus* è profondo m. 0.33; lungo m. 0.95; largo 0.32, dal lato destro di chi guarda e dal sinistro m. 0.28, quindi ha la capacità di contenere grande ossame di un corpo, già disfatto però dallo stato naturale. Sembrerà dunque una semplice *capsella* di reliquie o piuttosto un'arca con molta quantità di ossa? Sarà originale nell' altare tufaceo, o fatta in epoca posteriore? L' assoluta mancanza di epigrafe o simboli sul coverchio ci fa sospettare che forse in origine alcuna iscrizione fosse sul labbro della mensa dell' altare [3]), ove talvolta solevasi apporre. Rimandiamo per tale comento a quanto ne ha scritto il De Rossi, spe-

1) Questo foro vedeasi già fin dal tempo del Pelliccia, che lo sospettò *recenti manu curiosioli forte cujusdam factum O.* e *l. c.* pag. 121. Anche il De Fleury osservò questo foro, e sospettò che fosse il *loculus* per le reliquie. Ch. Rohault de Fleury, *La Messe, Etudes archéologiques sur les monuments*, vol. I, pag. 109.

2) Intorno a queste *fornici* con la *fenestrella*, l'*arca* ecc., leggasi a preferenza la dotta Memoria del ch. H. Grisar, *Le tombe apostoliche in Roma*, inserita negli *Studii e Documenti di Storia e Diritto*, anno XIII, 1892. V. pure le *Lezioni popolari di Archeologia Cristiana per Mariano Armellini*, Roma, 1833, pagina 139, e i Dizionarii del Martigny e del Kraus, oltre alle opere del De Rossi e del Garrucci *passim*, e le Istituzioni di Archeologia Cristiana del Peraté, del Marucchi, del Catalano, ecc.

3) Ricordiamo qui quanto dicemmo illustrando la mensa marmorea ritrovata nel Duomo di Napoli dentro l'odierno altare di S. Attanasio, nel labbro della quale è scritto MAXIMVS EPISCOPVS QVI ET CONFESSOR ☧. Questa mensa appartenne anticamente al primitivo sepolcro di S. Massimo trasportata insieme col corpo di quel santo Vescovo nell'antico Duomo; poscia, traslatato il corpo di S. Massimo nel tempio estramurano di S. Eufebio, quel marmo servì di mensa all' altare di

cialmente nella illustrazione della *Capsella argentea africana* [1]) e Rohault de Fleury nell'ampia opera *La Messe*. O forse alcuna epigrafe era dalla parte dinanzi, ove è la *fenestrella?*

Certa cosa si è che in questa basilichetta abbiamo un esempio assai importante di un altare cemeteriale isolato, avente nell'interno la *fornice* o *cameretta*, con l'*urna* o *arca*, e la *fenestrella*, ed ai laterali le *croci* dipinte.

Di altari *isolati* parla il De Rossi descrivendo la cripta di San Sisto [2]). Tra i molti altari poi con la *fenestrella confessionis* e la *fornice* con *l' arca* o *sarcofago* o *capsella* delle sante reliquie ricordiamo a preferenza quello eretto da S. Paolino nella basilica da lui costruita in onore di S. Felice a Fondi, il quale avea la *fenestrella* per le lampade e l' urna o piuttosto capsella per le reliquie, così descritto da lui medesimo nella lettera a Severo:

> *Ecce sub accensis altaribus ossa piorum*
> *Regia purpureo marmore crusta tegit:*
> *Hic et apostolicas praesentat gratia vires*
> *Magnis in parvo pulvere pignoribus.*
> *Hic pater Andreas* etc. [3]).

Nel dissodare il terriccio del pavimento di questa cripta si è rinvenuto un frammentino di *transenna*, il quale ci fa argomentare che questo altare fosse circondato da *transenne*. Il Beller-

S. Attanasio, il corpo del quale ivi tuttora riposa. Vedi la nostra citata Memoria *I frammenti del Catalogo figurato dei primi Vescovi di Napoli*, Tav. II.

1) De Rossi, *Capsella argentea africana*, Roma, 1889 cap. IV, pag. 21 seg.

2) De Rossi, *Roma Sotterranea Cristiana*, vol. II, pag. 20, e 21. V. pure Bosio-Aringhi, *Roma Subterr.*, vol. I, lib. III, c. XII, fol. 462. Boldetti, *Osservazioni sopra i cemeteri* etc., pag. 157. Martigny, *Dictionnaire des Antiquités Chrétiennes*, voce *Autel.*, Kraus, *Real Encyklopädie der Christlichen Alterthümer*, voce *Altar.*

3) S. Paulini *Opera*, *Epistola XXXII ad Severum*, col. 339, edit. Migne. Leggasi questa celebre epistola di S. Paolino, che comincia *Insertis his versiculis*, documento interessantissimo per lo studio della basilica cristiana.

mann, sospettò l'esistenza di cancelli o balaustri nello spazio, ove erano i pilastrini, ora rimossi, in questa basilica cemeteriale. Citiamo all'uopo le *transenne* che sono nella basilica di S. Felice a Cimitile [1], e nella basilichetta di S. Aspreno a Porto in Napoli [2]. Il De Rossi insegna che nei secoli IV, e V e nei principii del VI *le transenne solevano essere poste dinanzi agli altari*, e cita all'uopo la basilica di S. Alessandro in via Nomentana, e che queste transenne sono indizio di sepolcri assai illustri, e cita ad esempio il monumento di Leone Vescovo nell' agro Verano [3].

Dobbiamo intanto richiamare seria attenzione su questo altare cemeteriale. Questo, come abbiamo osservato, nell'imbasamento è tufaceo e fa tutt'uno con la roccia; ma la parte superiore, cioè quasi due terzi, compresa la fornice con l' urna o arca delle reliquie e la fenestrella, è opera posteriore; per modo che la parte superiore dell'altare sembra essere stata demolita e poi ricostruita con la fornice; mentre la cattedra restava, come resta tuttora, intatta. La cattedra è certamente non posteriore alla prima metà del secolo quarto, e forse più antica; ma le pitture residuali dei lati dell'altare e della sua parte postica sono di epoca più tarda. Forse originalmente questo altare conteneva un corpo intero, e poscia sole reliquie. La fornice è compresa nella parte dell' altare che è di opera posteriore. Ma attendiamo migliori documenti.

Dovremmo qui esporre non poche cose intorno alle varie traslazioni del corpo di S. Gennaro e sul suo sepolcro [4] e sulla

1) Di somma importanza sono le *transenne* che si vedono ancora a Cimitile, residuo della basilica fatta da S. Paolino in onore di S. Felice. V. Gioacchino Tagliatela, *Le basiliche di S. Felice Prete Nolano a Cimitile.* Nei *Panegirici, Sermoni ed Elogi funebri*, vol. III, p. 277 seg. Giugliano, 1906.

2) Queste *transenne* sono state pubblicate dal Capasso sull' opera dei *Monumenti* del Ducato Napolitano, nel vol. II.

3) De Rossi, *Bullettino*, Serie I, anno 1864, pag. 54 seg.

4) Per noi non vi ha dubbio alcuno che prima che Sicone Principe di Benevento involasse dalla basilica estramurana il corpo di S. Gennaro, già il capo del santo Martire, fosse stato tolto dal sepolcro e dal resto del corpo, e conservato separata-

distinzione tra la *basilica minor* o cripta cemeteriale, e la *basilica major* [1]), nelle nostre Catacombe, e sulle fasi subite da ambedue all'epoca della fondazione della seconda basilica; ma tutto questo è materia copiosissima di più vasto lavoro, e della completa illustrazione delle nostre Catacombe, messe in relazione colla storia e coi monumenti della città e della Chiesa di Napoli. Ora ci chiamiamo contenti e siamo lieti che il vetusto altare isolato della nostra *basilica minor*, sul quale celebravansi i sacri misteri con la faccia rivolta al popolo, sia riapparso in tutta la sua forma, e questa *basilica minor* delle Catacombe di S. Gennaro importantissima finora per la cattedra, per l'altare isolato, per le adiacenti tombe ed arcosolii e pel presbiterio, ora acquista sempre maggiore interesse archeologico per la scoperta della fornice e fenestrella nell' altare medesimo, e per qualche frammento di *transenna* (che serbasi nel piccolo Museo), per modo che essa debba a tutto dritto annoverarsi tra le più interessanti basiliche cemeteriali delle antichità cristiane.

Si sono poi sgombrate tutte le cripte esistenti nella detta basilica cemeteriale, le quali nella loro origine dovettero essere ripiene di sacre memorie, siccome quelle che erano più prossime all'altare,

mente. Vedi lo Scherillo, *Esame di un codice greco pubblicato nel Tomo secondo della Bibliotheca Cassinensis*, inserito negli Atti di questa Accademia, anno 1886 V. pure Gioacchino Taglialatela, *Memorie storico-critiche del culto e del sangue di S. Gennaro.* Napoli 1893, pag. 48 seg.

1) I corpi dei Martiri non si rimoveano dalle loro tombe primitive nelle basiliche cemeteriali, ma per l' incremento del loro culto, nei secoli della pace, o si ampliavano quelle cripte, o dappresso vi si costruivano delle grandi basiliche, donde la distinzione tra la *basilica minor*, ove era il corpo del Martire e la *basilica major.* V. oltre i Dizionari del Martigny e del Kraus e le Istituzioni di Archeologia Cristiana del Peraté, dell'Armellini e del Catalano, quanto dottamente ne discorre il De Rossi, *Bullettino*, Serie III, anno 1898, pag. 129 seg. V. pure la dotta dissertazione dello Stevenson sulla *Scoperta della Basilica Tiburtina di S. Sinforosa.* Per le basiliche *minor e major* della nostra Catacomba leggasi lo Stornajolo, *Di alcuni recenti scavi nelle Catacombe di S. Gennaro*, negli *Studii in Italia*, Anno II, fasc. V, 1898.

ove era il sacro sepolcro con le reliquie; poichè si sa quanta cura aveano i fedeli di essere sepolti presso le tombe dei Martiri [1]. Ma queste cripte tante volte frugate nei secoli scorsi, non mai però dagli archeologi per amor della sacra antichità, ma dai rapaci *sepulcrorum effossores* per avidità di lucro, non poteano darci altro risultato che la sola scoperta delle loro forme architettoniche, e della topografia del Cemetero; ed anche questo è per noi e pei cultori della Sacra Archeologia copiosa messe ed abbondante mercede.

Si sono aperte dunque e sterrate le cripte dal lato dritto di chi entra nella basilichetta. A dritta, entrando, dopo la sostruzione recente, segnata nella *Pianta,* num. 13 mostravasi al suolo un'apertura [2] che facea sospettare una scala che menasse a qualche ipogeo, nella speranza sempre di trovare il desiderato oratorio di S. Agrippino; ma non altro ha mostrato dopo lo sterro che un semplice loculo, però molto ampio. Le pitture che il De Jorio vedeva al muro superiore sono oggi quasi svanite; sventuratamenté non se ne fece mai una copia o fac-simile. Perchè non se ne perda la memoria ne riportiamo la descrizione dal De Jorio, che dice: *Su quel muro avvi bella dipintura, la maggior parte coverta di durissimo nitro, rappresentante uomo con diadema in testa nel sinistro lato, e nel destro altro uomo genuflesso con due torchi accesi nelle mani* [3] Seguono due celle, che erano ostruite, delle quali la seconda nel vestiboletto ha il piccolo arcòsolio a musaico già conosciuto e nel muro che la ostruiva era la scritta recente OSSVARIO. La prima cella [4] è stata sterrata interamente: essa è molto spaziosa, ha un vestibolo di m. 2.20, dal quale partono tre cripte, le due laterali di m. 2,40 circa, e quella di fronte di

1) V. tutti gli scrittori di Archeologia Cristiana e per tutti il De Rossi nel *Bullettino* e nella *Roma Sotterranea.*

2) V. la *Pianta,* num. 14.

3) De Jorio, *Op. cit.* pag. 63, 64. Dietro questo muro alcuni animosi giovani cultori di Archeologia Cristiana hanno testè ritrovata un' altra camera ornata di classiche pitture in ottima conservazione.

4) *Pianta,* lettera F.

m. 1,50. La seconda cripta di forma rettangolare è lunga m. 4,40 in circa, larga m. 2 [1]). Queste celle furono ripiene d'immenso ossame. E qui notiamo come un' altra delle vandaliche fasi subìte dalle nostre Catacombe è stata quella di riempirne le intere sale, non che tante parziali cripte, dell' ossame, che, prima dell' edificazione del Cemetero pubblico a Poggioreale, veniva a S. Gennaro dei Poveri trasportato dagli speciali cemeteri interni della città, quelli specialmente delle Congreghe e dei Sodalizii. Fu questa la maggior rovina che potesse incogliere alle Catacombe; oggi quell'ossame diligentemente e religiosamente tolto dallo storico monumento facciamo trasportare al Cemetero detto delle *Fontanelle*. Le pareti di queste celle si son trovate interamente denudate del loro intonaco, nè alcun frammento epigrafico si è rinvenuto tra l'immensa quantità di ossame.

Portando poi lo scavo all'altra parete della basilichetta abbiamo sterrata la cripta che apresi a dritta della cattedra, anche essa riboccante di ossame, la quale mette all'ambulacro laterale della adiacente Catacomba [2]). Indi si sono abbattuti due muri che chiudevano due grandi aditi, che dalla basilica del Martire metteano all'ampio vestibolo o pronao della grande Catacomba; l'uno è rettangolare di metri 1,30 di larghezza, l'altro arcuato di larghezza metri 3,60 [3]), per modo che ora si è messa in comunicazione, come era originalmente, la basilica con la Catacomba. Lo Scherillo sospettava che questo secondo adito a forma arcuata fosse stato in origine un arcosolio aperto da ambo le parti [4]).

1) *Pianta*, lett. G. Non parliamo delle due tombe ad arcosolio, che sono a dritta di chi guarda l'altare, e diconsi di S. Giovanni I e di S. Paolo III nostri Vescovi, perchè ivi nulla potevasi esplorare di nuovo. V. la *Pianta*, numeri 15, 16. Ne parlano ampiamente il Pelliccia, il Bellermann, lo Scherillo, il Garrucci, nelle citate opere. Esse però richiameranno ancora l' attenzione degli studiosi.

2) V. la *Pianta*, lettera H.

3) V. la *Pianta*, numeri 17, 18.

4) Scherillo, Vedi la citata Dissertazione IV, *Del Sepolcro della Gente Ianuaria.*

Sono state poi ripulite le pitture parietarie della basilichetta, con lavoro degli artisti di Pompei, inviati gentilmente dal ch. Commendatore Giulio de Petra, a cui ne rendiamo sentitissime grazie.

§ V. — Vestibolo della prima Catacomba (1).

Compiti quasi i lavori nella basilica di S. Gennaro, rivolgemmo gli scavi nel grande vestibolo, che precede l'ambulacro massimo del primo piano delle Catacombe, e qui gli scavi hanno di molto superato le nostre aspirazioni.

Di tutte le parti di questo vestibolo tanto il De Jorio, quanto lo Scherillo, non potettero occuparsi di proposito, perchè esso non era interamente sterrato; ora che è ritornata in luce ogni sua parte, se ne può discorrere con maggior sicurezza ed intesserne la storia. Il terriccio ammassato in questo vestibolo era della spessezza di metro 1,50; bisognò tutto dissodarlo e rimuoverlo per ritrovare il pavimento.

A sinistra di chi entra in questo vestibolo si osservavano due ingressi murati; [2]) un terzo era stato già aperto fin dal 1838, e ne parlano il De Jorio e lo Scherillo [3]). Questo *terzo* mette ad una cella con varie cripte, una delle quali è dipinta con le imagini di S. Gennaro e dei suoi compagni [4]).

1) Vedi la *Pianta* lettera I, I, I. A chi per avventura non lo sappia, diciamo che la nostra Necropoli Cristiana ha due *piani* o Catacombe la *prima* o *inferiore* di cui qui ci occupiamo e la *seconda superiore*. Si vorrebbe sospettare di una *terza* anche più sotterranea dell' *inferiore*.

2) V. la *Pianta*, ove sono le lettere J, K. Vedi De Jorio, *Guida*, pag. 73, Tav. I, K, ove accenna appena le pareti esterne di queste cripte, e dice che a suo tempo (1839) erano *incominciate ad essere frugate.* Lo Scherillo penetrò in esse, ad onta dell' immenso ossame che le ingombrava e ne fece una accurata descrizione, senza però poter discendere fino al pavimento. V. la Dissertazione *Esame speciale* ecc. pag. 44.

3) V. la *Pianta*, lettera L. Vedi De Jorio e Scherillo, Opp. e l. cit.

4) All'ingresso della cripta è la croce ansata con le sigle IC XP NH KA. Le ima-

Dalla parte superiore di una di queste cripte, fin dalle prime esplorazioni che facevamo nelle nostre Catacombe, potemmo più volte penetrare e discendere nelle due seguenti gallerie [1] a cui mettono i due ingressi, finora murati, che testè accennammo. Erano queste due gallerie quasi fino alla volta ripiene di ossa, fra le quali aprendoci a stento il varco potemmo con passi incerti, sostenuti da quell'immenso ossame, osservare le volte tutte dipinte. Lo scavo di queste due gallerie, che credevamo un sogno dorato dei nostri studii, è oggi una realtà. Cominciò il 1889; le mura che ostruivano gl' ingressi furono abbattute, e l' immenso ossame raccolto venne trasportato al Cemetero delle *Fontanelle*. Queste gallerie, ora interamente restituite agli studiosi, comunicano tra loro, delle quali l'una (quella cioè che segue alla cella scoperta il 1838), è larga m. 3,40, lunga m. 5; in fondo sono due cripte con nicchie; [2] l'altra poi è larga m. 3, lunga m. 5 [3]. Alle volte ed alle pareti sono le medesime decorazioni, che si veggono nel vestibolo, cioè scompartimenti simmetrici con figurine di animali nel centro, ippocampi, cervi, conchiglie, di stile purissimo e classico, come il pompejano, e ricordano l' epoca primitiva delle nostre Catacombe.

Alla parete di fronte del vestibolo, nel mezzo, si apre l'ambulacro massimo [4], del quale parleremo in prosieguo.

Lateralmente all'ingresso dell'ambulacro sono le due note edicolette [5]. Fin dal 1879, a richiesta del ch. Mons. Cosimo Stor-

gini di S. Gennaro e dei suoi Compagni, Sosio, Proculo, Festo, Desiderio, Eutichete ed Acuzio furono pubblicate dal Comm. Stanislao d'Aloe nella prima edizione della sua *Storia della Chiesa di Napoli*, 1861. Quelle dei santi Eutichete ed Acuzio furono pubblicate ed illustrate da Mons. Cosimo Stornajolo nelle sue *Ricerche sulla storia e i monumenti dei Santi Eutichete ed Acuzio*, Napoli 1874.

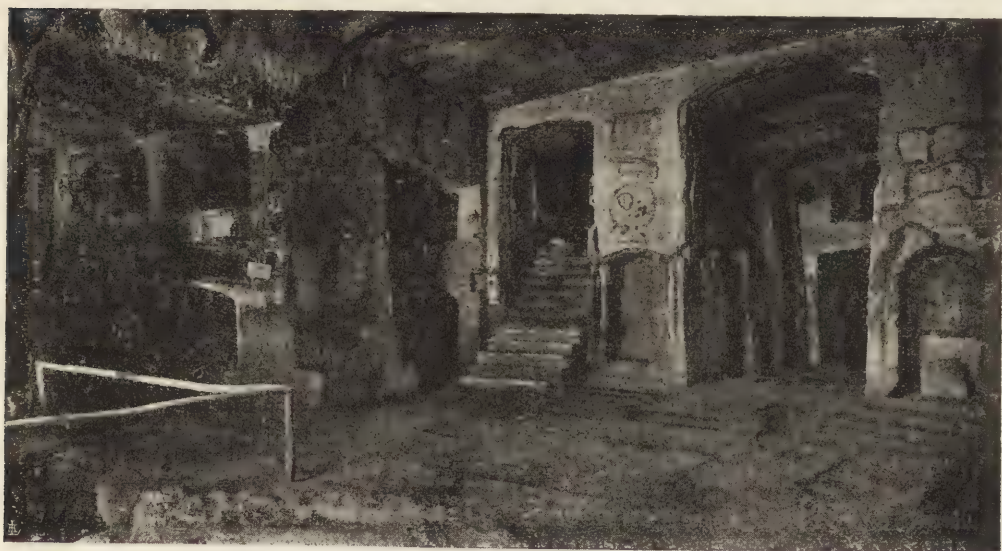
1) V. la *Pianta*, lettere K, J.

2) V. la *Pianta*, lettera K.

3) V. la *Pianta*, lettera J.

4) V. la *Pianta*, lettera M, M.

5) V. la *Pianta*, num. 19, 20.

najolo, cominciammo ad esplorare il pavimento nelle due suddette edicole; e poichè quella a sinistra di chi guarda non altro manifestava al suolo che tombe, desistemmo pel momento; quella a destra mostravasi di maggiore importanza. Essa conoscevasi fino dai tempi del Pelliccia [1]; è cavata a forma di abside, gli orli esterni furono primamente tutti ornati di mosaico; sulla parete esterna in alto è dipinto (ora ne restano delle tracce) il battesimo di Cristo [2]; nella parte interna si osserva un doppio strato

Gallerie ora sterrate — Scala al piano superiore — Ambulacro massimo — Edicoletta delle Ss. Vergini

d'intonaco; l'inferiore dalle linee, dalle tinte e dallo scompartimento dei colori mostrasi dell'epoca della pittura del *battesimo*, cioè verso il secolo VIII. Nell'arco della piccola abside è segnata un'epigrafe, di cui leggonsi ancora le parole DIE XII INTRA......HVIVS, che accennanò ad una dedicazione [3]. Sull'intonaco sono alle pa-

1) Pelliccia, *Op. e l. cit.*, pag. 142 seg.

2) Fu pubblicato dal Garrucci, *Storia dell' Arte Cristiana*, vol. II *Dei Monumenti*, Parte I, tav. 94.

3) Si può agevolmente supplire DIE XII INTRANTE MENSE..... FUIT DEDICATIO LOCI

reti le imagini di cinque Sante Vergini, cioè nel mezzo S. Agata, ed ai lati S. Catarina e S. Eugenia e più innanzi S. Giuliana e S. Margarita; nella volta poi dell'abside vedesi l'immagine di Cristo [1]). Così vedevasi questa edicola anche a tempo del Pelliccia. Vi ha chi dice che in essa si fosse rinvenuto quel vase di marmo, del diametro di m. 0,57 e di profondità in centro di m. 0,24, del quale parleremo; esso barbaramente disgrossato, per ricavarne da un lato lo stemma della città, ora serve in chiesa per pila dell'acqua lustrale, collocato su di una colonnina a dritta di chi entra. Continuammo poscia, verso il 1880, lo sterro nel medesimo luogo, e scavata fino al pavimento l' edicola, apparve una base o piedistallo tufaceo, che a chi voleva ivi riconoscere un battistero, poteva ingerire il sospetto che fosse precisamente un fulcro del suddetto vase marmoreo [2]).

Sterrammo in seguito il pavimento dell'intero vestibolo. Ai quattro angoli di questo vestibolo, ed all'ingresso di esso, nello sterro praticato, sono apparsi cinque sarcofagi tufacei, ricavati nel tufo medesimo, in modo da far tutt' uno con la parete. Erano primamente sei. Il primo, a destra entrando, fu distrutto dalla sostruzione del muro recente [3]); l'altro [4]) è lungo m. 2,07, largo m. 0,60,

HUIUS. V. Stornajolo, *Alcuni recenti scavi nelle Catacombe di S. Gennaro*, nel Periodico *Gli studii in Italia*, Anno II, fasc. V, Roma, 1898.

1) Delle imagini dipinte in questa edicoletta pubblicò uno schizzo il d'Agincourt, *Storia dell'Arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo rinascimento nel XVI; di G. B. L. G. Seroux d'Agincourt, tradotta ed illustrata da Stefano Ticozzi.* Prato per i frat. Giacchetti MDCCCXXVI. Vedi Volume delle Tavole, Tavòla XI, n. 9. Sarebbe necessario fare una più esatta e completa pubblicazione delle pitture di questa edicoletta.

2) Nello scavo che al 1880 facemmo del pavimento di questa edicola, sotto la imagine di S. Margarita a dritta di chi guarda ritrovammo l'epigrafe che ricorda i conjugi *Gregorio* e *Maria*, che fecero dipingere quelle imagini, essa dice: ✝ EGO GREGORIUS CUM CONCUBA MEA MARIA PINGERE FECIMUS.

3) V. la *Pianta*, num. 23.

4) *Pianta*, num. 22 a.

profondo m. 0,40; il seguente 1) è lungo m. 2,18, largo m. 0,62, profondo m. 0,40. A sinistra poi, entrando, il primo 2) è lungo m. 2,10, largo m. 0,62, profondo m. 0,40; il secondo 3), in parte distrutto, è lungo m. 2,15, largo m. 0,60, profondo m. 0,55; il terzo 4) è lungo m. 2, largo m. 0,52, profondo m. 0,50. Non si sono ritrovati i coverchi, nè possiamo congetturare se questi fossero stati di tegoloni, o di tufo medesimo; nè fa meraviglia, poichè la devastazione, specialmente in questa parte delle nostre Catacombe, nei secoli decorsi, è stata una vera invasione vandalica. Ritrovammo anche un frammento di epigrafe greca nel dissodare il terriccio del pavimento, ma fuori posto, appartenuto ad alcun sepolcro nel vestibolo, o nelle celle adiacenti, o travolto nella macerie proveniente dall'interno dell'ambulacro. Esso neppure ci rivela alcuna notizia, resta appena la parola ΕΚΟΙΜΗΘΗ.

Parimente notiamo come nello sterro di questo pavimento fu trovato un tronco di colonna, ora serbato nel salotto del piccolo Museo.

§ V. — Battistero 5).

Il De Rossi aveva intuito e divinato una delle più belle scoperte nelle nostre Catacombe e nella basilica estramurana di S. Gennaro, essa riguarda il battistero del nostro Vescovo S. Paolo II, e qui ne diamo notizia.

Un battistero fu certamente presso questa basilica costruito dal nostro Vescovo S. Paolo II il Seniore; ed il De Rossi visitando un giorno questa nostra Necropoli ci diceva: *Cercatelo il battistero nel vestibolo della Catacomba inferiore*, e trattenendosi con noi in questo vestibolo, e considerando il battesimo di Cristo dipinto alla parete sopra l' edicola delle cinque Vergini, diceva:

1) *Pianta*, num. 22 b.

2) *Pianta*, num. 22 c.

3) *Pianta*, num. 22 d.

4) V. la *Pianta*, num. 22 e.

5) V. la *Pianta*, lettera N.

Cercate il battistero nel piano del pavimento di questo vestibolo. E qui appunto l' abbiamo ritrovato.

Tre santi Vescovi di nome *Paolo*, oltre il B. Paolo d' Arezzo Arcivescovo, ebbe la Chiesa di Napoli: il primo antichissimo, quarto dopo S. Aspreno ; l' altro nella seconda metà del secolo VIII ed il terzo nella prima metà del IX si successero a breve distanza, essendo medio tra loro Stefano II Vescovo e Duca ; epperò la distinzione tra *Seniore* e *Giuniore* si fa tra il secondo ed il terzo. Che Paolo II, abbia costruito un *battistero* presso la basilica estramurana, chiaramente lo dice il nostro *Liber Pontificalis.* Ricordiamo brevemente questo brano di storia della Chiesa e del Ducato Napolitano.

Nell' anno 761 moriva il nostro Vescovo S. Calvo, ed il suo diacono Paolo napolitano, eletto a succedergli, fu assai ostacolato nella sua consacrazione. Costantino Copronimo Iconoclasta reggeva l' impero bizantino e continuava la persecuzione alle sacre imagini. Fin dal sorgere dell'eresia iconoclastica Anastasio intruso patriarca di Costantinopoli avea tentato sottrarre la Chiesa di Napoli al Patriarcato Latino, offrendo il pallio al nostro Vescovo Sergio, il quale rimproveratone dal Pontefice S. Gregorio III, lo dismise. A Sergio successe Cosma II, ed a costui S. Calvo, alla cui morte dovettero per avventura ridestarsi le pretensioni della Corte Bizantina. I Napolitani tementi l' ira del Copronimo sembra avessero impedito all'eletto Paolo di recarsi a Roma per la sua consacrazione episcopale ; ma passati nove mesi Paolo secretamente vi si condusse, e consacrato da papa S. Paolo I, ritornò in Napoli. Ei però per mira prudenziale non residette nell'episcopio, ma fissò sua precaria residenza presso la basilica estramurana di S. Gennaro, esercitando ivi senza alcuna opposizione il suo ministero episcopale, e liberamente governando la sua Chiesa di Napoli. E durò in quella residenza fuori le mura quasi due anni, dopo i quali senza tema alcuna ritornò in città all' Episcopio tra l' esultanza del popolo. In quei due anni la basilica estramurana divenne precariamente Cattedrale, e le adiacenti Catacombe e gli oratorii, ove erano tuttora i corpi dei Santi Gennaro ed Agrippino e

quelli di altri santi Vescovi della città, si ebbero necessariamente maggior frequenza e sursero molti edificii fatti dal medesimo Vescovo Paolo. Tra questi edificii due a preferenza sono ricordati dal nostro *Liber Pontificalis*, cioè il *triclinio* e il *battistero*. *In qua* (*basilica Paulus*) *duos ferme annos degens, plura construxit aedificia; inter quae fecit triclineum quod est euntibus parte dextera... Construxit etiam ibidem marmoreum baptismatis fontem, in quo Paschalibus aliisque festis omnes accurrentes suos baptizabant filios* [1]), Ed il Catalogo Bianchiniano, omettendo ogni

1) *Liber Pontificalis Neap.* o *Chronicon Iohannis Diaconi* in Paulo II. Ecco l'intero brano che riguarda il nostro Vescovo S. Paolo II. *Paulus Episcopus sedit annor quatuor, menses duos, dies VI. Fuit autem temporibus Pauli papae. Hic quoque cum Neapolitanae Ecclesiae diaconatus fungeretur officio, romanam ad urbem frequens legatus abibat. Ubi praedictum papam, adhuc levitali infula decoratum, coelesti amore conglutinavit sibi amicum. Qui cum quodam die vicissim sodalia verterent colloquia, tamquam adulando Neapolitanus ait levita: Concedat Omnipotens ut te Apostolicum videam. Cui mox praefatus papa respondit: Et ego te Episcopum. Quid plura? In brevi spatio defuncto domno Stephano apostolico, Paulus diaconus ad praenuntiatum sibi honorem eligitur. Itaque non multo post, migrante ad Dominum Calvo venerabili episcopo, et iste Neapolitanam suscepit cathedram. Sed propter detestabilem imaginum altercationem, quae inter Apostolici tramitis auctoritatem et foedissimam Constantini Imperatoris Caballini vertebatur amentiam, novem sunt menses elapsi, in quibus non potuit consecrari, quia tunc Parthenopensis populus potestati Graecorum favebat. Attamen hic cum cuperet praedicto papae, quasi amicus de talibus aliquo modo suffragari, clangulo Romam perrexit. Qui statim consecratus episcopus, Neapolim est directus; sed propter Graecorum connexionem noluerunt illum recipere sui concives. Inito tamen consilio, eum ad ecclesiam Sancti Ianuarii Christi martyris, non longius ab urbe dicatam, trasmiserunt. In qua duos ferme annos degens, plura construxit aedificia. Inter quae fecit triclineum, quod est introeuntibus a parte dextera. Sane clerus omnis et populus cunctus canonice illi ut vero obtemperabant pastori, resque omnes ecclesiae absque ullius detinebat et disponebat obstaculo. Construxit etiam ibidem marmoreum baptismatis fontem, in quo paschalibus aliisque festis omnes accurrentes suos baptizabant filios. Interea Neapolitani Primates cernentes tam egregiam urbem languidam esse de tanto pontifice, uno consilio, unoque consensu laetantes et gaudentes,*

altra notizia sul vescovo S. Paolo II, e perfino la menzione del *triclinio*, parla del solo *battistero*, *in monasterio Sancti Januarii foris urbe* 1). Chiamò *monasterium* la basilica di S. Gennaro, perchè scriveva dopo l'episcopato di S. Attanasio (che morì l'anno 872), quando questo santo Vescovo avea ivi fondato il cenobio dei Benedettini.

Tra gli edificii dunque che costruiva il nostro Vescovo S. Paolo II presso quella precaria cattedrale si notano a preferenza il *triclinio* e il *battistero*, perchè indispensabili; il *triclinio* serviva per le agapi, pei poveri, pei pellegrini e per la refocillazione del Clero nelle grandi solennità dell' anno. Così il nostro *Libro Pontificale* fa pure notare aver fatto il Vescovo nostro Vincenzo nella Cattedrale (554-581): *Fecit* (*Vincentius*) *baptisterium fontis minoris* (il *maggiore* l'avea fatto il Vescovo S. Sotere (secolo precedente), *intus episcopium, et accubitum juxta positum grandis operis depictum* 2).

eum in ipsius civitatis episcopium introduxerunt. Ubi, duobus evolutis annis, requievit in Domino. Dominica namque die sancti Paschae missarum solemniis pene completis, cunctos osculatus est clericos, et omni populo exhortato, spiritu migravit ad coelos. Mox ejus exequias totus clerus, omnisque sexus et aetas, una cum pueris eadem in nocte baptizatis, usque ad basilicam sancti Ianuarii deduxerunt, et corpus eius in porticu ante ecclesiam sancti Stephani sepelierunt, anno scilicet quadragesimo octavo Constantini imperatoris Caballini et Leonis filii eius anno quintodecimo, currente indictione.....

1) Questo Catalogo è la Serie dei Vescovi di Napoli da S. Aspreno a Stefano III, che comincia ad esser Vescovo nell'898 e muore nel 906. Fu ritrovato il 1723 nella biblioteca di S. Marco a Firenze da Francesco Bianchini, e perciò detto *Bianchiniano* o anche *Fiorentino*. Dopo il Bianchini, che per il primo lo pubblicò nei *Prolegomena ad Anastasium Bibliothecarium*, lo pubblicarono il Mazocchi, *de Cultu Episc. Neap.*, il Zaccaria, *Histor. Litter. Ital.*, Tom. VII, il quale corresse molti errori incorsi nel testo del Bianchini; parimenti il Pelliccia, *op. cit.*, vol. I; il Migne, *Patrologia Lat.*, CXXVII; il Parascandolo *op. cit.*, *passim*; il Waitz, *Scriptores Longob. et Ital.*, pag. 436; il d'Aloe, *Storia della Chiesa di Napoli*, vol. I, e finalmente il Capasso nei *Monumenta* dell' istoria del Ducato, vol. I, pag. 222.

2) *Liber Pontificalis Eccl. Neapolitanae*, in *Vincentio* ed in *Sotere*.

Ora il *triclinio* del Vescovo Paolo II alle Catacombe è scomparso, nè se ne è potuto mai ritrovar traccia; era, come chiaramente dice il *Libro Pontificale*, a destra di chi andava alla basilica [1]). Sull'altro edificio, il *marmoreus baptismatis fons*, molto si era finora investigato, ma invano.

La pittura intanto del battesimo sull' edicoletta delle cinque Vergini nel vestibolo, che corrisponde benissimo al secolo VIII [2]), e la vaga ed incerta notizia che in essa si fosse ritrovato quel vaso marmoreo, che ora fa da pila dell' acqua lustrale a dritta entrando nella contigua chiesa di S. Gennaro, facea ritenere a taluni che questo vase appunto fosse il *marmoreus baptismatis fons* del Vescovo Paolo II.

Credettero dunque alcuni illustratori delle nostre Catacombe, che in questa edicola dovesse collocarsi il *battistero di Paolo II*. Ma il De Rossi, a cui mostrammo quel vase, sembrò ne dubitasse; e visitando più volte in nostra compagnia le nostre Catacombe argomentava da quell'imagine del battesimo di Cristo sull'edicola delle cinque Vergini l'esistenza del fonte battesimale in questo ve-

1) Il *triclinium* dovette forse andar distrutto, quando S. Attanasio nel secolo IX fece il cenobio pei Benedettini; ed è forse questo il motivo per cui lo scrittore Bianchiniano che scriveva dopo S. Attanasio parla solo del *battistero*. Strana cosa è volere investigare il luogo del *triclinium* fatto da Paolo II nel secolo VIII, nelle Catacombe medesime. Lo Stornajolo (*Alcuni recenti scavi nelle Catacombe di S. Gennaro* nel Periodico *Gli studi in Italia*, anno II, fasc. V.) dottamente osserva che i *triclinii* erano edificii staccati dalle basiliche e costruiti all'aperto cielo. Le parole poi del *Libro Pontificale*, *quod* (*triclineum*) *est introeuntibus a parte dextera*, accennano ad un vero edificio a destra di chi entrava nella basilica.

2) Il ch. Luigi Lefort, che in nostra compagnia visitò accuratamente le nostre Catacombe, e nel Bullettino *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiès par l'Ecole française de Rome*, 1883, fece una esatta rassegna cronologica delle pitture dei nostri Cemeteri di S. Gennaro, di San Gaudioso e di S. Severo, attribuì questo affresco del battesimo non alla scuola bizantina, ma all'italiana, del secolo appunto del Vescovo Paolo II. Louis Lefort, *Chronologie des Peintures des Catacombes de Naples*. V. pure la nostra Memoria *Importanza delle pitture nelle Catacombe di Napoli*, letta nell'Accademia Pontaniana, 1906. Vol. XXXVI, degli Atti.

stibolo, ma non in quell'edicoletta. Dopo che in questa fu sterrato il pavimento nel 1890, lo Stornajolo negò definitivamente che in essa fosse stato il battistero Paulliano [1]). Lo Scherillo ritenendo che quel vase marmoreo si fosse ritrovato (come dice il Pelliccia) nella Catacomba superiore e non in questa edicola, suppose due battisteri in queste cripte [2]). Il Bellermann poi parlando della Catacomba superiore, e precisamente di quella parte di essa, ove dopo la grande galleria, sotto una nicchia arcuata a sinistra di chi guarda vedesi dipinta una croce, dice: *secondo una tradizione trovavasi davanti questa nicchia un grande battistero, scavato nel suolo, di modo che questo luogo potea considerarsi come il battistero della Chiesa sotterranea* [3]). Nel 1890 intraprendemmo anche ivi uno scavo, ora sospeso, e sotto la detta croce ritrovammo un imbasamento ricavato nel tufo medesimo; uno schizzo ne fu delineato e venne pubblicato dallo Stornajolo [4]). Attendiamo però nuovi scavi che potranno dare nuovi lumi.

La soluzione quindi della quistione sul battistero del vescovo Paolo II riusciva intrigata: la pittura del battesimo conveniva al secolo VIII, ma quel vase del diametro di centimetri 57 sembrava troppo poca cosa per un battistero del secolo VIII, accennato dal nostro Episcopografo come uno degli *aedificia*; e con la solenne denominazione di *marmoreus baptismatis fons* è indicato come una vera *costruzione*, *construxit marmoreum baptismatis fontem*. D'altra parte poteva altri persuadersi che la piccola vasca fosse il battistero di Paolo II per l'espressione del *Libro Pontificale*, che cioè quel *marmoreus baptismatis fons* servisse per i fanciulli, dicendosi che i Napolitani ivi *accurrentes suos baptizabant filios;* ed il Mazocchi da queste parole arguisce che al secolo VIII nella chiesa Napolitana il battesimo non si differisse ad età adulta [5]);

1) Stornajolo, *Recenti Scavi sulle Catacombe di S. Gennaro*, pag. 16.

2) Scherillo, Dissertazione terza, *Esame* ecc. pag. 48 e 59.

3) Bellermann, *Op. cit.*, pag. 81.

4) Stornajolo, *Op. cit.*, Tavola II.

5) Mazocchi, *De cultu Ss. Neap. Eccl. Episcopor*, pag. 276, nota 8.

nè ostacolava che un fanciullo in quella vaschetta non avesse potuto tutto immergersi, dappoichè, immerso il fanciullo fin sotto le ginocchia, il capo e il resto del corpo potea venire asperso con una conchiglia o coppa che gli versasse l' acqua sul capo, e quindi usarsi l' *immersione* e l'*infusione* contemporaneamente, come dalle pitture del cemetero di Callisto, da un vetro romano, e dal marmo di Aquileja, raffiguranti il battesimo, dimostra il De Rossi 1); e con l'illustrazione della rappresentanza del battesimo nel paliotto ambrosiano dichiara il Granniello 2). Ma bisogna pure riflettere che sebbene al secolo VIII la maggior parte forse dei battezzandi in Napoli fosse di fanciulli, non però mancavano adulti da battezzarsi, specialmente se ebrei 3). Inoltre poniamo pure che il fonte Paulliano alle Catacombe servisse pei soli fanciulli, non perciò ne segue che quel fonte debba assolutamente riconoscersi in quel vase. Si noti che Giovanni Diacono parlando della morte del medesimo Paolo II, già ritornato nella città, avvenuta sull' altare il dì della Pasqua, dice che seguivano l' esequie del santo Vescovo tra la moltitudine anche i fanciulli, che egli avea battezzati la notte precedente, *omnis aetas et sexus cum pueris eadem nocte baptizatis* 4); quei fanciulli dunque erano stati battezzati ad uno dei due fonti il *Soteriano* od il

1) De Rossi, *Bullettino*, Serie III, anno 1876, pag. 1 e segg.

2) *Il battesimo per immersione-infusione rappresentato nel paliotto di S. Ambrogio, studio di un religioso barnabita.* Estratto dal Giornale Arcadico, tomo XXXVI della nuova Serie 1864. Questo dotto lavoro è del piissimo P. Giuseppe Granniello Barnabita, poi Cardinale di Santa Chiesa. V. pure Armellini, *Lezioni cit.*, pag. 165. Sui fonti battesimali posteriori però al secolo XI, nel Nord della Francia, scrisse una monografia, il ch. Camillo Enlarh, *Étude sur quelques fontes baptismaux du Nord de la France*, nel *Bullettin Archeologique des Comptes des Travaux Historiques et Scientifiques, 1890.*

3) Intorno agli Ebrei esistenti in Napoli veggasi il lavoro che pubblica il dotto Sacerdote Nicola Ferorelli nell' archivio Storico per le Province Napolitane. Anno XXXII, fasc. II, seg. *Gli Ebrei nell' Italia Meridionale dall' età Romana a Carlo Borbone.*

4) *Liber Pontificalis Eccl. Neap.* in *Paulo II.*

Vincenziano, presso l'Episcopio, i quali erano veri fonti battesimali, e non piccole conche, uno dei quali ancora è superstite [1]). Ciò posto, esitava sempre l'animo nostro a riconoscere in quella piccola vaschetta il *marmoreus baptismatis fons*, che Paolo *construxit* presso la basilica estramurana.

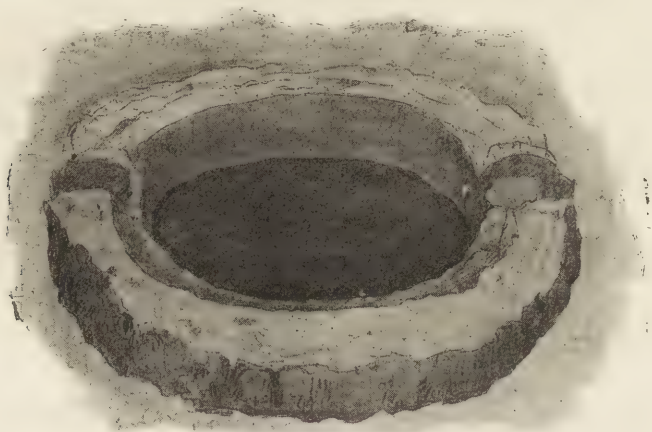
Or le nuove scoperte danno nuova luce e rimuovono ogni dubbio e fanno cessare finalmente queste lunghe discussioni sul battistero di Paolo II. Per iscoprire dunque interamente questo importante vestibolo della Catacomba inferiore, dopo tolto dalle adiacenti celle l'immenso ossame, ci occupammo a sterrare il pavimento. Lo sterro del pavimento nelle Catacombe è di prima importanza, sì perchè ci dà l'accesso a molte cripte in parte ostruite e ci manifesta occulti ipogei, sì ancora perchè ci somministra le tracce sicure della primitiva topografia di questa insigne Necropoli. Spesso lo troviamo tutto solcato da loculi, ed è necessario esplorare l'epoca di questi, che spesso può essere piuttosto tarda nelle nostre Catacombe.

Lo sterro dunque del pavimento di questo vestibolo ha dato importantissimo risultato, la scoperta cioè del fonte battesimale, come avea intuito e divinato il chiarissimo De Rossi.

Adunque quasi nel centro del pavimento ecco apparire il tanto desiderato *battistero*. Questa sola scoperta basterebbe a ripagarci abondevolmente di tutte le fatiche sostenute per tanti anni nelle Catacombe [2]).

1) Omettiamo qui le quistioni sui due fonti battesimali della Chiesa Napolitana, se cioè l'uno fosse per gli adulti, l'altro pei fanciulli, ovvero l'uno pei giorni stabiliti all'amministrazione del battesimo, l'altro in occasioni straordinarie. Omettiamo pure l'altra quistione, suscitata dal Garrucci, cioè se il fonte superstite sia quello del Vescovo Vincenzo (554-581), ovvero quello del Vescovo S. Sotere (465-492). Del fonte superstite in S. Restituta, la cui scudella è ornata di classici musaici, si sono fatte speciali illustrazioni. V. specialmente Stornajolo, *Atti del II Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana tenuto in Roma nell' Aprile 1900*; e la nostra Memoria nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana.* Anno VI.

2) V. la *Pianta*, lettera N.

È una gran vasca orbiculare, il cui diametro interno è di m. 2; è profonda m. 0,60; ha nella circonferenza interna un gradino largo m. 0,20; è circondato all'orlo superiore da un bordo largo m. 0,35, dal quale si scendea nella vasca. Questo fonte è quasi precisamente della medesima profondità e diametro del fonte tuttora esistente nella basilica di S. Restituta nella cappella di S. Giovanni in fonte. Misurati ambedue, poca diversità hanno tra loro, in modo che questo delle Catacombe sembra modellato su quello di S. Restituta. Infatti questo è profondo m. 0,63, ha di diametro m. 2; non vi apparisce scalino di discesa, e però sup-

Battistero nel vestibolo della Catacomba inferiore.

poniamo che questo fosse amovibile e di legno; il fonte poi delle Catacombe ora ritrovato ha lo stesso diametro di quello, meno profondo però di soli 3 centimetri.

Questo fonte delle nostre Catacombe mostrasi essere stato originalmente tutto ornato di marmo, e ve ne restano ancora frammenti, ed i segni d'incrostamento delle lastre marmoree, tanto sul gradino, quanto nel fondo, nel quale vedesi praticato anche il forame, per lo scolo delle acque; sicchè apparisce senza dubbio essere un vero *marmoreus baptismatis fons*. Nell'orlo superiore, a dritta di chi lo guarda, alla metà dell'asse, osservasi un incavo circolare; era qui forse collocato alcun vase forse per gli olî? Anche dall'altro lato osservasi un altro incavo.

Per discendere in esso possiamo supporre gli scalini di legno. Crediamo dunque che non debbasi più esitare a riconoscere il *marmoreus baptismatis fons* del Vescovo S. Paolo II in questo battistero ora ritrovato, che sarebbesi usato nel biennio che quel santo Vescovo dimorò alla basilica di S. Gennaro.

Questo fonte testè ritrovato mostrasi chiaramente posteriore ai loculi sepolcrali che lo circondano nel pavimento, perchè si vedono i loculi più vicini ad esso tagliati ed aboliti nella costruzione del fonte. Dobbiamo quindi riconoscere nel pavimento di questo vestibolo tre epoche: la primitiva, quando questa sala non servì che ad uso di vestibolo o pronao delle celle funebri adiacenti, e poscia del l'ambulacro massimo delle Catacombe; la seconda epoca fu quando, aumentate le tombe, e ripiene di loculi le celle adiacenti, abbisognò servirsi anche del pavimento; la terza finalmente quando fù necessario formare il battistero presso la basilica estramurana di S. Gennaro nella dimora ivi fatta dal Vescovo Paolo II. Uno scavo iniziato nel pavimento presso questo battistero ci ha mostrato nel sottosuolo un' altra serie di tombe; ma fa d' uopo riprendere qui lo sterro [1].

Restava dunque il battistero tra la basilica cemeteriale o *minor*, e la *basilica major* del Santo Martire, e quindi secondo il rito i neofiti, dopo il battesimo, colla candida veste passavano dal battistero al *Consignatorium*, ove dal Vescovo ricevevano la Confermazione. Ciò posto, a noi pare oggi chiarissimo che il *marmoreus baptismatis fons* che *construxit* il Vescovo Paolo II, nel secolo VIII, sia questo appunto che abbiamo teste scoperto [2], e la imagine del battesimo di Cristo sull'edicola delle cinque Vergini vi sia stata dipinta appunto in quell' occasione, mentre il Vescovo

1) V. la *Pianta*, num. 24.

2) Il Bellermann, nell' *Op. cit.* come dicemmo, sospettò, dietro una tradizione, che un fonte battesimale dovesse trovarsi alla Catacomba superiore; ma certa cosa si è che l'abbiamo trovato nella inferiore; se gli scavi ne scopriranno un'altro, saranno due, come sospettò lo Scherillo. Ma ci piace essere cauti nell' asserire prematuramente.

Paolo II dimorava presso la basilica estramurana di S. Gennaro [1]).

Ma che cosa sarà poi quel piccolo vase, che ritrovato nelle Catacombe è oggi nella Chiesa? Ed a quale scopo sarà servita l'edicola prima che in essa si dipingessero le imagini delle cinque Vergini? Noi innanzi tutto ripetiamo e facciamo osservare come non sia certo che quel vase si fosse trovato in questa edicola; anzi il Pelliccia, che prima di ogni altro ne parla, lo dice ritrovato nella catacomba superiore. Cesserebbe quindi ogni supposizione sulla sua destinazione in questa edicola; ed in tal caso quel fulcro tufaceo in essa scoperto il 1890 potrebbe essere un'ara votiva. O vorrà detto vase riconoscersi per un *cantharus*, cioè pel vase che era negli atrii dei tempii, ove i fedeli prima di entrare nelle basiliche lavavano il volto e le mani, sostituito ora dalla pila dell'acqua benedetta? Un vase appunto della medesima forma e grandezza vedesi a Cimitile e S. Paolino nel descrivere a Severo la basilica di S. Felice, tre le altre cose nota:

> *Sancta nitens famulis interfluit atria lymphis*
> *Cantharus, intrantumque manus lavat amne minister* [2]).

O forse potrebbe questo vase essere stato primamente collocato in uno di quelli incavi circolari che sono nell' asse dell' orlo del battistero, da servire o per gli olii, o per conca di battesimo a bambini, mentre la grande vasca poteva servire per gli adulti? Ma sieno queste semplici congetture.

1) Di questo nostro battistero, che appena scoperto facemmo subito noto ai dotti Archeologi, parla anche il Rogers nell'opera *Baptism and Christian Archaeology by Clement F. Rogers, M. A.* Oxford, at the Clarendon Press. 1309. Parlasi ivi dell'affresco delle Catacomba di S. Gennaro esprimente il battesimo, pag. 297, 299, e se ne riporta l'icnografia; parimente a pag. 338, 339 parlasi tanto di questo battistero, quanto di quello di S. Restituta, e poscia pure del celebre battistero di Nocera dei Pagani.

2) S. Paulini *Opera*, *Epist.* XXXII *ad Severum*, (edit. Migne) col. 337.

Che se poi il detto vase non appartiene all'edicola, nè al fonte in questo vestibolo, quel fulcro tufaceo nell'edicola potrebbe pure richiamarci ad altro uso assai comune nelle Catacombe. Potrebbe essere una mensa destinata a sorreggere bacini o piatti, così di marmo come di vetro, ove erano gli olii, nei quali ardeano pure molti lumicini galleggianti, come dottamente fa notare il ch. Mariano Armellini parlando dell' insigne Cemetero Ostriano [1]).

Questi olii ardeano presso i sepolcri dei Santi nelle loro basiliche, tanto per significare la loro gloria, quanto perchè i pii visitatori ne soleano raccogliere delle stille, che deposte in ampolline trasportavano seco come reliquie. Basterebbe qui citare il prezioso papiro di Monza contenente l' indice degli olii raccolti dalle lampade che ardeano dinanzi ai sepolcri dei Santi nelle Catacombe e nelle chiese di Roma a tempo di S. Gregorio Magno [2]). Rimandiamo al Bollettino del De Rossi [3]).

Che poi nella cripta e basilica di S. Gennaro ardessero lampade e che se ne raccogliesse l' olio per reliquie e per medela, dicesi chiaramente nell'Omelia che in onore del Santo Martire leggeasi nella sua festività, scritta tra l'ottavo ed il nono secolo, ove tra le altre cose mirabili dicesi che i fedeli, perfino di Oriente, *aegrotantium tabida corpora, vegetati fide, Martyris* (*Januarii*) *oleo perungentes*, *statim misericordiae ejus fructu potiebantur*. [4]) Avrà dunque potuto essere quell'edicola una volta destinata anche a contenere su quella mensa degli olii.

Ma questa mensa potrebbe essere pure un'ara votiva, in onore delle cinque *Sante Vergini*, S. Agata, S. Caterina, S. Eugenia, S. Giuliana, e S. Margarita, ivi fatte dipingere dai conjugi Gregorio e Maria, come è detto nella epigrafe.

1) Mariano Armellini, *Scoperta della cripta di Santa Emerenziana* ecc. Roma, 1877, pag. 41 seg.

2) Marini, *Papiri diplomatici*, pag. 398.

3) De Rossi, *Bullettino*, passim.

4) Bolland. tom. VI Septemb. Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*, vol. II, pag. 220. Nel § VII dell'Omelia.

Ed anche un'altra congettura, se mai quel fulcro o mensa possa ritenersi per un sedile. Ad ogni battistero seguiva il *Consignatorium*, il luogo cioè dove il Vescovo conferiva ai battezzati il sacramento della Confirmazione. Nella Cattedrale Stefania eresse il *Consignatorium* il Vescovo Giovanni III tra i *fontes majores* e la Stefania, ed il nostro *Liber Pontificalis* così esattamente descrive: *Hic* (*Johannes*) *fecit Consignatorium albatorum* (o *ablutorum*) *inter fontes majores a Domino Sotere Episcopo digestos*, *et ecclesiam Stephaniam*, *per quod baptizati ingredientes januas a parte laeva ibidem in medio residenti offeruntur Episcopo et benedictione accepta per ordinem egrediuntur parti sinistrae* 1).

Or quell'edicola e quel poggiuolo non potrebbe forse essere serviti pel Vescovo, che ivi sedente avrebbe conferita la Confirmazione ai battezzati che venivano dal prossimo fonte? Sarebbe quell'edicola un provvisorio *Consignatorium*?; se però non voglia piuttosto un *Consignatorium* stabilirsi nella *basilica maior*.

Non è già che volessimo occuparci di sole congetture; ma le proponiamo come indizii d'investigazione a chi sia più fortunato di noi nell'illustrare le nostre Catacombe.

§ VI. — **Scavi nell' ambulacro massimo.**

Dalla basilica cemeteriale di S. Gennaro e dal vestibolo della Catacomba inferiore trasportammo lo scavo al pavimento dell'ambulacro massimo. Questo *vestibolo* o *pronao* della Catacomba è fiancheggiato (come dicemmo) alla sua sinistra dalla basilica suddetta, *basilica minor Sancti Januarii*, ed a dritta dalle tre celle funebri; la parete poi di fronte ha nel centro l'adito al grande ambulacro, ai cui lati sono due altri aditi minori, finora ostruiti; l' uno dei quali (a dritta dello spettatore), non era dubbio che mettesse all' ambulacro minore (2) che costeggia parallelamente l'ambulacro massimo; l' altro adito a sinistra era affatto inesplorato, poichè

1) *Lib. Pont. Eccl. Neap.* In *Johanne III.* V. i Dizionarii del Martigny e del Kraus alla voce *Consignatorium.*

(2) V. la *Pianta*, lettera V. V.

dall'interno della Catacomba non vi è alcuna corrispondenza. Fino dal 1839, quando scriveva il Bellermann, vi si potevano discernere le prime tracce di una scala [1]).

Lo Scherillo però esplorando, con quei tenui mezzi che poteasi a suo tempo, le macerie che ostruivano questo adito, credette che questa fosse la scala che menava nella Catacomba superiore, e metteva precisamente all'altra basilica cemeteriale [2]); ed egli era di opinione che *in origine il solo vestibolo della prima Catacomba serviva di vestibolo anche alla seconda*, cioè alla superiore [3]).

Gallerie ora sterrate Scala che mena al piano superiore Ambulacro massimo

Opinava pure lo Scherillo che al primo tratto tanto dell' ambulacro massimo quanto del laterale a dritta dello spettatore, do-

1) Bellermann, *Op. cit.* pag. 71. V. la *Pianta*, num. 25.

2) In questa basilica superiore, che il Celano chiamava di *S. Lorenzo Vescovo di Napoli*, noi scoprimmo i frammenti del Catalogo figurato dei primi nostri Vescovi, e l'imagine, tuttora intatta, del Protovescovo S. Aspreno. Erano in origine certamente quattordici imagini dipinte in giro nella volta. V. la nostra Memoria sui detti *Frammenti* negli Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, vol. XIII, 1888.

3) Scherillo, Dissertazione Terza, *Esame speciale delle Catacombe di S. Gennaro*, pag. 54.

vesse assegnarsi una doppia epoca, la primitiva di celle funebri, la seconda di ambulacri; riguardo poi all'altro lato, ove appariva la scala contentavasi di dire che la scala fosse posteriormene fatta nella cella funebre, per ascendere alla Catacomba superiore.

Infatti oggi chiaramente osservasi che la scala ha in parte ostruiti i loculi delle pareti [1]). Rimandiamo per brevità alla quarta sua Dissertazione sulle Catacombe [2]);

E qui innanzi di dar relazione delle scoperte fatte sul principio dell' ambulacro massimo, vogliamo ricordare rapidamente come oramai, dopo l'esame fatto dallo Scherillo e gli studii del De Rossi, non occorre più occuparsi a confutare le opinioni di chi facea i *Cimmerii*, o altri popoli dell'Asia, autori delle nostre Catacombe o sospettarvi originalmente latomie o cave di pietra, o congetturarvi quelle *viae cavae sinusque occulti,* che Livio colloca intorno a Napoli [3]). È una tesi ormai evidentissima, che le Catacombe sieno opera dei primitivi Cristiani, i quali o cavavano le colline ove i luoghi erano montuosi, o formavano cemeteri sopra terra nelle aree, per uso di sepoltura. I recenti scavi raffermano la sentenza dello Scherillo, che cioè la nostra Catacomba fosse originalmente un gentilizio sepolcreto [4]), il quale anche prima che vi fosse collocato il corpo di S. Gennaro, si sviluppava in ampia Catacomba, la quale divenne poi comune all' *Ecclesia fratrum*, come insegna il De Rossi. Riguardo all'adito, a sinistra dello spettatore, ove ora vedesi la scala, potrebbe sospettarsi che essendosi forse già costruita la basilica superiore ed anche parte della catacomba di sopra, non avesse potuto prolungarsi l'ambulacro;

1) Scherillo, *Del sepolcro della gente Januaria ecc.*

2) Notisi però che la prima parte della scala, quella cioè che vien fuori delle pareti è stata rifatta in epoca recente. V. la *Pianta*, num. 25.

3) Livii *Histor.* lib. XXIII, 1: *Ubi* (Hannibal) *fines Neapolitanorum intravit*, *Numidas partim in insidiis* (ET PLERAEQUE CAVAE SUNT VIAE, SINUSQUE OCCULTI), *quacunque apte poterat, disposuit* (ed. Lemaire, vol. 4, pag. 268).

4) Diciamo *gentilizio*, riferendolo però ad epoca ed origine cristiana, non mai dagana.

ed ivi fosse pratticata la scala, che mette alla basilica superiore. Un nuovo scavo ci farebbe comprendere se quella rete di ambulacri che si svolge a sinistra di chi entra nell'ambulacro massimo , abbia una comunicazione con questo adito ; certo è che la cripta nel gran vestibolo, ove sono dipinti S. Gennaro ed i suoi Compagni sopra il triplice intonaco, corrisponde nel quadrivio della rete che volgarmente chiamasi *laberinto*. La scala e il pavimento della basilica della catacomba superiore richiamano nuovi scavi, senza dei quali non osiamo anticipare alcun giudizio.

Entriamo ora nell' ambulacro massimo [1]).

E qui anche prima di sterrare il pavimento fu necessario abbattere certe inutili sostruzioni all' ingresso, che altro scopo non aveano che sostenere le imposte di un recente cancello di legno, che precludeva l'accesso all'ambulacro medesimo. Tanto le sostruzioni, quanto il cancello togliemmo via.

Sterrammo dunque il pavimento, quasi alla pronfondità di un 60 centimetri; abbattemmo una scaletta, che incontravasi a sinistra entrando, segnata nella Pianta del De Jorio col n. 44, che era stata costruita in epoca recente, per ascendere alla basilica superiore e mettere in comunicazione le due Catacombe. Ritrovato quindi il pavimento originale, osservando in esso, come nel pronao, varii loculi, alcuni dei quali chiusi con grosse lastre di marmo.

Le due pareti poi sono così scompartite : quella a sinistra (entrando) ha tre celle delle quali la prima restava finora interamente occulta sotto la scaletta; della seconda appariva qualche traccia; la terza poi, in cui il De Jorio vide confusamente dipinta *l'imagine di un uomo con rosse vestimenta, ed alberi ed uccelli*, fu fatta sterrare fin dal 1873 a richiesta del P. Garrucci ed è quella del *Pastore*, che è l'imagine suddetta veduta dal De Iorio. A dritta poi, dopo un adito ora aperto, che mette nell'ambulacro minore, seguono due nicchie testè interamente sterrate. Daremo ora delle une e delle altre la descrizione.

L'ambulacro dopo m. 9,3, di lunghezza si restringe, ed il siste-

1) V. la *Pianta*, lettera M, M.

ma delle tombe arcuate alle due pareti in questo primo tratto è affatto diverso da quello che segue nel resto dell' ambulacro medesimo, ove a dritta di chi lo percorre sono tutti vestiboletti che mettono all' ambulacro minore, ed a sinistra è una serie di vere celle funebri.

Se la *basilica minor S. Januarii* sia stata originalmente una cella funebre, che poscia sarebbe stata ampliata, è una tesi che richiede ancora accurato studio; certa cosa si è che il primo tratto mostra alla volta la medesima decorazione del vestibolo e delle sue tre celle a sinistra dello spettatore. Forse una primitiva cella funebre privata potette prolungarsi e trasformarsi nella *basilica minor S. Januarii;* la trasformazione di celle funebri in *basiliche,* è stata tante volte notata dal De Rossi nelle Catacombe Romane, illustrando le cripte che si dicono *storiche* 1).

§ VII. — **Descrizione delle prime cripte nell' ambulacro massimo.**

Sgombrato il pavimento dal terriccio in questo primo tratto dell'ambulacro massimo, sono apparse altre due celle o cripte a sinistra, entrando 2); la terza era conosciuta 3; ed altre tre a destra 4). Cominciando a sinistra di chi entra, la prima cripta 5) che, come dicemmo, era interamente nascosta sotto la scaletta moderna, ora tolta, è larga m. 1,70, lunga m. 2,04, alta m. 1,60. All' interna sua parete a dritta è dipinta la rupe donde scorga l'acqua e colui che la percuote, al quale però, essendo screpolato l'intonaco, manca precisamente il capo, e quindi non si potrebbe asserire se sia Cristo, o Pietro, o Mosè; ma crediamo che rappresenti Cristo 6). Importante però è la figura dipinta alla volta della

1) De Rossi, *Roma Sotterranea* e *Bullettino* passim.

2) V. la *Pianta,* lettere O, P.

3) *Pianta,* lettera Q.

4) *Pianta,* lettere R, S, T.

5) *Pianta,* lettera O.

6) L' imagine di Cristo domina in questa cripta.

cripta, cioè Cristo con la *verga* nella mano destra, come simbolo della sua potenza, senza altro aggiunto, nè la rupe, nè Lazzaro, nè il paralitico; l'artista dunque ha avuto il concetto della potenza di Cristo, senza bisogno di esprimerla coi miracoli. La *verga* nelle mani di Cristo accenna alla sua potenza di richiamare a vita i sepolti, secondo la sua parola: *Ego sum resurrectio et vita*, sentimento che informa tutta la Catacomba cristiana. Il De Rossi illustrando una teca su cui è rappresentato il miracolo dell' acqua mutata in vino, ove vedesi il Salvatore che appoggia la *verga* o *asta* alla sua spalla, insegna che negli avorii del secolo sesto *la verga, simbolo del potere prodigioso suole essere crucigera*, mentre l'*asta pura*, non terminante in croce, si addice ad età anteriore al sesto secolo [1]); e qui siamo con le nostre pitture al secolo quinto.

Nè ora ci dilunghiamo a ripetere quanto insegnano il de Rossi ed il Garrucci, e tutti gli espositori del simbolismo cristiano, intorno a questa rappresentanza del battesimo, a cui accenna la *rupe* in questa cripta.

La seconda cripta [2]) è larga m. 1,80, lunga m. 2,06, alta m. 1,90, è ornata di varii scompartimenti di linee, e da un lato mostra una scena di cui ci occuperemo nel seguente paragrafo. Dinanzi alla cripta è al suolo una lapida con epigrafe, che formerà oggetto di speciale articolo [3]).

La terza cripta [4]) larga m. 1,78, lunga m. 2,04, alta m. 1,88, è quella conosciuta fino dei tempi del De Jorio, e fu sterrata interamente poi a richiesta del Garrucci, cioè quella che nel centro ha l'imagine del *Pastore*, alla parete dritta il *Giona* sotto la *cucurbita*, ed alle pareti esterne *Pietro-Mosè* che percuote la rupe e Cristo che risuscita Lazzaro; in queste due ultime così Pietro come Cristo percuotono con la verga, rappresentanza del ciclo fi-

1) De Rossi, *Bullettino*, Seconda Serie, anno III, 1872, pag. 6, 7.

2) V. la *Pianta*, lettera P.

3) *Pianta* num. 26.

4) *Pianta* lett. Q.

gurato, come divenne quasi stabile e definitivo nelle opere dell' arte cristiana nel secolo quinto 1).

Dall'altro lato dell' ambulacro massimo lo scavo recente ha mostrato che la prima cripta distrutta diede luogo ad un adito che ora mette nell' ambulacro laterale, e per esso si riesce nella basilichetta di S. Gennaro 2). Ecco un altro indizio della trasformazione delle celle primitive in servizio della basilica cemeteriale.

Nella seconda cripta 3) di questo lato vedesi dipinta l' imagine di Giona, in gran parte perduta, similissima però tanto nello atteggiamento, quanto nel colorito all' altra, che è nell'arcosolio del *Pastore*, e parimente giace sotto la cucurbita. Questa somiglianza di forme e questa ripetizione dei medesimi soggetti, (come osservasi pure nella cripta di *Laurentius* nella catacomba superiore) ci fa argomentare di quei canoni e di quelle leggi che regolavano l'arte cristiana ed erano religiosamente rispettate, per modo che gli artisti non potessero capricciosamente modificare le forme ed alterare i soggetti; è insomma la costituzione del ciclo dell'arte cristiana. La terza cripta è apparsa tutta devastata 4).

Originalmente le pareti del primo tratto di questo ambulacro dovettero essere tutte dipinte, e le tracce d'intonaco e di pitture mostrano residui d'imagini con la nota epigrafe di RVFINA ET FILIA IPSEIVS IN PACE 5). Ora poi tolto il grosso terriccio dal pavimento, è apparso sul principio dell' ambulacro a dritta di chi entra un altro avanzo d'intonaco con residui di pittura di una *orante*, che ha molta importanza, e di cui ora parleremo.

Così questa prima parte dell'ambulacro massimo ha tutto il ciclo dell' iniziazione cristiana, dipinto e scompartito negli arcosolii

1) Le pitture di questa cripta sono pubblicate dal Garrucci nell'*Op.* e *vol.* cit. dell' *Arte Cristiana*.

2) V. la *Pianta*, lettera R.

3) *Pianta*, lettera S.

4) *Pianta*, lett. T.

5) Epigrafe e pittura conosciutissime, pubblicate dal Bellermann e dal Garrucci nelle opere citate.

ed alle pareti esterne, non però intero in tutte le singole rappresentanze, ma compendiato nelle principali. Rimandando ai dotti commenti del De Rossi su questo tema, specialmente nel capo XIII° del secondo volume della sua *Roma Sotterranea* 1); qui solamente facciamo notare come la serie di pitture che componevano il ciclo teologico, comincia dall' acqua che scaturisce dalla rupe, simbolo del battesimo, e termina con l'imagine di Lazzaro risuscitato da Cristo, simbolo della risurrezione dei corpi. E che la rupe percossa da Moisè, nei dipinti cemeteriali, non accenni solo allo storico fatto del popolo ebreo nel deserto, ma a Cristo, che è appunto la pietra donde scaturiscono le spirituali acque della fede e della grazia, si fa chiaro dal vedersi spesso in cosiffatti dipinti espresso non Mosè, ma Pietro che percuote la rupe, e talvolta anche le pecore che si abbeverano a quella prodigiosa sorgente, cose notissime ai cultori della cristiana Archeologia.

La risurrezione poi di Lazzaro è imagine di quella vita, che ai suoi fedeli Cristo ha promesso, appunto quando disse a Marta: *Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me, benchè sia morto, vivrà, e chi vive e crede in me non morrà in eterno* 2).

Alla serie delle pitture rappresentanti il battesimo appartengono specialmente la pesca miracolosa e il pescatore; alla famiglia poi di quelle che rappresentano la risurrezione si riferisce specialmente Giona, la cui imagine va tra le prime che costituiscono il simbolismo archeologico dommatico, ed è una di quelle che esprimono il concetto cristiano delle Catacombe, ove non il freddo sentimento della morte, ma la fede della risurrezione aleggia sulle tombe. Le pitture rappresentanti le tre scene della storia di Giona, cioè il profeta ingojato dal mostro marino, vomitato dal medesimo, e sedente sotto l'edera o cucurbita, e questa ultima scena anche suddivisa in due, cioè Giona dormente e desto, o anche tutte le dette scene compendiate nella sola di Giona o sedente o dormente sotto la pianta, sono il notorio simbolo della risur-

1) V. pure le Istituz. di Archeol. Crist. del Marucchi, del Pératé, del Kaufmann ecc.

2) Johan. XI, 25.

rezione. Tra queste imagini del battesimo e della risurrezione debbono essere registrate nell'ordine teologico e simbolico quelle dell'eucaristia, espresse specialmente nel pesce ἰχθύς, e nella moltiplicazione dei pani. L' imagine poi del *pastore*, figura eminentemente caratteristica di Cristo, domina sempre il centro del ciclo, ed è l' imagine prediletta nei monumenti cristiani. Abbiamo accennato a queste teorie, note in tutte le Istituzioni di Archeologia Cristiana, per richiamare l' attenzione su l' importanza di queste nostre cripte, alcune già conosciute, altre ora ritornate in luce.

Queste pitture a noi sembrano tutte del medesimo tempo, tra il V e VI secolo; ed è degno di speciale osservazione come la ripetizione dei medesimi soggetti, cioè il Giona dormente e la rupe percossa, ed il Giona ripetuto con le medesime forme, attestino come tutte queste sei cripte rimontino alla medesima epoca [1]). Ambedue le volte il Giona è dipinto dormente non sotto l' edera, ma sotto la cucurbita; è dipinto cioè (come illustrando l'arcosolio del *Pastore* commenta lo Scherillo) [2]) non secondo l'espressione della Volgata, giusta l' emendazione fatta da S. Girolamo, ma secondo l' *itala antica*, il che potrebbe spingere alcuno a credere che queste pitture sieno anteriori all'epoca di S. Girolamo; o piuttosto che nella Chiesa Napolitana perdurasse la lezione dell'*itala antica* per alcun tempo anche dopo S. Girolamo.

Questo ciclo così compendiato dell' iniziazione cristiana mette sempre più in evidenza l'importanza delle nostre Catacombe, ove il domma è espresso con linguaggio simbolico in quella serie e categoria di fatti del Vecchio Testamento, simboleggianti quelli del Nuovo, ovvero di figure del Nuovo, siccome ampiamente insegnano il De Rossi ed il Garrucci.

1) Vedi Louis Lefort, *Chronologie des peintures des Catacombes de Naples*, nel periodico *Mélanges d'Archéologie et d' Histoire publiés par l'Ecole Française* 1883; e la nostra Memoria su l' *Importanza delle pitture nelle Catacombe di Napoli*, letta all' Accademia Pontaniana, 1906. Vol. XXX degli Atti.

2) Scherillo, Dissert. Terza, *Esame* ecc. pag. 52, 59.

L' ambulacro laterale [1]) si è messo ora in comunicazione col vestibolo, e richiamerà certamente in altre occasioni l'attenzione e lo studio degli Archeologi.

§ VIII. — **Nuova pittura di un' orante nell' ambulacro massimo** [2]).

Lo sterro ci ha rivelato alcune importanti pitture.

E primamente a dritta di chi entra nell' ambulacro vedesi alla parete un frammento d'intonaco che rappresenta un' orante, e sul pavimento è il loculo chiuso dalla lastra marmorea. Questo frammento presenta nel centro la mezza figura di una orante muliebre, alla cui sinistra, (e così bisogna pure supporre dal lato destro ora perduto) vedesi l'albero di palma coi pendenti datteri e tra l'orante e l'albero resta parte dell'epigrafe dipinta sull'intonaco. In alto poi tra il capo dell'orante e la sua sinistra levata in orazione vedesi chiaramente un'ala e parte di un corpo tutto di color nero, a cui appartiene certamente quell' ala.

Nelle nostre Catacombe non mancano sepolcri con imagini di oranti. Le imagini dei defunti si solevano dipingere sulle tombe e negli arcosoli nell'atteggiamento di *oranti*, o soli, o accompagnati da Santi, o fiancheggiati da libri o rotoli rappresentanti il Vangelo, o fra due candelabri, o messi tra fiori, o alberi di palme, come questa ora rinvenuta. Che quei libri o rotoli indichino il Vangelo e quindi la fede del defunto, è cosa chiarissima; che i Santi ai lati dell' imagine del defunto accennino alla fiducia dei defunti nell'intercessione dei Santi, è parimenti noto. Riguardo agli alberi insegna il Garrucci che *nelle pitture cimeteriali dipingevasi talvolta una donna fra due alberi o fra piante di spighe, e che questi alberi e queste spighe sono simbolo della Chiesa, paragonandosi dai Padri le anime sante agli alberi fruttiferi ed al grano eletto. O sieno Pietro e Paolo, o sieno altri Santi, ovvero*

1) V. la *Pianta* lettera V, V.

2) V. la *Pianta*, num. 27, e la Tavola I.

i due alberi, ovvero le spighe, sempre significano la patria celeste, ed il consorzio di Cristo [1]).

A destra di chi guarda l' orante, a piè dell'albero resta parte dell' epigrafe, che leggesi:

hic requiescit IN PACE
........TA Q VIXIT AN
*n*OS PLVS MINVS XX

La terminazione TA, induce a credere che l'imagine sia muliebre; ciò del resto risulta evidentemente dall' abito.

La formula PLVS MINVS interamente scritta ci richiama tra il V e il VI secolo. Quell' *ala* però richiede speciale attenzione. Le grosse forme di essa e del resto del corpo e il nero colore escludono assolutamente la *colomba*, tanto usata sulle tombe cristiane, e la *fenice* usata raramente, a cui però avrebbe potuto accennare l'albero di palma; noi quindi potremmo riconoscervi un'*aquila*.

Nei monumenti cristiani assai raro ricorre l' imagine dell' *aquila*. Il Le Blant commentando una lapida funebre cristiana del Museo di Lione, dove vedonsi due *aquile* levate a volo, riferisce queste imagini come simbolo del nome del sepolto, che egli legge *Aquilius* [2]). Potrebbe l' *aquila* essere un simbolo della *risurrezione*, dietro le parole del Salmo: *Renovabitur ut aquilae juventus tua,* [3]) e S. Ambrogio applica questo passo alla risurrezione di Cristo [4]); e S. Massimo di Torino [5]) ed il medesimo S. Ambro-

1) Garrucci, *Vedi ornati di figure in oro*, Roma 1864, pag. 76, ove cita varii Padri e scrittori. Vedi pure il De Rossi, *Roma Sotterranea*, vol. II. pag. 312.

2) Le Blant; *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*, tom. I p. 157.

3) Psal. CII, 5.

4) S. Ambrosii *Opera*, Tom. V, pag. 63, Romae 1585, litt. D.

5) S. Maximi *Opera. In Biblioth. Patrum.* Tom. VI, pag. 27, *Homilia V, De eadem solemnitate* (*Paschae*).

gio [1]) dicono l'*aquila* simbolo del neofito, che pel battesimo rinasce a vita novella.

Osservisi pertanto in quel resto del corpo sotto l' ala parte di un *rotolo o papiro,* con alcune linee, che possono indicare l'estremità di un *artiglio*, se pur non vogliasi riconoscervisi un *nastro* o *legatura* qualsiasi.

Se quindi si vorrà riconoscere un *papiro* o *rotolo* in un artiglio, saremmo richiamati al volume del Vangelo, e quindi sarebbe qui l'*aquila* l'animale evangelico e simbolico di S. Giovanni. Che il *rotolo* nei sacri monumenti, o nelle mani o a piè di Cristo, o nelle mani di S. Pietro o di altri Santi, accenni al Vangelo è cosa nota; notissimo poi che sia proprio e caratteristico dei Vangelisti, dato pure agli animali loro simbolici. Non occorre citarne esempii, basta consultare il Martigny ed il Kraus. L'importanza della nostra pittura è riposta in ciò, che sebbene dal quarto secolo si trovino già gli Evangelisti in varii monumenti, pure nessun vestigio dei loro simboli o animali evangelici sono messi sui sepolcri nelle Catacombe. Invece non mancano libri o papiri, e le nostre Catacombe ne forniscono esempii importantissimi; l'arcosolio di *Eleusinius* nella Catacomba superiore è ornato di due libri; e quello di *Vitalia* mostra la sepolta orante fra due libri aperti, ove, con raro esempio, sono scritti i nomi degli Evangelisti [2]). Sarebbe dunque l'*aquila* simbolica del Vangelo in questo dipinto. Che se invece di un *artiglio*, si vorrà riconoscervi l'estremità di un *dito*, quell'*ala* e quel resto di corpo accennerebbero all'*uomo* evangelico. Qualunque ipotesi voglia farsi, importante diventa questa pittura che ora viene in luce, ove la imagine della defunta sarebbe fiancheggiata non dai semplici *libri* o *rotoli*, ma dagli animali evangelici, messi a testimoniare la sua fede.

1) S. Ambrosius, *loc. cit.* litt. C.

2) Garrucci, *Op.* e *l. cit.* Tavole 99 e 102.

§ IX. — **Pittura della seconda cripta a sinistra** [1]).

Questa cripta ha una pittura di assai difficile interpretazione, la quale presenta maggiore difficoltà per lo stato di deperimento in cui l' abbiamo ritrovata, restando i colori assai illanguiditi, specialmente nel fondo della scena; la pittura medesima anche originalmente fu fatta con alquanto di negligenza.

È una scena di tre figure, chiaramente distinte: l'una virile veste una specie di tunica e s' incurva su le ginocchia distese in modo che la fanno sembrar piuttusto prostrata; pare che abbia le mani incrociate al petto; una seconda figura anche virile vestita d'abito succinto, ritta sui piedi, solleva sul capo della prima le mani, presso le quali è un oggetto poco discernibile. Dall'altro lato è la terza figura pure virile vestita di tunica e pallio, di proporzioni alquanto maggiori delle altre due; manca però di questa tutta la parte superiore, ed il suo atteggiamento ci renderebbe incerti se abbia molta relazione con la scena delle altre due.

Abbiamo fatto ritrarre questa scena con la maggiore accuratezza possibile, non già per darne spiegazione di sorta, ma per proporne la spiegazione a chi sia più di noi perito in questa specie di pitture cemeteriali.

Se quelle macchie o linee che si veggono nel fondo della scena si potessero interpretare per *acqua,* potrebbesi congetturare un *battesimo*; se invece potessero sembrare una *cortina*, potrebbero accennare all' ingresso nel cielo. La terza figura poi, nell' ipotesi del battesimo, rappresenterebbe il padrino, nell' ipotesi dell'introduzione in cielo, rappresenterebbe il Santo Patrono. L'una e l'altra ipotesi sarebbe secondo il simbolismo e le scene della pittura cemeteriale cristiana.

Notiamo pertanto che lo stile di questa pittura è assai diverso da quello delle altre, non solo nelle cripte adiacenti, ma anche

1) Vedi la *Tavola II.*

nella cripta medesima; essa è di un' epoca certamente posteriore al secolo settimo, e fatta da mano poco perita.

Questa epoca assai tarda potrebbe per avventura richiamare l'attenzione o almeno il sospetto ad una scena storica? Forse a quella del martirio di S. Stefano, se mai l'atteggiamento delle due persone fosse di chi scaglia alcuna pietra sull'altra che cade prostrata al suolo. Un santo Stefano nelle Catacombe di S. Gennaro sarebbe in conformità della storia di questa Necropoli.

Il santo Protomartire ebbe ivi un culto assai celebre e dappresso queste nostre Catacombe aveva un famoso tempio con portico, edificato alla fine del secolo V dal nostro vescovo S. Vittore; niente quindi di più probabile che ritrovare qualche memoria del Protomartire nelle cripte delle Catacombe [1]). Ripetiamo però, che nè

1) Di questa chiesa di S. Stefano, la quale fu assai celebre nella storia delle nostre Catacombe, oggi si è perduta ogni traccia. Il nostro Pelliccia congettura che potette essere nel luogo della *Sagrestia* dell'odierna grande chiesa di S. Gennaro; si avverta però che la *Sagrestia* di cui parla il Pelliccia non è quella che ora vedesi a dritta del maggiore altare, nè possiamo ancora con certezza determinare il luogo della primitiva sagrestia, *Pelliccia*, *Op. cit.* Tom. III. pars. II, *Dissertatio de Coemeterio sive Catacumba Neapolitana*, pag. 128. Il nostro *Liber Pontificalis* in *Paulo II*, dice che il corpo di questo nostro santo Vescovo fu portato *ad basilicam S. Januarii*, e sepolto *in porticu ante ecclesiam S. Stephani.* A proposito di questa vetusta basilica di S. Stefano vogliamo pur notare come del culto del Santo Protomartire presso le nostre Catacombe resta tuttora una bella memoria nell' abside della chiesa grande di S. Gennaro: ivi si vedono nell' abside varii bassorilievi, cioè due Santi Vescovi, l' uno rappresenta certamente S. Gennaro, l' altro S. Agrippino o S. Severo, i quali presentano a Cristo due abati genuflessi; ai laterali sono la Vergine Annunziata e S. Gabriello; in alto poi di nuovo la Vergine sedente col bambino, e due Santi ai lati, quello a sinistra è S. Benedetto, quello poi a destra è senza dubbio il Protomartire S. Stefano, poichè, oltre agli abiti diaconali, al libro, alla tonsura, ha in testa alcune pietre caratteristiche del suo martirio. Le memorie del culto di S. Stefano sono celebri in Napoli fin dal secolo V, quando le reliquie del suo sangue dall' Africa vennero in Napoli. Vedi Raffaele M.ª Zito, *Considerazioni sopra il Sangue di S. Stefano.* Napoli, 1862;

alcuna interpretazione, nè ipotesi, nè congettura intendiamo proporre, ma presentiamo solo la pittura ai dotti Archeologi.

§ X. — Epigrafe di BABULIUS.

Appena cominciammo lo sterro del pavimento nel primo tratto dell'ambulacro massimo, ritrovammo al suolo i soliti loculi, alcuni dei quali sono ricoperti da grosse lastre marmoree, una delle quali apparve iscritta di una epigrafe, che per quanto breve, altrettanto ci è stata feconda di molte osservazioni.

Questa lapida chiude un loculo innanzi alla cripta, che è la seconda a sinistra di chi entra nell'ambulacro [1]). È lunga m. 1,90, alta m. 0,63, della spessezza di 7 ad 8 centimetri. Vi è incisa la seguente semplicissima epigrafe:

HIC ♰ REQVIESCIT ♰
BABVLIVS♰

Tutte e tre le parole sono distinte da quelle fogliette, che, come è noto, si chiamano nell'epigrafia antica *hederae distinguentes*. Il laconismo del titoletto, la formola *hic requiescit*, la stessa paleografia dei caratteri ci fanno ascrivere questa epigrafe al secolo quinto. Sollevata la lastra marmorea, si osserva nel loculo ancora lo scheletro di *Babulius*. Quello però che richiama a preferenza le nostre osservazioni è il nome BABVLIVS. Sull'origine di questo nome rimandiamo all'*Onomasticon* del De-Vit; osserviamo solo col ch. collega Mancini di venerata memoria come questo nome andrebbe scritto col doppio L, *Babullius*; che se nella nostra lapida ve ne ha un solo, deve ciò attribuirsi al decadimento della lingua, poichè siamo già al secolo quinto. Il Mancini medesimo nella sua dotta *Storia di Elvidio Prisco* riporta l'epigrafe da lui copiata nel casale Rossi presso il Comune di *Opi* sulle rive dell'alto *Sangro*, ove un *Cajus Babullius Scaurus* della tribù *Tarentina* pone una memoria a *Cajo Babullio Scauro* suo padre, ad *Acilia* sua madre, ed a *Marco*

1) V. la *Pianta*, num. 26.

Babullio Cicerone suo fratello. Osserva parimenti il Mancini che la *gens Babullia* fu comune nella nostra *Campania* 1).

A noi torna assai pregevole la scoperta di questa lapida, e la conoscenza di un *Babulius* nelle Catacombe di S. Gennaro, dalla quale possiamo argomentare che un ramo della *gens Babullia* fosse certamente in Napoli. Il nostro chiarissimo Capasso, a cui, come a maestro, tanto deve la storia nostra, nello stupendo lavoro della *Topografia della città di Napoli al tempo del Ducato*, parlando del *Suburbio* della città, ritrova in *Antignano* un luogo detto *Babulia*, e scrive: *In Antignano si trova a tempo dei Normanni una chiesa di S. Gennaro, ed anche prima sotto i Duchi i luoghi detti* BABULIA *e* TORRICLI. *Del primo ben presto si perde la memoria, dell' altro ora resta ricordo nel nome di* TORRICCHIO *sopra la Salute* 2).

Questo nome di *Torricchio* venne a quel luogo da una *torre,* come fa notare il Celano 3). Il medesimo Capasso nei *Regesta Neapolitana* n. 686 pubblicava un interessante documento tanto del *locus Torricli*, quanto dell'altro detto *Babulia.* Questo documento è dell' anno 1132, XL dell'imperatore Giovanni Porfirogenito, e XII di Alessio suo figlio, ove parlasi del *loco qui vocatur Babuliae et dicitur a Turicli.* Contiene questa carta la vendita di una *corrigiola de terra* per tarì 20 Amalfitani, non ha altra indicazione topografica importante, solo, come uno dei confini, vi si ricorda *bia publici betere*; il documento però è monco, perchè la pergamena in molte parti è deleta. Questa *bia publici betere* è forse parte della via antica *Antiniana* 4).

Il Chiarito e dopo di lui il Giustiniani riportano un documento già

1) Carmelo Mancini, *Storia di P. Elvidio Prisco,* letta all'Accademia di Archeol. Lettere e Belle Arti, nelle sedute del 18 novembre 1884 e seguenti, pag. 170 seg.

2) Bartolomeo Capasso, *Topografia della città di Napoli al tempo del Ducato*, Estratto dall'*Archiv. storico per le province Napolitane*, Anno XVII e XVIII p. 216.

3) Carlo Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli,* con aggiunzioni del Cav. Giovanni Battista Chiarini, vol. V. pag. 269.

4) Con nostra somma soddisfazione, mentre ci occupavamo di questo lavoro, si scoprì sulla collina di Antignano un tratto di via antica, che è certamente l' *Antiniana.*

esistente nell'Archivio di S. Sebastiano, ove si parla di un pezzo di terra *sitam in loco Babulie, quae est super Antignanum* 1).

Consultato da noi il Capasso sul luogo *Babulia*, con la sua nota cortesia ci fornì questi altri due importanti documenti finora inediti, ritrovati nei *Notamenta instrumentorum S. Sebastiani* del De Lellis, da lui posseduti; nel primo dei quali, che è senza data, si fa menzione di un pezzo di terra *in loco Turricli juxta locum Babulie;* e nel secondo, che porta la data *die 2 mensis Januarii Ind.* 3, *Regnante D.no n.ro Guilielmo Sicil. et Ital. magnificò rege anno 19,* parimente si fa chiara menzione di un pezzo di terra, *in loco qui nominatur Turricli et dicitur ad Babulie* 2).

Il colle Antignano, detto ai tempi ducali *Antonianum, Antunianum, Antinianum* 3) non abbracciava solamente la cresta della collina che sorge alla parte occidentale di Napoli, ma si esten-

1) Antonio Chiarito, *Comento su la costituzione di Federigo II.* Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, vol. I, pag. 240, *voce, Antignano.* Ecco l'intero brano: *Terram quam tenebat ad annuum censum Petrus Ferrarius qui nominatur Malaparto sitam in loco Babulie, quae est super Antignanum, est monasterii S. Petri ad Castellum.*

2) Ecco gl'interi brani dei documenti, come son riportati dal De Lellis, e ci furono gentilmente comunicati dal Capasso. Dice il primo: « *Maria, quae nominatur Mama filia quōdm dni Marini et Trotta quae nominatur Scannata vendunt Gregorio qui nominatur Capanera quūdā petiam trē* (terrae) *in loco Turricli juxta locum Babulie* ». *Sed sine Anno. N.° 277 olim CLIII.* Ecco il secondo: *Die 2 mensis Ianuarij Ind.e 3,a Regnante Dnō nrō Guilielmo Sicil.e et Ital.e Magnifico Rege Anno 19°, et ejus dominationis hujus Civitatis Neap. Anno 19° Anna filia quōdā Dni Basilij qui nominatur Capatrongula vendunt Dno Petro, qui nominatur Mamma filio Dni Joīs* (Ioannis) *et quōdū Dne Lampiase filiae quōdūm Dni Stefani qui nominatur Pappavinum petiam de terra in loco, qui nominatur Turricli et dicitur ad Babulie, et ibi Dnus Marinus Presbiter et Dnus Gregorius filii quōdām Dni Jōis, qui nominatur Pappameru et Dnus Sergius, qui nominatur Maliolus, et Purpura filia quōdū Dni Jūis, qui nominatur de Andronio, et Anna quae nominatur Spina jugales persones et Trotta Boffa* ». *Num.° 278 olim CLXXXXVI* (sic).

3) Checchè ne sia delle spiegazioni etimologiche sul nome *Antignano*, a noi pare che ci abbia dato origine un *praedium Antinii*, donde *Antinianum.*

deva fino alla *Salute*, ed al *largo*, oggi detto *Petrone;* poscia nuovi edifizii diedero nuovi nomi, e l'antico di *Antignano* sembrò restringersi.

Le località di questo colle dal nostro Giustiniani sono distinte in *Casullum*, *Patulcium* e *Babulia* 1); il Capasso accuratamente studiandolo vi aggiunge, come abbiamo detto, anche quella di *Torricli* o *Torricchio* 2).

Senza occuparci ora di *Casullum*, nè di *Patulcium* tanto celebrato dal nostro *Pontano,* richiamiamo l'attenzione a *Turricli* ed a *Babulia*, che fanno al nostro proposito.

Il *locus Turricli* si riconosce ancora col nome medesimo *Torricchio*. Vi si può accedere dall'erta detta delle *Maroccelle*, oggi ridotta a scala; sormontata la quale e procedendosi alquanto più oltre si arriva al largo *Petrone,* e al vico detto *Trone* alla *Salute*; ivi precisamente l'altro vicolo contiguo porta tuttora il nome di *Torricchio*, e mette ad un gran caseggiato riconosciuto con lo stesso nome, che determina l'antico *locus Turricli.*

Questa denominazione però di *Torricchio* non si restringe al solo *vicolo* e al *caseggiato*, ma è comune a tutta la contrada della *Salute,* e si estendeva, una volta, certamente per tutto il secolo XVI ed anche più oltre, fino alla chiesa e monastero dei Cappuccini a S. Efremo Nuovo, sulla via appunto della *Salute;* dappoichè nella Visita Pastorale dell'Arcivescovo Alfonso Gesualdo, nel 1599, ritroviamo fatta speciale menzione della chiesa di *S. Maria della Salute*, *nel luogo detto* « *Torricchio* » *in vicinanza al monastero della Concezione dei Cappuccini* 3).

Ma non è parimenti così facile rintracciare il preciso luogo detto *Babulia*, che richiede maggiori investigazioni.

Che il luogo detto *Babulia* sia parte del colle *Antignano* è cosa certissima, e basta ricordare all'uopo il suddetto documento

1) Giustiniani, *Dizionario*, *l. cit.*

2) Capasso, *Op.* e *loc. cit.*

3) Visita Pastorale del Cardinale Arcivescovo di Napoli, Alfonso Gesualdo, anno 1589.

riportato dal Chiarito 1), e poscia dal Giustiniani 2), di pertinenza dell'Archivio di S. Sebastiano, ove parlasi di quella terra sita *in loco Babuliae quae est super Antignanum;* oggi però se ne è affatto smarrito il nome, e quindi sembra assai arduo indicarne la precisa ubicazione.

Osserviamo pertanto come le nomenclature locali spontaneamente si formavano nel linguaggio popolare designandosi il luogo con la particella *ad*, così dicevasi *ad Nymphas*, *ad duas Lauros*, *ad septem Palumbas*, *ad Ursum pileatum*, *ad Colomellas*, *ad Capream* ecc. 3); o anche notandosi la distanza dalle colonne milliarie, donde i nomi di *Quarto,* di *Quinto*, di *Quintodecimo*, ecc.; come può vedersi nella Tavola Peutingeriana 4). Nel linguaggio classico antico assai spesso si esprimevano pure col nome del proprietario aggettivandosi, come da *Lucullus* si fece *Lucullanum,* da *Octavius* si disse *Octavianum*, da *Secundinus Secundinianum* ecc. Dopo ciò non pare che ci si possa contrastare che il *locus qui dicitur Babuliae* potette prendere questo nome da un *Babulius.* Avrebbe anche potuto dirsi *Babulianum,* o *praedium* o *praetorium* o *castrum Babulii,* o anche *villa Babulii,* o pure assolutamente *ad Babulium* 5). Dopo ciò non farà meraviglia se la *Babulia* di Antignano facciamo derivare da

1) Chiarito, *Op.* e *l. cit.*

2) Giustiniani, *Op.* e *l. cit.*

3) De Rossi, *Del luogo appellato* AD CAPREAM, *presso la via Nomentana dall'età arcana ai primi secoli cristiani*, pag. 5, 6, con le opere ivi citate. Estratto dal *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, fascicolo IV, anno 1883.

4) V. Ernesto Desjardins, *La Table de Peutinger*, Paris 1869.

5) Così diciamo *S. Giorgio a Cremano*, *S. Giovanni a Teduccio S. Pietro a Paterno.* In epoca anche più tarda si hanno le appellazioni coi nomi di famiglie con la preposizione del possessivo, così *S, Petrus de illi Ferrari*, *S. Agata de illi Mellusi*, *S. Januarii de illi Castaldi*, *S. Maria de illi Bulcani* ecc. È comunissima questa formola nella topografia medievale della nostra Napoli e contorni; la troviamo continuamente, così ad esempio *S. Maria ad Cancellum*, *ad Plateam*, *ad Monetam*, *ad Obulum*, *ad Sulitum*, *ad Tribeum*, *S. Petrus at Bajanum*, *at Carbonetum*, *at lictorum*, *at media*, *at Palatino*, *ad Vulpulum* ecc. V. Capasso, *Topografia della città di Napoli al tempo del Ducato.*

una denominazione *ad Babulium*, e quindi da un *praedium Babulii*, o *villa Babulii*, e che nel linguaggio popolare si disse assolutamente *Babulia*. La scoperta quindi della tomba di un *Babulius* del quinto secolo non può non chiarirci l'origine del *locus Babuliae* sopra *Antignano*, e darci argomento a dedurre che un ramo della *gens Babulia* avesse avuto un *praedium* sul colle *Antiniano* anche fino dai tempi classici; alla quale *gens* sia appartenuto il *Babulius* delle nostre Catacombe.

Che il colle *Antinianus*, chiunque sia questo *Antinius*, fosse stato celebre nell' antichità è cosa conosciutissima ; è famosa la *via Antiniana*, di cui si veggono alcune tracce presso la chiesa di S. Gennaro al Vomero, e noi imprendemmo ad esplorarla dietro i passi del nostro benemerito maestro Scherillo, il quale ne fa menzione nel suo dotto volume della *Venuta di S. Pietro in Napoli* [1];) e nell'altro suo lavoro sull'*Aria di Baja* pubblicava, egli per la prima volta, l'epigrafe di una colonna milliaria, che notando il quinto miglio da Pozzuoli accenna ad una via cominciata da Nerva e compita da Trajano [2]). Quel ramo di essa che si estendeva sull' odierno colle di Antignano potrebbe accennarsi nel documento del Capasso *bia pubblici betere*. Ma lasciando ad altro tempo ed a più mature investigazione la topografia del colle di *Antignano*, ci basta per ora che il sepolcro di un *Babulius* del V secolo nelle Catacombe di S. Gennaro, messo in relazione con la esistenza di un *locus Babuliae*, sul colle di *Antignano*, ci faccia conchiudere l'esistenza di un *Praedium Babulii* sul colle *Antignano*.

Ma in quale parte precisamente del Colle *Antignano* era la *Babulia?* Questa ricerca è alquanto intrigata ed ardua. Per ora siamo paghi di esporre qualche nostra investigazione.

Noi dunque conosciamo assai chiaramente sul colle della *Salute* il luogo ora detto *Torricchio*, e nei tempi di mezzo *Torricli*. Ora dagli allegati documenti del Capasso il *locus Babuliae* veniva immediatamente dopo il *locus Turricli*, dicendosi *locus qui nomina-*

1) Pag. 226.

2) Pag. 61.

tur Babulia et dicitur a Turricli; e parimente *locus Turricli juxta locum Babuliae,* ed ancora *locus qui nominatur Turricli et dicitur ad Babulie ;* dunque il *locus Babuliae,* nomenclatura oggi affatto smarrita, era vicino al *Torricchio,* luogo che chiaramente conosciamo; quindi la *Babulia* medievale, e però il *praedium Babulii* dell' epoca antica e classica deve collocarsi dove la collina della *Salute* si avanza sulla cresta del colle *Antignano,* e potrebbe pure congetturarsi sul pendio che dal *Torricchio* discende in direzione delle *Marocelle,* e si estende verso la *Salute.* Questo ci pare certo, e non vogliamo per ora andare più oltre in congetture.

Egregi Colleghi

Questi pochi scavi , intrapresi più per esplorare che per mettere in luce tanta parte ancora nascosta della nostra Necropoli Cristiana, mostrano quanto ancora vi resti a studiare; e le nostre congetture fanno crescere il desiderio che uno scavo regolare si debba finalmente intraprendere di questo così insigne monumento in tutte le sue parti, specialmente nel pavimento e nel sottosuolo; ed assicurare la conservazione di quanto finora se ne conosce. La storia patria e l'arte napolitana e l'architettura cemeteriale ritrovano nelle nostre Catacombe argomenti che d'altronde è invano sperare. Ad onta dello sperpero dell'epigrafia, il deperimento ed in gran parte la distruzione delle pitture, pure ve ne resta ancora tanto, che se nuove fasi vandaliche non invaderanno quei sacri recessi, e se sorgerà un Mecenate, non mancherà certamente un genio, che darà alla Sacra Archeologia la tanta desiderata *Napoli Sotterranea Cristiana*; noi saremo paghi di avergli tracciata la via.

TAVOLA I

Altezza metri 0,70
Larghezza metri 1,10

CATACOMBE DI S. GENNARO IN NAPOLI

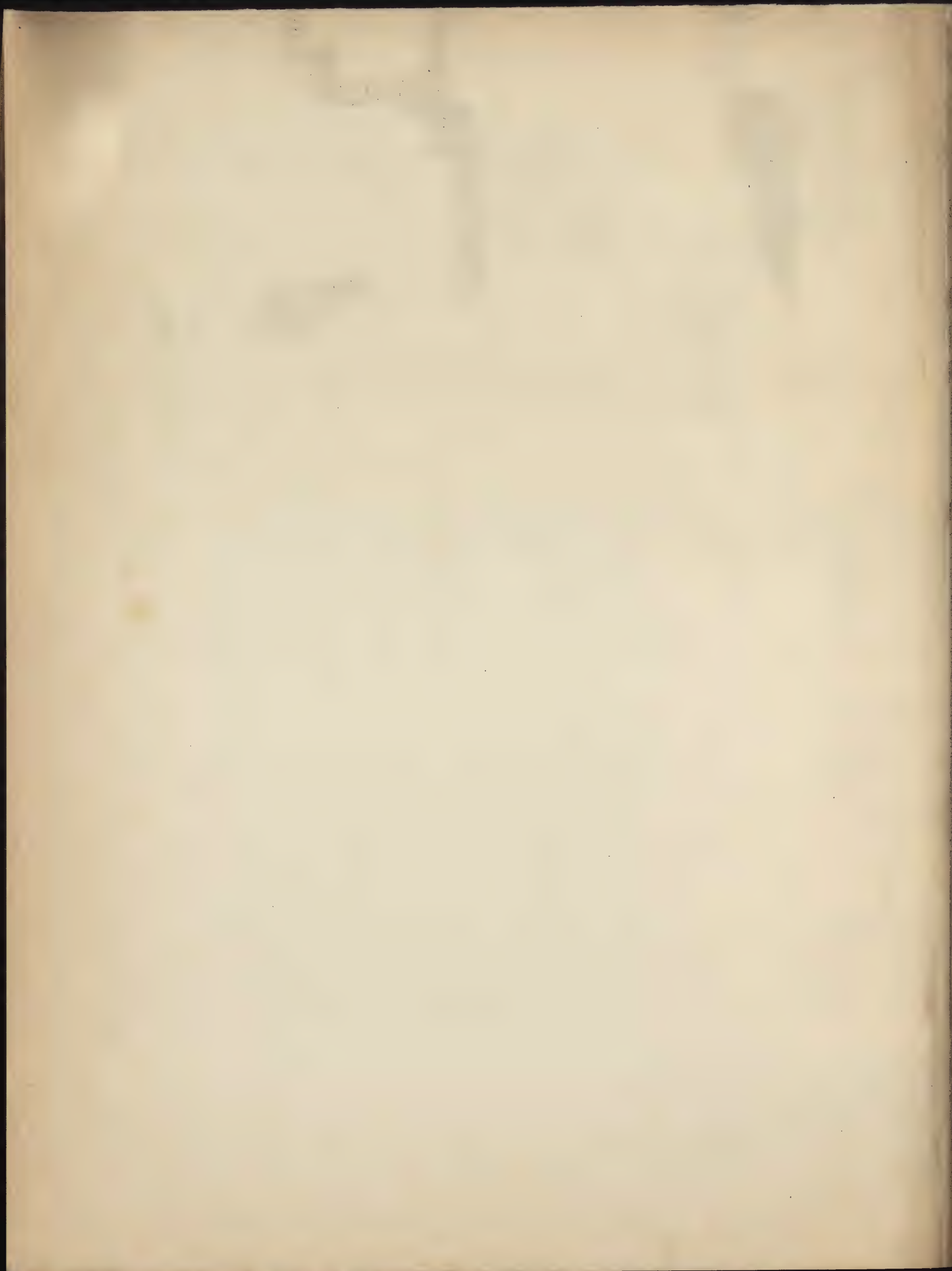
CATACOMBE DI S. GENNARO IN NAPOLI

PIA

DI UNA PARTE DELLE CATA

ANTA

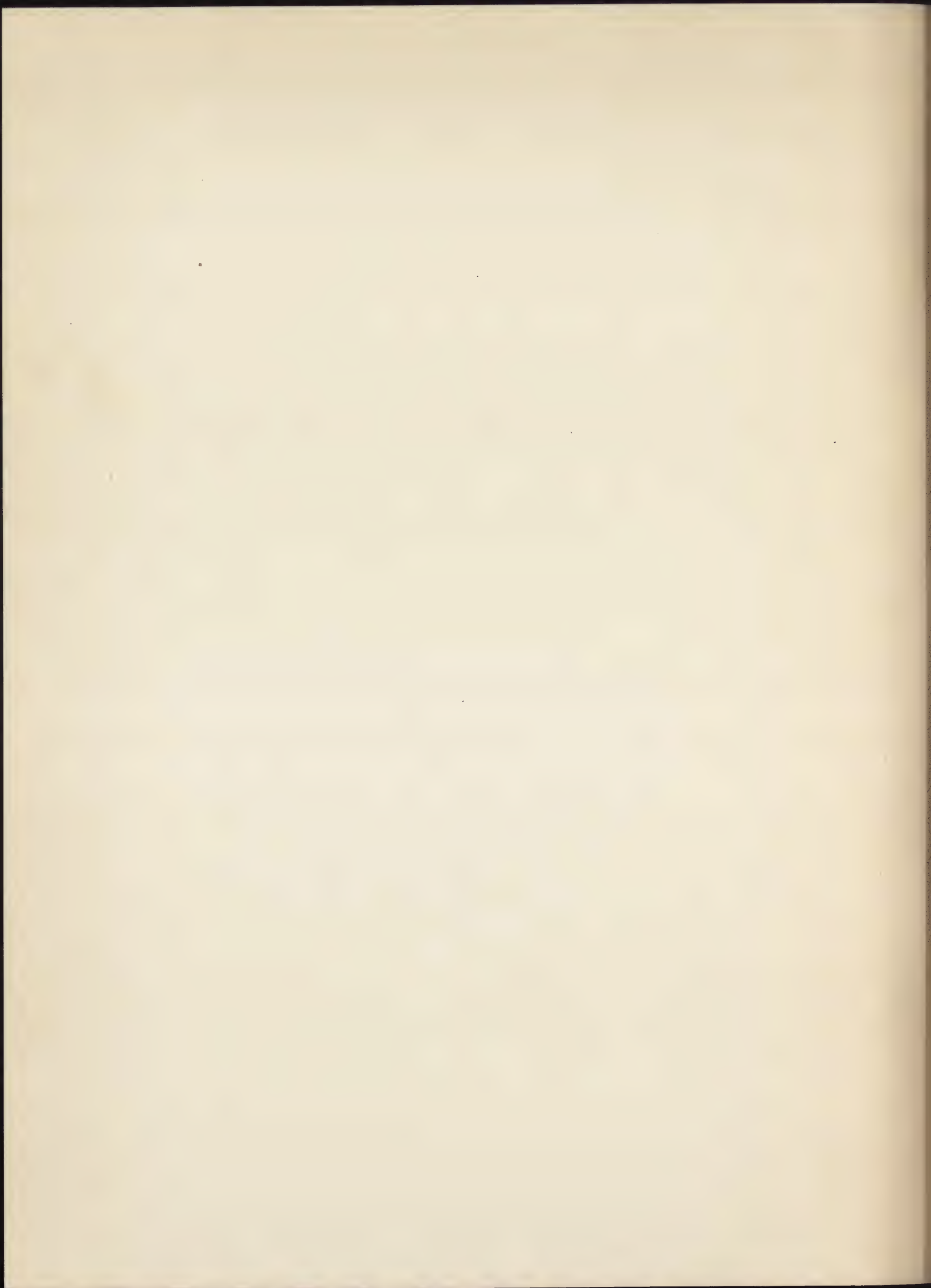
ACOMBE DI S.GENNARO IN NAPOLI

2 3 4 5 6 Metri

PARTE SECONDA

CUMA E GLI ULTIMI SCAVI

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL

Dr. VITO MARAGLINO

PREFAZIONE

Oggetto di questo mio primo tentativo di studi archeologici è *Cuma*, la quale ha attirato sempre l'attenzione dei più dotti archeologi e storici italiani e stranieri, perchè il suo nome glorioso è legato al grande fenomeno storico, che fu la colonizzazione greca d'Occidente.

La questione sull'origine di Cuma — ricordata dalla tradizione, come la più antica colonia greca d'Occidente, παλαιότατον κτίσμα (1) — importa quella di grandi problemi etnografici, topografici, artistici e linguistici e ad essa io ho cercato di portare il mio modesto contributo.

Trattando, però, delle origini di Cuma, che si perdono nel millennio prima dell'era volgare, la tradizione storica — che risale con Eforo (2) di Kyme (Eolica) al 4.° sec. av. C. — non mi ha potuto giovare che ad avvalorare le mie conclusioni, le quali si basano unicamente sulle prove monumentali.

« I soli avanzi vetustissimi delle civiltà primitive, che pervennero fino a noi e lo studio di essi, ovvero la *paletnologia*, possono narrarci la storia delle epoche, che non hanno tradizione scritta, e correggere o arricchire di nuovi fatti quei dati tradizionali, che risalgono più in alto nel corso dei secoli » (3).

---

(1) Strabone, V, 243.

(2) Eforo nel suo epitomista Skimnos di Chio v. 236 e sgg.: « Μετὰ δὲ Λατίνους ἔστιν ἐν 'Οπικοῖς πόλις | τῆς λεγομένης λίμνης 'Αόρνου πλησίον | Κύμη, πρότερον ἣν Χαλκιδεῖς 'απῴκισαν, | εἶτ' Αἰολεῖς.

(3) Patroni in *Bullettino di Paletnologia Italiana* anno XXVI pag. 183.

Io, dunque, non ho fatto che accostarmi, spoglio di qualsiasi precon-cetto di scuola, al materiale archeologico cumano, che forma una delle più preziose raccolte del Museo Nazionale di Napoli, e studiarlo.

Dallo studio di esso, io sono stato condotto a propormi le seguenti questioni:

1.° Se prima della colonizzazione greca, sul monte di Cuma fosse stata altra popolazione e quale sia stata.

2.° A qual' epoca risalga la fondazione (4), ossia la colonizzazione greca di Cuma

(4) Richiamo l' attenzione sul significato che ha preso questo vocabolo presso gli archeologi, cioè di *« regolarizzazione di un abitato preesistente a forma di città »* (Cfr. Patroni — *Atti del Congr. Intern. di Sc. St.* vol. V, pag. 218 in nota) nel quale significato è qui preso.

PARTE I.

Se prima della colonizzazione greca sul monte di Cuma fosse stata altra popolazione e quale sia stata

Fino al 1899, nella mente degli storici ed archeologi, che s' erano occupati di Cuma, non era mai sorto il dubbio, se sopra quella rocca superba, che domina il mare vicino e la campagna tutta intorno, prima della colonizzazione greca, fosse stato ad abitare altro popolo.

In quel luogo non s' erano sapute trovare altre tracce che di greci ed a questi soltanto si era attribuita la fondazione di Cuma, come se « una colonia greca sia — secondo la geniale espressione del Prof. Patroni — un pezzo di Ellade pura, trasportato in Italia, senza alcuna influenza precedente o concomitante di altri popoli orientali, e senza alcun contatto con gli abitanti e dominatori del paese » (1).

« Nessun dotto, però, era riuscito a spiegare in modo soddisfacente, perchè i greci, che per i primi avrebbero preso stabile sede in quel luogo già forte per natura e l'avrebbero munito contro i possibili assalti dei nemici (anche ammesso che la loro scelta non fosse stata interamente libera) si siano contentati di un posto così disadatto » alla loro vita navigatori.

Qualche storico, come il Nissen (2), volendo darsi una spiegazione, aveva paragonato quel masso imponente ed isolato di roccia trachitica all'acropoli di Micene e lo aveva caratterizzato come sede di potenti tiranni del mare, che avevano stabilito in quel luogo il loro trono.

Ma dopo gli scavi di quel benemerito cultore delle Antichità, che fu il Cav. Emilio Stevens (3), il quale tanto contribuì ad arricchire il nostro patrimonio archeologico, il Prof. Gio-

---

(1) Patroni *Atti del Congr. St. Inter.* 1904 Vol. V pag. 217 e *Napoli di Oggi* Pierro 1900.

(2) Nissen — *Ital. Landeskunde* II n. 6.

(3) Il 7 aprile 1878 il cav. Emilio Stevens, inglese di origine, ma italiano di cuore, autorizzato dal Ministero, intraprese scavi a Cuma in contrada Palombara. I suoi scavi furono interrotti ed intrapresi a diversi intervalli e durarono fino al 1890. Egli ne diede relazione in

vanni Patroni (1) esaminò la messe degli oggetti provenienti dagli scavi, tra cui ne trovò molti appartenenti ad uno stato preistorico o almeno preellenico, e sorse nella sua mente il dubbio che il suolo di Cuma fosse stato posseduto e abitato « in forma di vera e stabile città, con la sua brava necropoli, da gente indigena, la quale non aveva ancora ricevuto ceramica greca, neppure delle serie più antiche ».

Il prof. Pellegrini, però, non tenendo in giusta considerazione i risultati delle ricerche del Patroni sull'esistenza di una Cuma preellenica, nella sua Memoria sulle tre tombe ar-

Fig. I.

caiche, asserisce che le tombe indigene « rappresentino lo stadio immediatamente precedente, *se non per certi punti concomitanti*, con la colonizzazione greca di Cuma, che per nessuna ragione ormai può farsi risalire, in cifra larga, più su della metà del sec. VIII » av. C. (2). Sicchè egli, mettendo in dubbio la preesistenza di una necropoli indigena a quella greca, ed inclinando piuttosto a crederla « svolgentesi sotto la diretta influenza dei greci » viene implicitamente a porre in dubbio la preesistenza, sull' acropoli di Cuma, d' un abitato in

---

Notizie degli Scavi 1878 pag. 184 e sgg. — 1879 pag. 335 e sgg. — 1880 pag. 85 e sgg. — 1883 pag. 270 e sgg. — Da quest'epoca non si ebbero più relazioni degli scavi cumani, tranne un breve resoconto dato dal prof. Patroni nel 1896 (Not. di Sc.), quando, per incarico della Direz. del Museo, assistette all'ultima campagna Stevens. La suppellettile dei suoi scavi, non ancora inventariata nè pubblicata, fa parte della collezione cumana del Museo Nazionale di Napoli.

(1) *Bullettino di Palet. Ital.* 1899 pag. 183 e *Monum. dei Lincei* Vol. IX pag. 608.

(2) *Monnm. dei Lincei* Vol. XIII pag. 208.

forma di vera e stabile città, senza il contatto, sia pure semplicemente commerciale, con greci.

Il prof. Karo aderisce pienamente all'opinione del Pellegrini, « opinione (1) — aggiunge — avvalorata non solo dalle forme dei sepolcri (casse di legno con chiodi di ferro, come le prime tombe greche), ma specialmente dai vasi d'impasto raccolti nelle tombe indigene ad inumazione ed ispirati a forme greche ».

Ma a confermare la verità intuita del prof. Patroni e, a dimostrare quanto sia erronea

Fig. II.

l'opinione dei due chiari archeologi sull'età delle tombe indigene, vennero opportunamente in luce gli *Avanzi del villaggio preistorico e della necropoli indigena cumana*, della quale, come sopra si è detto, aveva già trovato tracce il cav. Emilio Stevens.

---

(1) *Bullettino di Palet. Ital.* 1904 pag. 21 in Nota. Questa notizia il Karo l'ha presa dalla stessa Memoria (Monum. dei Lincei XIII pag. 207 in Nota) del Pellegrini, il quale a sua volta l'ha desunta dagli Appunti Stevens, come egli stesso afferma. Io non ho potuto leggere tali appunti, ma il prof. Innocenzo Dall'Osso che fu incaricato dalla Direzione del Museo e degli Scavi di sorvegliare gli scavi eseguiti dall'avv. Ernesto Osta, e che gentilmente m'ha favorito tutte le notizie riguardanti la necropoli indigena, m'ha ripetutamente affermato, che in nessuna delle 36 tombe apparvero tracce di casse di legno, nè di chiodi di ferro; ma che i cadaveri erano umati, come quelli della Valle del Sarno, di cui due esemplari sono esposti nelle sale della Preistorica del Museo di Napoli.

Necropoli preellenica

Sulla fine del 1903 il prof. Innocenzo Dall' Osso, sorvegliando gli scavi eseguiti nel fondo Correale dall'avv. Ernesto Osta, non trascurò di compiere alcune escursioni intorno al monte di Cuma, per riconoscere e studiare le antiche condizioni di quei luoghi.

In una di queste escursioni, percorrendo il fondo Gigante, sito a poco più di m. 300 a Sud-Ovest dell' acropoli, gli avvenne d' osservare, fra il terreno di fresco smosso, dei frammenti d' impasto nerastro con italico arnato di graffiti. Questo gli fu ottimo indizio, per supporre che ivi fosse potuto esistere il villaggio o almeno la necropoli delle primitive popolazioni, che occuparono quei luoghi, in epoca anteriore alla venuta dei coloni greci, e quindi anteriore alla colonizzazione di Cuma.

Per fortuna però il proprietario del fondo Gigante era il cav. Enrico Origlia, persona assai colta, ed appassionato per le antichità.

Fu facile quindi al prof. Dall' Osso di persuadere il cav. Origlia, a fare un saggio di scavo a sue proprie spese. Tale saggio fu diretto dallo stesso prof. Dall' Osso con tre operai messi a sua disposizione; ed essendo il fondo Gigante, come quasi tutti i terreni di quei posti, coltivato a vigna, per non recar danno alle piantagioni, il Dall'Osso dovette limitarsi a scegliere un punto dove le viti, per essere meno spesse, lasciavano uno spazio libero di circa due metri quadrati. Tolto il mantello di *humus* del solito spessore di cm. 30, successe un terreno giallognolo, evidentemente di natura alluvionale, profondo oltre un metro, alla cui base apparvero avanzi di antiche abitazioni, con muri formati di grossi conci di tufo giallognolo di roccia locale. A giudicare da numerosi frammenti di ceramica a vernice nera, di fabbrica italiota greca, rinvenuti fra le macerie, v'era sufficiente indizio, per riferire tali ruderi al periodo greco-romano o alla dominazione sannitica.

Al disotto di essi, però, si trovarono avanzi di fondazione di altri edifizi più antichi, in mezzo ai quali si rinvennero pure frammenti di vasi proto-corinzi, appartenenti senza dubbio ad un periodo arcaico dell'ellenismo puro. Questo primo scavo dimostrava che, in quel luogo si era sovrapposto, alla primitiva popolazione, altra sopravvenuta ed a questa un'altra ancora fino all' epoca romana.

Continuando ad approfondire gradatamente lo scavo, per tutta l'estensione della fossa, tolti di mezzo gli avanzi di fabbrica, alla profondità di cm. 20, in un angolo della trincea, venne in luce un cumulo di grosse pomici.

Era altro indizio che ivi esistessero sepolcri arcaici, perchè gli scavatori pratici, per aver lavorato per tradizione di famiglia, sotto il Principe Leopoldo di Borbone, Conte di Siracusa, e poi sotto il sig. Stevens, chiamano quelle tombe *i morti dei lapilli,* perchè esse sono coperte da uno strato di lapilli da cm. 30 a 70.

Infatti, sgrottato il terreno d' intorno, fino a scoprire tutto il cumulo di lapilli, alto circa cm. 60, immediatamente al disotto di questo apparvero gli avanzi d'un sepolcro antico.

Era *un ricettacolo di forma quasi ellittica scavato nel tasso,* sottoposto al terreno alluvionale, misurante di lunghezza m. 2,40 per 1,50 di larghezza e cm. 40 di profondità. La fossa era circondata da grosse sfaldature di tufo e nello spazio interno si rinvennero gli avanzi di uno scheletro, avente al lato destro due vasi d'impasto artificiale nerastro ed una cuspide di lancia di bronzo.

Misurando la distanza dal fondo della tomba al terreno superiore coltivato, si aveva la profondità di circa m. 4. L'asse maggiore della fossa, che gli scavatori chiamano *tagliatura,* era da Nord-Est a Sud-Ovest, e quantunque i pochi avanzi del morto non permet-

tessero di riconoscere tutte le particolarità del giacimento, pure alcuni pezzi del cranio trovati all'estremità orientale del ricettacolo, lasciavano comprendere che il cadavere era stato seppellito con la testa da Nord-Est a Sud-Est, con orientazione ad Est.

Il prof. Dall'Osso, osservando la posizione degli oggetti trovati dentro la fossa, si accorse che i due vasi erano stati collocati presso la testa del morto e la cuspide di lancia al fianco destro (1).

Incoraggiato da questo primo risultato, il Prof. Dall'Osso indusse il cav. Origlia ad aprire altre fosse, a diversi intervalli, nei vuoti più spaziosi liberi dalle viti, e queste fruttarono la scoperta di altre *tre tombe*, delle quali due erano discretamente conservate, la terza quasi completamente distrutta dai muri di sustruzione delle più vetuste abitazioni. Del contenuto di queste tombe parlerò in appresso, nella descrizione generale della suppellettile dell'intera necropoli.

Oramai il Prof. Dall' Osso aveva fatto quanto bastava per convincersi, che in quel po-

Fig. III.

sto doveva esistere il sepolcreto dei primitivi abitanti di Cuma e gli doleva che lo scavo, così felicemente incominciato, avesse dovuto finire.

Ma favorevoli circostanze contribuirono a far proseguire le esplorazioni. Il cav. Origlia si lasciò di nuovo persuadere dal Dall' Osso a continuare, per amore della scienza, quegli scavi, che avrebbero rivelato tutto un passato, il quale si perde nella fitta notte dell' epoca preromana. L' intelligente signore nè affidò l' esecuzione all' avv. Osta, il quale, fornito di regolare licenza dalla Direzione degli Scavi di Napoli, continuò i saggi fatti dal Dall' Osso, esplorando altre *32 tombe* la cui suppellettile, insieme a quella delle prime

---

(1) Lo stesso si può osservare nelle tombe ad inumazione della Valle del Sarno, di cui due provenienti da S. Marzano, sono depositate nelle sale della Preistorica del Museo di Napoli.

quattro tombe è stata recentemente ordinata nelle sale della Preistorica del Museo Nazionale di Napoli (1). Ma un'altra più importante scoperta doveva portare maggior luce sulle sorti della Cuma preellenica.

Avanzi del villaggio preellenico

Durante i saggi fatti per delimitare la necropoli di Cuma indigena, il Prof. Dall'Osso non mancò di osservare attentamente, se apparissero tracce del primo abitato, e dagli scavatori raccolse le seguenti notizie:

Nel 1897, quando il nostro Sovrano Vittorio Emmanuele III accompagnò la sua giovane Sposa a visitare il parco reale e la tenuta Licola, ebbe vaghezza di far eseguire un saggio di scavi, presso i ruderi dell'antico tempio di Giove, sull' acropoli di Cuma, forse con la speranza di rinvenire pezzi di statue antiche.

Il capo scavatore Proculo Lubrano veniva incaricato dal capo-caccia del Re di requisire una ventina di terrazzieri e di dirigere i lavori alla presenza delle LL. MM. Invece però di frammenti di marmo greci, il Re ebbe la bella ventura d'imbattersi negli avanzi del villaggio preistorico, consistenti in alcuni fittili d' impasto nerastro, che fece raccogliere e trasportare la sera stessa, nella propria carrozza, alla Reggia di Napoli.

Non molto dopo il contadino dello stesso fondo, nei lavori agricoli, raccattò, nello stesso posto, alcuni vasi consimili, che donò al Prof. Dall'Osso in una ricognizione da lui fatta all' acropoli di Cuma, e che ora fanno bella mostra fra le collezioni preistoriche del Museo di Napoli.

Il Dall'Osso, nelle sue osservazioni sull'ubicazione del villaggio, constatò che la mancanza di ossa umane e di qualunque indizio di corredi funebri esclude il dubbio, che possa trattarsi di altre tombe di quell'epoca. Il sito del villaggio è sulla terrazza del monte, mentre la necropoli s'estende a piè di esso alla distanza di circa m. 300, secondo l'usanza dei primitivi popoli mediterranei i quali « *solo nella forza naturale dei luoghi cercarono il miglior ausilio alla sicurezza delle loro dimore* » mentre poi a piè delle alture seppellivano i loro morti; come fu osservato dall'Orsi a Pantalica (2).

Esame della suppellettile indigena

Fatta la storia del rinvenimento della necropoli e del villaggio indigeno, passiamo senz'altro all'esame della suppellettile, incominciando dapprima dagli *Avanzi del villaggio*.

Questi consistono (oltre le ceramiche fatte raccogliere da S. M., e che tuttora si conservano presso di Lui) in due altri fittili d' impasto assai rozzo, la cui argilla non è che un terriccio nerastro.

1.ª *Ciotola* frammentata a tronco di cono schiacciato, labbro rientrante ed orlo seghettato appena pronunziato; ansa anulare impostata all'inizio della spalla e rivolta leggermente in alto.

2.ª *Anforetta* globare schiacciata, con piccolo collo senza labbro, e manichi in at-

---

(1) Questi scavi furono sospesi, perchè la Direzione del Museo e degli Scavi ritirò dall'avv. Osta la licenza data e d'allora sino ad oggi Cuma è stata abbandonata!

(2) *Monum. dei Lincei* vol. IX pag. 115 Orsi-*Pantalica*.

tacco all' orlo ed alle spalle (fig. I 1ª). L' uno e l'altro vaso sono stati fatti a mano, cotti a fuoco libero e bruniti con lisciatoio, prima però della cottura, tanto che sulle spalle del vasetto si vede l' impronta delle dita, con cui il figulo lo teneva nel brunirlo. La forma della ciotola non è esclusiva del villaggio cumano, poichè ha riscontro con ciotole simili ritrovate nella Murgia Timone, presso Matera, in quella della Pertosa, e Nicolucci presso Sorrento, delle quali l'impasto è un pò più grossolano, ma la sagoma è identica. Ciotole simili si riscontrano nel materiale laziale di Grottaferrata (1). Nelle necropoli della Valle del Sarno questo tipo di ciotola non si trova e manca ancora a Suessula ed a Capua.

Suppellettile della necropoli

Il materiale della necropoli indigena, tranne quello acquistato dalla collezione Stevens, è ordinato per tombe nelle sale della Preistorica e consiste in fittili e bronzi. La ceramica

Fig. IV·

è tutta d'impasto artificiale, cioè di argilla assai impura, foggiata a mano, senza aiuto di ruota e talora decorata a graffiti o ad impressione, prima però della cottura. Questa è imperfetta ed ineguale « accennando così ad una certa differenza di colore, passando dal bruno olivastro al grigio-giallognolo chiaro » (2).

Le forme dei vasi sono poche e primitive, e si possono raggrupare nei seguenti tipi:

1º *Vasi globari* (fig. II 1ª). Adopero questo nome, per segnalare una foggia di vasi, in cui il Patroni ha voluto riconoscere l'imitazione dell'otre, scartando l'idea dell'imitazione dell'*askos* greco e della *Bügelkanne* micenea. Anch'io non trovo nulla da ridire sulla possibilità che un vasaio indigeno abbia potuto aver l' idea d' imitare all' ingrosso la forma

---

(1) *Notizie degli Scavi 1902*—Grottaferrata—Colini e Mengarelli.
(2) *Bollettino di Paletnologia* II. 1899 pag. 187.

dell'otre. Questa forma però non è affatto sporadica, come ritenne lo stesso Patroni, giacchè io ho contato 11 vasi di tale forma, la quale va correggendosi a poco a poco, circa la irregolarità dell'impianto del collo. Questo col continuo sforzo a raddrizzarsi, arriva a trasformare la sagoma del vaso, il quale finisce col restare globare nella parte inferiore e conico tronco nella superiore, (fig. II, 2ª) non tanto però da farci dimenticare la schietta forma primitiva; sebbene alla presa venga sostituita l'ansa a nastro.

2° *Orciuoli di forma villanoviana*. Di questi vasi se ne contano sette in tutta la collezione preistorica cumana, e rappresentano certo una forma molto rara nelle necropoli campane. Nelle tombe scavate dal Prof. Dall'Osso se ne rinvenne uno solo, (fig. II, 4ª) negli acquisti cumani dello Stevens, oltre al noto esemplare illustrato dal Patroni (1), ne ho osservati altri cinque. Questi hanno, come i vasi-ossuari villanoviani, il cono inferiore espanso ed arrotondato superiormente, che si ripiega all'indietro, per unirsi al collo, lasciando una piccola *risega*; il labbro è sporgente all'infuori. Differiscono, come i simili orciuoli della Etruria e del Lazio, (2) dagli ossuari tipici di Villanova, per tre caratteri principali: per le ristrette dimensioni, pel poco sviluppo in altezza ed anche in dimensioni del cono superiore, e per l' ansa, la quale è sempre impostata verticalmente. Due di questi orciuoli s'accostano ai tipi villanoviani, anche per i motivi ornamentali a zig-zag (fig. III. 1ª) e a meandri graffiti sul collo, sulle spalle e sul ventre; gli altri sono lisci. L'esemplare maggiore raggiunge l'altezza di cm. 25 ed ha il corpo conico espanso, con ansa ad anello verticale; il minore è di cm. 10 di altezza.

3° *Anfore* (fig. I, 1ª 2ª). Ve ne sono di varie specie e di varia grandezza. Alcune hanno forma globare schiacciata e bocca larga, con due anse a nastro o a bastoncello pure schiacchiato, in attacco al labbro ed alle spalle, simili all'anforetta del villaggio innanzi descritta. La più alta misura cm. 20 la più piccola cm. 5. Ve ne sono di quelle che hanno sporgenze mammillari, nella parte più espansa con graffiti lineari intorno ad esse o senza; altre presentano delle costolature sulla spalle, con o senza pieduzzo.

Un'altra specie di anfora è quella con la parte inferiore a ciotola, distinta per mezzo d'una *risega* dalla parte superiore, che è a forma di cono espanso. Hanno labbro svasato ordinariamente con due anse a nastro o a ciambella applicate sulle spalle ed in attacco al labbro; anche queste con o senza sporgenze mammillari.

Una di queste anfore ha anche due altre anse orizzontali ad anello, impostate sulla pancia, la quale presenta delle costolature verticali uniformi. Quest'ultima anfora descritta è nella tomba XVIII, però negli acquisti Stevens ve n'è una simile, d'impasto più grossolano e di grandezza il doppio di questa qui descritta: (fig. VI, 1ª).

Il numero delle anfore è piuttosto considerevole; l' anfora cumana, però, è sempre globare, a collo corto, nè assume quel certo grado di sveltezza delle anfore della Valle del Sarno (3), dove il figulo allungando un pò il collo del vaso e restringendo le proporzioni del corpo già prelude all' *oinochoe* a becco tondo, che manca addirittura a Cuma.

4° *Olle*. Ve ne sono quattro formate d'un terriccio giallo chiaro con granuli di pietruzze nerastre. La prima è di forma ovale, alta cm. 20 con una sola ansa anulare, (fig. II 3ª) impostata verticalmente sulle spalle, in prossimità del labbro, che è svasato; manca di collo

---

(1) *Bollettino di Paletnologia* It. 1897 pag. 44 e segg.

(2) *Notizie degli Scavi 1902* pag. 165 e segg.

(3) *Bullettino di Paletnologia It.* 1901 pag. 41 e segg.

ed in corrispondenza dell'ansa, diametralmente opposta ad essa vi è una bugna, e due altre tra l'ansa e la prima bugna. La seconda differisce dalla prima per grandezza, essendo alta cm. 30, per la posizione delle bugne, situate un pò più sotto e per l'ansa cilindrica, (fig. IV 1ª) dritta, terminante alla parte superiore in un dischetto concavo, attaccato all'orlo con un ponticello a nastro. Tale ansa si riscontra a Cuma stessa in due altri orciuoli, ed in alcune tazze della Murgia Timone.

La terza olla non è che una sfera schiacciata, ingubbiata da un terriccio latteo, come quello che forma l'anima del vaso, ed in prossimità dell'orlo ha quattro fori (fig. III. 3ª).

La quarta è per forma simile alla prima, differisce solo per grandezza e per l'ansa anulare in attacco all'orlo, per mezzo d'un'orecchietta (1).

Fig. V.

5º *Vasetti votivi* (fig. III, 2ª, 4ª, 5ª) — Sono caratteristici sei piccoli vasetti sferici, due dei quali con coperchio. Di essi quello della tomba XXXI ha un piede piuttosto lungo e decorazione graffita a dente di lupo sulla parte più espansa, l'altro della tomba IV ha piede appena pronunziato; hanno un pieduzzo distinto i due delle tombe II e X; gli ultimi due ap-

---

(1) Richiamo l'attenzione su queste olle che hanno riscontro in simili fittili delle necropoli laziali di Campo Fattore (Marino), della Vigna d'Adriano d'Andrea a Velletri Cfr. *Barnabei.* Notizie di Scavi 1902 pag. 209. *Pinza* Necropoli Laziali pag. 21 tav. XII; tipo che ha la sua radice nell'età del bronzo Cfr. Bull. d. Palet. It. 1883 pag. 137 tav. VI 2.

partengono agli acquisti Stevens, di cui uno ha pieduzzo ben delineato e sporgenze mammillari nella parte più rigonfia; l'altro ha colletto e labbro svasato, di cui mancano tutti gli altri vasetti, i quali hanno invece quattro forellini in prossimità dell'orlo (1).

6° *Coppe*. La prima è a tronco di cono rovesciato alta cm. 10 coll'apertura della bocca di cm. 15, (fig. I, 5ª) è formata d'un terriccio giallognolo come le olle sopra descritte ed è simile alle coppe delle Grotte della Pertosa e dello Zacchito. La seconda è a ciotola con quattro prese a cordoni alta cm. 6 con l' apertura della bocca di cm. 16 (fig. V, 4ª).

7° *Tazzette a cono tronco* (fig. I, 3ª, 4ª) Sono munite, in luogo dell'ansa, d'una orecchietta impervia, che s'eleva dall'orlo ed ha forma triangolare, rettangolare o a coda di rondine, per lo più con un foro o anche due nel mezzo. Ve ne sono 10, la più grande alta cm. 6 con cm. 12 di lunghezza sulla bocca; la più piccola di cm. 3 d'altezza e di cm. 7 sulla bocca.

8° *Tazze ad alta ansa* (fig. V, 3ª) Questa forma di tazze si trova nella Grotta della Pertosa, in quella Nicolucci presso Sorrento e negli strati più arcaici scavati dall'Orsi in Sicilia; è perciò una forma, che ha la sua origine nell'epoca neolitica.

Alcune sono larghe alla base, con colletto appena pronunziato e orlo verticale; altre hanno un colletto più stretto e la parte inferiore più profonda; sono tutte senza piede o v'è appena qualche accenno ad esso. Parte di queste tazze presenta delle costolature sulla pancia; e parte, delle baccellature oppure sporgenze mammillari. Le anse variano: ve ne sono a nastro largo o stretto o a losanga; s'innalzano obbliquamente dall'orlo e dalla parte inferiore della tazza. La massima e di cm. 10 d'altezza e di cm. 16 di diametro, la minima del diametro di cm. 4 e di cm. 3 d'altezza.

9° *Tazze ad ansa biforata* (fig. VI 2ª, 3ª). Di questa specie di tazze se ne sono rinvenute molte nelle tombe indigene di Cuma, e, dopo del loro rinvenimento, non furono ritenute più come un prodotto speciale del Lazio, dove apparvero prima in molte necropoli (1).

L'ansa biforata s'è trovata anche nel materiale della Grotta della Pertosa (2); sicchè anche l'origine di essa bisogna ricercarla nel periodo neolitico; a cui risale anche l'ansa cornuta, della quale a Cuma si sono rinvenuti quattro esemplari, che hanno perfetto riscontro con quelli trovati nelle Grotte della Pertosa e Nicolucci. Queste tazze, per forma sono simile alle altre ad ansa alta, sopra descritte, qualcuna però ha delle decorazioni graffite a dente di lupo, riempite da linee impresse a mezzo di conchiglia.

10.° *Ciotole* (fig. V 1ª, 2ª) Di esse ve n' è una, due ed anche tre per tomba. La forma in genere, è a tronco di cono svasato, con labbro verticale o rientrante, che in alcune è seghettato. Sono tutte ad una sola ansa, impostata sull'orlo, di forma diversa. La più comune è quella ad anello orizzontale; ve ne sono anche a cordoni quadrangolari, trapezoidali, oppure ad asticelle a nastro parallele, incurvate un po' in alto, attraversate da un assicello cordonato. Vi è una sola ciotola con ansa a doppio anello, in attacco all'orlo seghettato ed alla parte inferiore del labbro, il quale è circondato da incavi cupelliformi, intramezzati da sporgenze mammillari.

---

(1) A me è parso vedere, in questi vasetti, dei fittili votivi: *parva munera manium*.

(1) Pinza—*Necropoli Laziali—Bollettino di Pal. It.* 1883 pag. 137. *Notizie degli Scavi* 1903 pag. 175.

(2) *Bollettino di Paletnologia It. XXIII* pag. 75-9—Patroni-*Caverna nat. con avanzi preistorici* pag. 83.

11.° *Attingitoi* (fig. IV 3ª, 4ª, 5ª) Riproduco qualcuno dei tre esemplari, delle tombe cumane per la loro affinità, sia in quanto alla sagoma, che quanto all'impasto, con simile ceramica della Grotta della Pertosa. Sono tre vasetti di cui il maggiore è alto cm. 12 con cm. 7 di diametro, l'altro di cm. 6 di altezza e cm. 3 di diametro, il terzo è frammentato. Il primo è ornato da un cordone che gira all'intorno in prossimità dell'orlo. Sono tutti e tre ad alta ansa, per comodità dell'uso, a cui servivano.

12.° *Altri oggetti fittili* Con la ceramica, nelle stesse tombe, si rinvennero dei grani di collana del medesimo impasto, insieme a grani di pasta vitrea colorata e di ambra. Essi sono biconici, divisi a costole ben pronunziate, forati nel senso della depressione delle due parti coniche o ai vertici.

Oltre ai grani di collana vi sono dei cilindretti a capocchie arrotondate o piatte, i

Fig. VI.

quali, a mio parere, non sono altro che *baetyli* (1). Se n'è trovato anche uno simile negli avanzi neolitici della Murgia Timone, conservati nel nostro Museo ed anche nel Lazio, sul Pascolare di Castel Gandolfo (2) ed a Grottaferrata (3).

Oggetti di bronzo

1.° *Rasoi.* Quest'arnese, tanto discusso dagli archeologi, è anche rappresentato a Cuma da sette esemplari. Uno di questi è di forma rettangolare (fig. VII, 2ª) con i margini con-

(1) « Amuleti o talismani atti ad assicurare ai defunti, come i *memoracula* dei Latini, la vita d'oltretomba, la vita futura, nel regno dell'ombra e della luce eterna » — *Studi e Materiali* — « *L'Arte e la religione preellenica* » — Milani Vol. III, pag. 33.

(2) Pinza — *Necropoli Laziali* pag. 11-12.

(3) *Notizie degli Scavi* 1902 pag. 188.

3

cavi, avente per manico un codulo appiattito di cm. 2 terminato da un piccolo disco. Un altro simile è frammentato. Due hanno lama rettangolare più espansa con margini rettilinei, ma sono molto frammentati. Vi è anche il cosiddetto rasoio a doppio taglio tondeggiante con manico saldato terminante ad occhiello, (fig. VII, 3ª) simile a quello trovato nella necropoli di Timmari nel Materano (1). Il rasoio lunato è rappresentato da due frammenti. La presenza di questi rasoi a Cuma oltre di quelli trovati a Capua, a Suessula, a Torre del Mordillo, nel Materano c' induce a modificare la distribuzione geografica, assegnata dal professor Pigorini (2) a questo strumento, che cioè il rasoio a doppio taglio e lunato « è un utensile il quale ha una distribuzione geografica ben determinata. Al di là delle Alpi è diffuso dalla Valle del Danubio alle isole Britanniche, passando per la Svizzera e la Francia, e in Italia s' incontra unicamente nelle terremare della bassa Valle del Po e nelle stazioni lacustri del Veneto ». Oggi possiamo dire, a buon dritto, che questo strumento si trova in tutti gli strati archeologici dell'età del bronzo e dell'inizio dell'età del ferro dell'Italia; nè condivido con lo stesso Pigorini l'opinione che i rasoi ritrovati nell'Italia inferiore abbiano un significato simbolico e non reale; poichè, se si considera bene la grandezza di quelli di Cuma, non sono così minuscoli da poterli dire simboli, piuttosto che veri e propri ξυρά, di cui si servirono in vita quegli stessi indigeni, presso delle cui ossa si son rinvenuti col resto della suppellettile, come spade, coltelli, ascie, il cui uso è indiscutibile.

2.° *Cuspidi di lancia, spade, pugnali, asce.* Le cuspidi di lancia (fig. IX, 2ª, 3ª) sono di bronzo e quasi tutte ad alette, di diversa grandezza; le spade e i pugnali sono anche di bronzo, ma vi sono anche tre lame non intere in ferro (fig. IX, 1ª). La forma di quest'ultimi è quella chiamata dal Montelius (3) « *pugnale italico a lama triangolare* » (fig. IX 4ª) perchè se ne trovano in tutte le necropoli d'Italia della fine dell'età del bronzo e del principio di quella del ferro (4). Le asce od accette sono pure di bronzo. Vi sono due tipi di asce: il primo è quello detto *ad alette* dell' inizio dell'età del ferro, come le asce trovate a S. Francesco presso Bologna (5) ed a Modica presso Siracusa (6); l' altro tipo di ascia è quello detto *accetta ad occhio*, secondo la denominazione in uso presso gli archeologi (7).

3.° *Armille e spirali.* La toilette dell'indigeno cumano è piuttosto discreta, quelle però che abbondano sono le fibule.

Le *armille* sono di diversa forma: α) *armille a spirale*, (fig. VIII, 1ª) che certamente dovevano coprire l' antibraccio con molte girate da 20 a 40 — β) *armille a serpe elastico*, ad una o due girate — γ) *armille a cerchietto* semplice, d'un pezzo in uno stampo e poi finito a martello — δ) *armille a cerchio cordonato*.

Delle armille a cerchio semplice vi sono quelle del diametro di cm. 7, e quelle di cm. 10, più grosse e pesanti. Le spirali sono di sottili fili di bronzo, con tre o quattro girate; in alcune tombe se ne rinvennero parecchie insieme con degli anelletti, anche di bronzo. L'uso

---

(1) *Bullettino di Palet. It.* An. XXVII.
(2) *Bullettino di Paletnologia It.* pag. 88, Anno 1897.
(3) Atti del Congr. Inter. di Scienze St. Vol. V pag. 238.
(4) Cfr. Montelius — *La Civilisation prim. en It.* Parte I Serie B tav. 31 e 37.
(5) Cfr. Montelius — *La Civilisation prim.* Parte I Serie B tav. 66 e segg.
(6) *Bullettino di Palet. Ital.* An. XXVI tav. XII.
(7) *Bullettino di Palet. Ital.* An. XXVI pag. 167 e XXIII pag. 118.

di esse, pare, sia quello di rattenere ed ornare buccoli di capelli, e che i Greci chiamavano ἕλικες (1).

Spirali simili alle cumane si rinvennero a Nord del Po (2) ed a S. Marzano sul Sarno (3).

4.° *Fibule* (fig. VIII, 4ᵃ). Il tipo predominante delle fibule cumane è quello ad *arco semplice rigonfio*, il cui numero supera il centinaio; questo tipo è succedaneo di quello ad *arco di violino*, da cui differisce, per il semplice rigonfiamento dell'arco. La fibula ad arco di violino non s' è trovata a Cuma nella sua forma caratteristica, come s' è rinvenuta nelle necropoli a Nord-Est di Peschiera (4) e a Sud del Po (5), tipo che in Italia perdura per tutta l'età del bronzo; ma alla fine di questa appare la fibula ad *arco tondo*, semplice dapprima, poi ornato con lineette o costolato (6). A Cuma però si trova una specie di *fibula*

Fig. VII.

ad arco di violino, con arco piatto sormontato da quattro spirali di bronzo, tipo che ricorre anche nella necropoli di Suessula (7).

---

(1) *Bullettino di Palet.* An. XXVII pag. 42.

(2) Cfr. Montelius — *Civilisation prim. en Italie* — Serie B tav. 47.

(3) *Bullettino di Palet.* Ital. An. XXVII pag. 42.

(4-5) Montelius — Op. cit. Serie B tav. 8 e 24.

(6) Montelius — Op. cit. pag. 30 Casalecchio — Epoca del bronzo — Pag. 42 Moncurro Epoca del bronzo e princ. dell'età del ferro.

(7) Perrot e Chipiez Vol. VII pag. 252.

Vi è anche la *fibula a drago* (fig.VII 1ª) con doppio occhiello, di diversa grandezza, la quale, essendo apparsa nella prima età del ferro in Sicilia (1), cioè verso il X secolo, concorre a fornirci dei dati per l'assegnazione dell'epoca al materiale indigeno cumano.

Il numero delle *fibule a drago* è molto minore di quello delle fibule ad arco, e sono nella proporzione di una per otto.

La fibula a drago assume anche diverse foggie: ve ne sono di quelle con piccola staffa, e di quelle con dischetto, costituito dalle diverse girate a spira dell' asticella formante il corpo della fibula (2).

Altre hanno il disco più o meno piatto e slargato, tanto da essere sproporzionato alla grandezza della fibula stessa; altre infine, con staffa a disco, (fig. X, 2ª) hanno l'ardiglione orizzontale fissato a snodatura all' arco serpeggiante e munito di uno o due bottoni nella parte posteriore. Simili fibule sono riportate dal Montelius Op. cit tav. XV Parte I, come ritrovate nella regione del Gargano; e due altre simili sono state ritrovate nella necropoli più arcaica di Striano (Valle del Sarno).

Di fibule a bastoncelli a Cuma non se n' e rinvenuta alcuna, nella suppellettile Stevens, però, vi sono tre piccole fibule *a navicella* con lunga staffa e due bottoncini laterali.

Si rinvennero anche parecchi esemplari di fibule con staffa a disco, *arco piatto rettangolare* (fig. X 3ª) (3), formato da quattro asticelle e saldato all' ardiglione pure con un'asticella.

V'è una sola fibula ad arco semplice con un'appendice triangolare, (fig. X 1ª) formata da catenelle intessute a maglia. Questo tipo di fibula è particolare di Cuma, giacchè neanche le fibule trovate nell'agro Benacci (Bologna) ed a Rebbio (4) hanno appendice a catenelle in tessute a maglie.

5.° *Collane*. Ve ne sono a semplice cerchio, (fig. VII. 4ª) con le estremità rivoltate in fuori e finienti a riccio.

In qualcheduna il cerchio forma dei nodi o rigonfiamenti allungati, con una delle estremità finienti a riccio, l'altra a gancio.

Simili collane si rinvennero ad Atri nel fondo Petrara (5), colla differenza che queste sono in ferro mentre le cumane sono in bronzo.

Vi sono anche *due collane a châtelaine* di bronzo, simili a quelle trovate ad Aufidena (6), la prima è formata da tubetti di bronzo vuoti, per essere attraversati dal filo e tra l'uno e l'altro tubetto vi sono dei pendaglietti a batacchio, con una piccola appendice a pallina. Nel centro, poi, ad un grosso anello è appeso, mediante una catenina, un ciondolo pure di bronzo, nel mezzo del quale si vede raffigurata in rilievo un testa d'uccello,

---

(1) *Atti del Congr. Int. di St.* Vol. V pag. 80.

(2) La staffa con disco a spirale è un tipo miceneo, come miceneo io stimo il tipo della fibula, perchè la decorazione a spirali è propria dell'arte micenea. Cfr. Montelius — *Die Chronologie der ältesten Bronzezeit in Nor-Deetsland*, pag. 170.

(3) Cfr. quella di Verrucchio, la quale differisce però da quella cumana, per la mancanza del disco e delle prominenze a forma di corno nella parte anteriore del parallelogramma. Montelius *La Civilisation prim. en Italie* I testo p. 441, fig. K.

(4) Montelius — Op. cit. Serie A tav. VI.

(5) *Notizie degli Scavi* 1902 pag. 230-256.

(6) Mariani — *Aufidena* pag. 234.

perchè in alto si vedono due specie di ali, ed alla parte inferiore, tre artigli chiusi, i quali afferrano ciascuno, per mezzo d'una catenina, un dente di cinghiale (fig. VIII 2ª).

Il dente mediano è rivestito da un'armatura di filo di bronzo, alla quale sono attaccati quattro pendagli con cinque denti e con tre cerchietti nel mezzo. In questi pendagli a me sembra scorgere dei simboli della mano, la quale, presso i popoli primitivi era anche oggetto di culto, perchè strumento indispensabile nelle azioni più importanti della vita umana quali il lavoro, la magia, la benedizione e la maledizione (1).

L'altra collana (fig. VIII 3ª) è formata da anellini di bronzo; nella parte mediana, ad un anello più grosso è appeso un cerchio appiattito del diametro di cm. 6, a cui è attaccato un largo anello di lamina di bronzo con giri a rilievo; a ciascuna delle due bande della collana sono appesi due pendagli a forma di batacchio, con nodo centrale e fra questi una ciprea di bronzo (2).

Fig. VIII.

A me sembra scorgere, nei pendagli a batacchio, dei falli e, nelle cipree, delle vulve, a scopo profilattico (3).

6.° *Anelli gemini* — Metto fine alla rassegna dei bronzi della necropoli cumana, con la descrizione di due anelli gemini. Tutti e due appartengono al *tipo cuspidato,* come li chiama lo Strobel (4).

---

(1) A Cuma dunque oltre al culto *betilico* e *fallico* si hanno anche indizi di quello *dattilico* il quale si rannoda all'adorazione di Rhea-Kybele, la Ops latina.

(2) V. Dall' Osso — *Napoli trogloditica e preellenica* pag. 43 e segg. *in Napoli nobillissima* Vol. XV, fasc. III - IV 1906.

(3) Cfr. Perrot et Chipiez — *Istoire dell' Art.* 242 Vol. VIII.

(4) *Bullettino di Palet Ital.* 1888 pag. 92 — 1889 pag. 16.

Il primo appartiene alla classe di quelli con denti affatto separati e coll' asse perpendicolare alla lamina; simile cioè a quello descritto dallo stesso Strobel e raffigurato nella tav. II Bullet. di Palet. Ital. 1889. — L' altro è *bicuspidato* con la punta inferiore « solcata nella parte basale esternamente e nella culminante bifida, sicchè l'arnese osservato superficialmente appare *tricuspidato* ».

CONCLUSIONI

Dall' esame della necropoli indigena risulta che le tombe indigene *non sono contemporanee alla prima occupazione greca*, assegnata dal Pellegrini alla fine dell'VIII sec., ma anteriori ad essa e ciò per le seguenti ragioni:

1.° Perchè sulla terrazza del monte di Cuma si son trovate tracce del villaggio preistorico, il cui materiale fittile è corrispondente a quello della necropoli.

2.° Perchè il rito di sepoltura è proprio dei popoli indigeni mediterranei, cioè quello di seppellire i morti in ricettacoli o fosse di forma quasi ellittica, scavati nel tasso, circondati da grosse sfaldature di tufo e ricoperti di uno strato di lapilli (pomice vulcanica) da cm. 30 fino a 60.

È falso, dunque, quanto asseriscono il Pellegrini ed il Karo riferendosi agli appunti Stevens, che cioè i sepolcri indigeni « non sono che casse di legno con chiodi di ferro, come « le prime tombe greche ».

3.° Perchè i vasi d'impasto, contro l'opinione dei due suddetti archeologi, non sono per nulla ispirati a forme greche, ma si collegano invece a quelle delle Grotte e delle Terremare.

Infatti le ciotole o scodelle sono con ansa ad anello ellittico finiente a punta, ovvero con alta orecchietta di presa, che si eleva dall' orlo, talora bipartita al vertice, come i vasi più comuni del secondo periodo siculo (Orsi), rappresentati da forme iniziali nelle grotte miniere di Monte Tabuto (1).

Le tazze sono a fondo ombelicato, ad alta ansa, simili a quelle ritrovate anche dall'Orsi negli strati più arcaici della Sicilia, dal Patroni nella Grotta della Pertosa e dal Lorenzoni nella Grotta Nicolucci, presso Sorrento. I vasi globari, le stoviglie, in genere graffite, punteggiate, decorate a cordoni o con impressione a conchiglia e a stecco si collegano ad una ceramica, che è propria dei popoli eneolitici.

La necropoli indigena cessa là, dove incomincia quella greca; la ceramica resta povera e rozza, senza progredire ed acquistare le forme eleganti della ceramica greca, a differenza delle necropoli di S. Marzano, S. Valentino e Striano, dove, a fittili d'impasto locale più progredito di quello di Cuma, si trova associato il bucchero.

Col vasellame concordano i bronzi, giacchè a Cuma troviamo i rasoi a doppio taglio, che secondo gli studi del prof. Pigorini « sono comuni all'età del bronzo e scompariscono nella prima età del ferro » durante la quale rimane solo il rasoio, che si accosta alla forma rettangolare (2), rinvenuto anche a Cuma. Il tipo delle fibule è quello che caratterizza il passaggio tra la fine dell'età del bronzo e l'inizio della civiltà del ferro (3).

---

(1) *Bullet. di Palet. Ital.* An. XXIV p. p. 177, 190 tav. XX n. 11 e 12.

(2) *Bullet. di Palet. Ital.* An. XX pag. 9.

(3) Colini — *in Atti del Congr. Inter. di St.* Vol. V pag. 80.

Anche il pugnale triangolare tipico italico, le cuspidi di lancia ad alette, l' accetta stessa ad alette e l'ascia ad occhio (1), segnano la suddetta fase di transizione (2).

Ora questo grado di civiltà indigena a Cuma s' arresta ad un tratto e sparisce per incanto.

Sicchè, a parer mio, nè si deve pensare a gente del luogo aggregatasi volontariamente ai fondatori della città (3), nè a popolo assoggettato dai nuovi conquistatori, perchè questo

Fig. IX

non avrebbe smesso, ad un tratto, (come un vestito), tutte le sue abitudini e rinunziato, il secondo giorno dall'occupazione, alla propria civiltà, per vivere e farsi seppellire alla maniera greca.

(1-2) *Bullet. di Palet. Ital.* An. XXIII pag. 119 e An. XXVI pag. 167.

(3) Patroni in *Bullet. di Palet. Ital.* 1899 pag. 193 aveva già espressa la stessa opinione: « Sarebbe assurdo che della gente indigena si fosse aggregata ai fondatori della città, conservando tutta la fisonomia propria, rimanendo così povera da farsi collane con grani dello stesso impasto artificiale che usava per i vasi; e che venendo a contatto e coabitando con gente abilissima nell'arte ceramica quali i Greci, (che facevano commercio del vasellame fabbricato in patria già prima di decidersi a fondare vere e proprie colonie in Occidente, e che venuti a stabilirsi, presero subito a fabbricare nelle città italiote vasellame che porta tracce di reminiscenze del tipo Dypilon e del Falero e della ornamentazione rodia e melia) questi indigeni non possedessero poi neanche un coccio di fabbrica ellenica ».

In altre regioni, come l'Etruria ed il Lazio, quando gli Umbri o stirpi tirrene piombate nell'Italia assoggettano i Liguri indigeni, questi sono costretti, è vero, ad accettare, a poco a poco, con la civiltà anche il rito funebre dei dominatori; ma conservano, accanto a quelli importati anche i prodotti ed i riti della loro civiltà (1), i quali vanno subendo continue trasformazioni.

Ma appunto questo periodo di transizione, queste tombe intermedie mancano a Cuma. È mai possibile che se gl'indigeni fossero rimasti in quel luogo nella condizione di amici o di soggetti ai Greci, non si sarebbe dovuto trovare, nelle tombe dei primi, alcun vasellame greco e in quelle dei secondi qualche avanzo di suppellettile dei rozzi abitanti della Campania? Fra due popoli che s'uniscono o pacificamente o per via della forza c' è sempre una specie di esòsmosi ed endòsmosi di civiltà; mentre sì l' una che l' altra necropoli cumana si mostra negativa alla conferma di questa legge storica, sì ampiamente provata ed accettata.

Mi si potrebbe obbiettare che tutta la necropoli indigena non è ancora esplorata, per poter affermare un tale reciso distacco, tra la necropoli indigena e quella dei colonizzatori. Ma si può rispondere che a Cuma, come nell'Emilia (2), nell' Etruria e in Sicilia, a Siracusa (3), « le necropoli delle diverse popolazioni si succedevano l'una presso l' altra, con la regola che le più antiche erano più prossime all' abitato » (4).

Ora della necropoli indigena, negli scavi Dall'Osso, si sono esplorate 36 tombe, ed il materiale indigeno proveniente dagli scavi Stevens, sebbene non classificato per tombe, pure, essendo composto di circa 160 fittili, oltre i bronzi, doveva appartenere almeno a 50 tombe, tenendo conto che, nelle 36 suddette, la ceramica è distribuita a due, a tre, a quattro, a tutto al più a sei pezzi per tomba.

Notizie più precise del resto si potrebbero avere dalla lettura delle Note del sig. Stevens (5). Contando dunque su circa 90 tombe, possiamo affermare che a Cuma, tra la necropoli indigena e quella greca, non v' è un periodo di transizione, tanto più che tali tombe intermedie o dovrebbero essere frammiste a tombe greche o essere le ultime della necropoli indigena.

Ma nessuna di tali tombe s' è trovata nella necropoli ellenica, secondo le precise in-

---

(1) Valga per tutti l'esempio che ci dà la necropoli felsinea del periodo di Villanova, ove accanto a sepolcri con rito della cremazione, s' incontrarono tombe di inumati, riferibili a Liguri rimasti in Felsina nella condizione di vinti. Cfr. *Bullettino di Palet. Ital.* An. XXVII pag. 20.

(2) A Bologna infatti s' è visto che i sepolcri degli Etruschi invasori cominciano alla distanza di soli 50 metri, da quelli dei vinti Umbri.

(3) Nella necropoli del Fusco i sepolcri dei primi colonizzatori dell' Ortigia si estendono sino ad incontrare quelli degli abitatori che tennero il paese prima dell' arrivo dei Greci — *Notizie* d. Sc. 1885 pag. 54.

(4) *Nuova Antologia* 16 settembre 1906 prof. I. Dall' Osso.

(5) Io ho chiesto alla Direzione del Museo di poter leggere le dette Note conservate inedite nell'Archivio, ma con mio rammarico mi fu risposto che non era di competenza dell' attuale Commissario concedere tale licenza. Sarebbe desiderabile che qualche *fortunato*, il quale possa avere l'accesso all'Archivio, legga tali Note, o che almeno esse vengano una buona volta pubblicate per comodità degli studiosi.

formazioni che il prof. Patroni ebbe dal cav. Stevens; nè tra le tombe indigene se ne trovò mai una, che contenesse un coccio di fabbricazione ellenica o micenea.

Niente sopravvive del pacifico e primitivo abitatore fuori della necropoli indigena; come se un furioso e terribile ciclone avesse spazzato il piccolo nucleo di abitanti, raccolti sulla vetta del monte di Cuma.

Fig. X.

Che avvenne degli indigeni? — Le loro tombe sono mute ed a noi non resta che fare due ipotesi: o che essi fossero stati tutti trucidati dai Greci colonizzatori, i quali secondo la tradizione non furono che pirati (1), ovvero si rifuggiassero in altre località verso Capua

---

(1) Tito Livio (Libro VI Cap. IV) chiama pirati i cumani fondatori di Zancle. — L' Holm (Archiv. Stor. Nap- Vol. 11) osserva che in quei tempi, secondo si rileva dall' Odissea non recava disonore essere pirata. Il Nissen (nell'Ital. Landeskunde II 721 n. 6) trae partito dalla stessa posizione di Cuma, la quale non poteva attirare che l'attenzione di ladroni, per confermare la tradizione tucididea: « Sull' acropoli di Cuma nessuno penserà ad un bravo mercante che fonda una fattoria in paese straniero; dei potenti tiranni del mare hanno stabilito in quel luogo il loro trono ». — Vedi stranezza delle cose umane! Cuma finì come probabilmente aveva incominciato. « Verso il principio del XIII sec. d. C. Cuma era divenuta ricetto di ladroni e di corsari, sicchè nel 1207 i cavalieri ed i popolari napoletani convennero a parlamento e deliberarono assegnare soldatesche a guardia di quei luoghi; ne nacque una guerra e finalmente i napoletani resisi padroni del castello (di Cuma) la spianarono e quel residuo di città distrussero. E questa fu l'ultima ruina di sì antica ed illustre città » — *Riccio* (Cenni storici sulla distrutta città di Cuma).

o presso i loro fratelli della Valle del Sarno, covando l'odio in seno ed aspettando l'ora della vendetta. Ciò che possiamo affermare con sicurezza è che l'occupazione dei Greci fu violenta.

Gl' indigeni cumani, dunque, furono sorpresi e soppressi dai Greci invasori all' inizio dell'età del ferro, perchè a quest'epoca ci riporta la civiltà che si manifesta nelle loro tombe.

II. Ma chi son dessi questi indigeni? Io non voglio certamente cacciarmi nel labirinto delle questioni etnografiche, che tuttora si agitano tra insigni antropologi e paletnologi; ma se dallo studio accurato d'un materiale archeologico e dalle comparazioni di esso col materiale simile di altre regioni, è lecito ricavare qualche risultato, che possa contribuire a risolvere gli oscuri problemi della storia e dell'etnografia antica, sia permesso a me di dire la mia parola.

Il prof. Pigorini in un suo articolo (1) che precedeva due altri studi, l'uno del dottor Ridola sulla Paletnologia nel Materano e l'altro del prof. Patroni sulle Necropoli antichissime della Valle del Sarno, dopo di aver discusso sulle affermazioni dei due chiari cultori di Antichità, conchiude a pag. 25: « A Suessula, a Piedimonte d'Alife, a *Cuma*, a Torre del Mordillo, nella Valle del Sarno abbiamo sepolcreti che pel rito funebre e per la ceramica fanno riscontro a quelli a inumazione del Lazio e al pari di questi attestano l'ultimo periodo della civiltà di Villanova ».

Per me ritengo che la troppa affezione del chiaro Professore alla sua teoria sugl'Italici, lo abbia trascinato questa volta ad una esagerazione.

Nessuna delle Necropoli da lui nominate si può collegare con quelle del Lazio dell'ul-l'ultimo periodo della civiltà di Villanova, perchè tra esse non v' è « somiglianza nè di usi, di riti funebri, e superstizioni, che sono la manifestazione di condizioni intellettuali e morali comuni; nè di medesimi gusti e sentimenti, che costituiscono quell' unità spirituale e morale, la quale è l' essenza dell' unità etnica » (2).

Infatti, tanto per non varcare i limiti della nostra trattazione, non v' è alcun riscontro tra la necropoli di Cuma e quelle del territorio Falisco, citate per tutte dallo stesso professor Pigorini in nota 35 a pag. 25 Op. cit.; e basta leggere ciò che dice lo stesso professor Pinza per convincersene. — « Con gli scavi eseguiti nel territorio Falisco, riferisce il Pinza, oltre ai sepolcri a cremazione ed ai villaggi contemporanei, appartenenti al periodo più remoto, si scoprirono tombe ad umazione, in fosse e in camere, con gli abitati che vi si collegano » (3).

« La *tomba a fossa* consiste in una fossa, la quale contiene, entro un sarcofago in legno od in nenfro, il cadavere umato coi suoi abiti, i suoi ornamenti, le sue armi se fu guerriero, o gli utensili da lavoro se si trattava di una donna » — « Le *tombe a camera* consistono per lo più in una stanza a pianta trapezoidale, incavata nella rupe sul fianco di un colle, alla quale si accede per un corridoio orizzontale od inclinato ».

In questa necropoli del Lazio dell'ultimo periodo villanoviano, si rinvennero, dunque, sepolcri a cremazione d'un periodo più remoto e tombe ad umazione. Ma quanta differenza tra queste tombe ad umazione, che contengono un sarcofago in legno od in nenfro e la

---

(1) *Bullet. di Palet. Ital.* 1901 — « *L' età del bronzo e la prima età del ferro nell' Italia meridionale* ».

(2) *Atti del Congr. Inter. di Sc. St.* pag. 94 Vol. V. — Prof. Colini.

(3) *Bullet. di Palet. Ital.* An. XXIV pag. 110.

fossa cumana scavata nel tasso, circondata da grosse sfaldature di tufo e ricoperta da lapilli!

Nella stessa necropoli falisca si trovano sepolcri a cremazione, sebbene appartenenti ad un'epoca anteriore, ed, accanto alle tombe a fossa, quelle a camera; a Cuma invece mancano tanto i primi, quanto le ultime.

Il cadavere umato nelle tombe di *Monte S. Angelo* (terr. Falisco) è sempre rivestito di « abiti in tessuto, spesso ornati con brattee di lamina di bronzo o di rame, intagliate a rettangolo, a Z, a svastica, e quasi sempre ornate a sbalzo, od incise a bulino, con disegni per lo più geometrici » — « Fuori del letto funebre, poi, o del sarcofago giacciono i vasi di corredo talora disposti sul nudo fondo del sepolcro; ben più di frequente rinchiusi in apposito loculo scavato in una delle pareti lungo la fossa ». Se le sepolture sono maschili, si trovano cultri lunati, pomi e puntali per bastoni, pugnali, asce, lance, quasi tutte in ferro; se femminili, conocchie, in rame o in bronzo, fusi degli stessi metalli, telai, rocchetti pel filo in osso, cucchiai, palette, spiedi in rame, spirali di argento o di rame, grani di pasta vitrea, ocarelle, colombe, statuette in porcellana egizia ecc....

A Cuma invece non si rinvennero tombe a camera e nelle fosse vi erano soltanto gli avanzi d' uno scheletro, senza tracce di vesti, avente al lato destro da due a sei vasi. Se si trattava d'un maschio, si trovava qualche cuspide di lancia, una spada, un'ascia, una o due fibule tutte di bronzo — giacchè in due sole tombe si son trovati tre pugnali di ferro —; se invece era donna, si trovavano delle armille, delle spiraline, anelli, tutti anche di bronzo.

La ceramica di Cuma (1) non ha alcun rapporto con quella delle necropoli del territorio Falisco, e per convincersene basta confrontare le tavole che accompagnano la *Memoria* del Prof. Pinza, con i disegni dei vasi tracciati in questo lavoro. Ma valga la sola prova dei tipi in quel luogo ritrovati cioè *aryballoi, bombyloi, kylikes, oinochoai, kantaroi, olpe, schyphoi*, oltre poi alle ciotole e ai vasi di vero tipo Villanova, i quali nei sepolcri più arcaici della stessa necropoli servivano da cinerari. Invece a Cuma gli orciuoli di tipo Villanova sono troppo minuscoli, in rapporto col tipico cinerario e le forme dei vasi sono tutte indigene.

Per le necropoli della Valle del Sarno farei quasi le stesse osservazioni fatte per Cuma; solo è di grande interesse far notare che queste necropoli, essendo meno arcaiche e meglio conservate della necropoli indigena cumana, ci hanno restituito delle tombe in cui il cadavere è umato in posizione rannicchiata, rito caratteristico dei popoli più antichi che abitavano i fondi di capanne e le caverne naturali dei monti.

Sui caratteri, quindi, della civiltà rappresentata a Cuma, nella Valle del Sarno ed in generale della Campania, si potrebbe benissimo ripetere il giudizio espresso dal Mariani sulla civiltà Sabellica, in base alle lunghe esplorazioni da lui compiute ad Aufidena: « *essa è nel fondo un derivato della civiltà eneolitica che ha ricevuto influenza naturale dall'oriente ellenico* » — Ed io aggiungerei anche — dalle popolazioni delle terremare e delle abitazioni lacustri, trovando in ciò una conferma alle deduzioni che il ch. Prof. Colini ricava dalle condizioni civili e sociali delle varie contrade italiane, durante l' età del bronzo.

---

(1) Troviamo, è vero, affinità tra la ceramica di Cuma e quella laziale del periodo villanoviano, ma quest'affinità va spiegata con l'esistenza (nel Lazio) di popoli indigeni della stessa razza di quelli della Campania, che la storia ci tramanda col nome di Siculi (*Monum. di Lincei* Vol. IX pag. 113 — Orsi), i quali, pur assoggettati dal popolo di Villanova, continuavano a conservare i propri prodotti, assimilando l'arte e la civiltà degl'invasori (Vedi appresso pag. 28).

Egli, cioè, vede in Italia l' esistenza di elementi etnici diversi, disugualmente sparsi e li divide in due grandi classi: « l'una delle quali è formata dagli avanzi dovuti alle popolazioni delle terremare e delle abitazioni lacustri, le quali introdussero nel nostro paese il rito di bruciare i morti e una serie di prodotti e di usi caratteristici. — L'altra comprende i resti dei discendenti delle famiglie neolitiche, che conservavano parzialmente i propri costumi e i propri prodotti, assimilando in parte la civiltà propria dei primi » (1).

A simili conclusioni arrivava il Prof. Patroni, studiando le « *Necropoli antichissime della Valle del Sarno* » (2). Egli, volendo spiegare il fenomeno della riproduzione della forma del vaso Villanova in Campania, non credeva vedere una discesa del popolo delle terremare in questa regione; ma spiegava il fatto con influenze o infiltrazioni commerciali. « La deduzione delle relazioni commerciali tra Villanoviani e Campani costringe ad ammettere la loro contemporanea esistenza ».

La riprova di queste deduzioni, credo averla data ampiamente, con lo studio del materiale indigeno cumano.

Ma noi, escludendo da Cuma e dalla Campania il popolo di Villanova, non abbiamo però risposto alla domanda: chi erano dessi quest' indigeni?

Noi, nei raffronti del materiale cumano con quello di altre necropoli, abbiamo spesso fatto ricorso al materiale delle Grotte della Pertosa, dello Zacchito e Nicolucci presso Sorrento, e qualche volta alla suppellettile delle Murge Apule (3), nonchè delle tombe siciliane coeve a queste necropoli. Sicchè non credo di esagerare se volessi vedere a Cuma un ramo dei discendenti di quei cavernicoli abitatori dell'antro di Pertosa, delle Grotte dello Zacchito, del Materano, e Nicolucci, i quali secondo l'opinione di alcuni dotti, abitarono la Campania. Essi al contatto di altre popolazioni preistoriche, arrivate in Italia forse per la via di mare (4), modificarono la loro civiltà, e dai « primi albori della Storia furono trovati occupanti la parte bassa della penisola italiana col nome di Siculi » come li chiama Tucidide VII, 2; Polibio XII, 6.

Quando nel V sec. av. C. incomincia la tradizione scritta, con *Antioco di Siracusa*, le cui parole son riferite da *Strabone* (5, 242), i popoli della Campania son chiamati Opici ('Oπικοί), i quali, secondo lo stesso storico siciliano, sono il medesimo popolo che gli Ausoni.

Aristotele estende il nome di Opicia ('Oπικία) a quella parte dell' Italia a Nord dell'Enotria (Lucania) e della Japigia (Bruzio).

Tucidide (Libro VII) menziona Κώμη ἐν 'Oπικίᾳ.

Strabone (loc. cit.) identifica 'Oπικοί con "Oσκοι e adopera il nome di "Oσκοι. nel senso di abitanti pre-etruschi della Campania.

Festo poi è più chiaro: « *Osci enim a regione Campaniae, quae est Oscorum vocati*

---

(1) *Atti del Congr. Inter. d. Sc. St.* pag. 94.

(2) *Bullet. di Palet. Ital.* 1901 pag. 55.

(3) Vedi pagg. 13, 15, 16, 17, 18.

(4) È importantissima la scoperta fatta dal prof. Regàlia nel materiale osteologico della Grotta dello Zacchito, in cui egli ha constatata la presenza del cammello allo stato domestico. « Poichè questo animale manca agli strati preistorici europei e dell'Italia superiore, non poteva arrivare se non per la via di mare, e la sua presenza prova relazioni commerciali e di navigazione antichissima con quell'Oriente mediterraneo, da cui si era forse un tempo diffusa la stirpe e seguitava a diffondersi la civiltà ». Prof. Patroni in Atti del Cong. di Sc. St. Vol. V. pag. 222.

sunt » — « . . . . *et in omnibus fere antiquis commentariis scribitur opicum pro obsco* » — « *Oscos quos dicimus, ait Verrius Opicos antea dictos, teste Ennio* ».

Gli Osci furono detti pure *Ausones* (cfr. Antioco in Strabone V, 242), infatti *Servio* nei Commentari all'Eneide 7, 727 dice : « *Aurunci Graecis Ausones nominantur* » — ma gli Aurunci erano detti Osci, come lo provano le iscrizioni trovate nei luoghi abitati da essi, cioè Suessa, Minturnae, Formiae (1).

Il Mommsen (2) credette scorgere « dei Latini, i quali vivevano nella Campania prima dell' immigrazione greca e sannitica ; poichè i nomi italici *Novla o Nola* (nouvelle ville), *Campani*, *Capua*, *Volturnus* (da Volvere, come Juturna da Juvare), Opsci (opus) sono evidentemente più antichi dell' invasione sannitica, e provano che, allorquando Cuma fu fondata dai Greci, una popolazione italica e probabilmente latina, gli Ausones, era già in possesso della Campania ».

Sostituendo ai Latini del Mommsen quel popolo, la cui civiltà si manifesta, all' epoca della pietra e del bronzo, con una identica *facies* nell' ultima parte della penisola e della maggior isola italiana, i *Siculi*, noi ci troviamo perfettamente d' accordo.

---

(1) Beloch — *Campanien* pag. 4.

(2) Mommsen — *Geschichte Rom.* pag. 40.

PARTE II.

A qual' epoca risalga la fondazione, ossia la colonizzazione greca di Cuma.

I.

Dall'esame della necropoli indigena son condotto necessariamente alla questione sull'epoca della fondazione, o colonizzazione greca di Cuma. Tale questione è stata molto dibattuta, specialmente fra archeologi e storici tedeschi, quali il Mommsen, l' Helbig, il Max-Düncker, il Beloch e l' Holm; a cui tennero dietro alcuni italiani come il Patroni, il Pellegrini ed il Karo.

Dal tempo però in cui *Mommsen*, parlando dell'epoca dell' immigrazione greca in Italia, diceva: « l'epoca dei primi viaggi e dei primi stabilimenti resterà, senza dubbio, sempre seppellita in una profonda oscurità » (1) fino ad oggi, la questione cronologica cumana è rimasta ancora, *sub judice*.

Egli però riconosceva *degna di fede* quella tradizione, secondo la quale, « un lungo intervallo di tempo dovette passare tra la fondazione di Cuma e l' insieme della emigrazione greca nell' Italia meridionale e nella Sicilia ».

Prendendo come punto di partenza la data della fondazione dell'achea Sibari (721 av. C. o 33 di Roma) o quella della dorica Taranto (708 av. C o 46 di Roma), che sono le più antiche date relativamente più esatte, l'epoca della fondazione della prima colonia jonica (*Cuma*), per quanto sia incerta, è di molto anteriore a queste. Sicchè l' illustre storico non esitava a rigettare la data assegnata da Erodoto ai poemi omerici (IX sec. av. C.), perchè, ammettendola e non essendo in essi nominato alcun luogo d' Italia, era indotto a credere che i Greci non conoscessero l' Italia un secolo prima della fondazione di Roma; mentre la storia dell'alfabeto italico, derivato dal calcidese di Cuma, e la considerazione che gl' italioti conoscevano i Greci, prima che il nuovo nome di *Elleni* (2) avesse rimpiazzato quello

---

(1) Mommsen — *Geschichte Rom.* pag. 158 e segg.

(2) La nuova denominaztone di Elleni si deve, con ogni verosimiglianza, far salire all'inizio dell' VIII sec. av. C., perchè si trova già in Archiloco (700 av. C.) e doveva essere usata ben prima di lui. Cfr. Düncker *Gesch d. Altert.* III 18, 556.

più antico di *Greci*, c'inducono ad assegnare una data ben anteriore alle prime relazioni tra italioti e greci.

Ciò che parve impossibile determinare al Mommsen, fu creduto possibile dall'*Helbig*, il quale, dapprima nel suo trattato di arte fenicia manifestò l'opinione, che Cuma non poteva essere stata fondata così presto, come credevano gli antichi, ma al contrario doveva essere quasi contemporanea alle colonie sicule; poi nella sua dotta opera *Homerische Epos.* (1) s' occupò di proposito della questione cronologica cumana e formulò la sua teoria, che si può riassumere nei seguenti canoni: 1° Non si può ritenere, in tesi generale, come prima colonia greca in Occidente quella che, tra tutte le colonie, sia del continente italiano, che della Sicilia, è la più lontana dalla Grecia; perciò è inverosimile che Cuma sia stata fondata prima di Nasso, di Siracusa, di Reggio, di Taranto.

2.° Da Strabone, da Velleio Patercolo e dagli altri autori che parlano di Cuma, si citano i fondatori della città e le parti che ciascuno ebbe negli onori che ad essi toccavano. Ma questo suppone già uno stato di cose in Grecia, quando cioè la colonizzazione era regolata da leggi. Dunque a quest' epoca si deve riferire la fondazione di Cuma.

3.° Se Cuma fosse stata fondata nell' XI sec., come ci tramanda Eusebio, negli scavi fatti, si sarebbero dovuti trovare vasi simili a quelli di Micene o di Matrensa. Le tombe di Cuma sono conosciute e non ci hanno dato che vasi dell'ultimo stile geometrico, protocorinzio e corinzio-calcidese.

4.° Se Cuma fosse stata colonizzata nell' XI sec., Omero non avrebbe potuto mettere, parlando delle avventure di Ulisse, tanti pericoli, tanti mostri e luoghi favolosi nei mari occidentali.

5.° Tucidide inclina a credere che sia stata Nasso la prima colonia greca in occidente.

Nel frattempo che l' Helbig formulava questa sua teoria, il *Düncker* (2) spiegava la cronologia cumana degli antichi con uno scambio fatto da Eusebio tra Cuma italica e l'eolica Kyme. Aggiungeva altri argomenti, non molto differenti da quelli dell' Helbig, ed ascriveva alla diffusione delle favole virgiliane — in cui è detto che Enea va a Cuma — la causa della comune opinione sull' epoca remota della fondazione di essa.

Nel 1879 il *Prof. Von Duhn* in un discorso (3) tenuto nel congresso dei filologi tedeschi a Treviri, prese in esame la tanto agitata questione cronologica cumana e sostenne, contro l' Helbig ed altri, l'origine più antica di Cuma. Ma, dopo che l' Helbig ebbe meglio formulata la sua dottrina, nelle note aggiunte al suo pregevole studio, tradotto dal Prof. Luigi Correra (4), cambiava parere: « Mi son persuaso, egli diceva, che secondo ogni verosimiglianza, Kyme fu fondata bensì nell'ottavo secolo, forse qualche decennio prima di Nasso (735 a. C.) e Siracusa, ma sempre nella stessa epoca, generalmente parlando.

Egli aveva già manifestata la stessa opinione anche prima, nel Bull. di Palet. Ital. 1890 pag. 118 nota 42: « ritengo fermamente coll'Helbig e col Rühl (5) che la fondazione di Kyme dati da circa la metà dell' ottavo secolo ».

---

(1) Wolfango Helbig — *Homerische Epos.* pagg. 321-332.

(2) Düncker — *Gesch. der Altert.* in Nota a pag. 485 Vol. V 3.ª ediz.

(3) *Delineazione di una storia della Campania preromana secondo i risultati delle più recenti scoverte archeologiche.*

(4) Riv. d. St. Ant. e Sc. aff. An. I n. 3.

(5) Rühl — *Iahrbuch f. klass. Philol.* 1888 pag. 340 e segg.

Il *Beloch*, nelle sue « *Ergänzungen* » al « *Campanien* » si associava anch'egli all'Helbig: « Cuma è così stata edificata nella seconda metà dell' VIII secolo o nello stesso tempo, o qualche decennio dopo di Nasso, di Catania, di Leontini nella Sicilia » (1). E in nota alla stessa pagina aggiunge: « L' Holm ha contradetto l' idea dell' Helbig circa il tempo della fondazione di Cuma. Egli dice in proposito che in quei casi, nei quali mancano prove dirette, il valore della prova manca a colui che sostiene la tesi più inverosimile (2) e per conseguenza la fondazione di Cuma fa risalire prima dell' VIII secolo. Ma in questa opinione non ci accordiamo coll' Holm ».

L' *Holm* fu l' unico che difese l' antichità di Cuma contro i suoi connazionali (3). Egli essendo professore dell' Università di Napoli, nel 1886 confutava magistralmente gli argomenti dell' Helbig, dimostrando che quelli non erano sufficienti a provare che la fondazione di Cuma sia stata posteriore a quella di Nasso e di Siracusa. Rispondeva quindi alle nuove prove escogitate dal Max Düncker; e, dopo l'esame accurato delle testimonianze degli storici greci e latini, conchiudeva: « *Rimane dunque confermato che l' XI secolo, come epoca della fondazione di Cuma, non si può provare, ma che nulla impedisce di credere Cuma fondata assai prima di Nasso* ».

II.

A tal punto era la quistione cronologica cumana, quando, tra il febbraio e l'aprile 1902, nel fondo del Can. D. Alfonso Artiaco, lungo la strada vecchia del lago di Licola, facendo degli scavi, per scopo commerciale, il signor Gaetano Maglione di Pozzuoli, frammezzo alle comunissime tombe greco-sannitiche e romane, ritornò in luce un grande sepolcro a *tholos*, depredato dall' antichità e tre tombe greco-arcaiche, due ad umazione e la terza a cremazione.

Il *Prof. G. Pellegrini*, illustrando il materiale che venne fuori da quelle tombe, prese occasione per confutare « la tradizione, oramai assolutamente insostenibile della fondazione ellenica nel sec. XI av. C. e restituire per converso anche questa al ciclo delle più antiche colonizzazioni storiche dei Greci in Occidente, cioè non prima della seconda metà dell' VIII secolo » (4).

Il *Prof. Karo* (5) tornò a studiare il materiale delle tre tombe pubblicate dal Pellegrini, e, trovando anch' egli che la suppellettile non differiva da quella rinvenuta dall'Orsi (6), nella più antica parte della necropoli del Fusco, a Siracusa, l'ascrisse all'VIII-VII secolo. Osservò che qualche giudizio del Pellegrini è errato, per esempio egli è d' avviso

---

(1) Beloch — *Campanien* pag. 477 e Nota.

(2) Il Beloch qui si riferisce alla confutazione dell' Holm contro l'argomento negativo dell'Helbig, il quale, perchè al tempo suo a Cuma non s' erano trovate tombe, che risalissero prima della metà dell'VIII secolo, deduceva la conseguenza che l'antica tradizione, sulla priorità di Cuma su tutte le colonie occidentali, era falsa.

(3) Archivio Stor. per le Prov. Napolitane Vol. 11. « *Ricerche sulla Storia Antica della Campania* ».

(4) *Monum. dei Lincei* Vol. XIII pag. 283.

(5) Karo — *Bullet. di Palet.* Ital. 1904 Serie III Tomo X.

(6) Orsi — *Notizie degli scavi* 1895 pag. 113.

che l' anforone della tomba a cremazione non è di « stile geometrico con elementi che lo ricongiungono al tardo miceneo ed ai vasi caratteristici di Cipro ellenica (cerchielli concentrici al collo); ma che si collega da un lato con una serie di simili anforoni ionici o italo-ionici, decorati da squamme graffite e da zone di figure, dall'altro lato con una classe di anfore attiche affini alle cosiddette « tirrene » le quali non risalgono oltre il VII sec. » (1).

Secondo lui, dunque, la tomba a cremazione non è contemporanea alle due ad umazione, ma si deve assegnare al VII secolo; o volendo mantenere l' unità cronologica delle tre tombe cumane, propenderebbe a riportarle *tutte al settimo secolo piuttosto che all' ottavo* av. C.

Parlando poi della suppellettile metallica e specialmente delle orificerie delle tombe, sebbene conceda troppo all' ellenismo del Pellegrini, tuttavia, con quella competenza che gli dànno i suoi noti studi sulla materia (2), ha rivendicato all' arte etrusca le orificerie filigranate, poichè la *filigrana* è un' arte assolutamente sconosciuta alla toreutica greca, mentre la troviamo portata alla più alta perfezione nei fermargli e braccialetti di Vetulonia; come anche mancano in Grecia i gioielii caratteristici dell' Italia: fibule, fermagli, braccialetti ecc. (3).

Non manca, però, anch' egli (il Karo) di ricavare, dall'epoca delle tombe, quella della fondazione della città e « d' accordo col Pellegrini ripudia assolutamente la tradizione di una Cuma ellenica fondata nell' XI secolo e ritiene invece che i primi coloni Calcidesi e Κυμαῖοι d' Eolide si stabilirono nella seconda metà dell' VIII sec. sopra il monte di Cuma ».

A me pare, però, che il ch. Professore, come comunemente suol dirsi, abbia fatto ritornare dalla finestra quello che aveva cacciato per la porta. Infatti egli, rivendicando alla toreutica etrusca le oreficerie filigranate delle tombe elleniche cumane, chiude il suo studio con i seguenti passi, che mi sembra necessario riportare per intero: « Che se alcuno stentasse ad attribuire simili cimeli alle guerresche stirpi tirrene piombate da poco nell' Italia centrale, si ricordi delle splendide oreficerie che portavano le tribù feroci dei Longobardi o quelle torme normanne, che conquistarono la Sicilia, come i *Tirreni* l' Etruria.

« Poichè sono convinto, che *questi* vennero in Italia per mare, corsari audaci che soggiogarono i contadini umbri e regnarono sopra di essi da despoti potenti, non solo per coraggio e virtù guerresca, ma anche per quel patrimonio di scienza secolare, che portavano dalle antiche sedi. Quando quei fieri avventurieri si avviarono per conquistare una patria nuova, nel X-IX secolo trovarono stabilite nel golfo di Taranto ed in Sicilia le relazioni commerciali che i Greci avevano iniziate sin dall' epoca « micenea » e forse già qualche principio di colonia greca.

« Dovettero trovare *occupata anche la costa della Campania*, poichè passarono oltre a quelle contrade fertili e ridenti, per approdare poi alla costa maremmana, ove in breve sorsero le loro grandi città marittime vicine ai monti della catena metallifera che offriva loro delle ricchezze uniche in Italia. Furono i mercanti di Cuma che, a quanto pare, accorsero per i primi in cerca di quelle ricchezze e che portarono non agli Etruschi, ma alle nascenti città del Lazio, Roma e Preneste, il dono prezioso dell' alfabeto ».

Non vi sembra che colui, il quale parla così, sia un sostenitore della vecchia tradizione

---

(1) Karo — *Bullet. di Palet. Ital.* Ann. XXX pag, 10 e segg.

(2) Cfr. Studi e Materiali del Milani — *Oreficeria di Vetulonia* I, 333, II, 97.

(3) Karo — *Bullet.* cit. pag. 27.

sulla fondazione di Cuma greca nell' XI secolo, anzicchè un seguace della critica tedesca, che ne abbassa la data alla seconda metà dell'VIII secolo?

Se egli, il prof. Karo, è « convinto » dai suoi studi che la venuta, per mare, degli Etruschi in Italia si debba riportare al X-IX secolo e se questi sono costretti a spingersi fino alle maremme toscane, perchè trovano occupato tutto il resto delle coste dell' Italia meridionale ed anche le « contrade fertili e ridenti » della Campania; dunque « i primi coloni greci » non vennero in Campania nella seconda metà dell'VIII secolo, e Cuma—che si deve ritenere come la prima colonia della Campania—era già fondata nell' XI sec.

Come mai i mercati cumani potevano essere i primi ad « accorrere in cerca delle ricchezze degli Etruschi », se Cuma non fosse già fondata quando questi arrivarono?

Ma come infine avrebbero portato « il dono prezioso dell' alfabeto » a Roma, che fu fondata, secondo la data comune, 753 anni av. C., tre anni prima cioè della metà dell'VIII sec. mentre poi Cuma sarebbe sorta nella seconda metà di questo secolo?

Senza volerlo il ch. Prof. Karo ha dato egli stesso l' arma ai sostenitori della tradizione storica, per essere combattuto.

Anzi la sua veduta storica sulla venuta degli Etruschi (i Tirreni) è abbastanza acuta ed originale, per quanto sia erronea la sua opinione sulla fondazione di Cuma, nella seconda metà dell'VIII sec. av. C.

Sicchè io mi servirei di questa sua nuova veduta storica, come primo argomento della serie di quelli che verrò esponendo, in sostegno dell'antica tradizione storica, cumana.

III.

Tali argomenti rispondono alle seguenti domande:

1.° Qual'epoca bisogna assegnare alla cessazione della necropoli indigena?

2.° Si son ritrovate a Cuma tombe che, almeno per il luogo di rinvenimento si possono considerare tra le prime della necropoli greca?

3.° È vero che nel materiale greco-cumano i vasi più antichi sono quelli rappresentanti l'ultimo stile geometrico e protocorinzio?

1.° Nella prima parte del presente lavoro (pag. 26) tra i risultati, che io ricavavo dallo studio della necropoli indigena, ho detto che per il distacco reciso esistente tra la necropoli indigena e la greca, a me sembrava poter affermare che l'occupazi one del suolo di Cuma fatta dai Greci, fu violenta, e che gl' indigeni furono sorpresi e soppressi all' inizio dell'età del ferro, perchè a quest'epoca ci riporta l'insieme della suppellettile venuta fuori dalle loro tombe (V. pag. 22).

Ora, se « l' *inizio dell'età del ferro* del continente si svolse parallelamente alla civiltà di passaggio al *terzo periodo siculo* (Orsi), la quale è rappresentata da alcuni gruppi di tombe della necropoli di Pantalica, come da quelle di Filiporto e di Cavetta, di Cassibile e di Badia Grammichele » (1); tenendo conto della cronologia assegnata dall' Orsi a Pantalica (sec. XIV-XI alle tombe più arcaiche, la fine del IX sec. (2) a quelle più recenti); considerando che gli strati più recenti di Pantalica appartengono al III periodo siculo (3)

---

(1) Cfr. *Atti del Congr. St. Intern.* Vol. V Archeologia — *Colini* pag. 90.

(2) *Monum. dei Lincei* Vol. IX — Pantalica — *Orsi* pag. 116.

(3) Orsi — Op. cit. pag. 87.

e che le *tombe di transizione* a questo periodo si devono, per lo meno, far risalire alla fine dell' XI secolo; quest'epoca appunto io non dubito d'assegnare anche alla cessazione della necropoli indigena cumana, che ci ha reso un maleriale dell'inizio dell'età del ferro.

Non si sbagliava dunque il Patroni, quando fin dal 1899 (1) poneva « ben innanzi al X secolo la suppellettile degli strati primitivi di una città che occupò il posto di Cuma avanti la colonizzazione greca, e che egli giudicò notevolmente più arcaica del più antico materiale della Valle del Sarno. Perchè a questo materiale « vanno a poco a poco associandosi prima vasi con ornati dipinti geometrici di argilla depurata e tornita, poi tra la seconda metà dell'VIII secolo ed il principio del VI av. l'era nostra, vasi di bucchero fabbricati dagli Etruschi della Campania »; mentre il materiale indigeno cumano è privo di ogni influenza greca ed etrusca.

Con l'epoca della cessazione della necropoli indigena s'accorda anche quella assegnata dalla tradizione alla fondazione di Cuma greca, la quale, secondo Eusebio, risale al 1050 av. C., alla quale data conducono anche i calcoli sulla tradizione riferita da Velleio Patercolo (I, 4).

*
* *

2.° Provato l' accordo tra l'epoca del materiale indigeno con la tradizione storica, rispondiamo all'altro quesito: quando incomincia la necropoli greca? o meglio: si sono ritrovate tombe, che, almeno per il sito di rinvenimento, si possano considerare tra le prime della necropoli greca?

Il prof. Pellegrini (2) fa osservare che « la massima parte delle tombe arcaiche si rinvengono, di solito, nei terreni più lontani dalla città, verso la sponda meridionale del lago di Licola e più specialmente ancora ad oriente del medesimo (fondi Majorana, Perlico, Micillo, ecc.).

Ciò che scriveva il Pellegrini era stato già osservato nel 1896 dal Patroni, quando per incarico della Direzione del Museo di Napoli, assistette agli scavi che si fecero in quell'anno a Cuma.

Egli anzi chiudeva il suo rapporto, (3) dicendo che si andavano dileguando le belle speranze di trovare materiale, relativamente più arcaico di quello esplorato fino allora dallo Stevens, perchè « non solo non si rinvengono tombe arcaiche; ma si hanno anche sicure tracce della distruzione che se ne fece nell'antichità stessa ». Infatti « nel cavare i f o si incontravano bensì tracce di ustioni e qualche frammento di vasi più antichi, ma ad un livello superiore alle tombe di epoca tarda; onde risulta evidente che nella zona (più vicina alla città) ove attualmente si scava esistette bensì la necropoli arcaica; ma che fra il terzo secolo av. C. e il primo dell' impero fu manomessa da gente, la quale andava a seppellire i suoi morti ad una profondità maggiore delle tombe preesistenti, che per conseguenza venivano distrutte ».

Queste tracce di distruzione furono anche osservate dallo stesso prof. Pellegrini, il quale, nella Nota 2ª pag. 207 della sua *Memoria*, scriveva: « Mi son formato la convin-

---

(1) *Monum. dei Lincei* Vol. IX pag. 608 Nota 2.

(2) *Monum. dei Lincei* Vol. XIII pag. 207.

(3) *Notizie degli Scavi* 1896 pag. 203.

zione, che non una volta soltanto, ma per ben due volte, la necropoli cumana, *specialmente nella parte più vicina alla città,* sia stata manomessa e distrutta: la prima per opera degli stessi Greci delle epoche più vicine alla conquista sannitica (caso analogo p. es. a Myrina: *Pottier Reinach,* Necr d. M. pag. 109); la seconda per opera delle genti italiche, le quali dalla fine del sec. V in poi si succedettero nel possesso di Cuma ».

A Cuma dunque si trovano tombe arcaiche, nei terreni più lontani dalla città, e tracce di distruzione di esse in quelli più prossimi.

Ora, considerando che la necropoli dei colonizzatori doveva essere situata immediatamente accanto a quella indigena, sita fuori le mura dell'antica città (come a Siracusa, a Bologna ed in altre necropoli dell'Etruria (1), è ragionevole « *che le tombe più vicine distrutte fossero più antiche delle lontane giunte a noi*, e quindi lo stabilirsi del primo più importante nucleo di popolazioni elleniche abbia preceduto di 50, 100, o più anni, le abbondanti testimonianze di vita intensa, che abbiamo a Cuma dalla metà dell'VIII secolo in poi, e che da sole attestano una colonia già sviluppata e fiorente » (2).

Ammesso ciò come un fatto indiscutibile, si è indotti a ritenere che, di tutte le tombe arcaiche finora trovate, nessuna si può considerare tra le prime della necropoli grega; e per conseguenza resta abbattuta dalle fondamenta la cronologia dell'Helbig e dei suoi seguaci, poggiata sul falso supposto di aver rinvenuto a Cuma il materiale più arcaico.

*
* *

3.° Ma a qual'epoca ci riporta il materiale greco arcaico?

Il Pellegrini (3) dice che, se si dovesse stare al confronto tra le due tombe ad umazione Artiaco e quelle degli strati più arcaici della necropoli del Fusco, si dovrebbe assegnare alle prime la stessa data fissata dall'Orsi a quelle di Siracusa (4), cioè l'ultimo quarto dell'VIII secolo av. C. Egli però « assegna le tombe cumane — sempre con data larga — fra gli ultimi decenni dell'VIII ed il principio del sec. VII av. C. ».

Io non so veramente, perchè il Pellegrini voglia ancora abbassare, per le tombe cumane, la data fissata dall'Orsi alle tombe, quasi coeve, di Siracusa; ma se egli si è attenuto alla cronologia dell'Orsi, giacchè questi assegna « alla fine dell'VIII secolo *il passaggio dal geometrico al protocorinzio* », essendosi trovati nelle due tombe ad umazione « *numerosi* vasi di puro stile geometrico associai a solo *pochi esemplari* del genere protocorinzio » (5), invece di abbassare la data fino al principio dell'VIII sec. avrebbe dovuto innalzarla, almeno a qualche decennio innanzi alla metà dell'VIII; ultimo limite segnato dallo stesso Orsi alle tombe più arcaiche del Fusco, le quali non ci hanno restituito neppure un sol coccio di stile geometrico puro.

L'abbassamento, dunque, della data mi sembra del tutto arbitraria, ed abbastanza artificiosa la spiegazione, che egli dà « alla presenza dei vasi (puro-geometrici) a Cuma ed alla mancanza di essi a Siracusa, facendo ciò dipendere dalla qualità etnica della gente

---

(1) Vedi dietro a pag. 24.

(2) *Atti del Congr. Inter. di Sc. St.* Vol. V pag. 217 in Nota.

(3) *Monum. dei Lincei* Vol. XIII pag. 285.

(4) *Notizie degli Scavi* 1895 pagg. 113-117.

(5) *Monum dei Lincei* Vol. XIII.

a cui appartengono rispettivamente le due colonie, corinzia l'una (Siracusa), eolico-calcidica l'altra (Cuma) ».

Se poi il Pellegrini, invece d'una « rapida scorsa data così al materiale Stevens », come egli stesso confessa, (1) lo avesse attentamente esaminato, invece di classificarlo nelle categorie dei vasi di stile *hysterogeometrico, protocorinzio, corinzio-arcaico e vasi attici*, escludendo il geometrico più antico, avrebbe trovato anche quest'ultimo stile insieme al Dypilon e Faleron.

Tra le stoviglie, non ancora inventariate della collezione Stevens, vi sono molti *lekitoi, oinochoe*, (fig. XI) *aryballoi* e *skyphoi* di puro stile geometrico del genere più antico.

La base principale della decorazione di questi vasi è formata da fasce di colore rosso marrone, talvolta tendente al nero, tal'altra al rosso sanguigno, le quali corrono orizzontalmente attorno alla pancia ed al collo del vaso, e da linee verticali che s'intersecano.

Fig. XI.

Il fondo del vaso non è verniciato, ma del colore giallognolo, naturale dell' argilla. Il figulo non ha lasciato alcun vuoto, gettando un densissimo riempimento di tratteggi obliqui, linee e zig-zag, triangoli in serie, lungo il collo o sulla pancia.

L' oenochoe è del tipo di quelle trovate ad Egina, ad Eleusi e al Dypilon; ha il collo molto alto in forma di lungo tubo, brevi spalle e pancia dritta. Una di queste oenochoe ha sulla spalla una fascia formata da circoli legati tra loro, con un punto nel mezzo. L'altezza di esse varia dai 15 ai 40 cm.

La decorazione degli aryballoi è simile a quella delle oenochoe; per i cerchielli concentrici sulle spalle e per la forma del labbro decorato da strie, che corrono intorno intorno ad esso, nella parte interna, si rassomigliano agli aryballoi simili di stile miceneo.

Vi è anche buon nnmero di lekitoi con labbro trilobato, come quello delle oenochoe,

---

(1) *Monum. dei Lincei* Vol. XIII pag. 284 Nota 2.

ma con beccuccio più sporgente; collo relativamente molto lungo e stretto, senza spalle con pancia in alcune a forma di cono tronco, in altre di calotta.

Gli skyphoi (a differenza di quelli protocorinzi piuttosto alti e svelti, con apertura della bocca più stretta) non raggiungono l'altezza di cm. 10, mentre il diametro della bocca va fino a 20 cm.

A Cuma dunque i vasi più antichi non sono quelli di stile hysterogeometrico e protocorinzio, ma vi sono anche quelli con decorazione geometrico-pura del tipo Dypilon e Faleron, con elementi rodi e ciprioti, la quale è finora la testimonianza monumentale più antica dei Greci Ionici a Cuma.

Che l'epoca della loro venuta, dopo la constatazione della presenza di siffatti vasi e le altre prove archeologiche, da me addotte in quest'ultima parta della presente trattazione, si voglia ancora abbassare alla fine dell' VIII secolo, è opinione oramai insostenibile.

Per ora la ceramica ci riporta al principio dell' VIII ed alla fine del XI secolo av. C., giacchè, ripeto, se vogliamo seguire il criterio stabilito dall' Orsi, bisogna dare almeno mezzo secolo di precedenza al geometrico arcaico di Cuma, sul protocorinzio di Siracusa, assegnato alla seconda metà dell' VIII secolo av. Cristo.

Napoli 14 novembre 1905.

IL PRIMO TRATTATO

DI

FILOSOFIA MORALE CRISTIANA

(IL DE OFFICIIS DI S. AMBROGIO E DI CICERONE)

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL

Dr. LUIGI VISCONTI

INTRODUZIONE

In Italia e fuori, principalmente in Germania, fu discusso molto il tema delle relazioni ideali tra il Cristianesimo e lo Stoicismo. I primi apologisti del Cristianesimo difesero l'originalità della nuova dottrina contro i pagani del loro tempo, e nella rifioritura degli studi religiosi a cui intendono uomini dottissimi, tema prediletto fu la quistione sulla influenza diretta o indiretta del pensiero stoico sul cristiano o della nuova dottrina sulla concezione stoica. Il Prof. Alessandro Chiappelli in una sua dotta memoria sui caratteri orientali dello Stoicismo (1), dopo di aver riconosciuto che non è lecito più credere come un tempo ad un'azione, almeno diretta, del Cristianesimo sulla dottrina stoica degli ultimi tempi, e specialmente sul pensiero di Seneca, ammetteva come cosa più verosimile l'influenza dello Stoicismo sul Cristianesimo del primo secolo, specialmente per il tramite dell'Ellenismo alessandrino.

Contro la sua voce però si levava un altro studioso dei problemi religiosi in Italia, Raffaele Mariano (2) ed in molti suoi scritti, pubblicati negli Atti dell'Accademia Reale — Sezione Scienze morali e politiche — poneva in rilievo le grandi differenze delle due concezioni filosofiche e delle due dottrine. La medesima diversità di opinione manifestavano i due dotti critici nella valutazione di un'opera di accurate ricerche, cioè: Le origini del Cristianesimo e il pensiero Stoico, di Salvatore Talamo (3). Che che sia di tale quistione, per quanto riguarda il primo secolo, se noi ci riferiamo al successivo svolgimento delle due dottrine, dobbiamo convenire che attraverso un processo di transizione, che impiega per isvolgersi qualche cosa più di tre secoli, non poteva avvenire che non intervenissero ricambi ed invertimenti per i quali le due dottrine accostavansi tra loro e diventavano nelle loro relazioni cosa ben diversa da quel che furono nel cominciare. In questi tre secoli il Cristianesimo mostrò come fosse bastevole a rispondere ai problemi concernenti la vita

---

(1) Società Reale di Napoli, 1895.

(2) Società Reale di Napoli, 1900.

(3) Roma, 1902.

etica, mentre lo Stoicismo se era insufficiente a rigenerare la vita col suo panteismo naturalistico e fatalistico, raffinando sempre più i suoi precetti morali servì di sprone e di sussidio ad assorgere alle nuove dottrine del Vangelo. E veramente nessuna morale poteva compire meglio della morale stoica l'ufficio di ravvicinamento all'ideale cristiano. La scuola peripatetica rappresentava piuttosto un indirizzo di ricerche scientifiche che non l'intento di stabilire una sicura base per una dottrina morale; d'altra parte essa per la sua natura poteva trovare l'adesione dî qualche solitario erudito come Varrone, non già acquistare un partito. Lo stesso dicasi della Scuola Accademica, che col suo scetticismo poteva solo piacere ad alcuni spiriti di larga coltura, educati ad un certo senso critico, intenti solo alla discussione di problemi gnoseologici ed ontologici. Lo Stoicismo raccoglieva sotto le sue ali in particolar modo gli spiriti pensosi dello scotimento della coscienza morale, e desiderosi del reintegramento di questa per la salvezza sociale. Esso mirava perciò a salvare ciò che potevasi dei principii tradizionali e del sentimento religioso, e non vedeva ciò possibile senza il concetto della dipendenza dell'uomo da una Provvidenza divina, non vedeva possibile una sicura base etica se non con una legge morale che all'uomo s'imponesse indipendentemente dai suoi interessi e dai suoi istinti. Se quindi in questo spazio di tempo, qualcuno degli scrittori ecclesiastici avesse inteso il bisogno di compire un'esposizione sistematica non avrebbe potuto riferirsi ad altro sistema se non allo Stoicismo. Ma quest'uno mancò e noi dobbiamo attendere il quarto secolo per vedere uno scrittore ecclesiastico compire il grandioso tentativo di conciliare la cultura pagana e cristiana, e nello stesso tempo un vero colpo di stato intellettuale. Quest'avvenimento morale è il compimento di un lento ed incessante ravvicinamento tra la morale antica e la nuova e segna tra lo spirito umano e il cristiano le affinità mirabili, fissandone i risultati durevoli, nella creazione di un trattato di filosofia morale-cristiana. Ho detto filosofia, per distinguere tale trattazione dal metodo teologico tenuto fino allora. Il metodo filosofico infatti è quello che determina l'ideale della volontà etica dell'uomo sulla sua naturale base per mezzo di una speculazione propria ed indipendente o per mezzo di indagini empiriche, il teologico invece regola la vita etica dell'individuo per mezzo della rivelazione cristiana quale un progresso dello spirito, avendo per fonte la volontà di Dio rivelata da Cristo.

Le prime trattazioni etiche evidentemente sono delle trattazioni teologiche, appunto perchè innanzi tutto e come fondamento esse pongono il concetto del vero Dio rivelato per mezzo di Cristo, la Scrittura come unica fonte autorevole, Cristo come il più perfetto educatore e il sommo modello della virtù. Se si domanda a queste trattazioni etiche la determinazione del dovere di ogni individuo, esse, con un essenziale divario da ogni trattazione filosofica, non hanno altra risposta che il dovere espirare per mezzo della virtù alla beatitudine eterna. Per portare qualche esempio, la morale di Tertulliano non è filosofica, perchè è troppo particolare ed è anche abbastanza intransigente. La sua morale non presenta che

delle considerazioni particolari sull'abbigliamento delle donne, sull'uso del velo per le vergini, e si trattiene a discutere se pregando bisogna gettarsi indietro il mantello, se uno si debba sedere dopo di aver pregato e simili. Se S. Cipriano differisce molto da Tertulliano per il suo carattere personale, non differisce per il metodo, anzi in lui manca addirittura la filosofia. É inutile cercare nelle sue opere delle vedute sistematiche ed originali. Nel suo trattato intorno alla verginità per esempio, egli parla minuziosamente di tutti i doveri delle vergini, proibisce loro di assistere alle nozze, di frequentare i bagni, di tingersi i capelli, ma non fa altro. Nel suo libro delle Testimonianze, in cui egll traccia, coll'aiuto dei passi della divina scrittura, un *abregè* dei doveri cristiani, egli mischia insieme la morale generale e particolare, ma questa è molto più particolareggiata che non in Tertulliano. Le controversie che egli propone sono delle quistioni speciali e pratiche sul valore del battesimo degli eretici, sopra testimonianze dei martiri, e nella sua corrispondenza egli non sente il bisogno di ricordare i principii, ma si contenta unicamente di sciogliere dei dubbi a facilitare l'applicazione dei precetti. Sicchè gli scrittori ecclesiastici non hanno un sistema di morale propriamente detta, una morale teorica cioè che spieghi i principii senza farne le applicazioni, una morale generale che si elevi al di sopra delle circostanze speciali e che tracci l'insieme delle virtù dell'uomo onesto e l'insieme delle regole per una vita virtuosa. Uno dei predecessori più importanti di S. Ambrogio è Lattanzio Firmiano, perchè imprende meno degli altri a trattare delle quistioni speciali e, quantunque lo scopo dei suoi scritti sia in primo luogo apologetico e dommatico, pure la morale vi ha una considerazione speciale. Quando Lattanzio spiega la natura dell'azione morale o della virtù, o pure parla del concepimento della legge divina e del vero culto di Dio che consiste principalmente nel puro sentimento del cuore e nel puro compimento dei doveri, egli si allontana dall'insegnamento di Athenagora e di Teofilo, di Clemente Alessandrino e di Origene ed evita l'estremo di S. Agostino pel quale la giustizia civile o pubblica senza la fede cristiana non ha valore alcuno. Al concetto etico del dovere non dedica Lattanzio una trattazione particolare, cosa che farà in modo speciale S. Ambrogio; di S. Ambrogio però può dirsi un predecessore nella definizione del Sommo Bene e nella determinazione finale della beata immortalità o della felicità eterna, e nel riconoscere la fede in un'eterna ricompensa o punizione dell'altra vita, nell'accentuazione della giustizia civile di fronte ad una giustizia religiosa, giustizia civile che dagli scrittori cristiani antecedenti a lui vien quasi lasciata fuori considerazione o per lo meno non è trattata sufficientemente (1). Sotto questo punto di vista principalmente il tema è degno di considerazione.

---

(1) Cf. Die Ethik des Lactantius von Eugen Heinig. Grimma 1887. Cf. il mio lavoro: « La Tradizione classica nelle opere di Lattanzio Firmiano ». Napoli, Tip. D'Auria, 1904.

Il lavoro di Bitner « De Ciceronis et Ambrosii officiorum libris » (1); lo scritto di Giovanni Draeseche pubblicato in Latino nella Rivista di Filologia classica nel 1875, il libro di D. Leitmeir « Apologie der christlichen Moral, darstellung des Verhältnisses der heidnischen und christlichen Ethik zunächst einer Vergleichung des ciceroniaschen Buches « de officiis » und dem gleichnamiger des heil-Ambrosius » (2); l'opera del Reeb « Ueber die Grudlagen des Sittlichen nach. Cicero und. Ambrosius » (3); il libro di Hasler « Ueber das Verhältniss der heidnischen und christlichen Ethik auf grund einer Vergleichung etc. » (4), e la pregevolissima monografia di Paolo Ewald « Der Einfluss der Stoisch-Ciceroniaschen Moral auf die Darstellung Der Ethik bei Ambrosius » (5), ecco l' importante bibliografia sul tema. Mentro però i citati scrittori, in misura molto minore l'Ewald, si sono proposti di fare un'apologia della morale cristiana, contentandosi di accennare le analogie tra la concezione ambrosiana e ciceroniana, avendo di mira particolarmente le loro differenze, io vorrei rintracciare più particolarmente l' influenza stoico-ciceroniana nella formazione di un trattato di filosofia morale cristiana e mostrare come lo Stoicismo e il Cristianesimo agirono l' uno sull'altro, l'uno nel servire di base alla formazione di un trattato di etica e l'altro nel propagare nel medio-evo la concezione stoica, nel renderla più adatta alle forme della coscienza progredita e nell' assicurarle vitalità e forza.

---

(1) Braunsbergh. 1849.

(2) Augsbourg. 1866.

(3) Zweibrücken 1876.

(4) München 1866.

(5) Leipzig 1881.

PANEZIO, CICERONE, S. AMBROGIO
una triplice edizione del libro sui " Doveri „

Il trattato di S. Ambrogio potrebbe considerarsi quale edizione del *de Officiis* di Cicerone in pieno quarto secolo, come il lavoro dell'Oratore romano era stato l'edizione latina dell'opera di Panezio. Però quella di S. Ambrogio era un'edizione cristiana che da una parte sconvolse in molti punti l' insegnamento primitivo e dall'altra ne fu la naturale evoluzione.

Raimondo Thamin nella sua pregevolissima opera « Saint-Ambroise et la morale chrétienne au IV^e^ siècle » (1) ha composto un lavoro veramente utile sull' insegnamento morale di S. Ambrogio in relazione alla morale antica ed alla cultura classica.

In un capitolo speciale sulle relazioni tra Cicerone e Panezio, l' A. mostra, con una felice ricostruzione del pensiero del Filosofo greco, che cosa Cicerone apprese da colui che fu detto il discepolo addolcito di Zenone, che cosa Cicerone aggiunse di proprio nella compilazione del suo libro sui Doveri. A Panezio si deve ascrivere tutto quello che nel *de Officiis* si trova di dommatico e che passando per Cicerone riveste un colorito speciale, delicato e pregevole.

Quello che i Greci chiamano πρέπον, indicando una specie di convenienza oggettiva dell'azione considerata in se medesima, si trasforma nel *decorum* di Cicerone, il cui « *honestum* » differisce da quello che la Filosofia greca aveva chiamato καλόν. La nozione dell' interesse generale di Panezio nello spirito di Cicerone si restringe in quella dell' interesse nazionale ; Cicerone non è un cittadino del mondo, ma è un cittadino romano, e quello che egli domanda allo Stoicismo è di giustificare il suo patriottismo e di farne la teoria. Questo sia detto come saggio d'una teoria che meriterebbe più ampio e più accurato svolgimento. Quanto a Cicerone e S. Ambrogio, sebbene ambedue siano romani, siano due spiriti pra-

(1) Annales de l' Université de Lyonnes. Thom. huitième. Paris, G. Masson, 1895.

tici, due uomini di governo e soprattutto due moralisti, pure l' uno è discepolo della ragione, l' altro è discepolo del domma e l' orientazione comune del loro pensiero è basata su cause differenti. Cicerone nel suo *de Officiis* s' indirizza a suo figlio, ma scrive per tutta la nobiltà romana e compone un libro che è come il testamento di un uomo dabbene, a cui l'accento paterno comunica sincerità ed elevatezza. Anche S. Ambrogio s' indirizza ai suoi figli, ma le sue prescrizioni riguardano i doveri di tutto il mondo. Egli non è un apologista come Minuzio Felice, non è un letterato come S. Gerolamo, non un professore di retorica come Lattanzio, ma è un vescovo all'apogeo del suo ingegno e della sua autorità che si serve del trattato di Cicerone non per divertire studiosi e dilettanti, ma per trovarvi materia d' insegnamento (1). Se egli avesse trovato in un libro cristiano quel che desiderava non avrebbe scelto Cicerone di cui si mostra quasi discepolo ostile e che imita facendo uso di molte reticenze e qualche volta criticandolo (2). Quindi non ci fa meraviglia se sin dalle prime pagine noi non incontriamo nè Cicerone nè lo Stoicismo, se la prima parola di S. Ambrogio è una citazione dei salmi e se ai ministri del santuario egli dedica dei brani di retorica cristiana, o parla a lungo delle due virtù fondamentali del Cristianesimo o meglio delle due famiglie, per dir così, di virtù cristiane, che fanno capo all'umiltà ed alla carità. Parimenti non ci devono far meraviglia quei passi in cui sono espressi i pensieri sulla eterna rimunerazione, le parole (I, 217) colle quali egli dice che i cristiani sono consci di vivere non per questa ma per l'altra vita, le parole (II, 3) nelle quali è detto che solamente Dio può dare il Suo premio cioè la vita eterna, i ripetuti accenni alla fondamentale differenza tra la concezione pagana e cristiana del mondo, ed altri passi innumerevoli in cui apparisce la profonda differenza tra l'esposizione ambrosiana e ciceroniana. Non è infatti ammissibile che S. Ambrogio non solo come teologo ecclesiastico non fosse bene addentro nella letteratura biblica, ma anche come cristiano non fosse pieno della speranza del mondo invisibile. La nostra indagine quindi non deve considerare quei pensieri che sono una necessaria espressione della fede dell'autore, ma deve estendersi a considerare se ed in qual punto il fondamento religioso sul quale egli si basa e la serie dei suoi pensieri cristiani abbiano influito sulla sua trattazione morale.

Noi non neghiamo che nell' immensa lacuna che presenta il sistema stoico nell'esposizione del dovere, lacuna che Cicerone riempie con i concetti dell'onore e della convenienza, S. Ambrogio fa subentrare un'autorità veramente nuova: l'autorità rivelata del Dio vivente espressa nella scrittura, considerata come unica fonte di tutte le cognizioni religiose.

Quello che noi vogliamo mostrare è che malgrado la posizione di questo principio, S. Ambrogio non solo si appoggia ad uno schema originalmente stoico, non solo prende a modello il sistema ciceroniano, ma in un modo del tutto indipendente dalla bibbia entra nella discussione di quesiti veramente importanti e procura di dare alle sue teorie morali un insieme completo e sistematico. Attraverso le parti di questo sistema che per il contenuto e per la forma è sotto l' influenza stoica si unisce spontaneamente l' insegnamento scritturale, ma ciò, il più delle volte, avviene solo accessoriamente, principalmente quando accanto alle teorie mostrate dalla ragione egli vuole aggiungere la prova dell' autorità rivelata.

Nel libro primo c. 24 egli confessa che tratterà dei doveri secondo l'esposizione ciceroniana, e parlando dell' origine dell' azione morale la sua dottrina coincide con quella di

---

(1) S. Amb. de Of. II, 6. 25. Cito l'edizione del Migne. Coll. Lat. Vol. 16.
(2) Id. I, 26.

Cicerone, giacchè quasi con le medesime parole di Cicerone (Of. I, 101, 132) S. Ambrogio (I. 98) dice: « Sunt autem gemini motus, hoc est cogitationum et appetitus, non confusi sed discreti et dispares ». Ed in un altro passo (I. 227) dice: « Sunt enim motus, alteri cogitationum alteri appetitus ».

Circa le attinenze e le analogie sulla concezione psicologica ed antropologica esamineremo un punto in cui l' insegnamento stoico presenta un lato debole. Nello Stoicismo non viene abbastanza chiarito come dagl' istinti irragionevoli si arrivi agli affetti per mezzo della ragione. Una tale quistione non resta senza una soluzione nello scrittore ecclesiastico. Non già che S. Ambrogio con acutezza dialettica abbia scoperto negli Stoici tale lacuna e si sia allontanato consapevolmente da essi: egli invece ha abbracciato l'opinione di Filone, di cui sappiamo l' insegnamento cosmologico e le indagini psicologiche. Secondo Filone, l'anima unita al nostro corpo non si trova in uno stato corrispondente al vero suo essere, e per questa unione essa soffre la lotta dei sensi contro la ragione; soggiacendo quest'ultima, gli affetti mancano. Tale insegnamento accetta S. Ambrogio, e mentre per gli Stoici, gl' istinti, originandosi dalla sensualità, sono sempre peccaminosi, per lui, perdurando l'egemonia della ragione, possono diventare affetti. Conseguentemente per S. Ambrogio l'uomo deve combattere sempre gl' istinti, per gli Stoici l' uomo deve esserne privo. Quello che dobbiamo soprattutto notare è che la prevalenza della dottrina stoica sull'anima di S. Ambrogio non gli ha fatto accettare l'ultima conseguenza che Filone traeva dal suo insegnamento che cioè l'ultimo grado della virtù debba trovarsi nell'estasi. S. Ambrogio era treppo pratico, era troppo romano per poter abbracciare l' insegnamento d'una virtù che non fosse attiva. Solamente, a differenza dello Stoicismo, egli insegna che ogni individuo può lottare per la vittoria della ragione, ma che questa è molto difficile sulla terra. Un pensiero stoico importante apparisce nella discussione dei mezzi per vincere le passioni corporali. Filone aveva introdotto il λόγος, S. Ambrogio introduce la ragione umana. Pare di sentire uno stoico quando S. Ambrogio parlando della fortezza (I, 105, 180) dice che essa ha luogo quando « *unusquisque se ipsum vincit, nullis illecebris emollitur atque inflectitur, non adversis perturbatur, non extollitur secundis* »; oppure quando dice (I, 184): « *ea est enim tranquillitas animi et temperantia quae neque studio quaerendi afficitur neque egestatis metu augitur..... ea est enim quae dicitur vacuitas animi ab angoribus, ut neque in doloribus molliores simus, neque in prosperis elatiores* ». Lo stesso dice l. I, 228.

Alquanto diversi sembrano essere i concetti di S. Ambrogio e di Cicerone riguardo all' ira. È notevole che S. Ambrogio (I, 228; I, 13, 90-95) non tratta le passioni coll' intransigenza stoica.

Il Cristianesimo fa del cuore umano e delle sue passioni una grande forza morale e perciò un cristiano non può del tutto abbracciare le morali intellettualiste che non perdonano alla collera, perchè la considerano come il trionfo momentaneo della sensibilità umana. Noi però non possiamo abbracciare l'opinione di quei commentatori (1) i quali credono che ci sia tra l'uno e l'altro scrittore una differenza radicale. In primo luogo escludiamo che questa differenza venga da influenze peripatetiche; basta confrontare Arist. eth. II, 1105-1125; Cic. Tusc. IV, 43; Sen. de Ira, III, 3, per persuadersene.

S. Ambrogio parlando dell' ira (I, 90) comincia coll'esortare a guardarsi da questa pas-

---

(1) V. passi citati al Commento del Migne: « hic prorsus dissidet a Cicerone noster Ambrosius....

sione, ma subito dopo continua col dire che se non si può evitare del tutto là si deve ritenere cioè mitigare, perchè l'ira è un movimento naturale, non posto nel potere dell'uomo e quindi inevitabile. Tutto questo non è stoico ma ne differisce solamente a parole. Seneca infatti definisce l'ira: *cupiditas ulciscendae iniuriae*, o, imitando Posidonio, dicendo: *incitatio animi ad nocendum ei qui aut nocuit aut nocere voluit* (de Ira I, 25).

S. Ambrogio poi dice: *irascimini ubi culpa est cui irasci debeatis; non potest enim fieri ut non rerum indignitate moveamur.* Queste parole mi sembrano la parafrasi di quello che avea detto Seneca. Inoltre S. Ambrogio determinando la misura dell'ira, insegna che essa non è ammissibile se non per quanto è *secondo natura*. Ora se Seneca parlò del *motus animi rationi parens*, S. Ambrogio parla dell'*affectus non peccatum praeter naturam recipiens* (1); se Seneca parla della *pestifera vis irae* S. Ambrogio paragonando l'ira ad una malattia raccomanda di evitarla completamente e sta più da parte degli Stoici che della Scrittura, che nei salmi dice: *Si irascimini, vobis irascimini quia commoti estis et non peccabitis.* Mi sono dilungato su questo punto per mostrare l'influenza del pensiero stoico su S. Ambrogio, il quale se aggiunge dei pensieri a danno dell'integrità del sistema e di una stretta connessione logica, molte volte sviluppa la sua teoria morale a danno del pensiero cristiano.

Osserviamo brevissimamente l'esposizione di S. Ambrogio.

Nelle prime pagine del primo libro S. Ambrogio fonda la sua moralità sulla speranza d'una giustizia divina e prima di seguire il piano ciceroniano parla di doveri relativi alle varie età e dei doveri dei ministri del Santuario, dopo di che vediamo una serie di capitoli in cui S. Ambrogio imita esattamente Cicerone. La necessità dell'egemonia della ragione, il dovere di agire con prudenza, il tener conto delle circostanze, la classificazione delle virtù in generale e dei doveri di giustizia risentono di tale imitazione, finchè parlando della beneficenza egli si discosta dal suo modello ed un soffio di carità tutta cristiana precede la trattazione del coraggio e della fortezza dei martiri. Se le prime pagine risentono della virtù dell'umiltà, le ultime sono lo sviluppo della carità e le due virtù cristiane comprendono, quasi intercalate, le dottrine del pensiero stoico.

L'imitazione continua nel secondo libro dove Cicerone parla dell'utile. A partire dal Cap. 21 l'insegnamento di S. Ambrogio coincide con quello di Cicerone. La stessa discussione di alcune speciali virtù cristiane è fatta con imitazione di Cicerone, le cui testimonianze spesso servono di punto di partenza o di occasione come si può vedere riscontrando i passi: Cic. Of. II, 2; Amb. II, 23, 29, 38; Cic. II, 11; Amb. II, 62, 88; Cic. II, 20; Amb. II, 127 etc. Anche alla fine di questo secondo libro S. Ambrogio si allontana da Cicerone: questi termina con delle considerazioni di ordine politico, lo scrittore ecclesiastico con una esortazione a fuggire i malvagi ed a praticare la prudenza, la fede e le altre virtù.

Il principio del libro terzo è notevole per l'alternarsi quasi continuo di due esposizioni in cui l'autore si riferisce ora a Cicerone ora alla Scrittura. Dopo lo svolgimento sulla vita interiore, S. Ambrogio riproduce la distinzione dei doveri perfetti e dei doveri medî ed arriva al conflitto tra l'utile e l'onesto. Per S. Ambrogio questo conflitto non esiste perchè il cristiano in fatto d'interesse non cerca che l'utilità altrui e l'uomo in questa novella psicologia diventa un essere assolutamente caritatevole. Il piano di Cicerone spinge S. Ambrogio a trattare delle frodi che si commettono nei testamenti, a discutere l'obbligazione

---

(1) Cf. passi citati.

che proviene da una promessa e non si ha più traccia dell' insegnamento di Cicerone quando questi ci riferisce quella gloriosa personificazione del conflitto fra l'utile e l'onesto, che è Attilio Regolo, con cui si chiude il *de Officiis* dell' Oratore romano. S. Ambrogio sceglie altri esempi ricavandoli dalla Sacra Scrittura finchè a proposito di Antioco e di Aman egli fa una digressione sulla natura dell'amicizia e sui problemi morali che essa suscita (1).

Da questa brevissima esposizione apparisce che S. Ambrogio si rivela cristiano non solo per quello che egli aggiunge, ma anche per quello che egli toglie a Cicerone. Però accanto ai pensieri ed ai sentimenti assolutamente nuovi vi sono nello scrittore ecclesiastico anche dei rinnovamenti di idee antiche che hanno ricevuto posto nella morale cristiana per l' introduzione di alcuni elementi che le ringiovaniscono e le trasformano.

Questa osservazione è importante per la dimostrazione della mia tesi.

Come stoico S. Ambrogio loda l'austerità della solitudine, e quasi negli stessi termini dello stoicismo; ma all'isolamento altero ed egoistico dello stoico che conversa con se medesimo, poco a poco si sostituisce quel dolce commercio con Dio, considerato quale compagno fedele dell'anima (2). Parimenti S. Ambrogio parla dell'amicizia come Cicerone, ma il pensiero cristiano subentra presto per insegnare il dovere della pietà comune e della carità, che sopprime tra gli amici di diversa posizione sociale quella gerarchia incompatibile coll' amicizia (3). Parlando della scienza, S. Ambrogio dice che essa è il principio di tutti i nostri doveri, ma aggiunge ancora che senza fede e senza pietà non ci è onestà. Ad un punto egli dice: *Nihil est enim quo magis homo caeteris animantibus praestat quam quod rationis est particeps, causas rerum requirit, generis sui auctorem investigandum putat in cuius potestate vitae necisque nostrae potestas sit qui mundum hunc suo nutu regat, cui sciamus rationem esse reddendam nostrorum actuum.* Questa testimonianza è di una forza non comune perchè la prima parte è l' enunciazione di un canone stoico fondamentale, la dimostrazione cioè dell'eccellenza della ragione umana, la seconda parte invece è l'enunciazione di un'idea nuova, completamente cristiana, quella cioè di un Dio sapiente e legislatore. La medesima esposizione potremmo seguire riguardo a tutti gli altri punti in cui riscontransi delle differenze più o meno profonde relative alle due morali (4). Questi ed altri raffronti mostrano come nel seno medesimo del Cristianesimo lo Stoicismo si era infiltrato negli spiriti, e quale influenza esso esercitava a preferenza delle altre dottrine, specialmente platoniche, sui propagatori della più grande rivoluzione morale quale fu il Cristianesimo. È notevole però ed evidente che non era più lo Stoicismo di Zenone, ma quello dei principii veramente fecondi, meno precisi e meno ribelli alle trasformazioni che l' idea cristiana vi apportò, quello di cui si servì S. Ambrogio. Tutto questo apparirà meglio se noi esaminiamo più particolarmente la mutua influenza del pensiero stoico e dell' idea cristiana, nella formazione della morale filosofica di S. Ambrogio, nelle tre principali categorie morali, del Sommo Bene, della virtù e del dovere.

---

(1) Cf. Thamin. Op. cit. Cap. 5°, p. 201.

(2) Of. III, 7.

(3) Of. III, 132.

(4) Vedi per una più larga esemplificazione il dottissimo lavoro già citato di Salvatore Talamo; R. Thamin. Op. cit.; G. Semeria: « Primo sangue cristiano »; Raffaele Mariano: « Antecedenti storici del Cristianesimo ». N. Antologia, 1900.

Bene Supremo.

Il problema del bene supremo, discusso nella filosofia antica, non poteva non trovare eco in S. Ambrogio. L'espressione di vita beata adoperata spesso dal Dottore cristiano ci riporta indietro in pieno stoicismo. Ma di questo vecchio problema S. Ambrogio dà una soluzione nuova, e la vita beata che gli antichi non hanno trovata nel piacere o nella virtù, la vita beata impossibile a realizzarsi quaggiù, è la vita futura, il bene eterno, infinito, bene che si acquista per mezzo della virtù.

Enunciata in tali termini, la dottrina ambrosiana è nuova, ma quando lo scrittore ecclesiastico parla della vita beata possibile a realizzarsi quaggiù e la fa consistere nella pratica del bene congiunta alla conoscenza di Dio, in tale senso il pensiero di S. Ambrogio non è un' innovazione poichè per Platone, per alcuni stoici e per Cicerone la scienza era un elemento di felicità. Le prime parole del secondo libro di S. Ambrogio, le quali fanno consistere la beatitudine nell'onestà, hanno riscontro con Cicerone (Tusc. V, 21; de Finibus, III, 11).

Nel libro II, 18, S. Ambrogio dice: *Certum est solum et summum bonum esse virtutem.... nec esternis aut corporis bonis, sed virtute sola vitam praestari beatam per quam vita aeterna acquiritur. Vita enim beata fructus praesentium; vita autem aeterna spes futurorum est.* In queste parole si ammette una relazione tra la virtù e la vita beata, una relazione di causalità, e si dichiara che la vita beata si raggiunge per mezzo della virtù. La frase però può essere interpretata in due sensi secondo il riferirsi della parola « *quam* »; perchè se il *quam* si riferisce alla virtù allora s' indica che per la virtù si concede la vita beata come premio in questo mondo e per la virtù si ottiene la vita eterna che è speranza di cose future. In tale interpretazione il concetto della vita eterna è annesso solo esteriormente al concetto stoico, che la beatitudine si ottenga per mezzo della virtù. Altre volte (Of. II, 3) la vita beata e la vita eterna sono prese in un significato identico, ma considerato da diversi punti di vista. *Unde expressius Scriptura vitam aeternam appellavit eam, quae sit beata, ut non omnibus opinionibus aestimandum relinqueretur, sed divino iudicio committeretur.* Nel libro III, 12, il *decorum* e l'*honestum* sono considerati come una cosa eterna probabilmente nel senso ch' essi siano qualche cosa d' incondizionato, o — espresso cristianamente — dipendente dal giudizio di Dio non dal pensiero umano. Parimenti nel passo citato la beatitudine è qualche cosa in sè ed, espresso cristianamente, si chiama più precisamente vita eterna.

In realtà in quei passi ove specialmente si tratta del Sommo Bene, vediamo i due concetti mischiarsi tanto da sembrare che S. Ambrogio tratti in generale del « τέλος » dell'uomo cioè della beatitudine senza che venga adoperato il termine proprio e lasciando in dubbio quale egli avesse avuto in mente di indicare se la beatitudine in questo o nell'altro mondo. Ed è chiaro che S. Ambrogio, ad onta dell' idea della vita eterna e ad onta dei passi citati sopra, abbia compiuta la sua esposizione avendo come modello Cicerone. Egli perde presto di vista il pensiero della trascendenza del Sommo Bene, o almeno ne mitiga il significato relativamente ad un' etica cristiana, e perciò non gli dà un largo posto nella sua esposizione sul dovere. Di poi, e questo può chiamarsi un progresso di fronte a Cicerone, S. Ambrogio calca sull' idea dell' istintivo bisogno della felicità a cui egli unisce il concetto della vita eterna, osservando come questo bisogno non veniva soddisfatto dalla filosofia stoica, la quale ammetteva che l'esercizio della virtù fosse necessariamente accompagnato dalla felicità. Ma altrove noi vediamo che S. Ambrogio ascrive questo bisogno di godimento unica-

mente per le menti piccole e raccomanda di praticare ed amare la virtù per se stessa e la determina quale unico bene in modo del tutto stoico.

Noi comprenderemo giuste anche quelle gravi determinazioni del Sommo Bene inclinate verso il sistema degli Edonisti, anzi verso Epicuro combattuto da S. Ambrogio in connessione con i concetti ciceroniano-stoici, e ciò troviamo specialmente nei passi ove la vita beata viene intesa come un effetto della tranquillità della coscienza e della sicurezza dell' innocenza (1), proprio come intendeva la filosofia stoica quando parlava della beatitudine legata alla virtù, della serenità e della tranquillità dell'animo. E che in realtà S. Ambrogio non crede diversamente ce lo affermano i passi, in cui la virtù viene classificata come piena di soavità (2); dove si parla d'una beatitudine come di uno stato al quale il piacere nulla può aggiungere ed il dolore nulla può togliere. Ma se si volesse trovare una differenza tra il pensiero di S. Ambrogio e la concezione filosofica antica, dicendo che S. Ambrogio in questi ed altri passi, e più volte (III, 24), ricorre alla coscienza, si potrebbe far notare che non solo da Seneca questo termine viene connesso strettamente coi concetti stoici, ma che anche Cicerone con predilezione considera la *buona coscienza,* sebbene con qualche differenza dal concetto stoico. Anche qui noi vediamo il nostro Autore se non in dipendenza almeno in grande accordo col suo modello. Invece sembra che vi sia una essenziale differenza dal pensiero stoico-ciceroniano là dove (come l. II, 5) la vita eterna o la vita beata viene riposta nella cognizione della verità o nella buona condotta della vita. Tuttavia questi passi in verità non sono molto schiaccianti, se si pensa che sono in istretta connessione i concetti di una beatitudine di qua e una beatitudine di là, connessione che fa pensare quasi ad una fusione, talchè non c' è bisogno di un accenno od accordo cogli Stoici e con i Peripatetici per far conoscere che qui S. Ambrogio abbia voluto descrivere la beatitudine in generale. Senonchè le due frasi: una volta *cognitio veritatis* un'altra volta *fructus bonae operationis* (II, 9); una volta *scientia,* e un'altra *bona facta* ci persuadono di una doppia fonte di tutto l'agire morale. Quando poi S. Ambrogio (III, 5) determina la beatitudine nelle sue due parti con espressioni poco usate dagli stoici, ciò che riguarda la *cognitio divinitatis* non ha la sua origine nell' influenza biblica, ma invece nell' influenza del modo di pensare platonico-clementino o anche platonico-filonico, mentre la seconda espressione: *fructus bonae operationis* prende origine semplicemente da un concetto volgare del sistema edonistico. Si può dire perciò che noi troviamo tutta una fila di sentenze nate da pensieri cristiani, basate su metafisica cristiana ed accanto a queste dei pensieri stoici. Non neghiamo che in tal modo il sistema non poteva diventare cristiano nel vero senso della parola. Il libro non poteva avere la speciale chiarezza cristiana perchè l' autore invece di abbandonare il pensiero stoico aveva posto senz' altro la tesi fondamentale della supremazia della virtù, intorno alla quale, solo accessoriamente potevano trovare posto quei principii cristiani sui quali egli avrebbe dovuto basarsi (3).

Hurteil si trova d' accordo col Bohringer (4) nel credere che manca in S. Ambrogio un principio morale specificamente cristiano. Contro qnelli che dicono che esista questo principio e che sia il concetto della vita eterna, si risponde che ciò non è chiaro e che

(1) II. Of. II, 1.

(2) II, 10.

(3) Off. II, 18: « Certum est solum et summum bonum esse virtutem ».

(4) Op. cit., p. 591.

tale principio non è svolto e non è offerto da S. Ambrogio come un supremo principio regolatore di tutto il sistema. Piuttosto, proprio come in Cicerone, e molte volte con maggiore energia, S. Ambrogio accentua il principio della supremazia della virtù come fondamento della sua trattazione. Ora sebbene tale principio non contraddica alla fede cristiana pure è genuinamente stoico, e si può ben dire che esso stia al posto di un principio specificamente cristiano. Ben diversamente si presenta la cosa dove S. Ambrogio non ha presente il modello stoico e non si lascia dominare dai pensieri stoici. Negli altri scritti noi lo vediamo rappresentare Dio come il supremo bene e lo vediamo concepire la vita dell'uomo come un'aspirazione all'eterna (1). Nel *de Officiis* però egli non sempre ha saputo incorporare organicamente queste e simili idee tra i pensieri fondamentali del suo sistema filosofico.

Se dalla considerazione del Sommo Bene ci rivolgiamo alla concezione dei beni, ecco ciò che deve principalmente osservarsi. La sentenza della supremazia della virtù conduce necessariamente ad una negazione di tutti i beni e rispettivamente dei mali in confronto delle virtù. Una tale opinione era efficacemente sostenuta dalla direzione ascetica la quale fin d'allora vigeva nella Chiesa non senza influenza della filosofia pagana. Noi dunque non ci fermeremo su questo punto perchè non si potrebbe giustamente determinare la portata dell' influenza, del resto innegabile, del pensiero stoico su S. Ambrogio. Si trovano nel nostro autore due file di pensieri sull'apprezzamento del bene di cui l'una presenta un carattere cristiano in unione con altri sulla trascendenza del Sommo Bene, della presupposta nullità della vita corporale per dimostrare la supremazia della virtù, mentre l'altra completamente stoica è fondata sull' assioma dell' unico valore della virtù. Alla prima specie appartengono quei punti (I, 44) in cui viene difesa l' indipendenza della beatitudine e ci si mostra che nulla trasportiamo di qua nella morte, o (I, 15) si mostra che i concetti del bene e del male non hanno valore assoluto perchè tutto si riferisce alla vita anche dopo la morte. Alla seconda maniera appartengono quei passi come (II, 1) (Cf. Cic. Fin. III, 14 dove trovasi un simile confronto) (II, 8, 9, 18, 66) dove del tutto in maniera stoica S. Ambrogio insiste sul concetto che al savio non manchi alcuna cosa. Così (I, 152) S. Ambrogio dice: *non enim patiuntur angustiam nisi imperfecti*, parole che si riferiscono al pensiero stoico. Egli ritorna nelle sue pagine spesso su questo punto così altamente fondamentale e le sue parole si fondano ora sulla coscienza cristiana, ora sulla ragione dell'uomo, la quale deve riconoscere che chi ha la virtù non ha bisogno di altro per essere felice. Se noi tuttavia credemmo dover dedicare uno studio più lungo sull'insegnamento del bene, fu perchè spesso in S. Ambrogio si trovano espressioni essenzialmente diverse, alcune delle quali ci fanno comprendere come egli non si sia potuto sottrarre alle influenze le quali mostrano il fondamentale concetto degl' istinti non meno che la pratica esperienza della stretta osservanza del bene. Un'altra opinione essenzialmente diversa fa capolino negli *Uffici* di tempo in tempo cioè che i beni materiali vengono mostrati come nocivi ed i mali come utili alla virtù (2). Si potrebbe essere disposti a prendere tali sentenze semplicemente come derivanti dall' intima convinzione di S. Ambrogio, nonchè dalla sua esperienza di Vescovo, o perchè così erano trasmesse dall' insegnamento di Gesù e dei suoi discepoli. Da se stesso infatti e dalla cura delle anime a lui affidate egli aveva occasione di osservare la grande forza se-

---

(1) De Isaac et An. 78; De Ab. II, 21.

(2) I, 29; II, 15.

duttrice dei beni materiali e l'incredibile dominio di questi sulla compagine sociale. Crediamo però che la sua esperienza personale non sia la causa unica di tali sentenze, come apparisce da quegli scritti in cui egli imitò Filone, e stabiliva il fine dell'uomo nell'essere liberato dalla morte, dalla materia e dalle cose terrestri. Questo Cristianesimo Platonico-Filonico non potè impedire che Ambrosio non avesse anche accettato il concetto stoico dei beni detti προιγμὲνα, che egli solo esteriormente introduce negli *Uffici*, essendo dedicato il secondo libro all' utile, ed il terzo alla collisione dell' utile coll' onesto.

La Categoria della Virtù

Una definizione della virtù in modo chiaro non si trova nel *De Officiis* di S. Ambrogio. Però a questa mancanza l' A. rimedia col trattare dell'onestà e della virtù come dei concetti che sono legati tra loro (II, 4; *in virtute idest honestate*). Nel libro II, 8 S. Ambrogio dice chiaramente in che consista l'onestà, giacchè quantunque solo accessoriamente ed in generale l' A. osserva: *honestas secundum naturam* (3, 28); pure tutte le espressioni riguardo alla virtù la dimostrano come il compimento della vita naturale. La natura per l'A. è come il canone dell'onestà (I, 84), *è cosa vergognosa agire contro la natura*; *le virtù e i doveri sono secundúm naturam*, i vizi e le colpe *contra naturam* (1). Così, come in Cicerone, accanto alla definizione del moralmente buono cioè dell'onesto si tratta anche del decoroso. Neppure S. Ambrogio separa ambedue questi concetti, la cui differenza è più agevole intendere che esprimere (Amb. I, 218; Cic. I, 93). Ciò che è moralmente bello viene unito alla virtù della temperanza (T. C. 43-218; Cic. I. C. 27) mentre l'*onestà* comprende ciò che è moralmente sano. Se vogliamo vedere la natura della virtù in S. Ambrogio dobbiamo osservare qual' è la sua esposizione sull' onestà, ed in primo luogo una chiara prova del concetto che la virtù consista nella vita secondo natura (I, 222). Secondo il Leitmeir (2), per Cicerone la natura non è uscita dalle mani creatrici di Dio carica di tutti i difetti e colpe, come essa è in realtà (P. 35, 37) cioè come una sconsigliata e maligna guida. L'intera esposizione di S. Ambrogio lascerebbe invece conoscere il contrario. Però in generale, com' era da attendersi in S. Ambrogio e presso gli Stoici, la formula del vivere secondo natura comunque sia da intendersi è poco spiegata. Questa formula non ha valore reale che per mezzo della più particolareggiata definizione quale vita ragionevole. *Agisci sempre come ti consiglia la ragione*, vale a dire *lascia in te predominare la ragione, giacchè è la sola cosa che ci fa differire dal resto delle creature* (I, 124). *Locus tuus ratio* dev' essere la massima degna dell'uomo, e con ciò S. Ambrogio è in completa relazione di somiglianza col pensiero stoico. In generale si può dire che la virtù ambrosiana è determinata quasi egualmente dalla virtù stoica, giacchè troviamo il pensiero stoico, che la virtù consiste in una intima armonia, e che va sempre d'accordo colle leggi della natura e col λόγος che penetra dappertutto. Se questo già viene espresso nella descrizione del savio, si trova accennato principalmente non solo in quelle frasi: De parad.: *quod bonum consonans — quod turpe dissonans* e nell'epistola 63 60: *Assuesce unus esse*, ma trovasi anche espresso direttamente nel *De Off.* I, 85, dove, esortando a non prendere parte a certi pranzi, scherzi e giuoghi, scrive: *Caveamus itaque ne dum relaxare animum*

(1) *Off.* I, 85.
(2) Cf. Op. cit., p. 64.

volumus, solvamus omnem harmoniam quasi concentum quemdam bonorum operum: usus enim cito inflectit naturam; col quale passo si può anche paragonare ciò che scrive sul *decoro* (I, 221): *Ac si aequabilem formam atque universitatem honestatis in omni actu suo habet concinentem cum omnis vita consentit nec in ulla aliqua re discrepat.* Come poi la filosofia stoica accentuì questo concetto dell'armonia, e come Cicerone lo riconosca avendo riguardo alle singole azioni, alle esigenze del tempo, alle circostanze ed alle individualità (1) non è chi nol sappia.

È degno di menzione che questo concetto dell'armonia trovasi espresso nei due scrittori quasi colle stesse parole. Si confronti (I, 35): *Est tacendi et loquendi modus, est etiam facti modus, pulchrum igitur tenere mensuram officii* (I, 105): *Ordo rerum et opportunitas temporum;* (I, 212): *quaerendum in omni actu quid personis, temporibus conveniat atque aetatibus, quid etiam singulorum ingeniis sit accomodum.* Così parimenti (I, 110, I, 120, 174, 257; II, 153). Nel libro I, 82 S. Ambrogio cita Cicerone e propriamente quelle parole: *Ordinem putat in illo decoro servari oportere, idque positum dicit in formositate, ordine, ornatu ad actionem acto quae difficile ait loquendo explicari posse et ideo satis esse intelligit.*

Passando allo studio delle diverse determinazioni della virtù S. Ambrogio non può trovare il suo ideale nella sola scienza oppure nell'estasi; egli si compiace solamente di una virtù fortemente attiva quale era intesa nel concetto stoico. Ugualmente seguendo l'antica filosofia, S. Ambrogio insegna che la virtù è una e che nessuna delle quattro virtù secondo la tradizionale classificazione può esistere l'una separata dalle altre. Il solo generale uso ha fatto risolvere S. Ambrogio, dietro l'insegnamento di Cicerone a parlare delle singole virtù secondo la classificazione conosciuta forse da Pitagora e Democrito, adottata da Socrate, accettata dalla filosofia dell'Accademia e dallo Stoicismo, dal quale passò in S. Ambrogio e nella filosofia moderna. Ma se la classificazione è accettata, il senso delle parole viene cambiato, e il concetto della giustizia, che per Platone era l'armonia delle facoltà tra loro, per lo scrittore ecclesiastico consiste nel collocare in altri il motivo di tutte le nostre azioni. Per la prevalenza del momento intellettuale sull'insegnamento della virtù, in Cicerone la virtù fondamentale è la sapienza, ma in S. Ambrogio a questa virtù fondamentale che consiste nella conoscenza del vero si aggiunge una relazione colla divinità.

Alla breve trattazione della precedenza S. Ambrogio fa seguire, con lo stesso metodo di Cicerone, la trattazione delle altre tre virtù riempiendo così il resto del primo libro dei *Doveri*. Basta leggere le pagine dell'uno e dell'altro scrittore per convincersi che l'ulteriore sviluppo della materia e la formulazione delle definizioni stanno sotto l'influenza del pensiero stoico-ciceroniano.

Riguardo alla perfezione che si raggiunge colla virtù S. Ambrogio distingue la perfezione che si può raggiungere quaggiù dalla perfezione futura e parla della specie di perfezione *secundum hominis possibilitatem et secundum perfectionem futuri* (III, 11). Se non propriamente lo Stoicismo, certo un soffio di vita ed un pensiero antico alita in questa dottrina: il pensiero dell'imperfezione degli uomini di cui si lamentava Platone e che quasi nei medesimi termini è lamentata da Cicerone (III, 69). E notevole l'attaccamento del pensiero di S. Ambrogio al pensiero antico anche là ove egli non scrive proponendosi un mo-

---

(1) Veggasi Cic. *Off.* I, 142; Riter op. cit., p. 162; Fenerlein op. cit., p. 166.

dello da imitare, quell'attaccamento che dava alla sua esposizionn un colorito ed un'autorità speciale.

Il dovere

La formula del dovere secondo S. Ambrogio è: agire sempre in conformità dell'onestà (1); opera conformemente alla tua natura ragionevole, la prudenza e la sapienza siano il primo fondamento di ogni dovere (2). Malgrado queste e simili espressioni, S. Ambrogio non ci dà altra definizione del dovere se non quella così stiracchiata del Cap. VIII del libro I in cui dice: *Officium ab efficiendo dictum putamus efficium.* L'insegnamento del dovere è espresso più particolarmente dove si parla della giustizia e del conflitto tra l'utile e l'onesto. S. Ambrogio e Cicerone partono dal medesimo punto di vista e conchiudono che bisogna rispettare il diritto di ciascuno (*suum cuique*) ed il diritto comune (*Jus humanae societatis*). Degna di considerazione è la divisione dei doveri in medi e perfetti.

Cicerone avea insegnato come solamente il sapiente può dirsi onesto nel vero senso della parola, che l'onestà non può mai separarsi dalla virtù e che in quelli che non hanno perfetta sapienza vi è solo una tal quale somiglianza di onestà. Il dovere che gli Stoici chiamarono retto « κατόρθωμα » fu chiamato da Cicerone perfetto ed assoluto. S. Ambrogio invece mantenne la nomenclatura, ma intese per medii i doveri comuni a tutti e chiamò perfetti quelli che comunemente chiamansi consigli evangelici. Vi sono due punti in cui S. Ambrogio parla di questa differenza. Nel libro I, 36 troviamo la frase: *Officium autem omne aut medium aut perfectum est*, e tra i primi sono collocati il comandamento della seconda tavola del decalogo mosaico ed il fondamentale precetto dell'amore del prossimo. *Haec sunt media officia quibus aliquid deest* (3).

Dal contesto noi comprendiamo che quello che mancava al giovane dell'evangelo che domandava al Maestro la via del cielo era la rettitudine dell'intenzione, ma S. Ambrogio trasporta il criterio morale nell'obbietto dell'azione invece che nell'intenzione dell'agente e crea un campo di attività il cui contenuto è migliore dei doveri comuni e che egli chiama consigli evangelici. Nel libro III, 10, accanto al « κατόρθωμα » espresso, con parole ciceroniane, come *perfectum et absolutum officium*, S. Ambrogio pone il *secundum* (4) *et commune officium*, il quale è detto così perchè non è nè difficile nè straordinario. Da questo risulta che per S. Ambrogio vi sono dei doveri richiedenti qualità di animo più nobili e più generose e che fanno parte di un'etica superiore, ed in ciò S. Ambrogio è veramente stoico. Il mondo antico già conosceva la differenza tra un'etica superiore ed inferiore e conosceva una specie di dualismo nel campo della morale.

Luthard (5) addita la differenza tra virtù politiche e filosofiche e dice che questa doppia specie di virtù ebbe posto nella Chiesa: la virtù della moltitudine e quella dei solitari. Ma l'ideale di S. Ambrogio non era quello del monaco che simile al filosofo fugge il mondo

---

(1) I, 157: « Ut id solum sequantur quod honestum est ».

(2) *Off.* I, 126: « Sapientia, primum fons ».

(3) *Off.* I, 36.

(4) Cf. Cic. III, 15: « secunda honestas ».

(5) Die sittliche Würdigüng des Berufs ecc. in der Zeitschr für Kairchl Wochft. und Kairchl. leben I, XI, pag. 597.

e si ritira nella quiete del chiostro; egli desiderava che la vita fosse una nobile attività ed una palestra di operosità nel bene, di cui egli, come sacerdote e come vescovo, come uomo privato e pubblico, lasciò luminoso esempio a conferma pratica di ciò che nell'apogeo della sua autorità aveva insegnato agli uomini del suo tempo.

Uno studio sulla categoria del dovere sarebbe incompleto se non dicessimo alcuna cosa intorno alla differenza tra l'*honestum* e il *decorum*. S. Ambrogio ha sostenuto la connessione dei due concetti ed ha dichiarato impossibile la separazione dei due ordini d'idee. Dopo di avere ammessa la distinzione ciceroniana paragona l'*onestà* ad una radice ed il *decorum* ad un fiore, dando la preferenza a quest'ultimo. Più in là egli accetta la divisione del *decorum* in generale ed in speciale e dice che il *decoro* generale riguarda il campo della convenienza e dell'onestà ed al *decoro* speciale annette delle azioni nobili ed eroiche.

CONCLUSIONE

Conchiudendo questa esposizione sull'influenza della filosofia antica e propriamente del pensiero stoico-ciceroniano sulla formazione d'un trattato di filosofia morale-cristiana, possiamo riconoscere che il tentativo di S. Ambrogio non andò fallito. Non diremo che la sua è un'opera perfetta come libro di teoria morale, se vorremo giudicarla come si giudica la filosofia di Emmanuele Kant e di Spinoza, ma possiamo dire che se anche la morale di S. Ambrogio dovesse essere discussa e se anche si volesse accusare l'Autore di non aver sempre serbato la connessione logica, si potrebbe rispondere che quel libro non fu fatto per essere discusso, ma per essere praticato, e che le sue massime piene della vitalità cristiana dettero vigore all'elemento vecchio, allo Stoicismo, a cui per opera di S. Ambrogio il Cristianesimo apportò quella virtù e quella freschezza d'ardire che è l'attributo invariabile della giovinezza. Quando anche l'ideale proposto alla condotta umana fosse sempre il medesimo, nel corso dei tempi avrebbe sempre bisogno d'una spinta energica: il cristianesimo può dirsi la più intensa di queste spinte ed il libro di S. Ambrogio dette slancio e soffio a quel pensiero che gli era servito di base per la formazione di una teoria morale. Passando per i Romani le massime stoiche presero un carattere eminentemente legislativo-religioso, e ricevettero quel temperamento e quella qualità che le resero veramente durevoli, e più adatte a incorporarsi nella religione che si preparava alla conquista del mondo. Lo Stoicismo avea presentato una morale indipendente in tutta la sua perfezione, l'essenza della riforma del Cristianesimo fu di unire la morale e la religione ed associare il mistero del mondo alle regole di condotta in cui la virtù e la pietà tendono a confondersi e a darle una fisionomia speciale. Nella morale di S. Ambrogio entrano elementi nuovi accanto agli elementi antichi e nel libro dei *Doveri* troviamo due morali parallele, ma non confuse: una morale puramente umana, che fonda i nostri doveri sulla nostra natura, ed una morale con un insegnamento divino e con la presenza di Dio nelle anime. Quello che è notevole è che in un cristiano ed in un vescovo rare volte la fede subordina a sè il resto della morale a danno della ragione. Di frequente anzi la Scrittura vi subisce delle violazioni, principalmente quando S. Ambrogio tenta di ricavare da essa le prove dei principii generali insegnati dalla ragione umana e presentati dalla Filosofia stoica.

Nel maggior numero dei casi S. Ambrogio si serve della Scrittura per trarne spiegazioni allegoriche, seguendo in ciò il metodo dt Filone. L'imitazione filonica e platonica però

fu immensamente inferiore a quella della dottrina stoica che già avea perduto molto del suo contenuto, arrivando sino allo scrittore ecclesiastico.

Se lo Stoicismo greco non avesse perduto nulla, se S. Ambrogio si fosse trovato dinanzi a un sistema tutto d'un pezzo, egli non vi avrebbe trovato nulla da prendere ed in tal caso l' influenza stoica ci avrebbe perduto.

Invece lo Stoicismo con S. Ambrogio penetrò nel medio-evo, ebbe fama ed onore in quest'epoca principalmente per opera del Vescovo di Milano, e secondo il Thamin per opera di lui non scomparve del tutto.

S. Agostino e Cassiodoro ci fanno sapere che il libro di S. Ambrogio fu ben presto considerato come il manuale ufficiale della morale cristiana, e durante tutto il medio-evo ebbe edizioni e commenti numerosi. Non negheremo che questa stima, la quale anche oggi vien tributata all' opera di S. Ambrogio, si debba ascrivere alle doti personali dell' Autore, al pubblico uffizio che egli esercitò in un' epoca tanto importante per la storia della civiltà umana, nonchè alla nobiltà del suo carattere ed alla santità della sua vita, ma crediamo di non andare errati dicendo che una buona parte della sua solidità, il trattato di S. Ambrogio la deve a quei principii eterni e fecondi della ragione umana insegnati dalla filosofia greca, che furono meno ribelli alle due grandi trasformazioni che vi ricevettero attraverso i secoli nel *De Officiis* di Cicerone ed in quello di S. Ambrogio, perpetuando così la tradizione classica al di là della più grande rivoluzione morale che l'Occidente abbia conosciuto.

ATELLA

QUESTIONI DI TOPOGRAFIA STORICA DELLA CAMPANIA

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA

DA

GIUSEPPE CASTALDI

Dall' ultimo ventennio del secolo testè chiuso frequenti scoperte vanno ampliando la conoscenza storica della nostra Campania, così ricca di monumenti antichi. Però, mentre una piccola parte di essa è sottoposta ad esplorazioni fatte con metodo scientifico, tutto il resto è lasciato in deplorevole abbandono; e spesso importanti monumenti sfuggono all'esame dei dotti, o perchè distrutti da mani ignoranti, o perchè sottratti da astuti speculatori.

In tale abbandono giace da tempo quel tratto della Campania, che ha per centro la celebre Atella della quale, dopo i lavori del Corcia e del Beloch, nessuno, per quanto io sappia, si è fin ora occupato.

Spinto da una certa carità del natio loco ed anche con la speranza di fare opera non perfettamente vana, mi son proposto un modesto problema, ma non per questo meno importante, lo studio cioè della topografia e della storia dell' antica Atella.

***

Di Atella poche sono le notizie tramandateci dagli scrittori antichi. Primo fra i moderni il Franchi (1), dotto giurista del principio del sec. XVIII, nella sua *Difesa in risposta alla città di Aversa e suoi casali per costringere i Napoletani ad un nuovo peso di Buonatenenza su i poderi da loro posseduti,* fece un accenno abbastanza chiaro ed esatto della topografia di Atella. Le osservazioni del Franchi presero posto senz' altra variante nell' opera fondamentale del Corcia (2). Dopo di lui la critica moderna nulla ha creduto di aggiungere; e il Beloch, (3) nella sua opera sulla Campania, non solo ricalca le orme del Corcia, ma cade anche alcuna volta in qualche inesattezza topografica.

---

(1) Franchi C. Dissert. istor. leg. sull' antichità sito ed ampiezza della nostra Liburia Ducale — Napoli 1754, pg. 86 sg.

(2) Corcia N. Stor. delle Due Sicilie, Napoli 1845, II 264 sg.

(3) Beloch I. Campanien, Berlin 1890 pg. 377.

Circa la parte topografica non limiterò il mio compito a raccogliere le scarse notizie che di Atella ci tramandarono gli scrittori antichi. Se così facessi, la mia indagine presenterebbe ben poca difficoltà ed il risultato sarebbe assai esiguo, trattandosi di mettere insieme le poche testimonianze già raccolte dai dotti. Certo non intendo prescindere da esse; mi propongo solo d'illustrarle, vagliarle ed integrarle con la ricerca monumentale.

Sono scarse le testimonianze classiche, perchè di poca importanza politica fu Atella nell' antichità. Essa ebbe soltanto fama per aver dato impulso ad una drammatica locale osca, *fabulae atellanae*, la quale, se in Roma non fosse stata soffocata nel suo libero svolgimento dalla imitazione del dramma greco, avrebbe arricchito senza dubbio la letteratura latina di una commedia originale. Atella non è che una delle molte città antiche di quella fertile pianura la quale dai primitivi Osci fu chiamata *Opicia*.

* * *

Nell' estremo limite di questa pianura, a mezzogiorno, un magro fiumicello, il Sebeto, che scorre quasi nascosto verso la parte orientale di Napoli, nella vallata paludosa (*padule*) segna il confine tra l' alta piramide del Vesuvio ed i Campi Flegrei, i quali sono un sistema di vulcani tufacei distesi sulla costa lungo il golfo di Napoli, la baia di Pozzuoli e il canale di Procida, e sono limitati dalla pianura di Cuma ad occidente e dalla rimanente pianura campana dal lato settentrionale. La regione, che da essi prende nome, lunga forse una ventina di chilometri in linea retta fra Napoli e la penisola di Baia, è larga in media da sette ad otto Chm. per cui l' area raggiunge tutt' al più centocinquanta Chm. q.

Tale la nozione topografica che si ha al presente dei Campi Flegrei (1), il cui nome di origine greca si connette intimamente con la storia di un intero tratto della Campania. Questa ha poi il suo principio nei rapporti che gli originarii abitatori del luogo ebbero con i Greci, i quali vi approdarono i primi, e vi furono attratti dalla vaghezza dei luoghi e dalla natura fisica della costa prettamente greca, come poche altre del Mediterraneo.

Il primo stabilimento che ivi fondarono fu Cuma, e nei luoghi che si estendono tra *Cumae, Dicaearchia* e *Neapolis*, i chiarissimi rivolgimenti tellurici vennero più tardi collegati alle mitiche lotte fra la terra e il cielo, le quali, attraverso le fervide fantasie dei Greci, assunsero quasi l' aspetto della realtà in un suolo così variamente accidentato tra colli, bassure, ed acque stagnanti, dove si aprivano orrende grotte e dove per l' estrema fecondità i boschi si ergevano più fitti che altrove.

I Campi Flegrei (φλεγραῖος) furono così detti perchè in essi erano frequenti gl' incendi sotterranei, come mostra di ritenere lo stesso Strabone (2). Ora la genesi del loro nome e le stesse tradizioni cui dettero luogo sono, a parer mio, prove sufficienti per dimostrare come il concetto topografico che di essi ebbero gli antichi non sia stato diverso in sostanza da quello attuale da noi già esposto.

Il Beloch (3), invece, crede che « im Alterthum hatte der Name Phlegraea eine weitere

(1) Marinelli. La Terra — Milano IV, cp. V, pg. 243 sg.

(2) Op. cit. l. V cp. IV.

(3) Op. cit. 1 Buch. pg. 23.

Geltung », e gli pare che ciò risulti dagli scrittori antichi che vi accennarono, come Timeo, Polibio, Strabone.

Timeo mostra di avere una cognizione precisa della regione Flegrea, anzi in uno dei suoi frammenti (1) spiega la tradizione della lotta dei Giganti e la venuta di Ercole proprio nel piano di Cuma con le eruzioni vulcaniche di quei colli da lui paragonati all' Etna. Ed altrove (2), osservando gli stessi fenomeni nei campi cumani e nella penisola Pallene di Macedonia, detta prima Φλέγρα, conchiude per la medesima origine geologica vulcanica dei due luoghi perspicuamente messi a confronto.

Nè da Timeo si discosta per nulla l' accurato corografo Strabone; anzi egli ci offre una chiara nozione topografica dei Campi Flegrei e nel tempo stesso non diversa da quella che ne danno i moderni geografi (3). Polibio, invece, che pur nomina i Campi Flegrei in due luoghi delle sue istorie, mostra avere di essi un' idea poco precisa. Tuttavia, attraverso la sua incertezza, noi possiamo conchiudere che i detti campi non fossero ritenuti nell'antichità di una estensione maggiore della presente.

Nel libro secondo della sua opera Polibio dice: « τὰ φλέγραια ποτὲ καλούμενα τὰ περὶ Καπύην καὶ Νώλην. » (4).

Dall' avverbio di tempo ποτέ emerge chiara l' idea confusa che egli aveva dei Campi Flegrei, il nome dei quali a lui pareva una lontana eco dei tempi trascorsi, e però, mancandogli la nozione di quei luoghi, nè volendoli porre *circa Capuam aut Nolam*, disse tra Capua e Nola, lasciando al paziente lettore il compito di figurarseli dove meglio gli sembrasse. Nè altrove, nella stessa sua opera, il cennato scrittore (5) riesce più chiaro e preciso, il che mostra come egli, sebbene d' ordinario molto accurato, cadesse tal volta in ambiguità topografiche per ignoranza dei luoghi. La fama dell' ubertà di tutta la Campania essendo già grande in Roma ai tempi di Polibio, trasse costui a confondere la parte col tutto. Egli volle che la parola Φλέγραια, da lui adattata a tutta la Campania, esprimesse il significato di lotta, il quale gli sembrò convalidato dalla stessa leggenda. Questa narra come gli dei pugnassero tra loro per la conquista di quei luoghi amenissimi: « Θεούς γε μὴν μάλιστα περὶ τούτων εἰκος ἠριχέναι διὰ τὸ κάλλος καὶ τὴν ἀρετὴν αυτῶν ».

Gli scrittori, a cominciare da quelli degli ultimi anni della Repubblica fino a Plinio, nei pochi accenni tramandatici della regione in discorso mostrano di avere di essa un concetto non difforme da quello che ne aveva Strabone. Così il Virgiliano scrittore dell' Etna dice:

> . . . . testisque Neapolim inter
> Et Cumas locus est iam frigidus annis
> Quamvis aeternum pingui scatet ubere sulphur..... (6).

---

(1) Timaeus ap. Diod. Sic. IV. 21, 5.

(2) Op. cit. V. 71 4.

(3) Strab. op. cit. V, cap. IV « οἱ δ' ἀπὸ τῆς δυσωδίας τῶν ὑδάτων, ἅπαν τὸ χωρίον ἐκεῖ μέχρι Βα-« ϊῶν καὶ τῆς Κυμαίας ὅτι θείου πλῆρές ἐστι καὶ πυρός καὶ θερμῶν ὑδάτων. τινὲς δὲ καὶ Φλέγραν διὰ τοῦτο τὴν « Κυμαίαν νομίζουσι κληθῆναι, καὶ τῶν πεπτωκότων γιγάντων τὰ κεραύνια τραύματα ἀναφέρειν τὰς τοιαύτας προ-« χοὰς τοῦ πυρὸς καὶ τοῦ ὕδατος. »

(4) Polybii. Hist. II, 17. 1.

(5) Op. cit. III, 17, 6.

(6) Poetae Latini Minores ed. Baehrens II, Aetna IV, 431 sg.

Nè diversamente Livio intende l' agro cumano, il quale, per lui, comincia da Cuma e va verso mezzogiorno fino a Miseno cui si connette Pozzuoli: « pervastato agro cumano usque ad Miseni promontorium » (1).

Anche Petronio Arbitro (2) parla della regione bruciata in maniera non difforme dai precedenti scrittori. Solo Plinio mostra avere un concetto più chiaro di essa, non discostandosi molto dagli accurati scrittori greci Timeo e Strabone. Secondo Plinio i Campi Flegrei sono quelli che i Romani chiamavano Campi Leborini, dei quali, se seguissimo la storia nel Medio-Evo e nel Ducato Napolitano, troveremmo sempre maggior conferma al concetto da noi esposto intorno ad essi, come avremo occasione di dire tra poco.

* * *

Passiamo all' esame delle opinioni degli scrittori antichi intorno alla città di Atella, che è il tema principale delle nostre investigazioni.

Strabone (3), pel primo, enumerando le città di qua dal Volturno a partire da Capua, nomina *Atella* prima di *Suessula* e dopo di *Nola*, *Nuceria*, *Acerrae*. Posteriore a Strabone, Tolomeo (4) dice: καμπανῶν μησόγηιοι . . . 'Ατέλλα.

Gl' *Itineraria Antonini* (5) omettono l' indicazione della via tra Capua e Napoli; non così la Tavola del Peutinger (6), la quale non solo la traccia, ma alla metà del suo percorso segna la città di Atella.

* * *

Gl' Itinerari di Antonino fanno menzione soltanto di quel ramo costiero dell' Appia che da Sinuessa volgeva verso Pozzuoli per la via di Cuma.

Domiziano, megalomane qual era, stimò dare a questa via un assetto degno della via consorella, dalla quale distaccavasi a Sinuessa. Egli la fece rivestire di selci, come ci attesta Dione: « ή όδὸς ή ἀπὸ Σινοέσσης ἐς Πουτεόλους ἄγουσα λίθοις ἐστόρεσθη » (7). Fu celebrata da Stazio poeta di Corte, e dall' imperatore, che l' aveva rifatta, prese nome di *via Domitiana*.

Usciva da Sinuessa per un arco di trionfo (8) e, rasentando sempre la costa, attraversava per mezzo di ponti le foci del Savone e del Volturno, sul quale ultimo il Pratilli (9) osservò alcune vestige dell' antico ponte; di qua s' immetteva per la *Silva Gallinaria* e allacciava *Vulturnum* (Castel Volturno) a *Liternum* (Torre di Patria) e *Cuma* a *Pozzuoli*.

Do quì il prospetto delle distanze come sono riportate dal *Corpus*.

---

(1) Livii. Hist. l. XXIV cp. 13.
(2) Satyricon cp. CXXV. 67 sg.
(3) Strab. V. 4. 16.
(4) Ptolem. III, 1, 68.
(5) Vet. Rom. Itin. Amsteledami 1735.
(6) Dejardins. Table explicat. de la Carta del Peutinger. Paris 1874 fr. V.
(7) Dion 67, 14.
(8) Mart. Epigr. VIII, 65 — Statii, Silvarum IV, 3.
(9) Pratilli. Della via Appia, Napoli 1745 pg. 178.

Tabula Peut.		Itiner. Ant.	
Sinuessa		Sinuessa	
Safo	VII		
Vulturnum	XII		
Liternum	XII	Liternum	XXIIII
Cumas	VI	Cumas	VI
Puteolis	III	Puteolis	III

Giunta a Cuma, la *Via Domitiana* si dirigeva verso l' Averno dove si biforcava : un braccio andava a *Baiae* e per la costa a Pozzuoli, l'altro ramo girava l'Averno dalla parte settentrionale e giungeva ugualmente a Pozzuoli. La Tavola peutingeriana segna su questo ultimo tratto più breve del primo (compendium), e propriamente a tremila passi da Cuma, una località alla quale dà il nome d' *Invineas*.

Il Dejardins (1) crede di sostituire a questo nome, noto solo dalla menzione che ne fa la Tavola, l' altro nome *Ad Hamas*, cui accenna Livio come luogo sacro di convegno dei popoli campani, e giustifica la sostituzione con l'errore di un copista della Tavola, il quale scambiò secondo lui:

Adhamas
Invineas

A me però la sostituzione paleografica non sembra giustificata. Lo stesso Corcia (2), fondandosi su Livio, ritenne che *Hamae* si trovasse tra *Cuma* e *Liternum*. Egli, dopo aver parlato della *Silva Gallinaria* ed accennato alla via *Domitiana* che l' attraversava, immediatamente si occupa di *Hamae*, a proposito della quale dice : « Tre miglia pri- « ma di giungere a Cuma Livio ricorda un luogo col nome di *Hamae* rinomato nella « storia per le strage dei Campani, che con inganno impadronir si volevano della città « nel 536 ».

Senza entrare subito nel merito della opinione del Corcia e riservandoci di valutarla più innanzi, ci basterà notare per ora che Livio scrive soltanto così : « Hamae inde (sc. *Cumis*) tria milia passuum absunt » (3), dal che non può desumersi, senza ulteriore conferma, che la cennata località si trovasse a mezza strada tra *Liternum* e *Cuma*. Similmente non può sostenersi l'opinione del Dejardins che, ricorrendo ad un errore paleografico, crede *In Vineas=Ad Hamas*. Intanto nel 1885 venivano casualmente scoperte in vicinanza di Torre di Patria (Liternum) delle epigrafi nel fondo D'Antona, segnalate pel primo

(1) Op. cit. pg. 221.
(2) Op. cit. II pag. 101.
(3) Op. cit. XXIII cp. 35.

dal signor Salvatore-Dino (1) nel Bullettino dell' Instituto, e poi dal Prof. Avena (2) nelle Notizie degli scavi dello stesso anno. Una di esse — un frammento di lastra di m. 0,27×0,38 con rozzi fregi, tra i quali a destra una face — dice:

S A C E R D O S
A T R I S D E V M
HAMASCONDIDIT

Questa epigrafe riesce oltremodo utile, perchè rischiara e completa il pensiero di Livio sotto diversi aspetti. Per mezzo di essa un luogo dello storico latino, rimasto finora quale testimonianza sporadica, trova un perfetto riscontro nella realtà. Inoltre il contenuto dell' epigrafe in discorso conferma lo special carattere politico-religioso che Livio attribuisce *ad Hamas* rispetto al popolo campano. Questo popolo, come pare ricavarsi dal pensiero di Livio, non avrebbe costituito, non diversamente dal latino (3), un insieme di villaggi consorziali aventi, come sito di comune adunanza, un centro locale fisso che rinchiudeva in sè i tribunali ed i luoghi sacri.

L' accenno poi di Livio alla cerimonia religiosa, cui i Campani assistevano per tre giorni consecutivi — « triduum sacrificatum ad Hamas » (4) — richiama alla mente analoghi riti romani (5).

L' analogia di altro culto romano c'induce ad ammettere *Hamae* in vicinanza di un bosco incolto. E nella Campania, così ricca di cultura intensiva, la sola regione naturalmente boscosa era costituita dalla *Silva Gallinaria*, che con le sue derivazioni si prolungava da *Liternum* fino alle caverne di Cuma famose per ogni genere di vaticinii.

Non è superfluo poi aggiungere che il posto del ritrovamento dell' epigrafe citata è una maggiore conferma del luogo assegnato alla località in discorso. Perciò non è probabile che *Hamae* si trovasse tra Cuma e Pozzuoli, dove la presenza di un bosco sacro non si saprebbe conciliare con i frequenti fenomeni vulcanici di quelle regioni dette perciò *bruciate*. E allora, dovendo collocare *Hamae* a tremila passi da Cuma, bisogna supporla tra questa e *Liternum* nella *Silva Gallinaria* o in prossimità di essa sulla *via Domitiana* e non verso Pozzuoli, dove noi per gli esposti motivi abbiamo ritenuto trovarsi *In Vineas*. Il Dejardins, invece, nega l'esistenza di *In Vineas*; ma noi non sappiamo comprendere il perchè si debba negare fede storica ad una località per la semplice ragione che ne parla la sola Tavola. I luoghi che abbiamo descritti potettero benissimo chiamarsi *In Vineas*, tanto più che un tal nome fa pensare alla fertilità dei vigneti, che anche oggi abbondano in quella regione. A questo si aggiunga la loro distanza da Cuma indicataci dalla Tavola, per cui essi venivano a confondersi con la conca di vigne che le esplosioni vulcaniche del 1538 covrirono di ceneri, dando così luogo al Monte Nuovo. Nella rovina fu compreso il villaggio Tripergula (6), il quale, come si argomenta, doveva sorgere proprio sull'antica

---

(1) Bull. dell'Instit. Arch. Germ. Sez. Rom. an. 1885 pg. 13.

(2) Notiz. degli Sc. di Antich. comun: alla R. Accad. dei Lincei an. 1885, pg. 81.

(3) Mommsen Stor. di Roma Ant. Roma 1903 I pg. 28 sg.

(4) Op. cit. XXIII cp. 35.

(5) Preller - Iordan: Römische Mitologie Berlin 1881-83 II pg. 26 sg.

(6) Carletti. Stor. della Regione Abbr. in Camp. Felice. Napoli 1787 pg. 224 sg.

in Vineas. Esso ci ricorda senza dubbio la *trichila-pergula*, il pergolato di viti, così comune nell' Italia del mezzogiorno e specialmente nella cennata regione. È da notare che la strada, aperta a destra di chi da Napoli entra in Pozzuoli, per l' antica *Porta Neapolitana*, si chiama *Via della Vigna* (1).

***

Ed ora non bisogna dimenticare l'ultimo e più recente degli scrittori classici, Stefano Bizantino (del VI sec.), il quale in una breve, ma perspicua notizia intorno ad Atella accennò alla storia ed alla topografia di questa città. Stefano dice: 'Ατέλλα πόλις 'Οπικῶν Ιταλίας μεταξὺ Καπύης καὶ Νεαπόλεως, le quali parole danno fede alle indicazioni della Tavola del Peutinger e completano l'*Itinerarium Antonini*.

Concludendo, dallo studio degli scrittori antichi si rileva solo come essi ritennero Atella una città dell'Opicia posta a mezza strada tra Capua e Napoli.

***

Ma quante strade partivano da Capua verso la costa campana e su quale di esse bisogna collocare Atella?

Non sarà inutile proporci tale questione, essendo caduto in errore il fondatore della geografia classica, il Cluverio, sulla cui autorità furon tratti ad errare ugualmente altri scrittori venuti parecchio tempo dopo di lui.

Il Corcia (2) fa partire da Capua quattro vie dirette, una per Cuma, una per Pozzuoli, un'altra per Atella-Napoli e l' ultima per Nola-Nuceria-Salernum. Devo premettere che il Mommsen (3) ha mantenuta l' istessa distribuzione; ma per quanto riguarda la via che da Capua andava a Cuma, mi pare di scorgere una inesattezza originata dalla non giusta interpetrazione di un passo di Plinio.

Il Corcia (4) dice: « Presso quell'anfiteatro stesso (int. Pozzuoli) aveva principio la via « Campana o Consolare, che pei campi Leborii, dove ora sono i villaggi di Quarto e Ma- « rano, menava a Capua. *Il nome stesso aveva la strada che più direttamente da Cuma « conduceva alla città medesima* ». Secondo il Corcia vi sarebbero, adunque, due vie Campana, una Capua-Pozzuoli, l'altra Capua-Cuma; ma qui sta l'errore.

Infatti la Tavola peutingeriana mentre segna la via da Capua a Napoli e da Capua a Nocera, dà soltanto la distanza — miglia ventuno — tra Capua e Pozzuoli, il che ci fa supporre l'esistenza di una strada fra queste due città; dell'altra via Capua-Cuma non si trova in essa il menomo cenno. Il Dejardins (5) nel suo più che accurato *rédressement*, che precede la

---

(1) Saremmo usciti troppo fuor di mano se avessimo insistito nella descrizione del tratto della via *Domitiana* tra Pozzuoli e Napoli, tanto più che esso è stato maestrevolmente ricostruito dal ch. prof. Cocchia nei Saggi Filologici. Napoli 1902 X. III. pg. 172 sg.

(2) Op. cit. II pg. 457 sg.

(3) C. I. L. X pg. 705.

(4) Loc. cit.

(5) Op. cit. pg. 223.

ripubblicazione della *tabula peutingeriana*, nel foglio *Campaniae pars media*, ha tracciato la via Capua-Pozzuoli, ma non quella Capua-Cuma.

Ora che vi sia stata una sola via Capua-Pozzuoli appare chiaro sia dagli indizii della Tavola, sia dalle testimonianze di due scrittori, Suetonio e Plinio. Suetonio (1) nella vita d'Augusto ce ne dà il nome: *ad quartum lapidem Campanae viae* (2). Plinio accenna al suo percorso: *finiuntur Leboriae via ab utroque latere consulari quae a Puteolis et quae a Cumis Capuam ducit* (3). Qui è necessario aggiungere, per la chiarezza del ragionamento, che, secondo Plinio, *Leboriae vocantur, quem Phlegraeum Graeci appellant* (4). Ciò posto, non potrebbe intendersi il testo di questo scrittore, se la via di Cuma fosse stata direttamente in comunicazione con Capua, come realmente lo era quella di Pozzuoli. Infatti la via di Cuma non avrebbe potuto costituire uno dei lati di confine dei campi Leborini, dai quali sarebbe rimasta tagliata fuori, come può osservarsi esaminando qualunque carta topografica della regione in discorso, essendo Cuma la più estrema punta nord-ovest dei Campi Flegrei. Perciò l'opinione del Corcia e del Mommsen non mi sembra sostenibile, a meno che non si voglia, come inesattamente ha fatto il Beloch, dare ai Campi Leborini una estensione maggiore di quella che in realtà avevano ai tempi di Plinio. Qui è opportuno aggiungere che solo al principio dell' ottavo secolo, quando la regione cumana entrò a far parte del Ducato Napoletano (5), il nome di Leborini, pel solito vezzo greco-bisantino di dare alle terre nomi più grandi e famosi che in realtà non avessero, si estese, trasformato in Liburia, a buona parte del Ducato medesimo fino al Clanio (6). I Longobardi di Capua, che sempre aspramente combatterono il Ducato Napoletano, chiamarono Liburia il territorio intorno Capua; e il nome Liburia, tradotto in Terra di Lavoro, si è attribuito fino ai nostri giorni a quella parte della provincia di Caserta che va da questa città fino al Clanio (i Lagni).

Ma ritornando al Mommsen, non può non osservarsi che egli è riuscito oscuro nella determinazione della rete stradale che ha pure grande importanza nella topografia campana. Il dotto tedesco non pose mente, e per quanto io sappia nessuno degli scrittori prima e dopo di lui rilevò, che la espressione di Plinio « *finiuntur* ..... *ab utroque latere* » bisogna interpetrarla immaginando un angolo, ai cui lati occorre mettere le due vie in discorso. E allora la via consolare, che partiva da Cuma con diritto cammino e ne costituiva uno dei lati, doveva incontrare nel vertice dell' angolo la via Campana, la quale costituiva l'altro lato, di modo che, risalendo per essa, potevasi raggiungere speditamente Capua. Così i Campi Leborini di Plinio risultano circoscritti da due vie e dalla costa Cuma-Miseno-Pozzuoli.

Ci si potrebbe obiettare che il Mommsen, tracciando la via *Capua-Cumas*, volle indicare con essa la via Domiziana *Sinuessa-Cumas*. Ma, ammettendo una simile ipotesi, la confusione, anzichè svanire, aumenterebbe di molto, nè occorre dimostrarlo.

---

(1) Suet. Vita d'Augusto, pg. 80 cpv.

(2) Il nome di via Campana esiste ancora per quel tratto della strada Nazionale che da S. Maria (antica Capua) conduce ad Aversa.

(3) Plinii. Nat. Hist. XVIII, 11 § 111.

(4) Loc. cit.

(5) Capasso B. Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia. Napoli MDCCCXCII, t. I pg. 43; t. II² pg. 184.

(6) Capasso op. cit. t. II². Ubi et de Liburia pg. 187 sg.

In quanto poi al tratto stradale che va da Cuma sino al tronco della via Campana, non può ammettersi coincidesse con quella parte [compendium] della Domiziana da noi precedentemente illustrata e che allacciava Cuma a Pozzuoli e questa città a Napoli pel colle di Antignano. Bisogna, invece, supporre che fosse un'altra via, più o meno ad essa opposta, la quale, uscendo verso nord da Cuma, risaliva per qualche chilometro in vicinanza dell' attuale lago di Licola, di dove, volgendo a nord-est, incontrava nel piano di Quarto la via Campana. E non è difficile supporre questo allacciamento di Cuma a Capua per la detta via quando si sa che un' altra, molto meno importante, si svolgeva tra la via Domiziana e la Campana, in prossimità di *Liternum* ed a sei miglia romane da Cuma. Di essa, sotto il nome di *via antiqua*, rimanevano ancora tracce cospicue nei primi anni del secolo ottavo (1). Ed ora è opportuno richiamare l' attenzione del Beloch sulle citate parole di Plinio, alla cui lettera se volessimo stare, dovremmo credere i Campi Flegrei (Leborini) ancora meno estesi di quanto, in realtà, abbiamo dimostrato che fossero. Plinio, col delimitarli tra la via di Cuma e la Campana, è venuto ad escludere dal lato di questa, verso oriente, il *Forum Vulcani*, i Colli Leucogei, il monte Olibano e così via. Circa il modo d' intendere i Campi Flegrei sono lieto di avere dalla parte mia uno studioso della Campania, il prof. Sogliano (2).

Ritornando al Mommsen, questi, a proposito delle vie che partivano da Capua, mentre ne fa svolgere una per Cuma ed un' altra per Pozzuoli, come già abbiamo detto, allorchè viene poi a discorrere di Cuma accenna alla sola via Domiziana e dimentica l' altra già menzionata da lui tra le *viae publicae*. E non sappiamo come egli cada anche in una improprietà di linguaggio, quando dice *Vias Cumis tam Puteolos quam Sinuessam*, giacchè, trattandosi di una sola via, cioè della via Domiziana che discostavasi dall' Appia presso Sinuessa e giungeva per Cuma a Pozzuoli, al posto del plurale *vias* andava adoperato il singolare *viam*. Ma forse il plurale fu generato dalla reminiscenza latente delle due vie che egli aveva segnato per Capua-Cuma.

Tutto il complesso delle osservazioni da noi fatte ci sembra che concorra abbastanza efficacemente a dar sostegno a quanto ci siamo proposti di dimostrare. Nè credo potrebbe sorgere alcuna difficoltà contro la nostra ricostruzione topografica dell' antica via Capua-Cuma per avere il Mommsen stesso attribuito a ciascuna delle tre vie provenienti da Capua un cippo miliario. E qui è da notare che i cippi, appartenenti a tempi molto diversi, provengono da un medesimo luogo, la via Scalella di Aversa. Anzi uno di essi, restituito dal Mommsen a Marco Aurelio Severo Alessandro (3), si riferisce con ogni probabilità, come a suo luogo vedremo, alla via Campana; mentre per gli altri due, di cui il primo è quasi illeggibile, rimarrebbe a discutere per fino se siano o pur no miliari. Il primo di essi, di cui resta una breve epigrafe infissa *in summo margine* della facciata di un edificio, parve al Von Duhn e poi allo Zangemeister che dovesse riferirsi ad un Valentinianus (4). L'altro riuscì molto singolare allo stesso Mommsen per cui val la pena di trascriverlo (5).

---

(1) Dipl. Gisulfi a. 703 e 833 in Chron. Vult. presso Muratori R. I. S. t. I, pt. II, pg. 348 e 386.

(2) A. Sogliano. Il perchè del nome locale 'A Gajola. Napoli Nobilissima XII, fsc. XII, pg. 179, col. 2ª.

(3) C. I. L. X, 6944.

(4) C. I. L. X, 6943.

(5) C. I. L. X, 6945.

D · N · IMP · CLVDI
SILVANVS · AVG
BONO · RIEP · NA
TVS

Il Mommsen ha le sue buone ragioni storiche e paleografiche per ritenere autentica l' epigrafe e riferirla ai tempi di Costantino. Essa si apparterrebbe al valoroso generale Franco Silvano mandato da Costanzo a Colonia per difendere il confine renano ed ivi morto, in seguito ad una rivolta da lui stesso provocata, dopo ventotto giorni dalla sua esaltazione alla dignità imperatoria. Quello che si presenta poi degno di studio e di considerazione è il fatto strano del titolo imperiale attribuito a Silvano e l' esistenza del monumento in Campania, mentre in Italia stava il legittimo imperatore. Ma verremmo meno al nostro compito, se volessimo insistere intorno all' esame della citata epigrafe; perciò ci limiteremo a notare soltanto che, data la sua specialissima fattura, riesce ancora più dubbioso ritenerla un miliario.

***

Abbiamo già in precedenza passato in rassegna la scarsezza di notizie delle fonti classiche intorno alla città di Atella; dobbiamo soltanto aggiungere come la scomparsa di ogni traccia dell'antica via tra Capua e Napoli, segnata sulla Tavola del Peutinger e a metà della quale sorgeva la nostra città, sia causa ancora di maggiore incertezza circa la topografia di essa. Per questo motivo siamo indotti a ricorrere a testimonianze meno remote, ma più precise: tali insomma da spargere nuova e sicura luce sulla ubicazione di Atella.

Vi è una leggenda che narra (1) come un tal vescovo Cannione o Canione, sottoposto al martirio in Africa ai tempi di Diocleziano, fosse stato, per opera divina, sottratto ancor vivo ai suoi carnefici durante l' infuriare di una procella e messo in salvo fuori le mura di Atella nella Campania, dove ritiratosi avrebbe evangelizzata la città e le vicine campagne fino a tarda vecchiaia. Alla leggenda di Cannione si sovrappone quella di Elpidio, il quale dette degna sepoltura al cadavere del maestro, sulla cui fossa edificò un sacello, fuori le mura della città, là dove era stato operato il prodigio divino.

La voluta istoria della sepoltura di Cannione è collegata ad una chiesuola campestre fuori Sant'Arpino ed in vicinanza dell'attuale via provinciale che mena ad Aversa (2).

Però la tradizione cristiana si complica (3) ed a lato di questi santi uomini vengono a porsi altri due, un Cannione ed un Elpidio, i quali pure sarebbero venuti dall'Africa ma nel secolo quinto. Essi, cacciati dall' invasione vandalica, con undici compagni, sarebbero stati affidati alle onde su d'una « *cariosam navem* » e, miracolosamente guidati, sarebbero sbarcati nella Campania. Ivi, dopo una sosta a *Volturnum* (Castel Volturno), alcuni di essi

---

(1) Acta Sanctorum XXV mai — Ughellus. Italia Sacra t. X col. 17 I.

(2) La prima notizia dell' esistenza di questa chiesuola data dall' anno 1115. V. Capasso op. cit. Reg. n.° 355.

(3) Acta Sanctorum I septembris — Morcelli. Africa Christ. vol. III pg. 246.

sarebbero morti, altri, sparsisi per le varie città, ne sarebbero stati prima vescovi e poi patroni. Fu l'Elpidio di questa spedizione che divenne vescovo della nostra Atella.

Senza entrare nella discussione intorno alla verità ed alla duplicità di questa leggenda, debbo subito osservare che un fatto storicamente certo si è la esistenza di essa collegata fin dai primi anni del secolo nono ad una chiesa *Sancti Elpidii* in Campania, nei pressi di Atella. Alla detta chiesa si rannoda pure, con qualche anno di precedenza, ma nella medesima epoca, l'esistenza di un *Vicus S. Elpidii*, che indubbiamente da essa prende nome. La esistenza della chiesa la ricaviamo dalla traslazione del corpo di S. Attanasio avvenuta nell'anno 877, come rilevasi dal seguente brano: « Tanta enim velocitate... ut... a monasterio Sancti Benedicti in Atellas devenirent quae sexaginta milibus distat et apud ecclesiam Sancti Elpidii tota nocte pervigiles extiterunt psalmodiis vacantes; et miserunt Neapolim nuntium dicentes: Venimus cum corpore viri Dei Atellas » (1). Mentre il *Vicus S. Elpidii* ci è reso noto da un documento dell' anno 820 (2), un altro dato non meno importante per le circostanze topografiche che ne risultano ci vien fornito dagli Atti stessi della citata traslazione: « Sacerdotes.... una cum Sancti Elpidii congregatione.... toto itinere psallentes et venientes ad lucum qui dicitur Grumum ». Al presente Grumo è un comune piuttosto noto per aver dato i natali a Cola Capasso e a Domenico Cirillo; esso dista da Sant' Arpino due chilometri e da Napoli circa tredici.

Ora che il piccolo comunello di Sant'Arpino si debba identificare col *Vicus Sancti Elpidii*, non è a dubitarne, sia per la trasformazione dialettale di Elpidio in Arpino tuttora viva nei nostri comuni (3), sia per la costante tradizione religiosa. Ma dagli Atti della traslazione testè citata risulta che la *Ecclesia Sancti Elpidii* era situata in *Atellas*, per cui il circuito di questa è da cercarsi nei pressi di Sant' Arpino e non lungi da Grumo. Non molto discosto correva la strada che da Capua menava a Napoli e a metà della quale gli scrittori classici collocavano Atella. Al presente Sant' Arpino, mentre segna, in quel punto, il limite estremo della provincia di Napoli da quella di Caserta, dista dalla quota trigonometrica di Aversa Cm. 5 ed in linea retta da S. Maria (Antica Capua) Cm. 12, quanti cioè nè conta da Napoli. Ivi un' altra costante tradizione pone il piano dell' antica Atella.

* * *

Il Cluverio che, come già accennammo, non ebbe un concetto esatto delle vie dirette da Capua verso Pozzuoli e verso Napoli, confuse l' una con l' altra, per cui fu indotto a porre Atella nel medesimo posto dove nel Medio-Evo sorse Aversa. «.... Atella. Eo situ hodie est oppidum Aversa » (4). Tra i moderni il Kiepert, fondandosi forse sul Cluverio, cadde nel medesimo errore affermando: « Atella Ruinen der alten Stadt bei mittelalterlichen Aversa » (5). Aversa, invece, sorse sulla via Campana in vicinanza del *Vicus*

---

(1) Acta transl. S. Athanasii ap. Capasso op. cit. I pg. 282.

(2) R. N. A. M. ~ I pg. 8.

(3) Holstenii. Annotationes in geogr. Cluverii Romae 1666 pg. 1184. « Sant' Arpino: sive Elpidio totius civitatis sive oppidi veteris ruinae et vestigia conspiciuntur ».

(4) Cluver. Italia antiqua IV cp. V pg. 1184.

(5) Kiepert. Lehrbuch der alten geographie. Berlin, 1878 pg. 445.

Spurianus, fondata dal normanno Rainulfo nel 1030 (1). La detta via usciva da Capua e andava direttamente al Clanio che attraversava per mezzo del ponte a Selice, il quale dovette essere certamente l' antico ponte della Via Campana, come rilevasi da un documento dei primi anni dell' undecimo secolo (2). Questo, infatti, ricorda la sua antica costruzione silicea, costruzione che del resto si estendeva a tutta la via, perchè con la medesima parola « selice » son contraddistinti nei documenti di quel tempo altri tratti di essa (3).

È superfluo notare che le notizie topografiche pervenuteci dal pieno Medio-evo sono preziosissime per le conoscenze anteriori, nulla essendosi costruito dopo l' epoca romana.

Riguardo poi al miliario restituito dal Mommsen a Marco Aurelio Severo Alessandro e da noi citato a proposito delle vie che partivano da Capua, esso è degno di essere qui riportato e si riferisce con ogni probabilità alla via Campana (4).

I . . . . A A

I . . . . S

I V

I . . . . . S . . . . . R . . V S

AVG PONTIFEX MAXIMVS

TRIB POTESTATE VIII

COS III PRO COS

VIAM A CAPVA SILICE STRAVIT

IIII

Il munifico imperatore, che aveva voluto onorare la colta e gentile città di Napoli

---

(1) Rainulfo vagò sulla via Campana alcun tempo incerto del luogo da scegliere per fondarvi Aversa, come rilevasi dai seguenti versi dello storico-poeta Guglielmo Appulo (v. Muratori, Scr. V, lib. I, pg. 255, A):

« Cumque locum sedis primae munire pararent
« Undique densa palus, nec non et multa coaxans
« Copia ranarum prohibet munimina sedis
« Haud procul inde suis stationibus aptum
« Invenere locum . . . . ».

Amari. Stor. dei Musulmani in Sicilia III pt. I pg. 28 — Capasso op. cit. II[2] pg. 197.

(2) R. N. A. M. V pg. 117.

(3) Capasso, op. cit. II[2] pg. 184 cpv. 2°.

(4) C. I. L. X, 6944 — G. Castaldi. I titoli imperiali di M. Aurelio Severo Alessandro in Riv. di St. Antica 1905 an. X, fs. 1, pg. 120 sg.

del titolo di colonia (1), volle forse rivestire di selci una delle principali arterie della Campania, per la quale, partendo da Capua, si potevano speditamente raggiungere le più importanti città della costa Cuma-Pozzuoli-Napoli. E siamo indotti a credere che il predetto miliario si riferisse alla via Campana, più che alla via Capua-Atella-Napoli, perchè solo della prima ci son rimaste le tracce di selci fino ai nostri giorni (2).

La detta via raggiungeva al suo settimo miliario il *Vicus Spurianus*, di dove, seguitando a svolgersi, toccava il *Vicus Julianus* (Giuliano in Campania) e pel piano di Quarto, rasentando l' Anfiteatro, giungeva a Pozzuoli.

Ritornando ora alla fondazione di Aversa, questa sorse sulla via Campana a sette Cm. da Capua per concessione, a quanto pare, del duca napoletano Sergio in favore del fondatore normanno ed in odio ai Longobardi di Capua. La nuova fondazione si sovrappose ad un antico *pagus* e ad una *mansio* che dal miliario prendeva nome di *Ad Septimum* (3). Tali luoghi furono resi famosi nel Medio-evo per un celebre monastero cassinese, che ivi sorse col nome di « S. Lorenzo ad Septimum » e del quale, oltre la testimonianza di un passato glorioso, rimane ancora il pregevole fastigio del tempio.

Col villaggio *ad Septimum* si confondeva, forse, il *Vicus Spurianus* di ben più remota origine, come attesta la seguente importante epigrafe scoperta nel sottosuolo della cattedrale di Aversa nel 1750 (4).

A · PLAVTIVS · EVHODVS · SIBI · ET · LIBERIS · SVIS ·
A · PLAVTIO · DAPHNO · ET · PLAVTIAE · PRIMIGENIAE · ET
PLAVTIAE · LAVRILLAE · ET · PLAVTIAE · FESTAE · ET · PLAVTIAE · SVCCESSAE · ET
A·PLAVTIO·ASBESTO·LIBERTIS·LIBERTABVSQVE·SVIS·POSTERISQVE EORVM·IS·QVI
PLAVTI · VOCITABVNTVR · VICVS · SPVriaNVS · CVM·SVIS · MERITORIS · ET · DIAETA
QVAE·EST IVNCTA·HVIC·MONVMENTO · CVM · SVIS pariETIBVS · ET · FVNDAMENTIS · HVIC · MONVMENT · CEDET
SI·QVI·EX·IS·QVI·SVPRA·SCRIPTI·SVNT·Hoc·mONVMENTVM·AVT·VICVM·SPVRIANVM
AVT · DIAETA · QVAE · EST · IVNCTA · HVIC · MONVMENTO · VENDERE · VOLENT
TVNC · AD · REMPVBLICAM · COLONIAE · PVTEOLANAE · PERTINEBIT

Il Corcia (5), il Beloch (6) ed il Capasso (7) ritengono che Aversa sorgesse appunto su questa piccola contrada posta fuori le mura di Atella, con la quale facilmente era in comunicazione mediante una via resa a noi nota dal Franchi e che avremo occasione di riaccennare più innanzi.

---

(1) De Petra. Scov. d' iscriz. lat. in Napoli, Arch. St. per le prov. nap. XV fsc. III, pg. 636. — Lo stesso. Aggiunta alla scov. d' iscriz. lat., ibid. XV, fsc. IV, pg. 842.
(2) Pellegrino. Apparato alle antichità di Capua. Napoli, Grevier 1771 Disc. II, XI.
(3) Leon. Ostiense in M. G. H. Scr. VII, 551, LI, cp. 18.
(4) C. I. L. X, 3750.
(5) Op. cit. II, pg. 270.
(6) Op. cit. pg. 373.
(7) Op. cit. II² pg. 196.

Concludendo, da quanto abbiamo già esposto appare manifesto l' errore del Cluverio, il quale, avendo confuso la via Campana con quella Capua-Napoli, non poteva che collocare Atella al posto dove sorse poi la città di Aversa.

*
* *

Il Franchi, al quale accennammo in principio di questo lavoro, accetta la tradizione che colloca Atella a Sant' Arpino e fa un accurato esame dell' agro di questo comune. Egli rileva alle spalle di esso e dal nord-est al sud-est *« l' area della distrutta città »*, ricavandola dal medesimo suolo, ove ora se ne veggono i vestigi (1).

Il Corcia conferma l'opinione del Franchi senza indagarne il valore (2).

Il Beloch ripete senz' altro le parole del Corcia, ma quando viene alla disamina dei particolari, dà ad alcune sue affermazioni un valore di certezza topografica che assolutamente non hanno, perchè, almeno ora, non trovano riscontro nella realtà (3).

Questo critico pecca anche di poca precisione, allorchè alle parole « das alte Atella « lag bei dem Dorfe S. Arpino d' Atella, zwei Miglien südöstlich von Aversa » aggiunge « bei der Station S. Antimo » (4). Infatti Atella, più che verso la stazione ferroviaria di S. Antimo, è da ricercarsi tra Sant' Arpino ad occidente, Grumo a mezzogiorno e Pomigliano d'Atella ad oriente. Una tale posizione l'abbiamo vista già emergere dal documento della traslazione di S. Attanasio; ora la vedremo perfettamente confermata dall'esame ulteriore dei fatti.

Nella speranza di poter dimostrare con buona copia di argomenti e con valido esame che l'area della città, soggetto della nostra trattazione, sia proprio quella riconosciuta dai precitati scrittori, sebbene in modo alquanto insicuro per aver essi seguito l'unica scorta della tradizione, abbiamo studiato con la massima diligenza il piano di campagna che cinge Sant'Arpino dal lato occidentale.

I mezzi (5) dei quali potevamo disporre erano assai tenui, tuttavia nulla trascurammo che potesse illuminare il soggetto con saggi di scavo, fotografie, rilievi ed infine con la illustrazione di quei monumenti che ci parvero di maggiore importanza.

Chi si pone, adunque, ad un accurato esame topografico del villaggio di Sant' Arpino e delle campagne che lo circondano, non può non osservare un fatto degno di molta considerazione. Nel piano di campagna che si estende alle spalle del succennato villaggio, lungo il suo lato orientale e dal nord al sud, s' eleva un' ampia terrazza perfettamente orientata, avente la forma di un quadrilatero i cui lati sono lunghi ognuno cinquecentocinquanta metri all'incirca.

Tutta la terrazza è circoscritta da una depressione del terreno che costituisce una larga fossata. E mentre Sant' Arpino giace lungo il lato ovest della terrazza, staccandosi

---

(1) Op. cit. pg. 86 sg.

(2) Op. cit. II pg. 268.

(3) Op. cit. pg. 382.

(4) Op. cit. pg. 381.

(5) Sento il dovere di tributare vive grazie alla Illus.ma R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, la quale volle incoraggiare le mie ricerche con un sussidio che valse a farmi tener fronte ad una parte delle spese.

dal margine estremo di questa e quasi valicando il fossato, del quale presenta nel suo interno, e specialmente nelle vicinanze della piazza, tutte le depressioni, Succivo, Pomigliano di Atella e Orta d'Atella sorgono fuori del fossato e in direzione dei punti estremi della terrazza. La posizione di questi moderni paeselli ci porta facilmente a pensare che nell'area della terrazza sorgesse in tempi remoti un importante centro di vita, che per varì secoli dovette far sentire, nell'estensione della sua influenza, tutta la grandezza di una civiltà che, declinando, dava in esso gli ultimi sprazzi. E se il vescovo Elpidio visse fuori le mura di Atella, ciò avvenne perchè il paganesimo ancor fiorente in questa città non gli permise di entrarvi e lo costrinse a rimanere in uno dei *pagi* suburbani e propriamente, a nostro credere, in vicinanza della via che conduceva al *Vicus Spurianus*, cioè *Ad Septimum*.

Il Franchi, seguito in ciò anche dal Corcia e dal Beloch, credette di riconoscere nella depressione del terreno, che segna l'estremo limite della terrazza, i fossati, e nella terrazza medesima l'antico piano della città di Atella. L'opinione del Franchi ci sembra esatta, sebbene nell'esporla egli sia caduto in un errore di calcolo ingiustificabile. Infatti, dietro indagine da noi esattamente compiuta, risulta che i fossati posti a nord-ovest di Sant'Arpino raggiungono in media la larghezza di 40 metri. Il Franchi li ritenne invece della larghezza media di 50 passi geometrici, pari a metri 98,25 (1), computo seguito anche dal Corcia (2). Ora che qui si nasconda un errore, è chiaro, quando si pensa che i fossati vanno sempre più ricolmandosi e slargandosi, per conseguenza, nei loro margini a causa del terreno che continuamente vi cade, data la niuna arginatura dei due lati opposti. Seguendo per poco il calcolo del Franchi, noi non avremmo potuto rilevare una larghezza di 40 metri, ma una larghezza superiore a quella dataci dallo scrittore. Ad ogni modo l'errore di misura in cui questi cadde non ci toglie di seguire la sua opinione ritenendo che dove ora sono i fossati e la terrazza da noi descritta sia sorto un tempo un importante centro abitato.

Nè ci si potrebbe obiettare che anche la larghezza di 40 metri sia troppo grande per il vallo di una città, avendo noi già fatto osservare come il suolo si vada ivi sempre più ampliando. Certo, non ostante le continue modificazioni subite dal fossato, a noi non pare difficile conoscerne l'antico piano e la primitiva larghezza, sebbene le prove tentate nella parte nord-ovest siano riuscite infruttuose, poichè il risultato negativo delle indagini fatte bisogna riferirle soprattutto alla superficialità del saggio ed alla scarsezza dei mezzi di cui potevamo disporre.

In ultimo debbo ricordare che mi fu riferito da persone degne di fede, dimoranti nei pressi dei luoghi descritti, come spesso, praticando lavori campestri, si siano rinvenute, in quelle depressioni di suolo, tombe, per lo più coperte con tegoloni e povere di contenuto.

E passando ora dai fossati alla terrazza, a noi pare che il Franchi, nel ritenerla il piano di una città, non abbia esposta una opinione infondata. Procediamo infatti nell'esame di essa prima da oriente ad occidente, dove s'incontra il piano di Sant'Arpino, e poi in tutta la sua larghezza dal nord al sud.

Sull'elevazione che sovrasta il fossato, a qualche metro di distanza dalla strada pro-

---

(1) Franchi op. cit. pg. LXXXVI.

(2) Corcia op. cit. t. II pg. 268.

vinciale che da Caivano conduce ad Aversa, e propriamente verso il lato destro, si osservano le imponenti rovine di una fabbrica laterizia con non poche tracce di reticolato di tufo giallo (fig. 1.ª). Alle spalle di essa si vedono molte altre fabbriche a fior di terra, tra

Fig. 1.ª

le quali due grossi frammenti di granito bigio, avanzi di robuste colonne. Da alcune persone del luogo seppi che due altri pezzi, ancora più lunghi ed appartenenti ai medesimi rocchi di colonne, furono venduti dal padrone del fondo in cui si eleva il rudere.

Al Franchi (1) quella massa di fabbriche parve una torre facente parte delle mura della città. Il Beloch (2) ha ripetuto le parole del Franchi pigliandole, come al solito, non dall' opera originale di questo scrittore ma da quella del Corcia: « Erhalten sind auf der Ostseite die Reste eines Thurmes von Opus lateritium, der *Castellone d'Atella* ».

La fantasia popolare, che spiega col mistero tutto ciò di cui non sa rendersi una subita ragione, a quell' informe avanzo della grandezza romana connette strane leggende di mostruose apparizioni, denominandolo il *Torrione o il Castellone delle fate*. L'immaginosa denominazione certo non può influire sull' animo dei dotti, ai quali quel rudere non apparirà mai una torre, e sono dolente di dovermi trovare anche qui in disaccordo col Beloch. Se il Castellone fosse stato una torre, sarebbe sorto sul fossato, in giro al quale correvano, a nostro credere, le mura dell' antica città, posto che quella uniforme depressione del suolo intorno alla terrazza rappresenti i resti dell' antico vallo. Invece il ru-

(1) Op. cit. pg. 87.
(2) Op. cit. pg. 381.

dere in parola si trova nell'interno della terrazza a più di quindici metri dal fossato e la forma che presenta non è quella di una torre. Anche se l'osservasse un occhio mediocremente esercitato, rimarrebbe convinto che esso è un insieme di fabbriche tozze, nel cui interno si osservano ancora le imposte di una vasta volta che doveva coprire un grande ambiente. Nell' esterno e nell' interno delle fabbriche, attraverso le spesse mura ed i poderosi pilastri avanzati alla distruzione del tempo, si osservano delle condutture o tubi in terracotta che, insieme al reticolato medesimo, all' intonaco ed ai pezzi di granito giacenti ai piedi di quel frammento di colosso, sono indizii di ben altra destinazione e di ben altra importanza dell' antico edifizio. Anzi, avanzando anche noi un' ipotesi, non ci sembrerá di allontanarci dal vero rilevando in quelle fabbriche gli avanzi di una Terma, alla quale si potrebbe riferire anche l' epigrafe:

SIGNA · TRANSLATA · EX · ABDITIS
LOCIS · AD · CELEBRITATEM
THERMARVM · SEVERIANARVM
AVDENTIVS · AEMILIANVS · V · C · CONS
CAMP · CONSTITVIT · DEDICARIQVE · PRECEPIT
CVRANTE · TANNONIO · CHRYSANTIO V · P

già dal Beloch attribuita probabilmente ad Atella (1).

A portar luce sulla questione eseguii nel piano della terrazza alcuni saggi di scavo che giudicai di risultato positivo e riprodussi sull' annessa pianta topografica segnando i posti dove mi ero fermato (tav. I).

Il primo saggio fu eseguito nel fondo Magliola, quasi nel centro della terrazza. Rinvenni un muro che feci scoprire per cinque metri di lunghezza. Esso mostrava nella faccia volta ad occidente una uniforme costruzione laterizia con mattoni sovrapposti orizzontalmente ed una risega di cm. otto a livello del piano di campagna. Nella parte opposta, cioè nella faccia rivolta ad oriente, la costruzione era rivestita di reticolato di tufo giallo, i cui cubi erano perfettamente di quell' ordinario spessore che si osserva in tutti i muri di costruzione romana; presentavano, cioè, una larghezza media di cm. quadrato otto sulla faccia esterna, essendo lunghi cm. dodici. Il reticolato terminava a circa cm. 50 sotto il piano di campagna dove aveva principio una pedata di cm. 73, sul cui orlo esterno si distingueva un altro filare di reticolato opposto e parallelo al primo; ma indubbiamente il piano presentato oggi dalla pedata non è quello che essa doveva avere nell' antichità. Sotto il filare di reticolato il muro, tutto di laterizio, scendeva per cm. 40 fino ad incontrare un'altra pedata sempre di laterizio, ma più stretta della prima per la metà. Questa seconda pedata discendeva ancora per altri cm. 50 fino allo *statumen*, ossia all' infimo strato del pavimento, il cui insieme di calce e pozzolana era in parte smosso. A questo punto non potetti procedere oltre, impedito soprattutto dalle difficoltà mossemi dall' affittuario del fondo. Ma mi preme di far osservare un altro fatto notevole da me rilevato durante lo sterramento del muro. Il terreno

(1) Op. cit. pag. 374.

che veniva cavandosi era di riempimento e sparso di avanzi d'industria romana, principalmente di laterizii e di resti di pareti antiche sulle quali si osservavano ancora tracce di colori vivi pari a quelli delle case di Pompei. Tra i frammenti di pareti erano miste sagome e gole di cornici di marmo bianco o di stucco imitante il marmo; vi erano anche marmi pregevoli, pezzi di cocci di argilla rossa o a patina nera, anse di grandi anfore anche di argilla e ad impasto grossolano.

Oltre il sito dello scavo, procedendo per la campagna, si vedevano da per tutto pezzi di mattoni e di marmi che i contadini continuamente metton fuori vangando il terreno.

Un altro saggio di scavo fu da me eseguito sull' alveo provinciale, collettore scoperto delle piovane che girano dietro il comune di Sant' Arpino, e propriamente nella parte sud-ovest di esso. Ivi presso, in quella parte dell' alveo tra il fossato da noi descritto e la via che da Sant' Arpino conduce a Grumo, nel 1898 furono rinvenute, durante i lavori per la costruzione del detto alveo — assuntore Mauro Salzano — due tombe a camera. Avvertita la direzione degli scavi di Napoli, si recò sul luogo il ch. prof. Patroni, il quale ne fece la descrizione (1).

Costruite ad opera incerta e rivestite di rozzi stucchi, le tombe non lasciavano determinare l' epoca in cui erano sorte, ma dagli oggetti in esse rinvenuti — vasellame campano a patina nera e qualche oggetto di bronzo — il Patroni assegnò al monumento scoperto l' ultima epoca sannitica precedente all' introduzione della suppelletile romana. Di questa roba non ho potuto osservare che un gran dolio di creta rossa presso il cav. Compagnone (sindaco all' epoca in cui avvenne il rinvenimento) ed un piccolo capitello corinzio di fattura grossolana in tufo nero. In quelle vicinanze e sul margine sinistro dell' alveo, senza peró varcare i limiti della terrazza, feci eseguire qualche scavo, ed infatti mi fu dato scovrire alcuni informi avanzi di fabbrica ad opera incerta e rivestiti di cemento frammisto a mattone pesto. A meno di un metro di distanza potetti anche osservare gli avanzi di un canale a forma quasi di embrice e rivestito d' intonaco laterizio assai levigato. Anche ivi il terreno che feci rimuovere era di trasporto e conteneva frammenti di cocci a patina nera, pezzi di bucchero, pezzi di pareti a stucco colorato, come le precedenti, il collo col labbro di una grande anfora di creta greggia e di colore giallastro ed un molare appartenente forse ad un *hipparion*.

Un terzo saggio di scavo feci fare sulla terrazza verso il lato sud, a 130 m. dall' alveo provinciale testè citato e a 18 dal fossato corrispondente. Rinvenni le radici di un muro che, lungo parecchi metri, ne misurava uno in larghezza: esso ad un certo punto faceva angolo retto con un' altra radice di muro. Sul primo era appena visibile qualche traccia di rivestimento di reticolato in tufo nero, del quale tolsi e portai meco qualche cuneo. E qui è opportuno osservare che il tufo nero non si trova in quelle località, ma è un materiale di trasporto; anzi il tufo ivi osservato era di natura piuttosto frolla, come si rinviene specialmente tra Caserta e S. Maria.

Tentai un altro saggio a dieci metri dal precedente, ma sul medesimo asse del primo muro scoperto, e rinvenni un' altra radice di muro di tufo giallo ad opera incerta. Dallo scavo venne fuori un balsamario fusiforme di creta greggia, rotto alla punta e senza collo. Vennero anche fuori: un pezzo di argilla avente la forma di un cono tronco, pie-

---

(1) Atti della R. Accademia dei Lincei t. VI, pt. II. Notizie degli scavi, luglio 1896.

no all'interno e molto simile alla punta di un'anfora; un così detto contrappeso da telaio; pezzi di tegole e tracce di marmi, tra le quali era riconoscibile il verde antico.

Da ultimo, cambiando direzione e volendo tentare qualche saggio nella parte opposta della terrazza, vidi per caso verso nord-nord-est, e propriamente dove s'incontrano i fossati di nord e di est, una radice di pilastro a fior di terra che mi spinse a far eseguire uno scavo in quel punto. Dallo scavo vennero fuori le radici di altri cinque pilastri ad opera incerta, di tufo giallo, con la solita malta romana durissima. Essi erano disposti simmetricamente a forma di un circolo, il cui diametro interno misurava cinque metri e mezzo.

Mentre facevo eseguire gli scavi ebbi da alcuni contadini un piccolo balsamario a collo lungo e sottile, verniciato per metà, fornito di base ed a patina nera, nonchè il frammento di un pavimento di marmo bianco, *opus tessellatum*, assai simile a quello della cella del tempio di Apollo in Pompei (*).

Ciò posto, descritti gli scavi che mi fu dato di eseguire, mi si permetta di trarne qualche conseguenza in rapporto alla tesi che vado svolgendo. I saggi da me fatti, per quanto superficiali, han chiarito che ivi il suolo è senza dubbio archeologico e che su di esso dovettero sorgere edificii di non poca importanza, degni di una città. Si aggiunga ancora il facile rinvenimento di monete di bronzo, che ogni anno vengono raccolte, durante i lavori campestri, sulle vanghe dei contadini in quantità veramente inesauribile. Io stesso ne conservo una ventina trovate in parte in mia presenza e delle quali alcune sono in uno stato di perfetta conservazione. Le monete che conservo sono di epoca imperiale; di epoca repubblicana è una sola monetina campana in bronzo, la quale porta nel diritto la testa della dea *Roma* e nel rovescio i *Dioscuri*.

Ora che la città elevantesi sul suolo da noi descritto fosse Atella, mi pare potersi ritenere con certezza, non solo per la tradizione costante, ma anche per i dati storici che la confermano e che noi siamo venuti esponendo nel corso di questo lavoro. Per richiamarli alla mente del lettore, essi sono: la sua distanza da Napoli e Capua assegnata dalla Tavola peutingeriana, le testimonianze degli scrittori, le notizie che si ricavano dalle leggende di S. Elpidio e della traslazione di S. Attanasio.

Atella fu creduta cinta di poderose mura e dovett' esserla infatti, giacchè, oltre gli scrittori che ne fanno cenno, io stesso potetti osservare dei blocchi calcarei messi a sostegno della via campestre, la quale attraversa il fossato sud a centocinquantacinque metri circa dall'alveo provinciale. Però due saggi di scavo da me tentati per rintracciare qualche radice di muro riuscirono negativi. Del resto bisogna pensare che la città venne rasa al suolo, come lo provano le mura degli edificii che s' incontrano sulla terrazza.

I Normanni, che fabbricarono Aversa col materiale di Atella, adoperarono per fortificarla i blocchi delle mura di questa città. Nè possiamo diversamente pensarla, quando sappiamo che essi fondavano una città, avendone un' altra a trar di mano e quasi vuota dei suoi abitatori, e che non potevano disporre di altro materiale senza dilungarsi di mol-

---

(*) *Nota.* — Qui non posso fare a meno di esprimere sinceri ringraziamenti al cortesissimo ing. Cozzi dell'Ufficio Regionale dei Monumenti, che visitò per la prima volta con me quei luoghi e che mi fu largo di preziosi consigli. Insieme al Cozzi devo ringraziare anche i carissimi amici Carlo Jovinella di Succivo, il cav. Vincenzo Mastropaolo di Orta d'Atella ed il cav. Magliola di S. Arpino, che si cooperarono a sfrondar pregiudizii non pochi per farmi raggiungere lo scopo.

to. Dobbiamo tener presente che il fondare una città col materiale di un'altra non si verificò rare volte presso i popoli primitivi, come afferma anche lo storico di Roma, quando dice *crescit Roma Albae ruinis*. In conclusione, il non aver rinvenuta nessuna radice della cinta murale di Atella non esclude che essa cinta sia un tempo esistita. A rintracciarla occorrerebbe uno scavo sistematico, tale da superare le difficoltà opposte dal continuo sfaldarsi del terreno sovrastante ai fossati.

All' esame già fatto del piano di campagna che cinge Sant' Arpino dobbiamo aggiungere l'esame topografico di questo villaggio, il quale, come abbiamo altra volta notato, si distende lungo il lato occidentale della terrazza. A questo proposito non possiamo tralasciare la testimonianza del Corcia, dalla quale si ricava che « più in là verso occidente, « ove cominciano le case di S. Arpino , nel sito detto Ferrumina , si scoprirono i vestigi « dell' antica strada la quale da *ad Septimum* menava ad Atella » (1). Questa notizia il Corcia la cavò dal Franchi, il quale l' aveva raccolta da altri. Il Beloch, senza aver cura di constatare la verità di una tale asserzione , si riporta completamente a costoro e dice: « *nel sito detto Ferrumina* Reste der alten Strasse , die von Ad Septimum nach Atella führte » (2).

Anche al presente col nome di Ferrumina si suole indicare la regione cui accenna il Corcia e la via campestre che, dividendo quasi per metà la terrazza, s' inoltra poi, come strada lastricata, dalle prime case al centro del paese. Il nome di ferrumina derivò dalla natura del materiale che servì a sottofondare tutta quella platea, sulla quale, mi si assicura, poggiano le abitazioni recenti del villaggio. Anzi io stesso ho constatato che, appena si scava un poco sulla via campestre, vien fuori il calcistruzzo o la *ferrumma*, come comunemente si chiama. Sul tratto lastricato della strada Ferrumina, a trenta metri circa dalla campagna , sbocca un vicoletto denominato vico Ferrumma , il quale , inoltrandosi per una cinquantina di metri, ha di fronte il cortile di una casa e a sinistra un altro vicoletto cieco della sua stessa larghezza e lunghezza col quale fa angolo retto. Queste due vie , larghe circa tre metri , sono sparse di grossi blocchi calcarei e basaltici infissi nel suolo. Altri blocchi svelti figurano infissi nei muri laterali delle case , sia come paracarri , sia come rinforzo statico di quelle vecchie costruzioni. È notevole che queste due stradicciuole si trovano al disotto del livello stradale di via Ferrumina lastricata di recente, nè conservano un perfetto livello, ma seguono piuttosto quello del suolo. Da quelle vecchie viottole spira un non so che di antico , sia per l' angustia , sia pel genere di costruzione assolutamente privo di riscontro nei nostri comuni.

Seguitando ad osservare il piano del villaggio, nell'estremo limite che si estende alle spalle del castello feudale dal bel fastigio cinquecentesco e propriamente verso il lato occidentale di esso, mi fu dato osservare un tratto di via antica ben conservato, che denominasi al presente via Cerri e che fino ad oggi fu perfettamente ignorato da quanti si occuparono di Atella (fig. 2.ª). Costruito tutto di grossi blocchi calcarei , non lascia alcun dubbio intorno alla sua antica origine ; lungo una quindicina di metri , è interrotto dalle fabbriche del castello , che ad esso si sovrappongono. Chi ha osservato le vie della distrutta città di Suessula, scoperte dal benemerito marchese Spinelli, riscontra tra esse e la via Cerri tale somiglianza di costruzione da non avere alcun dubbio circa la sua antichi-

---

(1) Op. cit., II, pg. 268.

(2) Op. cit., pg. 382.

tà. L' asse di quest' ultima corrisponde perfettamente con quello del secondo braccio del vicolo Ferrumma, come può rivelarsi dalla pianta acclusa (tav. I, n. 1 e 2). Io credo che quel tratto di via antica, scoperto in un giardino e notato dal Franchi pel primo, dovè rinvenirsi nel giardino della casa posta di fronte al primo vicolo Ferrumma; anzi suppongo pure che l' asse di questo vicolo dovesse segnare la continuazione del tratto di via in parola.

Fig. 2.ª

Un ultimo fatto dobbiamo osservare: la terrazza da noi descritta è attraversata pel lungo e pel largo da una rete di vie campestri, le quali, mentre si manifestano a prima vista come vie vicinali, fanno pensare, per il loro numero, all' antico tracciato stradale di una città distrutta. Due di queste vie, denominate del pari Ferrumma, vanno quasi parallele da oriente ad occidente e sono rotte a metà da due crocicchi, in mezzo ai quali sorgono due edicole disposte in modo da trovarsi quasi di fronte, così che l'una ha l'ingresso rivolto ad oriente, mentre l' altra lo ha rivolto verso occidente. Ambedue le edicole pigliano il nome di S. Elpidio, benchè in esse, sul muro opposto all'ingresso, non si svolga una rappresentazione del Santo, come al primo intendere parrebbe, ma una deposizione dalla croce. Infine non mi pare inutile ricordare che Suetonio (1) ci dà notizia dell' Anfiteatro di Atella, sebbene non ce ne sia pervenuta alcuna traccia. Di maggiore importanza mi sembra invece la scoperta fatta nel secolo XVI dal tabulario Pietrantonio Lettieri (2), il quale, in un accurato e diligente studio sull' antico corso degli acque-

(1) Op. cit. 117, 37.
(2) App. Giustiniani-Dizion. geog. Napoli 1803 t. VI pg. 406.

dotti della Napoli augustea, ci lasciò scritto che dall'acquedotto napoletano distaccavasi un braccio « nel districto della Fragola.... et tirava per un altro antico formale per mezzo lo « casale de Frattamaiure et andava ad Atella città antighissima.... » soggiungendo: « per « tutto lo camino se ne sono scoverti li acquedotti et formali antichi si alo pred: Casale ». Al presente, fuori il comune di Afragola, in vicinanza della via provinciale che da Napoli mena a Caserta, vi è un sito che serba ancora il nome di *Arcopinto*. Un tal nome pare ricordi un arco dell' antico acquedotto scoverto dal Lettieri (1) e che, in altri luoghi e propriamente in vicinanza di Afragola, doveva forse segnare quel tratto conosciuto col nome di *cantarello* (2).

Non credo superfluo aggiungere che le varie derivazioni mettevano capo ad un solo acquedotto, il quale incanalava le acque del Serino, quelle stesse che al presente giungono in Napoli ed in buona parte della provincia napoletana (3).

Dopo i fatti da me osservati e con ogni cura trascritti, mi parve necessaria, per così dire, una periegesi archeologica limitata ai comuni che si raggruppano intorno alla descritta terrazza. Le mie ricerche superarono l'aspettativa, come ognuno potrà da sè stesso giudicare dai fatti che verrò esponendo.

Il cav. Magliola di Sant'Arpino possiede una testa di marmo bianco al naturale, rinvenuta forse in una cloaca nelle vicinanze del Castellone. La testa è per arte pregevole: possibilmente un ritratto. Il medesimo signor Magliola possiede un piccolo bronzo egizio-alessendrino ben conservato e che, pel sito dove fu rinvenuto, riesce abbastanza utile per le indagini che andiamo compiendo. Il possessore dei due oggetti sopra indicati mi diceva che l' antico proprietario del fondo (segnato al n. 3 sull' acclusa pianta topografica v. tav. 1) aveva ritrovato in esso ingenti masse di tubi di piombo — evidentemente *fistulae aquariae* — e parecchi oggetti di bronzo. Nel medesimo comune e propriamente nel cortile della casa del signor Soreca, osservai un pezzo di colonna dell' altezza di un metro e del diametro di m. 0,60, di marmo verde antico.

In Orta d'Atella il cav. Mastropaolo possiede una lucerna di bronzo, *monolychnis* ritrovata in quelle vicinanze. Essa ha la forma di una navicella e porta impressa sul coverchio una maschera comica. Nel giardino annesso alla casa del medesimo signore vi sono quattro colonne antiche di granito bigio, le quali sorreggono la trabeazione di un tempietto moderno, di stile egizio. Il Mastropaolo mi diceva che le colonne furono trovate in quei pressi insieme ad alcune altre, le quali, benchè rotte, furono vendute ad un prezzo piuttosto rilevante ed acquistate da un antiquario di Napoli.

A Pomigliano d'Atella l'avv. Vincenzo Iovinella conserva un piccolo bronzo, che con molta cortesia mi fu concesso di fotografare. Esso fu trovato in presenza del possessore nelle vicinanze della via pubblica che congiunge Pomigliano con la strada provinciale di Aversa, allorchè rifacevasi quel tronco stradale. La figurina, di egregia, fattura rappresenta un sileno barbato. Esso ricorda probabilmente un tipo della serie rappresentativa del vecchio Marsia, che gl' imitatori di Myrone presero e riprodussero dal celebre gruppo di *Athena* (4).

---

(1) Capasso op. cit. II² pg. 176.

(2) Capasso loc. cit.

(3) Cocchia op. cit. pg. 153 e n. 2.

(4) Collignon. Hist. de la sculpture greque. Paris 1892-97 t. I, pg. 472 sg.

Il Corcia (1), nel capitolo su Atella, ricorda che le colonne ed i marmi dell' Anfiteatro atellano furono adoperati in parte per abellire la cattedrale di Aversa, ma trascura di avvalorare la sua asserzione con dati precisi, nè gli altri scrittori dopo di lui si curarono di farlo. Tuttavia la conferma monumentale della notizia dataci dal Corcia a me parve necessaria, ed a tale scopo visitai la città di Aversa, dove potetti notare, sparsi dovunque, nelle antiche chiese e negli antichi edificii, infissi nella parte esterna delle costruzioni e senza un ordine prestabilito, non pochi venerandi avanzi architettonici della grandezza romana, tra i quali notevoli colonne con capitello per lo più di stile ionico, pezzi interi di trabeazioni e di cornici di marmo bianco.

Devo finalmente aggiungere che presso di me si trova una piccola collezione di vasi a patina nera con figure rosse (III a II sec. a. C.) rinvenuti in alcune tombe di tufo. Essi sono di fabbrica locale e per i generi comuni delle figure e per la qualità della figulina, ma tuttavia non privi d' interesse, sia perchè ritrovati a pochi chilometri dalle adiacenze di Sant' Arpino da noi descritte, sia perchè fanno parte di una classe piuttosto numerosa nelle nostre campagne e perciò degna di un qualche studio.

Tra i vasi che io posseggo vanno notati: un hydria alta m. 0.35; un' anfora alta m. 0.55; un cratere alto m. 0.198; uno skyphos alto m. 0.115, ed un piatto avente un diametro di m. 0.24.

Merita special menzione una tomba venuta in luce mentre io attendevo al presente lavoro. Scoperta per caso in una località che porta il nome di Cataldo e propriamente nel fondo di un mio zio, a qualche chilometro dal posto dove, a mio credere, sorgeva la città di Atella, era larga m. 0.62, lunga m. 2.60 e giaceva alla profondità di m. 2.30 dal piano di campagna. Feci rimuovere il terreno con la massima cura e vidi che la tomba era costituita da una cassa rettangolare di tufo, i cui lati minori ed opposti, sormontati da una pietra triangolare, avevano il vertice in alto e sostenevano quattro grandi lastroni, ognuno della lunghezza di m. 1.10. Per quanto questa specie di coverchio combaciasse bene al vertice, pure il terreno si era fatto strada attraverso le connessure non calcinate riempendone l' interno. Il cadavere aveva la testa rivolta al sud; all' altezza della mano destra vi era un pugnale di ferro. Ai piedi trovammo parecchi oggetti di terra cotta a patina nera e lucida, coppe, tazze di diversa grandezza, una lucerna, un piccolo cratere, una kylix; ma più importante fra tutti un' anfora dipinta e due vasetti, uno dei quali fornito di manichi, tutti e due d'impasto nero, impuro, appartenente a quella serie campana precorritrice del bucchero. Tale scoverta mi sembra di un certo interesse, perchè ci fa conoscere la coesistenza del bucchero campano con la ceramica del III secolo, salvo che tali oggetti non avessero maggiore antichità ed il sepolcro non fosse stato rimaneggiato. Ma, sebbene nel terreno infiltratosi nella tomba avessi trovato qualche frammento di terracotta insignificante, pure non so pronunziarmi per una tale ipotesi.

L'anfora, alta m. 0,50, è a patina nera, con i manichi che scendono diritti sulle spalle. Sotto ciascun manico si svolge un arabesco a volute, con un fiore a corolla campanulata disegnata in profilo. Intorno al collo vi sono due palmette uguali ed opposte. Soprae sotto la rappresentanza corre in giro l' ornato a cane corrente. Sul diritto vi è nel centro una figura di giovanetta avvolta nell' *himation*, avente nella sinistra dei rami di alloro dipinti in bianco. Alle spalle di questa figura si avanza una donna vestita di

(1) Op. cit. pg. 267 n. 3.

chitone, portante nella destra un piatto con frutta e nella sinistra l' *oinochoe*. Il piatto è dipinto in giallo, mentre le frutta e l' *oinochoe* sono dipinte in bianco. Di fronte alla giovanetta, cioè a sinistra, vi è un' altra donna pur essa vestita di *chitone*, la quale offre alla figura centrale un ramo di alloro. Sulle parti nude delle tre donne vi è sovrapposto il colore bianco-giallo.

Sul rovescio del vaso vi sono due efebi ammantati, cinti di *tenia* e di *stephane*. L'anfora per alcuni dati caratteristici va riferita alla fabbrica cumana (1). La scena che porta dipinta è evidentemente funebre, rappresenta l' arrivo agli Elisi di una fanciulla, e, sebbene sia di poca importanza, pure, se non erro, nella collezione cumana del Museo Nazionale vi sono due esempi del genere.

*
* *

Se ai lettori rimane un' idea chiara di quanto abbiamo esposto circa la topografia di Atella, ricorderanno certamente che i maggiori dati di fatto su i quali ci fermammo furono i seguenti:

1) La disposizione di quel rilievo di terra al quale demmo il nome di *terrazza*.
2) Il fossato che cinge la terrazza medesima.
3) I saggi di scavo da noi praticati in quel suolo.
4) Le tracce di vie antiche, che ci fu dato scoprire e che, idealmente prolungate, mantengono il più perfetto accordo col piano stesso della terrazza.
5) I dati topografici pervenutici da una costante tradizione e confortati dalle notizie storiche della traslazione di S. Attanasio, che sono di guida all' accertamento del luogo dove Atella sorgeva.

Ora dall' insieme di questi dati è facile indovinare l' estrema conseguenza alla quale vogliamo venire, quella, cioè, che nella fondazione di Atella, contrariamente alla opinione di molti, vi sia stato il concorso diretto o indiretto degli Etruschi. Ed a convalidare la nostra tesi vengono alcuni altri fatti più strettamente scientifici, che faremo precedere alla sintesi ed alla chiusa del nostro lavoro (2).

La terrazza da noi descritta è circondata uniformemente da un vallo, ha la figura di un quadrato e risulta di orientazione precisa. Di pari orientazione risultarono i pochi avanzi di costruzione che ci fu dato di osservare, e che permangono sempre paralleli ai margini del fossato di fronte al quale si trovano, cosa che può osservarsi facilmente dando uno

---

(1) Patroni. Ceramica dell' Ital. Merid. cp. II, pg. 79 sg.

(2) Ultimamente il Gabrici in due pregevoli pubblicazioni, l'una *sul valore dei tipi monetali nei problemi storici etnografici e religiosi*, l'altra intorno alle *relazioni artistiche e religiose fra Cuma degli Opici, e l'Oriente greco-asiatico*, ha riannodato la civiltà dei popoli dell' Italia meridionale ad una civiltà preellenica *greco-asiatica a cui partecipano gli Etruschi*. Ma questa nuova indagine del prof. Gabrici, se porta a giudicare in modo diverso gli elementi costitutivi delle colonie elleniche, che nei tempi antichissimi abitarono le coste, non risolve la questione sulle popolazioni interne, alle quali non possono sottrarsi gli abitatori di Atella. Il certo è che, allo stato attuale degli studi sull' origine e sullo sviluppo della civiltà campana, la ipotesi più probabile e maggiormente dimostrata è quella che ammette l' infiuenza etrusca.

sguardo agli annessi rilievi (tav. I). Nè le tracce di via che scoprimmo si presentarono discordi dal piano della terrazza, la quale dal loro prolungamento verrebbe divisa nella maniera perfetta di un accampamento romano in cardine e decumano. Anzi il prolungamento delle dette tracce di via noi potremmo fissarlo con sicurezza seguendo il percorso delle vie vicinali, che attraversano la terrazza e che, deviate alquanto dalla primitiva direzione, mostrano di essere ben più antiche di quanto parrebbe a prima vista.

Priva d'importanza non rimane ancora la collocazione tutta speciale e simmetrica delle due edicole poste nel piano della terrazza e indicate entrambe col nome di S. Elpidio, al cui posto argomentiamo che si fossero un tempo elevati due sacelli pagani, cioè due larari compitali, come induce a ritenere la loro speciale posizione. E non è privo di fondamento il pensare che il promotore della sostituzione sia stato l'eroe cristiano di Atella, quello Elpidio del quale riportammo la leggenda e che dovette poi lasciare il suo nome ai piccoli tabernacoli, nei quali, del resto, non fu mai la sua effigie.

Ora da questi semplici dati si potrebbe essere indotti a vedere nel suolo della terrazza o il perimetro del sito di stanziamento d'una colonia o l'avanzo topografico di un campo romano trincerato, ma a ciò si oppongono i ricordi storici ed i fatti che venimmo illustrando lungo il corso del nostro modesto lavoro (*).

Atella non fu mai la sede di colonie romane e la sua fondazione deve ricercarsi in epoca assai più antica. Gli storici, allorchè parlano di essa, fanno anche cenno di una conquista sannitica, quando questo popolo invase la Campania nell'anno 420 a. C., e le stesse rappresentazioni comiche atellane, la cui fama è tanto nota, rimontano ad un'epoca ben più remota del dominio romano.

Lo stanziamento degli Oschi nell'Opicia potrebbe far credere, quasi come logica derivazione storica, che Atella sia di origine osca, la qual cosa viene, del resto, ritenuta dalla maggioranza degli scrittori. Ma noi, senza entrare nel merito di una tale opinione, ci limiteremo soltanto a fare osservare che i primitivi Oschi non sapevano costruire case in pietra, nè fortificavano le città con cinte di mura; non vivevano in aggregamento perfetto, ma sparsi in piccoli centri, come vanno sempre più confermando le recenti scoperte di alcuni villaggi preistorici della Campania (**). Il popolo osco ignorò il sistema della limitazione, che fu, invece, conosciuto ed applicato rigorosamente dal popolo che ebbe sede in Atella.

Ora può ritenersi come provato che il sistema della limitazione venne introdotta fra gl'Italici dagli Etruschi, il cui dominio su la parte interna della Campania, checchè ne

---

(*) *Nota.* — Mostrerebbe di conoscere poco la storia e le vicende di Atella chi seguisse l'ipotesi di un'influenza greca nella fondazione di questa cittá.

(**) *Nota.* — A conforto della mia tesi mi piace addurre le seguenti parole del ch. prof. G. Patroni « Certo (egli dice) gli stati preellenici della Campania non ci danno alcuno indi-
« zio di una civiltá superiore, e per questa regione una tale civiltà, quando non è la greca,
« non può essere rappresentata che dall'influenza dell'etrusca Volturnum simultanea a quella dei
« coloni ellenici. Se quanto di preromano è in Pompei fosse diligentemente riesaminato da un
« etruscologo, probabilmente si verrebbe ad un risultato positivo intorno a quei Tirreni che
« Strabone (v. 247) afferma aver posseduta la città fondata dagli Osci ». (G. Patroni. Buccher-Campani in Studi e materiali di arch. I, 1901; pg. 10 dell'ediz. separata. Lo stesso, Congr st. intern. IV, pg. 108).

dicano gli ipercritici, si presenta come un fatto storicamente accertato. Che gli Etruschi abbiano dominato nelle nostre terre, lo dicono eloquentemente i piani regolatori delle città di Ercolano e Pompei (1), e non ci si taccia di audacia, se spingendoci ancora più in là, facciamo agli Etruschi risalire la fondazione di Atella, il cui piano raggiunge tale una perfezione topografica, in rapporto ai limiti, da costituire uno dei più validi appoggi della nostra tesi.

Atella, per i facili straripamenti del Clanio, sorse su di un terreno acquitrinoso, dove i suoi fondatori, trovandosi a disagio, dovettero usare tutta l'arte della *bonificazione*, nella quale gli Etruschi furono maestri. Così si spiegano le fondazioni di calcistruzzo (ferrumma) che si riscontrano in tutto il suolo atellano e che, se allora furono consigliate da necessità tecnica, oggi appaiono perfettamente ingiustificate.

È innegabile il legame tra la storia degli Etruschi e quella della città da noi presa in esame, la quale fu fondata proprio nel sito dove l'abbiamo supposta, non solo per i validi motivi discussi innanzi, ma anche per una ragione di protezione e di difesa, giacchè a quegli abitatori s'imponeva di contrapporre a *Cuma*, *Dicaearchia* e *Neapolis* un luogo forte, tale da far svanire nei popoli finitimi ogni idea d'invasione e di conquista. Ed in sostegno di ciò sembra venire la stessa tradizione, la quale fa dire al gromatico Igino come Atella fosse sorta « di forma quadrata e con un torrione in ciascun angolo ».

*
* *

Per completare il presente lavoro resta ancora a parlare della via Capua-Napoli, intorno alla quale non potevamo intrattenerci, se prima non avessimo dimostrata la posizione topografica della città di Atella.

La via che usciva da Capua diretta a Napoli veniva congiunta sul Clanio dal *Ponte Rotto*, il quale pare debba risalire al tempo antico, come lo dimostra il fatto che esso, dopo il *Ponte a Selice* è il primo ad essere ricordato nei documenti storici medievali (2). Da Ponte Rotto la via si svolgeva verso Atella, che incontrava alla metà del suo cammino; entrava nella nostra città dalla parte settentrionale di essa e ne usciva verso il mezzogiorno per dirigersi a Napoli.

Il Corcia dice: « A due miglia dalle rovine di Atella verso oriente è il popolato vil-
« laggio di Grumo, il quale io credo cominciato ad abitare da tempi molto remoti, il che
« non si è avvertito dai migliori storici della Campania » (3).

I fatti sui quali il Corcia poggia la sua ipotesi sono, a parer mio, tutt'altro che fondati. Innanzi tutto l'etimologia che egli dà del nome Grumo rientra in quel metodo filologico dei nostri antichi eruditi ormai condannato dalla nuova critica; in secondo luogo non è

---

(1) A. Sogliano. Studi di topografia storica, Rendiconto dell' Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli 1901; pg. 19 sg. dell' edizione separata. Ivi l'A. pel primo, reca prove assai solide e convincenti a conferma dell' esatta tradizione sul dominio etrusco in Campania.

(2) Leon Ostiense. Chron l. II c. 82 (an. 1052) — Monaco. Sant. Cap. pg. 586 in bolla del vesc. di Caserta an: 1113.

(3) Op. cit. II pg. 269.

buona ragione l'aver egli letta in Grumo, nel giardino dei signori Cirillo, la seguente epigrafe sepolcrale :

D · M
P · ACILIO · VERNARIO ·
FILIO · INCOMPARABILI
DECVRIAE · II · PV
TEOLI · QVI · VIXIT · ANN ·
XXVIII · M · VIIII · D · VIIII

che il Mommsen corregge (1) :

4-5 *fortasse* DECVR · ATELL · ET · PVTEOLIS

A prescindere dalla facilità con la quale si possono trasportare le pietre, tanto più che Atella era a brevissima distanza dal posto in cui il Corcia ebbe occasione di osservare l' epigrafe, noi dalla traslazione di S. Attanasio, gia precedentemente citata, ricaviamo che ad un miglio e quarto dalla città di Atella , la via che, uscendo da questa città, dirigevasi a Napoli , attraversava il bosco di *Grumum*. Fuori dubbio il Corcia non seppe di un tal documento e perciò fu indotto ad attribuire a Grumo un'antichitá che non ha mai avuta, giacchè quei luoghi fino all' an. 877, epoca in cui avvenne la detta traslazione, non furono altro che un bosco.

Noi rileviamo un fatto che non parrà trascurabite a chi, nelle indagini storiche, tien conto della etimologia dei nomi. Il fatto si è che, colui il quale da Sant' Arpino (Atella) si reca verso Grumo per la strada attuale, il cui percorso non ci sembra dissimile dall' antico, incontra un piccolo casolare che chiamasi Nevano ed è oggi una frazione di Grumo. Ora perchè nel moderno Nevano non si dovrebbe riconoscere un *Naevianum* (praedium), cioè un antico *pagus* sorto attorno al podere della *gens Naevia?* Tale *pagus*, posto fuori le mura di Atella e propriamente all'estremità del bosco di *Grumum*, dovette sorgere non altrimenti che il *Vicus Spurianus*, il quale, come già accennammo dovè la sua origine appunto al *praedium* della *gens Spuria*. La nostra ipotesi riceverebbe ed a sua volta darebbe lume alla *vexata questio* intorno all'origine della *gens Naevia*, di cui il più illustre rappresentante fu senza dubbio poeta il Gneo Nevio di origine campano, il quale, a mio avviso , piuttosto che in Cales o in altra città campana, dovè sortire i natali in quella città che fu celebre per le atellane ed in cui si delineò l' attitudine drammatica del forte poeta.

Da *Naevianum* pel bosco di *Grumum* la via, attraversando un sito che aveva nome *Paternum*, menava a Napoli. È superfluo dire che questa borgata trae la sua origine da un aggruppamento di case intorno alla chiesa di S. Pietro *ad Paternum* , del quale *Paternum* i nostri eruditi, fra cui il Capasso, non seppero dare alcuna spiegazione.

Per me la spiegazione si presenta ovvia, se l'aggettivo *paternus*, piuttosto che riconnettersi a *pater*, si riconnette con la radice *pat* del verbo *pateo*, *patesco* ed all'aggettivo

---

(1) C. I. L. X 3735. — Corcia op. cit. II pg. 269.

patulus col suffisso *ernus*. S. Pietro a Patierno vorrebbe dire la chiesa di S. Pietro edificata nelle vicinanze di un luogo *qui patet*. E nel fatto il moderno villaggio è posto nel piano, a cavaliere del colle donde si discende a Napoli. Ben conviene l' aggettivo *paternus* ad un luogo cui non si perviene che salendo. L' analogia dei nomi di altri luoghi, conforta la mia ipotesi: oltre S. Pietro a Patierno, vi hanno in Italia, Paterno Calabro in provincia di Cosenza e Paternopoli (nome ibrido come Policastro) in quella di Avellino, i quali hanno anche postura elevata.

Da *Paternum* la via, col nome di *transversa*, attraversava la collina che chiamavasi *Clivus Maior*, e si congiungeva alla via che menava a Benevento, in vicinanza della chiesa denominata di S. Pietro *ad viam transversam* (1), donde, per la porta Capuana, entrava a Napoli.

Il Capasso ritiene che la strada principale e più frequentata per chi voleva uscire da Napoli verso oriente si chiamasse *Clivus* o *Clivus maior* (attualmente Capodichino) (2). Egli si fonda su di un documento dell' anno 938, il quale dice così: « in loco, qui vocatur « Nepetianum, quod est in capu de Clibo maiore secus galloro » (3).

Dalle parole del citato documento non comprendo come si possa dedurre che *Clivus maior* fosse il nome della strada principale che usciva da Napoli verso nord-est. Forse poteva esservi attraverso la collina un sentiero che conduceva all' alto, ma la strada principale era senza dubbio la *transversa*, la quale pigliava questa denominazione rispetto alla via Beneventana che infatti attraversava. Gli atti della traslazione di S. Attanasio, i soli che ci danno il percorso della via tra Capua e Napoli, indicano appunto la *transversa* come l' ultimo tratto di essa. Il nome di *Clivus maior*, *beneventanus* vel *capuanus*, si riferisce indubbiamente alla vetta e non già alla via. Del resto mi piace chiudere il mio lavoro con le seguenti parole del Galanti intorno alla strada di Capodichino. « Questo luogo — egli dice — prima del 1585 non era praticabile « perchè era coperto di boscaglie ed infesto di ladri. La strada che oggi si vede fu aper- « ta sotto il duca di Ossuna » (4).

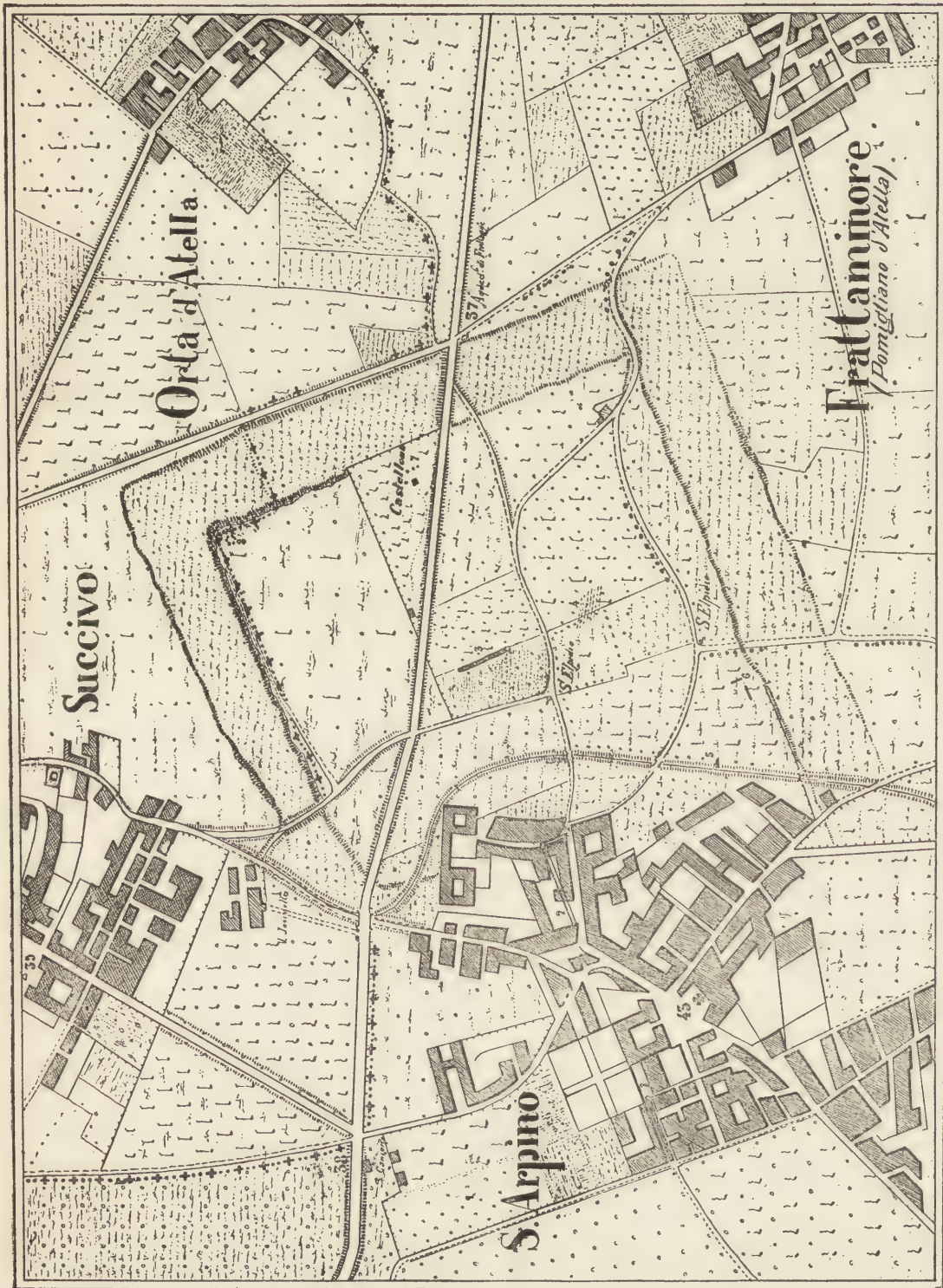
---

(1) Il Capasso è d' opinione che questa chiesa si trovasse dove sorse poi la villa aragonese di Poggio Reale v. in M. N. D. H. P. I. pg. 284, not. 5.

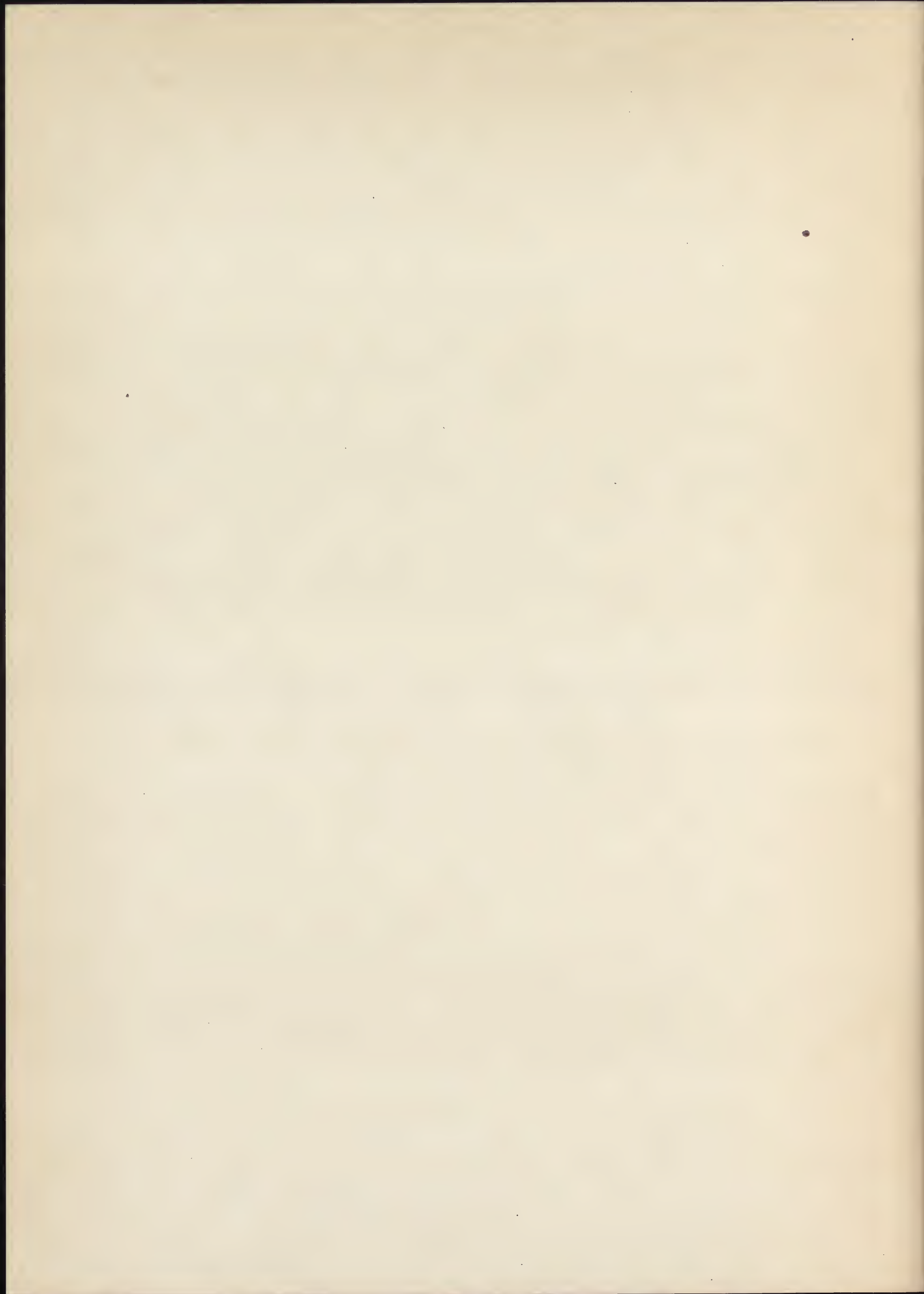
(2) Op. cit. II² pg. 174.—Lo stesso, Pianta della città di Nap., nel sec. XI, in Arch. stor. per le prov. napol. an. 1893, pg. 322.

(3) Capasso, M. N. D. H. P. (R. 42).

(4) Galanti. Descriz. geograf. e polit. delle Sicilie IV, pg. 68.

ATELLA

1 Via Cerri
2 Via Ferrumma
3 Fondo Magliola
4 Fondo Soreca-Milano
5 Saggio sull' alveo
6 Saggio a m. 136 dall' alveo e a m. 23 dal fossato sud
7 Castellone
8 Saggio a l' angolo N. N. E.

ANALISI E PSICOLOGIA
DELL' ILIADE

MEMORIA
LETTA ALL' ACCADEMIA
DA
RAFFAELE ONORATO

I (*A*)

Il proemio dell' Iliade, secondo la tradizione della poesia eroica seguita da' poeti ciclici e dagli epici de' tempi più bassi, propone il soggetto, che imprende a trattare, con immagini, le quali ne sono, e così debbono essere, l' espressione più viva e più forte. Il poeta vuol che la dea lo inspiri a cantare l' ira di Achille, che riadizzò l' ardore de' conflitti, dacchè equilibrò meglio le forze co 'l neutralizzarne da una parte la più formidabile, e rende l' idea de' nuovi orrori della guerra con toni gradatamente più intensi: le più aspre e luttuose fatiche degli Achei — v. 2 —, le molte anime spinte nell' Ade — v. 3 —, lo scempio de' caduti su campi di battaglia — vv. 4-5 —.

La critica fin sul proemio ha cominciato a esercitare il suo acume dialettico. Si è riconosciuto incompleto l' accenno al contenuto del poema (1), e poi, espungendo de' versi, s'è creduto di adattarlo meglio alle vicende che seguono (2). I Lachmanniani, in omaggio alla teoria de' Lieder, fan risalire i primi versi dell' Iliade appena a Pisistrato, a quando cioè si pensò di armonizzare i canti staccati in un insieme. Ma, lo nota opportunamente il Bergk (3), il poeta delle Ciprie mostra di conoscere già il nostro proemio, e nell' Iliade v' è un luogo, pur sospettato, del resto, da' moderni, che in certo modo vi allude (4). Il Bergk stesso (5) ricorda due altre varianti, che a ragione definisce per capricciose, e sono fors' anche dovute all' ostico, che han sentito i critici per i versi 4-5 —

αὐτοὺς δὲ ἑλώρια τεῦχε κύνεσσιν
οἰωνοῖσί τε δαῖτα... — (6).

---

(1) Anche il Christ. p. e., nota con meraviglia che nel proemio non si accenni nè alla conciliazione di Achille e Agamennone, nè alla morte di Ettore. Cfr. Geschichte der griechischen Literatur bis auf die Zeit Justinians, München, 1905, pag. 44.

(2) Cfr. Bergk, Griechische Litteraturgeschichte, Berlin, 1872, I, pag. 552.

(3) Ibidem. Cfr. anche Christ, op. cit., pag. 83.

(4) Il. XI, vv. 52 segg.; Λ 55 = Α 3.

(5) Op. cit. pag. 553.

(6) Tali espressioni ricordano altre, di cui bisogna saper cogliere l' intima analogia in un

I quali han fatto loro desiderare — i gusti son vari! — un'imbandigione di carne umana a corvi e a cani. Se la proposizione d'un poema dovess' essere come un enunciato di matematica, una verità da dimostrare in tutta la sua interezza, Omero sarebbe davvero in colpa, o noi avremmo il diritto di impennare la fantasia a' liberi voli delle ipotesi; ma se non possiamo chiedere a' poeti altro che rappresentazioni plastiche di idee, vivaci dipinture di fatti e di sentimenti, come la psiche li intuisce nel loro momento culminante, il proemio dell'Iliade, il quale non vuole che preannunziare novella orridezza di battaglie, risponde con la sua ultima immagine al suo fine, è tanto più poeticamente definito di ogni altro proemio epico, e nulla ha di meno e di più. Anche il Fick (1) dice che non ha motivi per dubitare de' primi sette versi; ma poi osserva che nel seguito il famoso pasto de' cani e degli uccelli non avviene, perchè i morti del primo giorno di battaglia sono sepolti in un armistizio — Η, 421 segg. —, Sarpedonte è fatto portare da Zeus nella patria, Patroclo è sepolto da Achille e quelli de' giorni seguenti, è da presumersi, non mancarono neppure di sepoltura, se il più odiato de' Troiani, Ettore, ebbe anche gli onori del sepolcro.— Riprovevolissima cosa sarebbe stata, continua il Fick, se Achei e Troiani non avessero impiegato gli undici giorni di tregua — Ω v. 666 — al seppellimento de' loro guerrieri; e gli uditori greci avrebbero penosamente giudicato le due parti, come il demo attico giudicò i vincitori delle Arginuse —. Per queste considerazioni il Fick ammette che il proemio risalga a un tempo, in cui le parole de' versi 4-5 si realizzavano nel corso della Menis, in cui cioè, o era detto, o risultava dal racconto, gli eroi caduti erano lasciati insepolti in preda delle bestie. Così i guerrieri intorno a cui si aggira l'antica Menis, Patroclo ed Ettore, in origine subivano il destino annunziato, e quindi cadono d'un tratto i libri Ρ, Ψ, Ω.

L'opinione del Fick ha il torto, come le altre precedenti, di credere che il proemio debba essere fedele, nella forma letterale più rigida, al contenuto del poema, e quello, ancora più grave, di contradire a una delle riflessioni, che han contribuito a stabilirla. E questo mi par segno evidente che i preconcetti, ottundono il senso critico e anche il buon senso. Se ammettiamo che gli ascoltatori greci de' poemi omerici si sarebbero formalizzati, quando Achei e Troiani non avessero impiegato l'armistizio degli undici giorni a onorare i morti, e avrebbero giudicato di essi nella loro coscienza come gli Ateniesi giudicarono degli strateghi delle Arginuse, perchè poi non si sarebbero adontati, se un poema originario avesse rappresentato i più simpatici eroi dell'Iliade lasciati alla fame vorace de' corvi e de' cani? Nè si può dire, come pare intenda il Fick (2), che, se il poeta amplificatore, simpatizzando co'l gusto di tempi più culti e co'l pregiudizio che le ossa degli eroi valessero quali talismani, ebbe a cuore la sepoltura degli eroi, nell'epoca primitiva, il poeta del nucleo originario dell'Iliade, per la rozzezza stessa delle costumanze contemporanee, poteva lasciare all'ultimo strazio i cadaveri di Ettore, di Patroclo e di Sarpedonte, secondo sembra preannunzi nel proemio, perchè in tal caso io osserverei che i versi stessi del proemio, se debbono avere un valore di realtà letterale, bastano da soli

---

analogo atteggiarsi del pensiero, mentre plasma e avviva un'idea nelle parvenze rilevate di un'immagine: — XI, vv. 161 seg. — οἱ δ' ἐπὶ γαίῃ — κείατο γύπεσσιν πολὺ φίλτεροι ἢ ἀλόχοισιν. Cfr ancora XI, vv. 452 segg.; 816 segg.; Σ, 271 seg.; 383.

(1) Die Homerische Ilias, Göttingen, 1886, pag. 1 seg.

(2) Op. cit., pagg. 9, 94.

a offendere i più giovini uditori greci nella loro gentilezza; son tali cioè che il poeta amplificatore non poteva per coerenza lasciare intatti.

Egli che dette nuovo sviluppo e nuova piega alle vicende del poema, per distruggere la visione di scene, cui quei versi preludiano, doveva pure modificare o cancellare que-versi. Questo non fece l' ipotetico poeta, e quindi l'immagine de' guerrieri caduti in balia delle bestie non disgustò punto nè lui nè altri, perchè non valse che come simbolo di novello vampo di guerra. Il Cesareo (1) nota pure per eccessiva l' idea del Fick, avvertendo però che non han ragione gli unitari, come il Lehrs (2), il Kammer (3), i quali dicono che il proemio sarebbe un indice, se dovesse toccar di tutte le cose contenute nel poema. Il Cesareo attribuisce la qualità delle proposizioni dell'Iliade e dell' Odissea a mancanza di forza d' astrazione nel poeta. Questa idea ha certo il suo valore; ma, domando per un esempio, il Milton, vissuto in tempi recentissimi, ch' ebbe sviluppata facoltà di sintesi, preludiando —

> Of man' s first disobedience and the fruit
> Of that forbidden tree...(4)—

e prolungandosi nell' apostrofe alla Musa celeste e allo Spirito Santo per molti altri versi, non dimentica la discesa dell' Angelo Raffaele nell' Eden, un episodio importantissimo dal lato psicologico, più che per i racconti che contiene, per l' avviso dato alla coppia fatale D' altra parte il Cesareo, d' accordo co'l Gerlach (5), dissente esplicitamente dal Fick. Del quale io mi sono indugiato a rilevare la contradizione, perchè mi pare sia tempo di mettersi alla caccia non delle incongruenze omeriche, ma di quelle de' critici di Omero, che con strana pretensione chiedono alla poesia alata quel rigore logico, di cui poi difetta la loro critica.

Il poeta meraviglioso, per un finissimo senso di arte, senz'altro ci rapisce in *medias res* (6), e narra subito ond'ebbe origine la contesa di Agamennone e di Achille, e come si svolse. Crise, sacerdote di Apollo, venne al campo acheo, per riscattare la figliuola Criseide, presagli da' Greci e toccata in sorte al gran condottiero Atride. Questi, contro il manifesto assentimento di tutto l' esercito, non dette che minacce al sacerdote, il quale, intimidito, andò lontano sulla spiaggia del mare spumoso; implorò da Apollo la vendetta, e il dio sdegnato discese da' gioghi dell' Olimpo, e co' suoi dardi mandò tra le schiere greche la pestilenza.

A me sembra cosa manifesta che i dardi appuntati di Apollo non sono immaginati come cose visibili, chè, se fossero stati siffatti, Achille, al veder piovere frecce mortifere sul campo, d'ignota derivazione, non avrebbe atteso il decimo giorno e l' inspirazione di Era per accorgersi del calamitoso prodigio e per indagarne il motivo, interpellando in pubblica assemblea un indovino. I dardi dunque, come intuì il Fraccaroli (7), non son che la

---

(1) Il subbiettivismo nei Poemi di Omero, Palermo 1898, pag. 79, n. 8.
(2) De Aristarchi studiis homericis, 1886, pag. 426.
(3) Die Einheit der Odyssee, Leipzig, 1873, pag. 83.
(4) Paradise Lost, vv. 1 seg.
(5) Einheit der Ilias, Philol. XXX, pag. 9 — cit. dal Cesareo.
(6) Lo notò prima il fine Orazio; Epistola ad Pisones, v. 138.
(7) L' irrazionale nella letteratura, Torino, 1903, pag. 223.

peste (λοιμός), una forma plastica d'accidentalità percettibile solo per gli effetti esiziali; e, se essi stanno per dare un' immagine sensibile del contagio, non stento a intendere che anche Apollo, il quale, disceso da' gioghi d'Olimpo con la sonante faretra, li lancia a non molta distanza dalle navi, sia una rappresentazione plastica di quelle, che ha spontanee per ogni semplice idea sfuggevole la giovine fantasia, ed esprima con figure a tutto rilievo, animate di moto, l' idea che Apollo, irato a' Greci, fece scoppiar la peste nel loro campo (1).

Nel decimo giorno, continua il poeta, Achille raduna tutto l'esercito a concilio. E anche da questo fatto si è voluto indurre dal Girard (2) che l' Iliade sia un'Achilleide trasformata, perchè la circostanza dell'assemblea radunata da Achille rimonterebbe a quando la supremazia di Agamennone non era stata ancora riconosciuta, e intorno ad Achille solo s'eran composti de' canti. Giustamente il Fraccaroli (3) giudica arbitraria l'induzione del Girard, e rifiuta l' altra idea che la contesa abbia avuto in origine un canto a sè. Io ritengo che non motivi di priorità storica, ma piuttosto d'indole psicologica, abbiano suggerito al poeta l'azione di Achille. Questi raduna l'assemblea, perchè ne ha l' ispirazione da Era. Qual prova sicura abbiamo noi che, ne'tempi omerici, il diritto del duce supremo d'una spedizione di chiamare a concilio e d' imprendere un' impresa secondaria escludesse la possibilità che un altro duce di gran valore e di gran nome facesse altrettanto? Achille vede, e forse più intensamente degli altri n' è colpito, la strage che fa il male, è ispirato da una divinità: crede che quella sciagura sia effetto d' ira divina, che si riconnetta al rifiuto di Agamennone; desidera nelle forme religiose una conferma de' suoi presentimenti, adempie, forse, indirettamente, a tutti i riti, se quelli erano indispensabili, per convocare il concilio, e il concilio figura come convocato da lui (4). D' altra parte, se noi prima di leggere innanzi non lo sappiamo, il poeta sapeva che in quell'assemblea sarebbe divampata la prima fiamma della terribile discordia fra i due re, e doveva attribuire ad Achille l' iniziativa di raccogliere le schiere, perchè la sua ira e il carattere non paressero casuali, ma fossero meglio intesi nella loro essenza intima e nell' origine remota. Sarebbe stata cosa strana, se Agamennone avesse assembrato i Greci a consiglio, proprio quelli cioè, cui dal consiglio dovevano derivare danni di discordia esiziale al suo nome, a' suoi popoli, e vitupèri.

Achille propone nell'assemblea d' interrogare un vate, o un sacerdote, o un interprete di sogni su' motivi dello sdegno di Apollo, e il migliore di questi ultimi, Calcante, che aveva il dono della divinazione, si leva a dire ch'egli è disposto a parlare, se Achille promette di proteggerlo contro la collera del più potente fra gli Argivi, che potrebbe adontarsi delle sue parole. Achille comprende l'allusione, e per suoi rancori antichi, che ora incominciano a trasparire, giura che, mentr'egli è in vita, neppur Agamennone potrà far violenza all'indovino. E questi dice che il non concesso riscatto di Criseide provocò l'ira di Apollo; che la peste non cesserebbe, se prima non fosse riportata la fanciulla a Crise, senza prezzo, e fatta l'ecatombe espiatoria. L'Atride, impulsivo e prepotente, ha lampi di sdegno negli occhi e parole acri per Calcante: per ostentazione di amore al suo popolo dichiara che

---

(1) Cfr. Fraccaroli, Op. e loc. cit.

(2) Revue des études grecques, 1902, XV, pag. 229 segg.

(3) Op. cit., pag. 279, n.

(4) Anche un' altra volta Achille riunisce da sè l' assemblea, per motivi affini d'importanza — XIX, vv. 40 segg.

restituirà Criseide, benchè la preferisca alla moglie Clitennestra; ma che vuol pure, pronta e immediata, una ricompensa, per non restar egli solo senza doni. La sua richiesta, per quanto fatta con tono imperativo, è generica: i Greci debbono pensar subito a rivalerlo. L'eroe mirmidone fa sua la causa comune, e risponde per tutti che sarebbe sconveniente riprendere a' Greci quella parte di bottino loro toccata; che la ricompensa essi glie l'avrebbero data tripla e quadrupla, appena Zeus avesse loro concesso d'impossessarsi di Troia dalle forti mura. Ma Agamennone non sa più infrenarsi troppo e celare i suoi umori e le sue mire già prima ben definite, e così la competizione, innanzi vaga, diviene grave e personale: egli dice che, se gli Achei non gli dànno una schiava del valore di Criseide, egli stesso s'impadronirà di quella di Achille, o di Aiace, o di Odisseo. Poi aggiunge, con fare sprezzante, che di questo si sarebbe trattato in seguito, e ch'era tempo di spingere in mare una nave per imbarcarvi l'ecatombe e Criseide dalle belle guance; l'avrebbe scorta a Crise o Aiace, o Idomeneo, o il divo Odisseo, o anche Achille. Questi non si contiene, e gli rinfaccia che egli e i Greci non l'avevano seguito per proprio interesse e per ostilità a' Troiani, ma per fargli piacere, rivendicando l'onore di Menelao; che le maggiori gravezze della guerra pesavano sulle sue braccia, senza che mai avesse più grande preda di lui, e che per questo era meglio tornarsene a Ftia. Achille infiora la sua invettiva di ingiurie pungenti — ἀναιδείην ἐπιειμένε, κερδαλεόφρον v. 149; μέγ' ἀναιδές v. 158; κυνῶπα v. 159—e, con l'accenno alla divisione delle prede, manifesta apertamente, come osserva il Fraccaroli (1), che il suo rancore è di vecchia origine. Agamennone ribatte ch'egli, con gli altri duci dalla sua parte e il favore di Zeus, non si cura, se Achille, sempre ostilmente disposto ad attaccar brighe, vuole andar via da Troia, e che in cambio di Criseide piglierà la schiava di lui, Briseide dalle bianche guance. Così disse, e il Pelide si dovè sentire affocato dall'ira; ebbe l'impulso di uccidere Agamennone, ma una volontaria inibizione non fece consumare quella trista impresa, per la quale, con atto residuale e incosciente del primo impeto, già sguainava la grande spada. Questo fenomeno psicologico la viva fantasia del poeta ce lo rappresenta con una serie d'immagini, di cui nessuno, che io mi sappia, ha inteso il valore intimo meglio del Fraccaroli. Achille è sul punto di slanciarsi sul suo odioso nemico a spada tratta, ma Atena, mandata da Era e visibile solo all'eroe, lo trattiene per le chiome. Egli le domanda se sia venuta a mirar l'oltraggiosa protervia di Agamennone, ch'è per pagarne il fio, e la dea risponde d'esser venuta a calmar la sua collera e a consigliargli di non usare in quell'istante che violenza di parole, e di attendere il tempo di maggior ricompensa. Achille ubbidisce. Il nostro critico rileva con acume geniale che Achille, tale era la generosità del suo carattere, si sarebbe tenuto dall'uccidere Agamennone anche senza l'intervento di Atena, e che questa è figurata come scesa d'un tratto dal cielo, perchè la violenza del dramma interno fosse rappresentata con un'azione esteriore improvvisa e violenta) (2). Un poeta come Omero che faceva della psicologia una plastica, non poteva descrivere un intimo rivolgimento se non con immagini sensibili; e che queste in tutta la loro successione esprimano unicamente il dramma psichico, lo desumo anche da brevi considerazioni. La perplessità dell'eroe ferito nel suo orgoglio e nel suo amore non può che durare pochi momenti; nella lotta delle opposte passioni

---

(1) Op. cit., pag. 278 seg.

(2) Op. cit., pagg. 215, 221 seg.

egli solo vede Atena e le parla. Se le sue fossero veramente parole dette, sarebbero udite dagli altri Greci, e le fatidiche voci della dea—vv. 213 seg.—

> καί ποτέ τοι τρὶς τόσσα παρέσσεται ἀγλαὰ δῶρα
> ὕβριος εἵνεκα τῆσδε—

dovrebbero determinare Agamennone ad altro consiglio. Inoltre sarebbe strano che fosse stato inteso da' Greci circostanti un dialogo interceduto tra Achille e una divinità invisibile, senza ch'essi non facessero neppur cenno di sorprendersi. Dunque le parole dette e risposte non furono udite, come non fu veduta Atena, e quindi la visione, anche di quando Atena ritorna in cielo, e lo scambio de' sentimenti è un fenomeno del tutto subbiettivo, che si svolge nell'animo dell'eroe, e di cui nessuno è consapevole. Così resta fisso che Atena non scende in realtà dall'Olimpo, ma che Achille nella sua concitazione la vede, la sente, e la rivede poi tornare fra gli altri dei.

Preso l'altro avviso, l'eroe ringuainò la spada, dette al re del briaco, del cane e del cervo—vv. 225 segg., che Zenodoto colpiva di atetesi διὰ τὸ ἀπρεπές, e che genericamente difende bene il Cesareo (1)—e giurò per lo scettro un gran giuramento: gli Achei l'avrebbero desiderato invano, quando Ettore omicida infuriasse fra le loro schiere, e Agamennone avrebbe provato l'amaro pentimento dell'oltraggio fatto al più prode. Dal canto suo smania l'Atride, e allora sorge fra i due contendenti il soave parlatore di Pilo, Nestore, dalle parole fluenti più dolci del mele, che viveva già gli anni di tre generazioni. Nestore dice che i due più segnalati principi achei, nelle battaglie e ne'consigli, non procurino, con le loro discordie, allegrezza a Priamo e a'figliuoli; che ubbidiscano, essi più giovini, alla sua vecchiezza, chè altri più valorosi eroi l'avevano tenuto in considerazione. Qui il vecchio re, per la sua piacevole natura di parlatore fiorito e sapiente, per gli anni e per smorzare, divagando, le fervide ire (2), ricorda onorevoli amicizie d'invincibili guerrieri, Piritoo, Driante, Ceneo, Essadio e Polifemo, che pure si arrendevano a' suoi consigli. Fate altrettanto anche voi, continua Nestore, e Agamennone rinunci ad aver per sè la schiava Briseide, e Achille, più forte perchè nato di dea, non contenda con un re più potente per consenso di popoli. L'Atride, solleticato nella sua vanagloria, approva le parole del vecchio re in grazia dell'ultimo giudizio sul diritto della forza e su quello regio, e vi si riporta, rispondendo, per condannare Achille, che la vuol sempre vincere su tutti, e che crede di poter dire a chiunque i più ingiuriosi vitupèri per il valor delle braccia a lui concesso dagli dei. Le sue frasi sono in fondo evasive, e il giovine eroe, ch'era non solo impetuoso, bensì anche tenace nelle sue passioni, dice ch'egli non sarà mai sì dappoco da cedergli, e che, se non combatterà nè con lui nè con altri per la fanciulla, dacchè si vuol torgliela,

---

(1) Op. cit., pag. 88.

(2) A questo punto credo che la divagazione sia piuttosto effetto di obbiettivismo. È vero — cfr. Cesareo, op. cit. pag. 77 — che Omero spesso per la tendenza al narrare nel racconto amplia i semplici accessori in narrazioni di per sè stanti; ma nel caso presente la divagazione di Nestore mi sembra meglio spiegabile co 'l suo carattere e co 'l bisogno di quel momento. Nel seguito del canto risponde meglio alla maniera subbiettiva rilevata dal Cesareo il brano vv. 397-406.

ammazzerà Agamennone, quando intenda di prendergli altro presso la nera nave. E l'assemblea si scioglie.

L'Erhardt (1) crede che i vv. 245-363 siano un ampliamento, benchè vi si riferisca un luogo del IX canto — vv. 105 segg. — ove Nestore ricorda infatti il suo saggio consiglio inascoltato di lasciare al suo uomo la fanciulla Briseide. Le tracce dell'ampliamento appariscono, secondo l'Erhardt, nell'essere l'azione esaurita co'l v. 244 e nella vanità, sentita anche dagli antichi, della minaccia di Achille, il quale dice pressochè: in quel che desideri, cedo; ma guardati dal desiderare altro. Così non è, a mio giudizio, valutato bene il pensiero di Achille. Gli antichi lo giustificarono, opinando che fosse lecito ad Agamennone il richiedere le donne concesse da lui stesso come bottino; ma opportunamente osserva l'Erhardt che molti versi del primo canto e d'altri ci autorizzano a ritenere che questa licenza il re de' re non l'avesse per le donne e per le altre prede (2). Egli però non riflette che il cedere di Achille in quella contesa poteva essere da tutti interpretato come un segno di debolezza, e che, se l'eroe per generosità di carattere e per ispirazione divina aveva inibito il primo impulso di violenza, non poteva rassegnarsi a far la parte dell'uomo remissivo, e doveva quindi, per sfogo di collera e d'orgoglio, affermare a voce alta che, quando Agamennone intendesse di ritogliergli altro, egli l'ucciderebbe. Per l'intimo rivolgimento avvenuto in lui non può agire di forza a causa di Briseide; ma appunto per questo motivo la sua fierezza gl'inspira parole valevoli a distruggere l'idea ch'egli desista dalla contesa per paura o per rispetto. Vi sono delle ragioni che c'inducono alle volte a subire anche un'offesa; ma proprio allora noi sentiamo più il bisogno di proclamare che di altre, anche minime, non ne subiremmo. L'orgoglio, sia pure nella forma tenue di amor proprio, è sempre più durevole d'ogni proposito di vendetta o di semplice riazione: a queste, passato il momento critico, si rinunzia; all'amor proprio, ch'è il sostrato fondamentale della personalità, mai. Mi par tanto umanamente naturale codesto, che sono sorpreso come gli antichi studiosi di Omero non vi abbiano pensato, e come l'Erhardt creda d'aver dinanzi un'aggiunta nella minaccia di Achille. Nè, se anche l'azione co 'l v. 244 sembri esaurita, può affermarsi che l'adunanza abbia avuto tutto il suo sviluppo, e la discordia risalti in egual modo delineata, quando nessuno abbia tentato di comporla. È indiscutibile che le parole pacificatrici di Nestore, dette invano, valgano a colorire vigorosamente la contesa scoppiata tra i due principi, e che sarebbe pressochè monca una seduta solenne di re e di guerrieri, in cui due, i maggiori, si scambiassero ingiurie e minacce, senza che alcun altro tentasse una composizione, e che poi, tutti silenziosi, si sciogliesse. I versi 244-303 sono da ritenersi perciò autentici.

Scioltasi l'assemblea, Achille se ne andò con Patroclo alle sue tende, e Agamennone mandò Odisseo a Crisa con Criseide, impose alle sue schiere i lavacri purificativi e le ecatombi, e spedì Taltibio ed Euribate alla tenda di Achille a rilevar Briseide dalle belle guance.

Patroclo è designato co'l patronimico Μενοιτιάδης, e la cosa non poteva sfuggire all'industre critica moderna, che, come al solito, si è abbandonata a scapigliate ipotesi. Si è os-

---

(1) Die Entstehung der homerischen Gedichte, Leipzig, 1894: cfr. l'analisi di A. Intervenendomi di dover citare frequentemente quest'opera, avverto sin d'ora che, eccetto il caso di menzioni esplicite, intendo sempre di riportarmi alla corrispondente analisi dell'Erhardt di ciascun libro, del quale io discorra, per non affastellare troppe note.

(2) Cfr. Α 123 seg., 135, 162, 276, 378, Β 227, Π 56, Σ 444.

servato che Omero suol presentare la prima volta i suoi personaggi co'l nome proprio, che 'Ατρεΐδης ἄναξ ἀνδρῶν — v. 7 — è perfettamente giustificato; che μάντις Θεστορίδης del v. 69 dev'essere mutato, come fa il Dindorf, il Hentze e altri editori di Omero, in Κάλχας Θεστορίδης, e che perciò Μενοιτιάδης del v. 307 è indizio che già il proemio aveva accennato a lui co'l suo vero nome, prenunziandone il fato (1). I fedeli della Liedertheorie opinano che quel patronimico sia un avanzo della maniera usata ne' Lieder. Ma se questa era possibile nelle singole canzoni, osserva anche il Bergk (2), perchè non doveva esserlo in un' Iliade di Omero? Bisogna inoltre considerare che 'Ατρεΐδης ἄναξ ἀνδρῶν è giustificabile, solo se il poeta ammetteva in noi una conoscenza preventiva e non semplicemente della saga, bensì anche del come egli l'avrebbe sviluppata rispetto ad Agamennone, specie perchè un 'Ατρεΐδης e ἄναξ è pure Menelao (cfr. N, vv. 581, 593, P, 46, 60, 138, Ψ, 588); e se egli così in fondo si sostituisce a' suoi ascoltatori, e non dubita punto che noi, assimilati a lui, possiamo intendere in 'Ατρεΐδης ἄναξ ἀνδρῶν altri che il maggior Atride, il duce supremo della spedizione, il principe della contesa, le quali cose, benchè emergano dal seguito, sono già chiare e definite nella sua concezione, dobbiamo riconoscere un fenomeno analogo (3) nel caso di Patroclo. Questi era già nel piano del poeta una figura artisticamente anche più importante di Agamennone, come colui che avrebbe provocato una crisi tremenda di dolore e di collera e fomentata l'ultima fiamma della guerra, e per la sua importanza il poeta poteva ben designarlo anche la prima volta co'l semplice patronimico. Del resto nessuno può affermare che una forma qualsiasi abituale d'un poeta diventi, dopo di essere stata di libera elezione, la sua tirannia.

Taltibio ed Euribate andarono alle tende mirmidoni sulla spiaggia del mare deserto, e Achille, che pure non si rallegrò al vederli, per sentimento di legge etica e sociale, fece loro animo, comandò a Patroclo di menar fuori della tenda la fanciulla, e giurò di nuovo per gli dei e per gli uomini di astenersi da' combattimenti. Briseide dalle belle guance fu condotta via, e l'eroe, lontano da' suoi, tra lacrime e invocazioni, accennò alla madre l'onta patita, guardando il mare sconfinato. Teti udì, emerse da' flutti spumosi, e chiese al figlio la causa del suo affanno. Il guerriero dolente raccontò tutto a sua madre, e la pregò di ottenergli da Zeus, per l'aiuto ch'ella diceva spesso nella casa paterna di aver dato, con Briareo, al dio sommo contro Era, Posidone e Atena, la vendetta. L'accenno alla gesta di Briareo è veramente una divagazione di quelle dovute, come ha rilevato il Cesareo (4), alla maniera subbiettiva del poeta. — Teti, piangendo del triste destino toccato al suo figliuolo, gli dice di astenersi dalla guerra, e gli promette di parlare a Zeus, appena questi torni dal viaggio impreso il giorno precedente verso gli Etiopi..

Eccoci dunque nell'Iliade a una questione etiopica. Se Zeus era partito da un giorno da' cieli ellenici alla volta dell'Oceano con tutti gli altri Olimpici, come poteva Apollo saettare, sino all'ieri, il campo greco, e Atena discendere, per avviso di Era, qualche ora, prima a trattenere il Pelide dall'uccidere Agamennone, e poi tornarsene alle sedi divine fra gli altri iddii? Primamente gli antichi studiosi di Omero videro in questi due fatti una con-

---

(1) Cfr. Bergk, op. cit., pag. 654, n. 7.

(2) Loc. cit.

(3) Che spesso il poeta si sostituisca a' suoi lettori l'ha dimostrato il Fraccaroli nel suo libro, ch'è per me segno d'orientamento de' più cospicui.

(4) Loc. cit.

tradizione, come rileviamo da alcuni scolii (1), e tentarono invano di conciliarli in varie guise, probabilmente Aristarco con l'atetesi del v. 222. Il Lachmann (2), fra'moderni, li mise in maggior rilievo, perchè dalla inconciliabilità di essi erano avvalorate le sue idee; dopo di lui fecero altrettanto molti altri, e il Fick (3) credette di scoprire nelle forme più recenti Αἰθιοπῆας del v. 423 èd 'εφετμέων del v. 494 la prova irrefutabile, che la reale contradizione dipendesse dall'essersi inserito il motivo degli Etiopi, tolto come in Ψ dall'Odissea, in età posteriore. Dobbiamo immaginarci ben sciocchi, anche più del fantastico diaschevasta del Bergk (4), quei poeti che, spiando tranquillamente l'occasione d'inserire in un canto una loro idea, o un episodio, non riescissero a farlo senza sconci evidenti! Il Bergk (5) dubita se l'inesattezza sia dovuta proprio al poeta, o non piuttosto a un guasto del testo, e la crede perdonabile più di tante altre in antichi e moderni poeti, perchè essa è rilevabile solo dal critico, il qual faccia il computo de' giorni dell'azione. Di simili ragioni pochi o nessuno si contenta. Il Friedländer (6) dice che la contradizione è innegabile, ma aggiunge, dacchè egli si preoccupa unicamente di combattere la teoria del Lachmann per quella del Grote, ch'essa non è più grave dell'altra notata pure dal Lachmann tra il sedicesimo e diciassettesimo libro, i quali sono tuttavia ritenuti un Lied unico e seguito, non ostante che in uno a Patroclo cada l'armatura dalle spalle, e nell'altro questa venga sottratta al cadavere. La soluzione è di un valore molto relativo, e potrebbe dirsi tale solo rispetto al Lachmann. Nè mi persuado che l'inesattezza derivi, come pensa l'Erhardt, dall'uso d'un semplice motivo stilistico, il quale serva a ritardare l'esaudimento della preghiera di Achille, per connettere l'andata di Teti con la restituzione di Criseide in patria. L'Erhardt ricorda lo stesso motivo usato un'altra volta in Ψ-vv. 205-7—e pur là generatore di difficoltà, per Posidone nell'Odissea — α, vv. 22-25 —, e opina che la gita a Crisa sia un brano introdotto a compimento di A, vv. 308-11. Infatti, nota, esso è composto in gran parte di versi formali, che si ripetono parlando di viaggi, sacrifici, banchetti, e che, attinti al comune tesoro delle maniere epiche, o suggeriti da false reminiscenze di luoghi simili, fanno risultare delle imprecisioni. Tali sarebbero: la connessione del v. 432 ai precedenti mediante οἱ, non buona come nell'Odissea — Π, v. 324 —; l'uso di πανημέριοι, quando del giorno è già passata una parte; il succedere immediato del v. 470 al 469, laddove in altri luoghi — I, vv. 92, 174, γ 67, 338 — gli stessi versi non sono consecutivi; e in fine il confronto tra γ 459 seg. e A 462 seg., con la differenza che nell'Odissea νέοι non può che riferirsi a' figli di Nestore, e nell'Iliade fa pensare sì a Odisseo e ai suoi compagni, sì a' donzelli di Criso — κοῦροι v. 470 —. Da questo cemplesso di osservazioni l'Erhardt è indotto a inferire che il primo canto non è il primo composto, completo in sè e indipendente, e che la seconda sua parte fu influenzata dall'Odissea (7). È indiscuti-

---

(1) Cfr. Gli scolii Ven. A ad A 222, Ven. B ad A 194, 222, 420.

(2) Betrachtungen über Homers Ilias, Berlin, 1874, pag. 6.

(3) Op. cit. p. 3.

(4) Op. cit.; cfr. nel I vol. la lunghissima parte che tratta d'Omero, e anche i piacevoli commenti che fa il Bonitz per il diaschevasta — Ueber den Ursprung der homerischen Gedichte. Wien, 1875. V. nelle note il sunto dell'analisi del Bergk.

(5) Op. cit., pag. 554.

(6) Die homerische Kritik von Wolf bis Grote, Berlin, 1853, pag. 75.

(7) Questa idea, l'ho testè accennato, è anche del Fick.

bile che i canti omerici si siano influenzati a vicenda; nel nostro caso però mi pare che l'Erhardt arrivi alle sue conclusioni non con uno studio obbiettivo, scevro di preconcetti, de' vari luoghi messi a riscontro; ma creandosi de' dubbi che agli ascoltatori sinceri e non prevenuti non sorgono in mente, e punto riflettendo alla psicologia de' diversi momenti descritti. Οἱ del v. 432 si connette, se non nella stessa guisa che nell'Odissea, co'versi precedenti, certo non meno bene, dacchè vediamo in poesie e in istorie d'ogni tempo che, narrandosi d'imprese compiute, lo scrittore le espone, a volte sotto il nome di uno, il condottiero, a volte sotto quello generico di tutti (1). Inoltre ne' versi 430 seg. è detto che Odisseo arrivò a Crisa portando la sacra ecatombe, perchè della spedizione egli è il capo, che la guida, che n'ha il compito più elevato; gli atti descritti ne' versi seguenti sono degli uomini della nave, a' quali spettava, giunti nelle acque profonde del porto, di ammainar le vele e di remigar verso il punto di ormeggio. Quindi la connessità logica mediante οἱ è dovuta non a falsa reminiscenza, bensì a motivi di schietta rappresentazione, e non è imprecisa. Nè è biasimevole che il poeta intenda il resto di quel giorno, quando dice che i giovini Achei cantarono peani ad Apollo per tutto il giorno. Non a torto osservò Aristarco che πανημέριος è spesso usato anche quando è trascorsa una parte della giornata (2). Il dubbio, se riferire νέοι del v. 163 a κοῦροι, i donzelli che assistevano il sacerdote Crise nel sacrificio, o a Odisseo e a' suoi compagni, è insussistente; e in fine osservo che il seguirsi immediato de' versi 469, 470 in A deriva da motivi diversi da quelli d'altri luoghi, in cui gli stessi versi non sono consecutivi. In I i principi greci si riuniscono alle mense di Agamennone abbattuti e incerti, e per tale stato d'animo è necessario che dopo il pasto dibattano le loro idee, e solo, quando si siano fermati in un proposito stabile, abbiano in giro le coppe ricolme di vino per le ultime libagioni propiziatrici del nuovo consiglio. E Nestore esprime questo pensiero: — vv. 171 seg. —

φέρτε δὲ χερσὶν ὕδωρ, εὐφημῆσαί τε κέλεσθε,
ὄφρα Διὶ Κρονίδῃ ἀρησόμεθ' αἴ κ' ἐλεήσῃ.

Per una ragione analoga è interposto nell'Odissea — γ, vv. 67, 338 segg. — tra il pasto e la libagione finale; il dialogo di Nestore, Telemaco e Atena in sembianza di Mentore. Il figliuolo di Odisseo e la dea arrivano ospiti inattesi a Pilo, mentre sulla spiaggia del mare, imbandito il banchetto, si fan sacrifici a Posidone. I due sconosciuti son fatti sedere alle mense, ed è naturale che dopo il pasto e prima che, libata l'ultima coppa, si sparecchi. il vecchio re domandi contezza de' suoi ospiti, e Telemaco cerchi di saper di suo padre, Essi debbono sentire il bisogno di farsi reciproche domande, per il desiderio che hanno di conoscere cose rispettivamente interessantissime, e quando s'è concluso qualcosa co'l ragionare (Nestore consiglia a Telemaco di andar subito da Menelao) Atena, che qui non

---

(1) Per un esempio, in Tacito: (Germanicus) quod arduum, sibi; cetera legatis permisit. Quibus plana evenerant, facile inrupere; queis impugnandus agger, ut si murum succederent, gravibus superne ictibus conflictabantur. Ann. II, 20.

(2) Cfr. Aristonico pe'l v. 472 (A) e gli scolii a P 384, κ 1 e γ 486. Così sono pure usati πᾶν ἦμαρ e πρόπαν ἦμαρ in A 601, Σ 453, T 162, ι. 556, κ 183, e παννύχιος in Θ 554, Σ 354 [cfr. 315), Ψ 217, β 434.

dovrebb'essere affatto dagli occhi glauchi, ingiunge che si adempia senz'altro all'ultimo rito sacrificale; libando agli dei: — vv. 335 seg. —

> ἤδη γάρ φάος οἴχεθ' ὑπὸ ζόφον, οὐδὲ ἔοικεν
> δηθὰ θεῶν ἐν δαιτὶ θαασσέμεν, ἀλλὰ νέεσθαι.

Nel primo canto dell'Iliade, al contrario, Odisseo, dopo che ha consegnato Criseide, alle mense ha nulla a dire, e così pure il sacerdote, fatta la preghiera ad Apollo. Se, come risulta dal luogo dell'Odissea, non è, bene, ne'pasti sacrificali, prolungar troppo neppure discorsi di grande importanza, immaginiamo un po' se sarebbero compatibili vane parole, quali si vorrebbero quasi al banchetto di Crise. Qui, dopo l'ultima libagione, bisognava cantare i peani ad Apollo, compiere cioè nuovi atti indipendenti dal pasto, il quale per questo doveva essere compiuto in ogni forma. D'altra parte si può concedere che il ripetersi dei versi formali dia luogo a imprecisioni e anche a contradizioni; ma è assolutamente inammissibile che faccia contradire a costumanze vive d'ordine sociale o religioso.

La gita degli dei presso gli Etiopi dunque produsse sì intricato viluppo di idee. Se consideriamo però che Apollo saettante frecce pestifere nel campo greco non è che l'espressione sensibile dell'influenza malefica emanata dal dio in ira, de' soffi di pestilenza; e che egualmente Atena discesa a trattenere Achille è la figurazione plastica d'un fenomeno subbiettivo, il rilievo poetico d'un contrasto intimo di sentimenti presentati all'intelletto — che da sensato apprende —, attribuiremo senza fallo la significazione più intensa al fine pensiero del Fraccaroli (1), che cioè, quando Teti parla dell'avvenuto viaggio alla volta degli Etiopi, pigli il sopravvento il presupposto normale. Il poeta ha immaginato in realtà che Zeus sia partito da un giorno con la sua corte pe' cieli etiopici; a un certo punto vuol rendere con forme evidenti idee fuggevoli — la peste mandata da Apollo. la generosa resipiscenza di Achille inspirata da Atena —, e finge che Apollo e Atena entrino nell'azione umana; ma i due iddii sono meno che ombre sulla scena vera degli uomini; la loro influenza produce effetti reali, ma essi restano invisibili; evocati, han servito ad animare il fondo d'un quadro oscuro e a gettarvi luce, ma in realtà non ci sono affatto, e possono star benissimo fra gli altri dei presso gli Etiopi, benchè l'illusione fantastica li veda presenti allo sviluppo di eventi umani. Nè si richiede proprio la presenza materiale di Apollo, perchè questi assenta alle preghiere di Crise e si diletti de' peani degli Achei, ascoltandoli. Gli dei possono bene assentire e udire di dovunque; se qualche volta vanno verso i caliginosi orizzonti etiopici, sarà per *sport*, per il gusto di banchettar fra semplici popoli, e non perchè dall'Olimpo non possano ricevere, co'voti, i fumi delle vittime etiopiche: una volta fuori delle leggi fisiche regolatrici de' fatti naturali, se gli dei ellenici possono ascoltare da' fondi degli oceani e dalle vette dell'Olimpo la voce umana, chi potrà negar loro la stessa facoltà a doppia e a decupla distanza? Così, a mio giudizio, la contradizione sfuma, e la famosa questione etiopica, al meno in Omero, si scioglie molto agevolmente.

Odisseo e gli altri Achei, appena ebbero serenato l'animo e l'umore di Apollo, restituendo Criseide e intrecciando danze e peani, andarono a dormire presso le gomene della nave, e quando apparve in cielo la vigile Aurora dalle dita di rose, tornarono con vento favorevole a' lidi di Troia, ritrassero la nave a secco, e si sparsero tra le navi e le tende. Il campo

---

(1) Op. cit., pag. 194 seg.

greco così riferveva della sua vita abituale; solo Achille non andava nè a scontri nè ad adunanze. Ma tornati gli dei alle sedi olimpiche nel dodicesimo giorno, Teti, memore delle parole del figlio, emerse dal mare, e volò su' gioghi dell' Olimpo a cercar Zeus.

Il ricordo de' peani e quello ch' è nella divagazione di Nestore intorno alle lotte di Piritoo, Driante, Ceneo, Essadio e Polifemo contro le fortissime fiere montane, i Centauri della leggenda tessalica, rivela che Omero conosceva canzoni religiose e tradizioni eroiche anche fuori della saga troiana, e che quindi, prima di lui, aveva dovuto svilupparsi una poesia ieratica (1) e fermentare un complesso di miti eroici. Riservandomi di notare, ogni volta che n'avrò occasione, che l'altissimo poeta aveva dinanzi a sè tesori di motivi leggendari e poetici accolti e lavorati tra 'l popolo, e ch'egli perciò, come più volte dice il Fraccaroli, è alla fine di un periodo di evoluzione di miti, sin da ora osservo che non si potrebbe spiegare sempre colle semplici inconscienti tendenze alla plastica e co' fini dell'arte il continuo intervenire degli dei ne' falli umani, senz'almeno associarvi un ampio sviluppo di poesia ieratica.

Il viaggio di Odisseo a Crisa, l'ecatombe ivi fatta e il ritorno costituiscono un brano che il Lachmann suppose immediatamente consecutivo al canto dell'ira e alla dolorosa consegna di Briseide non impedita da Achille. Così secondo il Lachmann, le querimonie dell'eroe fatte sulla spiaggia del mare, la comparsa di Teti e il suo volo all' Olimpo sarebbero una seconda continuazione del canto primitivo punto conciliabile con la prima, non solo per la creduta contradizione risultante dall'accenno al viaggio in Etiopia, ma anche perchè l'ultima parte di questa seconda aggiunta — v. 493 —

ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἐκ τοῖο δυωδεκάτη γένετ' ἠώς....—

si connette meglio con la prima, togliendo di mezzo la prima continuazione, che stabilisce un ulteriore dato di tempo, onde certo non si parte per calcolare la dodicesima aurora, il dì del ritorno dal viaggio oltre l'oceano. Quel che scrive a questo proposito il Friedländer (2) è giustissimo. Ieri, dice Teti nel giorno della contesa – v. 424 —, gli dei sono andati agli Etiopi, e ne torneranno il dodicesimo giorno. Poi segue il racconto dell'andata di Odisseo a Crisa, e passa una notte intera. Qui Omero ritorna ad Achille, che se ne sta inerte presso le sue navi, e tramonterà naturalmente altre volte il sole; indi aggiunge: ma quando spuntò la dodicesima aurora da quel giorno — ἐκ τοῖο —, gli dei tornarono all' Olimpo. L'ἐκ τοῖο non si riferirà a un soggetto grammaticale, ma poichè, senza dubbio, è la stessa designazione di tempo fatta prima da Teti, non può che riferirsi a quel giorno, cui prima si riferisce. Dobbiamo inoltre osservare che, se il numero dodici è uno di quelli formali —cfr. Ω v. 31 —, la gita degli dei dura dodici giorni, e v' è compreso quindi l'ieri — χθιζός v. 424 —, sicchè pe 'l ritorno all' Olimpo bisognerà, a voler mantenere il numero formale, cominciar a contare non dal giorno della contesa, ma da quello precedente. Ebbene, ammettendo co 'l Lachmann che l' ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἐκ τοῖο κ. τ. λ. venga subito dopo la supposta sua prima parte, ov' è detto del dialogo di Teti e del figliuolo nel dì della contesa, l'ἐκ τοῖο non può che riportarsi a questa indicazione di tempo: il malauguroso viaggio d' Etiopia in tal caso durerebbe tredici giornate, e addio, allora, numeri cabalistici! Pensare che tutto

(1) Cfr. Christ, op. cit., pag. 22.

(2) Op. cit., pag. 73 seg.

questo è ancora uno strascico della, sia detta pur ora, questione etiopica, ch' io ho avuto il torto di dare a divedere, una volta composta, non fossi più per ricordare. Ma purtroppo di molte cose quaggiù è come delle favoleggiate idre!

La concezione poetica ne soffrirebbe, a mio avviso, scindendo il canto come fa il Lachmann. È tanto più umano e più fine che Achille, al veder andarsene la sua bella fanciulla muta e dolorosa, si allontani da tutti, e, guardando al mare immenso pianga, e pensi ch'egli invano è l'eroe figliuolo d' una dea, e invochi la madre. Mentr' egli poi silenziosamente si strugge, il campo, libero dal flagello della peste, rivive la sua vita di fragori e di ardimenti; torna Odisseo dalla città del dio conciliato, e Achille, prima innanzi a tutti ne' rischi delle battaglie, si rode il cuore per desiderio di pericoli e di gloria. Non è più logico attribuire questo felice intuito della psiche e la dipintura de' contrasti di uomini e di cose alla concezione e all'arte di un poeta sovrano, che scoperse profluvi di bellezze nelle leggende e ne' canti della patria, e, inebriato, le alluminò de'riflessi del suo genio e le riscaldò del suo sentimento, a Omero, anzi che a freddi rabberciatori di versi?

Teti trovò Zeus sulla vetta più alta dell' Olimpo, e supplice gli chiese che concedesse soddisfazione e vendetta al figliuolo oltraggiato da Agamennone, infondendo maggior forza ne' Troiani. Il dio de' nembi non rispose, e Teti insistente, tenendone ancora strette le ginocchia, implorò un segno di assentimento o un esplicito rifiuto. Zeus, che non avrebbe mai voluto turbare la sua olimpica serenità nemmeno con litigi coniugali, le disse ch'era triste cosa l' indursi a provocare le pettegolate della moglie eccitatrici della sua collera; che tuttavia assentiva, ma ch'ella se ne fosse subito andata. Poi die' il segnale irrevocabile del consenso co'l mover delle ciglia e lo scuoter delle chiome ambrosie, sì che ne tremò l'Olimpo. Teti con un balzo fu nel mare, e il Cronide a casa, ove, al vederlo, tutti gli dei si drizzarono in piedi.

Siffattamente l'ira d'Achille ha un duplice effetto, quello della sua astensione dalle battaglie, e l'aiuto che Zeus promette a' Troiani. Non c' interessa indagare se i due motivi siano stati o no associati nel primo svolgersi della leggenda, ma solo di riconoscere, e questo è indiscutibile, che nel canto di Omero stanno entrambi armonicamente bene (1). Nè, mi è questione di rilievo quella pare, di assodare quale de' due riesca prevalentemente esiziale a' Greci, e tanto meno l'altra, ingaggiata da'tempi di Zenodoto (2), per chiarire che si compì prima della contesa e ne' dodici giorni d'assenza degli dei. Ma davvero pretendiamo noi di conoscere quello che il poeta non s'è curato mai di pensare? Omero vuol cantare l'ira di Achille, che scoppia a un certo momento d'un lungo periodo di guerra: l'ira allontana l'eroe dalla zona di combattimento, e aliena per poco l'animo di Zeus dai Greci. Ebbene, tutto quello che avviene innanzi il giorno in cui cominciano a svolgersi le conseguenze dell'ira, non deve interessare affatto il poeta. E che il canto, senza indugiarsi in superflue dilucidazioni di particolari trascurabili, si affretti al suo obbiettivo, è un segno chiarissimo ch'esso balzò dalla mente d'un solo, il quale, pur plasmando la sua concezione nel fermento delle leggende, ne la sollevò, proporzionandola alle nuove misure e al nuovo valore del contenuto (3).

---

(1) Pe' doppioni di simil genere cfr. ove ne parla il Fraccaroli nell'op. cit.

(2) Zenodoto colpì d'atetesi i vv. 488-92, perchè credeva che i Troiani prima della contesa si fossero guardati dall'uscire in campo aperto. V. nell'Erhardt — Op. e loc. cit. — i luoghi di altri canti che avvalorerebbero questa opinione e gli altri che le si oppongono.

(3) L'intervallo de'dodici giorni è sostenuto dal Hentze — Anhang zur Ilias, I, pag. 1 segg.

Era, all'arrivo di Zeus, avvedutasi di tutto, non gli risparmiò il pettegolume e i frizzi; ma il dio, noiato, con minacce le impose di tacere. Gli animi erano eccitati anche nella serena atmosfera delle case divine, ed Efesto, che non poteva giovare alla madre con la forza, le giovò con dello spirito. Disse che era insoffribile si contendesse per gli uomini da iddii e si sciupasse il piacere delle immortali vivande; poi consigliò Era dalle bianche braccia a non indispettire Zeus, che poteva tutti rovesciarli dall'Olimpo, ma di calmarlo con parole melate. L'industre odio volle ancora smorzare meglio le ire nel nettare, e porse la coppa alla madre, ricordandole quando, per essersi opposto a Zeus, preso per un piede e scagliato dalle soglie celesti, cadde per un giorno sin che s'abbattè in Lenno, ove l'accolsero senza fiato i Sintii. Era rise di quel ricordo, e risero gli altri dei al vedere Efesto sciancato anfanare per porgere in giro la coppa. Alle celesti delibazioni seguirono le armonie della cedra apollinea e i canti delle Muse sino al tramonto; poi gli dei andarono a dormire, e così pure Zeus.

Il Fick (2), pensa che siano da cancellarsi i vv. 547-61, che son parte del diverbio tra Era e il poco cerimonioso consorte, tra l'altre, per ragioni linguistiche suggerite dall'uso di μεταλλῶ — v. 553 e παρείπῃ — v. 555. Io sono convinto che il volere studiare Omero per tentare di ricostruirlo nella sua originaria genuinità, partendo da principii unilaterali, siano storici o religiosi, filosofici o linguistici, è un presupporre che Omero abbia reso una leggenda mobile e complessa, spogliandola di tutte le ricchezze della sua vita passata e intonandola a criteri ristretti di tempo limitato e di razza. Nessuno potrà mai elevare una simile idea a dignità di domma. D'altra parte se il Fick è accline a mantenere i vv. 493 segg., in cui Zeus, inducendosi a esaudire la preghiera di Teti, si preoccupa un pochino de' rimbrotti, che non mancherà di fargli la moglie litigiosa, è necessario, perchè la sua preoccupazione sia giustificabile, che Era da' grandi occhi neri non taccia impaurita alle prime parole di lui, che la disputa coniugale abbia un certo sviluppo, cioè infine che restino que' versi.

La scena olimpica ha un valore mistico di bellezza: è come la simbolica visione azzurra del cielo che sorride tra' nembi. Sui campi di Troia gli uomini si accanivano nelle lotte e si struggevano di passione; Agamennone soffriva per irresistibile brama di essere e di parere il più potente, il re de' re, la cui volontà doveva essere legge per i guerrieri oscuri e pe' principi; Achille, ferito ne' più vivi sentimenti di uomo e di eroe, piangeva solitario sul mare grande e agitato quanto il suo cuore; soffriva umilmente Briseide per l'amore e la gioia che le mancava di appartenere al più glorioso; e l'anima degli altri condottieri e della folla doveva sentirsi commossa tra l'affoltarsi de' pericoli e le violenze; una voce di dolore penetra le profondità dell'oceano, arriva nelle case beate degli dei; è per turbare l'orizzonte dell'Olimpo; ma non è che ombra fugacissima di nuvola: gli dei immortali sanno soffocare le noie e le ardenze dolorose della passione nel nettare, ne' canti e nel sonno.

Anche per questa idea di contrasto, che risulta dal complesso, mi pare che il canto sia inscindibile. Il Lachmann (1) dice che i versi 365-92, quelli ove Achille narra i motivi

---

serve più che a introdurre l'episodio della restituzione di Criseide — FRIEDLAENDER, op. cit. p. 74 — a dare un carattere solenne al dolore di Achille, lasciato solitario e inonorato, mentre gli altri ritornavano alla vita normale, a maturarne le passioni. Cfr. FRACCAROLI, op. cit. pag. 157 seg.

(1) Op. cit., pag. 3.

(2) Op. cit., pag. 7.

del suo affanno, il dissidio con Agamennone che gli aveva tolto una donna toccata a lui, costituiscano una ripetizione bella solo in un nuovo canto per riportarsi a un precedente. Anche Aristarco sospettava di questo luogo, ma, s'intende, non per venire alle illazioni del Lachmann. Ebbene, quando si consideri che quei versi, se non hanno il valore del nuovo contenuto, ne hanno uno psicologico, non sembreranno un vano ripetersi di eventi già noti. Noi conosciamo i fatti testè svoltisi, (e pure, che Criseide fosse spettata ad Agamennone dopo la presa di Tebe, l'apprendiamo ancor ora) però non è cosa trascurabile che li narri chi può, anche inconscientemente, rivelare come essi abbiano agito sulla sua psiche. Achille in verità è molto obbiettivo; tuttavia anche quel rapido accenno a' mali della peste e alla circostanza ch'egli perciò, saputo il volere di Apollo, dichiarò che vi si ottemperasse hanno un significato profondo.

Le parole dette a Calcante perchè rivelasse i motivi dell'ira divina e con allusioni poco riguardose ad Agamennone qui, con fine opportunità, sono taciute. L'eroe fa intravedere di aver sofferto assai allo spettacolo de' morti, che si accatastavano nel campo per il flagello della pestilenza, e ch'egli non poteva tenersi di essere il primo a proclamare che si facesse ammenda al dio offeso. D'altra parte egli ha patito una prepotenza iniqua; è interrogato dalla madre, le risponde subito ch'ella deve conoscere tutto, e poi narra le tristi peripezie per un bisogno dell'anima, per disacerbare il suo dolore, per mettersi in buona luce. Tutti vogliamo dire a modo nostro a chi sa e a chi non sa, quando ci han fatto dei torti immeritati, le cose nostre. Epperò non credo neppure co'l Friedländer (1) che i versi 366-92 siano stati interpolati da un rapsodo, che forse del canto recitava la sola seconda parte.

Il primo canto è mirabile solo se lo si considera come il proemio d'una lunga azione (2). La contesa, il dolore e il giuramento di Achille, la scena di Teti e di Zeus, il diverbio di Zeus e di Era preludono in maniera intensamente suggestiva a quell'intreccio di fatti e di sentimenti, che saranno l'armonia dell'epos; ma nulla hanno ancora in sè di sviluppato e tanto meno di completo, perchè la terribile contesa tra due eroi sarebbe una ben meschina cosa, se restasse un semplice scambio di minacce e di vitupèri; l'ira e l'onore di Achille scenderebbero a proporzioni plebee indegne anche d'un semplice canto; le parole degl'iddii non avrebbero più valore.

Il vacillamento notato dall'Erhardt a proposito de' vari luoghi, onde si può indurre come scorsero i giorni dopo la peste, e che risulta evidente specie nella concezione teologica (3), non dimostra affatto che l'epos è il prodotto d'una creazione impersonale e lenta del popolo. Esso è in realtà spiegabilissimo, se si pensa che la leggenda, formatasi sia pure co'l sovrapporsi, come a strati, di molteplici elementi, quando fu accolta nella fantasia luminosa d'un gran poeta, che la sculse in forma definita d'arte, conservò i segni della sua vita primitiva. E ciò era necessario, sì che possiamo affermare per questo rispetto si verifichi nel mondo delle idee la legge ereditaria della materia. Omero non poteva dare una nuova fisionomia assoluta e determinata a leggende e a miti, ch'erano il prodotto d'una evoluzione ancora attiva, di cui l'ultima fase non escludeva la prima.

La nostra religione è certamente la più progredita di quante ne ha avute il mondo;

---

(1) Op. cit., pag. 76.

(2) Cfr. Friedlaender, op. cit., pag. 29; Christ, op. cit., pag. 37.

(3) Cfr. Cesareo, op. cit., pag. 52 seg.

i suoi cencetti sono stati elaborati da un organismo secolare e sapiente, fusi nel crogiolo della storia; e pure, mondi di ogni pretesa poetica, quanti di essi non conserveranno per sempre quella forma d' indefinita vaghezza, ch'è forse imprescindibile dalla loro essenza? Non ci meravigliamo quindi che Omero rappresenti i giovini iddii della Grecia, ora eterni gaudenti della luce e della gioia eterna, ora in maniera diversa, or sull'Olimpo splendido o nevoso, ora nelle plaghe azzurrine de' cieli senza limiti, e nelle cento guise opposte, che rilevano, tra moltissimi altri, il Nägelsbach (1), il Preller (2), il Buchholz (3); o, meravigliandoci di questo, siamo almeno coerenti, e, parlando del Milton, facciamo illazioni analoghe a quelle per Omero, quand'egli fissa porte, che girano su cardini d'oro, agli spazi empirei e senza fine di Dio (4), vi immagina sparsi fiumi, valli e boschi (5), montagne, che in seguito pure sostanze spiritali svellono dalle loro basi e rovesciano su altre pure astratteze — Thrones, Dominations, Princedoms, Virtues, Powers (6) — le quali invano oppongono le loro terribili artiglierie (7); quando finge che i colpi agiscano sulle forme eteree come su' poveri corpi umani (8), e in tanti altri riscontri.

Se, come mi son provato di dimostrare, il primo canto dell' Iliade ha avuto nel suo complesso la forma attuale da un poeta solo, da Omero, già traspare che l' idea d'un'Achilleide primitiva sostenuta dal Grote (9), sulle cui orme si mise il Düntzer (10), e poi con modificazioni più o meno rilevanti da numerosissimi seguaci, tra i quali il Friedländer e il Fick, è assai poco verisimile, ed è forse il prodotto di tendenze al teorizzare astratto anzi che a sereno obbiettivismo critico.—Il Wilamowitz (11) desume da Χρυσηΐς, Βρισηΐς, che non erano prima patronimici, bensì designavano indeterminatamente famiglie di Crisa e di Brisa, l'origine più recente di esse nella leggenda, e il Fraccaroli (12), che lo ricorda a proposito di Briseide, la quale è uno sdoppiamento di Elena, in quanto anch'ella è tolta al suo uomo, ed è per questo causa di ira e di lotta, nota, con molta acutezza, che la differenza tra le due donne (Elena infatti provoca una gesta nazionale, Briseide solo la collera di Achille) è un segno sicuro che l'Iliade non ha potuto derivare da un' Achilleide, Questa escluderebbe la presunzione, che non dev'essere semplice iattanza, di Agamennone. di poter compiere l'impresa con l'aiuto degli altri principi, che l'onoravano meglio, e protetto da Zeus — vv. 174 segg. —; escluderebbe in gran parte l' intervento attivo e continuo degli dei in fatti umani, come dobbiamo aspettarcelo, dati i sintomi del primo canto; impicciolirebbe l'ira stessa e il carattere di Achille attenuandone gli effetti con l'affrettarli,

---

(1) Homerische Theologie, Nürnberg, 1884. Cfr. Widerspruch der erstrebten und der erreichten Vorstellung der Gottheit.

(2) Griechische Mythologie bearbeitet von Robert, 1894.

(3) Die homerischen Realien, Leipzig, 1881. Cfr. Die hom. Götterlehre.

(4) Paradise Lost, V. vv. 254 segg.

(5) VI, vv. 69 seg.

(6) V, v. 772.

(7) VI, vv. 643 segg.

(8) V. vv. 325 segg.

(9) History of Greece, London, 1869, II, XXI.

(10) Homerische Abhandlungen, Leipzig, 1872. Cfr. Bergk, op. cit. pag. 520.

(11) Homerische Untersuchungen, Berlin, 1884, pag. 409 segg.

(12) Op. cit., pag. 378 segg.

riducendo inoltre a radissime figure decorative quell'enorme massa di popoli, che già intravediamo all'esplodere di passioni veementi, onde si contagiano persino gl' iddii, che le fomentano, e quasi a un nulla quel mezzo suggerito e poi accettato da Zeus per vendicare l'onore del maggior eroe, voglio dire la virtù generosa de' Troiani tra poco in elevazione massima per volere soprannaturale.

II (*B*)

Il sonno in quella notte fu per gli altri dei e pe' guerrieri ininterrotto, non così per Zeus, che ebbe per la mente il pensiero di vendicare Achille. Fra i molti propositi, gli parve il migliore quello di mandare ad Agamennone l' ingannevole sogno, perchè lo incitasse all' ultimo sforzo, rivelando che le preghiere di Era avevano trionfato di ogni resistenza, e per questo Troia sarebbe nel giorno stesso caduta. Il sogno veloce raggiunse il campo acheo, insinuò in Agamennone la speranza malefica. Il re alla voce divina, che si effondeva intorno, si destò, cinse morbide vesti e spada, e con lo scettro avito andò di tra le navi.

Nell'ultimo verso di A è detto che Zeus montò sul suo letto e vi si addormentò con a fianco Era — ἔνθα καθεῦδ' ἀναβάς, παρὰ δὲ χρυσόθρονος Ἥρη — ; al principio del secondo canto, tutti, iddii e uomini, dormivano παννύχιοι, Δία δ' οὐκ ἔχε νήδυμος ὕπνος. Gli scoliasti credettero di spianare ogni possibile difficoltà fra le due idee, intendendo che Zeus, preoccupato, dormì per poco e non tutta la notte come gli altri (1), ovvero che καθεύδειν di A — v. 611 — equivalesse a riposare, giacere; ma i moderni non ristettero dal questionare pe' loro fini, se non erro, prima di tutti, nell' introduzione alle Betrachtungen, il Lachmann, cui non pareva neppur conseguente che Zeus chiamasse il sogno, mentre gli era a fianco la moglie, la quale nulla doveva penetrare de' suoi disegni.

Il Gross (2), per contrario, riportandosi a vari luoghi dell' Odissea — δ, v. 304; ζ, 1; η, 344; ϑ, 313; υ, 141 — interpretò καθεῦδε, nella seconda maniera degli scoliasti, non per « s' addormentò », ma per « si pose a dormire »; il Döderlein, nel commento ad A 611, pressochè analogamente, e l'Ameis, in quello a ο, 5, per « trovarsi nel luogo del riposo ». Un fervente Lachmanniano, il Bonitz (3), osserva però al Gross e al Döderlein che i luoghi dell' Odissea — ϑ, vv. 313, 337, 342 — non fanno al caso presente, perchè lì εὕδειν è un eufemismo di « unirsi in amore, φιλότητι μιγῆναι », e che non sono da riportarsi gli altri versi, ove è indifferente, se si parli di dormire o di addormentarsi, ovvero ove questo significato è concedibile, perchè quei versi non provan nulla per un luogo, che avrebbe il suo schiarimento solo per mezzo di una sicura distinzione tra i due significati. Al Nägelsbach e al La Roche, i quali spiegano Δία δ' οὐκ ἔχε νήδυμος ὕπνος nel senso dello scolio, che ho riportato, il Bonitz oppone che in tal caso si richiederebbe per contrapposto l' idea del risvegliarsi « ἔγρετο δ' ἐξ ὕπνου », e seguisse poi καὶ γὰρ ὁ μέρμήριζε κ. τ. λ. É anche mia opinione che i vari luoghi ricordati dell' Odissea valgano poco o niente a eliminare la difficoltà, se questa veramente sussiste. La qual cosa non parrà ad alcuno, che non abbia voglia

---

(1) 'Επ' ὀλίγον ἐκαθεύδησε καὶ οὐ διὰ πάσης τῆς νυκτός, ὡς οἱ ἄλλοι, μεριμνῶν.

(2) Vindiciae Homer., I, 16.

(3) Op. cit., pag. 71.

di far sottigliezze, un mestiere tanto pericoloso, che induce anche i più esercitati a certi sdoppiamenti del giudizio, i quali sono, oltre che molto strani, la negazione del senso critico. Il Bonitz per esempio, sia detto incidentemente, preso dalla smania di spezzettare l' Iliade, a un certo punto (1) dice, con poca sincerità, che non ha verun successo lo sforzo di seguire un filo costante in tutta la narrazione, anche se si pensi che questa era destinata a essere solo udita, e che noi ci troviamo come in un violento fluttuare, ove non riesce di guadagnarsi un punto stabile; poco appresso (2) aggiunge che, se tanti lettori s'infiammano per l' Iliade, la quale contiene innegabili contradizioni, si è ch'essi sono fuorviati dalla suprema eccellenza de' singoli elementi. E dov' è più ora quella specie di violento mareggio, che ci contende ogni stabilità? É evidente che qui ci troviamo di fronte a due criteri opposti, a uno di quei prodotti del sottilizzare a tutti i costi, che sciupando il gusto dell' arte, sente inciampi e vede ombre ovunque. Così è al principio del secondo canto. Che vale la difficoltà elevata dal Lachmann, che Zeus parli al sogno, avendo a fianco sul letto Era che dorme, quando, pur intendendo tutto materialmente, mille poveri mortali hanno sperimentato che nelle stesse condizioni si può far anche più che semplici discorsi? Nè si escludono idee simili: « Zeus salito sul letto, vi si addormentò, da presso Era dal trono d'oro. Gli altri dei e i guerrieri dormirono l' intera notte, ma non un sonno continuo tenne Zeus; egli ebbe per la mente il pensiero del come onorare Achille ». Nell' idea che il sonno non fu continuo per il dio massimo è già implicita l'altra che a un certo momento egli si destò, e allora potè pensare alle cose sue. Noi pure, come Omero, esprimiamo le fasi successive d' una notte passata con lo stesso tempo.

Agamennone, andando per il campo, mentre compariva l'aurora, comandò agli araldi di chiamare a raccolta gli Achei, e questi presto furono in piedi. Prima egli però, a' duci chiamati presso la nave di Nestore espone il suo sogno con le parole stesse del messo di Zeus, e l'avviso di scandagliare innanzi tutto lo stato d'animo de' Greci, mostrandosi disposto a partire da'lidi troiani per la patria. Nestore risponde che crede al sogno, perchè l' ha avuto Agamennone: se d' altri, sarebbe stato supposto una menzogna, e le opinioni si sarebbero piuttosto divise; in fine con la frase dell' Atride esorta a che si facciano armare gli Achei. Sciotosi il concilio regale, i guerrieri, come stormi di api, si mossero, in file serrate sulla spiaggia, all'adunanza: l'aria e la terra ne risonavano. Nove araldi imposero loro di stare a sentire la voce de' re, e Agamennone, con in mano lo scettro, di cui è riferito ora come passò di gente in gente sino a lui, disse che le speranze di prender Troia erano state fallaci, e che Zeus voleva si tornasse ingloriosi ad Argo; che era turpe cosa lasciare incompiuta l' impresa, essi in tanti più de' Troiani, di cui però gli alleati rendevan vano ogni sforzo, sicchè dopo nove lunghi anni era meglio riprendere in fretta la via del mare alla volta della dolce terra nativa. L'assemblea si commosse come le onde a' venti e le biade curvate a' soffi di zefiro, e subito gli uomini si accinsero a nettare i canali, per trarre dal secco le navi. A questo punto, continua il canto, sarebbe avvenuto contro i fati

---

(1) Riporto le parole dell'A.: « Das Bemühen einen Faden in der Erzählung festzuhalten, also die Erzählung als einheitlich zu verstehen, die ja doch, für mündlichen Vortrag bestimmt, selbst beim blossen Zuhören anschaulich auffassbar sein musste, dieses Bemühen hat keinen Erfolg. Wir befinden uns wie in einem gewaltigen Wogendrange, in welchem es nicht gelingen will irgendwo einen festen Standpunkt zu gewinnen ». Op. cit., pag. 28.

(2) Pag. 31.

il ritorno, se Era non avesse detto ad Atena di correre a impedire la partenza. La dea dagli occhi cerulei giunse velocemente presso le navi achee, trovò Odisseo che, addolorato nel cuore, non s'affannava punto intorno al suo naviglio, e gli disse di trattenere con le sue parole ornate ciascun guerriero dal trarre in mare le navi. Odisseo buttò via l'impiccio del manto, che l'araldo Euribate raccolse, e, correndo tra le navi, disse a questo e a quel condottiero la vera intenzione dell'Atride, e agli uomini dell'armata, non senza colpi di scettro, che stessero ad ascoltare la parola de' più forti; che lì non doveva inaugurarsi una poliarchia, e che a un solo re Zeus aveva dato il comando. Così fu rimesso l'ordine, e i guerrieri tornarono all'adunanza. Qui solo Tersite, parolaio protervo, buffone, guercio, zoppo d'un piede, due volte gobbo, acrocefalo, di pel rado, la più turpe figura d'uomo, prese a blaterare contro Agamennone, rimproverandogli l'infrenabile ingordigia, e contro gli Achei, che per viltà non lo lasciavano a smaltire l'enorme bottino accumulato, affinchè valutasse meglio gli aiuti apprestatigli da tutti, egli che testè aveva fatta onta al più forte eroe, ad Achille. Odisseo rintuzzò Tersite con aspri vituperi e con minacce, e lo percosse, sì che quello, per paura e per dolore, a stento potè divorare le lacrime. Gli altri risero e dissero tra loro che, tra le mille imprese del re d'Itaca, era la più nobile quella di aver messo a tacere un protervo cianciatore. Atena, in sembiante d'araldo, chetò il vocio dell'assemblea, e Odisseo allora disse ad Agamenone che gli Achei volevano infamarlo, mancando alla promessa di conquistare Ilio dalle forti mura, ch'era giustificabile il desiderio della patria, ma che sarebbe stato egualmente abominevole il lasciare un'impresa avviata da nove anni. Ricordò il prodigio, compiutosi in Argo, del drago, che divorò le passerette e i suoi otto nati, e poi divenne di sasso, e il vaticinio di Calcante, per argomentare che si era già sul punto di prendere la città di Priamo. Gli Argivi approvarono, e Nestore aggiunse ch'era vergognoso lo sciupare il tempo in discorsi fanciulleschi; che fossero lasciati struggersi quelli che, rompendo la fede, volevano tornarsene in patria; che i presagi di Zeus erano favorevoli, e che quindi Agamennone dividesse le sue truppe in tribù e in fratrie, onde queste fossero pronte a scambievoli aiuti, e d'altra parte risaltasse, se non si riesciva nell'impresa per volere soprannaturale, o per insipienza di capi. Agamennone fece i suoi complimenti alla saggia e persuasiva eloquenza del vecchio re di Pilo; mostrò di esser accorato per aver litigato con Achille, giacchè, se tutti fossero stati d'una mente, Troia sarebbe caduta senza indugio. Poi ingiunse di bivaccare e di affilar le armi, perchè si sarebbe combattuto tutto il giorno, nè alcuno, che si fosse allontanato dalla battaglia, avrebbe evitato la morte. I guerrieri si sparsero per le tende, presero il cibo, e ciascuno implorò il favore di cansar l'ultimo fato. L'Atride fece chiamare a sè Nestore, Idomeneo, i due Aiaci, il figliuolo di Tideo, Odisseo; Menelao vi andò da sè; sacrificò un bue, e pregò Zeus che gli concedesse in quel giorno di gettar le fiamme nelle case di Priamo e di uccidere Ettore. Ma Zeus aveva altro in mente. I principi desinarono, come al solito, abbondantemente; Nestore però non tardò a consigliare che si desse per mezzo degli araldi il segnale del combattimento.

Il Bergk (1) crede che sin qui il canto appartenga all'Iliade originaria, lo denomina con Strabone διάπειρα; ma lo ricostruisce a modo suo, perchè crede pure che, creativisi de' vuoti per manco di accurata tradizione, un rapsodo li abbia sentiti e co' suoi mezzi scarsi riempiti, producendo così de' cangiamenti radicali. Per il Bergk il consiglio di guerra — βουλή —

(1) Op. cit., pag. 554 segg.

oltre che da una costumanza fissa, era richiesto dalle condizioni del momento, in quanto Agamennone nulla avrebbe potuto compiere senza il pieno concerto degli altri duci, nè questi avrebbero inteso il vero significato del suo discorso alle truppe. Però un vero consiglio non ha luogo, e la proposta che fa l'Atride, di voler provare il morale de'soldati, non è neppure minimamente motivata. Agamennone, continua il Bergk, è pieno di speranza per il sogno avuto, e quindi vorrebbe rivelarlo alle sue genti, per incitarli alla pugna; ma il suo avviso incontra opposizione, ed è verisimile che, come in seguito, nell'adunanza popolare, Odisseo e Nestore fan valere le loro vedute, così per la tendenza dell'arte greca alla simmetria e al parallelismo, anche nel concilio regale Odisseo e Nestore rispondono ad Agamennone, il primo mostrando ch' era pericoloso il chiamare le truppe a un conflitto decisivo, quando Achille certo non vi partecipava, il secondo suggerendo che si tacesse al popolo il sogno, e se ne indagasse l' intenzione co 'l finto scoramento e il miraggio della patria lontana. Se così fosse in realtà, noi non dovremmo più credere alle parole di Omero, che menano sì gran vanto della saggia vecchiezza di Nestore, perchè questi, nel caso presente, avrebbe saputo escogitare appena il più sciocco e meno profittevole espediente. Infatti credo basti assai meno della molta sapienza e de' moltissimi anni del re di Pilo, per comprendere che, se era ragionevole il dubbio di Odisseo sulla disposizione dell'esercito a ingaggiare battaglia senza il sussidio di Achille, il miglior partito per conciliare il pensiero di lui e le speranze e le brame di Agamennone era quello di dire a' Greci: soldati, Zeus ha mandato in questa notte una divina visione, che assicura, per il favore concorde di tutti gli dei, la conquista di Troia oggi stesso: i sogni de' re — così pensa in verità Nestore vv. 80 segg. — non sono bugiardi! In tal modo, senza pericolo, si sarebbe rivelato da sè in una maniera qualsiasi il morale dell'esercito; ma il consigliare che si nasconda un propizio auspicio, quando si ha interesse a infondere in altri le proprie speranze e la propria volontà, è tanto fuori del buon senso, che basterebbe a travestire la fama più soda di saggezza in ispecie di buffonesca parodia. Che ragione aveva poi Odisseo di dubitare delle truppe, le quali pure non avevano cessato di battersi dopo che Achille si fu isolato nella sua tenda (1)? Nè una consuetudine fissa, nè le circostanze nuove esigevano poi, come pensa il Bergk, un consiglio di guerra: ben altre volte s' inizia il combattimento nell' Iliade senz' alcuna consulta di strateghi (2), ed è cosa naturalissima codesta in tempi di poca o nessuna arte guerresca; Agamennone dal canto suo tanto più poteva fare a meno del consiglio allora che, animato dalle lusinghe del sogno, non era in uno stato psichico, che facesse sentire il bisogno di chiedere il parere d'altri o l'assentimento al suo. D' altra parte, se il proposito di conoscere l'umore dell'esercito non è motivato affatto per Agamennone, non l' è neppure per alcun altro de' principi, che traevano dal sogno gli stessi felici pronostici. La βουλή dunque ricostruita dal Bergk è più irrazionale di quella che abbiamo dall' Iliade attuale, senza dire che si fonda su ipotesi ingiustificabili, quali la lacuna prodottasi per difetto di tradizione a quel punto del canto; il desiderio di ripararvi di un giovine rapsodo, che non seppe però trovare i mezzi genuini; la simpatia desta e attiva, anche in quel luogo, dell'arte greca per il parallelismo. È un gran torto, e l' ha rilevato il Blass (3), delle tendenze della filologia da troppi anni in qua, quello di voler sostituire le proprie costru–

(1) Cfr. A, vv. 489 segg.

(2) Cfr. p. e. Δ, vv. 220 segg.; Θ, 60 segg.; Λ, 15 segg.

(3) Die Interpolationen in der Odyssee, Halle, 1904, pag. 1.

zioni e congetture alla tradizione; ma se pure volessimo astrarre da tale giudizio, dico sinceramente che da un uso di congetture ampio come nel Bergk, in questo caso, dovevamo aspettarci risultati meno infelici.

Se il consiglio di guerra, com' è evidente, non è affatto richiesto dalle circostanze, dev'essere nel canto per motivi di tecnica. E d'accordo con l' Erhardt dico subito ch' esso serve a introdurre la πειρή: Agamennone riunisce i principi per manifestar loro l' intenzione di tastare il terreno, di scorgere di che umore erano gli Achei, fingendosi disanimato, perchè quindi essi fossero consapevoli dell' infingimento e del suo vero disegno. Per tutto il resto debbo dissentire dall' Erhardt, che anche qui vuol trovare i segni di uno sviluppo graduale del canto. Egli accetta l' appunto già fatto alle parole di Nestore, che afferma di prestar fede al sogno dell'Atride, laddove non avrebbe creduto egualmente al sogno di un qualsiasi altro greco, e opina che un'idea analoga è meglio a posto in Ω, vv. 220 segg., dove l'antitesi è più giusta, dicendo Priamo che non avrebbe creduto a un indovino, ma che non poteva dubitare della dea apparsagli. É un gran male che l'Erhardt non esprima i motivi della maggiore giustezza dell' antitesi in Ω, perchè non è agevole immaginarseli. Sono, senza fallo, male interpretate le parole di Nestore, se da esse si vuole inferire che i potenti si distinguano per sogni veri: il vecchio re non intende, se non che Agamennone, il maggior duce, non può aver inventato, come un qualunque altro, delle frottole, e che la visione l' aveva avuta in realtà. Dunque altri sarebbe stato per Nestore poco credibile e non Agamennone, cui in fine bastava volere, perchè gli eserciti si fossero armati e disposti a combattere di buona o anche di mala voglia. Messi a riscontro i due luoghi, il verso —

ψεῦδός κεν φαῖμεν καὶ νοσφιζοίμεθα μᾶλλον —

eguale in entrambi, è meno sicuramente intelligibile in Ω che in B. in Ω Priamo dice a Ecuba: se l'avviso di andare a riscattare il corpo di nostro figlio l'avesse dato un indovino, noi l'avremmo reputato bugiardo, e ci saremmo divisi nelle opinioni ancor più — νοσφιζοίμεθα μᾶλλον —. Ebbene, la più profonda scissura di idee sarebbe avvenuta tra l' indovino e Priamo, o tra Priamo ed Ecuba? Questa leggera ambiguità non ha luogo in B. L'antitesi dunque è giusta almeno nella stessa misura ne' due libri diversi. E così pure le parole del v. 91 — ὥς τῶν ἔθνεα πολλὰ κ. τ. λ. — stanno almeno egualmente bene riferendosi a λαοί del v. 86, o in immediata successione del v. 52. Se il canto avesse avuto prima quest'ordine, il consiglio de'principi sarebbe, piuttosto che il prodotto del graduale svilupparsi dell' epos, una vera e propria interpolazione, di quelle cioè che l' Erhardt non ammette quasi affatto (1), perchè esso, come altri e l'Erhardt medesimo ha riconosciuto, non serve che a introdurre la πειρή, nè è organicamente connessa co 'l resto. La βουλή e la πειρή sono però tra loro sì intimamente congiunte, che il supporre l'una sia mai stata senza dell'altra è un mero capriccio. Il discorso poi di Agamennone alle truppe, se lo si considera in rapporto a' motivi che lo inspirarono, è quanto di meglio si potesse fare. L' Erhardt, notomizzandolo, lo scinde in tre parti: vv. 110-18, 139-41, che sono detti sul serio in I, vv. 18-28, 134-38; 119-29, e finalmente 130-33. La prima parte contiene l' accorata espressione di speranze deluse e l' invito alla fuga; la seconda accenna all'onta che ne sarebbe derivata a' Greci,

(1) Cfr. quel che l'Erhardt dice nell'analisi di A a proposito del viaggio a Crisa e in Etiopia.

i quali con tante forze non riescivano a vincere nemici meno numerosi; la terza, frammessa con la precedente nella prima parte, ricorda che, se i Troiani erano pochi, avevano però strenui alleati. È strano che il critico tedesco consideri i vari membri del discorso in sè e astraendo dallo stato psicologico di chi lo pronunzia, tanto da non scorgere che un vero vacillamento di idee qui è proprio voluto. Agamennone, per il fine che s'è proposto di conoscere le intenzioni delle sue schiere, deve mostrarsi disanimato e non nascondere che si sarebbero coperti di vergogna, lasciando incompiuta una gesta iniziata da tutto un popolo, deve dire che i nemici sono pochi; ma appunto perchè il suo sia un tratto di malizia, un'industria di penetrazione psicologica, deve pure far balenare la visione degli alleati troiani, de'quali dice del resto che son forti, ma non numerosi da superare i Greci; egli deve insomma accozzare idee contrarie, per vedere come sarebbero state alternativamente accolte, e perchè egli stesso ha in sè la contradizione per quel che sente e pensa in realtà, e per quello che finge. Servendomi del medesimo raffronto dell' Erhardt, dico che un capitano, il quale volesse provare il morale del suo reggimento da lanciare contro una compagnia, non sarebbe punto illogico, parlando a' suoi soldati così: noi siamo in molto maggior numero de' nemici; però, badate, essi hanno dietro di sè de' rinforzi. Erra poi evidentemente l' Erhardt riducendo a piccole e definite proporzioni Greci e Troiani, e specie perchè, nel compararlo al suo capitano, attribuisce lo scopo esplicito e immediato d' infiammare le schiere per l'assalto ad Agamennone, laddove questi vuole per via indiretta raggiungere quel fine, e innanzi tutto mira a provare le inclinazioni generali: πρῶτα δ' ἐγὼν ἔπεσιν πειρήσομαι κ. τ. λ. — v. 73 —.

La βουλή e la πειρή non hanno dunque nulla d' inopportuno ciascuna in sè e nella loro connessione; ma la seconda, come la prima ond' è introdotta, per il fatto stesso ch' è il seguito del tutto armonico d' un brano il quale non ha le sue radici nell'azione, e perchè non è psicologicamente adatto al principio del canto, dev'essere stata pure ispirata da industria di tecnica. La πειρή serve solo a preparare l'episodio di Tersite. Questa turpe e strana figura d'uomo, non con molta acutezza intesa dal Gioberti, che la credeva messa per dar risalto al valore e alla venustà de' Greci, e che il Lessing giudica molto artistica per il contrasto tra la sua spavalda insolenza e la impotente vigliaccheria, Tersite è ritratto fine d' un crudo realismo. Il Buchholz (1) vede in esso la caricatura più repugnante dell' eroe tratteggiata con maestria antropologica e psicologica; i frenologi, il tipo del degenerato. Questo è forse un po' troppo, se s' intende nel senso moderno. Tersite è un parolaio protervo, un malignatore sinistro, vile e temerario, ridicolo e deforme; i suoi caratteri somatici, però, mi sembra siano concepiti, piuttosto che in armonia, in antitesi con quelli psichici, perchè dallo spirito altezzoso delle sue parole e dall'aspetto laido spicchi la comicità buffonesca di lui. Non so se un uomo simile, anche per l'argomento d' idealità eroica, sia stato mai concepito dalla fantasia idealista di Omero; non dubito però che l' episodio, ove campeggia la sconcia figura di Tersite, sia, come i due brani che lo precedono e lo preparano, indipendente dal piano primitivo dell'epos. Anche il Fick (2) tra gli altri è di questo avviso; anzi egli crede che la βουλή sia ancora più recente, perchè l' esortazione di Agamennone a' principi — v. 75 — a trattenere le schiere, quando volessero veramente fuggire dopo il suo ambiguo discorso, non ha verun esito, tanto che, se Atena non fosse intervenuta,

(1) Op. cit.; cfr. Die hom. Psychologie und Ethik, v. III, pag. 172.
(2) Cfr. op. cit., pag. 4.

contro i fati, si sarebbe tornato ad Argo. A me pare di aver mostrato sufficientemente il legame intimo tra la βουλή e la πειρή, e quindi, per rispondere a quel che obietta il Fick, ora mi limito a osservare che non tutte le esortazioni hanno avuto o avranno mai, siano pur esse di re, effetti positivi e immancabili. L' Erhardt, al contrario, opinando che Tersite rimproveri Agamennone non per il finto invito a partire, bensì per l' ingordigia, connette l'episodio con la πειρή alla στάσις, ossia al ribellarsi di Achille per il torto subito. Certamente 'accusa è quella, ma è motivata diversamente che in A, e basta leggere le parole di Tersite, per convincersene. Lo sfrontato gobbo rinfaccia ad Agamennone che non reprima ancora le brame incessanti di ricchezze e di donne. « Altra donna vuoi? » gli dice; e se l'episodio fosse congiunto alla στάσις, la frase non potrebbe che riferirvisi: per la nuova donna desiderata dall'Atride dovremmo intendere Briseide, e questo è assurdo, perchè Briseide era stata già tolta ad Achille. Dunque il rimbrotto è motivato dal fatto che Tersite interpreta malignamente per egoistica e ingorda pervicacia la persistenza di Agamennone nell' impresa, rivelatasi più netta dopo la finzione e le parole di Odisseo. Dal discorso di Nestore poi non pare, secondo quel che afferma l' Erhardt, come se l' invito ad abbandonare le coste troiane l'avesse fatto l'avversario di Agamennone. Quando il vecchio re di Pilo dice: — v. 339 —

πῇ δὴ συνθεσίαι τε καὶ ὅρκια βήσεται ἡμῶν;

rimprovera gli Acheî che con troppa leggerezza si erano lasciati allettare dal pensiero della patria lontana mentitamente evocato; nè dall'apostrofe ad Agamennone, che si fosse tenuto fermo nel suo consiglio come per l'addietro, possiamo inferire che altri, e non l'Atride stesso, per infingimento abbia parlato di fuga. Sicchè l'episodio di Tersite è bene a suo posto, e con esso la βουλή e la πειρή sono un' unica interpolazione. Nestore chiude il suo discorso consigliando la raccolta delle truppe in tribù e fratrie, la qual cosa a me sembra che accenni, piuttosto che al catalogo, come credettero gli antichi, a una forma più complicata di tattica poco giustificabile da tutta l' Iliade. Il lamento che fa nel rispondere Agamennone per la contesa avvenuta con Achille non sarebbe conciliabile con le speranze ardimentose concepite dopo il sogno, nè intelligibile, senza scindere da' primi cinquanta versi del canto quelli che seguono sino al v. 442.

Quando gli araldi ebbero dato a' popoli il segnale che si allestissero per la pugna, i re si affannarono a fissar le ordinanze; Atena cerulea con l'egida immortale dalle cento frange d'oro infuse in tutti i suoi il coraggio e il desiderio del combattimento, ora sentito più dolce di quello del ritorno. Come incendio di selva brillavano le armi terse, le file si riversavano sulla pianura dello Scamandro come stormi fitti di uccelli, numerose come le mosche che s' affollano nelle capanne de' pastori, quando le secchie rigurgitano di latte; i condottieri le ordinavano, come fanno i caprai pe' loro armenti.

Il Fick (1) ritiene per un brano interpolato quello che va dal secondo emistichio del v. 446 all'altro del v. 477 per le quattro similitudini di seguito, che, dice, tradiscono un'origine posteriore, e l'azione di Atena. I versi che si riferiscono ad Atena cerulea e all'egida frangionata sono senza dubbio un' interpolazione, perchè non potrebbero sussistere senza l'altra precedente della πειρή; così pure l' addensarsi delle similitudini — vv. 455 segg. —

(1) Op. cit., pag. 5.

ingenera giusti sospetti (1). Nulla però induce a credere, che anche l'ultima —vv. 474 segg.— sia interpolata; quindi son d'avviso che in origine dopo il v. 444 seguissero 474 segg.

Hoffmann (2) sostiene con sue speciali ricerche che tutta questa prima parte del secondo canto, al pari di Γ, vv. 1-145, 245-461, Δ, 1-222, Ε, 1-448, eccetto il v. 165, Θ, 1-488, eccetto il v. 6, Ξ, 153-353, eccetto i vv. 216-17, sia delle più genuine e delle più antiche, potendosi, tra le altre, ovviare a iati inconciliabili mediante il digamma. Il Kühner (3) ribatte quest'opinione, rilevando ne' luoghi citati de' versi, in cui il digamma è trascurato; reputa inoltre che il digamma sia stato ne' tempi omerici così debole, da poter essere tralasciato dal poeta o dal cantatore secondo il bisogno del verso, tanto più che la fluidità della lingua epica già permetteva di dire λείβω e εἴβω, λαιφηρός e αἴφηρός, κιών e ἰών, γαῖα e αἶα. D'altro lato il badare solo a un elemento formale, ch' è forse il più illusorio, e non allo spirito delle cose, è un metodo follemente illogico di risolvere questioni complesse, poliedriche, ch'è sempre bene semplificare, ma non mai immiserendole e smozzandole sino a snaturarle. Non mi sembra più discutibile che siano un' unica concezione i primi versi del canto e la πειρή con quel che segue, e passo al catalogo. Esso è introdotto da un'apostrofe alle Muse olimpiche, perchè inspirino e avvivino il ricordo delle navi e de' condottieri, ch' eran convenuti su' lidi di Troia. Poi comincia la lunga enumerazione, che non ha certo da' suoi mezzi esornativi un gran valore poetico, ma che n' ha uno storico grande, e n' ebbe un altro politico grandissimo. Eccola prospettata co 'l suo ordine stesso.

	Nazionalità	Condottieri	I domini, le cui genti mossero alla guerra	Navi	Uomini
1	Beoti	Peneleo, Leito, Arcesilao, Protenore, Clonio.	Iria, Aulide, Scheno, Scolo, Eteono, Tespia, Grea, Ile, Peteone, Ocalea, Ilesio, Eritra, Medeone, Cope, Eutresi, Tisbe, Coronea, Aliarto, Platea, Glisanta, Ipotebe, Onchesto, Arne, Midea, Nisa, Antedona.	50	120 per nave in tutto 6000
2		Ascalafo, Ialmeno.	Aspledone, Orcomeno, Minieo.	30	
3	Focesi	Schedio, Epistrofo.	Ciparisso, Pitone, Crissa, Daulis, Panopeo, Anemoria, Iampoli, sponde del Cefiso, Lilea.	40	
4	Locresi	Aiace Oileo.	Cino, Opunte, Calliaro, Bessa, Scarfe, Augea, Tarfe, Tronio.	40	
5	Abanti	Elefenore.	Eubea, Calcis, Eretria, Istiea, Cerinto, Dio, Taristo, Stira.	40	
6	Ateniesi	Menesteo.	Atene.	50	

(1) Cfr. Cesareo, op. cit., pag. 155.

(2) Quaestiones homericae, VI, Clausthal, 1842.

(3) Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache, Hannover, 1869, pag. 91, 6.

	Nazionalitá	Condottieri	I domini, le cui genti mossero alla guerra	Navi	Uomini
7	Salaminii	Aiace.	Salamina.	12	
8	Argivi	Diomede (Stenelo, Eurialo).	Argo, Tirinto, Ermione, Asine, Trezene, Eione, Epidauro, Egina, Masete.	80	
9	Micenei	Agamennone.	Micene, Corinto, Cleone, Ornea, Aretirea, Sicione, Iperesia, Gonoessa, Pellene, Egio, dintorni d'Elice.	100	
10	Lacedemoni	Menelao.	Fari, Sparta, Messa, Brisea, Augea, Amicla, Elo, Laa, Etilo.	60	
11	Pilii	Nestore.	Pilo, Arene, Trio, Epi, Ciparissenta, Amfigenia, Pteleo, Elo, Dorio.	90	
12	Arcadi	Agapenore.	Feneo, Orcomeno, Ripa, Stratia, Enispe, Tegea, Mantinea, Stimfelo, Parrasia.	60	
13	Epei	Amfimaco, Talpio, Dione, Polisseno.	Buprasio, Elide, il paese tra Irmino, Mirsino, la rupe Olenia e Alisio.	40	
14	Dulichii	Megete.	Dulichio e isole Echinadi.	40	
15	Cefalleni	Odisseo.	Itaca, Nerito, Crocilea, Egilife, Zacinto, Samo e la controcosta.	11	
16	Etoli	Toante.	Pleurone, Oleno, Pilene, Calcide, Calidone.	40	
17	Cretesi	Idomeneo, Merione.	Cnoso, Gortina, Litto, Mileto, Licasto, Festo, Ritio.	80	
18	Rodiesi	Tlepolemo.	Rodi tripartita fra Lindo, Ialiso, Camiro.	9	
19	Simani	Nireo.	Sima.	3	
20		Fidippo, Antifo.	Nisiro, Crapato, Coo, isole Calidne.	30	
21	Tessali	Achille.	Alo, Alope, Trachine, Ftia, Ellade.	50	
22	»	Podarce, morto Protesilao.	Filace, Piraso, Iton, Antron, Pteleo.	40	
23	»	Eumelo.	Fere, Bebe, Glafira, Iolco.	11	
24	»	Medone, ferito Filottete.	Metone, Taumacia, Melibea, Olizon.	7	50 per nave
25	»	Podalirio, Macaone.	Tricca, Itome, Ecalia.	30	
26	»	Euripilo.	Ormenio, fonte Iperia, Asterio, pendici del Titano.	40	

	Nazionalitá	Condottieri	I domini, le cui genti mossero alla guerra	Navi	Uomini
27	Tessali	Polipete, Leonteo.	Argissa, Girton, Orte, Elona, Oloosson.	40	
28	Emeni, Perebi	Guneo.	Cifo, dintorni di Didona e sponde Titaresie.	22	
29	Magneti	Protoo.	Sponde del Peneo e declivi del Pelio.	40	

Da' dati del catalogo, come a noi è stato tramandato, alle prode troiane erano venuti quarantasei principi con una flottiglia di mille centottantasei navi e più che centomila uomini, se ne vogliamo stabilire il numero approssimativo dalla media proporzionale delle truppe imbarcate sulle triremi beote e su quelle di Filottete. Altro computo non è possibile, chè degli eroi abbiamo solo due indicazioni numeriche. Il fatto stesso che di ogni condottiero si designano i possedimenti, che spesso se ne fa la genealogia, trascurando di assegnare la cifra degli uomini, è un indice sicuro che scopo unico di chi compose il catalogo non era quello dl mostrarci la rassegna delle schiere moventi all' assalto, bensì l'altro d'illustrare la patria ellenica con i suoi più che centocinquanta paesi maggiori e le sue famiglie dominanti. La qual cosa, benchè del tutto indipendente dal piano dell'Iliade, se ne informa all' intonazione nazionale. É anche notevole, come antichi e moderni critici hanno rilevato, che l'elenco cominci da' Beoti con un'abbondanza di particolari geografici non più usata in seguito per gli altri popoli. Pe' Tessali le notizie ci lasciano in una grande perplessità, tanto sono intralciate: le città di Protesilao sono tutte nella Ftiotide, e così sono nella Magnesia quelle di Filottete, Taumacia, Melibea, Olizon; le città di Eumelo, Fere, Bebe, Iolco, sono rispettivamente nella Pelasgiotide, nella Malide e nella Magnesia sul golfo Pagaseo; Podalirio e Macaone hanno Tricca nell'Estieotide, Itome nella Malide; Polipete e Leonteo hanno Girton nella Pelasgiotide, Orte e Oloosson nell'Estieotide.

I possedimenti di Achille sono localizzati in contrade, che non pare abbian dovuto appartenere all'eroe mirmidone. Alo è nella Ftiotide, Alope nella Locride orientale, Trachis nella Malide. Così pure, non a torto l'ha notato l'Erhardt, Diomede ha la parte orientale dell'Argolide, che dal v. 108 risulterebbe tutta di Agamennone. Non si può però affermare con l'Erhardt che Eumelo ed Euripilo abbiano essenzialmente lo stesso dominio, chè Asterio, un paese dalle rocce bianche calcaree, il più identificabile, è senza dubbio presso al confluente de' due fiumi Apidano ed Enipeo nella Tessaliotide, regione comprendente la pianura centrale di Tessaglia e il corso superiore del Peneo, laddove Ferè è a SO. del lago Bebeide, presso al golfo Pagaseo, Bebe sulla spiaggia orientale del lago Bebeide, Iolco sul golfo Pagaseo. A Protoo è creato un possesso, ch'è un'usurpazione a danno di Filottete, attribuendoglisi i declivi del Pelio; ma le sponde del Peneo sono a nord dell'Ossa, ch'è l'estremo confine settentrionale della Magnesia, regno di Filottete. Comunque, l'osservazione del Niese (1), che nel Catalogo a una mirabile conoscenza di cose contrasti

(1) Der homerische Schiffskatalog, Kiel, 1873, pag. 24.

poi la più rude ignoranza, è giustissima. Non è davvero verisimile però l'ipotesi, la quale del resto il Niese disdisse per lettera all'Erhardt, come questi assicura, che esso risulti dall'aggiunta di principi e di navi a un elenco indipendente di contrade elleniche, di razze e di città. Nè l'altra opinione del Bergk è più accettabile, che il Catalogo cioè sia un frammento o di un epos che abbia trattato la stessa materia, come fece più tardi Stasino nelle Ciprie, o d'un poema più corto, che abbia descritto il convenire dell'esercito acheo in Aulide, e che si sia conservato per essere stato annesso all' Iliade (1). Basta riconoscere la innegabile tendenza a elencare di scuola esiodea (2) per convincersi, anche, prescindendo da ogni altro argomento, che la Βοιώτεια non può essere anteriore e neppure coeva all' Iliade. Il Bergk crede ch'essa non abbia subìto modificazioni profonde, per essere armonizzata co'l resto, tanto che si lasciò il brano riferentesi ad Achille, che qui non doveva riportarsi, perchè disadatto al momento dell'azione, e che del resto non poteva essere tolto senza radicale rimaneggiamento, ed è conciliato con l'allusione alla contesa. Conseguentemente sono delle aggiunte tutti que' versi che riflettono l'attualità.

Date quelle premesse, sarebbero questi davvero i risultati; ma se le premesse non hanno alcuna ragione di verisimiglianza, i versi sospetti per il Bergk — 525, 577-80, 587-90, 558, 673-75 — non son da ritenersi di varia origine e trovati per rabberciatura, o se alcuno di essi, come quello di Aiace, 558, è veramente postumo, lo inferiamo da ben altri motivi e per altre testimonianze. Seguire il Bergk nel labirinto delle sue ipotesi è impresa tanto lunga, quanto pressochè inutile, perchè non si riesce a conclusioni certe. Infatti son prove meramente ipotetiche e per nulla bastevoli quelle addotte per revocare in dubbio i versi 535, 611-14, i quali anche Zenodoto rifiutò; 620-24, 653-70, che cioè, terminando ciascun brano con il numero delle navi, quando vi siano altri versi, questi si debbano ritenere per sospetti; che de' duci epei solo due tornino nell'Iliade, che in fine i Rodiesi ci siano presentati non nella maniera ordinaria. Per quanto un poeta prediliga una forma, non possiamo ammettere ch'egli vi debba restar sempre fedele, nè che debba negare a ciascun suo personaggio una nota caratteristica individuale, perchè d'altri non l'ha data. Il tentativo di sceverare nel Catalogo la parte genuina dalle varie aggiunte, riducendolo in strofe pentastiche, giustificherebbe evidenti interpolazioni. La poco felice riescita di esso perciò a ragione l'ha notata il Bergk (3). Se dunque da semplici motivi formali non è possibile desumere quale sia l'elemento primitivo, la qual cosa raggiungeremmo, quando potessimo integrar quelli con sicuri dati storici, è però certo che il Catalogo, passando di gente in gente, e a mano a mano che le famiglie e i popoli ellenici assumevano nuova importanza storica, subì aggiunte e persino falsificazioni, alle quali già gli antichi ascrissero il brano che riguarda Menesteo e gli Ateniesi. Esso, in complesso, è una creazione posteriore all' Iliade, come la critica quasi unanime ha riconosciuto; i dispareri sono soltanto su i versi testè ricordati, su quelli espunti già da Zenodoto—553-55, 579 seg., 612-14, 641 seg., 674 seg., 686-94, 724 seg.—e finalmente su pochi altri, come quelli riferentisi a Protesilao e a Filottete, che il Bergk crede più recenti per i suoi noti presupposti e il Christ dubita, se siano d'un interpolatore, cui prima li attribuiva (4). All'elenco delle navi

---

(1) Op. cit., pag. 557.

(2) Cfr. Christ, op. cit., pag. 46.

(3) Op. e loc. cit..

(4) Cfr. l'ediz. dell' Iliade del Christ e Gesch. der griech. Lit., pag. 53, n. 6.

segue il ricordo de' cavalli più forti e dell'eroe più inclito: questi era, sinchè Achille se ne restò inerte, Aiace Telamonio, quelli, erano i cavalli di Eumelo. Nel brano ritorna la allusione all'ira del Pelide. Dopo la prima fatta quando son designate le navi e i domini mirmidoni, diremmo questa una superfluità, se qui non si presentasse il quadro complesso di tutti i guerrieri che, inoperosi, facevano dello *sport* sulla riva del mare, mentre Achille se ne stava solo, o se piuttosto la prima, vv. 686-94, come ritenne Zenodoto, non fosse interpolata. Non v'è ragione per escludere che il brano sia dello stesso rapsodo compositore della Βοιώτεια.

Co'l v. 786 passiamo a una nuova rappresentazione indipendente dal Catalogo, e che si rannoda benissimo al v. 483. Là, il poeta descrive l'affollarsi degli eroi achei chiamati dagli araldi alla zuffa, Agamennone e gli altri condottieri, che li dispongono in ordine; qui, quello che avviene contemporaneamente dalla parte troiana. Si teneva adunanza alle porte di Priamo, e Zeus mandò Iri veloce, perchè annunziasse che i Greci erano già pronti per il combattimento. La messaggera celeste assunse la voce e l'aspetto d'un figliuolo di Priamo, Polipete, agilissimo nella corsa e perciò scelto a far da scolta avanzata; riferì che dal campo acheo marciavano numerosi come foglie e come sabbie i nemici, e ingiunse a Ettore che preponesse alle schiere de' Troiani e degli alleati i propri duci. Ettore riconobbe la voce della dea, sciolse l'assemblea, e, armatisi, pedoni e cavalieri si riversarono fuori le porte. Dinanzi alla città, sùl colle di Batiea, detto dagl'immortali della velocissima Mirina, si ordinarono i Troiani e i loro collegati. In tutto questo nulla è disarmonico rispetto alla concezione dell'Iliade (1): la rassegna de' Troiani però, benchè si connetta al messaggio d'Iri meglio del Catalogo alla parata achea, è di questo evidentemente una creazione parallela. Lo schema è il seguente:

	I condottieri	Le loro genti
1	Ettore	Troiani.
2	Enea, Archeloco, Acamante	Dardani.
3	Pandaro	Abitanti di Zelea sull'Asepo.
4	Adrasto, Anfio	Abitanti di Adrastea, Apeso, Pitiea e Terea.
5	Asio	Abitanti di Percote, Prazio, Sesto, Abido, Arisba.
6	Ippotoo, Pileo	Le tribù pelasgiche di Larissa.
7	Acamante, Piroo	I Traci dell'Ellesponto.

(1) Il poeta qualifica per doloroso — ἀλεγεινῇ v. 787 — l'annunzio della dea, ed esso infatti non cessava di essere in sè tale, anche tenuto conto della prima parte del canto. Perciò l'appunto dell' Erhardt non è giusto.

	I condottieri	Le loro genti
8	Eufemo	Ciconi.
9	Pirecme	I Peoni d'Amidone.
10	Pilemene	I Paflagoni di Citoro, Sesamo, delle terre lungo il fiume Partenio, di Cromma, d'Egialo e de' monti Eritini.
11	Odio, Epistrofo	Gli Alizoni d'Alibe.
12	Cromi, Ennomo	Misi.
13	Forci, Ascanio	Frigi.
14	Mestle, Antifo	Abitanti di Tmolo e Meoni.
15	Anfimaco, Naste	I Carii di Mileto, de' monti Ftiri, del fiume Meandro e delle balze di Micale.
16	Sarpedonte, Glauco	I Lici del Santo.

L'esiguità del Catalogo troiano deriva manifestamente da ragioni storiche, da mancanza di precise conoscenze geografiche e d'interesse politico. Il primo, de' Greci, fu inspirato dal sentimento patriottico, si amplificò per fini molteplici sorti forse a grado a grado; il secondo non ha con esso di comune che una somiglianza superficiale tendente a distinguersi anche dal lato stilistico. Che sia da considerarsi, come pensò, tra gli altri, il Niese, un brano di origine ancora più recente, è indubitabile. Se ne togli leggerissime discrepanze, esso è in perfetto accordo con gli altri canti del poema, anzi mostra la tendenza di connettervisi, preannunziando eventi futuri, laddove nel Catalogo greco i riferimenti riguardano tutti il passato. Vero è che Pandaro qui figura qual signore di Zelea e in E, v. 173, par nativo di Licia: un caso analogo è quello di Megete nella Βοιώτεια principe di Dulichio e poi in N, vv. 691 seg., e in O, vv. 519 seg., un duce degli Epei; non è d'altra parte pienamente giustificabile il sospetto del Bergk (1), che la rassegna troiana alluda a una μάχη παραποτάμιος diversa dall'attuale. Anzi nel fatto ch'essa si riporta alla battaglia fluviale del XXI canto, dando rilievo a nuovi motivi e a nuove figure, io scorgo un altro indizio che il suo autore è un giovine rapsodo, il quale non conobbe una μάχη παραποτάμιος diversa da quella che noi conosciamo. Là, fra i molti, che furono prostrati dalla furia irresistibile di Achille, campeggiano Licaone e Asteropeo, nel catalogo troiano il cantore posteriore, che ha dinanzi alla mente quelle scene, riferendovisi, per dire anche nuove cose, deve far risaltare altri guerrieri fra i molti travolti nella morte e non gli stessi, e parlar quindi di Eunomo e di Anfimaco, cui non bastò il suo molto oro, per sfuggire al negro fato. Così pure si spiega che qui ricorrano nomi di persone, come il pelas-

(1) Op. cit., pag. 565.

gico Pileo, il cicone Eufemo, il meonio Antifo e l'alizone Epistrofo, che poi non ricompariscono nell'ambito dell'Iliade. Il giovine rapsodo dal catalogo greco è lusingato nelle sue facoltà poetiche a farne uno troiano, e s'intende senza fatica che, per quanto egli voglia attenersi al mondo iliadeo, vuole anche metterci di suo quello che sa e che può.

É mia opinione dunque, e ho cercato di giustificarla con l'analisi, come meglio è a me consentito, che il secondo canto ha avuto delle aggiunte rilevantissime, la qual cosa del resto ora non è più chi non riconosca, e che la forma della poesia primitiva omerica si ripristina, ponendo in seguito immediato i brani vv. 1-50, 443 seg. 474-83, 786-815. Sono in tutto novantadue versi, che, ritengo, originariamente fecero parte del primo canto nella recitazione.

Il Fick (1), come prima di lui il Grote e il Düntzer, fa de' canti da B a H un poema solo, che denomina del Fato d'Ilio — Οἶτος —, e alla insostenibile ipotesi annette delle altre non meno insostenibili. Ne ricorderò qualcuna che tocchi particolarmente il secondo canto. Il Fick crede che il Catalogo delle navi sia di un rapsodo forse posteriore a quello stesso che introdusse, amputando e rifondendo, l'Οἶτος nel poema dell'Ira di Achille, e che i primi versi del catalogo troiano 816-27 appartengano all'Οἶτος, perchè corrispondono interamente alla concezione di esso, che conosce per difensori di Troia solo i Troiani con Ettore, i Dardani con Enea e i Lici della Troade con Pandaro (2). Così ristretto lo squarcio della rassegna troiana, non cessiamo d'avere una rassegna, e, anche ammesso un nucleo primitivo di poesia intorno al Fato d'Ilio, essa sarebbe inammissibile, perchè mancante di qualsiasi motivazione nello spirito e nella forma dell'Οἶτος. Che un poeta di sangue ellenico pensi di glorificare in un canto speciale gli eroi nazionali e la loro potenza, s'intende; ma che in lui sorga prima l'idea di celebrare le forze nemiche è psicologicamente assurdo. Il Fick rescinde dal catalogo troiano quella parte, che per il contenuto esorbita da' limiti del poema del Fato d'Ilio; ma se pure il residuo si adattasse materialmente a questo, non ve lo connetterebbe nello spirito. Del resto l'Οἶτος neanche materialmente si armonizza con quell'inizio di rassegna, dacchè sulla sua scena agiscono figure non trascurabili, quali Pilemene, Sarpedonte, Glauco e le loro genti, che di là sarebbero escluse (3). Lentati i freni al volo delle ipotesi, il critico tedesco dice che il poeta dell'Οἶτος, una concezione di cui principio e fine, e questi non solo, sarebbero scomparsi nell'amalgama, anch'essa irrazionale, con l'altra dell'Ira di Achille, fu un idealista in tutti i sensi, che conobbe solo il bene e il male, ed entrambi seppe rappresentare con acume (4). Diomede sarebbe l'eroe senza macchia e senza paura, Ettore e Andromaca due figure d'ideale purezza, Tersite e Paride moralmente odiosi. Prescindendo da Diomede, che non si deve proclamare proprio un cavaliere senza macchia, quando non si fa scrupolo di scambiare, con l'ingenuo Glauco armi comuni per armi d'oro, da Paride, che non può essere giudicato idealmente nè buono nè cattivo, Elena, con le sue debolezze, con le sue riazioni, che preludono al rinsavimento, con una cert'aria di malinconia che circonfonde la sua fatale avvenenza e i suoi sensi incoercibili di voluttà, che la fan cedere a' desideri del suo rapitore tornato inglorioso dal campo, Elena non pare una concezione di poeta come intende il Fick, rigidamente idea-

(1) Op. cit., pag. 243 segg.

(2) Op. cit., pag. 249 seg.

(3) Cfr. il V, vv. 576 segg., 628 segg., VI, 119 segg.

(4) Op. cit., pag. 244.

lista, il quale divida con tagli netti il bello e il brutto, il bene e il male. Sorvolo sulle altre induzioni del Fick pe' versi, che riguardano lo scettro de' Pelopidi, 101-9, per la scena di Tersite, per motivi di canti successivi, rispetto all'umorismo, al colore politico e alla patria del poeta del Fato d'Ilio; sull'osservazione inoppugnabile, tra le altre fatte, che l'Οἶτος presuppone sempre la contesa del Pelide con l'Atride (1), mancando nel suo ambito la figura dell'eroe mirmidone; e concludo co'l Cauer (2) e co'l Fraccaroli (3) che i libri II-VIII, all'ingrosso, nella loro forma attuale furono composti nè prima nè dopo degli altri, ancorchè la loro materia sia in tutto o in parte più antica.

III (Γ).

Ordinatesi le schiere, continua Omero con una connessità rispetto all'ultimo brano genuino del libro precedente, che maggiore non potrebb'essere, le une di fronte alle altre, i Troiani mossero rumoreggiando come stormi di gru quando fuggono le algide brume del nord e vanno al paese de' Pigmei; i Greci, silenziosi, ardenti di coraggio, disposti a sostenersi a vicenda. Parrebbe che quest'ultimo pensiero, v. 9, alludesse alle parole di Nestore. B, vv. 362 seg., che sono d'uno squarcio d'origine posteriore; ma non è così, chè questi hanno, come ho rilevato innanzi, un'espressione di determinatezza tattica molto più evoluta, laddove nel nostro luogo si accenna vagamente all'aiutarsi scambievole, quasi certo d'iniziativa individuale, e ch'è, più che della strategia un fatto istintivo. Al massimo quindi, se fra i due luoghi v'è relazione, quello del libro terzo ispira l'altro, che per la sua età trova un tecnicismo di frasi più preciso. Non dissento dal Gladstone (4), che nota il divario tra la condotta achea e la troiana anche nell'ingaggiare un combattimento, e che l'attribuisc a una differenza di civiltà e di educazione tra i due popoli, senza tacere però che le tint possono essere state intensificate dal sentimento di nazionalità del poeta. Nè è improbabile, che Omero abbia ricevuto dall'Egitto (5) notizia de' nani, che negli ultimi tempi lo Stanley ritrovò nelle vergini foreste a sud delle sorgenti del Nilo. L'Erhardt rileva la somiglianza del principio del terzo libro e di un brano del quarto, vv. 422 segg., dove Elleni e Troiani sono rappresentati alla stessa maniera, gli uni taciti e pieni di ardire, gli altri clamorosi e meno composti. Ciò dipende dall'identità di situazione: in quel luogo, interrotto il duello pe'l tiro proditorio di Pandaro, gli eserciti nemici si ridispongono novellamente al conflitto come al principio del nostro canto. É da osservarsi però che là Omero non trascura di colorire la scena di maggiore vivezza, come richiedeva il valore de' precedenti: i Danai avanzano in spesse falangi, sfolgoranti nelle lucide armi, reprimono a stento per il timore de' capitani le grida di guerra; i Troiani schiamazzano come branchi di pecore che belano alla voce degli agnelli; nè una è la loro favella. Si levano per la rapida marcia nuvoli di polvere, che tenebrano il campo; i combattenti si sono già d'ambo le parti avvicinati, ed ecco che Paride, con impeto che non è di semplice iattanza, si fa innanzi

---

(1) Cfr. Christ, op. cit., pag. 45, Bekgk, op. cit., pag. 568.
(2) Grundfragen der Homerkritik, Leipzig, 1895. pag. 145.
(3) Op. cit., pag., 378.
(4) Homer, pag. 128.
(5) Cfr. Christ, op. cit., pag. 55, n. 4.

a tutti vestito di pelle ferina, e sfida a battaglia i migliori campioni dell'oste nemica. Menelao lo riconosce, gli si lancia contro a grandi passi, gioioso come il leone famelico che ha scorto il cervo o il caprio; ma Paride indietreggia: i primi vampi di arditezza, incesi forse da un fuggevole balenare del rimorso, da un sentimento di dignità, si spengono subito nella coscienza del sentirsi inferiore, quasi imbelle di fronte all'Atride più forte e animato non meno dalla passione che dalle sue ragioni. Ettore vede il fratello tremare di Menelao, e lo redarguisce aspramente: « Paride maledetto — gli dice — bello di volto, ma vile di cuore, oh, non fossi tu mai nato! Vedi, gli Achei ridono di te. Come tu sì fiacco osasti con seduzioni di rapire una donna, sposa d'eroe, per la rovina della tua famiglia, della tua città, per tua infamia? Se non fossero tanto timidi i Troiani, dovrebbero vestirti, dopo il male che hai causato, d'una veste di pietre! » Paride riconosce che il fratello nella sua rigidezza inflessibile non ha torto; la resipiscenza, se non fosse sincera, sarebbe fatalmente necessaria dinanzi a due popoli di coraggio indomito, di virtù generosa, e quella ch'era stata un' impetuosità passeggera, diventa una necessità ineluttabile: il giovine dai belli occhi e dalle belle chiome non può declinare più di misurarsi col temuto avversario; gli occhi e l'anima di tutti son rivolti a lui solo, causa prima d'una guerra esiziale. Quale altro partito v'era, per non cadere nell'abominazione de' suoi fratelli medesimi, oltre quello di mostrarsi disposto a chiudere un'era di flagelli iniziata da proprie passioni colpevoli, con una mostra d'abnegazione, con una prova di coraggio? Paride propone il duello per terminare il conflitto, ed Ettore si rallegra di quel proposito, si fa largo tra le sue truppe procedendo verso il mezzo del campo; i balestrieri greci lo piglian di mira, ma Agamennone comanda loro di star fermi, onde s'ascolti il messaggio, ed Ettore grida che Alessandro, il provocatore della guerra, sfida a singolare tenzone Menelao, a patto ch' Elena con l'altre sue cose resti a chi vinca, e che Troiani ed Achei facciano la pace. Tutti tacciono e Menelao, il cui cuore e i cui sensi ardono implacabilmente per la sfida diretta, indeclinabile, per la sicurezza di sè, si leva e dice a gran voce che il partito migliore è quello di evitare altre stragi dolorose, ch'egli solo deve scendere in lizza contro l'avversario a far l'ultima prova decisiva. Per quanto si possa infiammare una gran massa di popolo della passione d'un uomo, questi, non so se per istinto o per orgoglio, vorrà sempre riservare per sè i crudeli piaceri delle rivendicazioni supreme, e ciò è di evidenza assoluta. E' naturalissimo quindi che Menelao accetti subito la sfida senza esitanze, che quasi mostri di non credere ch'essa possa essere risolutiva, epperò chieda le più sacre garanzie per l'adempimento de' patti, che dia in fine alle sue parole, le quali non sono inspirate se non dalle sue passioni personali, uno spolvero d'altruismo e d'umanità ad effetto. Egli richiede che venga a sancire le condizioni del duello Priamo in persona con tutte le forme del rituale. Tutto questo, oltre la precedente ritirata di Paride, tutt'altro che animosa, rivela la certezza assoluta che Menelao poteva avere di atterrare il nemico. Nè meno incrollabile doveva essere la medesima certezza per i guerrieri di parte achea, i quali non a torto si rallegrarono della nuova piega, che pigliavan gli eventi. Ai Troiani la cosa non poteva riescir discara, dacchè essi avrebbero scosso una buona volta le gravezze della guerra poco voluta e poco popolare, a chiunque de' due campioni fosse toccata la palma della vittoria. Nell'un campo e nell'altro i guerrieri si spogliano delle armi — notiamolo bene —; le depongono in terra: piccolo è lo spazio, che li divide. Ettore manda due araldi per Priamo e per li agnelli del sacrificio; Agamennone comanda a Taltibio che vada alle navi, per prendere anche un agnello. E' sfumata dunque la battaglia campale, che ci aspettavamo! — esclamano in un coro quasi uniforme i critici, come se non fosse delle più belle prerogative del poeta quella di sorprenderci con rappresentazioni inattese.

Qui, come del resto altrove, se volessi ribattere una per una le particolari obiezioni di ciascun omerista da' primissimi al Bergk, all'Erhardt e a' più recenti, dovrei scrivere dei volumi con la sicurezza, certo poco confortante, di non trovare un cane per lettore, o, se mai, qualcuno che avrebbe ragione di ringhiarmi contro caninamente, specie nel nostro bel paese, ove s'è tanto assottigliato il numero di quelli, che hanno ancora la dabbenaggine di occuparsi delle fole antiche. Mi limiterò soltanto a notare che i critici spesso, per aguzzar troppo gli occhi, non vedono la suprema bellezza dell'insieme, l'architettura meravigliosa e armonica d'un'opera d'arte; che questa mala abitudine visiva poi, quando si tratti di questioni della natura di quella omerica, in cui non vi sia un controllo ineccepibile, è una delle cause, onde pullulano le mille bizzarrie analitiche o sintetiche, le teorie demolitrici più o meno peregrine, che non sempre però riescono a nascondere i segni della loro vanità e della loro irragionevolezza. Gli omeristi, i critici in generale, nessuno avrebbe il coraggio di negarlo, sono molto sottili, molto profondi; ma, riconosciamolo con Edgardo Poe, il vero non è sempre in un pozzo. Mi limiterò a rilevare la perfetta razionalità degli eventi come sono descritti nel terzo canto, il quale perciò non può appartenere che a Omero, al poeta sovrano.

I due eserciti nemici già divorano lo spazio, che li separa, quando Paride, per un moto repentino, si fa innanzi a tutti con poco ferma baldanza, e lancia una sfida generica e impersonale, che non può trattenersi dall'accettare prima di ogni altro Menelao. Sbollito il primo èmpito, Paride di fronte al terribile nemico, ch'è per piombargli sopra, si ritrae fra i suoi; ma le pungenti parole di Ettore, se non gli ridanno completamente animo, l'obbligano a determinarsi per il duello. Questo è formalmente proposto, e Menelao fa subito travedere la sollecita gioia che ha di misurarsi, a patti fissi, con il suo odiato nemico. Un miraggio di pace brilla all'improvviso agli occhi di tutti; Greci e Troiani ne gioiscono. Poteva Agamennone voler altro, avesse avuto le più vive premure per il fratello e il più basso egoismo, se non quello che s'imponeva come volontà popolare? D'altra parte egli, che ha taciuto sempre sino a questo punto, che non ha potuto neppure spiegare la sua influenza personale in un rapido precipitar d'eventi, accetta la proposizione del duello, non perchè abbia dimenticato il sogno, bensì perchè è a ragione fiducioso, anzi ha la certezza d'un esito favorevole, il quale darebbe a' Greci, salvo casi imprevedibili e straordinari, senza fallo quella soddisfazione loro negata dal destino con tanta tenacia per nove anni. Noi non dobbiamo avere in mente idee desunte per una forma d'analogia, che sarebbe tra le più false, da' nostri tempi, nè supporre che Agamennone concepisse il sogno, anche se venuto da Zeus, più che come un segno di buon augurio, una precisa e immancabile anticipazione della realtà. Nessuno vorrà dire che allora il credito a' sogni e a certe ispirazioni di carattere religioso fosse avvalorato da' fatti più di oggi, chè sarebbe una ridicola assurdità. Ebbene, appunto per questo Agamennone può e deve assentire a che si faccia un duello invece di una battaglia campale. Il sogno non mancò di far presa sull'animo dell'Atride nutrito di pregiudizi; ma non fece minor presa il pensiero d'un esito di vittoria dipendente da cause meno complesse, e quindi più realizzabile, dal valore personale e indiscutibilmente preponderante di un solo contro un altro, specie perchè questo nuovo sviluppo di fatti, non cercato nè atteso, associato al sogno, per questo stesso esercitava una forte influenza suggestiva. Un'altra cosa notevolissima è che, quando il sogno si presenta ad Agamennone dormente a rivelargli i disegni di Zeus, non si esprime in una forma assolutamente assertiva; ma gli dice che in quel giorno potrebbe prender Troia — νῦν γάρ κεν ἕλοις πόλιν εὐρυάγυιαν B, v. 29 —. Nè ha valore alcuno per la tesi assunta l'altra osservazione dell'Erhardt, che il duello cioè traversa anche i disegni di Zeus, in quanto questi vorrà la disfatta di Paride come Ζεὺς ξείνιος e Ζεὺς

ὅρκιος per l'ospitalità violata e per il giuramento non mantenuto, mancando però alle promesse fatte a Teti. I Greci non avevano saputo trovare iddii molto dissimili da se stessi nella loro intimità psichica, ed eccetto che si neghi loro quel sentimento d'interna scissura, che tutti gli uomini provano per un contrasto di pensieri e di affetti, sarebbe illogico il non riconoscere anche alla natura olimpica le contradizioni, differenti forse da quelle umane solo per un carattere di spiccata grandiosità. Come gli uomini in mezzo a opposte correnti di passioni titubano, secondano questa e quella, sin che la prevalente imprime loro un indirizzo decisivo, così, dato il carattere d'antropofuismo della teologia ellenica, doveva pensarsi degli dei. Zeus ha promesso a Teti di vendicare Achille offeso nel suo amore e nel suo orgoglio, concedendo che i Greci siano ridotti alle strette da un vigoroso risveglio di bravura da parte de' Troiani, e s' addolorino perciò della mancanza del più intrepido eroe; ma la causa dei Troiani è in fondo quella di Paride, una causa poco giusta, e la fede in un principio etico non permette se non il trionfo assoluto della giustizia; Paride poi si rende due volte indegno d'ogni favore divino con lo spergiuro, e tutte queste cose debbono esercitare un'energica influenza sull'animo di Zeus, ch' è giusto quindi si dibatta e s' indugi prima un poco in una situazione indecisa. Così ci son rappresentate le cose in una forma risolutamente obbiettiva, che non cela però, come meglio vedremo in seguito, le ragioni più profonde del perchè la mente di Zeus oscilli, prima di adempiere alla promessa fatta a Teti, la vera causa da ricercarsi nel subbiettivismo nazionale del poeta. L' indugio dell'olimpico dio, la sua giustificazione etica che traspare, i veri motivi che lo producono, tutto risulta uniformemente, come analizzeremo a mano a mano, da' canti omerici, i quali perciò non possono essere, all' ingrosso, che un'unica concezione sapiente di poesia. Moltissimi critici, quando contestano a Omero lunghi squarci, interi canti, perchè ne fanno un' interpretazione per quanto analitica e sottile nella forma, superficialissima, quasi grossolana nella sostanza, pur riconoscendoli in sè bellissimi, sono *a priori* in contradittoria flagrante, perchè strappano al poeta, sovrano per consenso universale e anche loro, le bellezze più cospicue, che attribuiscono poi a' rapsodi, a' mestieranti, a qualcosa di men definibile; tentano di mozzargli tutte le penne iridate della fantasia, di comprimergli tutti i battiti del cuore, le pulsazioni e gli slanci superbi del genio, d' immiserirlo sino a pretendere da lui le rappresentazioni più scialbe, le soluzioni più insignificanti. Se togliessimo dall' Iliade il duello e la Teicoscopia, le strapperemmo una gemma delle più fulgide; Paride ci apparirebbe incopatibilmente odioso, chè non ne vedremmo viva suila scena la sua debolezza, la passione fatale, snervante; Elena peggio; Zeus corrivo, con poco senso morale, per nulla antropomorfico; deturperemmo la sapiente economia del poema, faremmo opera deleteria alle basi del più splendido edificio d'arte, per capriccio, per vandalismo. Buone ragioni non ve ne sono, l'ho dimostrato, credo, pe 'l principio del canto; ora vediamo se ve ne siano per la Teicoscopia.

Gli araldi sono andati per li agnelli e Iri, la divina messaggera, in sembianza della bella Laodice figliuola di Priamo, vola ad Elena intenta nelle sue camere a istoriare una gran tela porpurea delle scene di battaglie per ragion sua combattute alle mura di Troia. Iri dice alla fatale figliuola di Zeus, che accorra a vedere nel piano la sorte della zuffa già quasi ingaggiata; che a causa di lei sono sul punto di duellare Paride e Menelao, per decidere a chi ella debba appartenere. All'annunzio Elena sentì il desiderio del suo primo uomo, de' genitori (1),

---

(1) Elena può benissimo chiamare suoi genitori quelli nella cui casa era stata allevata, ancorchè sia consapevole d' esser figliuola di Zeus. Gli eroi e le eroine antiche del resto non

fiorire di malinconia nostalgica; si cinse di candidi veli e con due dame, Etra e Climene, andò, non senza qualche lacrima furtiva, alle porte Scee. Fu veduta di sul torrione, quivi eretto, da' vecchi, che erano intorno a Priamo, non più validi di braccia, ma validissimi di lingua, e che non seppero contenere un movimento di meraviglia all'avvicinarsi della bellissima creatura, e dissero fra loro: « non bisogna poi gridar tanto, se Greci e Troiani soffrono così per quella donna di grazie divine; tuttavia ella ritorni nella sua patria, e non lasci a noi e a' nostri figli altre ambasce ».

V' è chi fra gli argomenti addotti per dimostrare l' inadattabilità del terzo canto all' ultima fase della guerra e il suo riferirsi a un periodo anteriore (idea inammissibile per l'assenza di Achille che presuppone la contesa, per l'accenno alla tela istoriata di quadri guerreschi e per altro) v' è chi ha osservato che gli anziani di Troia parlano di Elena, come se ora solo la prima volta abbiano avuto agio di mirarla. Ecco appunto come si sottilizza a scapito del buon senso. Quale cosa più normale e comune del dire alla vista di una signora formosa, che sia stata conosciuta pur da molti anni, purchè questi, s' intende, non abbiano nociuto alla di lei venustà opulenta: è bella, è mirabile, e vale la pena fare per lei delle scioccherie? Non supponiamo che le persone di Omero abbiano avuto una psiche in essenza tanto diversa dalla nostra, che i solenni vegliardi di Troia, instancabili come cicale nel chiacchierio, forse anche un po' arzilli, non siano stati capaci d'essere sensibilizzati, almeno esteticamente, all'apparire d'una donna dal viso sempre incantevole, dalla morbida flessuosità delle forme, già molte volte ammirata. Se pensassimo così, faremmo torto, oltre che alla logica, a' buoni vecchi de' nostri tempi. Si è desunto dall'accenno degli anziani di Troia alla possibilità del ritorno di Elena sulle navi achee — vv. 159 seg. — che sembri essi sappiano della proposta del duello. La deduzione è forse un po' eccessiva. I vecchi e Priamo stesso hanno scorto Paride farsi innanzi a tutti, certo per combattere, e poi, al lanciarglisi contro d' un guerriero di parte avversa, non han mancato di osservare il suo voltafaccia, il momento di titubanza che ne segue, il farsi largo di Ettore fra tutti, sin nel mezzo del piano, in atto di persona che vuol parlamentare, l' effetto di questo atto nel campo nemico; tutte queste cose le han dovute vedere, come in seguito vedranno distintamente i singoli guerrieri; hanno notato il subitaneo paralizzarsi delle ostilità, il deporre le armi, lo spiccarsi, dall'una parte e dall'altra, e il correre in sensi opposti, verso le navi e verso Troia, degli araldi. Ebbene, per siffatte vedute di significato evidente la loro perspicacia non può a meno di pensare a scambio di proposte tendenti a comporre il conflitto non più con una battaglia campale, specie perchè, come risulterà dal seguito, altre volte s'eran fatti negoziati pacifici. É naturalissimo che all'idea d'una composizione qualsiasi sia associata l'altra della possibilità ch' Elena ritorni alle sue navi e al primo consorte. I vecchi e Priamo avran potuto pensare, sia pure, genericamente a un duello; comunque, però, l'accenno alla possibile restituzione della donna, apparsa loro in quel momento, non è punto strano. É al contrario strana e ingiustificabile la meraviglia dell' Erhardt, che essi non abbiano avuto in mente d' informarsi della scena di pace. A chi e perchè far delle domande su cose, di cui, a prescindere da' propri presupposti, avrebbero avuto subito l' annunzio ufficiale per mezzo degli araldi, che avevano veduti senza dubbio

---

dovevano possedere troppa certezza della paternità, quando non v'era neppure registro dello stato civile, specie per il carattere infiammabile di Zeus e per sincera coscienza delle debolezze umane! Comunque, se pure v'è contradizione co'l presupposto che Elena è figlia di Zeus, la rinnovantesi umanità, scrive al proposito il Fraccaroli — op. cit., pag. 159 — è schietta poesia.

correre alla volta di Troia? Elena, chiusa nelle sue stanze, nulla sa della tregua inattesa, e perciò è necessario ch' ella ne abbia notizia per altro verso, e questa non può essere ch'esplicita. Una viva resipiscenza di affetti appena sopiti, il ricordo di tempi e di lidi lontani, la sottile nostalgia l'avviluppa nelle sue spire invincibili, la spinge ad andare verso le porte Scee, perchê ella ha bisogno di vedere, di risentirsi vibrare nelle memorie e ne' palpiti della prima giovinezza ancora senza macchie, della sua regalità non invilita da colpe; sente l' ansia di accertarsi de' fati imminenti, perchè in fine il poeta deve palesarcela nella sincera intimità, fragile, ma non repugnante. Il Fraccaroli (1) con fine penetrazione scrive che il terzo canto dell' Iliade non potrebbe mancare in un poema composto con sentimento d' arte, ed è giustissimo come, a mio avviso, l' affermare che si è imperdonabilmente superficiali, credendo che Elena venga fuori dalle sue stanze per dar luogo alla Teicoscopia. É la Teicoscopia invece che deve offrire opportunità artisticamente fine a illustrare, a rendere simpatico il carattere di Elena, dando alle sue parole inflessioni dolorose, risonanze di pentimento. Priamo domanda per semplice desiderio di conoscere di figura questo e quel guerriero; Antenore rammemora con senile prolissità un fatto passato; tutti s'interessano alle maestose persone ergentisi nel piano, con vana leggerezza, senza moti del cuore; ma per Elena quelle figure esercitano una suggestione potente; parlano della vita achea, della vita pura, degli affetti sani, e al dolce linguaggio delle memorie la coscienza si desta sempre meglio, sussulta, sente con intensità grave le fiamme della vergogna, l' umiliazione della colpa, aneliti indefinibili de' supremi sacrifici. I vecchi interrogano, commentano, ricordano tranquilli, freddi; ma Elena freme in un palpito di dolore, in un' agitazione di rimorso, e non parla che per accusarsi, per infoscare il suo fallo. É un errore gravissimo dire, come fa il Bergk (2), che il terzo canto riveli un talento accline alla narrativa leggera, gradevole, intonata a minor serietà, che quindi sia di poeti posteriori; e peggio ancora che la Teicoscopia sia una variazione di un motivo precedente, del Catalogo delle navi. Bisogna confessare con franchezza che il Bergk ha inteso materialmente del terzo canto solo la lettera. Egli inoltre, benchè sia tutt'altro che Lachmanniano, ammette (3) che de' rapsodi più recenti, per quanto forniti di facoltà poetiche cospicue, dal riconoscersi impari alla fatica di sbozzare e compire un gran poema sul modello di quello omerico, furono indotti a comporre de' canti singoli alla maniera antica, ma in nuovo stile. La novella ipotesi non è suffragata da nessuna ragione; anzi una seconda la incalza e la sostituisce, quella cioè che, non incontrando molto favore la forma de' canti singoli, gl' inquieti rapsodi non tentarono altro che di ampliare e trasformare l'epos primitivo. Questa è un' impresa certo più difficile, se non addirittura impossibile, per i tempi, in cui si sarebbe compiuta, di assoluta esuberanza inventiva, di scarsissimo o mancante spirito critico, di mobile fantasia, di rigogliosa attività creativa. Ma torniamo alla torre delle porte Scee. Priamo chiama a sè con teneri nomi la donna fatale, le protesta di attribuire non a lei, ma al volere degl' iddii il male della guerra, e la prega di indicargli il nome di un primo guerriero greco di aspetto regale, di prestanti fattezze, ch' era il più specioso nel piano.

Gli antichi già fecero la questione, perchè il vecchio re s' informi così tardi de' suoi

(1) Op. cit., pag. 472.

(2) Op. cit., pag. 566 seg.

(3) Ibidem.

avversari (1). La risposta più conveniente è che ora gliene si presenta il destro, soprattutto, derchè ora i Greci si offrono allo sguardo de' nemici senz'armi. Nel campo, lo rileva anche ' Erhardt, i guerrieri si riconoscevano alle armature — cfr. E, v. 182 —, le quali alle volte li traevano in errore — cfr. Λ, 798, Π, 41 — ; ma Priamo e gli anziani non eran mai usciti dalle mura, nè le armi potevano avere distintivi visibili anche di là.

D'altra parte, ricordiamo co'l Fraccaroli (2), che ha dimostrato all'evidenza i fenomeni di scorcio comunissimi nella poesia, gli anni anteriori all'azione dell' Iliade per il poeta, come sono vuoti di cose, così non hanno nessuna estensione sensibile, nè quindi rappresentano per la fantasia un presupposto d'imprescindibilità assoluta. Elena, per quel momento psicologico, ch'io ho cercato di mettere in rilievo, benchè Priamo le abbia rivolto parole di mansueta tenerezza, si sente sempre vergognosa dinanzi a lui; gli dice: « oh, a me fosse piaciuta la mala morte, quando seguii tuo figlio, abbandonando il mio talamo, i parenti, la mia bambina, le giovini amiche! » Tra lacrime continua, per accontentar le voglie del buon vecchio, rispondendo che l'eroe dall'aspetto regale è Agamennone, re esemplare, guerriero formidabile, il suo cognato d'una volta, di cui ella ora, donna turpe, è indegna. Qui si potrebbe anche osservare che, come gli anziani di Troia, avrebbero avuto ben altre opportunità di ammirare la bellezza di Elena in circa dieci anni, da quando ella era venuta, così Priamo ed Elena altre volte avrebbero dovuto rivelarsi i propri sentimenti. Non ne deriverebbe perciò evidentemente che noi nulla sapremmo dei dogliosi pensieri di Elena, dell mite affabilità di Priamo? Ma se quelli e questa sono indispensabil a svelarci il carattere, a presentarci nel loro intimo essere la figura psichica di entrambi, non è meno indispensabile all' epos omerico la Teicoscopia, che offre appunto l'occasione più artisticamente fine e adatta a far vibrare quelle corde del sentimento e a illuminare i secreti dell'anima? La risposta non può essere dubbia.

Priamo si diffonde in ammirazioni, in ricordi personali, poi seguita a domandare con ampi giri di frasi, con similitudini, ed Elena risponde appena brevi cenni; si tratta di Odisseo. Antenore non manca di rievocare il tempo in cui Odisseo, con Menelao, venne a Troia, le impressioni che fecero, l'uno ardito, rapido nel parlare e laconico l'altro, di umile apparenza, quasi timido e poi eloquente, magnifico, abbondantissimo nel dire. Il terzo, di cui il re chiede novelle, è Aiace: dopo che l'ha indicato, Elena prosegue dicendo spontaneamente, oltre all'additare Idomoneo, che vede e riconosce tutti gli Achei, che potrebbe nominarli; ma non ne vede due soli, i fratelli suoi, i figliuoli della madre stessa, Castore e Polluce. O essi, ella aggiunge, non son venuti dalla dolce patria, o per l'infamia mia non vogliono esporsi alle ingiurie e all'onta, e se ne stanno sulle navi. Così disse — continua il poeta, che ha tanto profondamente umanizzato la leggenda —; ma quelli aveva accolti nel suo grembo la terra altrice in Lacedemone. In questo punto gli araldi, che avevan già preso i due agnelli e un otre caprino per il vino, vennero sulla torre.

Il Bergk (3) si meraviglia che Elena faccia appena un cenno di Aiace; pensa che

---

(1) De' moderni il Lachmann — op. cit., pag. 15 — attribuisce il fatto a poca perizia del poeta; Hentze — Anh., I, pag. 165, — lo qualifica per inesplicabile. La questione l'hanno toccata moltissimi, chi in un senso, chi in un altro. Cfr. fra gli altri il Naber, Quaestiones homericae Amstelodami, 1877, pag. 15, Fick, op. cit., pag. 146.

(2) Op. cit., pag. 97.

(3) Op. cit., pag. 569.

si dovette scorciare, per guadagnare spazio a delle aggiunte, pensa all'arte della preeconomia, che tutto ciò compì il rifacitore, per mettere innanzi il suo eroe prediletto, Idomeneo, il quale tradisce la di lui mano per il modo, ond'è introdotto. Anche l'Erhardt si sorprende che si glorifichi molto Odisseo, si taccia di Diomede, e ne inferisce che la Teicoscopia fu messa al suo posto prima della completa formazione della Diomedia. In verità è più giustificata la nostra meraviglia che i due insigni filologi non abbiano ricordato affatto lo stato d'animo di Elena. Costei si sente dolorosamente avvilita agli occhi suoi, agli occhi di tutti, si dispone a rispondere solo per non contradire al desiderio del re, v. 177; le masse d'uomini che s'agitavano nel piano, le armi scintillanti al sole le rinfacciavano la sua passione impudica, le sollevavano nell'anima vortici di ricordi e di dolore. Le sue poche parole svelano e illuminano il momento, che viveva intensamente la sua psiche; molte frasi, indicazioni minute sarebbero state una contradizione grossolana, innaturale a quel momento. Ella addita, senz'essere interrogata, Idomeneo cretese, perchè questi aveva avuto particolari rapporti con la casa maritale, le rievocava irresistibilmente i suoi anni di amore incolpabile, di ebrietà non vergognose, quando egli da Creta veniva ospite alla casa di Menelao. Un altro pensiero le versa nel cuore fiotti di amarezza: ella vede tutti gli Achei, potrebbe tutti nominarli; ma non vede i suoi fratelli; il pensiero di Castore e Polluce la incalza. Non sa nulla di essi, perchè la sua colpa aveva rotto ogni vincolo con la patria, con la famiglia (1). Che simili effetti siano stati voluti, che la scena intera sia stata concepita con fine intuizione d'arte, lo rivela la nota subbiettiva del poeta, suggestivamente malinconica:—vv. 243 seg.—

ὣς φάτο, τοὺς δ' ἤδη κάτεχεν φυσίζοος αἶα.
ἐν Λακεδαίμονι αὖθι, φίλῃ ἐν πατρίδι γαίῃ.

L'araldo Ideo annunzia a Priamo il duello, i patti ch'egli deve andare a sancire, e il vecchio re comanda che gli si appresti il cocchio. Glielo si allestisce prontamente, e Priamo vi monta con Antenore. L'Erhardt ritiene che sia una difficoltà il difetto di accenni alla distanza dal muro al palazzo regale, allo scendere di Priamo dalla torre, difficoltà che sparirebbe, togliendo la Teicoscopia, perchè noi allora ci figureremmo il re nel suo palazzo. Quali povere quisquilie si lasciano alle volte sfuggire anche uomini d'ingegno, inuzzoliti dalle apparìscenze brillantate di teoriche preconcette, che vogliono a ogni costo dimostrare vere! Non sarebbe forse una difficoltà analoga, immaginando Priamo non alle porte Scee, ma in casa, il mancar di menzionare i passi e le scale, ch'egli dovette fare per uscir dalle sue stanze e salire in sedia?

Giunti nel piano i vecchi troiani, Agamennone e Odisseo si mossero loro incontro; gli araldi versarono nella coppa il vino, l'Atride con la sua spada recise dal capo delli agnelli ciuffi di peli, li fece distribuire a' principi troiani e greci, e invocò solennemente la vendetta di Zeus, per chi de' due duellanti si fosse reso spergiuro. Notiamo qui che Agamennone, considerando il caso, di cui egli doveva essere intimamente convinto, che il vincitore sia Menelao, non stabilisce un premio molto mediocre alla vittoria, chè anzi, oltre della, restituzione di Elena e di tutte le cose sue, parla con abilità diplomatica di ricompensa che sembri adeguata agli Argivi, e resti, certo per la sua gravezza, un ricordo incancel-

(1) Cfr. Fick, op. cit., pag. 246.

labile. Questo non è affatto, come crede l'Erhardt, contentarsi di poco e mettendo a rischio la vita di una persona, quasi che la battaglia campale non presentasse, e per tutti, rischi eguali.

Compiutasi la cerimonia rituale del giuramento, anche i soldati fecero voto d'esecrazione per chi fosse venuto meno alla fede, ma Zeus non l'esaudì. Priamo, intanto, volle ritrarsi dal campo, non reggendogli l'animo di veder nell'agone il suo figlio. Ettore e Odisseo misurarono la lizza; poi Ettore stesso agitò le sorti in un morione, e quella di Paride balzò fuori. Il campione, ch'era certo più forte in tenzoni d'amore, s'adattò gli schinieri belli e commessi con fibule d'argento, la corazza; sospese agli omeri il brando, imbracciò lo scudo ampio e poderoso. Veramente qui non dovrei dire «imbracciò lo scudo,» perchè l'emistichio «σάκος μέγα τε στιβαρόν τε» v. 335—, dipende dallo stesso verbo del verso precedente, quello ch' esprime il sospendere la spada all'omero, onde il Robert (1) pensa a uno scudo miceneo, e quindi che il brano faccia parte di quelli costituenti il primo nucleo dell'epopea. Al Robert, per quel che riguarda la questione generale lo Zuretti (2) ha mosso delle obiezioni incontestabili di carattere tecnico; il Fraccaroli (3) poi da una rapida scorsa agli studi del Robert ha desunto, com'egli dice, delle note e aggiunte particolari, che son davvero decisive, e dalle quali non si può dissentire. Nel caso nostro il Fraccaroli (4), mettendo a riscontro i versi 334 seg. con quelli in T, 372-74, non vi vede che una differenza grammaticale: nel secondo luogo il costrutto è pieno, nel primo abbiamo uno zeugma. Quale delle due formole sia la più antica, non c' interessa di sapere. Omero il quale, per la perfezione stessa della sua arte, non dobbiamo immaginare se non alla fine dell'evoluzione dell'epopea (5), ionico di origine, non poteva rappresentare tutte le forme della vita che alla maniera ionica, però d'altra parte non era possibile ch'egli rifiutasse o astraesse da quelle forme e da quei motivi derivanti da una secolare tradizione epica, e de' quali s'era imbevuto e nutrito. Il segno materialmente evidente che in Omero, a quel ch'era ispirazione individuale, moto proprio del pensiero, si aggregava, quasi per forza di coesione, l'elemento popolare tradizionale, è nelle formole, negli epiteti dati anche quando non sarebbero opportuni. Il Robert, mi sia lecito dirlo, dacchè mi è occorso di accennare al suo libro, come pure il Reichel (6), scegliendo a indice di prova l'uso delle armi, per severare il nucleo primitivo dell'Iliade, sono di quelli che tentano di risolvere una questione complessa e poliedrica, guardandone una faccia sola.

Paride finì d'armarsi con l'elmo chiomato e brandendo la lancia. Altrettanto fece dalla parte opposta Menelao. Il Kammer (7) vuol vedere un'incongruenza nel fatto che al v. 29 è detto che Menelao balzò in terra con le armi — σὺν τεύχεσιν ἆλτο χαμᾶζε — e qui che si armò. Per me l'incongruenza non sussiste affatto, perchè non v'è argomento alcuno che induca a credere non abbia deposto le armi anche Menelao quando, accettata la sfida, così fecero Achei e Troiani —vv. 111-14—. Costoro, al primo scambio di proposte, concepiscono la speranza d'una fine d'ostilità, discingono le armature e le posano a terra, non perchè

---

(1) Studien zur Ilias, Berlin, 1901, pag. 19.

(2) Rivista di Filologia. 1902, fasc. I.

(3) Le armi nell'Iliade, nota della R. Accademia delle Scienze di Torino, 1902.

(4) Pag. 14.

(5) È l'idea assolutamente irrefutabile, che campeggia nelle due opere citate del Fraccaroli.

(6) Ueber homerische Waffen, Abh. d. archäol. Sem. in Wien, 1884.

(7) Ein ästhetischer Kommentar zu Homers Ilias, Paderborn, 1901, pag. 150.

essi non abbiano più a servirsi, bensì perchè la tregua abbia una rappresentazione sensibile, o perchè in effetti sia quello il modo di attuarla, il rito. Orbene, non avrebbe contradetto all'uso, o almeno non sarebbe stata una stonatura, se Menelao avesse continuato a tenere scudo e corazza in dosso, quando tutti se ne svestivano e si accingevano a una comune funzione sacrificale, specie perchè Paride era sempre coperto d'una semplice pelle di pardo? Inoltre, allorchè Elena dalle mura afferma di vedere e di riconoscere tutti gli Achei meno i due principi suoi —fratelli vv. 234 segg.—, sarebbe illogico il non ammetterlo, deve pur vedere Menelao, e se non ne fa particolare menzione, sarà forse perchè non si sente l'animo di additar proprio lui, vittima del suo errore, perchè il pensiero delle persone assenti, egualmente care, la preoccupa di più. Di qui risulta che anche Menelao doveva essere senz'armatura e senza celata, poichè armato, come smontò dal carro, non sarebbe stato riconoscibile di lontano.

Omero ci descrive l'armarsi di Paride con lusso di particolari, senza far lo stesso con l'Atride, e così risalta più luminoso il contrasto tra il carattere de' due guerrieri, o meglio l'antinomia che presenta lo stesso guerriero, Paride, il quale desta una viva aspettazione con quella pompa sfoggiata d'armamento, e poi offre tanto fiacca resistenza al suo avversario, che freme, prega, colpisce con terribile veemenza, spezza, impreca, aggranfia per l'elmo crestato lui, povero campione di Afrodite, lo trascina per il campo. Infatti tutto ciò compì Menelao, appena si fu contorta nel suo scudo, senza penetrarlo, la lancia di Paride. L'antinomia è voluta, ha una leggera sfumatura comica, che ci dispone piuttosto a benignità verso un uomo, che ebbe dagli dei, co'doni della bellezza, flaccidi i nervi, sembianze e velleità eroiche; ma che valeva assai più fra le dipinte arche de' ginecei nell'armeggio insidioso del *flirt*, ed era, come ora si direbbe, un eroe d'alcova. Egli vibra il suo colpo, ma la lancia non passa, e solo Afrodite può salvarlo dalla furia del nemico, facendo rompere le corregge del morione, onde quegli l'ha ghermito, dopo due botte tremende d'asta e di spada (1). L'elmo resta nelle mani di Menelao, che non indugia a lanciarlo verso i suoi, per riattaccar Paride; ma questi, vestito di nebbia per virtù della sua divina protettrice, è messo in un attimo nella sua lizza migliore, nel talamo profumato. L'Atride si aggira per il campo come una fiera, ma, poverino, le amare sorprese eran tutte sue! – non vede più il suo bel nemico, che anche i Troiani gli avrebbero indicato, se avessero scorto dove fosse stato, tanto lo detestavano. Naturalmente allora Agamennone proclama la vittoria di suo fratello, richiede l'adempimento de' patti, e gli Achei plaudono.

Il Naber (2), come altri filologi dopo di lui, sostiene che questo duello non sia che una riproduzione di quello che avviene in seguito — H. vv. 206 segg. — fra Ettore e Aiace. Bastava, s'intende, esprimere una simile idea, perchè ne sorgesse una opposta; e il Sortais (3) per l'appunto è d'avviso che il secondo duello sia un rifacimento del primo, nè è difficile ve ne siano altri, che io non ho avuto l'avventurosa opportunità di conoscere. Entrambi gli episodi descrivono senza dubbio la stessa cosa, un duello; ma non differiscono solo per il nome dei campioni, bensì essenzialmente per le cause che motivano la sfida, per l'esito, per l' impor-

---

(1) Chi abbia vaghezza di saper come il Robert riduca a rappresentazione micenea quella de' versi 355 segg. e le argute riflessioni del Fraccoroli, consulti le due opere testè citate nelle pagine rispettive 21 e 7 seg.

(2) Op. cit. pag. 153.

(3) Ilios et Iliade, Paris, 1892, pag. 62.

tanza, per lo spirito. Quanto stia bene il primo duello al suo posto, mi pare di averlo dichiarato; non mancherò di fare altrettanto nell'analisi del settimo canto; e per ora mi limito a dire che gl'iterati, i doppioni non sono solo in Omero, ove prima cominciò a rilevarli il Düntzer (1), bensì in ogni poesia in generale, come ha dimostrato il Fraccaroli, bensì nella vita reale stessa, sicchè le rappresentazioni analogiche non son sempre da attribuirsi a povertà di fantasia.

L' intervento di Afrodite è valutato dal Fick (2) in una maniera stranissima. Egli lo qualifica per insensato (*thöricht*), e lo ritiene per un pensiero sarcastico, una spiegazione positiva dell'adagio tedesco « Gott schütze mich vor meinen Freunden », perchè esso, sottraendo Paride al giusto castigo, provoca la rovina de' Troiani. A prescindere da ogni altra considerazione, è notevole il fatto che, ragionando come il Fick, noi potremmo strappare all' Iliade le parti più vitali, quelle stesse ch' egli non manca di attribuirle. Anche Teti, per vendicar l' oltraggio fatto a suo figlio, implora da Zeus ciò che provocherà un complesso d'eventi funesti pe' Greci, una terribile crisi di dolore e di furore per Achille, quella che, in fondo, matura il di lui fato. Se si dice che ciò era predestinato, non può certo escludersi che sia stata pure predestinata la incolumità di Paride. Questi si batte e resiste al suo nemico più forte; ma poi si sente vigorosamente acciuffato, gli balena il pensiero che abbia contro sè il favore d' un dio, presente la sua fine; gl' istinti della vita si ridestano in tutta la loro forza; a un tratto egli sguiscia dalle terribili grinfe, sfugge, dispare. Com' è possibile che riesca a sottrarsi allo sguardo di tutti? Non sottilizziamo, via! Omero qui ha ragioni fortissime per dare all' intervento divino un carattere di realtà positiva, onde fossero coloriti di toni simpatici, passando per entro alla sua fantasia luminosa, certi tratti delle creature eroiche, che la leggenda presentava con troppo ingenuo e rude verismo. L'abbandonare la lizza, massime in quelle condizioni solenni, di fronte a due popoli, non era certo cosa da ispirare molta simpatia in epoche di virtù cavalleresche, di ardori guerrieri. Il poeta non poteva risolvere il conflitto che divinamente, sostituendo l'elemento soprannaturale all' intima crisi di forze umane, alla riviviscenza trionfatrice delle passioni più profonde, all'elemento istintivo. Quindi Afrodite si move e agisce dal piano alle mura con efficacia e rapidità degna d' una dea, non si contenta di cingere di nebbia il suo campione favorito e di trasportarlo dalla polvere del piano conteso negli olezzi della camera nuziale, ma va a chiamare Elena, perchè sopisca nelle ebrietudini della voluttà i dolori dell'altrui umiliazione e i propri risentimenti. Va in figura di vecchia, e trova la bellissima donna sull'alta torre, circondata da molte troiane. L'Erhardt riproduce l' osservazione già fatta dagli antichi e ripetuta da altri critici moderni intorno a' diversi posti in cui troviamo Elena sulla torre, prima in presenza de' geronti e ora fra uno stuolo di dame. Che si trovino contradittorî i due luoghi vv. 381 e 161 segg., è una stranezza ingiustificabile, riconosciuta per tale anche dal Fick (3).

Doveva forse il poeta lasciar Elena sempre inchiodata in un punto, in compagnia di vecchi, i quali, per giunta, non erano troppo insensibili alle fascinatrici attrattive della

---

(1) Homerische Abhandlungen, Leipzig, 1872: cfr. De iteratis apud Homerum — Seguì Hermann — De iteratis apud Homerum — e altri come il Kayser in Homerische Abhandlungen, il Niese in Entwickelung der hom. Poesie.

(2) Op. cit., pag. 378 seg.

(3) Op. cit., pag. 242.

bellezza e, conseguentemente, non potevano essere molto discreti, almeno d'occhi? O doveva esporci particolari di nessun rilievo del quando, del perchè ella si mosse? Omero vuol dìpingere figure e grandi quadri di gesta, irradiare della luce della sua sovrana immaginazione le anime e la vita eroica; non lo falsiamo al punto di crederlo disposto o preoccupato a infilar fanfaluche e a smarrirsi in minutaglie, chè lo scambieremmo con un'altra malinconica e pettegola genìa d'uomini. I famosi σιωπώμενα, cui ricorsero i critici alessandrini, per spiegare, secondo il proprio gusto, quelle che per essi erano difficoltà, in fondo non sussistono, perchè presupporrebbero l'artificio, laddove nella poesia omerica tutto è spontaneo, tutto risponde a un fine e naturale intuito d'arte, sicchè, ciò che sembra taciuto, è non pensato da Omero, uso a concepire e a ritrarre a tratti rapidi e sicuri unicamente quello che dia luce e moto alle sue creature, al suo mondo fantastico. Nessun σιωπώμενον quindi nel nostro luogo: Elena, nel primo quadro, stava bene dinanzi agli anziani di Troia, nel secondo, sarebbe una sconvenienza se non la trovassimo fra dame, dacchè il suo compito d' indicare i guerrieri era esaurito, e il suo posto, la sua compagnia naturale non era quella de' gravi geronti (1). Il poeta non pensa che alla convenienza de' quadri, non concepisce, fortunatamente per la poesia, i minuziosi particolari di passaggio da una ad un'altra rappresentazione, e che sono trascurabili.

Afrodite esorta la bella Argiva a tornare nella stanza nuziale, ove Alessandro, smagliante di grazie e di adornamenti, l'attende; ma la donna, che riconosce la dea e crede a un inganno, sicura che Alessandro dev'essere stato prostrato da Menelao, le si oppone, dicendo di non voler cadere in nuovi biasimi con nuove follie d'amore per altro uomo. Afrodite la minaccia, ed ella le si arrende; non veduta dalle Troiane la segue alla splendida casa di Paride nell'ampio talamo, ove, seduta, a quello non risparmia acri rimbrotti. Il principe dice che Menelao ha vinto per favore di Atena e ch'egli lo vincerà per altri iddii propizî; la prega di non starsene imbroncita; i suoi spiriti d'amore fiammeggiano più veementemente di quando s'abbracciarono la prima volta dopo la fuga. Il ricordo, le dolci parole non potevano mancare all'effetto nella fatale figliuola di Leda materiata di bellezza e di fragilità sensitiva, e ogni proposito, ogni altro pensiero si dileguò su' morbidi strati.

I critici che, come il Bergk (2), attribuiscono la scena tra Paride ed Elena ad altro poeta, che non sia Omero, non si avvedono che, senza un brano di quel genere gradevolmente voluttuoso, ove però una deità compare quale motrice di ogni passione, d'ogni evento, il carattere delle due creature sarebbe stato indefinito, oscuro, quasi repugnante. Un Paride che non fosse stato ritratto così dominato da poteri imperiosi di passione, sarebbe stato altrettanto impreciso e ingiustificabile che un'Elena, la quale, indulgendo ai suoi sensi vibranti, si fosse abbrutita sino a non sentir più neppure una debole voce della coscienza. Ella cede in fine, ma al meno ha mostrato, come Paride nella lizza di contro a Menelao, di voler lottare per quanto reggono le forze. Tra le fosche ardenze della passione guizzano sempre bagliori di virtù; ma a' poteri sovrumani, cioè allo scoppio degli impulsi incontrastabili della psiche, che gli dei concessero, non si resiste. La scena dello incontro è l'ultimo tratto necessario a delineare Elena e Paride, come il terzo canto è necessario all'Iliade per mettere in chiarità simpatiche le stesse figure.

---

(1) Cfr. Fraccaroli, op. cit., pag. 136.

(2) Op. cit., pag. 571.

SULLE FONTI DEL “MONDO CREATO”

DI

TORQUATO TASSO

MEMORIA LETTA ALL’ACCADEMIA

DAL

Dr. GIUSEPPE SCOPA

Il *Mondo creato* del Tasso non è originale, come si è affermato (1). Il Mazzoni dimostrò (2) che il nostro poeta non imitò la *Sepmaine* del Du Bartas: e i fatti gli danno ragione. Sennonchè bisogna avvertire che l'uno e l'altro poeta attinsero direttamente a fonti ecclesiastiche, non limitandosi soltanto al semplice racconto biblico, ma seguendo addirittura le tracce dei SS. Padri che ampiamente ragionarono sulla creazione del mondo. Questo ci spiega perchè nel Du Bartas e nel Tasso si riscontrano, specialmente nell'orditura generale e nella disposizione di alcuni episodi, non poche analogie, le quali non derivano affatto dalla breve narrazione biblica. Nel Du Bartas però la trattazione dell' argomento, pur essendo inquadrata in un disegno già fatto da altri, rivela, nella sua massima parte, l' impronta personale del poeta. Il Tasso, al contrario, va tant' oltre nell' imitazione, da trascinarsi per lunghissimi tratti, quasi ciecamente, sulle orme dei modelli che ebbe presenti.

Nessuno finora si è occupato a ricercare le fonti a cui attinse il Tasso. Il Solerti, nella magnifica edizione dei poemi minori del Tasso, riportò, da un manoscritto della biblioteca di Torino, poche note marginali, in cui si trovano indicate alcune fonti, o per dir meglio, si citano i nomi di alcuni autori a proposito di alcuni versi dei libri 3° e 4° del *Mondo creato*. Ma degli autori che si nominano, eccetto S. Basilio, tutti gli altri, Cicerone, Ippòcrate, Ovidio, Teofrasto, Aristotele, S. Tommaso ecc. non si possono considerare neppure come fonti indirette, per la semplice ragione che i luoghi a cui si riferiscono derivano unicamente da S. Basilio. Anzi, s' aggiunga, neppur S. Basilio è citato a luogo opportuno, e manca qualsiasi indicazione di S. Ambrogio e di altri, dei quali certamente il Tasso si servì. É chiaro quindi che il postillatore di quel manoscritto non rivelò affatto le fonti del poema, ma fece semplicemente opera da erudito col ricordare che i concetti di alcuni versi trovavano riscontro in varii autori.

---

(1) Cfr. Francesco Flamini, *Il Cinquecento.* Vallardi, Milano, p. 508.

(2) *Poemi minori di Torquato Tasso*, ediz. critica a cura di A. Solerti con studi di G. Mazzoni. Vol. II. Bologna, Zanichelli, pp. XIII-LXIV.

Sulla creazione del mondo, il medio evo ci ha tramandato molte opere in poesia e in prosa (1). Non di tutte potè aver conoscenza il Tasso, ma non v' ha dubbio che egli ne conoscesse alcune, specialmente le più importanti. Infatti nel *Mondo creato* si trovano riprodotti i concetti di quasi tutto l'*Hexameron* di S. Basilio (composto di 9 lunghe omelie) e di una parte dell' *Hexaemeron* di S. Ambrogio. Facendo un calcolo approssimativo, degli 8818 versi che compongono il poema, forse più di 4000 contengono concetti presi da S. Basilio o suggeriti da lui, e circa un migliaio comprendono concetti tolti da S. Ambrogio e da altri. Di almeno un altro migliaio di versi, sebbene non si possano additare le fonti particolari, si potrebbe affermare che abbiano ricevuta la prima ispirazione dalle opere dei Padri: ma su questo è difficile addurre prove concrete ed esaurienti. Quando il Tasso segue le orme di S. Basilio e di S. Ambrogio, ben poco, generalmente, aggiunge di suo: ora ne parafrasa i concetti, ora li riporta integralmente; ora li sviluppa e varia, ora li dispone in diverso ordine. Talvolta pochi accenni di S. Basilio bastano a suggerirgli una serie d'idee, sviluppate in una sequela di versi più o meno lunga. Più volte il testo di S. Basilio dovette essergli di grave imbarazzo, specialmente dove si trattano le questioni più ardue: il Tasso, che si era abbandonato alla guida di quel testo per un buon tratto, quando vede che non può più tenergli dietro, anche perchè non era conveniente per un poeta trattenersi a lungo

---

(1) In poesia son da notare: l' Ἑξαήμερον di Giorgio Pisida, di quasi 2000 versi; il carme del Nazianzeno περὶ κόσμου, di 99 esametri; il l. I *Commentariorum in Genesin* di Claudio Mario Vittore, di oltre 500 esametri; il l. I *De origine mundi* di Alcimo Avito, di circa 330 esametri; l'*Hexaemeron* di Draconzio, di circa 580 esametri; il centone virgiliano di Proba Faltonia; il *Metrum in Genesim* di S. Ilario Vescovo, in 198 esametri; il carme ferecratico di Wandalberto, *De creatione mundi*; il carme elegiaco del Ven. Ildeberto, *De operibus sex dierum* ecc. Scrissero sullo stesso argomento l'inglese Stefano Langton e Andrea Arcivescovo Lundense (F. S. Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*. Milano, Agnelli, 1749: vol. IV, p. 224). Pochi cenni se ne fanno nel l. I del poema greco οἱ τῆς Σιβύλλας Χρησμοί, nel poema sulla Genesi di Giovenco, nel carme *Incerti auctoris Genesis*.

In prosa, senza numerare i molti commenti sulla Genesi, fra cui devono esser ricordati quelli di S. Giovan Crisostomo, di S. Agostino, di S. Eucherio, di S. Isidoro, del Beda, del B. Rabano Mauro, meritano speciale menzione l'*Hexameron* di S. Basilio, l'*Hexaemeron* di S. Ambrogio, il *De mundi opificio* di Filone, l' *Hexaemeron* di S. Gregorio Nisseno, il libro di Mosè Barcefa *De sex primis diebus conditi mundi*, quattro discorsi del Vescovo Severiano *De mundi creatione*, undici libri *In divini opificii Hexaemeron* del patriarca Anastasio Sinaita, il trattato *De fabrica mundi* di S. Vittorino, sette libri *De mundi creatione* di Giovanni Filopono, l'*Expositio in Hexaemeron* di Pietro Abelardo, l'*Hexaemeron* di Onorio Augustodunense, l'*Hexaemeron in opera conditionis* di Ugo da S. Vittore, il trattato *De operibus sex dierum* di Ernaldo Abate ecc. Anche G. Pico della Mirandola scrisse filosoficamente sull'argomento nel suo *Heptaplus*, e pochi cenni ne fece anche Pietro Aretino nel suo *Genesi*.

Cfr. *Bibliothecae veterum Patrum seu Scriptorum Ecclesiasticorum*, Parisiis, 1629; tom. VIII, pp. 3, 390, 581, 596, 708, 837. *Maxima bibliotheca vet. Patr. et antiq. script. Eccles.* Lugduni, 1677: tom. VII, p. 1229; XVII, XXII, p. 1284; XXVII, p. 99; IX, p. 857. *Bibliotheca vet. Patr. antiq. script. Eccles.* Venetiis, 1765; tom. IV, p. 49; XII, p. 473. *Patrologiae cursus completus* etc. *accurante I. P. Migne*. Parisiis, 1878; tom. II, p. 1155; CXXI, p. 635; CLXXI, p. 1213; CLXXVIII, p. 731; CLXXII, p. 254; CLXXVI, p. 187; CLXXXIX, p. 1515.

sopra le sottigliezze della filosofia e della teologia, s'arresta improvvisamente, oppura tira innanzi per conto suo. Per questa ragione talvolta non riesce abbastanza efficace nella connessione delle idee, e il ragionamento apparisce incompleto. Nelle descrizioni, che occupano la massima parte del poema, era più facile dare maggior libertà alla fantasia; in moltissime di esse, invece, il poeta preferisce attenersi ai SS. Padri, sebbene non manchi da parte sua di aggiungervi un po' di colorito. Dove il Tasso non segue più S. Basilio o S. Ambrogio, si rivolge ad altri; ma procede con più libertà, e sviluppa spesso a modo suo quel che trova solamente in germe.

La scelta dell' argomento non fu felice, perchè la trattazione di esso imponeva uno schema prestabilito, nel quale si dovevano adattare le descrizioni innumerevoli degli esseri creati, unica risorsa che sorridesse all' immaginazione del poeta. Anche se il Tasso avesse fatto tutto da sè, non sarebbe riuscito per questo a fare un'opera d'arte, degna veramente di lui, perchè non avrebbe potuto darci altro di meglio che una serie di belle descrizioni. Ma un poema, per essere immortale, ha bisogno di qualche cosa di più. Il Milton, con somma avvedutezza, accennò soltanto di volo ai sei giorni della creazione, e, per fare opera poetica, si rivolse a tratteggiare le passioni più potenti negli angeli ribelli e nelle prime due creature umane. La creazione del mondo poteva fornire argomenti acconci ai trattatisti o agli oratori sacri, ma sempre a patto di non oltrepassare i confini della mediocrità, perchè il racconto biblico presenta per sè stesso difficoltà insormontabili a qualsivoglia artista. Solamente l'*Hexameron* di S. Basilio si può chiamare, nel suo genere, un monumento insigne di dottrina e d'arte: tutti gli altri trattati consimili, non eccettuato quello di S. Ambrogio, gli restano indietro di mille leghe. Il Padre greco ha vinto molte difficoltà, contemperando la severità della scienza sacra con uno stile candido e fiorito, con la sobria varietà delle descrizioni, opportunamente introdotte e colorite con eleganza, con una eloquenza vigorosa e pur così affascinante nella sua nitida semplicità. In quel trattato, è vero, si discute spesso contro filosofi e contro eretici, si fanno di frequente considerazioni morali; ma tutto è detto con garbo, con temperanza, e tutto risponde al fine che si proponeva lo scrittore. Gli errori scientifici, che pur tante volte s' incontrano, inevitabili per un teologo di quei tempi, non urtano come in altre opere congeneri, dove il magistero dell' arte non modera l'aridità del contenuto. Si legga l'*Hexameron* di S. Basilio, si legga specialmente nella sua lingua originale, e si vedrà che la letteratura cristiana non ha, forse, opera d'arte più grandiosa. Nessun altro trattato sacro vi attira con egual fascino, perchè vi alita per entro la poesia, proprio la vera poesia, quella che sgorga spontanea dall' anima, non quella che si cerca nell'effetto delle parole ornate e di qualunque altro artifizio. Ma se vi provate a prendere i tratti più belli di S. Basilio per metterli in versi, vi accorgete subito che quei fiori perdono nelle vostre mani tutto il loro profumo, anche se riusciste a mantenerne intatto il colorito. Il Tasso restò preso dai pregi dell'*Hexameron* del Padre greco, e da esso attinse quanto più potè, credendo che tutte quelle belle cose, trasportate nel suo poema, avrebbero prodotto lo stesso effetto che producevano nel luogo dove nacquero. Invece è accaduto che il suo poema è stato dimenticato più di quanto forse non avrebbe meritato. L' ammirazione che destò in alcuni dei più benevoli lettori, torna a lode non del poeta, che non creò le cose più belle dell' opera, ma dell' interprete e del verseggiatore, che le prese di qua e di là presentandole in veste nuova sotto il proprio nome. Infatti, mettete da parte tutto ciò che il Tasso ha preso dai SS. Padri, e considerate se a quel che resta si possa applicare il giudizio del Mamiani, che ammirava nel *Mondo creato* « solennità » e « vera caldezza di sentimento ». Non parliamo poi dei giudizi di altri critici, dei quali il Mazzoni ha fatto debita giustizia. Il Mazzoni medesimo riconosce che « luoghi belli

nel poema non mancano », ed è vero. Ma convien fare questa domanda: quanti di quei luoghi sono originali? Luigi Fornaciari nei suoi esempi di bello scrivere riporta, dalla parte 3ª, il luogo dove il poeta ragiona sulla creazione delle piante, e, dalla 6ª, quello dove parla della caccia alla tigre e dell'amore delle belve per i figli; il Pascoli, nella sua antologia, riporta dalla parte 5ª il brano dell'alcione: orbene, tutti questi episodi non sono affatto originali, ma contengono in versi, con ogni particolare, descrizioni e narrazioni di S. Basilio e di S. Ambrogio. Se le parti del poema che generalmente si riconoscono le più belle, fossero state davvero originali, la severità di alcuni critici non sarebbe sempre giustificabile; ma ora purtroppo qualunque giudizio severo trova la sua conferma nella prova evidente dei fatti. Sulla descrizione delle costellazioni non so darvi nessuno schiarimento; posso però dirvi che il contenuto del lungo squarcio dove si parla dell' astrologia è derivato in gran parte da S. Basilio. Sennonchè, in questi e in altri punti del poema, il Tasso adatta sì alla poesia ciò che rileva dalla prosa, ma fa pure qualche ritocco ed aggiunge, dove più dove meno, qualche cosa di suo; invece nel lungo episodio della Fenice (parte 5ª), non fa che tradurre i luoghi più cospicui di due carmi latini.

Ma se al Tasso neghiamo ogni merito per il contenuto dei luoghi migliori del poema, potremmo negarglielo per la forma? Se si eccettuino alcuni difetti particolari, come la frequenza delle congiunzioni *ma, e, or*, la ripetizione e l'uso non sempre opportuno di certi epiteti, l' andatura monotona del verso ecc., la forma nel *Mondo creato* è corretta, elegante, limpidissima. Gli ornamenti poetici son maneggiati e distribuiti con mano esperta e con occhio illuminato: si sente ancora l' artista sapiente, al quale le sventure, se avevan potuto logorare le forze del corpo e accasciare lo spirito, non avevano oscurato il senso squisito dell' arte e la percezione della bellezza.

Gli angusti limiti di questa memoria non mi permettono di diffondermi troppo. In un altro lavoro riferirò i brani più importanti del poema e i relativi luoghi delle fonti. Qui riporterò per saggio soltanto pochi squarci, e, senza dilungarmi in raffronti e in analisi, mi contento di dare le indicazioni di quelle fonti che ho potuto scoprire, con qualche cenno di commento dove sarà proprio necessario.

PRIMO GIORNO

I versi 116-137, in cui si parla dalla divina Sapienza, sono una parafrasi del noto luogo dei *Proverbi*, cap. VIII, 22-31. I versi 232-40, 244-8, 249-56, contengono alcuni paragoni tolti dall'*Hexameron* di S. Basilio, l. I, p. 1471, *b* (1): I, ib. *d*; I, p. 1468-9. Ai versi 257-70 corrisponde in S. Basilio I, p. 1468, *b*. Ai vv. 254-87, II, p. 1476, *b c d*. Nei vv. 388-422 sono sviluppati ampiamente i concetti di S. Basilio contenuti nel II, pag. 1475, *c d*, e II, p. 1477, *b*. Seguitano a corrispondersi i seguenti luoghi: vv. 423-38, e S. Basilio II, p. 1477 *e*; vv. 445-88 e S. Basil. II, p. 1478, *a b c d*; vv. 489-524 e S. Basil. I, p. 1470, *a b*, II, p. 1478 *e*; vv. 525-60 e S. Basil. II, p. 1479, *d e*, 1480, *a*; vv. 591-605, e S. Basil. II, p. 1480, *a b*. Parecchi concetti dei vv. 606-14, 621-3, 637-53 trovano la loro origine rispettivamente in S. Basilio II, p. 1480 *c e*, 1481 *a c*.

Nei versi 423-88 il Tasso parla delle tenebre e dell' origine del male, nei vv. 525-60 della creazione della luce, e tutto deriva da S. Basilio. Sull'origine del male, S. Ambrogio illustra l'esposizione di S. Basilio, *Hexaem.* I, cap. 8. Ai versi 525-32, dove il Tasso dice che lo Spirito divino si portava sulle acque per fecondarle, come l' uccello cova le uova, osserviamo che, oltre di S. Basilio, altri Padri spiegavano così il *superferebatur* della Scrittura, ed anche il Milton usò la stessa imagine quando disse, l. I: *colle forti Ali diffuse sull' immenso abisso Qual colomba covante il fecondasti.*

Di questa prima parte riportiamo un breve tratto, avvertendo che il Tasso dà maggiore sviluppo a ciò che si trova in S. Basilio.

L' arte divina e l' ordine degli elementi

(vv. 358-387).

Prima vestia le mansuete agnelle
La bianca lana, e poi la tesse e tinge
Il buon testore: e 'n rugiadosa conca
Porpora coglie pur Sidone e Tiro,
Quasi marini fiori. E l'alto pino
Pria con acute foglie in verde monte
Frondeggia, o pur l'abete, o l'orno, o 'l cerro,
Poscia l'arte ne fa le navi, e l'aste.
Prima ne l'ampio sen la terra avara
Nasconde 'l ferro, e quinci 'l tragge e forma
L'industria umana o spada, o lucid'elmo,

S. Basil. l. II. «.... hic quidem ars, post materiam noscitur adhibita„. Nam lana quidem fuit anterior, texendi autem usus postea repertus est: ut id quod per naturam minus fuerat suppleretur ex arte: lignum quoque prius fuit, quod ars dolatoria postmodum percipiens, in ususque necessarios formans commoditatem nobis non parvam contulit. Nam et remum nautis, et agricultoribus ventilabrum, et bellatoribus hastam dedit. Deus autem priusquam fierent quae videntur, omnia

(1) L' edizione a cui mi riferisco sempre per le citazioni di S. Basilio è la seguente: *Bibliotechae veterum Patrum et auctorum Ecclesiasticorum tomi novem.* Parisiis, 1624, tom. I. Si comprende facilmente perchè, invece del testo greco, ho preferito servirmi della traduzione latina di Eustatio, della quale forse dovè servirsi anche il Tasso.

Od innocente a duri campi aratro.
Ma quella innanzi al tempo e innanzi al mondo
Arte divina, fe' la terra e 'l cielo:
Ed intiero ciascun, nè parte addietro
Lasciò, ma riempì gli estremi e 'l mezzo,
E 'n lor dispose 'l foco, e l'aria, e l'onda,
Ch'a la terra, gravosa e ferma sede,
Stese le braccia mormorando intorno,
Vaga instabil, ma greve; e 'n giro cinta
Fu da l'aria più vaga e più leggiera:
E levissimo il foco a lei corona
Fece, e vicino al ciel suo loco scelse.
Così l'arte divina insieme avvinse,
Quasi catena inanellata e salda,
Gli elementi fra lor vari e discordi.
E fra gli estremi, per natura avversi,
Pose, in parte contrari, in parte amici,
I duo di mezzo: e fe' costante e fermo
In questa guisa e 'ndissolubil nodo.

mente complexus volensque in nativitate producere quae non erant, consideravit qualis mundus esse deberet, eiusque speciei conguam materiam congeneravit. Et caelo quidem deputavit decentem sibi naturam, terrarum vero schemati familiarem debitamque substautiam commodavit. Ignem vero et aquam, et aerem distinxit, ut voluit: et in ordinem deduxit, quem singulorum ratio flagitabat. Totum autem mundum cum esset sui dissimilis, et ex diversitate compositus, inviolabilibus cuiusdam concordiae vinculis artatum in unam societatem compaginationemque devinxit: ut etiam, illa quae multum a se positione distabant, permixtione mutua copulata credantur ».

SECONDO GIORNO

Il Tasso nella introduzione di questa seconda parte (vv. 1-44) prende semplicemente il motivo da S. Basilio, l. II, p. 1475 *a*. I versi 129-68 ci offrono dei raffronti con S. Basilio, I, p. 1474, *a*. Corrispondono fra loro i seguenti luoghi: vv. 207-10 e S. Basil. III, p. 1484, *e*; vv. 218-62 e S. Basil. III, p. 1485, *c d e;* vv. 615-809 e S. Basil. VI, p. 1503, *a b c d*, 1504, *a c*, 1505, *a b*.

La maggior parte del luogo dove si parla dell'astrologia è derivato da S. Basilio (vv. 615-811). Il Tasso però toglie ed aggiunge alcune cose al fonte circa i calcoli degli astrologi. S. Ambrogio si conforma ai concetti di S. Basilio.

Distribuzione delle acque

(vv. 207-262)

S'è necessario 'l foco a l'uso, a l'arte
Del viver nostro, e di Natura amico,
Necessarie son l'acque . . . . . :
. . . .
Ma gran parte del mare anco è sommersa:
Nè solo, accolte in un oscuro fondo,
Son l'acque ascose entro a perpetua notte,
O fan sotterra un tenebroso corso,
Ma sovra 'l volto suo diffuse e sparte
Quinci vedi stagnar paludi e laghi,

S. Basil. l. III: « Verumtamen usus ignis quam necessarius sit rebus humanis, quis ita vivendi penitus expers habetur . . . . . Aquarum quoque abundantia valde fuit necessaria: . . . . . Propterea terris aquae largissimae sunt infusae, ultraque quam videntur sunt extensae, quae et fundum telluris attingunt: unde etiam fontibus et puteis largior copia manandi suppeditat praecipitesque torrentium cursus et humor in multis ac diversis

E sorger mormorando i chiari fonti,
E l'alte rive empir torrenti e fiumi.
Corron da l'Oriente Idaspe ed Indo,
E de gli altri maggior trascorre 'l Gange,
E 'l Caspio, e l'Arasse, e Cirro e Battro.
La Tana ancor, cui l'onde 'l ghiaccio astringe,
Ne la salsa discende alta palude,
E dal Caucaso 'l Fasi al mare Eusino.
Da l'Occidente ancor Tarteso ed Istro,
Quegli oltra le colonne in mar si sparge.
Questi nel Ponto: e pria decide e parte
I popoli d'Europa, e i campi e i regni.
Oh quanti ancor da gl'Iperborei monti
Corron veloci, e da Pirene ed Alpe,
Distinguendo Germani, e Belgi, e Celti!
Dal mezzo giorno l'Etiopia inonda
Il Nilo, e i campi impingua al verde Egitto.
E 'l Cremete, e l'Egon, e 'l Nisio, e 'l Negro,
Altri nel nostro mar si spande e mesce,
Altri si vota a l'Oceano in grembo.
E l'ondoso Ocean superbo 'n vista
L'umil terra percuote e lei circonda.
E fu segreta provvidenza ed alta
Che di tant'acque e tanti umori occulti,
Tanti palesi, assicurò la terra
Dal foco violento a lei nemico:
Perch'ei, che signoreggia e 'l tutto vince
D'impeto e d'ira, e di contraria possa,
Non signoreggi ancor, quasi tiranno,
Usurpando de gli altri i regni e i seggi,
Sin a quel paventoso estremo giorno,
Da giudizio divino a lui prescritto.
Tempo certo verrà, come rimbomba
Sacra fama in più lingue, e già vetusta,
Che 'l foco infiammerà le terra e l'onde,
E tutto in un incendìo accolto 'l Mondo
Caderà sparso in cenere e 'n faville:
Allor tutti fian secchi i fiumi e i fonti,
Nè fien sicuri i tenebrosi abissi
Dal foco vincitor : . . : .

videlicet horreis conderetur. Itaque ab orientis partibus hibernis progreditur Indus fluvius omnium violentior fluentorum, sicut speculati sunt ii qui situm orbis descripsere terrarum. De meridianis autem locis Bactrus effluit et Cohaspis, et Araxes, ex quo Tanais, abrutus in Meoticam transit paludem. Phasis autem de Caucasis exit montibus, et innumerabiles alii de regionibus Arradis ad Euxinum feruntur Pontum. Ab occidentis vero climatibus aestivis, sub Pirenaeo vertice Tartesus, atque Ister, quorum unus in exteriora maria decurrit, alter veniens per Europam, digeritur in Pontum. Eos autem quid necesse est enumerare, qui de Riphaeis Scythiae interioris montibus oriuntur? Quorum est Rhodanus qui cum plurimis aliis navigabilibus fluviis, Galatas et Hesperios, Celtorumque gentem, multasque finitimas praeteriens nationes pelago miscetur occiduo. Nam eorum qui ex superiore meridie per Aethiopiam descendunt, id est Tages, et Nisus, et Cremeas, et Nilus: alii in nostrum mare influunt, alii in citeriorem devolvuntur Oceanum; licet Nilus non sit fluminibus comparandus, quippe qui more pelagi, tempore diffusus aestivo, terram stagnare consuevit Aegyptiam. Ita mundi pars habitabilis, aquis tota repleta est, non minus fluctibus aequoreis circumsepta, quam amnibus irrigata, propter ineffabilem sapientiam conditoris, qui repugnatricem calori naturam ut esset sufficiens ordinavit. Erit autem tempus quo ignis cuncta torrebit, ut testatur Isaias, loquens ad omnium Dominum Deum. Qui dicit abysso, *Dissipaberis, et omnia flumina tua siccabo* ».

TERZO GIORNO

Il contenuto della terza parte è derivato quasi interamente dai libri IV e V di San Basilio. Si cosrispondono tutti i seguenti tratti: vv. 1-79 e S. Basilio IV, p. 1488, *e*, 1489, *a b*; vv. 80-98 e S. Basil. IV, p. 1498, *b*; vv. 306-455 e S. Basil. IV, p. 1490, *a b c d e*,

1491, *a b*; vv. 606-717 e S. Basilio IV, p. 1491, *b c d*, 1492, *a b c*; vv. 731-826 e S. Basil. IV, p. 1492, *d e*, 1493, *a b*; vv. 835-1031 e S. Basilio V, p. 1493, *c d e*, 1494, *a b c d*; vv. 1032-1116 e S. Basilio V, p. 1495, *c d e*, 1496, *b*; vv. 1117-1480 e S. Basilio V, p. 1496, *c d e*, 1497, *a b c d e*, 1498, *a b c d e*, 1499, *a d e*.

S. Basilio, seguito poi dal Tasso e in parte anche da S. Ambrogio (III, c. 4), rassomiglia l'unione dei quattro elementi al coro che danza. Questa medesima immagine si trova applicata alle quattro stagioni dell'anno nel poema del Pisida (Biblioth. vet. Patr. tom. VIII, p. 395, *e*) e nel Milton (l. V.). Il Tasso nei vv. 736-826 tesse le lodi del mare, seguendo in tutto S. Basilio (Cfr. anche S. Ambr. III, c. 5). Nei versi 819-26, come anche in San Basilio, IV, p. 1493, *b*, si paragona il pregar del popolo raccolto nel tempio al mormorio delle onde marine: è questa una reminiscenza omerica, Iliade, II, 207-210. Per quanto inopportuni i vv. 827-834, non mi pare che in essi si accenni propriamente alla benedizione papale nella piazza del Vaticano, come interpreta il Mazzoni (op. cit. p. LV). Le considerazioni sulla vanità delle cose mondane (973-1031) e le descrizioni sulla creazione delle piante (vv. 1117 - 1198) mi sembrano due luoghi pregevoli: tutto però è derivato da San Basilio. Riporto solamente due squarci di questa parte terza, riserbandomi il resto per un altro lavoro. Nel primo tralascio i vv. 28-36, i quali, benchè contengano concetti analoghi ad altri che precedono, non trovano corrispondenza diretta in S. Basilio, salvo l'accenno agl' istrioni.

Esordio

(vv. 1 - 57)

Sono città del suo valor superbe,
E di bellezza, d'arti varie, e d'opre
Maravigliose, e d'edifici eccelsi,
Od onorate pur di gloria antica,
Che dal nascer del giorno al Sol cadente,
E talor anco infin che gira intorno
La fredda notte 'l suo stellato carro,
Empiòn di turba lieta e di festante
Piazze, campi, teatri adorni e logge,
Ove a diletti vari intende e passa
L'ore del dì fugaci, e le notturne
Lunghe ed algenti; e nel volar del tempo
Pur sè medesma volontaria inganna.
  Altri da l'apparente e vana fraude
D'arte fallace, ond'è schernito 'l senso,
Deluso pende, e ne' prestigi incerto
Maravigliando quasi il falso afferma.
  Ed altri a l'armonia di vari accenti,
O pure al dolce suon di cetra o d'arpa,
Che l'alme acqueta, e il cor lusinga e molce
E li tien lenti, o mesti in varie tempre,
Oblia le cure. Altri carole e balli
Lieto rimira e d'impudica donna,

S. Basil. IV: « Sunt urbes quaedam, quarum populi spectaculis mirabilibus a matutino tempore usque ad vesperum, proprios oculos pascendo reficiunt: cantus etiam blandos modulationes lascivas, luxum nimium generantes, sensibus ~~suis~~ iniiciunt, quorum auscultatione diutius oblectati, nullatenus satiantur. Et tamen eos homines, multi beatos appellare consueverunt, quia necessaria negotia deserentes, et artes quibus vivendi subsidia comparantur, per desidiam et voluptatem statutum sibi tempus vitae peragentes, inanibus actibus occupantur! ignorantes quia saltatio spectationibus approbata pessimis, publicum et commune perfecit magisterium vitiorum. Lyrica etiam carmina cantusque tibicinum, et meretriciae cantiones, cordibus audientium lapsae, quid aliud quam infamiam spectatoribus inolescunt aemulantibus histriones? Nonnulli autem Circensium furiali ardore detenti, noctibus somniantes pro equorum velocitate contendunt; modo currus notantes, modo aurigas

Che 'n varie guise, e quasi 'n varie forme
Le pieghevoli membra e muove e cangia,
Mira i lascivi salti, e i modi, e l'arti
Lusinghiere e vezzose, e parte agogna.
. . . . : . . . . .
. . . .
Altri i destrier feroci e pronti al corso,
A destra, ed a sinistra in giro volti
Riguarda o 'n chiuso arringo, o 'n largo campo
I simolacri pur d'orrida guerra
Al chiaro suon de la canora tromba
Contempla, e de i guerrier l'insegne e l'arme:
E lor virtù con lieti gridi esalta.
Ma noi, che 'l Re del ciel, Fattore e Mastro
D'opre meravigliose invita e chiama
A contemplare 'l magistero e l'arte
Divina, e questo suo lavoro adorno,
Ch'è di cose celesti e di terrene
Con sì diverse tempre in un contesto,
Sarem pigri a mirarlo? o pur languenti
Ascolterem, come l'eterno Fabro
Fe' di sua man le meraviglie eccelse?
E non piuttosto rimirando intorno
Questa sì varia e sì mirabil mole,
Ciascun per sè con la sua mente indietro
Ritornerà, pensando al primo tempo
Ch'ebbe principio 'l tempo e 'l nuovo mondo?

in partem aliam trasferentes, omnemque prorsus diuturnam cogitationem, tempore soporis resolvere non desistunt. Nos autem quos Dominus, qui opifex rerum maximus, et valde mirificus habetur, ad demonstrationem suorum operum convocavit, deficere non debemus erga eorum spectacula, nec desides fieri in auscultandis Spiritus sancti sermònibus; sed circumdantes praeclaram hanc divini operis stationem, transactaque tempora cogitationibus reputantes, contemplemur caelum quidem levatum ut cameram, sicut dicit Profeta, terram autem vastam nimis, immensitate vel pondere in semetipsam constare fundatam ».

L' ultimo comma di quest' ultimo periodo e l' altro che segue sono sviluppati dal Tasso nei versi 58-79.

I quattro elementi

(vv. 676-717)

Com'è proprio de l'acqua 'l freddo e 'l caldo
Del foco, e l'aria è d'umida natura;
Così a la terra l'arido conviensi.
E sì come al muggire è noto 'l tauro,
E 'l fier leone al suo ruggir superbo,
E 'l cavallo al nitrir: così la terra
Per l'arido s'informa e si distingue.
Ma de' primi elementi ancor immisti
Ciò solo intender può l'accorta mente
Contemplatrice de gli obbietti eterni.
Ma perchè ai nostri sensi omai soggetti
Son delle cose instabili e caduche
I' gran principi, onde perpetua guerra
In sott' al giro de l'algente Luna;

S. Basil. IV: « terrae propria praecipuaque ariditas habetur. Ergo elementum quod proprie sortitum est siccitatem, terra non immerito nominatur; sicut animal cui proprius est hinnitus, equus appellatur. Non solum autem hoc de tellure notandum est, sed etiam in aliis elementis propria cuique qualitas est decreta, per quam ceteris singula discernuntur, et quale sit ipsum manifeste dignoscitur, id est, aquam suam vim retinens per quam frigida demonstratur, aer habet humiditatem, ignis ardorem. Sed ea quidem utpote principalia compositàrum rerum elementa, secundum rationem qnae dicta est,

È lor nulla di puro, o di sincero,
O di semplice vedi, o di solingo,
Ma son mischiati insieme, e 'n lor s'accoppia
L'una con l'altra qualità primiera.
Onde la terra insieme è secca e fredda,
Fredda ed umida l'acqua, umida e calda
L'aria: ma sovra lei vicino al cielo
E' caldo e secco per natura 'l foco.
Così le qualitadi a coppia a coppia
Ne' primi corpi son congiunti insieme,
Per cui l'uno con l'altro in un si mesce
In breve pace. E come avviene in danza,
Ch'alcuno in mezzo è con due mani avvinto,
E con due mani avvince e quinci e quindi
L'intrecciata carola in lungo giro
Mentr'ella si rivolge, in sè ritorna:
Così de gli elementi il coro e 'l ballo
Si gira 'n cerchio, ed in sè stesso ei riede,
Perocchè l'acqua col suo freddo unita,
Quasi con una mano, al suolo algente
É de la fredda terra; e d'altra parte,
Con altra quasi mano umida, tocca
L'aria, che posta pur fra l'acqua e 'l foco,
Sè per l'umido suo con l'acqua implica,
E col suo caldo s'accompagna al foco:
E de le due nature in sè discordi
E guerreggianti, la contesa e l' ira
Divide e parte, e lor congiunge e lega.

mente sola possumus contemplari. Ea vero quae in corporibus illaesa sunt, et visui subiiciuntur, coniunctas sibimet possident qualitates, nullumque eorum absolutum potest esse vel simplex, quippe quae oculis comprehenduntur et sensu. Nam tellus est arida et frigida, aqua humida et frigida, aer calidus et humidus, ignis calidus et aridus: atque ita natura per haec potentia provocata facit, ut temperamentis permixtionis alternae sibimet omnia copulentur, vicinoque elemento per sociam qualitatem unumquodque cohaereat, et propter insitam singulis communitatem, contrariis misceantur, sicut terra quae arida est et frigida connectitur aquis per cognationem frigididatis, aëri autem per aquam sociatur. Etenim media horum aqua posita, tanquam duarum porrectione manuum, geminas illis qualitate coniungitur: id est, per frigiditatem terrae, per humiditatem aëri. Rursusque aër intercessione sua conciliator naturae repugnantis efficitur, idem ignis et aquae. Igni quidem sociatus per calorem. Ignis autem quoniam fervidus aridusque natura est, aëri quidem caloris interventu cohaeret, per siccitatem vero terrae communicat; et hoc modo quasi currulus quidam et chorus compaginatus, alterutrum sibimet convenientibus elementis videtur esse perfectus ».

QUARTO GIORNO

Quasi la metà della parte quarta è una parafrasi del l. VI di S. Basilio, senza tener conto di quei concetti che il Tasso svolge a modo suo molto ampiamente. Ecco i limiti meno incerti dei luoghi che meglio si corrispondono: vv, 1-188 e S. Basilio VI, p. 1500, *b c d e*, 1501, *a*; vv, 189-297 e S. Basilio VI, p. 1501, *c d e*; 1502, *a b c*; vv. 305-519 e San Basilio VI, p. 1506, *c d e*, 1507, *a b c d*, 1508. *a c d e*, vv, 855-931 e S. Basilio 1505, *c d e*, 1506, *a*; vv. 1173-1227 e S. Basilio VI, p. 1502, *c d e*. Il Tasso molte volte trova occasione d'interpolare concetti suoi propri, ma segue sempre le tracce di S. Basilio. Nei vv. 298-305 c'è una reminiscenza biblica, si paragona cioè il sole nascente allo sposo che sorge dal talamo e al gigante che procede maestoso (Cfr. Psl. 18,6, e S. Giov. Crisost. *In cap. 1 Gen.* Homil. 6). L'esordio della parte quarta, che qui sotto riporto, è una parafrasi dell'esordio di S. Basilio. Anche S. Ambrogio fa precedere alcuni simili pensieri al suo l. VI. I vv. 47-59 contengono un'invocazione al Papa: per brevità, comincio dal v. 76.

Esordio

(vv. 76-145)

O possa io pur, siccome guida e scorta,
Ch'ignoto peregrin conduce intorno,
E gli edifici e le mirabili opre
Di famosa città gli addita e mostra,
Così condur le peregrine menti
De' mortali quaggiù mai sempre erranti
A le sublimi meraviglie occulte
Di quest'ampia città: di questa io dico
Città celeste, ov'è la patria antica
Di noi figli d'Adamo, e l'alta reggia,
In cui gli eterni premi il Re comparte.
Ma poi cacciati in doloroso esiglio
Fummo dal micidial Demon superbo,
Che pria dolce n'adesca, e poi n'ancide
D'eterna morte, e 'n servitù n'adduce
A' duri lacci dal peccato avvinti
Con nodi di fortissimo adamante.
E qui potran veder sicuri e certi
De la nostra immortale e nobil alma
L'alto principio e la celeste origo:
E quella, che repente indi n'assalse,
Orrida, spaventosa e fera morte,
Che del peccato è dolorosa figlia:
Del peccato, ch'è prole e primo parto
Dal superbo Demonio a Dio rubello,
Principe di malizia, e quasi fonte
Ond' ogni mal fra noi si versa e spande.
Qui conoscer potran sè stessi ancora,
Che per natura son terreni e frali,
Ma pur de la divina e santa destra
De l'eterno Signor fattura ed opra:
E conoscendo sè medesmi, alzarsi
A conoscer Iddio, che fece 'l tutto,
Ed adorare 'l Creator del mondo,
E servire al Signor, dar gloria al Padre,
Amar quel che ci nutre e ci conserva,
Lodar quei ch'i suoi beni a noi comparte,
Principe a noi de l'una e l'altra vita
Caduca ed immortale in terra e 'n Cielo,
Apprender qui potranno, e sazi e stanchi
Non saran mai di celebrarlo a prova:

S. Basil. VI: «.... Quapropter faciam quod solent hi qui urbium peregrinos, manu comprehensos, ad destinata producunt, idem ut nos ad occulta miracula maximae huius civitatis, utpote nescios introducam. In hac igitur urbe sita est antiqua patria nostra, ex qua nos traduxit homicida diabolus suis sollicitatos illecebris. Hic conspiciens primam hominis generationem et mortem, quae nos subinde secuta est, quam peperit peccatum, quod est primogenitum vetusti daemonis germen; ibi recognoscis hominem, natura quidem terrenum se opus esse manuum divinarum, valetudine multum pecoribus deteriorem, sed animantium inanimatorumque principem constitutum instrumentis naturalibus imbecillem, sed ad caelum ipsum ope rationis elatum. Si haec didicerimus, nos quidem ipsos recognoscemus, Deum reminiscemur, conditorem adorabimus, Domino serviemus, Patrem glorificabimus, benefactorem reverebimur, auctorem vitae nostrae praesentis et futurae non cessabimus venerari, qui per eas quas largitus est nobis divitias, etiam earum fidem quam promisit ostentat et qui experimento praesentium, illa quae sperantur affirmat. Si enim temporalia sunt eiusmodi, qualia sempiterna? Si visibilia tam bona, qualia quae non videntur? Si caeli magnitudo mensuram humanae mentis excedit, quis sempiternorum naturam sufficiat aestimare? Si corruptioni obnoxius, tam bonus et magnus est, mobilitate velox, discursibus ordinatus, habens congruam amplitudinem, quis statutam rebus omnibus mediocritatem transgredi non queat? Decor autem naturae velut oculus quidam perspicuus ornamentum mundo perhibet. Si insatiabilis est eius aspectio, qualis in pulchritudine sol putabitur esse iustitiae? Si caeco iactura est, hunc non visere, quantum dispendium patitur peccator, vera luce fraudatus?».

Perch'ei co' doni ond'arricchisce e illustra
E fa lieti quaggiù gli egri mortali,
Conferma ancor le sue promesse antiche
De' tesori celesti e de l'eterno
Regno divino, ove ne chiama a parte
E l'umana speranza innalza e folce,
Che sempre per sè stessa a terra serpe.
Ma se le cose, al varïar de' tempi
Quaggiù soggette, son pur tali e tante,
Quali e quante sien poi l'eterne in Cielo ?
E se quel che si vede, a gli occhi nostri
Piace cotanto, or quai saranno al fine
Gl'invisibili oggetti e l'alta mente ?
Se del Ciel la grandezza in guisa avanza
Ogni misura de l'umano ingegno,
Chi la natura senza fine eterna
Fia che comprenda ? E s'egli è pur sì bello,
Oppur sì grande, e sì veloce 'l Sole,
E sì ordinato ne' suoi obliqui giri,
Sì moderato al Mondo, e sì lucente,
In guisa d'occhio che l'adorni e illustri ;
Se mai de la serena e chiara vista
Non ci lascia partendo appien contenti,
Bench'egli pur soggiaccia a tarda morte,
Quando che sia: deh qual bellezza eterna
Nel gran sol di giustizia altri contempla ?
Se sol non veder questo al cieco è pena,
Qual sarà pena al peccator ingrato
L'esser privo d'eterna e vera luce ?

QUINTO GIORNO

In questa parte quinta il Tasso accumula molto materiale da diverse parti. I diversi luoghi imitati vanno così distinti: vv. 29-146 e S. Basil. VII, p. 1509, *b c d e*; vv. 302-615 e S. Basil. VII, p. 1510, *c d e*, 1511, *a b c d e*, 1512, *a b*, 1513, *d e*; vv. 616-51 e S.Ambr. *Hexaem.* l. V. cap. 6; vv. 652-98 e S. Ambr. V, cap. 11, cfr. anche S. Basil. VII, p. 1513, *c*; vv. 754-1277 e S. Basil. VIII, p. 1516, *a b c d e*, 1517, *b c d e*, 1518, *a b c d e*, 1519, *a b d c*. Mi sembra che il contenuto dei versi 699-715 trovi riscontro soltanto nelle seguenti parole di S. Giovan Crisostomo, *In cap. II Gen.* Homil. 14: Nam si id agunt, qui pretiosos lapides in mari invenire cupiunt, magnum laborem et molestiam ferentes, periculoque indomitarum aquarum se exponentes, quo desideratis potiantur: multo magis fuerit nostrum animum intendere, et perlustratis his, quae in profundo dictorum latent, pretiososillos lapides comprehendamus ».

Nella descrizione delle api (vv. 874-962) il Tasso dal v. 872 al 925 segue più particolarmente S. Ambrogio, V, c. 21, e dal v. 927 al 962 s'attiene a S. Basilio, VIII, p. 1517 *b c d*. S. Ambrogio, in sostanza, ripete ciò che dice S. Basilio , ma ora toglie ora aggiunge

alcuni concetti con frequenti reminiscenze virgiliane. Credo di non essermi ingannato nel designare i limiti precisi di quei luoghi che il Tasso prese ad imitare. Per esempio, quanto alla prima parte della descrizione, solo in S. Ambrogio leggiamo che le api hanno in comune i figli e non son soggette ad amori lascivi, e che un re giovane non conosce le arti dell' adulazione; inoltre solo S. Ambrogio porta il paragone dei Persi e dei Sarmati, come fa appunto anche il Tasso. Per la seconda parte invece, solo in S. Basilio si legge l'esortazione ai cristiani e la descrizione particolareggiata dei favi. Il Tasso, vv. 879-883, ha in comune con S. Ambrogio il concetto di questo luogo virgiliano *Georg.* IV, 198-201.

Intorno all'alcione (vv. 1088-1120) mi pare che il Tasso abbia imitato direttamente S. Basilio, VIII, p. 1518, *c d*, sebbene S. Ambrogio, V, c. 13 ripeta quasi le stesse cose.

Dal v. 1278 al 1591 il Tasso parla della Fenice. Tranne quel che mette di suo al principio e alla fine (vv. 1278-1297; vv. 1579-1591), il Tasso traduce fedelmente un carme medievale, falsamente attribuito a Lattanzio, ed un altro di Claudiano sul medesimo argomento. Pare che anche il Du Bartas (l. V) e il Murtola (c. XI) abbiano attinto a queste fonti, ma con maggior discrezione. Il Tasso sêgue principalmente quel carme latino d'autore incerto che ha per titolo appunto *Phoenix*, e che, per esser più spicci nelle citazioni supponiamo appartenente a Lattanzio; ma ne tralascia qua e là alcuni versi, e vi inserisce in varii punti altri versi di Claudiano (Eidyll. 1, *Phoenix*). Si riferiscono al carme di Claudiano i seguenti versi del *Mondo creato*: V, 1316, 1347-9, 1388-9, 1434-5, 1439-43, 1451-60, 1470-1, 1492-1511, 1541-55, 1571-8; tutti gli altri 210 versi si riferiscono al carme di Lattanzio.

Oltre di Claudiano, altri scrittori pagani parlano della Fenice, come Plinio (Hist. nat. l. XX. cap. 2) e Ovidio (Metam. l. XV, 392 sgg.). Anche parecchi scrittori sacri ne parlano ad es. il Pisida ('Εξαημερον). Draconzio (*Exaemeron*), S. Ambrogio (*Hexaem.* l. V, c. 23; *Enar in Psl.* 118). Gli scrittori ecclesiastici nel medio evo solevano spesso ricordar la Fenice, parlando della risurrezione di Cristo e della risurrezione finale dei corpi o di quella mistica dello spirito. È impossibile poi dire quante volte la Fenice vien ricordata dai petrarchisti di tutt'i tempi. Nel seicento, i poeti e gli oratori sacri dai più ai meno balordi spesso prendevano i motivi di certi loro concetti dal maraviglioso uccello.

Astuzia del granchio e del polipo

(vv. 372-413)

Or d'un minuto animaletto e vile
Riconosci l'insidie e i falsi inganni,
E fuggi omai di frodi indegno esempio.
Il granchio la soave e dolce carne
Brama de la marina e nobil conca,
Difficil preda e preziosa e cara,
Perchè a tenero cibo un duro vallo
Fece natura, e circondollo intorno;
E perchè in guisa si congiunge, e serra
L'una con l'altra forte e salda testa,
Che non vi ponno entrar l'orride branche.
Che fa dunqu' egli? Quand' in mar tranquillo

S. Basil. VII: « Praeterea imbecillibus etiam animalibus subesse dolos et insidias expertus, malo te callidorum fraudes effugere. Ferunt namque cancrum concupiscere, cuius captio difficilis est illi, propter operimenta testarum, quibus mollitudinem carnis eius natura consepsit, unde etiam testicordia nominatur- Ergo quia sunt concava, facile ostreae interiores partes complicata defendunt, et ob hoc irrita fit impugnantis adgressio. Quid molitur ergo adversarius? Quando viderit in apricis locis ostream se libenter sub sole pen-

Sotto 'l sereno cielo al chiaro giorno
De' dolci raggi, e del soave aspetto
Gode la conca, e si dispiega e spande,
Allor quasi di furto egli nascoso
Un piccol sasso entro vi getta, e vieta
Ch'ella più si ricopra e si rinchiuda;
E 'n questa guisa de la debil forza
Può adempire i difetti astuto ingegno.
Oh di malizia, e d'uomo iniquo e scaltro,
Ma pur di rozza e d'infeconda lingua
Maligno magistero, e muta fraude!
Tu, se brami imitar l'industria e l'arte
Ne l'acquistar, de' tuoi vicini 'l danno
Schiva, e non fare a' tuoi fratelli oltraggio.
Fuggi de' condannati 'l vile esempio:
E di povero aver contento e lieto,
La povertà, ch' a sè medesma basti,
A' diletti molesti, a' servi onori
Umil preponi, a l'alterezza, al fasto.
. . . .
Nè del polipo indietro i furti io lascio,
E i falsi inganni; che se mai s'appiglia
A qualunque si sia marina pietra,
Egli repente si dipinge e veste
De' colori di quella, e lei rassembra.
Però se 'l pesce, che trascorre a nuoto
Da' sembianti ingannato in lui s'avviene,
Pur duro sasso 'l crede in mare occulto:
E di leggiero è sua rapina e cibo.

dentem, minutum tenens calculum ei latenter apponit, cuius obiectu nequeat sua tegimenta concludere, atque ita quod efficere virtute non valeat, astu potuit impetrare. Haec est igitur malitia eorum, quibus nec ratio nec vox ulla suppeditat. Sed ergo te cupio, lucrativa machinamenta cercini contemplatum, abstinere a laesionibus proximorum. Talis est enim qui subdolo animo pergit ad fraudem, vel propinquorum bona devastat, vel qui alienis calamitatibus oblectatur. Quapropter desine vituperatos aemulari, paupertas enim cum veritate maximis opibus a sapiente praefertur. Itaque non praeteribo calliditatem fraudolenti furacisque polypodis, cui cum aliquod saxum porrectis crinibus amplexatur, illius assumit colorem, multique pisces illuc im prudentes allapsi velut ad petram simpliciter se trahentes decipiuntur, facilem sui captionem maligno protinus exhibentes ».

LA FENICE

(*Mondo creato*, vv. 1298-1578).

Loco è nel più remoto ultimo clima 1298
De l'odorato e lucid'oriente,
Là dove l'aurea porta al ciel disserra
Uscendo 'l Sol, che porta in fronte 'l giorno.
Nè questo loco è già vicino all'orto
Estivo, oppur a l'orto onde si mostra
Il Sol cinto di nubi a mezzo 'l verno;
Ma solo a quello ond'ei n'appare ed esce
Quand'i giorni e le notti insieme agguaglia.
Ivi si stende ne gli aperti campi
Un larghissimo pian: nè valle o poggio
In quell'ampiezza sua declina o sorge,
Ma quel loco è creduto alzare al cielo
Sovra i nostri famosi orridi monti
Sei volte e sei la verde ombrosa fronte.
E quivi senza luce al Sole è sacra
Opaca selva: e con perpetuo onore
Di non caduche fronde è verde 'l bosco, 1315
Che l'ondoso ocean circonda intorno. 1316
E quando de l' incendio i segni adulti 1317
Nel ciel lasciò nel carreggiar Fetonte,
Securo 'l loco fu da quelle fiamme:
E quando giacque in gran diluvio 'l mondo
Sommerso, ei superò l'orribili acque.
Nè giungon quivi mai pallidi morbi,
Oppur l'egra vecchiezza, o l'empia Morte,
Non cupidigia, o fame infame d'oro,
Non scellerata colpa, o fiero Marte,
Oppure insano amor di morte iniqua.
Sono l'ire lontane, e 'l duolo e 'l lutto,
E povertà d'orridi panni involta,
E i mal desti pensieri, e le pungenti
Spinose cure, e la penuria angusta.
Quivi tempesta, o di turbato vento
Orrida forza 'l suo furor non mostra:
Nè sovra i campi mai l'oscure nubi
Stendono 'l negro e tenebroso velo;
Né d'alto cade impetuosa pioggia.
Ma 'n mezzo mormorando un vivo fonte
Lucido sorge, e trasparente e puro,
E d'acque dolci e cristalline abonda;

(vv. 1298-1315), Lattanzio, *Phoenix*:
Est locus in primo felix oriente remotus,
Qua patet aeterni ianua celsa poli:
Nec tamen aestivos, hiemisque propinquus ad [ortus,
Sed qua sol verno fundit ab axe diem.
Illic planicies tractus diffundit apertos,
Nec tumulus crescit, nec cava vallis hiat.
Sed nostros montes, quorum iuga celsa putan- [tur,
Per bis sex ulnas eminet ille locus.
Hic solis nemus est, et consitus arbore multa
Lucus perpetuae frondis honore viret.

(v. 1316), Claudiano, *Phoenix*, 1:
« Oceani summo circumfluus aequore lucus ».
(vv. 1317-1346), Latt.:
Dum Phaetontaeis flagrasset ab ignibus axis,
Ille locus flammis inviolatus erat.
Et cum diluvium mersisset fluctibus orbem,
Deucalioneas exsuperavit aquas.
Non huc exangues morbi, non aegra senectus,
Nec mors crudelis, nec metus asper adit,
Nec scelus infandum, nec opum vesana cupido,
Aut Mars, aut ardens caedis amore Furor:
Luctus acerbus abest, et egestas obsita pannis,
Et curae insomnes, et violenta fames.
Non ibi tempestas, nec vis furit horrida venti,
Nec gelido terram rore pruina tegit.
Nulla super campos tendit sua vellera nubes,
Nec cadit ex alto turbidus humor aquae.
Sed fons in medio est, quem vivum nomine [dicunt:
Perspicuus, lenis, dulcibus uber aquis.
Qui semel erumpens per singula tempora men- [sùm,
Dùdecies undis irrigat omne nemus.
Hic genus arboreum procero stipite surgens,

E ciascun mese egli si versa e spande,
Talchè dodici volte 'l bosco irriga.
Quivi alza i rami da sublime tronco
Arbor frondosa, e non caduchi e dolci
Pendono i pomi tra le verdi fronde.
Tra queste piante, e 'n quella selva alberga
Appresso 'l fonte l'unica Fenice,
Che de la morte sua rinasce e vive:
Augello eguale a le celesti forme, 1347
Che vivace le stelle adegua, e 'l tempo
Consuma e vince con rifatte membra.
E come sia del Sol gradita ancella, 1350
Ha questo da Natura officio e dono,
Che quand'in cielo ad apparir comincia
Sparsa di rose la novella aurora,
E dal ciel caccia le minute stelle,
Ella tre volte e quattro in mezz'a l'acque
Sommerge 'l corpo e pur tre volte e quattro
Liba quel dolce umor del vivo gorgo.
Poscia a volo s'innalza, e siede in cima
De l'arbore frondosa, e quinci intorno
La selva tutta signoreggia e mira;
Ed al nascer del Sole indi conversa,
Del Sol già nato aspetta i raggi e 'l lume.
Ma poichè l'aura di quel lucid' auro,
Onde fiammeggia 'l sol, risplende e spira,
A sparger già comincia 'n dolci modi
Il sacro canto; e la novella luce
Con la mirabil voce affretta e chiama.
A cui voce di Cirra o di Parnaso
Dolce armonia non si pareggia in parte,
Nè di Mercurio la canora cetra
L'assembra, nè morendo 'l bianco cigno.
Ma poiché Febo del celeste Olimpo
Trascorre i luminosi aperti campi,
E per quell'ampio cerchio intorno è volto,
Ella tre volte ripercossa al petto
L'ali d'oro e dipinte, al Sole applaude
Con non errante suon la notte e 'l giorno.
E la medesma ancor parte e distingue
L'ore veloci, e quell'accesa fronte
Venerata tre volte, alfin si tace:
Pur come sia del sacro oscuro bosco,
E di que' tenebrosi ed alti orrori
Sacerdote solinga, a cui son conti
I segreti del cielo e di Natura:
Però di riverenza e d'onor degna.

Non lapsura solo mitia poma gerit.
Hoc nemus, hos lucos avis incolit unica Phoe-
[nix,
Unica, sed vivit morte refecta sua.

(vv. 1347-9), Claud. 11-12:
Par volucer Superis; stellas qui vividus ae-
[quat
Durando, membrisque terit redeuntibus ae-
[vum.

(vv. 1350-1433), Latt.
Paret et obsequitur Phoebo memoranda sa-
[telles.
Hoc natura parens munus habere dedit.
Lutea cum primum surgens Aurora rubescit,
Cum primum roseâ sidera luce fugat:
Ter quater illa pias immergit corpus in undas,
Ter quater e vivo gurgite libat aquam.
Tollitur, ac summo consèdit in arboris altae
Vertice, quae totum despicit una nemus,
Et conversa novos Phoebi nascentis ad ortus,
Exspectat radiòs, et iubar exoriens.
Atque ubi sol pepulit fulgentis limina portae,
Et primi emicuit luminis aura levis,
Incipit illa sacri modulamina fundere cantus,
Et mirâ lucem voce ciere novam;
Quam nec iulaeae voces, nec tybia possit
Musica Cyrrhaeis assimilare modis.
Sed neque olor moriens imitari posse putatur,
Nec Cyllenaeae fila canora lyrae.
Postquam Phoebus equos in aperta refudit
Olympi,
Atque orbem totum protulit usque means,
Illa ter alarum repetito verbere plaudit
Non errabilibus nocte dieque sonis.
Atque eadem celeres etiam discriminat horas,
Igniferumque caput ter venerata, silet,
Antistes nemorum, et luci veneranda sacerdos,
Et sola arcanis conscia, Phoebe, tuis.

Ma poi forniti cento e cento lustri,
Ne la vetusta età già grave e tarda,
Ella che già passare a volo i nembi
Poteva, e le sonore alte procelle,
Per rinnovar la stanca vita, e 'l tempo
Chiuso e ristretto pur da spazi angusti:
Fugge del bosco usato il dolce albergo.
E di rinascer vaga, i lochi sacri
Addietro lascia, e vola al nostro mondo,
Ove ha suoi regni l'importuna Morte.
E già drizza invecchiata 'l lento volo
In quella di Soria famosa parte,
A cui died'ella di Fenice 'l nome.
E di selve deserte ivi ricerca
Per non calcate vie secreta stanza,
E si ricovra ne l'oscuro bosco.
Ed allor coglie de l'aereo giogo
Forte palma sublime, a cui pur anco
Compartì di Fenice 'l caro nome;
Cui romper non potria co' feri denti
Serpe squammosa, oppure augel rapace,
Od altra ingiurïosa orrida belva.
E chiusi allor ne le spelonche i venti
Taccion fra cavernosi orridi chiostri,
Per non turbar co' lor torbidi spirti
Del bell'aer purpureo 'l dolce aspetto.
Nè condensato turbo i vani campi
Del ciel ricopre, ed al felice augello
Toglie la vista de' soavi raggi.
Quinci 'l nido si fa: sia nido o tomba
Quello in cui pere, acciò rinasca e viva
L'augel che di sè stesso è padre e figlio, *
E sè medesimo egli produce e cria.
Quindi raccoglie de la ricca selva
I dolci succhi e' più soavi odori,
Che scelga il Tiro, o l'Arabo felice,
O Pigmeo favoloso, od Indo adusto,
O che produca pur nel molle grembo
De' Sabei fortunati aprica terra.
E quinci l'aura di spirante amomo,
Con le sue canne 'l balsamo raguna:
Nè cassia manca, o l'odorato acanto,
Nè de l'incenso lacrimose stille,

Quae postquam vitae iam mille peregerit an-
[nos,
Ac se reddiderınt tempora longa gravem,
Ut reparet lassum spatiis urgentibus aevum,
Assueti nemoris dulce cubile fugit.
Cumque renascendi studio loca sancta reliquit,
Tunc petit hunc orbem, mors ubi regna tenet.
Dirigit in Syriam celeres longaeva volatus,
Phoenicis nomen cui dedit ipsa vetus.
Secretosque petit deserta per avia lucos,
Hic ubi per saltus silva remota latet.
Tum legit aërio sublimem vertice palmam,
Quae gratum Phoenix ex ave nomen habet.
Quam nec dente nocens animal perrumpere,
[possit
Lubricus aut serpens, aut avis ulla rapax.
Tum ventos claudit pendentibus Aeolus antris,
Ne violent flabris aëra purpureum,
Nec concreta Noto nubes per inania caeli
Summoveat radios solis, et obsit avi.

Construit inde sibi seu nidum, sive sepulcrum,
Nam perit, ut vivat, se tamen ipsa creat.
Colligit hinc succos, et odores divite silva,
Quos legit Assyrius, quos opulentus Arabs,
Quos aut Pygmeae gentes, aut India carpit,
Aut molli generat terra Sabaea sinu.
Cinnama dehinc, auramque procul spirantis a-
[momi
Congerit, et misto balsama cum folio.
Non casiae mitis, nec olentis vimen acanthi.
Nec thuris lacrimae, guttaque pinguis abest.
His reddit teneras nardi pubentis aristas,
Et sociat myrrhae pascua grata nimis.

---

* Cfr. nota al v. 1561.

E di tenero nardo i novi germi,
E di mirra v'aggiunge i cari paschi;
Quando repente 'l variabil corpo,
E le già quete membra alluoga e posa
Nel vital letto del felice nido,
E nel falso sepolcro ardente cuna 1434
Al suo nascer prepara anzi la morte.
Sparge poi con la bocca i dolci succhi 1436
Intorno, e sovra a le sue proprie membra.
Ivi l'esequie sue si fa morendo,
E debol già con lusinghieri accenti 1439
Saluta 'l Sole, anzi l'adora e placa;
E mesce umil preghiera a l'umil canto,
Chiedendo i cari incendi, onde risorga
Col nuovo acquisto di perduta forza.
Fra vari odori poi l'alma spirante 1444
Raccomanda al sepolcro: e non paventa
L'ardita fede di sì caro pegno.
Parte di vital morte 'l corpo estinto
S'accende e l'ardor suo fiamme produce,
E del lume lontan concepe 'l foco,
Ond'egli ferve oltra misura e flagra:
Lieto del suo morir, perchè veloce 1451
Al rinascer di nuovo egli s'affretta.
Splende quasi di stelle ardenti il rogo,
E consuma 'l già lasso e pigro veglio.
La luna 'l corso suo raffrena e tarda,
E par che tema in quel mirabil parto
Natura, faticosa e stanca madre,
Che non si perda l'immortale augello;
Ma di gemina vita in mezz'al foco
Posto il dubbio confin distingue e parte.
Ne le ceneri aduste alfin converso, 1461
Le sue ceneri accolte egli raduna
In massa condensate: e quasi in vece
È l'occulta virtù d'interno seme.
E quinci prima l'animal ci nasce,
E 'n forma d'uovo si raccoglie 'n giro:
Poi si riforma nel primier sembiante,
E da le nuove sue squarciate spoglie
Alfin germoglia l' immortal Fenice.
Già la rozza fanciulla a poco a poco 1470
Si comincia a vestir di vaga piuma,
Qual farfalla talvolta, a' sassi avvinta 1472
Con debil filo, suol cangiar le penne.
Ma non ha per lei cibo 'l nostro mondo,
Nè di nutrirlo alcun si cura intanto:

Protinus in strato corpus mutabile nido,
Vitalique toro membra quieta locat.

(vv. 1434-5), Claud. 50-1:
O senium positure rogo, falsisque sepulcris
Natales habiture vices!
(vv. 1436-8), Latt.:
Ore dehinc succos membris circumque supraque
Iniicit, exequiis immoritura suis.
(vv. 1439-43), Claud. 45-7.
Hic sedet, et blando Solem clangore salutat
Debilior, miscetque preces, ac supplice cantu
Praestatura novas vires incendia poscit.
(vv. 1444-50), Latt.:
Tunc inter varios animam commendat odores;
Depositi tanti nec timet illa fidem.
Interea corpus genitali morte peremptum
Aestuat; et flammas parturit ipse calor;
Aërioque procul de lumine concipit ignem;
Flagrat, et ambustum solvitur in cinerem.
(vv. 1451-60), Claud. 58-63; 70-1:
« ... gaudetque mori festinus in ortum.
Fervet odoratus telis caelestibus agger,
Consumitque senem. Nitidos stupefacta iuven-
[cos
Luna premit. . . . .
Parturiente rogo, curis Natura laborat,
Aeternam ne perdat avem.
« ..... Gemina confinia vitae
Exiguo medius discrimine separat ignis.
(vv. 1461-9), Latt.:
Hos velut in massam cineres in morte coactos
Conflat, et effectum seminis instar habet.
Hinc animal primum sine membris fertur oriri;
. . . .
. . . .
Seque ovi teretis colligit in speciem
Inde reformatur, qualis fuit ante figura;
Et Phoenix ruptis pullulat exuviis.
(vv. 1470-1), Claud. 68:
« ... plumāque rudem vestire favillam.
(vv. 1472-91), Latt.:
Ac velut agrestes, cum filo ad saxa tenentur,
Mutari pennae papilione solent.
Non illicibus est nostro concessus in orbe;
Nec cuiquam implumem pascere cura subest.

Ma celesti rugiade intanto liba
Da l'auree stelle e da l'argentea Luna
Cadute in cristallina e dolce pioggia.
Queste raccoglie, e fa ben mille odori,
Sin che dimostri 'l suo maturo aspetto
Ne le cresciute membra: indi si pasce.
Ma quando giovinetta omai fiorisce,
Fa volando ritorno al primo albergo.
E quel ch'avanza del suo corpo estinto,
E de l'aduste e 'ncenerite spoglie,
Unge di caro ed odorato succo,
In cui balsamo solve incenso e mirra:
E con pietosa bocca indi l'informa,
E tondo 'l fa, sì come palla o sfera:
E portandol co' piedi, al lucid'orto
Si rivolge del Sole, e 'l volo affretta.
E l'accompagna innumerabil turba 1492
D'augei sospesi, e lunga squadra e densa,
Anzi esercito grande intorno intorno
Fa quasi nube, e 'l volator circonda.
Nè di tanti guerrieri alcuno ardisce
Al peregrino duce andar incontra,
Ma de l'ardente re le strade adora.
Non il fero falcone ardita guerra
Gli muove, o quel ch' i folgori tonanti
(Com'è favola antica) al ciel ministra.
Qual le sue barbaresche orride torme
Scorgea dal fiume Tigre il re de' Parti,
Di preziose gemme e d'aurea pompa
Altero, e di corona 'l crine adorno,
Purpureo 'l manto, ch'è dipinto e sparso
Dal lago di Soria di perle e d'oro,
E col fren d'oro al suo destrier spumante
Regger soleva 'l polveroso corso
Per la città d'Assiria alto e superbo,
Ov'ebbe fortunato ed ampio impero:
Tale ancor va meraviglioso in vista
L'augel rinato e con reale onore,
E real portamento i vanni ei spiega.
Il color è purpureo, onde somiglia 1515
Il papavero lento, allor ch' al cielo
Le sue foglie spargendo al sol rosseggia.
Di questo quasi velo a lui risplende
Il collo, la cervice, il capo e 'l tergo.
Sporge la coda che di lucid' oro
Rassembra, e d'ostro poi macchiata e tinta.
Ne le sue penne ancora orna e dipinge

Ambrosios libat caelesti nectare rores,
Stellifero teneri qui cecidere polo.
Hos legit; his mediis alitur in odoribus ales,
Donec maturam proferat effigiem.
Ast ubi primaeva coepit florere iuventa,
Evolat ad primas iam reditura domos.
Ante tamen, proprio quicquid de corpore restat,
Ossaque vel cineres, exuviasque suas,
Unguine balsameo, myrrhaque, et thure soluto
Condit, et in formam conglobat ore pio.
Quam pedibus gestans contendit solis ad ortus,
. . . .

(vv. 1492-1514) Claud. 76-88:
Innumerae comitantur avem, stipantque volan-
[tem
Alituum suspensa cohors: exercitus ingens
Obnubit vario late convexa meatu.
Nec quisquam, tantis e millibus, obvius audet
Ire duci: sed regis iter fragrantis adorant.
Non ferus accipiter, non armiger ipse Tonantis,
Bella movent: commune facit reverentia foedus.
Talis barbaricas flavo de Tigride turmas
Ductor Parthus agit: gemmis et divite cultu
Luxurians, sertis apicem regalibus ornat.

Auro frenat equum; perfusam murice vestem
Assyria signatur acu: tumidusque regendo,
Celsa per famulas acies ditione superbit.

(vv. 1515-40), Latt.:
Principio color est, qualis sub sidere caeli,
Mitia quem Croceo punica grana legunt.
Qualis inest foliis, quae fert agreste papaver,
Cum pendens vestit sole rubente polus.
Hoc humeri, pectusque decens velamine fulgent,
Hoc caput, hoc cervix, summaque terga ni-
[tent.
Caudaque porrigitur fulvo distincta metallo;

Pur come in rugiadosa e curva nube,
L'arco celeste, in cui si varia e mesce
Verdeggiante smeraldo a' bei vermigli,
Ed agli altri cerulei e bianchi fiori.
Ha duo grand'occhi eguali a duo giacinti,
E riluce da lor vivace fiamma:
E pur gemma somiglia 'l rostro adunco.
La testa le circonda egual corona,
Come la cinge al Sol co' raggi ardenti.
Son le gambe squammose, e d' or distinte
L' unghie rosate, e la sua forma illustre
Tra quella del pavon mista somiglia,
E de l' augel che in riva al Fasi annida.
Grande è così, ch' appena augello o fera
Nata in Arabia, sua grandezza agguaglia:
Pur non è tarda, ma veloce e pronta
E con reale onor nel ratto volo
La regia maestade altrui dimostra.
Del verde Egitto una cittate antica 1541
Ne' secoli primieri al Sol fu sacra:
Quivi sorger solea famoso tempio
Di ben cento colonne altero e grande,
Già svelte dal tebano orrido monte:
E quivi com'è fama , il ricco fascio
Ripor solea sovra i fumanti altari;
È 'l caro peso destinato al foco,
A le fiamme credea, tre volte e quattro
Adorando del Sol l' ardente imago.
Fiammeggia 'l seme acceso, e 'l sacro fumo
Con odorate nubi ondeggia e spira,
Tal ch' egli aggiunge agli stagnanti campi
Di Pelusio e spargendo odori intorno,
Di sè riempie gli Etiopi e gl' Indi.
Maravigliando a la mirabil vista 1556
Tragge l' Egitto e 'l peregrino augello
Lieto saluta, e festeggiando onora
Repente; è la sua forma in sacri marmi
Scolpita, e in lor segnato 'l nome e 'l giorno.
O fortunato, e di te padre e figlio *,
Felice augello, e di te stesso erede,
Nutrito e nutritor, cui non distingue

In cuius maculis purpura mista rubet.
Clarum inter pennas insigne est desuper, Iris,
Pingere ceu nubem desuper alta solet.
Albicat insignis misto viridante smaragdo,
Et puro cornu gemmea cuspis hiat.
Ingentes oculos credas, geminosque hyacinthos,
Quorum de medio lucida flamma micat.
Aequatur toto capiti radiata corona,
Phoebei referens verticis alta decus.
Crura tegunt squamae flavo distincta metallo,
At ungues roseus pingit honore color.
Effigies inter Pavonis mista figuram
Cernitur, et mistam Phasidis inter avem.
Magniciem terris Arabum quae gignitur ales,
Vix aequare potest, seu fera, seu sit avis.
Non tamen est tarda, ut volucres, quae corpore
[magno
Incessus pigros per grave pondus habent.
Sed levis, et velox, regali plena decore,
Talis in aspectu se exhibet usque hominum.
(vv. 1541-55), Claud. 89-99:
Clara per Aegyptum placidis notissima sacris
Urbs Titana colit: centumque accline columnis
Invehitur templum Thebaeo monte revulsis.
Illic, ut perhibent, patriam de more reponit
Congeriem, vultumque Dei veneratus herilem,
Jam flammae commendat onus: iam destinat
[ari
Semina reliquiasque sui. Myrrhata relucent
Limina: divino spirant altaria fumo:
Et Pelusiacas productus ad usque paludes,
Indus odor, penetrat nares, completque salubri
Tempestate viros.
(vv. 1556-70), Latt. :
Convenit Aegyptus tanti ad miracula visus;
Et raram volucrem turba salutat ovans.
Protinus inscalpunt sacrato in marmore formam;
Et signant titulo remque diemque novo.
. . . .
Foemina, vel mas haec, vel neutrum sit mage,
[felix,

---

* Cfr. Claud. 24, « Sed pater est prolesque sibi »; 101, « O felix, haeresque tui ». Cfr. S. Ambr. *Enarr.* in Psal. 118 : « Phoenix coitus corporeos ignorat, libidinis nescit illecebras, sed de suo surgit rogo sibi avis superestes, ipsa et sui heres corporis, et cineris sui foetus ».

Il vario sesso, e lunga età vetusta
Non manda, come gli altri, al fine estremo;
Nè Venere corrompe, o 'l suo diletto
Non cangia indebolito, e van dissolve;
Cui di Venere in vece è lieta morte,
Onde rinasci poi l'istesso, ed altri,
E con la morte immortal vita acquisti.
Tu, poichè la vecchiezza i mari e i monti 1571
Cangiato ha quasi, e variato 'l mondo,
Perpetuo ti conservi e quasi eterno
A te medesmo ognor pari e sembiante.
E tu se' pur del raggirar de' tempi,
E de' secoli tanti in lui trascorsi,
Di tante cose, e di tant' opre illustri
Sol testimonio, o fortunato augello.

Felix, quae Veneris foedera nulla colit.
Mors illi Venus est; sola est in morte voluptas;
Ut possit nasci, haec appetit ante mori.
Ipsa sibi proles, suus est pater, et suus haeres,
Nutrix ipsa sui, semper alumna sibi.
Ipsa quidem sed non eadem, quia et ipsa, nec [ipsa est,
Aeternam vitam mortis adepta bono.
(vv. 1571-8), Claud. 103-9:
« ... moritur, te non pereunte, senectus.
Vidisti quodcumque fuit: te saecula teste
Cuncta revolvuntur. Nosti etc.
. . . .
Et clades te nulla rapit; solusque superstes,
Edomita tellure manes.

SESTO GIORNO

Nell' introduzione (vv. 1-75) il Tasso sviluppa i concetti espressi da S. Ambrogio nell' introduzione al suo libro VI. Le altre corrispondenze fra il poema e le sue fonti sono: vv. 94-264 e S. Basil. VIII, p. 1514, *c d e*, 1515, *a b c d*; vv. 280-93, 357-74 e S. Basil. IX, p. 1521, *e*, 1522, *a b c*; vv. 330-56 e S. Ambr VI, c. 2; vv. 375-598 e S. Basil. IX, p. 1523, *a b c d e*, 1524, *a b*; vv. 599-636 e S. Ambr. VI, c. 4; vv. 640-60 e S. Basil. IX, p. 1524, *c*, cfr. S. Ambr. VI, c. 4; vv. 779-861 e S. Basil. IX, p. 1524, *d e*; vv. 862-909 e S. Ambr. VI, c. 4; vv. 990-1206 e S. Basil IX, p. 1525, *a b c d e*, 1526, *a b*, cfr. S. Ambr. VI, c. 5; vv. 1610-91 e S. Basil. IX, p. 1526, *b c d e*, 1527, *a*; vv. 1723-56 e S. Ambr. VI, c. 8.

È notevole l' episodio della tigre alla quale il cacciatore rapisce i figli (599-636) e l'altro del cane che accusa l'uccisore del suo padrone (vv. 862-909), presi tutt' e due da S. Ambrogio, VI, c. 4. A proposito di questo secondo episodio, S. Basilio dice soltanto: « Alii [canes] peremptis dominis indices homicidii fuerunt, reosque praesentavere iudiciis, accusationem latratu peragentes ». Intorno all'elefante, S. Ambrogio ripete con qualche variazione ciò che ne dice S. Basilio; il Tasso (vv. 1046-1180) segue in gran parte S. Basilio, ma in qualche punto pare che abbia avuto presente anche S. Ambrogio. Quasi tutte le applicazioni morali son derivate da S. Basilio.

Previdenza di alcuni animali

(vv. 475-528)

E i presagi del tempo ancora insegna
Mastra Natura, e 'l varïar del cielo
Dal caldo al freddo, e dal sereno al fosco:
E qual tempesta indi minacci o turbo.
Tal che 'n antiveder la pioggia e i venti,
E le procelle torbide e sonanti
Talor men dotti son gli umani ingegni.

S. Basil. IX: « Nam praescientia pecudum de futuris caeli mutationibus, quam irrationabilem prudentiam creditur superare. Itaque ovis impendente hieme herbam carpit avidius, tamquam reficere se largius indicans ad tolerandam ex futura tempestate penuriam. Boves autem cum diutius inclusi

La pecorella a l'appressar del verno
Di largo cibo si provvede e pasce,
Quasi antivegga la futura inopia,
Che l' oscura stagion gelando apporta.
E i buoi rinchiusi nel più freddo tempo
Entr' a le calde loro immonde stalle,
Quando la primavera a noi ritorna,
Mossi dal lor nativo e certo senso,
La domita cervice e 'l collo irsuto
Stendono oltr' i presepi, e pur guardando
Braman d' uscire al tepido sereno.
L' istrice ancor ne le sue proprie lustre
Fa doppia quasi porta onde respiri:
E di lor una è volta al nubil Austro,
E l' altra al fiato d'Aquilone algente:
E se teme di Borea 'l fiero spirto,
Contra 'l settentrion si tura 'l varco:
Ma se il vento african l' offende e turba,
Quel suo foro ventoso incontra chiude,
E si ricovra a la contraria parte.
E quinci chiaramente a' sensi appare
Che l' alta provvidenza in ogni lato
Trascorre e passa, e 'l tutto adempie ed orna:
E per le cose eccelse, e per le illustri,
Non mette ella in non cal l' oscure e basse;
Ma nel vile animale un certo senso
Suol destar del futuro, onde proveggia
Egli a sè stesso. E l'uom mai sempre intento
Si starà nel presente, e quasi a bada,
Senza pensar ne la futura vita?
Deh rimiri 'l lodato e raro esempio
De la formica faticosa e 'ndustre,
Che 'l vitto onde si pasce al freddo verno,
Ripon la state: e benchè lunge ancora
Sian di stagion molesta i giorni algenti,
Neghittosa non cessa e non s' allenta
La negra turba, anzi sè stessa avvezza
Ne le fatiche; e per gli adusti campi
Ferve l' opra non men che l' ora e 'l giorno,
Sin ch' abbia ne' suoi spechi 'l gran riposto.
Essa con l' unghie proprie incide e sega
I cari frutti, e 'numiditi, al sole
Li asciuga e secca; e 'l bel tempo sereno
Spiando, già prevede i lieti giorni,
Talchè quand' ella i grani a' raggi espone,
Pioggia non stilla da l' oscure nubi,
E di serenità l' indicio è certo.

tempore fuerint hyberno, perturbationem aëris naturali praesentientes intellectu, de stabulo foris, simul omnes aspiciunt mutantes vultum. Multi sane homines echinum terrestrem captaverunt, duplices cavernas in suis fecisse cubilibus, ut cum flatibus aquilonis urgetur, ad australem se conferat partem. Iterumque cum Notus spiraverit, boreale foramen aperiat. Quid igitur nobis hominibus per haec signa scripture significat? Non solum ut per omnia nostri creatoris quanta sit erga nos indulgentia contemplemur, sed etiam consideremus quia cum nimia futurorum providentia in mutis pecoribus habeatur, nec utique nos debemus praesentis vitae voluptatibus contaminare, sed intentionem nostram ad venturum saeculum destinare. Tunc ergo, homo, non laborabis in hoc mundo, ut possit tibi subsidia quietis futurae reponere? cum videas formicam hiemis memorem victum sibi studiose tempore aestatis attrahere, Quae cum ideo minus diligens est, quia nondum pericula experitur hyberno, quin potius omni nisu curaque pervigili laborat, et operatur, cunctaque discurrendo pertentat, quo possit sufficientia sibimet alimenta recondere. Mirabilique prudentia prospicit, ne species quae collectae sunt corrumpantur. Secat enim dentibus granum, ne incipiens germinare pastum sibi praeberet inutilem: semen quoque ipsum si fuerit humectatum vapore telluris siccat in solem, nec tamen semper hoc facit, sed cum serenitatem stabilem praesenserit. Denique non videbis imbres emitti de nubibus, quousque formica torrendum sub sole semen exponit ».

Intelligenza del cane

(vv. 779-811)

Nel fido cane ancor (se dritto estimi)
Dove manca ragione 'l senso abonda;
E quel ch' appena i più sublimi ingegni,
Filosofando ne l' antiche scuole
Conobber de gli acuti sillogismi,
Mentre varie figure in varie guise
Tessean di lor con intricati nodi:
Quell' istesso, dic' io, subito 'l cane
Per sua natura agevolmente apprende.
Perchè trovando le vestigia impresse
De la timida lepre, oppur del cervo,
Arriva là dove sì fende e parte
Una strada in più strade: e 'ntorno a' primi
Principî delle vie s' avvolge e gira,
Odorando i sentieri, o i passi sparsi:
E fra se stesso in questa guisa intanto
Sembra sillogizzar: La vaga fera
O 'n quella parte o 'n questa ha volto 'l corso,
O per quest' altra almen s' indrizza e corre:
Ma non sen va per questo o quel sentiero,
Dunque per questo calle i passi affretta.
Così conchiude argomentando 'l cane,
E 'l pronto senso è di lung' arte in vece,
Per cui rifiuta 'l falso e trova 'l vero.
Nè più ne ritrovar le varie sette,
Scrivendo con lo stile, o con la verga
Ne l' arena del lido o 'n secca polve,
De gli argomenti le diverse forme:
E di tre varie cose ivi descritte
Due condennando, come false, a morte,
L' altra approvaro, in cui rimase impressa
La verità, che nel soffiar de l' Austro
Poi si cancella, o nel gonfiar de l' onda.

S. Basil. IX: « Expers quidem rationis est canis, sed aequiparantem rationi sensum creditur possidere. Nam ea quae per ocium vitae longum quidam sedentes vix invenire potuerunt, id est, philosophi saeculares, syllogismorum dico tendiculas beneficio naturali canis consequutus asseritur: quia vestigia ferarum sagaciter indagando, cum viderit multipliciter intercisas semitas, omnes discursibus interrumpit, vocem tantum articulatim non emittens. Nam per ea quae agit iudicat profecto, quo bestiae quae lustrantur abierint. Nec ullum relinquens inexploratum locum, ubi suspicio nulla vestigii est, donec omnibus odore repetitis, explicatisque fallentibus viis, cubile reperiat. Quid amplius hi faciunt in descriptionibus, qui ociose sedentes, pulverem stilo signant, et ex tribus propositionibus duas auferunt, in illa autem quae reliqua est inveniunt veritatem? ».

Ma il Tasso seguì più particolarmente quest' altro luogo di S. Ambrogio, l. VI, cap. 4: « Exortem rationis canem esse nemo dubitaverit: tamen si sensus eius vigorem consideres, censeas eum sentiendi sagacitate vim sibi rationis adsciscere. Denique quod pauci in gymnasiis constituti, qui totam in discendo vitae longaevitatem contriverint, vix potuerunt cognoscere, ut syllogismorum coniunctiones contexerent, hoc naturali canes eruditione comprehendere, facile poterit aestimari. Nam ubi vestigium leporis cervive repererit, atque ad diverticulum semitae venerit, et quoddam viarum compitum quod partes in plurimas scinditur, obiens singularum semitarum exordia, tacitus secum ipse pertractat, velut syllogisticam vocem sagacitate colligendi odoris emittens: aut in hanc partem, inquit, deflexit, aut in illam, aut certe in hunc se anfractum contulit: sed nec istam, nec illam ingressus est: superest igitur ut in istam se partem contulerit. Quod

homines vix prolixa compositae artis meditatione componunt, hoc canibus ex natura suppetit, ut ante mendacium deprehendant, et postea falsitate repudiata inveniant veritatem. Nonne totos dies conterunt philosophi, propositiones in pulverem dividentes, qui radio sibi describunt singulas, et ex tribus, cum unam earum veram esse necesse sit, duas primo interficiunt tanquam mendacio congruentes, et sic in ea quae relicta est, vim veritatis inhaerere definiunt? »

SETTIMO GIORNO

Di quest'ultima parte non è possibile indicare alcuna fonte particolare. É probabile che il poeta abbia questa volta lasciato da parte ogni servile imitazione. Del resto non sarebbe gran cosa che il Tasso avesse fatto da sè, perchè le idee che qui si svolgono sono abbastanza comuni e mettono capo agl' insegnamenti tramandati dai Padri e ripetuti tante volte nelle opere ecclesiastiche di tutti i tempi. Si potrebbe dire però che indirettamente derivino dalle opere dei Padri alcuni squarci, specialmente le considerazioni sul numero *sette* (vv. 165-261), e le descrizioni della fine del mondo (vv. 262-445), del corpo umano (vv. 557-635), del paradiso terrestre (vv. 647-723). Questi argomenti si trovano ampiamente svolti nei Padri ed offrono un materiale abbondantissimo. Un ragguaglio completo non è possibile darlo; tuttavia, non saranno inopportune le poche indicazioni che siamo in grado di dare, per i possibili raffronti. Sulle fantastiche significazioni del numero *sette* parlano: S. Ilario, *De numero septenario liber;* Lattanzio, *Divin. Instit.* l. VII, c. 14; S. Vittorino, *Tractatus de fabrica mundi* (1): Giov. Filopono, *De mundi creatione* (2); S. Isidorio di Siviglia, *Liber numerorum qui in S. Scripturis occurrunt* (3); B. Rabano Mauro, *Comm. in Gen.* (4); Del numero *sei*, a cui anche accenna il Tasso, discorrono: S. Agostino, *De Genesi*, l. V; Pietro Abelardo, *Expos. in Hexaem* (5); Onorio Augustod. *Hexaem* (6). Sulla fine del mondo si hanno descrizioni in S. Ippolito Vesc. e Mart. *De consummatione mundi* (7); Lattanzio, *Divin. Instit.* VII, c. 15-18; Incerti auctoris, *De iudicio Domini* (8); Ven. Beda, *Hymnus de die iudicii* (9); *Pietro Aretino, Il Genesi* (10).

---

(1) *Bibliotheca vet. Patr. antiquorumque script. Eccl.* Venetiis, 1765, tom. V, p. 49.

(2) Ib. tom. XII, pp. 608-9.

(3) *Patrologiae cursus completus* ecc. *accur.* I. P. Migne. Parisiis, 1878, tom. LXXXIII pp. 184-88.

(4) Ib. tom. CVII, pp. 464-6.

(5) Ib. tom. CLXXVIII, p. 769.

(6) Ib. tom. CLXXII, p. 263.

(7) *Maxima Biblioth. Patr.* etc. Lugduni, 1677, tom. III, p. 253-9.

(8) *Patrologiae cursus* etc. tom. II, pp. 1147-1156.

(9) Ib. tom. XCIV, pp. 633-8.

(10) *Il Genesi* di Pietro Aretino ecc. 1539, pp. 65-72.

Sugli organi del corpo umano, lasciando da parte gli scrittori profani, si leggono descrizioni, fatte appunto per dimostrar la sapienza del Creatore, presso S. Ambrogio, *Hexaem.* VI, c. 9; Lattanzio, *De opificio Dei*, cap. 7-10. Sul paradiso terrestre son notevoli le descrizioni che occorrono in Claudio Mario Vittore, *Comm. in Gen.* l. I; Alcimo Avito, *De origine mundi*, l. I; Proba Faltonia, *Centone virgiliano;* Draconzio, *Hexaem.*; Pietro Aretino, *op. cit.*, pp. 7-10.

Ho voluto portare questi esempi, non per dire che proprio a questi si fosse ispirato il Tasso, ma per mostrare che al poeta non mancava il materiale per servirsene all' uopo *.

* Dopo la correzione delle bozze di questo lavoro mi sono accorto che nella parte settima il Tasso parafrasò alcuni luoghi di S. Gregorio Nisseno. Ne parlerò in un altro scritto.

LA CASA E I GIARDINI DEL PETRARCA
A VALCHIUSA

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL

PROF. NINO QUARTA

I.

“Ad dexteram me videbis”.

È noto che il prof. Fredrik Wulff in un articolo pubblicato nella Rivista d' Italia (ottobre 1901) mostrò che il luogo dove la donna amata dal Petrarca era nata e dove morì, è il colle di Galas, che si trova sulla riva sinistra della Sorga, all' uscita della chiostra di colli dove questa ha origine. Pochi mesi dopo, a gennaio 1902, appariva nella stessa rivista un lungo articolo del prof. Sicardi, dove questi s' ingegnava di provare che il Wulff s' era grossolanamente ingannato nel credere quel colle il luogo di nascita e di morte di Laura; mentre esso, secondo il Sicardi, doveva cercarsi molto più discosto da Valchiusa, nelle colline fra Caumont e Châteauneuf. Letto l' articolo, vidi che tutte le obbiezioni che egli moveva al Wulff, non avevano nessun fondamento, vidi ch' egli non aveva assolutamente nessuna buona ragione da opporgli; e scrissi subito un' articolo ‘ Su la recente scoperta del luogo di nascita di Laura ’, che, per le mie vicende d'allora, non venne in luce se non l' anno dopo, come Appendice ai miei ‘ Studi sul testo delle Rime ’ (1). In questo articolo, oltre a considerare ad una ad una le obbiezioni dal Sicardi mosse al Wulff, mostrando che non avevano nessun valore; per rincalzare la tesi del Wulff, che quello e non altro fosse il luogo di nascita e di morte di Laura, io produssi anche una buona quantità di argomenti ed osservazioni mie. Nel primo fascicolo di quest' anno del ‘ Giornale storico ’ è apparsa la risposta del Sicardi a quella mia Appendice, col titolo ‘ Trans rivum. Per la corografia del Canzoniere ’ (2). Ora, per rispondere adequatamente al mio lavoro, per mostrare ch' egli ha ragione e che il Wulff ed io abbiamo torto, che cosa doveva fare il Sicardi? Naturalmente, doveva rivendicare le sue obbiezioni dai miei attacchi; doveva mostrare che, se non tutte, qualcuna almeno delle più formidabili, è valida; non è, come io provai, una bolla di sapone che si rompe e svanisce al menomo tocco. Doveva poi ad uno ad uno esaminare i nuovi argomenti con cui avevo rincalzata la tesi del Wulff, e mostrare che son falsi. Così, e non altrimenti, avrebbe costretto il colle di Galas a rientrare nell' ombra in cui era stato fino al viaggio del Wulff a Valchiusa, e sarebbe

(1) Napoli, Enrico M. Muca, 1902 [1903].
(2) Vol. XLVII, p. 67-76.

stato libero di cercare il luogo di nascita e di morte di Laura dove meglio gli fosse paruto. Il Sicardi invece, in questa sua risposta, prudentemente nemmeno accenna alle obbiezioni da lui una volta mosse al Wulff, non che metterle di nuovo innanzi: è tanto evidente che non hanno nessuna consistenza! Nè egli si ferma ad esaminare ad uno ad uno tutti gli argomenti aggiunti da me. Egli ne sceglie uno, uno ch'egli crede si presti ad un giuoco addirittura meraviglioso: cioè, non solo non giovi alla nostra tesi, ma la mandi proprio a gambe in aria, sia proprio il migliore argomento contro di essa: e non è a dire s'egli meni grande scalpore della cosa.

La quale, anche a considerarla così a priori, sembra, non è vero? un pochino improbabile. Una persona confuta vittoriosamente tutte le obbiezioni di un'altra persona a una certa tesi, e con molti nuovi e gravi argomenti la conferma. L'altro non osa riproporre le sue obbiezioni, non fiata più su di esse, dà così la miglior prova che si possa desiderare, che egli in esse si tien vinto; e poi trova che una delle prove aggiunte dall'avversario, e proprio quella di cui l'avversario fa più conto, invece di consolidarne la tesi, l'annienta, la distrugge, è la migliore arma che le si possa usare contro. In verità, non è di quelle cose che capitano tutti i giorni! Che cosa è invece molto probabile? Che questa non sia se non una delle tante illusioni Petrarchesche di cui è stato vittima il prof. Sicardi.

Ecco di che si tratta. Il Sicardi aveva obbiettato al Wulff che il colle di Galas non poteva essere ciò che il Petrarca chiama il bel soggiorno di Laura, essendo troppo vicino a Valchiusa. Secondo lui, il Petrarca non dice mai di veder lei o la sua casa da Valchiusa, mentre in tanta vicinanza doveva necessariamente vedere e l'una e l'altra. Dopo avergli prodotto parecchi notissimi passi del Canzoniere, dove il poeta dice appunto di veder lei e la sua casa di su la rupe donde nasce la Sorga, aggiungevo (1):

Ma quello che rimove tutti i dubbi su questo punto, quello che non lascia agli avversari gretola onde uscire, quello che conferma meravigliosamente la scoperta del Wulff, è un passo della settima epistola del libro primo delle metriche, indirizzata a Lelio, cioè a quel Luigi di Campinia (2), suo confidente, che dovea poi partecipargli la morte di Laura; passo sul quale inutilmente richiamai l'attenzione degli studiosi del Petrarca parecchi anni sono. Il Poeta scrive di temere che non sieno nuovamente per divampare nel suo petto le fiamme di quell'amore ch'egli sperava spento per sempre, e mostra al suo amico ad una ad una le cose che soffiano nelle braci per ridestarvelo. Prima vengono le delizie primaverili di Valchiusa:

> Tam sibi multa favent; partes vel sola locorum
> Ipsa facit facies; avium sic cantibus obstat
> Aura loquax, gratoque color sic blandus odori,
> Frondibus et florum species, et floribus herbae,
> Lilia narcisso violisque rosaria certant.
> Quid loquar aut viridi riparum in gramine molles
> Accubitus, tenerosque leves in gramine somnos?
> Quid strepitum fugientis aquae flexusque sonoros?

(1) Op. cit., p. 141.
(2) Vedi la Nota in fine.

Ed ecco ora Laura:

Carmina quid dulcesque modos quos nocte serena,
Quos oriente die, vel quos moriente decora
Concinit angelico TRANS RIVUM murmure NYMPHA,
Aethereos motura deos iaculumque tonanti
Excussura Iovi, rigidumque adamanta modestis
Effractura oculis; laesi quibus ampla potestas
Cordis inest tacitaeque faces et conscius ardor,
Unde iacit flammas et tinctas igne sagittas
Ille puer [Amor], nostroque alacer circumvolat horto?

Ora, se il Petrarca afferma che, stando a Valchiusa, oltre le delizie della valle, a ravvivargli in petto gli ardori intepiditi ci sono anche i canti di Laura, questo resta sempre l'argomento più valido, ineluttabile, che Laura dimorava poco lungi da lui. Bisognava spiegare quel 'trans rivum'. Nella fretta in cui fu scritto quell'articolo, perchè fosse subito pubblicato (e doveva rimanere inedito, benchè stampato, per quasi un anno!), non badai rispetto a che cosa fosse detto quel 'trans rivum'. La prima idea che in questo caso doveva presentarsi alla mente, naturalmente è che fosse detto rispetto all'abitazione del poeta nella valle: e io questa seguii, dando così origine ad una polemica intorno al luogo dove essa fosse posta, polemica che non ha punto che fare con l'interpretazione del 'trans rivum', e per conseguenza col luogo di nascita di Laura; giacchè il Petrarca non la mette 'trans rivum' rispetto alla sua casa, ma a ben altro. Ecco le parole che han suscitato tanta guerra:

'Trans rivum'! Dunque Laura viveva poco lungi da lui, quasi in quella valle stessa, sull'altra riva del fiume. Ora, su quale delle due rive viveva ordinariamente il poeta? Naturalmente, sulla destra, che è assai più larga e piana della sinistra, quasi inabitabile per la sua asprezza. Ma lasciamo che ce lo dica egli stesso.

E qui riportavo, tradotto e compendiato, un passo della terza epistola del libro sesto delle Familiari, indirizzata a Giovanni Colonna da S. Vito, in cui il poeta mostra al suo amico, infermo di podagra così da non poter camminare nè cavalcare, il modo di giungere sino a lui, a Valchiusa, senza por piede in terra; passo che ora do in latino e in tutta la sua integrità:

Et tu si ad me videndum venire malles (humanus enim animus his dulcius frui solet, quae laboriosius quaesivit), monstrabo tibi viam, in qua nec pedum vitio tarderis, nec terram cogaris plantis attingere. Inter servorum manus ad Anienem, Tiburtina moenia praelabentem, perges. Hic, naviculae impositus, prono alveo descendes donec ad dexteram Tiberis occurrerit. Inde iam latiori amne per ipsius urbis Romae moenia ad mare pervenies. Inde etiam dextrorsum, sed fortiori alveo creditus, Tyrrheni sinus aequoris obibis: donec, longe relicta Massilia, rursus ad dexteram rate fluminea Rhodani ostio subvehare, qua vetus Arelas palustribus vadis et lapidosa planitie, mox in rupe horrida tristis sedet Avenio, quam nunc Pontifex Maximus Romanus, propriis sedibus desertis, obstante, ut arbitror, natura, caput orbis efficere nititur, et Laterani immemor et Silvestri. Inde, semper adverso flumine, tribus passuum millibus aut paulo amplius ascendens, argenteum gurgitem obvium habebis: ad dexteram flecte iter. Sorgia est placidissi-

mus fluviorum; cuius aquis XV. aut circiter passuum millia conscendens, nullì secundum fontem, lucidissimi amnis originem, videbis, et incumbentem scatebris praealtam rupem, ut iam transiri ulterius nec possit nec oporteat. Ut enim dextera et secunda sint omnia, illic tandem in terram depositus, ad dexteram me videbis.

Io tradussi questo ' ad dexteram me videbis ', senza spiegazioni (e feci male), con ' mi vedrai sulla riva destra '; e ne conchiusi che il Petrarca abitava su questa riva ; Laura che stava ' trans rivum ' , abitava dunque sulla sinistra ; e il colle di Galas è appunto sulla riva sinistra. Il Sicardi obbietta che, poichè Giovanni Colonna sale contro corrente, l' ' ad dexteram ' non può che indicare la riva sinistra; e se il Petrarca abitava sulla riva sinistra, Laura abitava sulla destra: quindi bisogna escludere Galas, che è invece sulla riva sinistra.

Ora, io potrei troncar subito la quistione , mostrando rispetto a che cosa veramente fosse detto il ' trans rivum '. Ma il mio proposito qui non è tanto di rispondere al Sicardi, cosa che farò da ultimo in pochissime parole, quanto , come mostra il titolo dello scritto , di stabilire il sito della casa e dei giardini del Petrarca a Valchiusa. L'occasione e la voglia di trattare quest'argomento m' è stata data dall'articolo del Sicardi, in cui, dal passo riferito innanzi dell'epistola a Giovanni Colonna da S. Vito, egli crede di potere sicuramente ricavare che la casa del poeta era sulla riva sinistra, ed in cui afferma che il Bayle e il Müntz, il primo in un articolo pubblicato nella ' Revue du midi ' del 1897, l'altro in un articolo pubblicato nella " Revue (una volta ' Revue des Revues ') " del 1902 (1), " *hanno ormai provato fino all'evidenza* " la stessa cosa. Vedremo invece che il passo è tale che non se ne può ricavar niente, o se ne dovrebbe ricavare che la casa era sulla riva opposta, sulla riva destra ; e quanto al Bayle e al Müntz, benchè, guidati, si potrebbe quasi dire, dall' istinto, abbiano designato la vera riva , non hanno però saputo dimostrar nulla , le loro supposte dimostrazioni non sono che un tessuto di interpetrazioni arbitrarie di fatti, di documenti e di passi del Petrarca; non di rado, questi ultimi , mutilati , quando assolutamente vi ripugnavano. Vedremo che ben altre e semplicissime sono le ragioni per le quali bisogna assegnar questo o quell' altro posto alla casa ed ai giardini del Petrarca.

Cominciamo dal passo dell'epistola a Giovanni Colonna da S. Vito. Da esso non si può ricavare direttamente che la casa del poeta fosse sulla riva sinistra o sulla riva destra. In tutto il passo si parla sempre del Petrarca, e non della sua casa: Giovanni Colonna si muove da Tivoli per vedere il Petrarca (" si ad ME videndum venire malles "); e quindi in fine il Petrarca scrive: " videbis ME ". Giovanni Colonna al termine del suo viaggio vedrà il Petrarca a destra (cioè, poniamo pure, sulla riva sinistra); non la sua casa. Tanto vero che il Müntz, che da questo passo vuole inferire anche lui che la casa e i giardini del poeta

(1) Gustave Bayle. ' Le véritable emplacement de l' habitation de Pétrarque à Vaucluse ' étude archéologique ornée d'une photogravure; extrait de la ' Revue du midi '; Nimes, Gervais-Bedot, 1897. — Eugène Müntz. ' La maison de Pétrarque à Vaucluse existe-t-elle encore? '; ' Revue ', mai 1902. Di quest' articolo apparve una traduzione o compendio, orribile, con moltissimi spropositi , nella ' Nuova Antologia ' del 16 agosto 1902. — Bisogna anche notare che il Müntz lavorò senza sapere che il Bayle , cinque anni prima di lui , aveva sostenuto proprio la stessa cosa ; il che non torna certo a suo onore.

erano sulla riva sinistra, non solo è costretto ad alterarlo gravemente, ma anche a tradurlo molto liberamente (1). All' ' ad dexteram me videbis ' segue tutto un periodo: " Ubi enim procul ab Italia possim esse tranquillius? " Poi segue: " Videbis autem modicis sed umbrosis hortulis angustoque contentum hospitio, sed quod tantis hospitis adventu factum putes angustius. Videbis quem desideras optime valentem, nullius egentem rei, nil magnopere de fortunae manibus expectantem. Videbis a mane ad vesperam solivagum, herbivagum, — — — ". Che cosa fa il Müntz? Lega l' ' ad dexteram me videbis ' col secondo periodo seguente, sopprimendo il periodo intermedio ' Ubi enim — — — ' e le prime due parole dell' altro ' Videbis autem ', a questo modo: " ad dexteram me videbis, modicis sed umbrosis hortulis angustoque contentum hospitio — — — " ! E traduce: " décrivant à un de ses amis le chemin qu' il doit parcourir pour se rendre de Marseille à Vaucluse, il lui dit qu' il montera le Rhône, qu' il arrivera jusqu' à la Sorgue, et que là, sur la droite en remontant (c'est-à-dire sur la rive gauche) il apercevra ses jardin et son ' hospitium ' (!) ". Nel testo latino, non mutilato, il Petrarca prima dice che il suo amico vedrà lui; poi, che durante il suo soggiorno naturalmente vedrà i suoi giardini e la sua casa, e si renderà conto delle sue abitudini. Nella traduzione del Müntz la persona del poeta scompare del tutto, e vengono in prima linea i giardini e la casa! S'egli ha condotto tutte le altre sue ricerche archeologiche o artistiche a questa maniera, bisognerà stare bene attento a non prendere ad occhi chiusi i risultati a cui è pervenuto! Invece il Bayle, che similmente vuole che la casa del Petrarca fosse sulla riva sinistra, benchè riporti tradotto lo stesso passo, se ne serve per tutt'altro fine (a cui però nemmeno può servire), per mostrare che quella casa era proprio in riva al fiume, non su di un'altura vicina: ma non se ne serve per conchiuderne ch'essa era sulla riva sinistra. Infatti, ecco la sua traduzione (p. 9): " Afin che tout vous soit favorable dans ce voyage, et du côté droit, quand vous quitterez enfin votre embarcation, vous me verrez sur le rivage, à votre droite ". Cioè, qui non si tratta di riva destra o di riva sinistra, ma della parte da cui resterà il Petrarca (o la sua casa, come intende il Bayle), quando il Colonna sarà sbarcato in una qualunque delle due rive. E nessuno potrà negare che appunto questa sia la più fedele traduzione del passo. Infatti il Petrarca dice: " illic tandem in terram depositus, ad dexteram me videbis "; cioè, il vederlo a destra sarà un fatto posteriore allo sbarco, non anteriore, come dev' essere secondo l' interpretazione del Sicardi e del Müntz. Anche il Fracassetti traduce come il Bayle. E se il passo può anche intendersi, dovrebbe anzi intendersi, a questa maniera, non solo il Sicardi non può più affermare sicuramente che il Petrarca abitava sulla riva sinistra; potrei io invece affermare sicuramente ch'egli abitava sulla riva opposta, sulla riva destra. Che necessità ci sarebbe stata di ricorrere a quest'artificio di mettersi a man destra del suo amico, quando questo sbarcava o fosse sbarcato, perchè tutto gli fosse destro, se l'amico doveva necessariamente sbarcare a destra, doveva a destra vedere il Petrarca, giungendo alle fonti della Sorga? Il poeta, in questo caso, lasciando l' ' in terram depositus ', avrebbe detto semplicemente: " illic tandem ad dexteram me videbis " ; e sarebbe stato infinitamente più naturale e più bello. Il passo che, come abbiamo osservato innanzi, direttamente non ci dice su quale riva abitasse il Petrarca, indirettamente però ci moverebbe a farlo abitare sulla riva destra. Nè potrebbe parer strano, si noti, che il poeta ricorresse a quell'artificio di mettersi a man destra del suo amico, non potrebbe parer strano ch'egli sforzasse le cose a questa maniera; perchè ad

(1) Op. cit., p. 292 e la seconda nota della stessa pagina.

un simile artificio egli ricorre anche al principio dell' immaginario viaggio di Giovanni Colonna da S. Vito, e per la stessa ragione, perchè questi trovi tutto a destra venendo a Valchiusa. Giunto dove l'Aniene sbocca nel Tevere, il Colonna dovrà naturalmente volgere *a sinistra*, non a destra, per seguire la corrente del fiume sino alla foce nel mar Mediterraneo. Per nascondere questo ' sinistrorsum ', che fa il Petrarca? Qui non parla più di volgere a destra o a sinistra, come in tutto il resto del viaggio; nota invece che qui al Colonna occorrerà da man destra il Tevere! Qualunque artificio non potrebbe dunque far meraviglia nel Petrarca, quando si trattasse di ottenere di queste, più o meno insipide, simmetrie.

Ma supponiamo pure che qui egli non sia stato molto regolare nella espressione del suo pensiero; supponiamo pure che buttasse giù quell' ' in terram depositus ' senza nessuna necessità, e però senza dargli nessun preciso significato, o volendo significare: là finalmente tu sbarcherai e mi vedrai a destra. Dico: supponiamo; perchè, come si farebbe a dimostrare che il passo deve intendersi così, quando grammaticalmente e logicamente deve intendersi altrimenti, deve intendersi come s' è visto innanzi? Dal passo così inteso, si potrà ricavare che il poeta stesse di solito, ch' egli abitasse sulla riva sinistra? Se ne dovrebbe logicamente dedurre il contrario. Leggiamo tutto il passo, tradotto e accomodato a questa maniera: " Acciocchè tutto ti sia destro e propizio nel tuo viaggio, giunto lì mi vedrai e sbarcherai a destra ". Chi dice che si farà trovare a destra, acciocchè tutto sia destro e propizio all' amico, dà chiaramente a vedere che di solito egli non istà su quella riva. Se stesse su quella riva, direbbe semplicemente: " giunto lì, mi vedrai e sbarcherai a destra ", e poi noterebbe il fatto che l' amico avrà dunque tutto destro nel suo viaggio. Ora, domando io: com' è mai possibile, da un passo di questo genere, dove, prima di tutto, non si tratta menomamente della casa del Petrarca, dove non c' è nessun accenno ad essa; da un passo, come s'è visto, irto di tanti dubbi, e che è almeno almeno tanto, se non più, in favore di chi pone l' abitazione del Petrarca sulla riva destra, quanto di chi la pone sulla riva sinistra; com' è mai possibile conchiuderne sicuramente, come fa il Sicardi, che essa era sulla riva sinistra, e che Galas, non trovandosi più ' trans rivum ' rispetto ad essa, non può essere il colle famoso, luogo di nascita e di morte di Madonna Laura? E basterebbe questo per condannare la sua risposta, per mostrare che essa non ha forza di infirmare la nostra tesi.

II.

Gli altri passi del Petrarca riguardanti la casa e i giardini.

Ma vediamo se gli altri passi del Petrarca stesso dove si accenna alla casa e ai giardini, ci possono dire ciò che questo passo non ci dice: cioè, su quale riva essi fossero.

La miglior descrizione, così della casa, come dei giardini, si trova in questo passo dell'ottava epistola del libro decimoterzo delle Familiari, a Francesco Nelli, Priore dei Santi Apostoli a Firenze:

Hic mihi duos hortulos quaesivi tam ingenio propositoque meo consentaneos ut nihil magis; quos si describere aggredior, longus fiam. In summa vix simile aliquid reor habeat isorb terrarum; et si femineam vanitatem fateri oportet, tale quidquam esse extra Italiam indignor. Hunc Helicona nostrum transalpinum vocitare soleo: est enim alte umbrosus solique studio aptus

et nostro sacer Apollini. Hic nascenti Sorgiae impendet, ultra quem nihil est nisi rupes et avia, prorsus nisi feris aut volucribus inaccessa. Alter demui proximus et aspectu cultior et dilectus est Bromio. Hic, mirum dictu! rapidissimi ac pulcherrimi amnis in medio est, iuxta quem, brevi tantum ponte disiuncta, ultima domus in parte, textudo vivis ex lapidibus curvata suspenditur, quae nunc coelo ardente sentiri vetat aestatem. Locus est qui ad studium accendat, augurorque non absimilis atriolo illo ubi declamare solitus erat Cicero, nisi quod illud praeterlabentem Sorgiam non habebat. Sub hoc ergo meridies exigitur: mane in collibus, vesper in pratis vel asperiore in hortulo ad fontem, ubi mihi, naturam vincente artificio, locus est, alta sub rupe ac mediis in undis, angustus quidem, sed plenus stimulis ardentibus, quibus piger licet animus in altissimas curas possit assurgere (1).

Di qui si ricava che uno dei due giardini era molto piccolo, e, sovrastando alla Sorga nascente, era quindi più in alto e più silvestro dell'altro. Questo era più in giù, era proprio nel piano della valle; e, secondo questa lettera, era in mezzo al fiume, cioè fra la Sorga, da una parte, e il canale che ne deriva, dall'altra; era, cioè, proprio l' isola formata dall'una e dall'altro. Il più alto era proprio un giardino; il più basso aveva più dell'orto e della vigna; era quindi caro a Bacco, mentre l'altro par che fosse propriamente l'Elicona transalpino del nostro poeta, il luogo sacro alle Muse e ad Apollo.

La casa era presso al giardino inferiore; n'era disgiunta solo da un ponte; perciò era anch'essa in piano, non in cima o sul pendio di nessun colle. Il che è confermato anche dal seguente passo di quell'epistola metrica (I, 10) in cui il Petrarca descrive un violento temporale scaricatosi su Valchiusa:

> Nec plura metu: namque infima fessae
> Fundamenta domus tremuerunt, atque supernae
> Irrumpunt memores querulo cum murmure Nymphae,
> Ulciscique parant quam nuper fecimus illis
> Offensam, et nostro iam nos pepulere cubili.
> Iam digitis calamum tremor excutit atque tabellas.
> Aut ego fallor enim et falsa formidine turbor,
> Aut modo (namque oculis inimici fulgoris ignes
> Dant aditum), nemora invertens atque obvia quaeque
> Parva revulsurum lapidosum moenia flumen
> Vertice contigui montis descendit ab omni.

Se il poeta sentiva tremare le fondamenta della casa per la forza delle acque, se temeva che queste volessero vendicarsi dell'offesa che aveva fatta loro, tentando, come vedremo, di appropriarsi di un po' del loro letto, è chiaro che la casa era in riva al fiume, e non su di un colle o sul pendio di uno dei colli Valchiusiani, dove nulla avrebbe avuto a temere dal

---

(1) Il testo dell' ultimo periodo da 'ad fontem' in poi è scorretto anche nel codice parigino, che dà: "ad fontem asperiorem in ortulo ubi naturam michi vincente artificio *ubi* locus est, alta sub rupe ac mediis ecc." (v. l'articolo del Cochin 'Le texte ecc.' nel volume 'Francesco Petrarca e la Lombardia'). La correzione è del Wulff ('En Svenk Petrarca — bok', p. 558 in alto, e nota).

fiume. Il Müntz (p. 305) parla di una doppia inondazione di cui sarebbe stata minacciata una volta la casa del poeta, una da parte del fiume in riva al quale era posta, l'altra da parte delle acque che venivano giù da un'altura vicina: quella avrebbe minacciato il pianterreno, questa il piano superiore. Credo che avesse l'occhio a questo stesso passo. Egli se ne serve per confermare la sua tesi che la casa del Petrarca era sulla riva sinistra, appoggiata all' altura in cui è scavato il tunnel; cioè sorgeva proprio nel posto occupato ora dalla casetta rustica. Ma nella seconda parte del passo " Aut ego fallor ecc. " il poeta non passa ad un' altra cosa, non viene a descrivere un'altra inondazione: evidentemente egli seguita a parlare della prima, del fiume cresciuto per effetto della pioggia dirottissima, e divenuto pericoloso per la povera casetta; di che egli prima s'accorge, sentendone tremare le fondamenta, e poi lo vede proprio venir giù con gli occhi suoi, alla luce dei lampi. Il che è mostrato anche dall'essere le due parti legate insieme dalla congiunzione causale ' enim ' (poichè, giacchè), che vi sta a meraviglia, intendendole a modo nostro; vi sta malissimo, se nella seconda è introdotta una nuova inondazione; ed è mostrato anche finalmente dalla esatta rispondenza delle " *supernae* Nymphae " della prima parte con " *Vertice* contigui montis descendit ab omni " della seconda. È chiaro poi che il Müntz lega ai precedenti anche i versi che seguono immediatamente:

> Interea fragilis nunc nunc in culmine tecti,
> Aut totum simul, aut cecidit pars maxima coeli:
> Et trabibus iam nulla fides ecc. ecc.

Mentre quell' ' interea ' e tutto il contesto fanno subito capire che qui veramente si tratta d' altro, si tratta della pioggia dirottissima che veniva giù dal cielo, e minacciava di sfondare il tetto.

Ma che la casa del poeta fosse sulla riva sinistra, si ricava facilmente dallo stesso passo, riferito innanzi, dell' epistola al Priore dei Santi Apostoli. S' è visto che il giardino inferiore era l'isola compresa tra la Sorga a destra e il canale a sinistra, e che la casa n'era separata solo da un piccolo ponte, " brevi tantum ponte disiuncta ". Ora, su quel tratto della Sorga che bagna l' isola, non c'è ora, nè c' è stato mai, nessun ponte che la congiungesse con la riva destra. Nè ragionevolmente ci poteva mai essere, considerata la larghezza del fiume a quel punto (dai venticinque ai trenta metri); e quindi la spesa non lieve che la costruzione di un ponte lì avrebbe richiesta, mentre l' utilità di esso sarebbe stata ristretta al solo proprietario del giardino (e nel '300 non sarebbe stata grande nemmeno per costui, giacchè il villaggio era allora tutto sull' altra riva, sulla riva sinistra); considerato poi, sopratutto, che vicinissimo, a meno di duecento metri di distanza, c' è stato sempre un ponte che congiunge le due rive, e mette in comunicazione il nuovo villaggio di Valchiusa con l' antico. Invece, v' è sempre stato un ponte sul canale, dall' altra parte dell' isola, fra essa e la riva sinistra: e questo è il breve ponte a cui accenna il Petrarca; breve davvero, perchè il canale è largo appena quattro metri. La casa, dovendo essere all'uscita di questo ponte, era dunque sulla riva sinistra (1). Naturalmente, anche su questa

(1) L' osservazione è del Wulff; io non ho che il merito d'averla provocata, comunicandogli il risultato della mia disamina dei lavori del Bayle e del Müntz.

riva intorno alla casa, il poeta avrà posseduto un certo spazio di terreno, non possiamo dir quanto (probabilmente pochissimo, perchè egli non vi accenna mai, parla sempre solo dell' isola); nè possiamo dire in che stato, se colto o incolto.

In un passo di quella graziosa epistola metrica al Cardinal Colonna (III, 5) dove il nostro poeta fa le lodi del cane che ne aveva avuto in dono, si tratta nello stesso tempo della casa e dei due giardini. L'intelligente animale vigila alla porta del poeta durante la notte, lo desta la mattina, quando egli tarda a svegliarsi:

Quotiens lassata diurnis
Sub noctem curis thalamo mea membra silenti
Composui, facilemque oculis dedit hora quietem,
Excubat ante fores. Quotiens me longior aequo
Somnus habet fessum, queritur, solisque reversi
Admonet increpitans, et concutit ostia plantis.
Illicet egressum vultu plaudente salutat,
Meque praeit, loca nota petens et lumina volvens
Saepe retro. Laevi postquamque (1) in margine ripae
Procubui et solitis curis insistere coepi,
Vertitur huc illuc, aditus circumspicit omnes;
Candida tum viridi proiectus pectora terra
Tandem terga mihi obvertit, venientibus ora.
Est inter fontes gelidos locus undique solis
Pervius alitibus, scopulis et flumine cinctus.
Hac gressu trepidante feror: manet ille viamque
Occupat et magno tegit arctum corpore saxum.

Dopo aver passeggiato un poco, il poeta si adagia in riva al fiume o al canale, probabilmente nel suo giardino (l'inferiore), ed ivi attende alle sue solite cure, cioè legge o scrive. Di lì, quando non vuol esser molestato, egli sale con passo timoroso a un posticino più appartato, a un posticino fra le gelide fonti della Sorga, chiuso fra le rocce e il fiume, dove solo gli uccelli possono giungere. In questo riconosceremo facilmente il giardino superiore: l' enfasi poetica qui lo rende anche un po' più silvestro, un po' più orrido e inaccessibile di quel che fosse veramente. Intorno ad esso non mancano altri accenni nelle opere del nostro poeta; da uno dei quali si rileva chiaramente ch'era anch'esso sulla riva sinistra. Lo riporterò più innanzi: qui ne darò due altri. In fine della 'Vita Solitaria', dove leva a cielo la solitudine di Valchiusa, riferito il detto di Seneca che le fonti dei fiumi sono sacre, e vi si debbono alzare altari, scrive:

quas [aras] ego iampridem, Christum testor, si qua voto facultas affulserit, illic in hortulo meo,

---

(1) All'arbitrario 'sed postquam' della stampa del Rossetti, ho sostituito il 'postquamque' delle vecchie stampe.

qui fontibus imminet ac rupibus subiacet, erigere meditor, non Nymphis, ut Seneca sentiebat, neque ullis fontium fluminumque numinibus, sed Mariae.

E in una epistola metrica (III, 33) a quello stesso Priore dei Santi Apostoli, a cui, come s' è visto, il poeta mandò la più minuta descrizione dei giardini e della casa, c'è questo passo, che probabilmente la presuppone e la richiama:

Hoc Helicone meo circum viridantibus herbis,
Fontis et ad ripam queruli sub rupe silenti,
Atque inter geminas properatum perlege lauros;
Quas tibi, sacrata forsan sessuro sub umbra,
Dum sererem heu quotiens suspirans 'crescite' dixi! (1).

Come si vede da tutti questi passi, i due tratti caratteristici di questo giardino erano: primo, che era proprio dove il fiume nasce; secondo, ch' era sotto un'alta rupe, era cioè sotto il gran sasso donde esso sgorga.

Veniamo adesso alle due famose epistole metriche al Cardinal Colonna (III, 1 e 4), dove il poeta descrive la sua guerra con le Ninfe della Sorga, a cagione appunto di un suo giardino, che egli voleva ampliare a danno di quelle, respingendole da un pezzo di terreno ch' esse occupavano. Parrebbe che da nessun luogo, meglio che da questo, si potessero ricavar lumi intorno ai giardini e anche alla casa. Invece, a causa del linguaggio e delle amplificazioni poetiche, non c'è forse luogo più ambiguo. Il poeta vi parla sempre di un solo giardino: ora, in quale dei due avveniva questa lotta contro le acque? Considerando la cosa a priori, non par probabile che si tratti del giardino inferiore, o meglio dell'orto o vigna, presso la casa. Qui non doveva esser facile fare cambiamenti: massime a quel tempo che la valle era più popolata e più colta che non sia anche adesso, tutto il terreno utile doveva essere bonificato e ripartito da un pezzo, la proprietà doveva esservi fissa da lungo tempo. È chiaro invece che alla sorgente del fiume, sotto il sasso donde esso nasce, le cose stavano altrimenti: il terreno, o meglio, la roccia qui era 'res nullius', perchè improduttiva, e non si trattava se non di toglierla alle acque, renderla fertile, trasportandovi delle zolle, e impedire che le acque rientrassero nel loro dominio, distruggendo e portando via tutto: cosa di cui bisognava temere specialmente a primavera, quando sono più abbondanti e più impetuose. Leggiamo le due epistole, e vediamo a quale dei due giardini s' adattano meglio. La prima comincia così:

Est mihi cum Nymphis bellum de finibus ingens,
Auditum fortasse tibi. Mons horridus auras
Excipit ac nimbos, et in aethera cornibus exit.
Ima tenent fontes, Nympharum nobile regnum;

(1) Secondo il Rossetti ('Poesie minori del Petrarca' II, p. 412, nota 2), questa epistola fu scritta da Valchiusa, tra il '51 e il '53, al Nelli in Italia; mentre è proprio tutto il contrario: essa chiaramente fu scritta d'Italia al Nelli, che era a Valchiusa. É noto che quest' amico del Petrarca dimorò un pezzo ad Avignone per un affare dell' abbate di Vallombrosa tra il '57 e il '58 (vedi Fracassetti, 'Lettere Familiari', IIII, p. 279).

Sorgia surgit ibi querulis placidissimus undis
Et gelida praedulcis aqua. Spectabile monstrum
Alveus ut virides vitreo tegit amne smaragdos.
Hic mihi saxosae rigidus telluris agellus
Contigit: hinc lites, hinc semina prima duelli.
Namque ego, quod profugis sedes erat apta Camoenis,
Concives hic esse meas mecumque tumultus
Insulsique dedi convicia temnere vulgi.

È chiaro che l' 'hic' in capo al 8.° verso si riferisce al luogo indicato dall' 'ima tenent fontes — — — Sorgia surgit ibi — — — '. Si tratta, cioè, del luogo a piedi del 'mons horridus', del sasso scosceso in fondo alla valle, dove il fiume nasce; si tratta delle vicinanze della caverna donde esso sgorga a primavera. L' 'agellus' non può, quindi, essere altro che il superiore, tanto più che dev' essere un 'saxosae rigidus telluris agellus' (si ricordi l' 'asperiore in hortulo' dell' epistola al Priore dei Santi Apostoli, e si badi che il 'sedes erat apta Camoenis' fa riscontro al 'hunc Helicona nostrum transalpinum vocitare soleo. Est enim — — — nostro sacer Apollini' di quella stessa epistola). Il poeta seguita dicendo:

Iam mihi facta manu nitido brevis area fundo
Stabat et advecto ridebat gramine pratum.
Nympharum interea rapidum de rupibus agmen
Prosilit, ac fragilis valido molimine coepti
Fundamenta ruit. Fugimus scopulumque propinquum
Prendimus et saxo trepidi speculamur ab alto,
Praesidioque loci fruimur nec tempore longo
Congredimur patulisque iterum nos credimus arvis.

Anche questo rifugiarsi sopra uno scoglio o sasso, salvo che non sia una pura e semplice invenzione poetica, s' adatta meglio al giardino alla sorgente del fiume che non a quello nel piano della valle: qui bastava che il poeta passasse sulla riva del fiume o del canale per essere al sicuro; non c' era bisogno che si arrampicasse su nessuno scoglio. Mentre egli s' apparecchia a una nuova lotta con le ninfe, è costretto a lasciar Valchiusa per andare a farsi incoronare a Roma sul Campidoglio (8 aprile 1341). Per alcuni anni si aggira quasi sempre in Italia, dimentico del suo Elicona transalpino. Torna a rivederlo quando " sextus annus agitur " dall' incoronazione (8 apr. '46 — 8 apr. '47):

Dum rus nempe silens et opaca revisimus antra,
Mira loci facies, operis vestigia nusquam:
Omnia calcabant hostes sparsusque iacebat
Agger et undivagis praestabat piscibus aulam.

Il dolore e l' ira gli danno nuove forze: egli torna a combattere aiutato da una schiera di contadini, di pastori e di pescatori:

Volvimus ingentes scopulos ac viscera matris
Carpimus omnigenae et squallentia vellimus ossa
Paullatim, et ferro montem tenuamus adunco.

Pellimus his tota Nymphas regione subactas,
Erigimusque sacris mansura palatia Musis
Fluminis in ripa.

Ma il punto non è di vincere le ninfe durante la state, bensì d' impedire ch' esse riprendano ciò che si è tolto loro, a primavera, quando, cresciute per l'aiuto che ricevono dalla caverna appiè del sasso, divengono veramente formidabili:

Tum specus hoc vasto rapidum vomet ore fluentum
Gurgitibus mixtis properans succurrere victis.

' Specus hoc '! Dunque vi era vicinissimo. Difficilmente avrebbe detto così, stando nel giardino inferiore. Ma questa volta il poeta è ben preparato a riceverle:

Omnia sunt provisa mihi: iam parte revulsa
Rupis et aggestis vicino e litore saxis
Hybernum praestruxit iter mea lecta iuventus.

Passiamo alla seconda epistola. Questa non può essere se non del '47, al più tardi, perchè comincia: " Iulius alter adest ". Infatti, alla fine di quell'anno il Petrarca partì per l' Italia, e non ritornò in Provenza se non nel '51. Ed è proprio del '47, perchè egli dice d' aver combattuto dieci anni con le Ninfe („ Aspera iam lustris certamina nempe duobus Crebraque conserimus "); cioè dal '37, quando si ritirò a Valchiusa, al '47. E se questa è del '47, l' epistola precedente è del '46. Il poeta è stato vinto un' altra volta, e non ha più voglia di ritentare la prova. È avvenuto quel che temeva: le ninfe, rinforzate dal torrente che sgorga a primavera dalla bocca dell' antro, hanno distrutto ogni suo lavoro. Egli si rassegna a ritirarsi indietro:

Cessimus ultro,
Reddidimusque viam. Scopulosa repagula nusquam,
Nusquam indignanti transversa in flumine moles:
Ac convulsa sonant rupis fragmenta vetustae.
Unda tulit partem partemque tulere coloni,
Et novus antiqui labor impulit acta laboris.

— — —

Suum servent elementa tenorem,
Amnis iter solitum. Sed enim brevis angulus haeret
Rupibus; ille quidem Nympharum ab origine sedes,
Nunc mea Pieridumque domus satis ampla quod hospes
Adveniet rarus, sordent quia carmina vulgo,
Vitaque nostra furor sub iudice facta furenti.
Hanc modo vallamus quam nulla revellet aquae vis,
Ni montem oppositum a radicibus eruat imis.

Questa descrizione s' accorda perfettamente con le altre, riferite innanzi, del giardino superiore, e con quest' ultima che ho voluta riserbare a questo luogo, perchè si collega con le due epistole precedenti sulla lotta con le ninfe. È tolta da un' epistola metrica a

Guglielmo da Pastrengo (III, 3), scritta probabilmente nel '38; quindi dovrebbe stare nel primo libro (1), ma è messa accanto alle due predette:

> Hic ubi te mecum convulsa revolvere saxa
> Non puduit, campumque satis laxare malignum,
> Vernantem variis videas nunc floribus hortum,
> Natura cedente operi. Pars amne profundo
> Cingitur, ac partem praeruptis rupibus ambit
> Mons gelidus, calidumque iugis obversus ad Austrum;
> Hinc medio ruit umbra die. Pars nuda tepenti
> Porta foret Zephiro; sed et hinc procul arcet agrestis
> Murus, ab accessu prohibens pecudesque virosque.

Il monte gelido, opposto ai caldi venti australi, il monte da cui cade l'ombra a metà del giorno, è naturalmente il gran sasso donde nasce la Sorga, le cui spalle sono appunto volte a sud o sud-est. Ricomparisce anche l'altra caratteristica del giardino superiore dove è detto che da una parte esso è cinto dal fiume. Il giardino poi è libero da occidente; il che importa due cose: primo, che esso era sicuramente sulla riva sinistra, perchè, se fosse stato sulla destra, dovendo esser bagnato dal fiume, avrebbe avuto appunto il fiume per termine occidentale, e non sarebbe mai stato libero da quel lato. Abbiamo poi la conferma che qui (e per conseguenza in tutti i passi simili) si tratta proprio del giardino superiore, e non del piccolissimo giardino all'uscita del tunnel sulla stessa riva sinistra, di fronte all'estremità settentrionale dell'isola, nel quale sorge la supposta casa del Petrarca; giardino che da occidente non è libero, ma è difeso dalle alture che costituiscono la sponda occidentale della valle. Qualunque giardino sulla riva sinistra, nel fondo della valle, non può mai avere il lato occidentale libero: da quel lato ha sempre il riparo di quelle alture. Perchè un giardino sia libero da quel lato, bisogna collocarlo in su, ai piedi del gran sasso, proprio al principio di quella riva. E il Bayle sapeva bene che questa circostanza s'opponeva alla identificazione del giardino di cui si tratta in questa epistola, col suo prediletto giardino all'uscita del tunnel. Egli non riporta il passo in latino, ma lo traduce (p. 39); e non solo ne tralascia gli ultimi tre versi, dove si accenna al lato libero, ma traduce i precedenti in maniera da farvi scomparire il gran sasso, e farvi invece apparire le alture rocciose della riva sinistra:

> Rappelez-vous ce champ couvert de pierres que vous m'avez aidé à défricher, écrivait-il a Guillaume de Pastrengo, vous y verrez à présent un jardin émaillé de fleurs. Il est borné d'un côté par la Sorgue, *de l'autre par des rochers fort élevés qui, dans le haut du jour, le couvrent de leur ombre.*

Così abbiamo colto anche il Bayle a manomettere i passi del Petrarca, perchè non repugnino alla tesi che vuol sostenere. Che stima si può avere di uno che commette di simili gherminelle, e che fiducia nella sua tesi e nella veracità degli altri argomenti con cui la sostiene? Mi dispiace di doverlo dire a proposito di un morto; ma lo dirò pur fran-

(1) Vedi Rossetti, 'Poesie minori del P.', III, p. 236, nota 7.

camente. Com' è naturale, anche nel ' brevis angulus ' in fine della seconda epistola al Cardinal Colonna, il Bayle vede sempre il giardinetto sulla riva sinistra, all'uscita del tunnel. Egli non considera i passi riferentisi ai giardini nel loro ordine cronologico: egli sconvolge anzi quest' ordine: pone prima l' epistola in prosa al Priore dei Santi Apostoli, appartenente all' ultimo soggiorno del Petrarca in Provenza, e però scritta tra il '51 e il '53, e poi le due epistole metriche al Cardinal Colonna, che sono, come s' è visto, del '46 e '47. Di modo che egli (p. 13) è condotto a credere che il giardino "rapidissimi ac pulcherrimi amnis in medio", il giardino nel piano della valle, separato dalla casa solo da un ponte, il giardino di cui si parla nell' epistola in prosa, fosse acquistato dal Petrarca, respingendone le ninfe; e poi fosse perduto di nuovo e per sempre, e il poeta fosse costretto a ritirarsi nel giardinetto all' uscita del tunnel, dove, secondo il Bayle, sorgeva la casa; e questo sarebbe il ' brevis angulus ' restato al poeta in fine della guerra. Se l' ordine cronologico non è stato sconvolto di proposito, è segno di grande ignoranza e d' una mente molto confusa. A sconvolgerlo di proposito il Bayle poteva esser mosso dal fatto che il giardino all' uscita del tunnel, quell' angusto pezzo di terra fra le rocce ad occidente e il canale ad oriente, è davvero un ' brevis angulus '; e poichè non si può dubitare che proprio a questo punto della valle fosse il giardino inferiore e la casa del poeta, si comprende la tentazione di tirare a indicarlo anche passi che non ci hanno proprio che vedere. Ma il giardino superiore, il giardino alla sorgente del fiume, per la natura del luogo non poteva esser altro, anch' esso, che un breve angolo, e il poeta ce lo dice chiaramente nell' epistola al Priore dei Santi Apostoli: " locus est angustus quidem, sed ecc. ". E l'espressione ' haeret rupibus ', che segue, e si riferisce al ' brevis angulus ', dà idea di qualche cosa che sia in alto, attaccato e quasi sospeso alle rupi, non di cosa che sia in basso, fra le rupi. Sicchè possiamo ritenere sicuramente (e in questo il Müntz s' accorda con noi) che la lotta con le Ninfe avvenisse nel giardino superiore.

Bastava dunque esaminare attentamente tutti i passi dove il Petrarca accenna ai suoi giardini ed alla casa, ed avere una sufficiente cognizione dei luoghi, per ritrovare dov'essi erano posti. Uno dei giardini era dunque in alto, sulla riva sinistra, appiè del gran sasso, alle fonti della Sorga (1). Questo fu ottenuto, tutto o in gran parte, lottando con le Ninfe. L' altro era principalmente formato dall' isola tra la Sorga a destra e il canale a sinistra; ma occupava anche un po' della riva sinistra del canale, perchè proprio su questo pezzo supplementare di terra, presso il ponte che lo congiungeva con l' isola, sorgeva la casa del poeta. Dove questa stesse precisamente, per ora non si può dire. Il Bayle e il Müntz affermano che fosse proprio all'uscita del tunnel, dove ora si vede la casetta rustica. Perchè sia necessario metterla proprio lì, e non un poco più in su o più in giù in quella stessa

---

(1) Il Wulff mette questo giardino tra l' ' aiguille ', una specie di colonna naturale che si vede sulla riva sinistra presso le sorgenti, e l' ' écluse ', la prima chiusa del fiume, dove comincia il canale. Egli è mosso a collocarla a quel punto da questo passo di un'epistola di Guglielmo da Pastrengo al poeta (la 35ª delle Varie nelle ' Opera omnia ' stampate a Basilea nel 1581: " Elisias circumagis sedes, columnae adhaeres Paphicae, sacras colis lauros, frondis Delphicae in umbra gratularis ", dove la ' columna Paphica ' sarebbe l' ' aiguille '; e da quell'altro della prima epistola metrica intorno alla guerra con le Ninfe (III, 1), in cui si fa menzione di un ' collis biceps ' che sarebbe stato in questo giardino: le rocce dietro l' ' aiguille ' presentano infatti l'immagine di un colle biforcato. Noto però ch'egli prende le parole del poeta e del suo amico, troppo alla lettera. Stando alle descrizioni riferite innanzi, esso doveva essere più in su, proprio sotto, o molto vicino, al gran sasso.

riva, il Müntz non ci dice: quanto agli argomenti del Bayle vedremo nel capitolo seguente che forza essi abbiano. Qualcuno poi la mette lì, perchè crede che la ' testudo vivis ex lapidibus curvata' dell' epistola al Priore dei Santi Apostoli sia la grotta naturale che è nella parte posteriore della casetta rustica. Ma da queste stesse parole del poeta, e da quelle altre dell' epistola dove parla dell' incendio che distrusse la casa, dalle quali si rileva che la ' testudo ' era ' vetus ' e che resistette all' incendio, apparisce chiarissimo che si tratta di una volta artificiale e non di una grotta naturale. Inoltre, essa era nella parte anteriore, e non nella posteriore, della casa, dovendo esser disgiunta dall' isola solo da un ponte.

III.

La tradizione valchiusiana intorno alla casa ed ai giardini.

Ma tanto il Bayle quanto il Müntz, per stabilire il sito della casa e dei giardini del poeta, si appoggiano principalmente alla tradizione Valchiusiana, antica e moderna, intorno ad essi. Per sapere che valore abbia questa testimonianza, basta solo sentirla. Ma si può anche argomentare dalla storia di Valchiusa. A tempo del Petrarca essa era molto più popolata e importante che non sia anche adesso. Ecco ciò che leggiamo nel Bayle a questo proposito (pag. 4 e segg.):

On se ferait une fausse idée de ce qu'était ce village au XIV^{e} siècle, si on en jugeait par ce qu'il est aujourd'hui, et même si on prenait à la lettre la description qu'en fait Pétrarque, au point de vue des habitudes sociales: « Je n' entends ici que des boeufs qui mugissent, des moutons qui bêlent, des oiseaux qui gazouillent et des eaux qui murmurent; » écrit-il au Cardinal Colonna « je garde le silence depuis le matin jusq'au soir, n'ayant personne à qui parler: le peuple, uniquement occupé a cultiver sa vigne et ses vergers, ou à tendre ses filets, ne connait pas la conversation ni le commerce de la vie — — — ». Mais si on consulte les documents historiques que nous fournissent les registres des notaires et ceux de la cour seigneuriale, on voit qu'il y avait à Vaucluse, du temps de Pétrarque, en l'absense du seigneur, qui y faisait de rares apparitions, divers officiers civils, des magistrats, des ecclésiastiques, tels que châtelain, bailli, clavaire, procureur fiscal, notaire, greffier, juge de la cour seigneuriale, vicaire perpétuel, chadelains. On y comptait aussi plusieurs familles patriciennes, comme les Forcalquier, les Lagnes, les Esmivy, les Bruni, etc.: en outre, le couvent des religieuses de Notre-Dame, sis à Saint-Marcel, aujourd'hui Gallas, contribuait à donner à ce village une certaine importance.

Ma il giorno di Natale del 1353 il villaggio, e con esso la casa del poeta, fu saccheggiato e poi dato alle fiamme da una banda di ladri. Gli abitanti ricostruirono le loro case; ma poco dopo il villaggio patì la stessa sorte per le mani dei soldati di Raimondo di Turenna; e questa volta anche il castello dei vescovi di Cavaillon, ch'era scampato alla prima rovina, fu preso. Gli abitanti di Valchiusa emigrarono chi a Lagnes e chi a L' Isle. Nel 1413 il luogo era " penitus inhabitatus, diruptus, inedificatus et constitutus in ruinam ", (1) come si legge nell'atto con cui il vescovo di Cavaillon, Nicola Giovanaci, concedeva la valle

(1) Bayle, ivi.

in enfiteusi perpetua a Raimondo Garnier, a patto che questi pagasse ogni anno un marco di argento, e promettesse di riparare in due anni ai guasti che il villaggio e il castello avevano patito. Ma il Garnier non ne fece nulla ; un anno dopo egli cedette il feudo alle stesse condizioni a Guglielmo Saignet, siniscalco di Provenza. Per opera di costui e dei suoi discendenti il villaggio sorse di nuovo dalle sue ruine e fu ripopolato.

Questa storia ci mostra quanto poco valore abbia quella che si dice tradizione della valle intorno al sito della casa e dei giardini del Petrarca. Se quella del poeta fosse stata la sola casa distrutta, sarebbe stato facile riconoscerla dalle altre. Ma tutte le case del villaggio patirono la stessa sorte; il luogo divenne tutta una ruina ; gli abitanti lo abbandonarono per sempre, trasportarono i loro penati altrove, ogni legame fra essi e la valle fu spezzato per sempre: la tradizione fu necessariamente interrotta. Coloro che dopo quasi un secolo (1), fossero o no discendenti dei primi abitatori, tornarono a ripopolar la valle, come potevano sapere, come potevano distinguere , fra tante case diroccate , quella del poeta D'allora in poi il villaggio fu abitato da povera gente, contadini, pastori, pescatori, operai delle varie manifatture che man mano vi s'impiantarono; gente che non avea certo il tempo, nè la voglia, nè la cultura necessaria per occuparsi di ricerche archeologiche, gente a cui non importava nulla della casa del Petrarca. Avvenne naturalmente quel che sappiamo che è avvenuto in luoghi anche più civili (2). Essendo il Petrarca il personaggio più famoso che fosse vissuto in quella valle , risonando essa sempre del suo nome, ogni parte notevole di essa, ogni cosa notevole in essa si poneva in relazione con lui, si legava al suo nome. La cosa che, dopo la fontana, più attirava l'occhio in quella valle, era certo il castello dei signori di essa, sopra un'altura della riva sinistra, appartenuto prima con tutta la valle ai vescovi di Cavaillon, passato poi, come s'è visto, in mani secolari. Esso, appunto al tempo di questo passaggio (1413), minacciava di crollare (3). Nè tardò molto a cadere veramente in rovina, e fu abbandonato. A poco a poco gli abitanti della valle dimenticarono perfino ch'era il castello del loro signore, e ne fecero il castello o l'abitazione del Petrarca. Per caso, su di un'altura vicina della stessa riva, quindi anch'essa bene in vista, c'era un'altra antichissima casa, rovinata essa pure. Quando il castello non era divenuto ancora affatto inabitabile, o quando non s'era ancora perduta la memoria dell'uso a cui era destinato, questa era la casa del Petrarca per gli abitanti di Valchiusa. Divenuto anche il castello tutta

---

(1) Il Bayle afferma che dopo l'acquisto di Guglielmo Saignet il villaggio fu subito ricostruito e ripopolato. Non pare esatto, se si considera che parti così importanti in quel ristrettissimo luogo, come quelle concesse nel 1470 a Michele Tessoni (Vedi Bayle, cap. III), allora erano dunque ancora disponibili; e se si considera il meschinissimo stato in cui era il villaggio molto tempo dopo, a principio del '600, come abbiamo dal Golnitz: "unica platea paucarum aedium vicum constituit: nullum in eò diversorium est; recipiebamur a molitore, sub insigni S. Vincent; tenui sed caro apparatu omnia erant et vix quid pro equis pabuli ".

(2) A Parma, per esempio, passò per casa del Petrarca quella dell'Arcidiaconato, dove egli appena mise il piede qualche volta; invece si perdè ogni memoria della casa all'estremo della città, dove abitò, e di cui parlò tanto, in prosa e in versi. A Selvapiana è noto ch'egli non ebbe mai casa; nondimeno il popolo gliene regalò una, la più vecchia casa tra il villaggio e il fiume. (Vedi A. Ronchini, ' La dimora del P. in Parma' in ' Atti a memorie della R. Deputazione di Storia patria per le province Modenesi e Parmensi ').

(3) Bayle, p. 14.

una rovina, e messo in relazione col Petrarca, la fantasia popolare trovò presto come impiegare la casa vicina, rimasta libera. Il Petrarca naturalmente non poteva stare senza Laura: il nome dell'uno richiamava subito quello dell'altra. Data una delle ruine al Petrarca, era naturale dar l' altra ivi presso a Laura. L' attribuzione essendo affatto arbitraria, non avendo nessun solido fondamento, non è meraviglia che talvolta si variasse, e si desse il castello a Laura e la casa al Petrarca. Non poteva anche mancare chi sdegnasse affatto la casa come abitazione dell'uno o dell' altro illustre personaggio; e però, dato il castello al poeta, favoleggiasse di un altro castello sulla roccia opposta, dove Laura abitava, del quale non rimaneva più nessuna traccia. Finalmente il castello e la casa, o i due castelli su due rocce opposte, furono congiunti col solito passaggio sotterraneo, di cui è tanto tenera la fantasia popolare! Così, la storia della vita del Petrarca nella sua valle diletta, perdendo a poco a poco i suoi contorni reali, veniva trasformandosi in leggenda. E questa è la tradizione Valchiusiana intorno alla casa del poeta, come apparisce dalle relazioni dei viaggiatori e dai documenti riferentisi alla valle, che dovremo esaminare, non essendo essi stati sempre interpretati a dovere, assai spesso anzi essendo stati adattati alle idee preconcette di chi li ha riportati. La tradizione poi intorno ai giardini, o meglio al giardino del poeta (poichè essa non ne conosce che uno), comincia, come vedremo, assai tardi; ma segue la stessa legge. Quale dev'essere il giardino del Petrarca pei buoni Valchiusiani? Ma, naturalmente, il luogo più ameno della valle, tanto più se per caso o a disegno vi si trovino dei lauri.

Le relazioni dei viaggiatori cominciano ad apparire nel '500, naturale effetto del Petrarchismo dominante a quel tempo. La prima è quella del Vellutello, che fu a Valchiusa, egli dice, due volte; naturalmente, prima del 1525, quando egli diè fuori il suo commento. Ma della casa del poeta il Vellutello non dice nulla (1):

alle radici di questa sponda [sinistra] è posta la terra dove il nostro poeta soleva habitare, la quale anchora ella il nome della valle pigliando, Valclusa si domanda.

E questo è tutto. Viene poi la relazione e il disegno della valle che Gabriele Simeoni ci tramandò nelle sue 'Illustres observations' (2), risultato della sua visita a Valchiusa nel 1557 Secondo lui, la casa del Petrarca è quella sull'altura vicino al castello; ci fa sapere ch'era mezzo rovinata e che serviva di ricovero a una mandra di pecore. Il vescovo Giuseppe Maria Suarès, verso la fine di febbraio 1623, fu a Valchiusa, vide la casa del Petrarca abbandonata e cadente in rovina, e vi scrisse su alcuni esametri e un epigramma. Mandò poi al Tomasini, l' autore del 'Petrarca redivivus', un disegno della valle con la casa del poeta, che quegli pubblicò poi nel suo libro con gli esametri e l'epigramma (3). Anche il Suarès segue la stessa opinione del Simeoni. Lo stesso Suarès poi, scrive il Tomasini a pag. 79, gli mandò un altro disegno della valle, tolto dalla relazione di Mgr. Giovanni Bordini, vescovo di Cavaillon, disegno eseguito nel 1537 (ma dev' essere 1597), che si conservava

(1) 'Le volgari opere del Petrarcha con la espositione di Alessandro Vellutello da Lucca'; Venezia, Giovanniantonio e fratelli da Sabbio, 1525.

(2) Lione, 1558; p. 29-31.

(3) 'Petrarca redivivus,; Padova, 1650; p. 74.

nella biblioteca Barberina, rappresentante la parte posteriore della valle. Infatti, nella 2ª carta del codice Vat. Barb. 3084 (già Barberino XXXVIII, 100) si trova un disegno della valle, preso di fronte all' antico villaggio. Sotto c' è scritto: "Ex relatione Ioannis Francisci Bordini Episcopi Cavallicen. manuscripta in Bibliotheca Barberina 1597". Questa relazione manoscritta, che gioverebbe assai di vedere, non è nello stesso codice, nè c' è in esso nessun dato che aiuti a rintracciarla. Nel disegno la casa del Petrarca è, al solito, sulla collina presso il castello. Nella carta precedente c' è un altro disegno della valle, che però non è che quello del Simeoni, ingrandito: il Müntz, che pur vide l'uno e l'altro, non se ne accorse. Nello stesso codice, secondo lui, c' è anche un terzo disegno, dove si vede una casa appollaiata su di una volta, sotto cui scorre un fiume. Questo egli crede che non possa avere nessuna relazione con Valchiusa e la casa del Petrarca. Io per ora non posso dirne nulla, giacchè chi mi ha fornito le fotografie degli altri due, non ha potuto ritrovar questo, senza dubbio a causa delle vaghe indicazioni che solo gliene potei dare.

A quegli stessi anni appartiene la descrizione che Abramo Golnitz diede di Valchiusa nel suo 'Ulixes Belgico - Gallicus' (1). Qui, oltre alla casa del Petrarca, fa capolino per la prima volta anche quella di Laura. È necessario riferire le sue parole, avendo il Bayle (p. 21) creduto possibile che si possano anche adattare alla casetta rustica nel giardino all' uscita del tunnel, ch' egli crede fosse la casa del Petrarca:

Ostenduntur ibi adhuc et Petrarcae et Laurae aedes. Illius licet sint vastatae, comparet tamen inter rudera adhuc subterraneum quoddam antrum, usum cisternae quod dedit, modo ovibus pascendis commodum; ex hoc, Petrarca subterraneo itu Laurae in domum, e regione structam, venire poterat. Superior aedium illarum pars adhuc conclavium vestigia monstrat, inter quae unum Petrarcae fuit museum dulcissimarum cogitationum conceptaculum, e quo in Sorgam praeterlabentem, circumsita saxa, vineas et colles patet prospectus iucundissimus, cuius hinc inde mentionem facit, precipue in Oda X, p. I; od. 263 e 281 part. II.

Il Bayle dal 'Sorgam praeterlabentem' vorrebbe inferire che non può trattarsi qui di una casa su di un' altura, quasi che l' espressione portasse di necessità che la Sorga doveva proprio scorrere appiè dei muri della casa. Non considera però che se questa fosse nel piano della valle, non si potrebbe parlare del 'prospectus iucundissimus', non solo sulla Sorga, ma sulle rocce circostanti e i colli e le vigne. Gli pare poi impossibile che si facesse un abbeveratoio d' acqua piovana su di una roccia sterile, mentre la valle è tutta irrigata dalle chiare, fresche e dolci acque della Sorga. Ma, giacchè in quella casa diroccata si tenevano delle pecore (e, curioso! questo è l'uso a cui è destinata anche adesso), bisognava bene provvedere un luogo dove abbeverarle al ritorno dal pascolo, che non sarà stato sempre giù nella valle, e pei giorni d'inverno, quando non era proprio possibile condurle fuori a pascolare. Non c' è quindi nulla in questa descrizione che ci possa far sospettare che qui si tratti di una casa diversa da quella vista dal Simeoni e dal Suarès: evidentemente si tratta della stessa casa sull' altura presso il castello: la famosa cisterna che mise in moto la fantasia del Golnitz, probabilmente scomparve, quando si fabbricò l'altra casa che vediamo ora addossata alla prima. O, se qualche cosa si può sospettare, il

---

(1) Lugduni Batavorum, ex officina Elzeviriana, 1631; p. 499.

sospetto è: che non si tratti proprio del castello? (1). Nè si può tralasciar di notare lo strano procedimento logico del Bayle a proposito sempre di questa descrizione del Golnitz. Egli, come s' è visto, s' ingegna in tutti i modi di mostrare che la casa di cui parla il Golnitz, non sia altro che la casetta rustica all' uscita del tunnel. Nello stesso tempo però è costretto a confessare (p. 23) che non risulta che questa fosse mai allo stato di rovina, come la casa di cui parla il Golnitz. Questo fatto, che da solo basta a mandare in aria la voluta identificazione, non fa nè caldo nè freddo al Bayle; il quale in fine del suo studio (p. 39) è sempre convinto che il Golnitz non parli se non della sua casetta, tanto da vedere la cisterna, o abbeveratoio delle pecore, in un vivaio di trote, che si trova presso di essa, appiè della roccia!

V'è un altro documento di questo stesso tempo, in cui si tratta pure della casa del Petrarca, documento che il Bayle (pp. 33 e 34) sostiene che si riferisca similmente alla casetta rustica all' uscita del tunnel, ma che similmente non si riferisce se non alla casa sull'altura vicino al castello. La quistione qui è importantissima, perchè è specialmente su questo documento che riposa l'identificazione, sostenuta dal Bayle, della casa del Petrarca con questa casetta rustica. Maddalena de Saignet, o d'Astouaud che fosse chiamata, signora di Valchiusa, la cedette a Chiara de Pérussis con un atto del 4 marzo 1608, di mano del notaio Stefano Maselli d'Avignone. "Quand elle eut été mise" segue il Bayle "en possession dudit fief avec les cérémonies accoutumées des investitures féodales, cette dame s'occupa de restaurer et d' agrandir une maison située au bas de la colline, où elle put résider en attendant la réfection du château, qui menaçait ruine. Elle acheta pour cela en 1609, un logis qui appartenait à Claude Bernard, du lieu de Lagnes". Segue questo estratto dell' atto di vendita; del quale, benchè sia di gran lunga più importante dell' altro per la nostra quistione, il Bayle non cura di dirci la data precisa, nè il nome del notaio che lo redasse:

Personellement établi, capitaine Claude Bernard.... a vendu et perpétuellement désemparé et délaissé à noble illustre et puissante dame Clère de Pérussis... une sienne maison appelée Pétrarque, avec ses crottes, colombier et précours, le tout joignant ensemble, sis dans le lieu de Vaucluse dict Pétrarque, confrontant la rue sive chemin que va par la place dudict Vaucluse au chasteau dudict lieu; autre chemin que va du cousté du Martinet au dict chasteau, avec ses autres issues, vieux passaiges, droits et appartenances quelconques, se mouvant de la directe et haute seigneurie de la dicte dame de Vaucluse... et ce pour le prix et somme de quarante escus, monnoye ayant cours au présent pays du Comté Venaissin.

Ora, la casa sull' altura vicino al castello ha precisamente gli stessi 'confronts'. Non solo: ma ha, o meglio, a principio del '600, aveva anche qualche cosa di più. Nell' atto si fa menzione di un colombaio: ebbene, nel disegno della casa predetta che il Suarès mandò al Tomasini, e anche nell'altro del codice Barberino, dietro la casa vediamo innalzarsi una specie di campanile (o torre, come parve al Müntz), ma che non è altro evidentemente che un colombaio. Inoltre, il Bayle (p. 34) riferisce tre delle trentaquattro 'reconnaissances' che la nuova signora fece redigere delle proprietà della valle. La seconda è di questo tenore:

Recognoissance de M^{e} Pierre Chou, papeyrier, pour une maison avec ses escours et pré-

(1) Vedi più oltre, p. 23.

cours, située dans le dit lieu de Vaucluse, *Soubz Pétrarque*, confrontant maison de Jaumet Castinel, maison de Michau Alibert, la grand'rue allant à la grande porte du pont et la dicte *maison de Pétrarque*, sous la cense annuelle et perpétuelle d'une gélinotte a chascune feste de Noël.

Dove potrebbe esser mai questo luogo ' sotto Petrarca ', cioè sotto la casa del Petrarca e di fronte ad essa, se supponiamo che la casa del Petrarca sia quella che dice il Bayle? Sotto terra? Ma si capisce benissimo dove sia, se la casa del Petrarca si mette dove la tradizione allora la metteva, sull' altura vicino al castello. Non so poi donde ricavasse le intenzioni ch' egli attribuisce alla nuova signora di Valchiusa: mi par difficile che fossero espresse nell'atto stesso, di cui egli ci dà solo una parte: probabilmente saranno deduzioni ch' egli ne tira a capriccio, come il sito dove la casa era collocata. Supponendo che siano vere, pare strano che una signora di quella fatta, che, oltre che padrona di Valchiusa, era anche ' dame de la Fare et baronne de Lauris ', volesse eleggere senza necessità il suo domicilio in una meschinissima casa di contadini. Quanto non è più verisimile che ella comprasse invece la casa presso al castello, non solo perchè una volta, come il Bayle stesso ha dimostrato (1), essa era fra le dipendenze del castello, ma perchè le dava noia che un luogo così vicino a lei appartenesse ad altri, per essere cioè più libera nei suoi domini; e qui veramente si poteva parlare di restaurare e d' ingrandire, considerando lo stato in cui essa era a quel tempo. Del resto, è addirittura assurdo supporre che ci fosse allora una casa così popolarmente nota come casa del Petrarca, da averne preso il nome e da esserne con esso indicata perfino in un atto pubblico, e poi se ne mostrasse ai viaggiatori un'altra come casa del Petrarca (2).

---

(1) Müntz, op. cit., p. 298.

(2) Il curioso è che sembra che precedentemente il Bayle si servisse di questo stesso documento per dimostrare che la casa del poeta era invece sulla riva destra della Sorga, come si può rilevare da queste parole del Müntz (p. 299): " En ces dernières années, la croyance que la maison de Pétrarque se trouvait sur la rive droite de la Sorgue, a rallié un certain nombre de suffrages. Une construction moderne, le café de Laure et de Pétrarque, qui se dresse tout contre la rivière, se vante d'occuper l'endroit précis sur lequel le poète avait jadis planté sa tente. Une inscription affirme que ' sur l' emplacement de ce café, Pétrarque avait établi son cabinet d'étude. Ici, ajoute-t-elle ' il composa son 129ᵉ sonnet — — —'. Ce qui donne quelque poids a cette opinion, c'est l'appui qui lui prête M. Bayle, bibliothécaire à la bibliothèque d' Avignon. Malheureusement les documents que vise ce savant ne sont pas encore publiés. L'un d'eux — un acte de vente du XIVᵉ siècle [?], dont j'ignore la teneur — se trouve ou bien se trouvait dans l'étude d'un notaire de Cavaillon. C'est du moins ce qu'affirme un correspondant de Calvet, dans une lettre conservée à la bibliothèque d'Avignon. Un second acte, de 1609, faisant partie des minutes de Jean Barral, notaire à Lagnes, porte que la maison de Pétrarque ' confrontait la rue sive chemin, qui de la place dudit Vancluse va au chasteau dudict lieu '. Mais — — —". Come si vede, si tratta proprio dell'atto di vendita con cui poi, nel 1897, il Bayle volle provare che la casa del Petrarca era sulla riva sinistra del canale: dal Müntz impariamo il nome del notaio, che il Bayle aveva taciuto. Quali pasticci cucinano sul Petrarca questi letterati provenzali! L'altro atto di vendita a cui accenna il Müntz, è probabilmente il documento del secolo XV, di cui il Bayle tratta a principio del suo terzo capitolo: documento che, al solito, egli si guarda bene

È inutile parlare della descrizione del Zeiller (1), che non fa altro che copiare quasi alla lettera la descrizione su riferita del Golnitz: vi troviamo la cisterna, la via sotterranea, la stanza da studio del Petrarca ecc. ecc. Di originale non c'è che questa notizia intorno alla casa di Laura; vale a dire, come credo, intorno al castello: " Laurae — — domus, anno 1630, magnam partem adhuc integra et ad habitandum commoda atque utilis fuit ".

Nel secolo seguente la leggenda delle due case sulle due alture vicine, è più viva che mai, come si rileva dal racconto del Casanova (2), che, visitata prima quella del Petrarca, passò poscia (egli dice) a vedere una rocca vicina rovinata (il castello), dove gli fecero credere che Laura avesse abitato. E veniamo all'abate De Sade. Giunto a questo, il Müntz tira un gran sospiro, e scrive (p. 297):

Brusquement, en 1764, tout change. L'abbé de Sade dans ses *Mémoires pour la vie de Pétrarque* ne prend même plus la peine de discuter l'opinion ancienne; il estime qu'il est impossible d'assigner à la maison un emplacement autre que la base du rocher, à côté du jardin arrosé par un bras de la Sorgue. Une fois cependant il dit qu'elle était située entre le château et le village. Après nous avoir appris que l'on voyait encore, trente ou quarante ans auparavant, quelques restes de la voûte, grâce à laquelle l'incendie de 1353 avait été arrêté, il ajoute qu'il n'en subsiste plus aucun vestige, que les habitants de Vaucluse en ont emporté toutes les pierres, que l'on y voit à présent une papeterie.

Il credere che il de Sade metta la casa del Petrarca in basso, sulla riva del fiume, uno strano abbaglio del Müntz. L'abate, descrivendo la valle di Valchiusa nel primo volume della sua opera, viene di necessità a parlare del castello (p. 351), e riferisce la credenza, comune allora agli abitanti di Valchiusa, che quello fosse il castello del Petrarca, e che dirimpetto fosse esistita la casa di Laura, congiunta col castello per mezzo di un passaggio sotterraneo. Egli dice che il Golnitz adottò questa favola, e il Zeiller la ripetette, e che insomma tutti i viaggiatori son caduti nello stesso inganno. (Non è impossibile infatti che il Golnitz intendesse parlare proprio del castello e non della casa vicina). Più in là, a p. 358, il de Sade dice che il poeta era male alloggiato, ch'egli avea preso una casa di contadini, e l'aveva ricostruita per renderla più abitabile (il che non risulta, che io sappia, da nessun luogo delle sue opere; anzi è in certo modo contraddetto dal racconto dell'incendio che la distrusse, dove il poeta parla di una volta antica, 'testudo vetus', che resistette all'incendio); afferma infine che non ne resta nessun vestigio, poichè gli abitanti di Valchiusa ne han portato via tutte le pietre. Fin qui non apparisce dove fosse posta, questa benedetta casa. Passiamo al secondo volume, dove è descritta la guerra del poeta

dal dare integralmente, come dovrebbe (che sorta di critici sono questi letterati provenzali!); anzi di questo non dà nemmeno la parte più importante, come dell'altro. Del resto a noi poco importa: se mai, (se, cioè, sarà provato che si riferisce veramente al luogo all'uscita del tunnel, dove sorge la famosa casetta rustica), potrà servire per la storia di questa: con la quistione intorno alla casa del Petrarca non ha che fare, non contenendo il menomo accenno ad essa.

---

(1) Martinus Zeilerus, Galliae Pars XII, p. 37.

(2) 'Mémoires'; Paris; tomo V, pp. 62-64.

con le Ninfe della fontana, di cui s'è tanto parlato innanzi. A p. 271, nella prima nota, è il passo che, mal inteso, ha condotto il Müntz in errore:

Pour bien entendre le récit de cette guerre, il faut se transporter sur les lieux, et voir la position de la maison de Pétrarque, qui dominait sur la Sorgue, et au pied du rocher le terrain, dont il parle, que l'eau environne presque de tout côté; on y voit à présent une papeterie.

Il Müntz, prima, non bada all'espressione "dominait sur la Sorgue", che da sola importa che la casa era in alto, e non lungo il fiume; poi, riferisce alla casa tutta l'ultima parte del periodo da "et au pied du rocher le terrain ecc", mentre questo chiaramente, secondo il de Sade, è il luogo dove sarebbe avvenuta la guerra contro le Ninfe: quindi la cartiera non sorge sul posto della casa del Petrarca, ma indica il terreno dove il Petrarca guerreggiava con le Ninfe. Il che è confermato da un passo della traduzione, al solito molto libera, che l'abate fece delle due epistole metriche al Cardinal Colonna intorno alla detta guerra. Si tratta dei versi riferiti a pag. 13 dove si descrivono le ninfe che irrompono, portano via gli argini, e distruggono il giardino del poeta. Il de Sade traduce così:

Effrayé de cette irruption subite, je grimpe sur *mon rocher*, d'où je découvre le mal qu'elles m'ont fait.

È chiaro dunque che egli metteva la casa del Petrarca sulla roccia o rupe che sovrasta al terreno della cartiera, o sul pendio di essa. Un'altra conferma è in una nota del terzo volume. In questo, dove parla della miserabile sorte toccata nel 1353 alla povera casa del poeta, abbiamo due note. Nella prima, a proposito della 'testudo vetus' che resistette all'incendio, ci fa sapere che trenta o quaranta anni prima (vale a dire, nei primi due o tre decenni del '700), si vedevano ancora alcuni resti di quella volta. Nella seconda, a proposito del castello dove il colono del poeta aveva messo in salvo i libri di lui, torna a ripetere che si tratta del castello dei vescovi di Cavaillon, ma che a Valchiusa credono che fosse la casa del Petrarca, a torto, perchè "elle était placée" scrive l'abate "entre le village et le château". Passo che, come s'è visto, il Müntz stesso crede che contraddica all'opinione, da lui attribuita al de Sade, che la casa fosse proprio in riva al fiume. Ma dove fosse precisamente, il de Sade non ci dice: trattandosi di cosa ch'egli sapeva bene ch'era incertissima, dove egli non aveva nulla di sicuro da mettere innanzi, trattandosi d'altra parte di cosa che non importava per la sua famosa tesi, segue il sistema ch'egli è solito seguire in tutti i casi simili: tratta la cosa molto alla leggera, buttando là delle vaghe affermazioni, e passando innanzi.

Ad ogni modo, con l'abate de Sade entriamo in una nuova epoca: egli apre una nuova schiera di scrittori. Non si tratta quasi più, d'ora innanzi, di viaggiatori che riferiscono e ci tramandano la tradizione Valchiusiana intorno alla casa del Petrarca. Si tratta ora di gente, più o meno dotta ed acuta, più o meno competente, che ricerca il sito della casa e dei giardini del Petrarca, servendosi, non della sola tradizione, ma di tutti gli aiuti che possono prestare le opere del Petrarca, la storia e la topografia del luogo, i documenti riguardanti tutta la valle o le singole parti di essa ecc. ecc.

Però, a Valchiusa, nel secolo decimonono, nel secolo dei lumi, troviamo sempre viva la solita tradizione. Riferisco una testimonianza che manca al Bayle e al Müntz. Il Marsand, nella sua bella edizione delle Rime, pubblicata a Padova nel 1819-20, volle che non mancasse

una veduta di Valchiusa. Un suo amico francese, un certo signor Piraud, architetto di Lione, ne fece fare apposta per lui un disegno dal vero dal pittore Epinate; e, trattone uno schizzo, glielo mandò con una lettera, in cui leggiamo (1):

Ce signe [un segno d'accento circonflesso] indique la maison du célèbre Pétrarque (sur la droite du dessein) et en haut vous verrez les ruines du Château du Comte de Sade (!). Au bas du dessein est la rivière Sorgue; et les maisons placées sur son bord, font partie d'une manifacture de papier.

Guardando nel disegno, si vede che la casa indicata dal segno, è la solita casa sull'altura vicino al castello (2), e che il supposto castello del Conte de Sade naturalmente non è che questo, il castello dei vescovi di Cavaillon. Il Marsand nello stesso luogo riferisce anche parte di una lettera di un altro suo amico francese, del 21 febbraio 1817:

Il y a trois ans qu'en passant dans ce pays [Avignon] je rendis mes hommages à la Nymphe de la fontaine; où j'ai remarqué les debris de la maison, dont il est question; il n'en reste que deux ou trois murailles.

Qui probabilmente si tratta invece del castello, se la memoria non tradisce l'autore della lettera: la casa vicina ha tutte le sue quattro mura in piedi, e non da ieri. Aggiungerò anche la testimonianza dell'Olivier-Vitalis (3), che ha il merito di riferire ciò che ha sentito con le proprie orecchie:

On trompe les voyageurs, lorsque à leur arrivée au village, des indicateurs bénévoles du pays leur disent, avec un ton d'assurance, comme j'en ai été temoin, en leur montrant les débris crénéles du château de Vaucluse: « Messieurs, mesdames, voilà la maison de Pétrarque ».

Fino a tutto il secolo decimottavo i buoni Valchiusiani s'erano contentati di spropositare intorno alla casa del Petrarca; col secolo seguente cominciano ad occuparsi anche di un suo giardino. Come va questa faccenda? Se la tradizione intorno a questo fosse antica, sarebbe impossibile non trovarne nessun accenno nelle relazioni di viaggio esaminate innanzi: sarebbe impossibile non trovarne menzione nel de Sade. È chiaro dunque che questa tradizione è d' origine recente, sorta poco prima che gli scrittori cominciassero ad occuparsene; sorta, vale a dire, alla fine del settecento. E non ci vuole nemmeno molta perspicacia per indovinare chi o che cosa le dette origine: fu il libro del de Sade, che rese più accessibili in Provenza i particolari della vita del grande ospite di Valchiusa. S'imparò da lui che il Petrarca aveva avuto un giardino sulla riva sinistra. Il de Sade ne

---

(1) Vol. I, p. 356.

(2) Che appunto questa fosse la casa del Petrarca, fu voluto sostenere, non senza abilità, dal marchese di Monclar nell' articolo 'La maison de Pétrarque à Vaucluse', pubblicato nel 'Bulletin monumental' del 1896 (Caen). I lavori del Bayle e del Müntz sono appunto in risposta a quest' articolo.

(3) 'L' illustre Chatelaine des environs de Vaucluse, la Laure de Pétrarque'; Paris, J. Teschener, 1842; p. 260-61.

aveva indicato, come s' è visto, il luogo preciso, dicendo che era dove ai suoi tempi si vedeva una cartiera (che è sempre lì anche adesso). Ma stare a questo, era un rinunziare alla soddisfazione di possedere, oltre alla casa del poeta, anche il suo giardino. I buoni Valchiusiani quindi presero da lui solo la notizia che il Petrarca aveva avuto un giardino; forse badarono anche al fatto che il giardino, secondo il de Sade, era sulla riva sinistra (ma posta la casa del poeta su quella riva, ne veniva di necessaria conseguenza, pel raziocinio o per la fantasia popolare, che il giardino non potess'essere che su quella riva stessa); e cercarono questo giardino. E come ogni antico edificio in rovine che si vedesse nella valle, diventava nella fantasia popolare la casa del Petrarca pel solo fatto d' essere antico e in rovine, così il luogo più ameno e più pittoresco di quella riva sinistra, cioè il giardino all' uscita del tunnel, pel solo fatto d' essere ameno e pittoresco, e per conseguenza ben degno di un poeta innamorato delle bellezze naturali come il nostro, diventò l giardino del Petrarca. Ma e i lauri che vi si vedono? potrebbero obbiettare il Bayle e il Müntz; i lauri in cui, come dice quest'ultimo (p. 305), "nous avons comme la signature de Pétrarque"? Rispondo che è verissimo infatti che, quando il poeta andò a stare a Valchiusa, l' albero tanto caro ad Apollo e a lui non vi cresceva (1), e che fu lui che ve ne piantò alcuni. Però, bisognerebbe provare che i lauri erano in quel giardino prima che sorgesse la tradizione che l' addita come una volta appartenuto al Petrarca; bisognerebbe provare che non ci sono stati piantati dopo, per rendere anche più credibile quella tradizione; bisognerebbe provare che quel lauro secolare "dont l' énorme tronc desséché" come afferma il Bayle (p. 31) "revendique une antiquité d'un grand nombre de siècles", abbia le radici bene attaccate al terreno, in modo che non si possa dubitare che sia stato sempre lì, e non conti meno di cinque secoli e mezzo; perchè, se ne conta meno, se ne conta solo cinque (che, trattandosi di secoli, sono sempre "un grand nombre"!), non ha valore come "signature" del poeta (2); il quale, quando esso fu piantato, non solo non era più in Provenza da molti anni, ma già riposava tranquillamente all' ombra di altri lauri, quelli che circondano la sua tomba ad Arquà (3). Solo dunque nel caso che quel lauro fosse vecchio di non meno di cinque secoli e mezzo, si potrebbe avere in esso una prova che il terreno dov' è piantato, appartenesse una volta al Petrarca, essendo improbabile che la sua passione di piantar lauri lo spingesse fino ad andarli a piantare nei fondi altrui! Noto però intanto che il primo e a parlarci della tradizione intorno al giardino e a menzionare

---

(1) Epist. metriche, I, 10 (quella del temporale):

> Tu mihi fasciculum iubeas, pater optime, ferri
> Frondis apollineae: namque istos pulchra per agros
> (Tam longinguus amans hunc non terit aethera curru)
> Laurea nulla viret.

(2) Questo lauro famoso, mi scrive il Wulff, giace ora in terra, abbattuto; e, secondo lui, può ben contare due o trecento anni, ma non più.

(3) Nella veduta che ne dà il Marsand! Di quei lauri, piantati da uno straniero, non rimane più nessuna traccia.

i lauri, cioè il dottor Guérin, persona colta e d' ingegno, di cui possiamo fidarci, non fa parola di questo famoso lauro. Ecco ciò ch' egli scrive nella sua ' Description de la fontaine de Vaucluse ' (1804) (1):

Près de là on voit quelques lauriers qui, d' après le temoignage des vieillards du pays, ont succédé à des arbres plus anciens encore que le poète avait peut-être plantés.

Ed è su questo fragilissimo fondamento, è su di una tradizione recentissima, di cui conosciamo anche l' origine, che riposa l' identificazione del Müntz e in gran parte anche quella del Bayle! questa poi s' appoggia anche alla falsa interpretazione dell' atto di vendita, di cui parlammo innanzi: mentre bastava solo leggere attentamente quel passo dell' epistola al Priore dei Santi Apostoli per ricavarne subito sicuramente, non solo che il giardino inferiore era l' isola fra la Sorga e il canale, ma che anche un po' della riva sinistra del canale apparteneva al poeta, perchè qui egli aveva la sua casa.

IIII.

" TRANS RIVUM ".

Venendo finalmente a rispondere al Sicardi, ripeto che la quistione intorno al sito della casa del Petrarca a Valchiusa non ha punto che fare con l' interpetrazione del famoso ' trans rivum '; tanto che, come s'è visto, io non ho avuta nessuna difficoltà di metterla appunto dove voleva il Sicardi. In quell' epistola metrica a Lelio dove occorre il ' trans rivum '; il poeta non accenna affatto alla sua casa: tutta l'epistola è intorno al suo giardino. Egli comincia con questi due bei versi:

> Contigit extinctum qui suscitat hortulus ignem,
> Dulcia preteritae renovans suspiria vitae;

e seguita sempre, per tutta l' epistola, come si può vedere, a parlare e a far le lodi di questo suo giardino; che naturalmente non può esser altro che il più grande e il più importante dei due, cioè quello nel fondo della valle. Tanto più che l' epistola appartiene sicuramente ai primi tempi, si potrebbe anzi dire, ai primi giorni della dimora del Poeta a Valchiusa: è la descrizione ch' egli fa al suo amicissimo Lelio, rimasto ad Avignone presso il loro comune signore il Cardinal Colonna, della strana solitudine dov' egli s' era esiliato, quasi a render ragione all' amico dell' esilio. E noi sappiamo che in quei primi tempi egli non aveva ancora il giardino alle fonti della Sorga, acquistato più tardi, lottando con le Ninfe. Ora, il giardino nel fondo della valle non era, come sappiamo, se non l' isola fra il canale e la Sorga; o certo, l' isola era la parte più importante di esso, tanto che il poeta parla sempre solo dell' isola, e non accenna mai a quel po' di terreno sulla riva sinistra del canale, dove sorgeva la casa, forse anche più piccolo di quel che immaginiamo.

---

(1) Bayle. op. cit., pag. 24.

nè sappiamo se colto o incolto. Il bel soggiorno di Laura, che deve trovarsi ‘ trans rivum ’ rispetto a questo giardino, tutto circondato dal rivo, può dunque collocarsi a qualunque punto dell' orizzonte. Anzi, un più attento esame di tutto il passo mostra che i ‘ trans rivum ’ non ha proprio nessuna importanza per indicare dove Laura si trovasse. Dopo aver enumerate ad una ad una a Lelio le delizie del suo giardino, il poeta viene a parlare di Laura. Spiccio spiccio avrebbe potuto dirgli: e poi, sai? qui vicino ho Laura; ma egli scriveva in versi, latini per giunta; era quindi naturale che non andasse diritto alla cosa, ma con un giro più o meno lungo. Per far capire all' amico che Laura è molto vicina certamente, ma non è proprio vicinissima (cioè, come noi sappiamo, non è dentro la valle, è fuori), il poeta prima parla, si badi, non della presenza della sua donna, ma dei canti di lei, che egli sente all' aprirsi e al chiudersi del giorno e quando la notte è serena; e poi adopera quel ‘ trans rivum ’, con cui egli dà anche più corpo all' idea di non immediata vicinanza a cui voleva accennare. Il ‘ trans rivum ’, in sostanza, non è che un riempitivo per compiere l' esametro: non indica dove Laura si trovi: aiuta solo, ripeto, a far capire che ella non è vicinissima, non è proprio nella valle, è fuori di essa. Adunque Galas, per quanto dispiaccia al Sicardi, può sempre essere il bel soggiorno di lei, il colle dove era nata e dove morì.

NOTA

Poichè mi trovo a rispondere al Sicardi, risponderò in questa nota anche a due note del suo articolo, in una delle quali egli accusa, nell'altra tenta di difendersi da un'accusa mossagli.

Nella fretta con cui fu scritto il mio articolo, incidentalmente mi scappò detto che il vero nome di Lelio era Luigi di Campinia, che era invece il vero nome di Socrate, l'altro fido amico del Petrarca. Intorno a questa semplice svista, che un altro avrebbe semplicemente corretta e sarebbe passato innanzi, è incredibile il rumore che leva il Sicardi. Egli mi accusa di non aver letto l'epistolario del Petrarca, mi accusa di non aver letto i Trionfi, per poco non mi accusa di non aver letto nemmeno il frontespizio del Canzoniere! Dare per errore a Lelio il nome di Socrate, pel Sicardi significa fondere in una due persone, significa non sapere che Lelio e Socrate fossero due diverse persone; e, a sentir lui, parrebbe che il vero nome dell'uno e dell'altro s'avesse quasi a trovare in ogni pagina dell'epistolario o dei Trionfi: quando è noto che, in quello e in questi, essi sono sempre chiamati Socrate e Lelio. Solo nella 49ª epistola delle Varie, che è una lettera di raccomandazione per Lelio, apparisce il vero nome di quest'ultimo: Lello di Pietro Stefano. Capitando quindi di rado l'occasione di rinfrescare nella mente il vero nome di quei due personaggi, nessuna meraviglia che in un momento di fretta e di distrazione, si possa attribuire all'uno il nome dell'altro. Creda pure il Sicardi che se avessi anch'io una sinecura petrarchesca che mi permettesse di vivere a Roma, non d' altro occupato che dei miei studi, invece d'esser costretto a scrivere i miei lavori fra una lezione e l'altra, spesso in luoghi privi anche dei più comuni libri di consultazione, creda pure che non mi accadrebbe di dare a Lelio il nome di Socrate, e farei qualche cosa di meglio di mettere il mondo a rumore per una semplice svista, di nessun pregiudizio pel ragionamento, e di rovesciare per ciò in testa al mio avversario la facile erudizione attinta nelle note del benemerito Fracassetti!

Ma la parte più amena del suo articolo è la lunghissima nota a pag. 74-75. Qui egli ha torto marcio, e val la pena di vedere gli sforzi che fa, e gli espedienti a cui ricorre per tentare di giustificarsi, perchè sono addirittura meravigliosi. Una delle sue obbiezioni contro Galas era questa. Galas è vicinissima a Valchiusa. Dunque da Valchiusa il poeta doveva vedere la casa di Laura e Laura stessa. Ma in nessun luogo del Canzoniere egli dice di veder lei o la sua casa da Valchiusa. Dunque Galas non può essere il luogo di villeggiatura e di nascita di Laura. In risposta io gli citai ben quattro luoghi del Canzoniere, dove il poeta dice appunto

di veder Laura e la sua casa da Valchiusa. Il Sicardi ne vede, o trova comodo vederne, uno solo, il primo, il sonetto ‘ Almo sol ’; e subito esclama fanciullescamente : Ma chi vi dice che il colle di cui si parla in questo sonetto, sia Galas? Cioè, come succede ai fanciulli quando discutono, cambia senz' accorgersene la quistione, passa da una quistione ad un'altra. Adesso la quistione non è se nel sonetto si tratti o non si tratti di Galas; la quistione è se ci siano luoghi del Canzoniere, in cui il poeta, stando a Valchiusa, dica di veder Laura e la sua casa : quistione secondaria, che, se sarà risoluta in nostro favore, ci darà un altro argomento per risolvere anche in nostro favore la quistione principale, se Galas sia o non sia il luogo di nascita e di villeggiatura di Laura; o, in altri termini, se il colle che è presentato appunto come il luogo di nascita e di villeggiatura di Laura nel son. ‘ Almo sol ’, sia o non sia il colle di Galas. Il Sicardi, da quel cattivo loico che è, passa, senz'accorgersene, dalla quistione secondaria alla principale. Quindi la prima metà della sua nota, dov'egli parla e parla, avviluppato in quest'errore, è carta e inchiostro sciupato. Fin qui egli ha la comica figura di uno che avventi colpi all'aria. Nel resto della nota è un putto recalcitrante, che disperatamente ricorre a tutti i mezzi, calci, pugni, morsi, sgraffi, ecc., per non darsi per vinto. Rientra (ma non perchè si sia accorto che n'era fuori!) nella quistione, e domanda: Ma chi vi dice che il Petrarca contempli da Valchiusa lo spettacolo descritto nel sonetto? Ecco: in esso noi vediamo il poeta a contemplare il luogo di villeggiatura di Laura e Laura stessa. Ora, dal sonetto ‘ Se 'l sasso ’ e dell' altro ‘ Valle che de'lamenti ’ sappiamo che il poeta, per veder lei e il suo luogo di villeggiatura, soleva arrampicarsi sulla rupe che sovrasta alle sorgenti della Sorga. Quindi ne conchiudiamo che anche nel sonetto ‘ Almo sol ’ il luogo di contemplazione è lo stesso. Il Sicardi ci mostri qualche passo italiano o latino del nostro poeta, da cui si rilevi che per veder la sua donna e la villa di lei, egli salisse “ sur un qualunque altro luogo elevato tra la Durenza, il Rodano e la Sorga, non escluso neppure il Rocher des Doms d' Avignone ”, e allora noi c'inchineremo, e diremo ch'egli ha ragione di dubitare che nel sonetto ‘ Almo sol ’ il poeta non istia sulla rupe di Valchiusa, ma possa anche stare sul qualunque ecc. ecc.

Ma voi vi sbagliate, passa poi a dire il Sicardi, che in quel sonetto il poeta dica di veder Laura. E siccome questa è la parte più amena di questa amenissima nota, mette conto di riferir proprio le sue parole :

« Il poeta vede, è cosa chiarissima, un alto Lauro, « *quella fronde* » simbolo della sua donna « (ne fa così spesso ne' suoi versi latini ed italiani tutt'una cosa!), o tutto un laureto sorgente « presso la casa di lei, e questo lo aiuta a scorgere indeterminatamente il *luogo*, non propria- « mente la casa, dove Laura, che soggiornava in campagna, soleva aggirarsi :

« L'ombra che cade da quell' umil colle
« . . . .
« Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
« La dolce vista del beato loco
« Ove il mio cor co' la sua donna alberga.

Ma rileggiamo un poco anche i primi versi del sonetto :

Almo sol, quella fronde ch' io sola amo
Tu prima amasti, or sola al bel soggiorno
Verdeggia senza par poi che l' adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla.

Ah! dunque la fronde che fu prima amata da Apollo ed ora è amata dal poeta, la fronde che *da Eva in poi non ha chi possa starle a pari*, non è che " un alto Lauro ", anzi " tutto un laureto sorgente presso la casa di lei "! e il poeta esorta il sole a fermarsi a mirarlo, quasi che in tutta la faccia della terra non possa vedere altro lauro o laureto che quello! e poi lo rimprovera perchè, fuggendo, gli toglie la vista *di ciò che egli più brama*; cioè del lauro o del laureto, secondo il Sicardi! E, sempre, secondo lui, il poeta prima si lagna d'esser privato della vista del lauro o laureto, poi se ne scorda, e in fine del sonetto passa a lamentarsi di non veder più " non propriamente la casa, ma il luogo dove Laura soleva aggirarsi, quando stava in campagna "; il quale dev' essere il beato luogo " dove il suo cor con la sua donna *alberga* ". E i soggetti del sonetto, da due che erano una volta per tutti, Laura e la casa, egli li fa crescere a quattro: Laura e il lauro o laureto, la casa e il luogo ecc. ecc.: sicchè abbiamo qui un quissimile della moltiplicazione dei pani e dei pesci! Ma se dell'esistenza di qualcuna di quelle cose si può ragionevolmente dubitare, è indubitabile però la presenza di Laura lì, nel suo luogo di villeggiatura, presenza chiaramente attestata dall'ultimo verso del sonetto. E se Laura è certo lì, che dobbiamo pensare del Petrarca che deve entusiasmarsi alla vista del lauro o del laureto e dire ch'è la sola cosa ch'egli brami? E che vengono a dire, che ci stanno a fare, quei due versi che il Sicardi prudentemente ha soppressi, e si riferiscono all' umil colle del verso precedente:

l' umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga?

Se la favilla e il fuoco non possono naturalmente indicar altro che Laura bambina e Laura adulta, naturalmente la picciola verga e il gran lauro (l'alto lauro, ahimè! del Sicardi) debbono indicare la stessa cosa. E che significa che il lauro o il laureto " lo aiuta a scorgere indeterminatamente il luogo, non propriamente la casa, dove Laura che soggiornava in campagna soleva aggirarsi "? Donde si ricava questo? e non bastava dunque l'umil colle per distinguere questo famoso luogo, non bastava la casa, da cui non poteva esser lontano; ci voleva anche un lauro o laureto per aiutare il poeta a scorgerlo *indeterminatamente*.... Ma questo si chiama discorrere, ragionare, o vaneggiare? Ed ebbi torto o ragione io a chiamar infondate le interpretazioni del Sicardi? Quasi non bastassero le prove che già ne aveva date (*), ecco egli ha voluto offrircene anche un'altra. Chi lavora intorno al Petrarca, può esser contento. Le sue oneste fatiche saranno giudicate, da chi non parla, ma balbetta a questa maniera; da chi passa, senz'accorgersene, da una quistione ad un'altra; da chi, se gli presentate quattro citazioni contrarie alla sua tesi, finge di vederne una sola; da chi è pronto a sostenere cose contrarie alla più palpabile evidenza, contentandosi solo di non citare i testi, o, citandoli, di sopprimervi ogni cosa che possa dargli fastidio!

Ma, lasciando questo melanconico argomento e tornando al sonetto: al Sicardi importava

---

(*) Fra le quali merita particolare menzione quella del sonetto 'Mai non vedranno', pubblicata nel 'Fanfulla della Domenica' del 6 luglio 1902. Secondo il Sicardi, in quel sonetto il Petrarca veramente parlerebbe a Laura; nello stesso tempo però risponderebbe al sonetto di Giacomo Colonna, conservando le stesse rime di questo. Cose da manicomio! Nondimeno il Vattasso, parlando di quel sonetto a p. XV della sua Introduzione all' edizione fototipica del codice originale del Canzoniere, stimò che non si potesse non accennare, in una nota, all' interpetrazione datane dal Sicardi. O povero Messer Francesco!

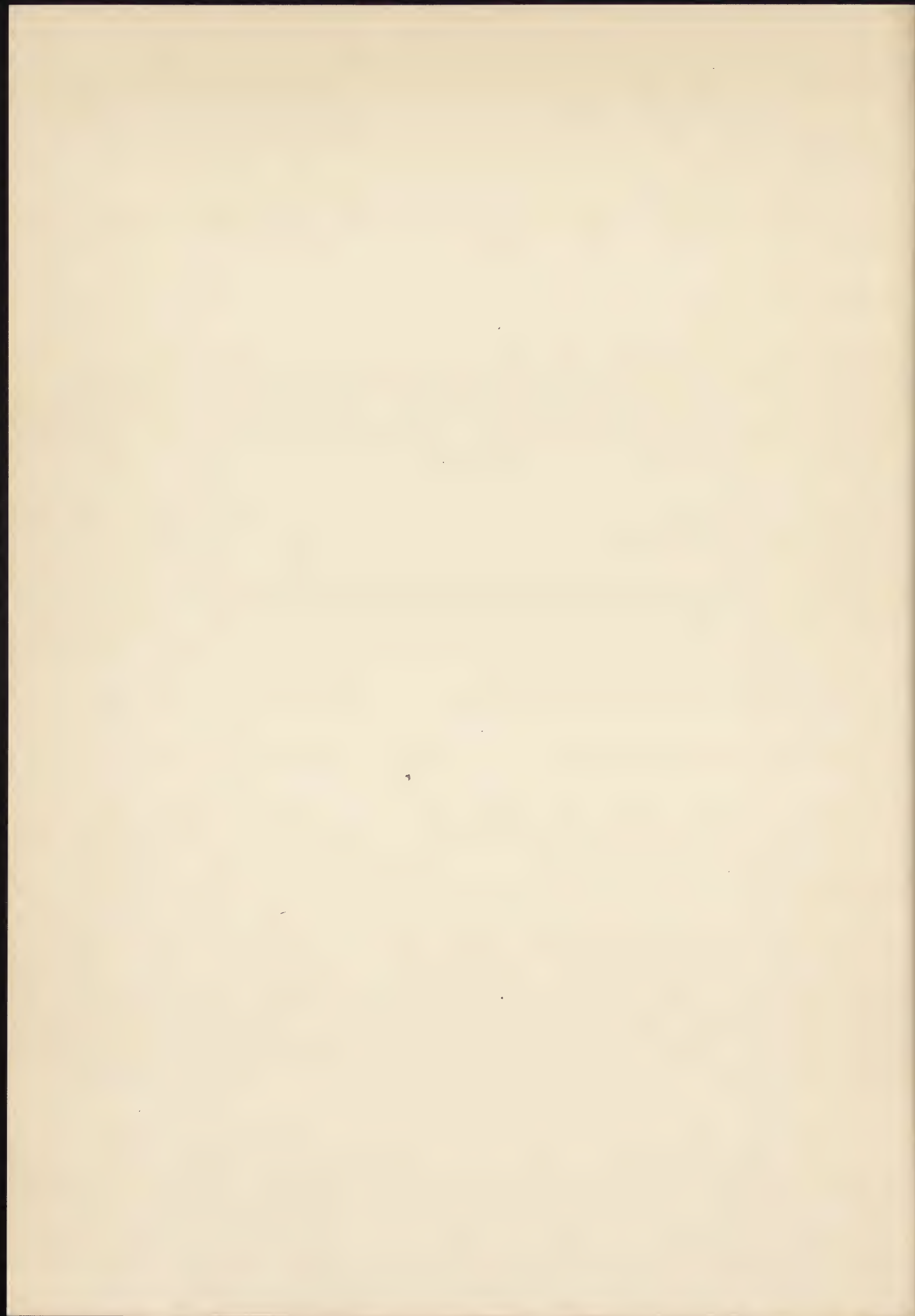
moltissimo di escludere che il poeta vi dica di veder Laura da Valchiusa: altrimenti ne viene di legittima conseguenza che ella e il luogo di villeggiatura dove si trovava, erano vicinissimi a Valchiusa. Galileo e il suo cannocchiale erano ancora di là da venire. E che peccato che non ci sia verso d'escluderlo, di fare che il poeta parli solo della casa! Naturalmente, questa si sarebbe potuta immaginare « alta e grande —, trattandosi del luogo di villeggiatura d' una famiglia signorile »; e quindi come « non sarebbe essa stata visibile, specie dall'alto, tra il verde pei campi, anche se a parecchi chilometri di distanza da Valchiusa »; cioè, nelle famose colline tra Caumont e Châteauneuf?

VINDICIAE CARMINUM POMPEIANORUM

SCRIPSIT

FRIDERICUS CAROLUS WICK

MAGISTRIS FLORENTINIS BENIVOLENTIBUS

—

I. Inscriptiones Pompeianas parietarias quacumque nunc ratione explorantem quando et quomodo inveniri edique coeptae sint retexere plane supervacaneum est. Earum enim ut ita dicam historiam vir doctissimus cuius obitum nunquam satis dolebimus Carolus Zangemeisterus enarravit in limine voluminis IV Corporis inscriptionum latinarum, quo egregie absolvit a. 1874 quod iam septendecim ante annis Buechelerus Rhein. Mus. 12 p. 241 sqq. fassus erat desiderari, ut eae quoque inscriptiones cunctae aliquando et philologa diligentia colligerentur. Quae autem post a. 1874 inventae sunt, eas diem ex die publicatas reperias in ephemeridibus quae inscribuntur Giornale degli Scavi di Pompei, Notizie degli Scavi, Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico. Iuvat tamen aliquid de toto inscriptionum parietariarum genere deque iis praefari, de quibus est hic propria quaestio. Nomine enim illo inscriptiones comprehenduntur utrique parietum faciei aedificiorum publicorum privatorum sive nigro vel rubro colore appictae sive stilo vel clavo vel quovis alio acuto instrumento incisae. Hoc quidem inter illas et has in primis interest, quod illae notis grandioribus crassioribusque, ut etiam procul cernas, medium obtinent locum inter lapides et parietibus incisa, cum, praeter nonnulla epigrammata graeca vel latina tabulis pictis declarandis appicta, plerumque modo cives hunc illum candidatum commendantes exhibeant, modo ludorum dies dicant partesque promittant, urnam vini furto abactam vel mulam ‘ cum semunciis oneratam ’ amissam denuntient, aedificia locanda vel in aliquo deversorio bene cenari posse atque omnia commoda esse clament; has contra graphio scriptas notis minutissimis iisdemque nonnunquam forma singulari neque cernas nisi propius accesseris neque facile legas. Etenim prae tectorii duritia curvi quidem ductus expediri non poterant; unde factum est ut *e* duabus, *m* quattuor derectis, *p* et *l* duabus plus minus derectis lineolis quarum altera breviore respect. superius aut inferius posita significatae sint, utque, si nullo modo curva potuerit vitari, in notis interpretandis ac praesertim in *b*, *d*, *r*, in *o*, *u* saepe fallamur. Neque minus difficilis est saepe sententia. Mitto enim quod plerumque tempus aliquid delevit: sed quoties otiosi isti scribere eadem mobilitate ac libidine desierunt qua coeperant, quoties tectorii duritia intercepti aut omnino destiterunt aut iterum alia parte eadem inchoarunt neque tamen ad exitum perduxerunt? Interdum servulus opinor contumelias in dominum scriptitans deprehensus pedibus se commisit. Namque graphio quae incidebantur non, ut quae pingebantur, legi desiderabant, sed parvi mo-

menti cogitationes et affectus exprimebant, si quando non taedio quodam exoriebantur. Verum hanc ob rem ipsam locupletior fit harum inscriptionum varietas, et, cum magis laborare cogant, magis tamen studium atque curiositatem excitant. Iam vero quae in numerorum speciem sunt redactae, eas non omnino litterarum expertibus tribuas necesse est, sed iis qui nonnunquam auctores ac praesertim poetas lectitarint, et, cum loquendo et scribendo pronuntiationem urbanam et orthographiam secuti sint, tum nihil aliud nisi quod comprehendi solebat numeris comprehenderint. Prosa autem omnes, vilissima quoque plebecula, utebantur; et quemadmodum sine studio ac quantum poterant pronuntiationem sane vulgarem efferebant, sic quodcumque animo conceperant parietibus mandare minime verebantur. Ex quo sequitur ut inscriptiunculae metro solutae, quo magis ingenuae sunt, eo sint locupletiores pluraque afferant cum rustico sermoni dignoscendo tum moribus illius aetatis aestimandis. Vide enim num quid suavem illam simplicitatem aequiparet, qua Methe Atellana Chrestum coniugem se amare fatetur Veneremque Pompeianam invocat ut semper concordes vivant (CIL. IV. 2457); mirare quam ridicule Pyrrhus Chium collegam mortuum salutet (ibid. 1852), aut quam foede quidem sed apte plebeius iste oratorem quemdam tumidum imitando rideat: F u t(u) e b a t u r i n q u a m, f u t u e b a t u r c i v i u m R o m a n o r u m a(t) t r a c t i s p e d i b u s c u(n) n u s, || i n q u a [r e] n u l(l)(a) e a l i a e v e c e s (h. e. vices) e r a n t n i s i s s e i d u l c i s s i m(a) e e t p(i) i s s i m a e (ibid. 1261). Tantam igitur varietatem in carminibus vix requiras; prodit enim interdum aliqua sententia ad exemplar Syri vel quod satiram sapiat, sed est frequentior elegiacorum recordatio; quamquam haec ipsa ita est variata, ut cum amoris rogatione eaque pudica carmen constet Priapeà quodam modo resonans. Atque Priapeà ipsa priusquam in librum qui est nobis colligerentur in statuis et sacellis dei Priapi in hortis fuisse inscripta et qui collegit perpolivisse recte Buechelerus persuasit Rhein. Mus. 18 p. 382. Cum quibus carmina Pompeiana ideo quoque possunt comparari, quod a metris artificiosioribus plerumque abhorrent. Quod si Martialis Priapea ' nonnunquam ad verbum, saepissime ad sententiam expressit ', cum tamen Pompeiana et Priapeorum et Martialis locis illustrari videris, omnes potius sane vulgata inque ore omnium versantia, quae denique publici iuris essent sui fecisse facile tibi persuadeas.

II. Inscriptionum igitur graphio scriptarum quae metro sunt solutae varietate rerum et lingua potissimum conspicuae sunt, quae autem numeros apte inepte imitantur notis non carent, quibus singulari tractatione iure comprehendantur. Multas enim versus nobilium poetarum modo integros modo memoriae vitio vel alia causa immutatos referre, alias poetarum locos eosque pervulgatos sive consulto sive fortuito resonare iam Zangemeisterus docuit. Carminibus vero ante a. 1874 inventis Buechelerus in libro qui inscribitur Carmina latina epigraphica (Lipsiae 1895-1897) quae ad a. 1897 prodierant ex ephemeridibus quas supra memoravi collecta addidit, idemque ad illa aliquando nova attulit, horum cum poetis elegiacis collationes instituit. Nunc tamen qui omnia retractanda suscipiat, neque non dubitare num ex tam multis ac saepe tam vitiosis inscriptionibus frustulum aliquod poesis utrumque virum doctissimum fugerit ob eamque rem non modo ephemeridas, verum etiam totum Corporis volumen IV non attente versare potest, et ex iis quae post a. 1897 in lucem venerunt carmina ipse secernat colligatque oportet. Omnium paene inscriptionum lectionem recte statuit Zangemeisterus, ut plane supervacaneum sit, quae antea forte legerit vel Wordsworthius vel Avellinus vel Minervinus vel Garruccius vel ipse Mommsenus, ea quoque in medium ferre, vel quid quisque in lectione sive recta sive errata commentus sit memorare. Verum interdum ne in Zangemeisteri quidem lectione acquiescere possumus, immo quae

alii ediderant eum semel certe in peius immutasse apparebit; nec quoniam Buechelerus lacunosa complere, mendosa emendare conatus est, aliquid melius proferri posse temere negandum est. Accedit quod nonnulla interpretationem omni parte aptam etiam nunc desiderant. Zangemeisterus enim et Buechelerus, quae natura eorum operum erat, non nisi paucis sententiam huius vel illius obscurioris carminis attigerunt. Quod si quae iam pridem disputaverat Buechelerus Rhein. Mus. 12 p. 241 sqq., 13 p. 585 sq. pleraque stant etiam nunc, alia quae errata lectione nitebantur cadere necesse est. Ad summam, quaedam aenigmata esse non desinunt, et in iis aliquantulum haerere par est, quamquam me eorum Oedipum fore non nimium confido. Denique versificatores Pompeiani Romanae elegiae locos maxime communes saepius imitati videntur quam quae contulerunt viri docti persuadent: plura igitur et nonnunquam aptiora ipse conferam.

Sed in primis illud in Buecheleri sylloge equidem offendi, quod saepius ea Pompeiana excipit, quae, etiamsi aliqua parte in numerorum speciem redigi possint, non tamen ea mente scripta existimemus, ut metra fierent. Exemplo vel efficientissimo est inscriptiuncula albis lapillis pavimento composita, quam primum Bull. 1880 p. 326 editam Buechelerus n. 26 not. sic legit enarravitque: a v e Q u a r t i l l a: d a b i s, s a l u s b i s: o r a g r a t u s a r c h i t e c. s. p. s. e g o f e l i x m e i. « quae quamquam ex notis obscuriora sunt et pluribus modis explicari possunt, aperte tamen exeunt in iambos eosque quaesitos. quia non est scriptum *meique*. exemplum propono tale:

> *salvebis, ora gratus architectoni*
> *sim patrimoni semper ego felix mei.* »

Equidem minime intellego cur numeros non quaerenti *meique* scribendum fuerit. Nam, si vere *patrimoni* divinatus est Buechelerus, est *felix mei patrimoni* una verborum structura probabilis; sin autem ut iambos obtineret scriptor *mei* pro *meique* posuisset, nihil aliud intellegere posses nisi *ego mei(que)*, et aliquid in illo singulari *sim* offenderes. Non igitur numerorum causa admodum inepte quod Buechelerus vult, sed numeris neglectis minus inepte quod ipse voluit Pompeianum istum scripsisse opinor. Quid autem quod ut metra simulet vir doctissimus priora tria verba expungit? Denique non *ave Quartilla: dabis, salvebis eqs.*, sed ita potius legendum et interpungendum statuo: '*ave*' *Quartilla dabis*, '*salvus sis*, *ora gratus eqs.*' Scilicet architecton vel suo arbitrio vel Quartillae iussu domus limine scripsit quibus verbis ipsa hospites atque salutantes acciperet, idque ita, ut formula salutationem adeuntibus, laudem sui operis, auguria Quartillae conglobaret. Nam, nisi *salus bis* quodam modo [*tibi sit*] compleas, *salvus sis* intellegas necesse est, collato Pompeiis *serus=servus* CIL. IV. 1638, 1839, *calum=calvum* ibid. 1377, *mortus* ibid. 3129. Atque *ave* sequentibus explicatum, quod hic Quartilla domum ineunti dare iubetur, Martialis I, 55, 6 clientem patrono matutinum *portare*, IV, 78, 4 *ferri* dicit, neque non alias eodem modo substantive usitatum deprehendis, ut ap. Martial. VII, 39, 2; Ov. Rem. 640; et Persius prol. 8 psittaco χαῖρε expediri queritur.

Ex illis adverbiis amice coniunctis i n c l i n a b i l i t e [r] c e v e n t i n a b i l i t e r Not. 1887 p. 37, Buechelerus n. 356 recte quidem docet alterum eumdem obscenum sensum praebere atque verbum *inclinare* ap. Iuven. 10, 224 (potuitque subiungi Petron. 25, 5), alterum ut priori adsonaret scriptorem ex vulgari quodam *ceventinare=cevere* effecisse; cum autem *que* addito hexametrum obtineri animadvertat, plebeculam Pompeianam numerorum mire studiosam facit.

Itidem M. Epidi Sabini commendationi alteri cuidam Sabino subscribenti S a b i n u s

dissignator cum plausu facit CIL. IV. 768, Buech. n. 39, tamquam theatrum frequentanti illud *cum plausu* vel invito in mentem venisse, non scenici versus faciendi fuisse consilium probatur. Neque minus fortuito versuum speciem prae se ferunt, ut vix carminibus vindicentur, quae ex CIL. IV. 538 abiat Venere Bompeiiana iratam qui hoc laesaerit h. e. *habeat Venerem Pompeianam iratam qui hoc laeserit*, quam inscriptionem barbarus aliquis gladiatoribus barbare delineatis apposuit, et ex Bull. 1874 p. 193 tu pupa sic valeas, sic habeas Venere Pompeianam propytiam Buechelerus n. 233 cfr. corrig. p. 854, *tu pupa* expunctis, septenariis adnumerat. Utrumque enim tam simpliciter, immo tam inconcinne et incondite nullaque orthographia servata procedit, ut vix credas scriptorem unquam metra somniasse.

In eadem domo in qua seribiborum programma illud quoque graphio scriptum est:

> Edone dicit:
> assibus hic bibitur, dipundium si dederis, meliora bibes,
> quattus si dederis, vina Falerna bib(es).

CIL. IV. 1679, Buech. n. 931. *quantus* ediderat Zangemeisterus, idem *n* ex *d* correctam esse docens; unde acutissime Buechelerus Archiv f. latein. Lexic. 1 p. 102 enucleavit aptissimeque probavit *quattus* vulgo idem fuisse atque τετρασσάριον h. e. quattuor asses, neutrali genere vel sublata declinatione, ut *septus octus nonus* ad analogiam eorum quae sunt *semis quinques* conformata sunt. Sed frustra, nisi fallor, laborat vir doctissimus pro *dipundium si dederis meliora bibes* ut hexametrum effingat *binis meliora dabuntur* ponens; ac magis in promptu est prosa scribenti titulum istum invito in hemistichium exisse, quod tritum pervulgatumque fuisse evincitur ex Martialis locis quos Buechelerus ipse adduxit: XIII, 119, 2 *commodiora bibes;* 120, 2 *musta Falerna bibas*; cfr. etiam X, 136, 8 *ne tua vina bibas*; XIII, 8, 2 *dulcia musta bibas.*

Denique, cum secernere a ceteris quae numerorum speciem non nisi fortuito prae se ferant paene idem sit atque campo inutilia et bonis fructuosisque nocentia exstirpare, non hic mittam aliquid dicere de miro illo zetemate:

> Mulier ferebat filium similem sui,
> nec meus est nec mi similat, sed
> vellem esset meus.
> et ego voleba(m) ut meus esset.

CIL. IV. 1877, Buech. n. 42. Versibus 2 et 3 exeuntibus medium *vic* vel *vig*, inter *et* et *volebam* supra versum *ego* scriptum est. Nonnulla ad inscriptionem declarandam attulit Buechelerus Rhein. Mus. 12 p. 258 sq., hoc autem unum vere perspexit, inscriptionem nimirum parum intellegi nunc necesse esse Pompeianis ipsis quoddam aenigma proponentem. Cum autem 'pecuniam et τόκον dici' H. Schenkelium coniecisse vir doctus admoneat, aenigma proponere, non propositum solvere videtur. Nam si lusus tantum de ancipiti verbi τόκος sensu esset, zetema hoc e graeca lingua translatum credere, *mulierem* h. e. rem feminino genere non latino illo *pecunia* sed graeco quodam vocabulo eoque τόκῳ simili expressam, qua partus existimari posset τόκος 'fenus', expiscari oporteret. Quod qui elaboraverit et ex primo versu sensum quemcumque enucleaverit, non video quomodo illi sensum alterius et tertii versus conciliet, ne dicam quarti, quem a zetemate alienum esse facile apparebit. Quare Schenkli interpretatio plane abicienda videtur. Mihi quidem

nihil evenit, sive perscrutanti quid cum hac inscriptione haberet subter appositum *pupo* CIL. IV. 1874, sive comparanti paulo superiorem inscriptionem CIL. IV. 1878, quae, cum ita incipiat ut solutionem aliquam exhibere profiteatur: *zethema* (sic) *dissolvit*, litteris barbare coniunctis producitur, his obscene finitur: *linge, mentula est* (1). Neque plus proficiat qui Wordsworthi sententiae accedat, lusum Pompeianum illa cognitiora repetere ἦ καλὸν ὄκκα πέλῃ τέκνα γονεῦσιν ἴσα et *laudantur simili prole puerperae* (cfr. etiam Cat. 61, 220 seqq. et quae Ovidius facit Iasoni dicentem Her. 12, 189 Medeam *et nimium similes tibi sunt* (scil. liberi), Her. 6, 123 Hypsipylem *si quaeris cui sint similes, cognosceris illis*). Restat igitur ut, quod Buechelerus primum compererat, id maxime probabile habeamus, *mulierem* non coniugem necesse esse, sed etiam meretriculam quamlibet posse intellegi, et verba alterius et tertii versus viro vindicanda esse, qui puerum quem illa portaret ex se conceptum negaret. Sequentia vero non mulieris responsum, sed lusus alicuius priora per otium legentis et tamquam cum illa muliere concumbere cupientis videntur. Saepius enim inscriptionis totius una manu perfectae exitus alium atque initium loquentem habet. Cuius rei exemplo est carmen CIL. IV. 2360, Buech. n. 45 (v. infra n. 35), quod nullo modo declaratur nisi tertium versum invito priorum maledicta legenti tribuas. Fuit denique Pompeiis fortasse adulterium, quod scriptor iste aperte memorare veritus aenigmate adumbravit inepte quidem, sed ita, ut vel ipse sua vel alter quae esset mulier suspicatus sua desideria apponeret (2). Sed haec hactenus. Quid autem quod primum versum senarium esse, secundo et tertio *sed* tantum deleto senarium effici vidit Buechelerus, praeterea verborum *esset meus* ordine ad exemplar quarti versus immutato potius hexameter effertur? Ita turbando nihil est quod in numeros qualescumque non redigas, et hic tam humili pede incedit oratio, ut scriptorem versus quaesisse contendere paene somniare sit. Iisdem igitur et similibus causis in carminibus non numero has inscriptiones versus exhibere visas vel Zangemeistero vel Buechelero vel utrique: CIL. IV. 346, 427, 935 i, 1425, 1593 cfr. add. p. 209, 1655, 1819; 1237 = Buech. n. 32; 1322 cfr. add. 3034 c = Buech. n. 46 not. cfr. corrig. p. 853; 1791 = Buech. n. 941 not.; 139, 1781, 1949, 1993, 2353 cfr. add. p. 219, 3061, 3062, 3301 = Buech. n. 1785 p. 824.

III. Restat ut qua ratione carmina Pompeiana digerenda atque componenda sint paucis attingam. Nimirum in Buecheleri sylloge ita sunt distributa, prout senarii vel trochaici

---

(1) Nimirum hoc apponi potuit duobus illis zetematis Buecheleri sententia iambos adfectantibus: a) *i.. u.. run copo* | *rubrun eximo*, b) *duo capita* | *os et venas* (?) *non habet*. Not. 1891 p. 266. In priore non ut Buechelero placuit *i*[*n nig*]*run condo*, sed, collatis Priap. 68, 7 sq. μερδαλέον *certe nisi res non munda vocatur, Et pediconum mentula merdalea est*, CIL. IV. 1882, Buech. n. 47 (v. infra n. 33): *accensum qui pedicat urit mentulam*, *i*[*n rub*]*run co*(*n*)*do* restituendum est: cfr. *medacia, vedes* Buech. n. 930 (v. infra n. 56).

(2) Cogitavi olim num rustica et incondita iudicii illius Salomonis haec esset recordatio Eius enim, cum memoria nititur epigrammatium Anthol. lat. Riese[2] (1894) n. 93 p. 123: *Inventast ferro pietas, prolemque negando Conservat mater contempto pignore victrix*, ex quibus *prolem negando* et *contempto pignore* cum vv. 2, 3 nostrae inscriptionis comparari possunt, tum notitiam habuisse Pompeianos ex hoc apparet, quod Pompeiis tabula reperta est, quam Soglianus rerum Pompeianarum unus omnium peritissimus Not. 1882, Atti d. Accad. d. Lincei s. III vol. X. p. 459 nihil aliud nisi iudicium illud exprimere statuit.

septenarii vel hexametri vel disticha sunt, et per duo milia fere temporibus et locis non minus quam rebus et sententiis diversorum carminum sunt tamquam dispersa. Cum autem saepe ipsa ex sententia congesta sint, naufragia natantia vel parvae insulae etsi alte coniunctae tamen nimis vasto mari effusae videntur. Ex quo fit ut facile fugiat quid proprium ac singulare habeant cuncta, et illud tollatur, quomodo doceamur quatenus latinae litterae ac praesertim latina lingua vulgatae fuerint Pompeiis, in municipio paulo plus CL annis ante in Romae dicionem omnino redacto. Quin etiam, si carmina Pompeiana semel cuncta fuerint explorata, aliquid forsitan proficiat etiam qui parietum Campanorum pictores, artificiis quidem exempla Alexandrina imitatos, in fabulis tamen eligendis latinos aetatis Augustae poetas potissimum esse secutos contenderit (v. enim quae disputavit Soglianus in his Actis a. 1903 'Del preteso influsso della poesia Alessandrina etc.'). Carmina igitur non ex metri neque ex sententiae similitudine digerere placet, sed ita, ut primum eos versus colligam, quos ex cognitioribus poetis esse deductos ab aliis compertum sit vel ipse compererim; tum adespota quae non Pompeianis, sed deperditis auctoribus iure vindicari possint; mox vere Pompeiana, quibus subrustice poetarum locos vel dedita opera vel inviti imitati sint afferam; denique ex iis quae esse nullo modo possunt ad ea quae sunt Pompeiis effecta per gradus perveniam, quaerens num quid proprium habeant cum ad ἦθος tum ad metrum.

IV. Quaerendi autem quid sentiendum sit de re metrica in carminibus Pompeianis occasionem praebet inscriptiuncula GSP. 1874, Buech. n. 929, de qua nuper disseruit Mauius Mittheil. d. K. D. Archaeol. Inst. 1904 p. 264 sqq. Quidam hospitio acceptus a M. Terentio Eudoxo domo eius abiens parieti cubiculi haec incidit:

Semper M. Terentius Eudoxsus
unus supstenet amicos et tenet
et tutat supstenet omne modu.

Scriptorem istum hominem rudem et inconditum, neque recte pronuntiantem neque scribendi peritum, omnia verba quae poterant aperte testantur. Ut enim parumper omittam locutionem *omne modu*, de qua ipsa potissima quaestio est, neve in illo *tutat* haeream, quoniam si *tutatur* esset scriptum ne suspicio quidem numerorum exorta esset, *Eudoxsus* et bis scriptum *supstenet* hominem parum litteratum demonstrant. Quomodo Mauio praeter *omne modu* 'der ganze übrige Text fehlerfrei', scriptor 'gebildeter Mann' visus sit frustra requiras. Tamen Mauio concedamus istum versus facere voluisse et hexametrum esse restituendum

Semper M(arcu') Terentius Eudoxsus unus amicos,

priore *supstenet* expuncto, quod 'dem gebildeten Manne' iam alterum versum mente volutanti elapsum sit; concedamus prosodiam tantum claudicare, neve, cum dimidium eum qui videtur versus nomen proprium faciat, caesuram forte deesse animadvertamus. Sit igitur pentameter

et tenet et tutat, supstenet omne modu.

Equidem *tutat* idcirco scriptum censeo, quod M. Terentius Eudoxus et consortes potius *tutare* quam *tutari* dicere soliti sint. Tamen potuit scribi *tutat* quod versus quaereretur neque *tutatur* esset aptum. Cur autem prudens iste versificator, qui *omni modo* non ido-

neum nosset, *omnimodum* vel *omnimodo* non elegit? Alterum enim vocabulum Buecherus ipse postulat adverbii vi ut *multum*, *commodum* fictum; alterum concinnius quam Lucretianum *omnimodis* saepius usitatum deprehendas. Hospes igitur M. Terenti Eudoxi si fuisset litteratus vel *omnimodum* vel *omnimodo*, sin minus alterius loco *omnemodum* vel *omnemodu*, alterius *omnemodo* vel etiam *omnemodu* scripsisset. Iam enim *supstenet* docet istum ĭ tamquam *e* scriptorem pronuntiare solitum; tum *m* vocabulum finientem etiam qui urbane loquebantur verborum circuitu exeunte et ante vocalem in medio quoque circuitu saepe omittebant; denique ex *-modo* rustice *-modu* fieri poterat, si quidem exempla sunt (v. quae scripsi in his Actis a. 1905 'Fonetica delle iscriz. pariet. Pompeiane' p. 22 sq.) Pompeianos non modo ŏ et ŭ saepissime permutasse, verum nonnunquam ō ablativum casum finientem *u* pronuntiasse. Mauius contra certus iudicat *omne modu* nihil aliud esse nisi *omnem modum;* neque refutare dignatur quae Soglianus (in his Actis a. 1890 p. 161 sqq.) disseruit, ut persuaderet eiusmodi accusativum adverbii vi nequaquam fingi potuisse. Scilicet Pompeianus iste neque communem doctorum hominum neque rudium atque imperitorum, h. e. suam ipsius linguam, pronuntiationem, scripturam adhibuit, sed novam quamdam ac miram prosodiam et metricam rationem conformavit, ut prosodia non iam pronuntiatione quacumque existeret, sed omissa ad arbitrium vel adiuncta in scribendo aliqua littera. Quis vero ignorat quin *-m* ante vocalem tantum debilis obscuraque sonare solita sit, ante consonantem tam integra ac plena, ut nunquam ad positionem quae dicitur non contulerit? In carminibus Pompeianis etsi *-m* ante consonantem aeque atque ante vocalem omissa est, iam Corssenus Aussprache I p. 273 animadverterat nunquam hanc ob rem syllabam brevem fieri; sat est memorare ex carmine Buech. n. 950 (v. infra n. 49) *saepe ego cu(m) media vigilare(m) perdita nocte*. Mauius contra poetastellum, quamquam *omnemmodum* dicebat, tamen, quia metro repugnare videret, ad scripturam *omne modum* primum callide confugientem facit, tum substantivo 'dem verstümmelten Adjectiv' adsimilato *omne modu* adipiscentem. Sed ne quis Mauium praestigias agere arbitretur, 'das *i* in *e* zu verwandeln und das *m* am Schluss abzuwerfen hatte er (scil. 'der gebildete Mann') keinen Grund', quasi non ipse scripsisset bis *supstenet;* praeterea 'schien der Punkt zwischen *omne* und *modu* Zangemeister und mir ganz sicher', quasi non occurrant Pompeiis, ne dicam alibi, immo ubique, vocabula ad arbitrium punctis divisa (cfr. *admiror* bis *ad. miror* scriptum CIL. IV. 2461, 2487), idque non facillime explicetur in vocabulis compositis! Sed ne nos 'cum insanientibus furere' videamur, illud qui velit foveat: 'die Abweichung vom Gewöhnlichen und Nächstliegenden ist aus dem Zwange des Metrums, nicht aus vulgärer Aussprache zu erklären. Letztere darf logischer Weise (!) nur so weit in Betracht kommen, als sie dem Metrum zu Hülfe kommt'. Scilicet qui Pompeiis versificabantur idem agebant quod nunc fit in poesi populari quae dicitur, in qua metricas rationes huic illi dialecto consulto accommodari constat! Ceterum tota Maui disputatio petitione principii continetur. Nos autem persuasum habeamus, Pompeianos versificatores nunquam vulgarem pronuntiationem atque scripturam desiderasse advocatam metricae, elegisse quo facilius numeri evenirent. Quoties enim aliorum versus rettulerunt, qui litterati satis erant recte, ceteri quo erant more inepte quidem scripserunt, sed aut non tam, ut numeri perirent (cfr. CIL. IV. 2069, Buech. n. 37, infra n. 13), aut tam, ut scriptura levius emendata numeri restituantur (cfr. CIL. IV. 1173, Buech. n. 946, infra n. 45); quoties autem ipsi versus effingere studuerunt, aut tam bene effinxerunt, ut versus stent rustica scriptura sive servata sive emendata (cfr. Buech. n. 44, infra n. 66, ubi *punge iamus* idem ad rem metricam est atque *punge eamus*, quamquam tantum interest inter *ĕāmus* et *iāmus*), aut tam improbe, ut non nisi ἀμέτρῳ τινὶ metra videantur!

V. Poetarum locos Pompeiis parietibus incisos si temporum ordine et generum distinctionibus quantum fieri potest servatis volumus referre, primum illa Enni Ann. 119 ed. Vahlen Romulus in caelo CIL. IV. 3135 (cfr. Romulus ibid. 3193) memoremus oportet. Quae quidem non Pompeianis Ennium in manibus fuisse volunt, sed, quemadmodum Horatio parvo Livi carmina ab Orbilio plagoso, sic Pompeiis quoque in scholis poetarum antiquiorum quaedam adulescentulis esse dictata persuadent.—Itidem cum poematis Lucretiani prima verba Aeneadum genetrix CIL. IV. 3072 (cfr. Aeneadum ibid. 3139, Bull. 1874 p. 269) offendas, non reconditiora doctioraque, sed clariora publicata censeas, atque in primis prooemium, quod deam celebraret quae Iuliae gentis progenetrix eademque Pompeianorum patrona haberetur.—Nimirum Vergili non modo Aeneadis verum etiam eclogarum plura invenimus. Rusticus est Corydon CIL. IV. 1527 (cfr. Rusticus ibid. 1524)=Ecl. 2, 56 Pompeianus aliquis ita scripsit vel memoriae lapsu vel potius quia sententiam ipsam ad suum aliquem casum fortasse accommodando et omni nexu sublato persequebatur. In illis vero carminibus Circe socios mutavit Olyxis CIL. IV. 1982 cfr. add. p. 214=Ecl. 8, 70 aliquantulum haerendum. Nam, ut omittam *Olyxis* pro *Ulyxis* vel quia *ŭ* et *ŏ* sane similes sonarent vel quia scriptori intempestive 'Οδυσσεύς venisset in mentem scriptum esse, etiam Petronius 134 versum Vergilianum refingens genetivi forma *Ulyxis* non *Ulyxi* usus est. Nunc vero Ribbeckius ex manuscriptis semper *Ulixi*, modo autem *Achillis* modo *Achilli* et *Achillei* edit. Ac quidem in mediis versibus ante vocalem proinde ac metrum poscebat alterutra forma adhibenda fuit, sed cum utrumque nomen non nisi extremis versibus exstet, vix invenias quomodo vicem varietatemque probes. Ribbeckius enim Proleg. ad Verg. op. maiora p. 130 sq. cfr. p. 402 in libris Vergili horum nominum in *-i* genetivum auctore Aspro grammatico Cornuti et Probi aequali increbuisse docet. Sed quid maluit vere Vergilius? Equidem cum invito Aspro codices modo *Achillis* modo *Achilli* praebeant, cum autem non aut Petronius aut Pompeianus iste, sed uterque *Ulixis* scripserit, grammaticorum praecepta mutasse hic potius quam firmasse veram Vergili scripturam suspicor. Istius proximi versus Ecl. 8, 69 principium fuit fortasse carmina CIL. IV. 2361, carmin Not. 1899 p. 232.— Plura, ut par est, ex Aeneade traducta reperiuntur. Cum enim et poematis principium offendas (arma virumque cano Tro... CIL. IV. 2361, arma virumque... ibid. 3337, arma viru... ibid. 1282, 3198, arma vir... GSP. n. s. II p. 225, Not. 1888 p. 517) et libri II (contiquere omnes... Not. 1896 p. 429, conticuere ibid. 1901 p. 282, contiquere CIL. IV. 2213, Not. 1897 p. 39, conticuer... CIL. IV. 1672, conticu... Not. 1896 p. 432, contiqu... ibid. 1897 p. 462) et libri VII (... Aeneia nutrix.. Not. 1888 p. 521, ...Aeneia ibid. 1891 p. 267), quosdam libros magis quam ceteros innotuisse et pueros praesertim discentes neque orthographiae satis peritos illa incidisse censeas necesse est. Neque tantum huius illius libri prima verba exstant, sed et ἀποσιώπησις illa Neptuni quos ego—sed Bull. 1890 p. 31, Not. 1890 p. 232=Aen. I, 135; certe hinc Romanos olim volventibus anneis CIL. IV. 3303 cfr. Eph. epigraph. I p. 53=Aen. I, 234; quisquis es amissos hin[c obliv]iscere Graios CIL. IV. 1841=Aen. II, 148; tu dea pr(a)ese(ns) nostro succurre labore CIL. IV. 2310 k=Aen. IX, 404 ita scriptum ut rustice pronuntiabatur; vidisti quo Turnum aequoribus eibat in armi(s) CIL. IV. 1237=Aen. IX, 269 ineptissime corruptum. Denique ubi nunc Antenor||otu... CIL. IV. 1531 legitur *Antenor potuit mediis* eqs. Aen. I, 242 olim scriptum fuisse statuo.

Epicos elegiaci excipiunt., eorumque in primis Properti quidam versus digni qui memorentur occurrunt, ut

Nunc est ira recens, nunc est discedere tempus:
si dolor afuerit, crede, redibit amor

Bull. 1875 p. 191=Prop. II, 5, 9 sq. Nam rectam lectionem esse *afuerit*, non *affuerit* quod praebet codex Neapolitanus Properti nexus quidem sententiarum persuadet, cum *iram* quam in altero versu dicit poeta *dolor* qui est in altero gignat; sed *afuerit* omnino adfirmare inscriptionem Pompeianam recte animadvertit Rothsteinius. Itidem qui scripsit

Quisquis amator erit, Scythiae licet ambulet oris:
nemo adeo ut feriat barbarus esse volet

CIL. IV. 1950=Prop. III, 16, 13 sq. cum nunc in manuscriptis sint *Scythicis* et *noceat*, aut genuinas lectiones ipse servavit aut, si plus codicibus tribuimus, ita variavit, ut neque sententiam neque numeros ullo modo turbaverit. Denique Properti illa offendimus

Ianitor ad dantis vigilet, si pulsat inanis,
surdus in obductam somniet usque seram

CIL. IV. 1894=Prop. IV, 5, 47 sq., ubi mss. *dantes* et *pulset*; sed iis praemissa sunt Ovidiana

Surda sit oranti tua ianua, laxa ferenti,
audiat exclusi verba receptus amans

CIL. IV. 1893=Ov. Am. I, 8, 77 sq., quae Ovidium imitari, cum ipsa Ovidi verba sint, quomodo dixerit Rothsteinius a. l. Prop. equidem non intellego. Verum illud pluris facio et aliquando, ut de carminibus quae vere Pompeiana videantur recte iudicemus, memoria repetere par erit, scriptorem istum duo disticha diversorum poetarum ex sententiae similitudine admovisse atque contaminasse. Praeterea si cum altero Properti loco comparamus quae deterius quidem expressit Tibullus I, 2, 27 sq. *quisquis amore tenetur eat tutusque sacerque Qualibet: insidias non timuisse decet*, ac si recordamur non modo increbuisse apud elegiacos Romanos ianuas et ianitores (cfr. Prop. II, 23, 12 *ah pereant, si quos ianua clausa iuvat*), verum etiam quam apud Alexandrinos fuerit commune ὅτι πόρναι τὸν χρυσὸν μᾶλλον ἢ τοὺς ἐραστὰς ἀσπάζονται (cfr. Anthol. Pal. V, 29, 3 sqq. [Stadtmueller I p. 93]

ἢν μὲν γὰρ τὸ χάραγμα φέρῃς, φίλος, οὔτε θυρωρὸς
ἐν ποσίν, οὔτε κύων ἐν προθύροις δέδεται.
ἢν δ' ἑτέρως ἔλθῃς, καὶ ὁ Κέρβερος,

et Cat. 110, 7 *meretricis avarae*), apud Pompeianos τόπους praesertim κοινούς amatoriae poesis innotuisse statuamus oportet. Atque horum quidem recordatio vel imitatio fuit fortasse distichum Pompeianum

Ianitor oro nomine ce.rte sed nit. certa
....s..s.... Venus faciet cert.. iai

CIL. IV. 1921, tab. XXIV. 10, quod frustra restituere conatus sum neque alicuius nobilis

poetae esse suspicatus quidquam profeci. – γνώμας quoque placuisse Pompeianis persuadent quae sequuntur Ovidi. Huius enim distichum scriptor sane illitteratus temere perturbavit, neque tamen numeros sustulit:

> Quid pote tan durum saxso aut quid mollius unda?
> dura tamen molli saxsa cavantur aqua

CIL. IV. 1895, Buech. n. 936. Scilicet Ovidius Art. 1, 475 sq. scripserat *quid magis est saxo durum eqs.*— Itidem nullo modo dubitari potest quin qui ex pronuntiatione vulgari incidit militat omnes CIL. IV. 3149 *militat omnis amans* Am. I, 9, 1 in animo habuerit.— Aliam inscriptiunculam sic Buechelerus Garruccium secutus ediderat Rhein. Mus. 12 p. 256 Marti||omnia vota valent; Zangemeisterus illud *Marti* esse negans omnia vota valeatis legit CIL. IV. 1324; ego ex tab. XXVII. 2 enucleavi si mea vota valent hemistichium Ovidi Am. I, 4, 66.—Denique tabulam quamdam Phaedram et Ippolytum repraesentantem cuidam illa Ovidi Her. 4, 17 *non ego nequitia socialia foedera rumpam* in mentem reduxisse vidit Soglianus Not. 1891 p. 268, cum tabulae partibus diversis sit incisum non ego socia... et no eco; et recordationem quamvis vitiosam Ovidi Met. 6, 113 *aureus et Danaen, Asopida luserit ignis* esse aureus est Danae docuit Mauius Bull. 1889 p. 122.—Non nisi fortuito concinere cum Priap. 38, 3 opinor pedicare volo CIL. IV. 2210.—Senecae contra tragoediam Agamemnonem non defuisse Pompeiis qui lectitaret aperte apparet ex iis quae edita sunt Not. 1903 p. 32 Idai cernu nemura= Agam. 730 *Idaea cerno nemora*. Scilicet editor non satis peritus *i* interpretatus est unam ex duabus derectis lineolis quibus *e* reddebatur, et bis *u* legit *o* litteram, quam ob parietis duritiam scriptor perficere non potuit.

VI. Pauciora quidem, sed non minoris momenti neque minus varia exstant deperditorum poetarum. Atque omnium maxime memoratu dignum videtur epigramma tabulae appictum repraesentanti pietatem Graecam quam autumant auctores vel pietatem Perus, quae parentem in carcerem detrusum ut fame periret clam lacte suo aluit. Epigramma primum a Sogliano Not. 1900 p. 199 sq., Atti d. Accad. d. Lincei 1900 p. 1 editum ita legendum statuo:

> 1 Quae parvis mater natis alimenta parabat
> fortuna in patrios vertit iniqua cibos.
> aevo dignum opus est: tenui cervice seniles
> aspice iam ut venae lacte meante micant.
> admotoque simul voltu fri(c)at ipsa Miconem
> Pero: tristis inest cum pietate pudor.

Soglianus v. 3.... *us locus* vel.... *um opus* legi posse, v. 4 *ast liquidus* legi, post *lacte m* vel *re* exstare, v. 5 ante *simul*.... *q.* clarum esse docuit; unde v. 3 *haustus pulcrum opus* Buechelerus, *ubera duci opus* Amatuccius, *supplicii locus* Engelmannus; v. 4 *replente tumor* Buechelerus, *ast liquidum.... bibunt avidae* Amatuccius, *aspice quam ....dato tumeant* Engelmannus; v. 5 *languentemque* Buechelerus et Engelmannus eum secutus, *leni maesta* Amatuccius coniecerunt. Mauium denique picturam ipsam diligenter spectasse se fassum certumque adfirmantem Mittheil. d. K. D. Archaeol. Inst. 1904 p. 259 sqq. v. 3 *terrificus locus*, v. 4 *aspice iam.... replente tument*, v. 5 *ambiguoque* legi, equidem

dormitasse convinxi Atene e Roma n. 79, cum pictum v. 3 ....*dignum opus*, v. 4 *aspice iam ut.... meante micant*, v. 5 *admotoque* vidissem. Atque Mauius expergefactus ...*dignum opus* etiam clarius quam ego dixeram apparere vidit Mittheil. 1905 p. 188 sqq., idemque ante *dignum* non quod ego visus eram legere *sane*, sed *aevo* recte legit quamvis male sententiam interpretatus; sed in ceteris suis mire perseveravit. Nec quae ego respondi Atene e Roma n. 84 ei probata sunt. Verum Mauium quaedam alia non publici iuris fecisse neque mecum sed cum amicis tantum communicasse equidem ignorare videri cogor, cum praesertim ex iis unum consequatur, Mauio vel persuasissimum esse, ceteros homines errare posse, se nullo modo posse. Epigramma non ignobilem poetam vel Ovidi aequalem vel paulo inferiorem non Pompeianam sane rudem picturam, sed primum ipsum exemplar vel aliud quoddam illa praeclarius miratum conscripsisse probabile est. Cum enim primo disticho rem ipsam ac figuras breviter explicaverit, tabulam tamquam aevo dignam (nam *opus* non ' die Abhandlung der Pero ' ut Mauio placet, sed pictura ipsa est: cfr. *artis opus* Buech. n. 332, infra n. 29) et quaedam singulari arte expressa laudare pergit.

Hoc quidem Pompeiis est unum carmen a pictura profectum, cum alias tabulae aliquid ex poetica narratione sit appositum, ex qua pictura orta esset. Sic enim statuo de hexametro adscripto picturae Telamonis Hesionem liberantis postquam Hercules monstrum interfecit. Versus CIL. IV. 1069 a. Ehwaldo auctore Philol. 46 p. 640 sqq., cfr. Buech. n. 350, ita legendus atque restituendus est:

2 Barbarus aere cavo tubicen dedit [horrida si]gna.

Ehwaldus recte opinor versum poemati cuidam de Herculis laboribus vindicavit, ipsum narrationem exordiri cuius pictura exitum exprimeret ratus et monstri adventum nuntiare, ut apud Vergilium Aen. III, 239 sq. *dat signum specula Misenus ab alta Aere cavo* ut Aeneae socii cum adventantibus Harpyiis pugnam ineant. Scilicet hexameter tabulae appictus admonebat in quo poemate fabula diffusius narraretur. Cum igitur hunc vice mutata nunc pictura declaret, duo qui sequuntur hexametri referri tantum possunt, cum nihil sit quod cuius vel qua de re sint indicet, nec quae nobis tradita sunt poemata versando quidquam equidem profecerim:

3 Haec fuerat quaesita dies innoxia famae

Not. 1902 p. 212;

4 Et gelidae cursu minuerunt quaerere silva(m)

Not. 1903 p. 32, 1905 p. 135. Soglianus, qui hunc ita legit quamvis nonnihil dubitans, contulit *minuere = desinere* cum infinitivo iunctum apud Lucretium 2, 1029; sed virum doctum fugit, cum codices *minuant mirarier* exhibeant, omnes tamen Lachmannum Comment. p. 133 secutos legere *mittant*. Hic nescio an etiam ductus, numeri certe *miserunt* patiuntur.

5 Denique hexametri clausulam agnovi s(a)epius ires Not. 1897 p. 34 (cfr. Ov. Rem. 651 *acrior ire*, in pentametro ibid. 56 *saepius isset iter*), et numerorum speciem;
6 quamquam quorum dici non potest, in illis.... iram inde peior[em] Not 1896 p. 419,...
7 pretio aut precibus... ibid. 1898 p. 38. — Elegorum contra auctori deperdito vindicandum crediderim pentametrum

8 Iam docui silices verba [benigna] loqui

CIL. IV. 1118 cfr. add. p. 203, quem recte mea sententia restituit Buechelerus n. 952, hemistichium Properti III, 23, 6 *verba diserta loqui* idem conferens. Nempe silicem exemplum duritiae atque crudelitatis admodum commune fuisse poetis persuadent Prop. I, 9, 31 *illis* (h. e. adsiduis blanditiis) *et silices possunt et cedere quercus*; III, 20, 15 sq. *teritur... parvo saepe liquore silex;* Tib. I, 1, 64 *neque in tenero stat tibi corde silex;* Ov. Her. 10, 109 sq. *illic* (h. e. in pectore) *tu silices*, *illic adamanta tulisti*, *Illic qui silices*, *Thesea*, *vincat*, *habes*; Am. I, 11, 9 *nec silicum venae*, *nec durum in pectore ferrum*. — Neque minus acute Buechelerum n. 952 restituisse hexametrum illum

9 Crudelis Lalage, quae 'non am[o' dicit amanti]

CIL. IV. 3042 censeo, cum praesertim contulerim Prop. II, 8, 12 *illa tamen nunquam dicit 'amo'*; Ov. Rem. 648 *qui nimium multis 'non amo' dicit, amat.*

Iam vero mirare senarium

10 Fructus cum raecio guttaq(ue) agentes gratias
– ⏓ – ⏑ ⏑ – ‖ ⏓ ⏑ ⏑ – – ⏓ ⏑ –

Not. 1897 p. 16. An, si *cum* cum verbo alterius versus iunctum fuit et *raecio* pro *regio* scriptum est, poeta mire insanus significavit regionem fructuum, h. e. fructus pendentes et guttas ex arborum foliis cadentes humo gratias agere videri?

11 Denique chori alicuius tragici recordationis speciem exhibent illa agit dea vos, quae Not. 1905 p. 88 cfr. p. 138 not. expiscatus sum.

VII. Nunc vero ea carmina attingamus, quae, cum ab his metro differant (nam praeter unum iambicis senariis aut trochaicis septenariis constant), tum sententias potissimum ac proverbia exhibent, ut potius quam ex poetis nunc deperditis ex communi quodam carminum thesauro deducta videantur. Disticho enim Ovidi Art. 1, 475 sq. quod iam memoravimus et, quod versus ex tempore factos non esse magis testatur, eadem, quantum quidem cerni potest, manu hi adscripti sunt senarii:

12 Ubi perna cocta est, si convivae apponitur,
non gustat pernam, lingit ollam aut caccabum,

CIL. IV. 1896, Buech. n. 33, cum quibus si Plaut. Pers. I, 3, 25 sq. *calefieri iussi reliquias: Pernam quidem ius est apponi frigidam postridie* contuleris, et explanationem tibi comparaveris et ex quo potissimum poesis genere translati sint facilius intellexeris. Buechelerus quidem n. 33 cfr. Rhein. Mus. 12 p. 257 eos 'ex Atellanae aut mimi memoria' transcriptos suspicatur; sed non inutile videtur memorare *caccabum* (= gr. κάκκαβος, cfr. Neapolit. *càccavo*, *caccavella*) etiam apud Syrum exstare Ribbeck Scen. Roman. poes. fragm. 2 p. 369 *ciconia.... Nequitiae nidum in càccabo fecit modo*, vel Laberi illa Ribbeck ibid. p. 344... *itaque lèni pruna cóctus Simúl sub dentes múlieris veni*, *bis ter memórdit*. Supremis quoque urbis annis fabulas Atellanas Pompeiis esse actas nescio an testetur illa inscriptio: *Methe Cominiaes Atellana amat Chrestum corde eqs.* CIL. IV.

2457. Atellanam quidem fabularum Atellanarum actricem intellegendam esse ex eo probabile fit, quod inscriptio ista in cryptoporticu theatri reperta est.

Sententiarum Syri quamdam imaginem ac similitudinem praebent alii duo versus:

13 Moram si quaeres, sparge milium et collige

CIL. IV. 2069, Buech. n. 37, ubi *quaeres* quin rustice pro *quaeris* scriptum sit minime dubium est;

14 Minimum malum fit contemnendo maxumum

CIL. IV. 1870, Buech. n. 35. Hunc senarium non ex tempore esse scriptum probat quod eodem loco in basilica repetitum eum offendimus:

Minimum malum fit conte(m)nendo maxu[mum]

CIL. IV. 1811; quamquam potuit scriptor alter ab altero incisum discere. Wordsworthius legebat infra: *quod, crede m........ erit minus*, restituebatque *m[i, non contemnendo]*, Buechelerus autem Rhein. Mus. 12 p. 257 *m[i, bene providendo]*; sed iam Garruccius non nisi primum versum usque ad *maxu...* inveniebat. Nunc Buechelerus adfert Syri sententiam *necesse est minima maximorum esse initia*; ac si quis non modo Horati illud tritum *neglecta solent incendia sumere vires* recordatus sit, sed, ne dicam alia, Ovidi ex uno carmine similia Rem. 81 *opprime, dum nova sunt, subiti mala semina morbi*, 91 sq. *principiis obsta, sero medicina paratur, Cum mala per longas convaluere moras*, 101 sq. *vidi ego, quod fuit primo sanabile, vulnus Dilatum longae damna tulisse morae*, facile sibi persuaserit Pompeianos locos communes potissimum memoria tenuisse.

Idem olere videntur qui sequuntur septenarii, quorum alterum sic legit explevitque Zangemeisterus:

15 Hominem reddit rhetor: qui emit servum [doctu]m, os non habet

CIL. IV. 1899 add. p. 213, tab. XXVI. 3. Atque Buechelerus n. 233 nunc eum omnino sequitur; sed secundum verbum ipse melius mea quidem sententia legerat Rhein. Mus. 12 p. 257 *perdit*. Litterae enim *p, r, d* in inscriptionibus graphio incisis vel simillimae saepe sunt, in exemplis autem describendis clariores distinctioresque plerumque quam sunt in pariete vel invitis eveniunt, atque ex errore fallaciaque quamvis levi oculorum consequi potest ut aliud atque scriptum est describatur. Quod hic accidisse Zangemeistero persuasum habeo. Nam quid velit illud *reddit* nullo modo intellego, cum contra *perdit* legenti sententia in aperto sit, rhetorem cuivis detrimento esse. Quod vero ad secundam versus partem attinet, fuit qui mihi persuaderet scriptorem hoc voluisse, qui emeret servum doctum se indoctum quodam modo fateri, illum igitur nihil pudere. Sed, ne quaeram quomodo, si ita sit, dixerit rhetorem ipsum eum perdere, nonne fuit potius scribendum eum os durum vel ferreum h. e. frontem urbanam vel etiam nimium oris habere, ut Ovidius Her. 16 Helenam primum v. 86 Paridem nihil pudere dicentem, tum v. 101 sq. eum ita adloquentem facit: *non tu plus cernis, sed plus temerarius audes, Nec tibi plus cordis, sed magis oris adest?* Restat igitur ut scriptorem secunda versus parte priorem ita explicasse

existimemus, quasi servus doctus brevi domino auctoritatem ita arriperet, ut eum conticescere cogeret, dominus brevi ne hiscere quidem auderet, denique omnem auctoritatem domi amitteret.

Hodiernum contra inhoneste adulterum loqui crederes illum senarium offendens:

16 Prehen]de servam: cum voles, uti licet

CIL. IV. 1863, Buech. n. 50. Nam quin Zangemeisterus recte legerit *servam* equidem ductibus perspectis minime dubito.

Alter septenarius est:

17 Nemo est bellus nisi qui amavit mul[ierem] adules[centulus]

CIL. IV. 1883 add. p. 213 (cfr..... bellus nisi qui amavit.... ibid. 1797 add. p. 212). *adules[centulus]* Buechelerus n. 233; Jahnus deterius *adules[centulam]* intellexerat. Hominem bellum idem atque urbanum dicaculum lepidum fuisse constat, eiusque omnes numeros docet Martialis III, 63, bellos homunculos appellat Varro Sat. Men. fr. 335 quos adesse necesse est ut convivium omnibus suis numeris absolutum sit: cfr. etiam fr. 312 *omnes videmur nobis esse belli festivi saperdae, cum simus* σαπροί, et quo sensu dicat bellum Gallum quemdam Catullus 78.

Denique, qua est natura hoc genus inscriptionum, non unum Pompeianum parasitum, immo non Pompeianos tantum opinor hunc pentametrum in promptu habuisse, quo animus alienus ab iis qui non saepe ad cenam invitarent exprimeretur:

18 At quem non ceno, barbarus ille mihi est

CIL. IV. 1880, Buech. n. 933. Quod attinet ad *cenare ad aliquem* cfr. quae Buechelerus et Zangemeisterus attulerunt. Pompeianus iste videtur iratus L. Istacidio cuidam, cuius nomen casu vocativo praeposuit versu. Aliquis contra prosa usus scripsit: *quisque me ad c[e]nam vocarit v(aleat)* CIL. IV. 1937.

VIII. Priusquam ad ea carmina veniamus, quae Pompeiis ficta esse neque adfirmari neque negari omnino potest, nonnihil separatim haerendum videtur in illa inscriptione Not. 1883 p. 131 sq., Buech. nn. 934-935, quae, cum pleraque magis evanida et vitiosa exhibeat quam ut memoratu esse digna, ne dicam ut restitui posse existimemus, quaedam tamen vel maxime conspicua tradidit, quia vel ex Alexandrinis poetis libere conversa vel Alexandrinorum quidem certe recordatione composita apparent. Breviorum igitur fragmentorum illa memorare sit satis, Buech. n. 935 v. 16 flos Veneris mihi de...., v. 19
19
20 es bibe lude, quorum cum altero minus bene Ovidi *delectat Veneris decerpere flores* (nam Ovidius ni fallor scripsit *fructum* Rem. 103), cum altero recte quod Athenaeus in Sardanapalli monumento fuisse scriptum testatur ἔσθιε πῖνε παῖζε, Andronici *edi bibi lusi*, Plauti *es bibe animo opsequere* comparavit Buechelerus. Potissimum vero fragmentum vir ille doctissimus sic restituendum omnino probavit Rhein. Mus. 38 p. 474 sq.

21 Quid fi]t? vi me oculei posquam deducxstis in ignem,
no]n ad vim vestreis largificatis geneis.
verum] non possunt lacrumae restinguere flamam,
hae]c os incendunt tabificantque animum.

idemque non modo sententiam ipsam subtiliorem elegantioremque quam ut ab homunculo Pompeiano inventam existimes, verum etiam *-s* detractam ante consonantem (*largificati'*), vocabula nova (*largificare*, *tabificare*), colorem denique plerumque antiquiorem quam ut versus infra Sullae et Ciceronis aetatem compositos credas, quamvis serius Pompeiis scripti sint, acutissime animadvertit; neque non opportune cum his comparavit epigrammata quae legimus ap. Gellium 19, 9, praesertim Valeri Aeditui illa *istam* (h. e. flammam) *nam potis est vis saeva exstinguere venti* (quae imitatus est opinor Ovidius Rem. 53... *saevas exstinguere flammas*), omniaque sensit ex graeco quodam exemplo fluxisse (v. Anthol. Pal. XII, 91, 92; V, 225 [Stadtmueller I p. 178]). Verum dubitaverim an Buechelerus penitus interpretatus sit et istos versus et appositos qui sequuntur:

illud agant] vesci, nei incendia participantur:
tu cura] flammam tradere utei liceat.

Alterius enim versus *no]n ad vim vestreis largificatis geneis* anceps videtur sententia. Nam si negatio illa *non* ad sequentia *ad vim* tantum adhaeret, queritur poeta quod, cum oculi lacrimas profundant, id parum congruat cum ea vi qua ipsi eum in ignem deduxerunt; sin autem negatio totum versum, totam sententiam comprehendit, nihil aliud potest intellegi, nisi poetam queri quod oculi non satis ad eam ipsam vim, quasi non eadem vi qua ignem deduxerunt, lacrimas fundant. Quam sententiam cum secundo disticho minime pugnare brevi elucebit. Buechelerum tamen priorem praetulisse quae ipse v. 5 restituit *illud agant* significant aperte. Quae cum sententiam omnino negantem nullo modo comprehendere possint, sic quidem intellegantur necesse est: ' patere eos (h. e. oculos) vel profusissime lacrimare '. Nemo enim erit qui illud *vesci* active accipiat quasi ' animum tabificantes ' et, *illud agant* ad secundum distichum relatis, sic interpretetur: ' patere sane eos lacrimis tibi animum tabificare '. Restat igitur ut Buechelerus *vesci* quodam modo illa *nei incendia participantur* anticipare, quasi incendiorum vel ardoris expertes, et oculos totius versus subiectum intellexerit, idque nimium secutus Meleagrum Anthol. Pal. XII, 92 ὀπτᾶσθ' ἐν κάλλει, τύφεσθ' ὑποκαόμενοι νῦν, Polystratum ibid. 91 καίεσθε, τρύχεσθε, καταφλέχθητέ ποτ' ἤδη, Paulum Silentiarium qui, cum oculi eum in ignem vi deduxerint, lacrimas eorum iustam poenam dicit ibid. V, 225 [Stadtmueller I p. 178]:

γίνεσθε κρυεροῖς δάκρυσι μυδαλέοι,
ἔνδικον ὀτλήσοντες ἀεὶ πόνον· ἐξ ὑμέων γάρ,
φεῦ, πυρὸς εἰς τόσσην ἤλθομεν ἐργασίην.

Sed et Pompeiani versus quaedam exhibent ab his sane aliena, et Buechelerum alia fugerunt eaque aptiora, ut illa Ruphini Anthol. Pal. V, 96 [Stadtmueller I p. 119]:

εἰ μὲν ἐπ' ἀμφοτέροισιν, Ἔρως, ἴσα τόξα τιταίνεις,
εἶ θεός· εἰ δὲ ῥέπεις πρὸς μέρος, οὐ θεὸς εἶ,

Anthol. Pal. V, 87 [Stadtmueller I p. 116]:

εἰ δυσὶν οὐκ ἴσχυσας ἴσην φλόγα, πυρφόρε, καῦσαι,
τὴν ἑνὶ καιομένην ἢ σβέσον ἢ μετάθες,

quae imitatus est Ausonius epigr. 80:

Aut restingue ignem quo torreor, alma Dione,
aut transire iube: vel fac utrumque parem.

Scilicet poeta non oculos, sed puellam sua incendia non partecipare queritur, in epigrammate Pompeiano oculi ideo *vesci* dicuntur, quia arefacti lacrimas non fundunt, vel potius non satis profundunt; *vesci* denique secundum versum brevius compendiat.

Totius enim epigrammatis sententia ita expeditur. Mulier flammam qua flagrat poeta non participat; oculi rursus non tantam vim lacrimarum profundunt, ut flamma possit restingui; unum igitur reliquum est μεταθεῖναι τὴν φλόγα. Poeta αὐαλέοις ὄμμασι τηκόμενος, torpidus dolore genas (cfr. Ov. Her. 10, 43 sq. ...*tum denique flevi: Torpuerant molles ante dolore genae*), queritur quod oculi non lacrimant eadem vi qua ei ardorem instinxerunt, h. e. tanta cum copia ut ardorem lacrimae restinguant; mox autem contrarium quiddam suspicatur, lacrimas flammam exstinguere vix posse, immo ex iis vultum accendi, animum tabescere solere; denique hanc dubitationem aspernatus persuadet sibi aut alium sibi persuadentem inducit, ut, cum mulier suo ardore non capiatur neque ardor ipse lacrimis restinguatur, amorem in aliam mulierem eamque benigniorem transferat. Potuit quidem poeta lacrimas primum ea mente desiderare, ut sibi apud mulierem prodessent, ut praecepit Ovidius Art. 1, 659 sq. *et lacrimae prosunt: lacrimis adamanta movebis: Fac madidas videat, si potes, illa genas;* tum illa dubitatione capi, num lacrimae ardorem quidem restinguere, nedum mulieri ut ipsi veniret persuadere possent. Sed utcumque id est, negationem totum v. 2 afficere statuo, ob eamque rem Buecheleri supplementum *illud agant* esse refutandum et lacunam ita complendam, ut binae negantes propositiones constent. Exemplum proposuerim tale: *hi* [h. e. oculi] *si sunt vesci, nei incendia eqs.*

Versus 5-6 huius carminis imitatum ex hemistichio quidem pentametri videtur quod nonnullis vitiosissimis interiectis sequitur distichum, Buech. n. 935 v. 11 sq.:

22 ...habere aiunt iium ....que locare:
...um ....deo condere uti liceat.

Quod quoque amatorium Buechelerus non est veritus iudicare. Sed, quoniam verbum *locare* quomodo in amatoriam sententiam cadere potuerit non video, superiora scriptorem non nisi παρῳδίας causa imitatum esse puto.

Denique cum sententia in aperto sit, ipse autem alias explicaverim quid significaverit *venire* in sermone amatorio, amphiboliam quae dicitur tantum *veniam—veniam* notandam censeo in his:

23 Sei quid amor valeat nostei, sei te hominem scis,
commiseresce, mihi da veniam ut veniam

Buech. ibid. vv. 14-15.

Quoniam non paucis non modo elegiae Romanae sed etiam Alexandrinorum poetarum locis potissimum declarantur, hic proponuntur duo alia fragmenta. Inscriptionem enim CIL. IV. 1941 ita quidem legit Buechelerus n. 48:

24 Tu qui lucernam cogitas accendere
cal[ens] adest os....

' *cal... adest* certo mihi legere videor in tabula [sc. CIL. IV] 23, 11, post *os* nimis dubiae litterae, in fine *tibi* Zangemeister coniecit, media vestigia etiam in *a*]*moris* convenire opinabar ', idemque de flamma et incendiis amoris cogitari sensit. Equidem de altero versu neque ad lectionem neque ad sententiam quidquam adfirmaverim; in priore autem non de flamma incendiisque amoris poetam locutum, sed lucernam tamquam Veneris ministram celebrasse statuo. Mitto enim quod Propertius III, 7, 3 multa se et puellam verba narrare apposita lucerna, IV, 7, 1 dulcem sibi fuisse rixam ad lucernas dicit, Martialis X, 38, 6 sq. rursus *proelia quae felix lectulus utrimque pugnat* lucernam videntem facit; sed cum ille III, 7, 11 sq. Venerem *in caeco motu* corrumpi moneat, hic XI, 104, 5 sq. *ludere teste lucerna et admissa luce rumpere latus* iuvare se profitetur, idem contra III, 93, 14 sq. Vetustillam quamdam ridet, cum eam inter bustuarias moechas lucerna exstincta a balneatore admitti dicat. Praeterea Meleagrus Anthol. Pal. V, 7 [Stadtmueller I p. 83] puellam querentem facit, quod lucerna, per quam ipsa et amasius fidem inter se iuraverint, nunc eum ἐν κόλποις ἑτέρων videat; Asclepiades puellae noctem mentitae (cfr. Prop. III, 9, 1) iratus Anthol. Pal. V, 6 [Stadtmueller I p. 83] lucernam ipsam adloquitur:

λύχνε......
τὴν δολίην ἀπάμυνον ὅταν φίλον ἔνδον ἔχουσα
παίζῃ, ἀποσβεσθεὶς μηκέτι φῶς πάρεχε,

ibid. V, 149 [Stadtmueller I p. 140] lucernam exstingui iubet .... τὸν λύχνον παῖδες ἀποσβέσατε. Quae si ita sunt, quid vult carmen Pompeianum? Fortasse poeta aliquem lucernam ideo accendentem, quod puellam exspectaret, frustra morari admonere coepit.

Denique cum epigrammatis graecis non nihil consentit inscriptiuncula

25 Gemma velim fieri hora non[a]

CLI. IV. 1698, Buech. n. 359. Buechelerus enim Rhein. Mus. 49 p. 175 contulit scholion illud Atticum εἴθ' ἄπυρον καλὸν γενοίμην μέγα χρυσίον καί με καλὴ γυνὴ φοροίη καθαρὸν θεμένη νόον et ignoti epigrammatium Anthol. Pal. V, 83 [Stadtmueller I p. 115]:

εἴθε ῥόδον γενόμην ὑποπόρφυρον, ὄφρα με χερσὶν
ἀρσαμένη χαρίσῃ στήθεσι χιονέοις,

potuitque etiam superius epigramma Anthol. Pal. V, 82 [Stadtmueller ibid.] commemorare, quo poeta ventum se fieri optat, ut mulier litore deambulans eius flatum nudo pectore excipiat:

εἴθ' ἄνεμος γενόμην, σὺ δ' ἐπιστείχουσα παρ' αὐγὰς
στήθεα γυμνώσαις καί με πνέοντα λάβοις.

Atque penthemimerem *gemma velim fieri* nobili poeta non esse indignam Buechelero sane concedamus; quod autem ex *hora non*[*a*] etiam quemlibet scordopordonicum potuisse scribere suspicatur, qui de vilissimis meretriculis nonariis appellatis cogitaret, equidem vix adsentiar. Mitto enim quod non modo Propertius IV, 4, 4 *e gemma divite* se non bibere, verum etiam Martialis IV, 22, 6 *gemma potare* dixit; sed quid voluerit iste scriptor plane declarant Meleagri et Leontii epigrammata superioribus longe aptiora, quorum alterum

Anthol. Pal. V, 170 [Stadtmueller I p. 149] acutissime elegantissimeque ita emendavit Hieronymus Vitellius Studii ital. d. filol. class. 3 p. 509:

τὸ σκύφος ἁδὺ γελᾷ, γηθεῖ δ' ὅτι τᾶς φιλέρωτος
Ζηνοφίλας ψαύει τοῦ λαλιοῦ στόματος·
ὄλβιον· εἴθ' ὑπ' ἐμοῖς νῦν χείλεσι χείλεα θεῖσα
ἀπνευστὶ ψυχὰν τὰν ἐν ἐμοὶ προπίοι,

alterum sic traditum est Anthol. Pal. I, 294 [Stadtmueller I p. 216]:

Ψαῦε μελισταγέων στομάτων, δέπας· εὗρες, ἄμελγε,
οὐ φθονέω· τὴν σὴν δ' ἤθελον αἶσαν ἔχειν.

Scilicet scriptor, si quidem numeros quaesiit, in medio versu se intercepit, ut cenae horam adiungeret, qua se gemmam potoriam fieri mallet.

IX. Haec igitur Alexandrinae poesis locos imitantia seriem eorum carminum complent, quae Pompeiis primum ficta existimari nullo modo possunt; neque tamen vere Pompeiana iam attingimus. Nonnulla enim sunt, quae, quoniam sententias in universum expressas continent et ad res sane communes spectant, quispiam illis quae cap. VII enarravimus forsitan adnumeret. Tamen ea et sales quidem consequuntur, sed parum urbanos et Atellanum ut ita dicam aliquid olentes, et ita per se stant, ut vix aliunde traducta videantur. Praeterea depravatius plerumque et pluribus locis non eadem manu scripta sunt, ut, si Pompeianos homunculos ea effinxisse non neges, ne adfirmare quidem possis. Quae carmina si ita in ordinem redigas, ut quo quodque minus probabile est Pompeiis extitisse, eo prius attingas, omnium primus occurrit pentameter ille carbone scriptus:

26 Discite, dum vivo mors inimica venit

Not. 1878 p. 262, Buech. n. 1491, quem scriptor fortasse in Pompeiano aliquo monumento legerat, sed sententiam sepulcrali poesi omnino communem exprimere iam animadvertit Buechelerus. — Neque solum Pompeianum ludi magistrum verisimile est illa barbarolexi esse usum

27 Barbara barbaribus barbabant barbara barbis

Bull. 1893 p. 23, Buech. n. 351 ut discipulos hexametri structuram doceret. Nam in iis sensum detegere frustra opinor Buechelerus laborat. — Itidem hexametrum

28 Otiosis locus hic non est: discede morator

CIL. IV. 813, Buech. n. 333, in quo *otiosis* trisyllabi vice fungitur, ut in pariete aditibus fullonum domus adversa inscriberetur primum esse factum haud facile probaveris, cum praesertim etiam alibi scribi coeptus sit (cfr. otiosi.... Not. 1905 p. 88, 138 not.).

Nos quidem gratiam habeamus oportet otiosis, qui parietes Pompeianos foedarunt; sed non defuit qui pravum istum morem increparet. Hexametrum

229 Artis opus queritur scriptori....... et esse

Bull. 1877 p. 207 Buechelerus n. 332 admonet se ita voluisse restituere [*quod vac*]*et*, praeferre autem quae excogitavit Birtius *scriptori*[*a cuilib*]*et esse*. Equidem Buecheleri supplementum refutare non ausim; nam tabulam quamdam pictam querentem inducit aliquam sui partem figuris non esse occupatam, ut cuivis ubi scribat reliquum sit. Cum enim paries ipse nudus *artis opus* vix dici potuerit, versum eum finxisse arbitror, qui parietem aliquem pictum otiosorum scripturis foedatum vidisset. Tamen Birti emendatione non nihil variata *scriptori*[*a quaelib*]*et esse* legerim. Scilicet pictus paries querebatur quovis instrumento posse scribi. Versus igitur laedebat eos potissimum qui graphio scribebant; sed ne ei quidem parcebat, a quo hic atramento scribebatur. Itaque potuit aliquis κατ' εἰρωνείας subiungere dextra v i d e m u s. Iste enim scriptor invitus eum imitabatur, qui in pariete quodam Palatini iis quae scripserant alii apposuit πολλοὶ πολλὰ ἐπέγραψαν, ἐγὼ μόνος οὐ[κ ἐπ]έγραψα. Quid autem vult quod sinistra est incisum n o v i t a s, nisi non esse novum questum artis operi adsignatum, vel potius non esse novum ipsum versum? Quo enim magis in morem venit parietes inscriptionibus foedare, eo frequentiores versus facti sunt qui morem reprehenderent. Atque eos etiam omnis doctrinae expertes memoria retinere solitos monstrat distichum quod Pompeiis pluribus locis, interdum depravatius scriptum offendimus:

230 Admiror te paries non cecidisse [ruina],
qui tot scriptorum taedia sustineas

CIL. IV. 2487;

Admiror o pariens te non cecidisse ruinis,
qui tot scriptorum taedia sustineas

ibid. 1904;

Ad. miror paries te non cecidise ruina

ibid. 2461 cfr. add. p. 223. Hic quin *ad. miror* puncto interiecto scriptum sit nemo dubitat; sed non video cur suspiceris cum Buechelero n. 957 scriptorem voluisse *at miror* (cfr. supra p. 11). Scilicet Priap. 61, 13 arbor olim fructuosa in sterilitate sic se excusat: *quod carmina pessimi poetae Ramis sustineo laboriosis.*

Denique scripsit amasius deceptus aut destitutus:

231 Quoi scripsi semel et legit, mea iure puellast;
quae pretium dixit, non mea sed populi est

CIL. IV. 1860, Buech. n. 942, quod in poesi amatoria commune fuisse nemo erit qui neget. Cfr. ad sensum Ov. Am. I, 8, 43 ...*casta est quam nemo rogavit*, ad verba Ov. Am. I, 8, 69 *parcius exigito pretium, dum retia tendis, Ne fugiant*...; I, 10, 63 *nec dare, sed pretium posci dedignor et odi;* Martial. III, 26, 6 *uxorem sed habes, Candide, cum populo.*

Populare contra atque sane plebeium sapiunt quae sequuntur, ut Pompeiis inventa recte censeas. Senarium enim

32 Seni supino colei culum tegunt

Bull. 1875 p. 191, Buech. n. 49 ita enarrare dignatus est Rohdius Fleck. Jahrb. 1880 p. 656: 'Eines Kommentars bedarf wol dieses freilich nicht besonders appetitliche Bild eines zurückgelehnt (wol betrunken) daliegenden greisen λακκοσχέας nicht'. Atque foede ambigue iocatus est qui scripsit:

33 Accensum qui pedicat, urit mentulam

CIL. IV. 1882, Buech. n. 47. Nam, cum accensum podicem eumque ficosum ob eamque rem ustulatum (v. infra n. 63) intellegere in promptu sit, nemo tamen est quem fugiat accensos appellatos esse pueros magistratibus servitio addictos. Et Martialis IX, 67, 3 pedicationem proprie '*illud puerile*' vocavit. Quomodo autem Buechelerus *accensum* ardorem irae senserit posse significare equidem non video. Plane obscurum contra est fragmentum illud:

34 Quoniam fuit voluntas animi et corporis,
satur nite[r]e......

Not. 1891 p. 263, Bull. 1892 p. 24, Buech. n. 51, quod nisi Martial. I, 92, 14 *denique pedica, Mamuriane, satur* collato interpreteris, ad sensum minus pravum quidem, sed non minus foetidum et numeris indignum refugias necesse est.

35 Amat qui scribet, pedicatur qui leget,
qui opscultat prurit, paticus est qui praeterit.
ursi me comedant, et ego verpa(m) qui lego

CIL. IV. 2360, Buech. n. 45. Quomodo v. 3 cum duobus prioribus cohaereat facile apparet. Primum enim contumeliis afficitur et qui legat et qui auscultet et qui contra incuriosus praetereat, mox qui forte legerit ipse se exsecratus inducitur. Ceterum v. 3 non primum cum prioribus esse fictum ex eo evincitur, quod horum fragmenta etiam alibi occurrunt:

[Amat qui scrib]et, pedic[a]t[u]r [qu]i leg[et,
qui] opscult[a]t prurit, [pathicus est qui] praeter[i]t

Not. 1898 p. 31; hic autem non v. 3, sed scribit pedicator alius adscripsit. Atque hos quidem esse versus quaesitos indicat ordo ille verborum *qui opscultat prurit* numerorum causa a ceteris diversus. Quod si orthographiam et vulgaris pronuntiationis indicia animadverteris, versus eum ipsum qui scripsit composuisse vix credideris, ac potius eos ex communi quadam obscenorum versuum copia in parietes esse traductos tibi persuaseris. Ad quam etiam septenarii

36 F u t u i t u r c u n n u s [p i l]o s s u s m u l t o m e l i u s [q u]a m g l a b e r :
e [a d] e m c o n t i n e t v a p o r e m e t e a d e m v e l l i t m e n t u l a m

CIL. IV. 1830 cfr. add. p. 212, Buech. n. 230 referendi videntur. *eadem* adverbii vi in duas syllabas coactum esse iam vidit Buechelerus.

Quid denique quod senarii

37 C o m m u n e m n u m m u m d i v i d e n d u m c e n s i o e s t ,
n a m n o s t e r n u m m u s m a g n a (m) h a b e t p e c u n i a m

CIL. IV. 1597, Buech. n. 38 etiam alibi partim repetuntur? Est enim c o m u n e m n u m u m d i v i d e n d u m.... Not. 1891 p. 272, c o m m [u n e] m n u m m u m d i v [i d e] n... CIL. IV. 1251 cfr. add. p. 206, c o m m u n e m n u m . . . ibid. 1766. *censio est* pro *censeo* ut *sententia est* pro *sentio* esse docuit Ritschelius PLME. p. 21, cfr. Buechel. Rhein. Mus. 13 p. 585. Neque minus facile fuit *nummus* in altero versu aliud significare atque in altero animadvertere. Sed fuit haec stata quaedam formula de communi dividendo actione quae dicebatur, an est primum Pompeiis inventa? Fuerunt quidem Pompeiis plurima collegia, ut offectorum, pistorum, aurificum, plostrariorum, salinensium, mulionum, fullonum, Venereorum, Isiacorum, ad quae ista, cum praesertim pluries in parietibus inscripta sint, referre liceat.

X. Forsitan quispiam exspectet ut hic tandem de carminibus omnino Pompeianis dicere incipiam, neque ego non vereor ne eorum numerum ac pretium ex re praeiudicata minuere videar. Tamen quaedam a ceteris secernenda et prius tractanda puto, non quia eamdem saepe amatoriam sententiam variis modis explicent, sed quia aut aliquem classicum versum cum uno et altero ex tempore neque tamen extra nobilium poetarum recordatione facto contaminatum exhibent, aut perinde extitisse videntur, quasi auctores versus quorum non satis meminissent refingere conati sint. Nam ita existimare si de eo disticho non possumus, quod Not. 1877 p. 248 editum sic eleganter quidem, sed nescio quanta veri divinatione Buechelerus n. 951 restituit:

38 [N o n e] g o t a m [c] u r [o V e n e r e m d] e m a r m o r e f a c t a m
c [a] r m i n i [b u s q u a m q u a e s p i r a t u b i q u e r e c e n s],

de illo certe debemus:

39 S i q u i s f o r t e m e a m c u p i e t v i o l a r e p u e l l a m ,
i l l u m i n d e s e r t i s m o n t i b u s u r a t a m o r

CIL. IV. 1645, Buech. n. 953. Ita enim convenit cum illo quod bis inscriptum est Romae in Palatio Buech. n. 954:

Crescens, quisque meam futuet rivalis amicam,
illum secretis montibus ursus edat,

ut utrumque unum exemplum variasse clare appareat. Cfr. ad v. 1 Tib. I, 6, 51 *parcite*

quam custodit amor violare puellam; ad v. 2 Tib. II, 4, 8 ....*mallem in gelidis montibus esse lapis.*

40 M o l e s] m u l t a m i h i c u r a e c u m [o b s] e s s e r i t a r t u s,
h a s e g o m a n c i n a s s t a g n a r e f u s a d a b o,

CIL. IV. 2066, tab. VI. 1, Buech. n. 956. In his non tantum dubitamus an recte *moles* restituerit Buechelerus aut quomodo illud ...*esserit* restituendum, *mancinas* declarandum sit, quantum miramur locutionem Vergilianam *stagna refusa* improbe traductam. Quod vero attinet ad lectionem, cum quodnam novum obscenum verbum suspicatus sit Buechelerus in illo ...*esserit* latere non videam, Zangemeisterus *presserit* nullo modo posse legi statuerit, immo e ductibus nihil equidem neque adfirmare neque negare audeam, aptius ad sententiam scripsi [*obs*]*esserit. mancinas* recte opinor Buechelerus interpretatus est mancas, h. e. laevas manus. Sed pluralis offensionem non tollit quod Buechelerus memoravit, fortasse Laevium teste Gellio XIX, 7, 10 *manciolis tenellis* scripsisse. Nimirum in hac turpitudine poetae laevam vel sinistram praesertim manum celebrant (cfr. Martial. IX, 41, 1 sq.; XI, 73, 3 sq.); sed cum dextra vel digitis feminam, digitis virum ipsum sibi 'quam sanctus Numa mentulam vocabat' sollicitantem faciat Martialis XI, 29, 1, 8; XI, 46, 3, tum alias in masturbatione utramque manum memorat (cfr. IX, 41, 8 *mandasset manibus gaudia foeda suis;* XII, 95, 5 sqq. *ne talassionem Indicas manibus libidinosis Et fias sine femina maritus*). Caenum igitur istud Pompeianum incertum *hanc mancinam* vel *has manus* cogitabat, et quia scripserat iam *has* pergebatque apponere *stagna refusa*, neque *manus* ad numeros conveniebat, *mancinas* perinde scripsit, quasi utraque manus laevae magis proprio officio fungeretur. Denique, ut his sordibus expediamur, pentameter exit ad imitationem Priap. 72, 4 ...*bracchia macra dabo* (cfr. Buechel. Rhein. Mus. 18 p. 410 sq.); et sententiam totam eamdem invenimus Priap. 33, 3 sq.... *mea plena libido est* ... *Turpe quidem factu, sed ne tentigine rumpar, Falce mihi posita fiet amica manus;* Martial. XI, 73, 3 sq. *cum frustra iacui longa prurigine tentus, Succurrit pro te saepe sinistra mihi.*

Honestiora tandem eademque ingeniosiora attingamus. Contaminationis enim exemplum praeclarum est illud:

41 C a n d i d a m e d o c u i t n i g r a s o d i s s e p u e l l a s:
o d e r o s i p o t e r o: s i n o n, i n v i t u s a m a b o

CIL. IV. 1520, Buech. n. 354. Hexameter, qui pluries scribi coeptus est eodem loco, in lupanari: c a n d i d a m e d o c u i t n i g r a s CIL. IV. 1526, c a n d i d a m e d o c u i t ibid. 1528, c a n d (i d) a m e d o c u ... ibid. 3040, c a n d i d a m ... ibid. 1523, imitatur Prop. I, 1, 5 *donec me docuit castas odisse puellas* et clausulam saepius usitatam, cfr. Ov. Her. 4, 173, Rem. 655, pugnatque cum Ovidio Am. I, 4, 39 sq. *candida me capiet, capiet me flava puella, Est etiam in fusco grata colore venus.* Posteriorem versum esse Ovidi Am. III, 2, 35 primus agnovit Zangemeisterus; quomodo autem legerint ante eum admonendum videtur, ut appareat quam multae et quam magnae fallaciae lateant saepe in inscriptionibus graphio incisis. Legerant enim *oderi*[*s*] *set iteras non invitus*, ut, cum illa essent apposita *scripsit Venus fisica Pompeiana*, dea ipsa scriptorem versus prioris falsitatis vel levitatis facete arguere videretur; quid autem scriptor iterare incusaretur e situ ipso opinor inscriptionis intellegere videbantur!—Alius non modo candidas puellas se

praeferre, sed nigras omnino timere et adversus eas mora edere solere tamquam amuletum fassus est inscriptione quadam in agro Pompeiano reperta, quam mecum dignatus est communicare Soglianus rebus Pompeianis praefectus:

42 Quisquis amat nigra(m) nigris carbonibus ardet:
nigram cum video, mora libenter edo.

Cum disticho illo:

43 Scribenti mi dictat amor mo(n)stratque Cupido:
a] peream, sine te si deus esse velim.

CIL. IV, 1928 iam Buecheleurs n. 937 contulit Ov. Am. II, 1, 38 *carmina purpureus quae mihi dictat Amor*, Tib. II, 3, 31 sq. *sed cui sua cara puella est Fabula sit mavult quam sine amore deus.* Sententia eadem est etiam ap. Ov. Am. II, 16, 13 sq. *non ego, si medius Polluce et Castore ponar, In caeli sine te parte fuisse velim;* praeterea pentametri clausula imitatur Tib. I, 2, 4; IV, 6, 18; Ov. Her. 7, 28; Art. 2, 451.

44 Si potes et non vis, cur gaudia differs,
spemque foves et cras usque redire iubes?
er]go coge mori quem sine te vivere cogis:
munus erit certe non cruciasse boni.
quod spes eripuit, spes certe redd[i]t amanti.

CIL. IV, 1837. Buech. n. 949. Nimirum v. 1 scriptori non bene evenit aut in memoriam non bene venit. Sed Buechelerum *nunc dare si potes* (nempe oblitum in sermone amatorio *posse* complemento non egere: cfr. Ov. Am. 12, I, 2 *infelix hodie littera posse negat*), aut *fallax cur*, aut, iis quibus amans fluvium iter sibi rumpentem adloquitur Ov. Am. III, 6, 87 sq. *quid mutua differs Gaudia* minus opportune collatis, *cur mutua gaudia* restituentem vix sequar; ac potius scriptorem versum Ovidi Am. II, 5, 29 ... *quo nunc mea gaudia differs* in animo habuisse statuerim. Ceterum clausula hexametri vel usitatissima fuit Ovidio *gaudia differs, gaudia differt,* nonnunquam amans aliter queritur, ut Leander ap. Ov. Her. 17, 5 ...*cur mea vota morantur* (scil. di)? Cum versus principio quod attinet ad verba cfr. Martial. V, 82, 3 *an potes et non vis?* VII, 75, 2...*vis dare nec dare vis*; III, 90 *vult, non vult dare Galla mihi eqs.* — Cum v. 2 non Tibulli II, 6, 20 querelam oportuit comparare, quam qui totam spectaverit sane diversam inveniet, sed amantis cuiusdam ad deum Priapum querelam Priap. 50 *ficosissima me puella ludit, Et nec dat mihi nec negat daturam Causasque invenit usque differendi.* — Mox versificator iste pentametrum Ov. Her. 3, 140 *quam sine te cogis vivere, coge mori* in hexametrum redigere pergit; et *ergo* praeposuit, pro *quam*, ut par erat, scripsit *quem*, sed incautus servavit ordinem *quem sine te* cum scribi oporteret *sine te quem.* Cfr. Ov. Am. III, 11, 39 *sic ego nec sine te nec tecum vivere possum,* quae sic invertit Martialis XII, 47, 2 *nec tecum possum vivere, nec sine te*; Ov. Art. 2, 27 sq. *...quoniam... Vivere non potui, da mihi posse mori.*—V. 4 sic interpretatus est Buechelerus: ' mors mihi munus erit, certe boni erit non cruciasse '; ego contra malim *munus erit boni eqs.* Atque Buechelerum fugit versum Ovidi sententiam Her. 3, 144 *nec tibi magnificum femina iussa mori* e contrario quodam modo imitari: quod eo magis animadvertendum puto, quod in

illo ipso Ovidi carmine paulo ante pentametrum legimus *quam sine te cogis vivere eqs.* Denique versus 5 nullum fontem repperi, ad quem solum spectare probabile est quae alii apposuerunt: *qui hoc legit nuncquam posteac aled* (h. e. alid, aliud) *legat — nunquam sit salvos qui supra scripsit — vere dicis.*

Non minoris momenti mihi quidem videtur esse proximum carmen, quod et simplex et cum aliis coniunctum et per παρῳδίαν ut ita dicam tractatum offendimus. Paene integrum primum editum est Bull. 1876 p. 233, cfr. Buech. n. 945:

45 Quis]quis amat valeat, pereat qui nescit amare,
bis tanto pereat quisquis amare vetat;

eius autem fragmenta iam pridem inventa erant satis vitiosa: cuscus amat valeat, pereat qui noscit amare CIL. IV. 3199, quisquis amat ibid. 3200 d, quisquis ibid. 3074, nonnulla postea in lucem venerunt: quisquis amat va... Not. 1891 p. 260, quisquis... ibid. 1897 p. 38, [quis]quis amat valeat [pereat] quis... ibid. 1901 p. 331. Qui crebritatem et scripturae rusticitatem respexerit hanc amantis imprecationem etiam apud homines omnis doctrinae expertes innotuisse facile sibi persuadebit. Ea etiam mulier usa est in principio epistulae cuiusdam amatoriae, quam parvus papyrus nobis tradidit ita corruptam, ut vix legi possit. Illud enim distichum octo versibus mira orthographia est scriptum: quisquis | ama valia | peria qui | nosci amare | bis [t]anti . pe | ria quisqu | is . amare | vota . Reliquos octo versus cum alii aliter legerint denuo tentare par est; atque, ut omittam quae commentus est Garruccius, Zangemeisteri tantum CIL. IV. 1173 et add. p. 204, Jordani Hermes 14 p. 279 et Buecheleri n. 946 lectiones comparabo: v. 9 *felices* omnes—v. 10 *adias* vel *abias* ... Zangemeisterus, *adias* vel *abias ma* Buechelerus, *adias* [*am*] Jordanus—v. 11 *pupa so* vel *sg* vel *sc* Zangemeisterus, *nea so* ita scriptum ut possis legere *pupa so* Buechelerus, [*p*]*u*[*p*]*a s*[*e*] 1 et 3 *p*, fortasse etiam *c* Jordanus—v. 12 *martia* omnes—v. 13 *siti . vili* Zangemeisterus, *si te vidi* Buechelerus . *si*[*t*]*i* .. *ii*[*bii*] Jordanus—v. 14 *du nobis* omnes—v. 15 *maxima* omnes—v. 16 *place* Zangemeisterus, Buechelerus, *s*[*iece*] Jordanus: Jordanus mire temere versus restituit quae sibi visus erat legere omnino neglegendo, ut eius interpretationem commemorare sane inutile sit. Buechelerus autem versus ipsos nimium caedendo haec restituit:

felices adeas, maneas o Martia, si te
vidi, dum nobis, maxima cura, placet.

Scilicet quidam Martiam orat ut, si ipsi obvia fiat, consistat (h. e. cum ipso colloquatur) dum ipsi placeat! Quod si non ita interpreteris, quid aliud intellegere possis equidem non video. Verum mihi, cum Zangemeisteri tab. XVIII. 1 et Jordani l. c. exempla diu attenteque consideraverim, haec placent:

felices abeas ad pupas, Martia si te
ur[it], du(m) nobis, maxima cura, place[s].

Nam v. 10 exeunte ductus tam incerti sunt, ut esse scriptum *ad* negari nullo modo possit, v. 11 *pupas* clare scriptum est, v. 13 ductus qui Zangemeistero .. *il.*, Buechelero *id.* efficere visi sunt possunt *r* significare. Martia igitur sic virum vel amantem adloquitur: licet abeas a me ad puellas felices, h. e. quae tibi laetitiam et voluptatem afferant,

si a me uri, h. e. cruciari tamquam servus, fastidio vel molestia affici videris; id facias impune licet, dum te amare non desinam. *maxima cura* est vir mulieri ut apud Vergilium. Forsitan cuipiam *urit* offensioni sit. At illud non ita intellegendum est, ut plerumque poetae dixerunt *amore uri* vel *ardere*. Cum enim Ovidius Am. II, 17, 3 sq. dicat *sim licet infamis, dum me moderatius urat* scil. Venus, non ut amore minus ipse flagret, sed ut puella sit minus difficilis sibi optat. Quin etiam ita puellas amantes *urere* dixerunt saepe poetae, ut domini servos admotis facibus urebant: cfr. Tib. I, 9, 21 *ure meum potius flamma caput*; II, 4, 5 sq. *seu quid merui seu nihil peccavimus urit: Uror io, remove, saeva puella, faces.* Idem Tibullus I, 5, 5 Deliae iuris fecit urere et torquere amantem iam ferum, h. e. qui amori cedere noluerat; cfr. etiam IV, 13, 19 *nunc tu fortis eris, nunc tu me audacius ures;* Ovidius Am. I, 8, 69 sq. puellam haec docere coepit: *parcius exigito pretium, dum retia tendis, Ne fugiant: captos legibus ure tuis.* Denique *urere* dicuntur puellae nimis durae et difficiles; *uruntur* qui domiti *aequa et iniqua ferunt*, cfr. Prop. II, 4, 6; idem atque *urere* significat *torquere* Tib. I, 8, 49; Martial. III, 69, 6; IV, 38; *cruciare* Martial. I, 57, 4; *vitam versare* Prop. II, 10, 1.

Inscriptionem illam q u i s a m a r e v e t a t || q u i s c u s t o d i t a m a n t e s || n i l a i s c u n i l [i n g] u s Bull. 1876 p. 122 Bursianus Litter. Centralblatt 1879 p. 1605 perinde interpretatus, quasi v. 3 priorum sententiam expleret, ita restituit, ut priores hexametrum efficerent: *[quis]quis amare vetat, [quis]quis custodit amantes—nil nis[i] cunil[ing]us.* Ego contra censeo aliquem distichum quod nuper commemoravi vel alios versus amatorios recordatum in modum quaestionis scripsisse: *quis amare vetat? quis custodit amantes?* alterum autem apposuisse v. 3 responsi instar: *nil ais, cu(n)ni[ling]us* . *ais* enim clarissime scriptum est.

Illius distichi principium etiam in quodam carminis experimento agnoscimus, quo amans fortasse deceptus Veneri ipsi improbe irascitur:

46 Q u i [s] q u i s a m a t v e n i a t : V e n e r i v o l o f r a n g e r e c o s t a s
f u s t i b u s e t l u m b o s d e b i l i t a r e d e a e .
s i p o t e s t i l l a m i h i t e n e r u m p e r t u n d e r e p e c t u s ,
q u i t e g o n o n p o s s i m c a p u t i l l a e f r a n g e r e f u s t e ?

CIL. IV. 1824, Buech. n. 947. Versum 3 perfici admonet Ritschelius Rhein. Mus. 5 p. 461 not., modo pro *potest potis* scribatur, v. 4 sic in pentametrum redigit Buechelerus: *quidni ego possim illi frangere fuste caput?*

Primum versum scribere coeperat aliquis:

Q u i s q u i s a m a t v i v a t : V e n e r i l u m b o s v o [l o ...

Not. 1896 p. 432. *vivat* legi, non *veniat* testatur Soglianus; in fine *fractos* excogitavit Buechelerus ut hexametrum obtineret, ego scriptorem in animo habuisse quod fuerat in exemplo *frangere* et ordinem tantum verborum temere vel vitio memoriae immutare coepisse puto.

Alius eos qui amore urerentur ut ab aquis calidis abstinerent admonuit:

47 Q u i s q u i s a m a t , c a l i d i s n o n d e b e t f o n t i b u s u t i .
n a m n e m o f l a m m a s u s t u s a m a r e p o t e s t

CIL. IV. 1898, Buech. n. 948. Ante Zangemeisterum *flammis* legebant, ut v. 2 haec videretur sententia, fieri non posse ut unquam amarent qui calidis uterentur; verum alter versus alterum explicat, *flammas amare* et (*amore*) *ustus* intellegendum est.

Quid denique quod quidam amantibus quaelibet impedimenta frustra esse dixit? Distichi huius

48 Alliget hic auras, si quis obiurgat amantes,
et vetet assiduas currere fontis aquas

CIL. IV. 1649, Buech. n. 944, hexameter facile perficitur, modo pro *obiurgat* ponas *custodit* quod est in superioribus. Nimirum poetae odiosos puellarum custodes saepius increpuerunt, scriptor iste versus nobilis alicuius poetae imitatus est. Quae omnia amatorum praecepta, querelae, minae cum in parietibus crebriora essent, aliquem pertaesum est, ut numeris omnino neglectis ita παρῳδεῖν inciperet Not. 1897 p. 152: quisquis amat repleat ilia.

Sed horum omnium maxime conspicuum est illud carmen vel potius carminis experimentum, quo amans puella viri infidelitatem querens inducitur, quod cum numeris fere omnibus vitiosis constet, prima quidem specie Pompeiis omnino inventum forsitan videatur, propius autem perspicienti elegiacorum versuum recordatione et imitatione compositum appareat necesse est. Carmen primum Not. 1888 p. 519 editum, non ut scriptum est, sed brevitatis causa ut iam Buechelerus n. 950 quodam modo in versus divisit adferam:

49
1. O utinam liceat collo complexa tenere
brac(h)iola et teneris || oscula ferre labe(l)lis.
3. i nunc, ventis tua gaudia, pupula, crede: ||
crede mihi, levis est natura virorum.
5. saepe ego cu(m) media || vigilare(m) perdita nocte
haec mecum medita(n)s: multos || Fortuna quos supstulit alte,
7. hos modo proiectos subito || praecipitesque premit:
sic Venus ut subito coiunxit || corpora amantum,
9. dividit lux, et se.....

Versus 2 pentameter fit modo legas *labris* pro *labe(l)lis*, quod non quia amatorios hexametros vel saepissime concluderet, sed quia hic deminutiva verba tamquam gratiosiora consulto quaerebantur inrepsit. Versuum 3 et 4, qui priori optato responsi quodam modo vice funguntur, alter, ut docuit Buechelerus, [*et*] *ventis* (cfr. Ov. Art. 2, 222 *i nunc et dubita ferre...*) scribendo restituitur, alter ut in hexametrum redigatur post *est* spondaico vel anapaestico vocabulo eget, quod cum sententia plena sit vix ausim divinari. Nam hexametrum fuisse versum antequam huc traduceretur non *virorum*, cuius loco *virum* vel *viri* scribi poterat, sed *natura* significat, quod vocabulum in altero pentametri hemistichio esse non poterat. *crede mihi* in principio hexametri habes Ov. Her. 13, 155;16, 137; Art. 2,717; Prop. I, 2, 7; III, 22, 53; Martial. V, 52, 7. Denique si v. 6 pro *multos Fortuna* responsione cum v. 7 restituta concinnius scribas *modo Fors*, et v. 7 expungas *subito*, quod fortasse scriptori versum posteriorem iam cogitanti excidit, tales versus obtineas: 5, 6 hexametros, 7 pentametrum, 8 hexametrum. Qui, cum artificiose cum prioribus coniuncti appareant, tum ne ipsi quidem ex eodem fonte traducti, sed neglecta hexametri et penta-

metri vicissitudine appositi videntur. In extremo versu non *dividit* sed *divellit* (cfr. Sulpic. 5,7) vel *diducit* (cfr. Prop. II, 6,41; II, 7,3) oportuit scribi. Quod denique attinet ad sententiam cum v. 1 cfr. Ov. Her. 15, 165 *dumque tuo possem circumdare bracchia collo.* Ventos, undas, nebulas amantum promissa auferentes poetas saepius celebrasse constat: cfr. praesertim Cat. 30, 9 sq. *tua dicta omnia factaque Ventos irrita ferre ac nebulas aerias sinis*; 70, 3 sq. *mulier cupido quod dicit amanti In vento et rapida scribere oportet aqua;* Tib. I, 4, 21 sq. *Veneris periuria venti Irrita per terras et freta summa ferunt*; Prop. III, 24, 8 *quidquid iurarunt* (scil. puellae) *ventus et unda rapit;* Ov. Her. 2, 25 *ventis et verba et vela dedisti*, 16, 204 *cum ventis noster abibit amor*; Am. II 16, 45 sq. *verba puellarum, foliis leviora caducis, Irrita qua visum est ventus et unda ferunt;* Art. I, 633 sq. *Iuppiter ex alto periuria ridet amantum, Et iubet Aeolios irrita ferre notos.* Poetae nimirum viri ipsi levitatem feminarum plerumque increpuerunt, Ovidius autem, cum *nomen inane fidem* in universum diceret Art. 1, 740, tum virum ipsa femina leviorem aliquando videbat Art. 3, 437.

XI. Carmina vere Pompeiana tandem attingimus, quae cum rerum quarumdam Pompeianarum significatione notentur, tum aut tam dilucida et perspicua sunt, ut nulla egeant declaratione, aut tam obscura, ut explanari certa fide non possint.

Plane enim aperta est sententia illius distichi:

50 [Amplexus teneros hac si] quis quaerit in u[rbe],
expect[at ceras] nulla puella viri

CIL. IV. 1796, si quidem tam vitiosa et manca recte ita restituit Buechelerus n. 941. Neque minus facile intellegis aliquem, cum peragrando Pompeios pervenisset, optasse ut Romam domum proficisceretur his versibus:

51 Venimus hoc [cupidi, mult]o malo i(r)re[quietus]
ut liceat nostros visere, Roma, lares

CIL. IV. 1227. *hoc.... auticto magis* legit Mommsenus, *hac u . . i . . uno magis* Zangemeisterus, *hoc* [*vivi, iam festin*]*o magis ire* cogitavit Buechelerus n. 928. Equidem iam *cupidi* suspicatus eram, cum eumdem versum offendi alii parieti incisum Not. 1902 p. 212 venimus hoc cupidi, multo malo irecuietus. Quod legerant *magis* ex apographo Zangemeisteri tab. XIII. 6 facile efficitur *malo*, *hire* reliquum est vocabuli barbare scripti *hirecuietus*. *hoc* idem atque *huc*, neque nimiae offensioni esse potest singularis numerus in altera hexametri parte.

Aliud carmen Sepumium quemdam praestigiatorem fortasse Marsum serpentis ludi praesertim peritum commemorat:

52 Serpentis lusus si qui sibi forte notavit
Sepumius iuvenis quos fac(i)t ingenio,
spectator scaenae sive es studiosus equorum,
sic habeas lances semper ubique pares

CIL. IV. 1595. Buechelerus n. 927 monet v. 1 exeuntem imitari Ov. Her. 20 (19), 205, v. 3 *studiosus equorum* esse clausulam Ovidianam Am. III, 2, 1, v. 4 his declarat: ‘ut

Sepumi lusus notatu dignos putasti, ita semper iuste iudices '. Ceterum hoc quoddam programma a versificatore aliquo semel compositum Sepumium quocumque advenisset in publicum edere solitum puto. Nimirum serpentis capiti ita adscriptum est, ut litterarum versus serpentis ipsius corpus imitarentur.

Quidam putidus puellam nimis parvo pretio fortasse conduxerat. Namque bis scripsit rustice:

53 *a*) Hic ego nu[nc f]utue formosa(m) fo[r]ma puella(m)
laudata(m) a multis, set lutus intus erat.

b) Hic [ego] nu(n)c futue formosam fo[rt]e puellam,
morbus qu[oi ta]lis form[o]sam facie[m...

CIL. IV. 1516, 1517, Buech. n. 955. In priore carminis experimento ablativi *formae* alteram syllabam corripuit, in altero hexametrum quidem perfecit scribens *forte*, sed pentametrum variando longius producere coepit.

Non itidem intellegimus quae sequuntur. Quid enim voluit qui coepit scribere:

54 Quaenam digrediens magnis a laudibus Oppi

CIL. IV. 1856, Buech. n. 353? Ita quidem legit Mommsenus, nescio an aptius *qu*[*o*]*nam* Wordsworthius. Buechelerus sententiam cogitavit talem: *nunc alium memoret?* sed probabilius videtur scriptorem ridere voluisse Oppium ipsum, quem alia quoque memorat inscriptiuncula CIL. IV. 1949 *Oppi emboliari fur furuncule.* — Multo autem obscurius est distichum:

55 Littera Theorianis semper dictura salutem
nomine nunc Dextri tempus in omne manet.

CIV. IV. 1891, Buech. n. 926. Qui enim sunt Theoriani appellati? Gaius Theorus *lux victor pantomim* (*orum*) celebratur in tessera fictili ad primorum Caesarum aetatem pernenti C'L. VI. 10115 (cfr. Buech. n. 925). Si igitur scriptor Theorianos Theorum sectantes pantomimos dixit, intellegendum fortasse est Dextro quodam auctore vel Dextri sumptu epistulam iis fuisse scriptam invitandi vel salutis dicendae munere. Cfr. Martial. VII, 45, 4 sq.... *quem frequenti Felix littera pagina salutat*, et quae Friedlaenderus a. l. adnotat: ' wol das in der Aufschrift der Briefe gewöhnliche S[alutem] '. Tamen temperare mihi non possum quin aliud quiddam cogitasse me fatear. Num Pompeiis , in ea basilica cuius parieti versus incisi sunt, fuit actio ex qua Theoriani qui appellantur, h. e. Theori familia vel sectatores, aere alieno liberati sint, ut in Dextri nominum libro aut contra Dextri fide in alius nominum libro in omne tempus litteram salutarem obtinerent, h. e. A qua brevius ' absolvo ' significabatur? Scilicet in vocabulo Theoriani tantum aliquid offendimus. Nam si quis meminerit in alia inscriptione vocabulum *nummus* ad arcae qua pecunia servaretur significationem esse traductum , nihil miretur hic scriptorem vocabulo *nomine* vel librum ipsum nominum vel, ut nos fidem ' firma ' dicimus, fidem significasse.

Huius obscuritatis contra sane expertia sunt proxima tria carmina.

65 Talia te fallant utinam me(n)dacia, copo:
tu ve(n)des acuam et bibes ipse merum.

Bull. 1874 p. 252, Buech. n. 930. *ve(n)des* et *bibes* pro *vendis* et *bibis* scriptum est. Ut pentameter perficeretur satis fuisse scribere *nam tu vendis aquam sed* vel potius *vendis aquam nobis et bibis* animadvertit Buechelerus. Nimirum caupones qui tunc erant eadem faciebant quae qui sunt nunc: cfr. etiam quae lusit Martialis III, 49, 1 *Veientana mihi misces, ubi Massica potas;* III, 56 *Sit cisterna mihi quam vinea malo Ravennae, Cum possim multo vendere pluris aquam;* III, 57 *Callidus imposuit nuper mihi copo Ravennae: Cum peterem mixtum, vendidit ille merum.*

57 Miximus in lecto: fateor, peccavimus, hospes;
si dices 'quare?' nulla matella fuit.

Not. 1882 p. 436, Buech. n. 932. Equidem non adsentiar Buechelero explicanti: ' peccavimus si excusata erit deficiens matella. minus apte *dices* dictum est si hanc accipis sententiam: peccavimus, sed si quaeres qua re, defuit matella '; quamquam non ignoro *est* pro *sit* ex usu sermonis cotidiani scriptum esse etiam. Priap. 69, 4 *aestimato quot pondo est eqs.*; sed ne Mauium quidem sequar suspicatum hic non *si quaeres quare* esse scriptum ut κακοφωνία vitaretur, quasi non dixerit Propertius II, 24, 14 *quod quaeris ' quare '*.

Multas puellas se decepisse Restitutus fortasse ipse gloriatus est his:

58 Restitutus multas decepit s(a)epe puellas

Not. 1891 p. 262, Buech. n. 355. Cum numeri in nomine proprio tantum deficiant, miror Buechelero visum adnotare: ' *Restutus* forma alias usitata hexametrum redintegrat '. Namque Pompeiis *Restitutus* tantum occurrit, neque ad rem omnino est *Restutus* forma in acrosticho longe alius aetatis servata, v. Buechel. n. 109.

Nunc demum septenarios quosdam neque honestissimos neque satis claros attingamus. In eodem pariete quo carmen n. 36 scriptum est:

59 ...fueere quondam Vibii opulentissumi,
non ideo tenuerunt in manu sceptrum pro mutunio,
itidem quod tu factitas cottidie in manu penem tene(n)s.

CIL. IV. 1939, tab. XXIII. 10, Ritschl PLME. tab. XVII, enarr. p. 21 sq., Buech. n. 231. v. 1 primum verbum sane evanidum; *Vibii* versu suprascriptum Garruccium versu vindicasse testatur Ritschelius. v. 2 *manu* correptum; *mutunio* pro iis quae legerant Garruccius *Portunio*, Mommsenus *mutuno*, restituit Buechelerus Rhein. Mus. 18 p. 400 ad Priap. 52, 10. v. 3 paenultimum verbum maxima ex parte erasum *sceptrum* voluit Garruccius, *telum* vel *iaculum* vel potius *baculum* de aliquo cynico βακτροπηρίτῃ cogitans Ritschelius, *ferulam* primum, *penem* nunc Buechelerus, quod quamvis ductibus qui reliqui sunt minus convenire videatur, tamen ad sententiam aptissimum puto. Quod autem ad numeros ipsos attinet, Ritschelius suspicatus est scriptori imprudenti *factitas* pro verbo simplici (quasi *faci* ') subrepsisse; Buechelerus Rhein. Mus. 12 p. 269 *in manu*, Zangemeisterus *itidem* tollendum putavit; idque maxime probatur, non modo quia *itidem* est ad sensum omnino superfluum, cum *in manu* consulto scriptum videatur ut locutio eumdem quem in v. 2 vigorem obtineret, verum etiam quia *itidem* sublato versus magis proprio loco post pedem quartum caeditur; quamquam de ea re cfr. Christ Metrik p. 298.—Denique Buechelerus cum adnotet: ' expectamus autem *pro sceptro mutunium* vel ut cor-

rigatur versus *non ideo sceptrum tenuerunt in manu mutunium* ', sententiam variare videtur. Nam si versus quales sunt interpretari volumus, nihil aliud possumus intellegere nisi hoc: Vibii isti, quamvis essent opulentissumi, non tamen sceptrum perinde tenuerunt in manu, quasi mutunium h. e. rem vilem et omnium dierum tenerent; tu autem non sceptrum tenes, sed mutunium cotidie exerces. Possis etiam intellegere: isti Vibii non tenuerunt sceptrum loco mutunii, h. e. modicum mutunium tenuerunt, non tale ut instar sceptri esset, sceptri mensuram adaequaret; tu autem tantum penem cotidie in manu tenes, ut sceptrum tenere videaris. Scilicet scriptor eum quem compellat mentulosum tamquam alterum Priapum facit. Priapus mentulam sceptrum vocat Priap. 25, quod carmen qui totum perlegerit, facile meam interpretationem probabit, cum praesertim Priapi verba *hoc sceptrum....quod quidam cupiunt tenere reges* iis illustrentur quae Martialis II, 68, 2 de homine quodam privato dicit: *quem regem et dominum prius vocabam.* Cfr. etiam quae malitiose dicit Agamemnon apud Ovidium Rem. 480 sqq.: *est aliquid valida sceptra tenere manu, Nam si rex ego sum, nec mecum dormiat ulla, In mea Thersites regna licebit eat.*

Non minus improbe et obscene aliquis coepit scribere:

60 G n(a e u s) A n i n i u s q u e n q u i s q u e v i n c u l i s s o l v e t b e n e

CIL. VI. 1997, Buech. n. 41, quamquam non nihil dubitari potest quid vocabulo *vinculis* significaverit.

Isti quidem putiduli versus quaerebant; at sciebat se numeros facere qui haec verba puellam suam salutantia incidit:

61 P u p a q u(a)e b e(l)l a e s, t i b i m e m i s i t q u i t u u s e s t: v a l(e)

CIL. IV. 1234, Buech. n. 232? Scriptor *is*, altero duorum ductuum derectorum neglecto, quibus *e* reddebatur, *est* ex tabula XVI, 6 plenum effici posse vidit Buechelerus.

Denique senarios Pompeiani conscripserunt, quorum primum perfectiores quidem, sed obscuriores, mox magis perspicuos, sed minus perfectos cum attulerimus, hanc disputationem tandem concluserimus. Aliquis scripsit in basilica:

62 N o n e s t e x a l b o i u [d e] x p a t r e A e g y p t i o

CIL. IV. 1943, Buech. n. 40, voluitque fortasse admonere iudicem quemdam in albo non esse inscriptum. Sed iam Leo apud Buechelerum animadvertit ambiguum esse an *ex albo* cum *patre Aegyptio* coniungeretur. Scilicet et Propertius III, 31, 15 celebrat fuscos alumnos Aegypti et Martialis IV, 42, 5 sq. optat ut puer amasius *sit nive candidior: namque in Mareotide fusca Pulchrior est quanto rarior iste color*, quibus adnotat Friedlaenderus: ' Alexandrinische Sklaven waren wegen ihres frechen und obscoenen Witzes in Rom beliebt '.

63 C h i e, o p t o t i b i u t[i] r e f r i c e n t s e f i c u s t u a e,
u t p e i u s u s t u l e n t u r q u a m u s t u l a t a e s u n t

CIL. IV. 1820, Buech. n. 50. Senarios hos habuit Ritschelius PLME. p. 32 et ita enarravit: '... agnosco numeros una addita *i* littera recuperatos; nec enim in hoc genere versificationis nimiae offensioni esse exitus versus posterioris debet. In principio dubium est num

recte *sic* legerim; nomen aliquod, ut Mommseno visum, si in eis litteris lateat, salvo versu poteris vel *Charis* vel *Glycis* vel aliquod simile '. *Chie* primus Zangemeisterus vel optime legit, v. enim CIL. IV. tab. XXIII. 9, Ritschl PLME. tab. XVII. 27. Itaque si Ritschelio auctore *ut*[*i*] restituas et vocabuli *ustulatae* ultimam syllabam correptam facias, hoc obtinetur schema:

– ⏒́ – ⏑ ⏑   – ⏑́ ⏑ – –   – ⏒́ ⏑ –
– ⏒́ ⏑ –   ⏑ ⏒́ – –   ⏑ ⏒́ ⏑ –

Quod attinet ad sententiam, constat *ficum* masculino plerumque genere ulcus quoddam vel tuberculum in formam fici, quo qui pedicabantur saepe laborabant, inde *ficosum* qui turpissimis illis ulceribus abundaret, *ficetum* podicem ipsum ulceratum esse appellatum: cfr. Martial. I, 65, 3 sq. *dicemus ficus quas scimus in arbore nasci, Dicemus ficos, Caeciliane, tuos;* VII, 71; XII, 33; Priap. 41, 3 sq. et quae docuit Buechelerus Rhein. Mus. 18 p. 395. Scilicet poetastellus Pompeianus Chium pedicatum et ficosum facit, eique optat, si *se refricent* pro *inter se refricent* interpreteris, ut fici eius inter se refricando magis inritentur; sin autem *se refricent* pro *refricentur* h. e. reviviscant, recrudescant accipias, ut denuo peioremque in modum ustulari ferventi ferro debeant. Quod mihi collato Priap. 45, 2 *ferventi . . . ustulare ferro* probabilius videtur.

Cuidam infortunato Verpus vel Verpa nomen erat (v. CIL. IV. 793, 1375), et ipse fortasse turpiter verbis ludens scripsit:

64 Qui verpam vissit, quid cenasse illum putes?

CIL. IV. 1884, Buech. n. 46.

Alius contra Maevium quemdam subtilius risit his:

65 De nocte multa cum surrexit Mevius,
.... est, non c....... proficiscitur

CIL. IV. 1902, tab. XXV. 5, Buech. n. 43. Sententiam alterutram deprehendisse me ratus, lusi restituens: [*refectus*] *est*, *non c*[*onfectus*] *proficiscitur*, vel potius [*moratus*] *est*, *non c*[*eleriter*] vel *c*[*ontinuo*] vel denique *c*[*itus ille*] *proficiscitur*.

Si quod aliud, hoc quidem carmen Pompeiis primum compositum censeas necesse est, cum minime verisimile sit Pompeios nomen pro alio nomine esse repositum:

66 Amoris ignes si sentires mulio,
magi properares, ut videres Venerem.
diligo iuvenem venustum. rogo, punge, iamus.
bibisti, iamus. prende lora et excute,
Pompeios defer, ubi dulcis est amor meus.
es....

Not. 1877 p. 250, Buech. n. 44. Scilicet aliquis Pompeios contendens ut visat amasium, τὰ παιδικά, in medio itinere consistere cogitur, dum mulio et equi reficiantur, otiumque occupat versibus amoris ardorem exprimens. Exspectamus autem ut carmen ipsum non Pompeiis scriptum reperiamus, sed foris, ut in caupona in agro. Quod si esset, prae oculis nos

carminis experimentum ex tempore factum habere censeremus, atque numeros etiam innumeros et inconcinnitatem facile excusaremus. Cum autem inscriptio Pompeiis exstet, scriptor aut ideo numeros quaesisse, quod praeteritum casum recordaretur, aut carmen olim foris scriptum huc traduxisse videatur necesse est. Hic vero scripsit fortasse puella; nam cum incidisset *puerum*, h. e. τὰ παιδικά, ut fortasse legerat, sententiam sibi accommodando scripsit supra *iuvenem*. Adde quod, cum versuum etiam qui minus male evenerunt rei metricae imperitiam indicent (scilicet syllaba brevis accentu distincta longae locum obtinet, *Venerem* pro ⏗ ⏑ ⏓, *ubi* pro ⏗ ⏑), tum et versus 3, si quidem versus unquam fuit, depravatus deficiente memoria potius quam inepte tentatus videtur, et repetitum *iamus* scriptorem demonstrat non ipsum versus fingentem, sed alienos pronuntiatione et orthographia sua contaminantem. Quod igitur Pompeianum carmen reliquum est, quod vere et omnino novicii speciem prae se ferat?

Loci poetarum cognitorum in parietes Pompeianos traducti, de quibus cap. V. disputatur.

Ennius fr. 119 Vahlen = 54 Valmaggi
Lucretius 1, 1
Ovidius Am. I, 4, 66; I, 8, 77 sq; I, 9, 1
Art. 1, 475 sq.
Her. 4, 17
Met. 6, 113
Priapeorum liber 38, 3
Propertius II, 5, 9 sq; III, 16, 13 sq.; IV, 5, 47 sq.
Seneca Agam. 730
Vergilius Ecl. 2, 56; 8, 69; 8, 70
Aen. 1, 1; 1, 135; 1, 234; 1, 242; 2, 1; 2, 148; 7, 1; 9, 269; 9, 404

INITIA CARMINUM

LA BASILICA COSTANTINIANA A NAPOLI

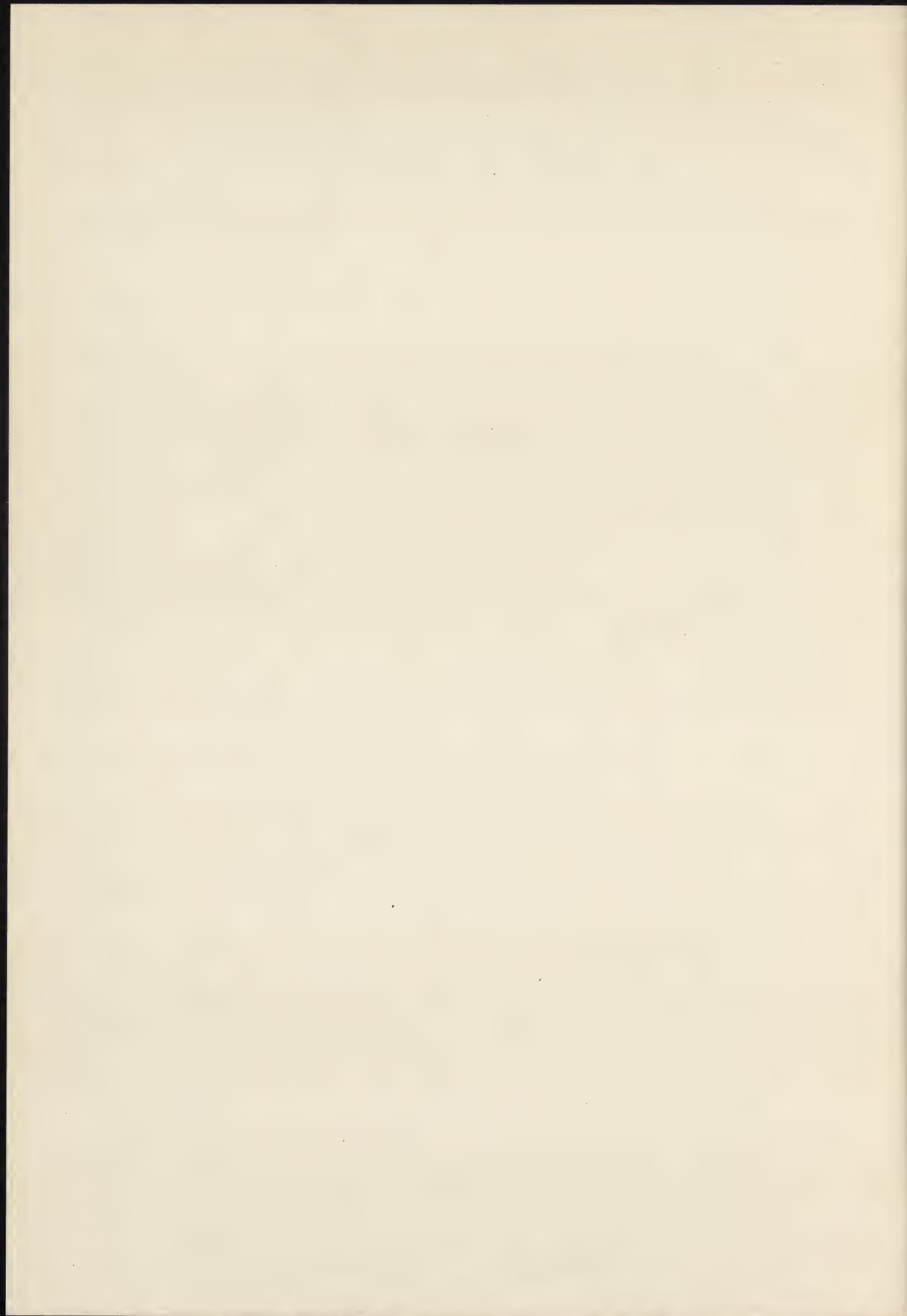
E

NOTIZIA DI DUE SUOI SARCOFAGI

MEMORIA LETTA ALL'ACCADEMIA

nella tornata del 18 Febbraio 1908

DAL

Dott. ANTONINO SORRENTINO

I.

« Origine costantiniana della Basilica ».

I patrii scrittori, seguendo le tradizioni della Cronaca di s. Maria del Principio (sec. XIII) e della Cronaca di Partenope (sec. XIV), che fanno venire in Napoli l' Imperatore Costantino, credettero che questa città, pochi anni dopo l' editto di Milano, fosse ricca di chiese quanto la stessa Roma, e che Costantino vi edificasse ben sette basiliche. Questa opinione accettata dal d' Engenio (1), dal Caracciolo (2), dal Sicola (3), dal Summonte (4) e dal Ciampini (5), fu rigettata dal Sabatini (6) e dall'Assemani (7), i quali con buoni argomenti sfatarono pure la leggenda della venuta di Costantino a Napoli da quei primi scrittori sostenuta. Nè la difesa dello Scherillo (8) ha potuto essere presa in considerazione dalla critica sana e spregiudicata.

Per trovare più basiliche in Napoli bisognerà arrivare a s. Severo, vescovo di Napoli dal 365 al 411, che fece quattro basiliche, di cui una detta ancora oggi la basilica severiana, prezioso monumento d' arte, un tempo ricca di musaici *mirificae operationis*, come la chiama Giovanni Diacono (9), la quale trovò ai giorni nostri il suo più degno illustratore nel sommo Giov. Battista de Rossi (10) che ne pose in rilievo la singolare importanza archeologica.

Le tradizioni napoletane relative a queste fondazioni di chiese sono mescolate di leg-

---

(1) Cesare d' Engenio, Napoli Sacra. 1623, pg. 14.

(2) Caraccioli Antonii *De Sacris ecclesiae neapolitan. monumenti*, *Neapoli*, MDCXLV, pg. 287.

(3) Sigismondo Sicola; La nobiltà gloriosa di s. Aspreno. Napoli, 1696, pg. 14 e 126, parte I.

(4) Summonte Giov. Ant. Historia della città e regno di Napoli 3.ª ediz. Napoli, MDCCXLVIII, t. II, pg. 48 50.

(5) Ciampini, *De Sacris aedificiis a Costantino Magno constructis, Romae*, MDCXIII, pg. 144.

(6) Sabatini. Calendario Napoletano, t. IV, pg. 84 e 276.

(7) *Ital. Hist. Scriptores* t. II, pg. 272 e 311.

(8) Scherillo. Della Venuta di s. Pietro in Napoli, 1859 pg. 505 sg.

(9) M. N. D., t. I, pg. 166.

(10) Bullettino d' Archeologia Cristiana, Serie 3.ª, V, 1880 pg. 144 sg.

gende e di anacronismi sì grossi che bisogna lasciarle da parte. Ma non si possono confondere queste leggende con le indicazioni esatte fornite dal *Liber Pontificalis* di Roma. In esso, nella vita di s. Silvestro, dicesi che Costantino edificò a Capua una basilica dei Ss. Apostoli, e, a Napoli, un' altra basilica insieme con un foro e un acquedotto. Si dà inoltre l' inventario delle proprietà fondiarie e degli oggetti preziosi di cui l' Imperatore gratificò queste due chiese: « *Eodem tempore fecit Costantinus Augustus basilicam in civitatem Neapolim cui obtulit hoc; patenas argenteas II, scyphos argenteos II, calices ministeriales XV, amas argenteas II, fara argentea X, fara aerea XX* » (1).

Una testimonianza del *Liber Pontificalis* è sempre autorevolissima, ma nel caso nostro è senza alcun dubbio di un valore storico indiscutibile, perchè, come il Duchesne ha dimostrato, la lista delle fondazioni e delle donazioni di Costantino è stata redatta su brani autentici. Il nostro compilatore, dice il Duchesne, ha avuto sotto gli occhi un documento dove erano catalogate le liberalità di Costantino a riguardo della Chiesa romana e di molte altre chiese (2).

Altre autorevoli testimonianze concordano col *Liber Pontificalis* romano. E prima, il cronografo della Chiesa di Napoli, nel *Liber Pontificalis S. Ecclesiae Neapolitanae*, conosciuto col nome di *Chronicon Jhoannis Diaconi*, parlando del vescovo Zosimo, vissuto a tempo dei papi Melchiade e Silvestro e sotto l' Imper. Costantino, conferma che questi per il primo concesse ai cristiani di potersi radunare pubblicamente e costruire basiliche. A Roma Costantino edificava la basilica di s. Giovanni Battista, e un' altra basilica nella città di Napoli al tempo dell' episcopato di Zosimo.

Ora, quale è questa basilica?

Dallo stesso *Liber Pontificalis* risulta che è quella di s. Restituta: *etiam et in urbe Neapoli basilicam fecit asserentibus multis, quod sancta Restituta fuisset* (3). E l'altro catalogo dei vescovi di Napoli il *Bianchiniano* (sec. X), detto così perchè trovato da Francesco Bianchini (1723) in un codice fiorentino della biblioteca di s. Marco, n.° 604, conferma che, sotto Zosimo, Costantino edificò la basilica di s. Restituta, *sub quo sancta Restituta a Costantino imperatore facta* (4).

Con queste testimonianze concordano pure quella del biografo attanasiano (sec. IX): *Ecclesiae vero sanctae Restitutae, quae a Costantino primo augustorum christianissimo, ut fertur, condita est* (5), quella del Beda (sec. VIII): *item basilicam in urbe Neapoli* (6), e le altre di Adone Viennese e del *Chronicon Vulturnense*.

Adone attesta che *anno 333 Imperator Constantinus construxit Ecclesiam in urbe Neapoli miro opere, omnibus Apostolis et Martyribus* (7). E l' autore della Cronaca vulturnense dice che Costantino edificò *in civitate Neapoli Ecclesiam Sancti Salvatoris mirae pulchritudinis* (8).

---

(1) *Liber Pontificalis par l' abbé L. Duchesne*, Paris, 1886, t. I, pg. 186.
(2) Idem, pg. CLIII.
(3) M. N. D., t. I, pg. 165.
(4) M. N. D., t. I, pg. 222.
(5) M. N. D., t. I, pg. 316.
(6) Beda, *De sex aetatibus mundi, in Costantino.*
(7) Adone, *aetate VI, in Cronico.*
(8) *Rerum Ital. Script.*, t. I, parte II, pg. 350, nota 2.

La Cronaca Vulturnense va comunemente attribuita al sec. XII, ma lo scrittore della Cronaca non fu che il continuatore di quanto avevano narrato prima di lui Auperto (778) e il monaco Pietro, sul finire del sec. IX (1). Sicchè il 1° libro della *Cronaca*, in cui è narrata l' erezione della basilica costantiniana in Napoli, è di data anteriore all' istesso Giovanni Diacono e al Catalogo Bianchiniano.

Dalla quale autorevole e costante tradizione di tanti scrittori, è fuori dubbio che Costantino abbia edificata in Napoli una basilica. Dell' esistenza di questa basilica in Napoli, nella prima metà del IV secolo, non mancano prove di singolare importanza.

E prima di ogni altra, il *Libellus precum*, dei luciferiani Faustino e Marcellino del tempo degli Imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio (384), narra che, cacciato dagli Ariani in esilio il vescovo s. Massimo, e intruso l' ariano Zosimo (356) in quella sede, tutte le volte che questi entrava nella *Basilica* per parlare al popolo, tante volte ne era impedito, *quoties in basilicam diversis diebus intrare tentavit.... ut vidit se linguae officium perdidisse*, *egreditur* BASILICA (2). La basilica non era e non poteva essere che la sede episcopale, dove il vescovo compiva le sue funzioni.

Dunque essa era già eretta prima dell' intrusione di Zosimo, perchè quanto di Zosimo riferiscono Marcellino e Faustino, dalle circostanze dei fatti si può argomentare che avvenne prima del 360. Questo argomento è di un valore indiscutibile, perchè il *Libellus* è certamente dell' anno 383, nel quale anno Arcadio era associato all' Impero dal padre Teodosio.

Un' altra testimonianza di una basilica a Napoli edificata nel IV secolo la tolgo dagli Atti di s. Severo.

Il Capasso (3) giudicò la prima parte degli Atti, *de vita vel obitu*, di poco posteriore al *Chronicon Episcoporum* di Giov. Diacono. Ora in questa prima parte, compilata certamente su documenti anteriori, è narrato il miracolo dell' uomo richiamato in vita da s. Severo, a cui la moglie del defunto si era rivolta, perseguitata dal padrone del bagno col quale il marito avrebbe, secondo la sua falsa accusa, contratto debito.

Gli Atti ci dicono che s. Severo fece convocare il popolo *ad episcopii ecclesiam Domini et Salvatoris nostri Jesu Christi* (4). A Napoli dunque esisteva al tempo di s. Severo una *Ecclesia Salvatoris*.

Non meno importante è la testimonianza che ci viene dalle memorie di Giovanni I (a. 432) vescovo di Napoli, del quale un contemporaneo, Uranio, descrive la morte accaduta nel Sabato Santo, mentre compiva i sacri riti, sulla cattedra episcopale: *Sabato autem secunda hora diei ad ecclesiam laetus processit, ascenso tribunali, ex more populum salutavit, resalutatusque a populo orationem dedit, et collecta oratione spiritum exhalavit. Ea tamen nocte in 'ecclesia' vigilatum est* (5). Ora, questa basilica non

---

(1) CHIOCCARELLI, *Antistitum Neap. Eccl.* MDCXLIII, pg. 30.

(2) M. N. D., t. I, pg. 164, nota 1, e PARASCANDOLO. Memorie della Chiesa di Napoli, 1849, vol. I, pg. 41.

(3) M. N. D., t. I, pg. 237.

(4) *Opusculum de s. Severo Episcopo*, in M. N. D., t. I, pg. 271 e PARASCANDOLO, Op. c. pg. 195.

(5) *Epistola Uranii, de obitu s. Paulini Nolae episcopi*, in M. N. D., t. I, pg. 169 sg. nota 7 e PARASCANDOLO, Op. e loc. cit. pg. 59-60.

può essere altra che la costantiniana, perchè nei documenti non vi ha nessun ricordo di un' altra basilica.

In Napoli dunque prima di Giovanni 1 esisteva una basilica. Ed è quella appunto che fu edificata dalla munifica generosità di Costantino, come ne fanno fede il *Liber pontificalis* di Roma e quello di Napoli.

È merito della critica moderna aver assodato che Roma, fin dal II sec., ebbe due cataloghi di papi : uno sicuro di Ireneo, e l'altro controverso di Egesippo. Due altri ne troviamo al sec. III: uno di Giulio Africano, che, secondo l'Harnack, ci rimarrebbe in Eusebio, un altro di Ippolito che ci sarebbe conservato nel catalogo Liberiano (1).

Quanto al *Liber pontificalis* napoletano, il cui valore non può non essere da tutti riconosciuto, per la sua importanza speciale per Napoli, sento la necessità di fermarmi a convalidarne l'autorità con molte indiscutibili prove, poichè è principalmente su questa autorità che si basa il presente lavoro, del quale esso è fonte principale, se non quasi unica.

Il *Liber pontificalis S. Neapolitanae Ecclesiae*, il cui codice membranaceo si conserva nella Biblioteca vaticana n.° 5007, mancante del titolo e della fine, costa paleograficamente di due parti; la prima è in caratteri unciali, la seconda in caratteri beneventani. In quanto all' autore, o dirò meglio agli autori, va diviso in tre parti. La prima va da s. Aspreno a s. Calvo (762), d' ignoto autore della fine del sec.VIII o dei principii del IX sec., è in caratteri unciali. La seconda parte comincia da Paolo II (762) e finisce con Attanasio I (872): è di Giov. Diacono della Chiesa di Napoli (sec. IX). La terza comprende la vita di Attanasio II, è incompleta: autore n' è Pietro suddiacono della medesima Chiesa, come si legge dopo Attanasio I « *Huc usque Johannes Diaconus, quae sequuntur Petrus edidit Neapolitanae Sedis subdiaconus* ». La 2ª e la 3ª parte sono in caratteri beneventani.

I primi 10 vescovi ivi segnati cioè Aspreno, Epitimito, Marone, Probo, Agrippino, Eustasio, Efebo, Fortunato e Massimo sono senza data, senza indicazione della durata dell'episcopato e senza la coincidenza coi papi e cogli imperatori.

Il cod. fu pubblicato la prima volta dal Muratori (R. I, S. vol. I, p. II), poi dal Waitz fra i *Monumenta Germaniae Historica in Scriptores rerum Longob. et Italicarum saec.* VI-IX, e recentemente (1881) dal Capasso, dopo la collazione fatta col cod. da Mons. Cosimo Stornajolo, scrittore della Vaticana, nei *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia* (vol. I), con un dottissimo comento.

Citerò sempre il *Liber pont.* napol. col nome di Giovanni Diacono e nell'edizione del Capasso, alla quale rimando chi voglia altre notizie, che qui lascio da parte, perchè a me preme solo di porre in rilievo l'autorità del nostro Cronografo, cosa che il Capasso omise di fare, forse non lo comportava l'indole del suo lavoro.

Donde nasce dunque l'autorità del nostro « *Liber Pontificalis ?* » Certo dalle fonti sulle quali esso è stato compilato; e fonti sono i dittici, i martirologi delle singole Chiese, i calendari, le imagini, i sepolcri.

I DITTICI SACRI erano una specie di cataloghi della Chiesa primitiva, in cui venivano registrati i nomi del pontefice regnante, dei vescovi, dei sacerdoti, ecc.

---

(1) HARNACK, Geschicte der Altchristliche Literatur, t. II; pg. 70 sg. Per uno studio critico, profondo ed accurato sul *Liber pontificalis* romano, v. Duchesne, op. cit.

L'origine dei dittici può risalire al II sec.; s. Cipriano attesta che nel III sec. erano universalmente usati nella Chiesa. Certo non vi è alcun dubbio che essi erano in uso al IV sec., perchè s. Giovanni Crisostomo fu allora, per opera dei suoi nemici, escluso da parecchi dittici della Chiesa. Questo uso si conservò presso i Latini sino al sec. XII, e presso i Greci sino al sec. XV. (1).

La Chiesa di Napoli nel IX sec. aveva i dittici: lo attesta il *Liber pont.* napoletano « *Ordinavit etiam (Athanasius) ut in ecclesia Salvatoris omni die missa puplica cum dipticis celebretur* » (2).

Se un vescovo avesse rotta la comunione fedele colla Chiesa romana, il suo nome veniva radiato dai dittici. Ed è per questa ragione che il nome segnato nei dittici era come l'attestato della legittimità e dell'ortodossia del vescovo; il vescovo intruso o scismatico è escluso dal dittico. Si aveva così per la serie dei vescovi di ogni singola Chiesa il documento più valido per la legittimità della successione e della non interruzione della serie.

E il *Liber pontificalis* compilato sulla successione episcopale registrata nei dittici dà la garanzia più manifesta di autenticità e di ortodossia. Così anche oggi, quelli che sostengono che Anacleto è un doppione di papa Cleto ricorrono appunto alla serie dei primi papi segnati nei dittici nei quali Anacleto manca.

I CALENDARI erano i fasti delle singole città e Chiese, registrati giorno per giorno. In essi quindi si segnavano e i giorni delle ordinazioni dei vescovi e i giorni mortuali « DEPOSITIO » (3).

I MARTIROLOGI sono una conseguenza dei calendari, un catalogo in cui si segnava non solo il nome dei martiri e dei confessori della fede, ma ancora il genere, il luogo e l'epoca del martirio.

Le IMAGINI sono anche esse una fonte assai importante per il *Liber pontificalis*. L'uso di dipingere nelle basiliche le immagini dei propri vescovi in ciascuna Chiesa è assai antico, così in Oriente come in Occidente.

Dal *Liber pontificalis* romano si sa che dopo il Concilio Trullano, essendo stato condannato Macario di Costantinopoli, patriarca intruso, furono cancellate le imagini dei passati patriarchi monoteliti: *abstulerunt de dipticis ecclesiarum nomina Patriarcharum, vel de picturis ecclesiae figuras eorum, aut in foribus, ubi esse poterant, auferentes, idest Cyri, Sergii, Pauli, Pyrrhi, Petri, per quos error ortodoxae fidei usque nunc pullullavit* (4). E, senza cercare esempi troppo lontani, Giovanni IV, vescovo di Napoli, nell'antica cattedrale Stefania fece dipingere i ritratti dei vescovi napolitani: *aptari unicuique arcuatum tumulum, ac desuper eorum effigies depinxit* (5).

Alle imagini si collega il catalogo figurato dei vescovi. È da tutti risaputo che Roma aveva un catalogo figurato, ossia le imagini clipeate dipinte nella basilica di s. Paolo in via Ostiense e nella Vaticana. Questo della Vaticana fu distrutto quando fu edificata la nuova basilica sotto Paolo V, e dell'Ostiense restano 42 imagini, da s. Pietro a s. Inno-

---

(1) MARTIGNY. *Dictionnaire des antiquités chrétiennes. Diptyques.* KRAUS F. S. *Real-Encyklopädie der Christlichen Alterthümer.* Leipzig, 1881, art. Diptychen.

(2) M. N. D. t. I, p. 216.

(3) MARTIGNY. Op. c. art. Calendrier.

(4) *Liber Pont.* Eccl. Rom. in Agathone.

(5) Giov. Diac. in M. N. D. t. I, p. 211.

cenzo I, in uno degli ambulacri del cenobio ostiense dei Benedettini (1). Napoli non h bisogno d'invidiare la metropoli del cattolicesimo, perchè essa stessa possiede nell' antica basilica delle Catacombe di s. Gennaro *extra-moenia* il catalogo figurato dei suoi primi 14 vescovi, colla loro progressiva numerazione da I a XIIII, monumento preziosissimo del V secolo, ritrovato ed illustrato dal ch. archeologo Mons. Galante, il quale ha dimostrato che da quelle pitture deriva appunto la serie dei primi 14 vescovi del *Liber pontificalis* della Chiesa di Napoli (2), giacchè essi sono registrati l' un dopo l' altro proprio come le loro immagini, alle quali sono sovrapposti i nomi, nell' antica basilica della catacomba.

Il che dimostra che il compilatore del *Liber pontificalis* non solo leggeva nei dittici i nomi dei vescovi, ma ne vedeva dipinta la serie nelle basiliche cemeteriali.

Altre fonti sono i sepolcri e le lapidi sepolcrali. Somma era la cura dei primi cristiani nel conservare i sepolcri dei proprii vescovi l'uno accanto all' altro, serbandone con religiosa venerazione le spoglie mortali e reclamando perfino la restituzione dei corpi dei vescovi morti lungi dalla sede. Così, senza uscire da Napoli, s. Massimo fu sepolto accanto al suo precedessore s. Fortunato; s. Lorenzo vicino a s. Giuliano, e s. Attanasio vicino a s. Giovanni IV lo Scriba (3). E il corpo di s. Massimo dall'esilio in cui era morto, impersando l'eresia ariana, fu trasportato in Napoli sotto Giuliano l'Apostata, e sepolto nella basilica di s. Fortunato suo antecessore.

Non meno gelosa era la premura di serbare le iscrizioni segnate sulle tombe. Nel Duomo di Napoli si rinvenne sotto l'altare nella cappella del Sacramento, nel luglio 1882, il sarcofago contenente il corpo di s. Attanasio vescovo di Napoli, e su di esso faceva da mensa al primitivo altare, racchiuso nel moderno, una lastra marmorea coll'epigrafe: MAXIMVS EPISCOPVS QVI ET CONFESSOR. Il Galante che fu testimone e spettatore del ritrovamento giudicò l'epigrafe del IV secolo (4). Essa è perciò la lastra marmorea originale che copriva il sepolcro di s. Massimo, che Giovanni IV, nella traslazione dei corpi dei vescovi suoi antecessori, trasportò nella Stefania (5).

Se dunque sulla scorta dei dittici, delle pitture, dei sepolcri, dei calendari e delle epigrafi venivano compilati i Libri pontificali, gli avvenimenti in essi registrati hanno l' autorità di un documento autentico.

Se l' autorità del *Liber pontificalis* è sì rilevante, per i documenti sui quali esso è stato compilato, a me pare che si debba ritenere, senza alcun dubbio, costantiniana la basilica di s. Restituta, quando i Libri pontificali, romano e napolitano, la dicono edificata da Costantino.

Nessuna fede però meritano quegli antichi eruditi napoletani che attribuiscono a Costantino l'edificazione di ben sette chiese. Secondo la Cronaca di s. Maria del Principio (6),

---

(1) Garrucci, Arte Cristiana, vol. III, p. 21 e de Rossi, Bullettino. Arch. Crist. Serie II anno I, p. 122 sg.

(2) Galante. I frammenti del Catalogo figurato dei primi vescovi di Napoli. Atti della R. Accademia di Arch. Lettere e Belle Arti, vol. XIII, 1888.

(3) *Acta Traslationis s. Athanasii* in M. M. D. t. I, p. 286.

(4) Galante, Op. cit. pg. 26-27.

(5) Giov. Diac., Op. e l. c.

(6) *Chronicon s. Maria de Principio.* Op. e. l. c.

e quella di Partenope (1), Costantino avrebbe eretto in Napoli, oltre la basilica di s. Restituta, le chiese di s. Giorgio, di s. Gennaro alla Diaconia, di s. Maria rotonda, di s. Maria in Cosmedin, di ss. Giov. e Paolo e di s. Andrea a Nilo. E, secondo il d'Engenio (2), il de Stefano e il Caracciolo, anche quelle di s. Giovanni Maggiore, di s. Gregorio Armeno e dei ss. Apostoli. Uscirei forse dal mio compito se volessi fermarmi a lungo su queste leggendarie tradizioni invalse nel Medio Evo. Tuttavia ne dimostrerò l'inesistenza della verità storica, perchè meglio apparisca che in quelle tradizioni non può essere coinvolta l' edificazione dell' unica basilica veramente costantiniana a Napoli.

I Libri pontificali di Roma e di Napoli nulla ci dicono della fondazione costantiniana di queste chiese, il che, ove fosse stato vero, non sarebbe stato certamente omesso. Anzi il *Liber pontificalis* di Napoli di alcune di quelle chiese attribuite a Costantino ci ha tramandato il nome del fondatore.

Così, s. Giovanni Maggiore fu edificata da Vincenzo vescovo di Napoli (sec. VI). L'afferma recisamente l'episcopografo della chiesa di Napoli: « *Hic fecit praefulgidam basilicam ad nomen beatissimi precursoris Johannis Baptistae* « (3). E il de Rossi, in un magistrale articolo nel suo Bullettino di Archeologia Cristiana, (4), riconobbe nel gruppo di lettere che compongono il monogramma scolpito sul guanciale dei capitelli delle due colonne, tuttora esistenti, dell'antica basilica vincenziana, il nome di «*Vincentius Episcopus* », nel quale monogramma il d'Engenio (5) aveva letto nientemeno il nome di Costantino!...

La basilica dei ss. Apostoli fu edificata dal vescovo Sotero (sec. V) e non da Costantino, come si ricava espressamente dal *Liber pontificalis* di Napoli: « *hic* (*Soterus*) *ecclesiam catholicam beatorum apostolorum in civitatem costituit* » (6).

S. Giorgio Maggiore (oggi detta dei Mannesi), conosciuta anche tuttora col nome di severiana, fu una delle quattro basiliche edificate da s. Severo (sec. IV-V) (7). S. Gennaro alla Diaconia fu eretta da Agnello vescovo (sec. VII). Di s. Andrea a Nilo (oggi chiamata s. Marco dei Tavernari in via dell'Università) l' origine può risalire tutto al più al secolo VI (8). La chiesa dei ss. Giovanni e Paolo fu edificata dal duca Teodoro (sec. VIII) come si legge nel suo epitaffio tuttora conservato nella chiesa di Donnaromita (9). Di s. Maria rotonda (anticamente detta al Presepe) distrutta nel 1770 e di s. Maria in Cosmedin benchè non si sappia con certezza da chi fossero state erette, tuttavia, pur essendo tra le più antiche chiese della nostra città, nessun documento vi è che possa farle attribuire a Costantino.

Ma come nacque la leggenda delle varie chiese costantiniane in Napoli? Sommariamente si può rispondere che nacque dal vedere in esse l'ufficiatura greca e il monogramma greco ☧ nelle sue parti ornamentali, oltre all' epigrafi greche disseminate in quelle chie-

---

(1) Cronaca di Partenope, cap. 49.

(2) D'Engenio, Napoli Sacra, p. 14.

(3) M. N. D. t. I, p. 179.

(4) Serie 3ª, V, 1880, p. 165 sg.

(5) D' Engenio, op. c. p. 53.

(6) M. N. D. t. I, p. 173.

(7) Giov. Diac., op. e l. c. e de Rossi, Bullettino, serie 3ª, V, 1880, p. 144 sg.

(8) Capasso, Topografia di Napoli, p. 89.

(9) La chiesa di Ss. Giov. e Paolo fu abbattuta nel 1584, sul suo posto sorge ora la chiesa del Gesù vecchio. Capasso, Topografia di Napoli, p. 90.

se. La medesima cronaca di s. Maria del Principio ce ne dà la prova, chiamando chiese greche sei di queste, i cui primiceri, nel Sabato Santo, venivano nella Cattedrale a cantare o leggere le lezioni in greco, e, nel giorno di Pasqua, il simbolo in greco, e compiere altri riti propri della liturgia greca (1).

In conclusione, poichè il *Liber pontificalis* ricorda in Napoli una sola chiesa eretta da Costantino, credo di aver dimostrato che una sola a Napoli, ossia la **basilica di s. Restituta,** debba ritenersi veramente costantiniana.

II.

I musaici di s. Giovanni in Fonte confermano l'epoca costantiniana della basilica.

L'epoca dell'edificazione della basilica di s. Restituta, oltre dall'autorità del *Liber pontificalis* di Roma e di quello di Napoli, e delle altre antiche testimonianze, le quali recisamente affermano una basilica costantiniana a Napoli nel IV secolo, vien confermata da un altro argomento decisivo: l'esame e lo studio dell'epoca del battistero che tuttora si vede in s. Restituta, e che va sotto il nome di s. Giovanni in Fonte.

Il posto che tuttora conserva dà ragione a credere che esso doveva essere il battistero della basilica annessa.

Fu ai tempi di Costantino che si cominciarono a costruire battisteri *sub dio* di struttura elegantissima (2).

Si è a lungo discusso sull'epoca del nostro battistero, monumento raro e prezioso per i suoi musaici. Nel Catalogo Bianchiniano dei vescovi di Napoli si legge che il vescovo Sotero « *fecit et baptisterium fontis minoris intus episcopio* » (3). Nel Chronicon di Giovanni Diacono ciò non è detto nella biografia di Sotero, ma in quella del vescovo Giovanni III: « *fontes majores a domino Sotero episcopo digestae* » (4). Del vescovo Vincenzo il cronografo Giov. Diacono e il bianchiniano ci fanno sapere che egli « *fecit baptisterium fontis minoris intus episcopio* » (5). La duplice cattedrale di Napoli ebbe dunque due battisteri: il fonte maggiore ed il minore; quello eretto dal vescovo Sotero che governò la chiesa di Napoli nel 465 detto perciò *fonte soteriano*; questo dal vescovo Vincenzo che la governò nel 554, e detto perciò *vincenziano*. Il maggiore quindi apparterrebbe al sec. V, il minore al VI. Le due cattedrali erano in quel tempo l'odierna s. Restituta e la Stefania. Questa fu distrutta nel sec. XIV, per far posto alla nuova Cattedrale edificata dagli Angioini; allora, è a credere, fu anche distrutto uno dei due fonti.

Ora, il battistero superstite è il *soteriano* o maggiore, ovvero il *vincenziano* o minore, cioè è opera del V o del VI secolo? Si è a lungo disputato, e la questione non pare ancora del tutto risoluta.

Il Mazzocchi (6) lo giudicò vincenziano, sembrandogli molto angusto e perciò rispon-

---

(1) *Chronicon s. Mariae de Principio*, op. e l. c.

(2) Martigny, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*. art. *Baptistères*, § III e IV.

(3) M. N. D. t. I, p. 223.

(4) M. N. D. t. I, p. 185.

(5) M. N. D. t. I, pg. 179. e 224

(9) Mazzocchi. *De Cathedr. Eccl.* p., 27, nota 23.

dente meglio all'appellativo di minore, avendo dí più scambiato alcune decorazioni del musaico per lettere (!), dalla forma delle quali gli parve poter determinare l'epoca, ossia: « il secolo VI »

L' Assemani (1), il Parascandolo (2) e il Capasso (3) seguirono il Mazzocchi, ma nè l'Assemani, nè il Capasso hanno addotto alcuna ragione in favore della loro opinione. Al Parascandolo parve sufficiente poterlo attribuire al secolo VI dal confronto con le iconografie riportate dal Ciampini (4).

Il Parascandolo avendo giudicato 'vincenziano' l'attuale battistero, collocò il soteriano fuori la Stefania. Ma nessuna ragione vi è per poterlo ammettere. I due cronografi Giovanni Diacono e l' autore del catalogo Bianchiniano sono concordi nell' attestare che i battisteri erano nell' episcopio, ossia nella chiesa cattedrale, essendo assai esplicite le parole dei due cronisti: *intus episcopio.*

Il Garrucci invece più critico e più profondo conoscitore dell' arte cristiana, riconobbe nel battistero di s. Giovanni in Fonte il soteriano (5). Col Garrucci stanno anche il Müntz (6) e il Bertaux (7).

Una terza opinione è di quelli che attribuiscono l' edificazione dell' attuale battistero a Costantino stesso, e sono di questa opinione il Catalani (8), il Cavalcaselle e Crowe (9), il Mazzanti (10) e il Galante (11).

Prima di dire la mia opinione, credo necessario premettere l' esame del monumento. Disegni assai scorretti del musaico furono pubblicati dal Parascandolo (12), più precisi dal Garrucci (13). Buone riproduzioni furono date dall'Abatino (14), dal Venturi (15), dall'Avena (16), dal Bertaux (17), e dagli Atti del II Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, (1900) dove ne diede un annunzio lo Stornajolo. Splendidi facsimili furono mandati dal compianto Cav. Ferdinando Mazzanti all' Esposizione di Torino (18) del 1898.

Una circostanza degna di nota per la storia del monumento è il riconoscere in esso una doppia epoca, l' una è il lavoro primitivo, l' altra è il restauro posteriore. Un raffaz-

---

(1) *De rebus neapolitanis et siculis in Ital. Hist. Scriptores* t. II, p. 359.
(2) Parascandolo, op. c. t. 1, p. 96 sg.
(3) Capasso, Topografia. p. 77.
(4) Ciampini, *Vetera monumenta.*
(5) Garrucci, Arte Cristiana, vol. IV, pg. 79-83.
(6) Müntz, Revue Archeologique, 3.ª Serie, t. I, pg. 21 sg.
(7) Bertaux, L' Art dans l' Italie meridionale, t. I, Paris 1904, pg. 40.
(8) Catalani Luigi, Le Chiese di Napoli, 1845, vol. I, pg. 46.
(9) Cavalcaselle-Crowe, Storia della pittura in Italia, Le Monnier, 1886, vol. I, pg. 15.
(10) In Monumenti dell' Italia Meridionale di Avena.
(11) Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana, anno VI, num. I e II, pg. 100.
(12) Parascandolo, Op. e l. c.
(13) Garrucci, Op. e l. c., tav. CCLXIX, CCLXX.
(14) Napoli Nobilissima, 1900, pg. 101-104.
(15) Venturi. Storia dell' Arte Italiana. Milano, Hoepli, 1902, vol. I, pg. 115, 116 e 117.
(16) Avena Adolfo, Monumenti dell' Italia meridionale, vol. I, pg. 278 sg.
(17) Bertaux, Op. c. pg. 43, 47, 48 e 49.
(18) I facsimili si conservano tuttora nel Museo di s. Martino in Napoli.

zonamento assai sconcio fu fatto nel sec. XVI, sostituendo ai musaici caduti un intonaco goffamente dipinto.

Recentemente, nel 1896, il Ministero della P. I. fece rassettare i musaici con restauri che salvarono il prezioso monumento che certamente sarebbe perito (1). Premesse queste notizie, esamino il monumento.

Il battistero è di forma quadrata, dal cupolino ottagonale impostato su quattro voltini pensili nei quattro angoli del quadrato. Tale era la forma primitiva dei battisteri: e di tal forma è il Laterano, che può essere considerato come il più antico battistero (2). Nel mezzo, a fior di pavimento, si vede tuttora la vasca circolare (3). La vôlta non aveva aperture: la sola che si vede oggi è stata vandalicamente aperta sul musaico danneggiandolo. È probabile che il battistero abbia avuto quattro finestre, ognuna delle quali si apriva sulle quattro pareti; in seguito furono chiuse. Il battistero era certamente isolato, adiacente ma non incorporato, come oggi, alla basilica di s. Restituta. Il suo ingresso primitivo era ad oriente, come si rileva dalla disposizione del piede della croce monogrammatica rivolto all' oriente.

Nel centro del semicatino di un bleu pallido, ove, in campo azzurro e oro, brillano stelle bianche e di oro, è il monogramma cristiano ☧ con le lettere A ed ω che ci fa pensare all' *Ego sum alpha et omega* dell' Apocalisse (4). Disopra del monogramma la mano celeste con una corona, che s. Paolino così cantò nei suoi versi:

Cerne coronatum Domini super atria Christi
Stare crucem, duro spondentem celsa labori
Praemia; tolle crucem, qui vis auferre coronam (5).

Circonda il campo azzurro una fascia in cui coppie di uccelli, pavoni e colombe beccano in vasi ricolmi di fiori e frutta, mentre altri uccellini svolazzano.

I pavoni e gli uccelli mi richiamano alla mente il pavimento di Capua conservato nel piccolo Museo municipale di quella città. Nella fascia, dalla parte della mano portante la corona, vedesi, fra due alberi di palme e due uccelli, la 'fenice nimbata' che posa i piedi sulle fiamme. Il mistico uccello, che anche dopo morte rinasce a vita per un principio di fecondità che contiene la sua carne, è simbolo della risurrezione e dell' immortalità. Questo motivo ricorre nell' Arte Cristiana primitiva. Dagli Atti di s. Cecilia si sa che nel sepolcro di Massimo essa fece scolpire la fenice come simbolo della sua fede nella risurrezione. Il mosaico di s. Prassede ci presenta la fenice posata sulla palma; e nella cappella di s. Felicita presso le terme di Tito, si vedono due palmizi con due fenici che vi posano sopra. Lo stesso simbolo è dipinto nei freschi del cimitero cristiano scoverto in

---

(1) Avena. Op. e l. c.

(2) Martigny. Op. c. *Baptistères*.

(3) Il bacino che a 60 cm. si addentra nel pavimento era, nel sec. XVII, ricoperto da lastre di marmo che furono rimosse pochi anni or sono.

(4) Apoc. XVII, 13.

(5) S. Paulini Op., Epistola XXXII, *ad Severum*.

Milano presso san Nazario; e in Siracusa, su di un arcosolio della sua Catacomba, è dipinta una palma con la rispettiva fenice (1).

La vôlta è divisa da otto scompartimenti separati fra loro da fasce allargantisi dall' alto in basso. Molta parte delle scene ritratte in essi e delle fasce è andata perduta. Le fasce che hanno sfidata l' ingiuria del tempo e degli uomini portano in basso un elegante vaso, dal quale nascono fiori e frutta, intrecciandosi a festoni con nastri; uccelli multicolori rendono più gaia tutta questa ornamentazione.

Intorno alla fascia o zona, che circoscrive il campo azzurro, si svolge sugli otto scompartimenti un bel drappeggio. Gli scompartimenti sono anche essi suddivisi in due sezioni o parti: quella superiore con drappeggi, vasi e coppie di uccelli; quella inferiore con rappresentanze storiche. Delle quali è veramente doloroso che tre solamente ne restino, e che le altre, tranne qualche frammento, sieno andate perdute.

Cominciando da quella che si osserva sulla porta d' ingresso, che da s. Restituta mette nel battistero, la scena rappresenta la pesca miracolosa. Il Cristo è imberbe sul lido, vestito di tunica e pallio, il capo è nimbato, il braccio destro sollevato verso il mare; tra le onde guizzano dei pesci, ed in alto si scorge la barca con un Apostolo seminudo. Procedendo a dritta, nell' altro scompartimento si scorge il Cristo ritto sul globo, vestito come nel primo scompartimento; alla sua sinistra è s. Pietro, vestito del pallio in atto di ricevere dalle mani del Maestro il rotolo svolto nel quale si legge: DOMINUS LEGEM DAT, e che sulla spalla sinistra porta l'asta, coll' estremità terminante col noto monogramma cristiano. Il Cristo che dà la legge ornava anche l' abside di s. Costanza in Roma, monumento tipico dell'epoca costantiniana, conservato intatto fino al 1620, in cui i musaici della cupola furono barbaramente grattati e sostituiti da stucco. Francesco d' Ollanda, verso la metà del secolo XVI, ce ne lasciò un accurato disegno (2). Il capo del Cristo cinto di nimbo, e il s. Pietro, con la croce astata terminante in forma monogrammatica, sono propri delle pitture del IV sec. (3). A destra del Cristo resta la metà inferiore di una figura, a cui Cristo rivolge la testa, che il Müntz (4) e il Galante (5) interpretarono per s. Paolo.

Il terzo scompartimento è interamente perduto: al suo posto vi fu aperto il vano di una finestra che vi è tuttora. Seguono nel quarto scompartimento altre due scene: il miracolo delle nozze di Cana e la Samaritana. Si veggono le idrie e due uomini che portano sull'omero sinistro un'anfora da cui si versa acqua nelle idrie. La Samaritana sta ritta presso il pozzo e colla destra sostiene la secchia. Il quinto, sesto e settimo scompartimento sono interamente perduti. L' ottavo reca una figura seduta che nella sinistra stringe un papiro; essa è in atto di ricevere l' omaggio di un' altra figura di cui si vede la sola testa coverta da un velo. Le altre scene, come la cena di Emmaus e l' Annunziazione, sono state raschiate perchè erano contraffazioni a pitture.

Brutte pitture sono pure la testa colossale del Cristo e la Vergine poste di fronte: ambedue dipinte nel Medio Evo.

---

(1) Prof. Catalano Modesto. Corso fondamentale di Archeologia Cristiana, Napoli 1906, vol. II, pg. 282-283

(2) Idem, pg. 322.

(3) de Rossi. Bullettino, 1887, V, pg. 29.

(4) Müntz, Op. e l. c.

(5) Galante, Op. e l. c.

Nelle nicchie, che corrispondono ai quattro angoli del battistero, sono i quattro animali evangelici: il leone, il vitello, l'uomo e l' aquila (1). Restano interi l'uomo e il leone che sono d' impareggiabile bellezza. I simboli degli Evangelisti si ergono in mezzo ad ali a rami di palme. Sugli archi di queste quattro nicchie sono scene simboliche, reminiscenze delle pitture delle Catacombe. Disopra dell' uomo e dell' aquila, il Pastore è fiancheggiato da cervi che bevono alle fonti; negli altri due simboli invece il Pastore è in mezzo a due agnelli. Sulle pareti, negli spazi compresi fra le nicchie, figure giovanili di santi vestiti di tunica e pallio hanno nelle mani la corona in atto di presentarla; un terzo colla destra la toglie da un' ara. La corona simboleggia il '*bravium*' conseguito nello stadio. Il Galante espresse l' opinione che quei santi sieno martiri venerati nella Chiesa di Napoli (2).

Nei musaici descritti bisogna distinguere, come ho detto, due epoche, l'una primitiva, l' altra di restauro antico. Nella prima domina il perfetto stile classico, nella seconda epoca si nota un manifesto bizantinismo. Appartengono all'epoca primitiva, per la sua perfetta fattura, pel carattere delle figure, per la precisione della linea nel panneggio e negli abiti, e per tutto l' insieme nella esecuzione del lavoro, che è solenne, forte, ancor morbido, ampio negli aggiustamenti delle toghe, nella rappresentazione rigorosa delle teste umane e degli animali e nei movimenti delle persone: il campo azzurro, la parte ornamentale, la pesca miracolosa, i servi che versano acqua nelle idrie. gli animali evangelici, le scenette del Pastore tra le pecore e i cervi, le tre figure dei santi imberbi.

Le altre figure invece, per le forme tozze e per la mancanza di ogni espressione artistica, rivelano un periodo di decadimento.

Questa diversità di stile fa certamente risalire la parte classica e più antica al IV secolo. Meno antica è, senza dubbio, la parte che risente del bizantinismo. E a questa seconda parte noi possiamo assegnare l' epoca. Lo stile bizantino, cominciato in Oriente fin dal V secolo, non tardò ad emigrare in Occidente. E in Napoli, soggetta al dominio di Bizanzio, non poteva ritardare il bizantinismo. Il Galante (3) à dimostrato che questo invase anche le nostre Catacombe. E nei musaici di s. Giovanni in Fonte è stridente il contrasto tra la parte primitiva rimasta intatta e la parte seriore. Il Cristo che *legem dat* a s. Pietro risente del bizantinismo al confronto del Cristo di puro stile classico della pesca miracolosa. Questo contrasto risalta anche più chiaramente nella figura della Samaritana, messa a confronto con quella dei due servi, e per le pieghe degli abiti e per gli occhi e per il pozzo. E delle sei idrie che sono presso la Samaritana, chi le osserva attentamente, scorge che le due ad essa più vicine sono di un tempo posteriore alle altre quattro più antiche che stanno più accosto ai due servi.

La parte più antica, specialmente l' ornamentale, gareggia cogli ornati del musaico di s. Costanza, opera del IV secolo (4), e un più intimo legame corre tra il musaico del nostro battistero e gli affreschi delle Catacombe, che non tra il musaico nostro e quello di

---

(1) *Et animal primum simile leoni et secundum animal simile vitulo et tertium animal habens faciem quasi hominis et quartum animal simile aquilae volanti.* Apocalisse, IV, 7.

(2) Galante, Op. e l. c.

(3) Galante. Importanza delle pitture nelle catacombe di Napoli Atti dell' Accademia Pontaniana, 1906, pg. 7. Estratto.

(4) de Rossi. Musaici cristiani delle chiese di Roma. Roma, Spithöver 1899 tav. III.

Ravenna (VI sec.), come bene osservava lo Spinazzola (1). E opera del IV secolo furono anche giudicati dal Mazzanti, assai competente, il quale, nella relazione mandata al Ministero della P. I. per i lavori eseguiti in s. Giovanni in Fonte, così scriveva: « Questo musaico può ritenersi della scuola romana della fine del IV secolo o del principio del V. Ciò è dimostrato dalla modellatura delle figure e delle pieghe degli abiti, fatte col sentimento della forma, dalla proporzione reale delle figure, dai fondi prospettici e dai bordini assai simili a quelli che veggonsi nei musaici di s. Costanza « (2).

Esaminata l' epoca del monumento vengo ora alle conclusioni. Credo di avere un argomento per il quale si possa ritenere che la data di s. Giovanni in Fonte, finora attribuita al più antico battistero, debba essere retroceduta almeno di un secolo. Perchè se il cronista avesse attribuito a Sotero o a Vincenzo il battistero di s. Giovanni in Fonte, non avrebbe mancato, parlando di questi vescovi, di descrivere i musaici che adornavano il battistero, egli che è solito descriverli quando parla di basiliche o chiese ornate di musaici da vescovi napoletani. Così, i musaici che decoravano la basilica di s. Severo e l' abside della Stefania sono descritti da Giovanni Diacono in s. Severo e in Giovanni il Mediocre (3). Secondo questa mia conclusione, che, come si vede, non manca di ragioni, o Sotero o Vincenzo avrebbe fatto qualche innovazione, per cui da uno di essi il battistero di s. Giovanni in Fonte prese il nome.

L' ipotesi, che pel primo propongo, è che Sotero avrebbe fatta la conca.

Non diversamente da Sotero, Paolo II fece alle Catacombe la vasca la quale è stata testè ritrovata dal Galante nel vestibolo della catacomba inferiore. Ebbene Giov. Diacono dice: *construxit* (*Paulus*) *etiam ibidem marmoream baptismatis fontem*, ed il Bianchiniano: *hic construxit marmoreum baptisterium*. Dunque tanto vale dire '*baptisterium*' quanto '*fons*' intendendosi colla parola 'baptisterium' più propriamente la vasca o fonte.

E dico Sotero e non Vincenzo, perchè un dato topografico mi fa inclinare a ritenere come rinnovatore del fonte Sotero. Infatti il battistero attuale era, come indica il posto che esso occupa tuttora (presso l' abside di s. Restituta), il battistero della prima basilica.

L' altro battistero fu destinato alla seconda cattedrale, Stefania, edificata quando Sotero era già morto da 20 anni. Il battistero quindi che Giovanni Diacono dice edificato da Vincenzo deve essere quello della Stefania; Sotero avrebbe perciò restaurato il costantiniano.

Nella mia ipotesi il battistero è coevo alla basilica costantiniana. Il che sarebbe anche avvalorato dalla costante tradizione riferita dal cronista di s. Maria del Principio vissuto alla fine del 1200, che afferma avere appunto Costantino il grande fondato l' attuale battistero: *cappellam sub titulo s. Joannis ad Fontem* (4), e dalla testimonianza della cronaca di Partenope. Con le quali tradizioni concorda l' iscrizione che tuttora si legge sul marmo incastrato nella parete a destra di chi entra da s. Restituta:

QUESTA CAPPELLA LA EDIFICAI LO IMPERATORE
CONSTATINO ALI ANI CCCXXXXIII POY LA NATIVI DE XPO
ET LA COSACRAI · S · SILVESTRO ET AVE NOME · S · IOANNE
AD FONTE E AVE INDVLGETIÆ INFINITÆ ·

---

(1) Nuova Antologia, 1° febbraio 1906, pg. 473

(2) Nell' opera citata di Avena.

(3) M. N. D., l. c.

(4) Op. e l. c.

Qualunque sia la soluzione che si accetti, rimane sempre certo che i musaici di s. Giovanni in Fonte hanno una doppia epoca, l' una più antica, opera del IV secolo, l' altra meno antica, del VI secolo. E l' età costantiniana della parte classica del battistero rivendica essa pure l' epoca costantiniana alla prima basilica di Napoli, e aggiunge un nuovo e forse più valido argomento alla testimonianza del *Liber pontificalis* e all'antica tradizione.

III.

« LA BASILICA COSTANTINIANA DIVERSA DALLA STEFANIA ».

Accanto alla basilica costantiniana, alla fine del V secolo, il vescovo Stefano I elevò una seconda chiesa da lui detta Stefania.

Lungamente e con troppa vivacità e parzialità, nei due secoli scorsi, si è tra noi disputato intorno all' unicità o duplicità della chiesa cattedrale di Napoli, finchè non fu edificato il Duomo attuale. Dall' una e dall'altra parte si esagerò, mossi tutti dalla causa che avevano impresa a difendere in favore dei canonici o in favore degli ebdomadari della cattedrale, e non intesero, come sarebbe stato ragionevole, a ricercare imparzialmente il vero.

Così, alcuni credettero che nella nostra città fossero due cattedrali con due vescovi, o, tutt' al più, un vescovo con un coadiutore '*corepiscopus*' e due cleri.

E di tale opinione sono, oltre un autore anonimo (1), il quale si rivela per altro un ignorante per i grossolani errori nei quali cade, nell' attribuire l' erezione delle cattedrali a questo invece che a quell' altro vescovo, l'Assemani Gius. Simone (2), assai autorevole per la sua dottrina, il Sersale (3), il Loreto (4) ed altri.

Vi sono invece di quelli che, rigettando non solo i due vescovi, il che è giusto, ma anche la duplicità della cattedrale, il che, come dimostrerò, non è giusto, hanno voluto sostenere che una fosse stata la chiesa cattedrale in Napoli, e che questa non debba riconoscersi se non nella presente chiesa di s. Restituta. E costoro sono il Caracciolo (5), lo Sparano (6), il Parascandolo (7) e il Gurgo (8). Tutti questi però non fecero che ripetere più o meno quanto aveva scritto il Mazzocchi (9), al quale non può perdonarsi d' aver voluto ad ogni costo sostenere il falso, travolto più dallo spirito di parte che dalla ricerca imparziale del vero. E le varie e strane interpretazioni escogitate per sostenere l' unicità della cattedrale furono, giustamente, giudicate dal Capasso (10), veri sofismi che non hanno alcun ragionevole fondamento.

---

(1) Anonimo, Relazione dell' antica liturgia della Chiesa di Napoli, 1751.

(2) Assem. *Italicae hist. scriptores. De rebus neap. et siculis, t. II, pag. 272 sg.*

(3) Sersale, La Cappella dei Minutoli, 1745.

(4) Loreto Lorenzo. Memorie storiche dei vescovi ed arcivescovi di Napoli, 1839 e ' Poche cose sulle due chiese s. Restituta e la Stefania.

(5) Caracciolo, Op. c.

(6) Sparano, Memorie storiche della chiesa napoletana, 1768, t. I, pg. 78 sg.

(7) Parascandolo. Memorie storiche della chiesa di Napoli, 1847, t. II, pg. 66 sg.

(8) Gurgo Alfonso. Cenno storico sulla cattedrale di Napoli, 1866.

(9) Mazzocchi. *De Cath. neap. eccl. semper unicae variis diverso tempore vicibus, 1751.*

(10) Capasso, Topografia di Napoli, pg. 69 in nota.

Il Capasso si proponeva di analizzare minutamente la questione, ma — non comportandolo lo scopo e l' indole della sua scrittura ': *Topografia di Napoli* — omise di farlo. Ma nella sua opera: *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, si trovano sparsi e diffusi gli elementi e i documenti per esaminare e risolvere la questione , il che , scevro da qualunque spirito di parte e desideroso soltanto di ricercare il vero, farò compendiosamente.

Il Caracciolo (1) prima e il Mazzocchi (2) poi confusero la basilica di s. Restituta con la Stefania. Per essi la basilica costantiniana diventa un *sacellum* della Stefania. Eppure è certo invece che le due basiliche erano ben distinte e diverse fra loro per il fondatore, per il nome , per il rito. Infatti ciò è con sicurezza attestato dal biografo attanasiano che scriveva nel IX secolo e da Giovanni Diacono dello stesso tempo , i quali distinguono s. Restituta dalla Stefania. Il primo scrive : *nam binas gestat sedes ad instar duorum testamentorum.....* (3) *costituit sacerdotes ebdomadarios in ecclesia domini Salvatoris que Stephania vocatur..... Ecclesiae vero sanctae Restitutae que a Costantino , primo augustorum christianissimo, ut fertur, condita est, connectit utrosque Ioannem Baptistam et precursorem Domini atque evangelistam* (4).

E il medesimo cronista , di Stefano I vescovo e duca, narra: *Hic inter alia bonitatis studia fecit basilicam ad nomen Salvatoris, copulatam cum Episcopio quae usitato nomine Stephania vocatur* (5), mentre di s. Restituta aveva già detto che era stata edificata da Costantino a tempo di Zosimo vescovo.

Alla fine del V secolo dunque il vescovo Stefano I elevò vicino alla vecchia basilica costantiniana una seconda chiesa, detta Stefania in memoria del suo fondatore , la quale ci è descritta dall'autore degli Atti della traslazione dei corpi dei ss. Eutichete ed Acuzio (6).

Questa descrizione non può convenire in nessun modo alla basilica costantiniana di s. Restituta.

Queste due chiese furono officiate ciascuna da un clero proprio, e ognuna di esse ebbe la cattedra episcopale. Si ebbero cioè per un sol vescovo due cattedrali, come il santo libro è formato di due testamenti: *nam binas gestat sedes ad instar duorum testamentorum, quamquam una sit quae eam gubernat et regit, ut a capite reguntur artus diversi* (7), come dice l' autore della vita del vescovo s. Attanasio. Ma il Mazzocchi contrastò l' erezione di una nuova basilica eretta da Stefano I.

Per lui l' *hic fecit basilicam* equivale ad *hic basilicam renovavit*. Il M. credette di essere indotto a spiegare così quel 'FECIT' dall' uso di Giov. Diacono che adopera l' un verbo per l' altro , e molto più dal non sapersi spiegare nella stessa città due basiliche dedicate al Salvatore (8). Eppure nessuna ripugnanza vi è ad ammettere due basiliche

---

(1) CARACCIOLO, Op. c. pg. 153 sg.

(2) MAZZOCCHI, *De Cath. eccl.* passim.

(3) PARASCANDOLO. Op. c. t. II, pg. 234 nota 1.

(4) M. N. D., t. I, pg. 216.

(5) M. N. D. t. 1, pg. 175.

(6) La traslazione dei Ss. Eutichete ed Acuzio da Pozzuoli a Napoli fu fatta dal vescovo-duca Stefano II, che li collocò in un sarcofago di marmo sotto l' altare massimo della Stefania.

(7) PARASCANDOLO. Op. e l. c.

(8) MAZZOCCHI, *De Cath. eccl.*, pg. 13.

dedicate al Salvatore. Se questa ragione potesse valere si dovrebbe rigettare anche l' altra testimonianza del nostro *Liber pontificalis* che ci assicura che un' altra basilica al Salvatore in Napoli fu pure eretta dal vescovo Severo (1).

Che poi Giov. Diacono usi costantemente 'FECIT' per 'REFECIT' è un'asserzione del tutto gratuita. È invece vero che Giov. Diacono quando vuol farci sapere che egli parla di restauro di tutta o di una parte sia della Stefania, sia di altre chiese, usa altri verbi adatti, ma non il 'fecit'. Infatti in Giovanni III il Mediocre, vescovo di Napoli, si legge: *hic absidam ecclesiae Stephaniae lapsam ex incendio* 'REFORMAVIT' (2), e in Stefano II, *ecclesia Salvatoris... igne cremata est.... totius populi forti roboratus adiutorio eamdem* 'RENOVAVIT' *ecclesiam* (3). E in Attanasio: *ecclesiam sancti Ianuarii in ipso cubiculo positam* 'RENOVAVIT' (4).

Dalle quali testimonianze appare che il Diacono adopera '*renovavit*' o '*reformavit*' quando vuole indicare un restauro o un rifacimento, ed invece '*fecit*' per significare 'edificare di pianta'. Infatti del vescovo Severo si legge: *Hic* 'FECIT' *basilicas IIII..... et* 'FECIT' *monasterium sancti Martini et sancti Potiti martyris* (5); di s. Nostriano *hic* 'FECIT' *valneum in urbe et alia in gyro aedificia, qui usque hodie Nostriani valneus vocatur* (6), e del vescovo Vittore: *hic* 'FECIT' *basilicas duas foris civitatem Neapolim* (7), e di s. Pomponio *hic* 'FECIT' *basilicam intra urbem Neapolim ad nomen Dei genitricis... quae dicitur ecclesiae majoris* (8); e di Vincenzo: *hic* 'FECIT' *praefulgidam basilicam ad nomen beatissimi precursoris Iohannis baptistae* (9); e di Giovanni III: *hic* 'FECIT' *consignatorium alvatorum etc.* (10), e del vescovo Agnello: *hic* 'FECIT' *basilicam intus civitatem Neapolim ad nomen sancti Ianuarii martyris in cuius honorem diaconiam instituit* (11). E la distinzione del '*fecit*, dal '*renovavit*' spicca anche più evidentemente in Stefano II, del quale Giov. Diacono fa notare che aveva rinnovata la Stefania 'RENOVAVIT' e che aveva fatto in città tre monasteri: *intra urbem* 'FECIT' *tria monasteria* (12). Ora, nè il Mazzocchi nè la storia dicono che il 'FECIT' dei passi citati stia per 'REFECIT'. Si dovrà allora solo per Stefano I intendere 'fecit' per 'refecit'?

Ma il Mazzocchi diventa addirittura sofista, quando vuole far credere quel passo del *Liber pontificalis* napoletano « *asserentibus multis quod Sancta Restituta fuisset* » interpolato nel testo; quando la basilica costantiniana prese il nome di s. Restituta. Poi, paren-

---

(1) M. N. D., t. I, pg. 166.

(2) M. N. D., t. I, pg. 177.

(3) M. N. D., t. I, pg. 202.

(4) M N. D., t. I, pg. 215.

(5) M. N. D., t. I, pg. 166.

(6) Idem, pg. 171.

(7) Idem, pg. 174.

(8) Idem, pg. 176.

(9) Idem, pg. 179.

(10) Idem, pg. 185. *Consignatorium* era un luogo destinato all' amministrazione del sacramento della cresima. La parola 'consignatorium' è derivato dal nome che aveva il sacramento della Confirmazione '*signaculum dominicum*' Cyprian. Epist. LXXI, MARTIGNY, op. c., art. *Consignatorium*'.

(11) M. N. D., t. I, pg. 190.

(12) M. N. D., t. I, pg. 202.

dogli inverosimile l' interpolazione di tutto un passo, propose invece la lezione *asserentibus multis quod restituta fuisset,* saltando cioè *sancta* e riducendo il nome della martire africana ad un participio. Una mano indiscreta avrebbe introdotta nel testo la parola '*sancta*' e segnata con lettera maiuscola la iniziale di '*restituta*'. Il cronista allora avrebbe detto che Costantino fece in Napoli una basilica che molti asseriscono sia stata ampliata, rifatta, ed il Mazzocchi stabilisce che colui che l' ampliò non può essere che Stefano I (1). Il testo dunque sarebbe corrotto e dalla corruzione del testo ha avuto origine quanto falsamente si è attribuito alle parole di Giov. Diacono.

Senonchè di questa riedificazione fatta da Stefano I non vi è cenno in Giov. Diacono il quale, invece, gli attribuisce, con parole che non ammettono dubbio, l'erezione della Stefania. È poi interamente falso che il codice di Giov. Diacono sia corrotto.

Se la critica di un testo va fatta a base diplomatica, se una lezione deve assodarsi coll' esame del codice stesso da cui il testo deriva, l' opinione del Mazzocchi manca di qualsiasi fondamento, epperò è un' arbitraria e leggiera congettura. Sono veramente lieto di portare anche indirettamente un piccolo contributo all' esame del codice del *Liber pontificalis* napoletano, di cui già il Capasso riprodusse un esemplare (2). Qui io presento un altro esemplare. Come si vede, i caratteri sono onciali; e la glossa che si legge sul margine « *d. scta restituta i napoli* » è di una mano posteriore, probabilmente del secolo XII o XIII, ed è una di quelle annotazioni che ricorrono assai frequenti nel margine: con esse meglio si dichiara al lettore il contenuto del testo, quando qualcosa è più degna di nota.

IPSE AUTEM FECIT ROME
UBI BAPTIZATUS EST BASI
LICĀ BEATI IOHANN̄ BAPTIS
TE QUI QUE INTER ALIAS CONS
TRUCTAS ECCLESIAS ETIAM
ET IN URBEM NEAPOLI BASI
LICAM FECIT ASSERENTIB;
MULTIS QUOD SCĀ RESTITU
TA FUISSET.

d. scā re stituta i napoli

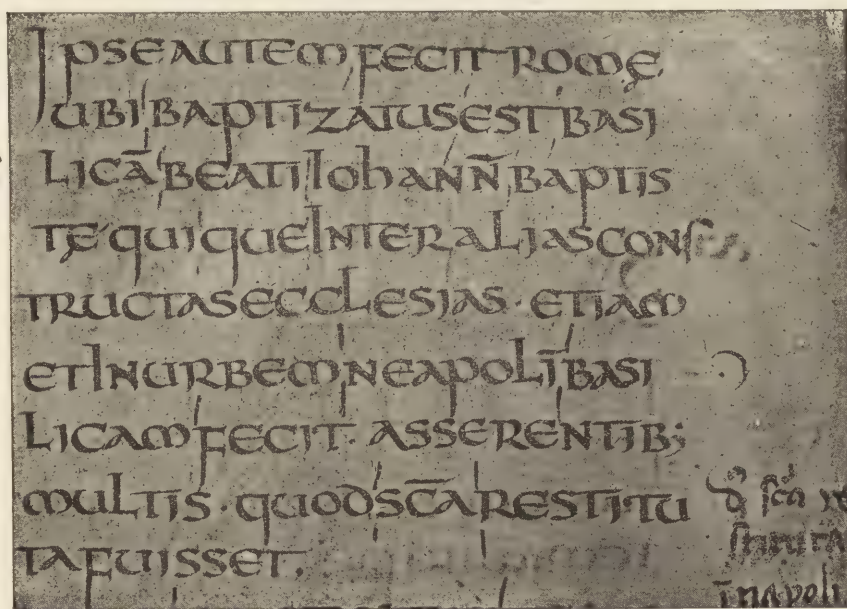



Fig. 1.ª

Ora la lezione del codice concorda perfettamente colla lezione del testo pubblicato dal Capasso e da tutti gli altri a lui anteriori, e nessuna interpolazione vi è nel luogo controverso.

---

(1) Mazzocchi. *De Cath. eccl.* pg. 7, 9.

(2) M. N. D., t. I, tav. I. Sento il dovere di ringraziare il ch. prof. Correra che gentilmente mi fece avere dalla Biblioteca Vaticana una fotografia del passo in questione.

Ribattere tutti gli argomenti del Mazzocchi sarebbe non solo troppo lungo e fuori l'indole del presente lavoro, ma opera vana ed inutile. Il Mazzocchi si contradice continuamente. Infatti, una volta fa autore della basilica costantiniana Costantino figlio di Costante (sec. VII) (1); un'altra volta Costantino Magno (2), e in questo caso Costantino figlio di Costante avrebbe eretto un sacello alla martire s. Restituta, quando le sue ossa furono trasferite in Napoli nella sua maggiore chiesa.

È da notare che in tutto il suo ragionamento il Mazzocchi esclude che il *sacellum s. Restitutae* possa essere stato eretto da Costantino figlio di Irene per il silenzio di Giovanni Diacono, il quale *homo non indiligens* (come lo chiama il Mazzocchi stesso) avrebbe certamente avuto notizia di quella traslazione (3).

Ma con più ragione io invoco questo stesso silenzio per escludere che anche Costantino figlio di Costante abbia edificato un *sacellum* alla martire s. Restituta. Giovanni Diacono che si dilunga tanto a narrarci la guerra sostenuta da Costantino figlio di Costante coi Longobardi per impadronirsi d'Italia, l'assedio di Benevento, di Lucera e delle Puglie, l'accanita e aspra resistenza incontrata ad Acerenza dalla quale fu costretto a levare l'assedio, il suo arrivo a Napoli, e subito dopo in Roma, e poi di nuovo il suo ritorno in Napoli, (4) perchè non avrebbe accennato mai, nè nella prima, nè nella seconda venuta in Napoli, alla traslazione e all'erezione di una cappella o oratorio di s. Restituta?

Chi legge con animo sereno e libero da ogni preconcetto la Cronaca di s. Maria del Principio non trova ricordata questa cappella più antica di s. Restituta fondata da un Costantino nel luogo dove oggi è la cappella di s. Maria del Principio. Le parole della Cronaca sono: *Oratorium enim et locus ille sanctus est, illud scilicet altare et locus intus Cappellam Sanctae Restitutae, ubi nunc sancta Maria de Principio, quam quidem Cappellam sanctae Restitutae construi et aedificari fecit dictus Imperator* (5). Le quali parole non dicono altro che l'oratorio di s. Maria del Principio è nella cappella (noi oggi diciamo chiesa o basilica) di s. Restituta la quale fece costruire Costantino Magno. Non si parla dunque di una cappella più antica edificata dove oggi è l'oratorio di s. Maria del Principio. Ogni altra interpretazione non è che travolgere il senso delle parole, come ha fatto il Parascandolo (6).

Ciò è anche avvalorato dalle parole che seguono nella citata cronaca; *dictam cappellam donavit idem Imperator Capitulo Eccles. Neapolitanae.* Ora, al Capitolo napoletano non fu donato un piccolo oratorio incluso nella moderna s. Restituta, ma la stessa basilica costantiniana come sempre i canonici hanno ritenuto, e fu loro confermato da privilegi e bolle pontificie.

Potrei aggiungere altri argomenti per dimostrare la duplicità delle due chiese, come ad es. l'abside della Stefania diversa da quella di s. Restituta, i corpi trasportati da Giovanni IV nella Stefania e non in s. Restituta, ed altri ancora. Ma questi argomenti furono già riportati da altri, e per non ripetere cose dette da quelli rimando per tutti all'Assemani (7).

---

(1) Mazzocchi, *De Cath. eccl.* p. 193.

(2) Idem, p. 190 nota 88.

(3) Idem, p. 191 nota 89 e *Kalend. XVI Maji.*

(4) *Liber Pont. Eccl. Neap.* in Adeodato vesc. in M. N. D. t. I.

(5) Parascandolo, Op. e l. c.

(6) Op. c. t. I. p. 87.

(7) Assemani Jos. Sim. *Edicti peremptorii repulsa.*

Gli argomenti più forti e sostanziali del Mazzocchi erano quei due: il *fecit* per *refecit* e il testo corrotto, non bene studiati da altri sinora, e perciò in particolar modo su quelli ho voluto fermare il mio studio.

Vi è però un' obiezione del Mazzocchi alla quale è necessario rispondere: se la Costantiniana è diversa dalla Stefania, che cosa avvenne di quella dopo Stefano I? (1).

Essa restò cattedrale officiata con liturgia greca, ben distinta dalla Stefania essa pure cattedrale ed officiata col rito latino, ognuna delle quali ebbe un trono episcopale, benchè il vescovo fosse un solo per il clero greco e il clero latino.

Vero è che un doppio clero a Napoli fu rigettato dal Mazzocchi, seguito dall'Assemani (2), perchè non trovava nè presso gli scrittori del tempo, nè nelle carte dei contratti, alcun vestigio che attestasse due cleri in Napoli.

Eppure nei documenti del tempo ricorre assai frequente questa distinzione. Dobbiamo al Capasso, che nei Regesti raccolse i documenti per la storia di Napoli, di potere documentare l'esistenza di un doppio clero nella Chiesa napoletana.

Ma già, prima del Capasso, lo Sparano attestava di aver trovato in quattro istrumenti, contenuti nel I volume delle Bolle Capitolari, una distinzione fra il clero di s. Restituta e quello della Stefania.

Infatti in un istrumento del 1100 leggevasi: *In nomine Domini Dei Salbatori* (sic) *nostri Jhiesu Xρti imperantibus Dominis nostris Alexio Magno Imperatore anno nonodecimo..... Indictione octaba Neapoli..... hoffero atque in presentis contrado vobis cunctas Congregatione Sacerdotu et Clericoru salutifere catholicae Congregationis Ecclesiae vocabulo Beate gloriose Sante Restitute Xρti Birginis et Martira sita vero intus episcopio* (3). Ora per *Congregatio* s'intende appunto il Capitolo di s. Restituta (4).

E i canonici della cattedrale, i quali hanno ancora il patronato della chiesa di s. Restituta, si ritengono per successori di quella *Congregatio catholica salutifera*, e però come gli eredi dei beni testati in quegli istrumenti. Lo stesso si legge in un istrumento del 1146 « *regnante Domino nostro Rocerio Siciliae et Italiae magnifico rege* etc. » (5).

L' identica espressione ricorre in un istrumento del 1150, regnante lo stesso Ruggero; in esso sono ben distinti i possedimenti della Stefania da quelli di s. Restituta (6).

Così pure in istrumenti del 1188 e del 1212 (7). In altri documenti del tempo s' incontrano spesso, da una parte *congregatio sacerdotum et clericorum salutifere ecclesie s. Restitute*, col primicerio, arcidiacono, i preti cardinali, i diaconi e suddiaconi, dall' altra la *congregatio sacerdotum et clericorum ecclesie Stephanie*, della quale era capo un *archipresbiter et cimiliarca* (8). Ed è sopratutto notevole un istrumento del 1095, di cui

---

(1) MAZZ. *De Cath. eccl* p. 13.

(2) ASSEMANI JOS. SIMONI, *Rer. Ital. Script.* t. II, pg. 373-74.

(3) SPARANO, Memorie istor. I, p. 135.

(4) MAZZ., *De Cath. eccl.* p. 193.

(5) SPARANO, Op. c. p. 144.

(6) SPARANO, Op. c. p. 146.

(7) SPARANO, pg. 150-152.

(8) M. N. D. t. II, R. 22, 211, 313, 436, 443, 499, 523, 578.

il facsimile fu pubblicato dal Capasso (1), nel quale le firme del cimiliarca e del primicerio sono in una stessa linea (2).

Ma non solo nei documenti addotti ma anche in più antiche testimonianze è attestata la duplicità del clero. Il biografo attanasiano riferisce che il popolo, commosso per la persecuzione di cui era vittima il vescovo Attanasio da parte del duca Sergio, ne chiese la scarcerazione. Fra il popolo che reclama il proprio Pastore vi è una rappresentanza del doppio clero: *inter haec graeca latinaque pars sacerdotalis* (3).

E negli Atti della traslazione di s. Severino dal Castello Lucullano nella città (920) si legge che si alternavano canti in lingua greca e latina: *alternantibus choris latinis et graecis..... cineres sanctos deducunt* (4).

Giovanni Diacono udiva nelle chiese laici e clero salmodiare in greco e in latino in coro alternato: *in qua (civitate) laici simul cum clericis assiduo graece latineque comuni prece psallunt Deo.*

Il d' Engenio (5) e il Chioccarello (6) lessero in un diploma del monastero di s. Gregorio Armeno (del 1301) un contratto tra la *Congregatio sacerdotum et clericorum graecorum et latinorum ecclesiae s. Januari ad diaconiam furciliensis regionis* colle monache di quel monastero. Il che vuol dire che il doppio clero in Napoli durava sino ai principi del sec. XIV.

A questi argomenti di ordine particolare che ci assicurano due cleri a Napoli perfino in epoca inoltrata, vi sono anche argomenti di ordine generale che confermano che in Napoli, città greca di origine, *urbs graeca*, come la chiama Tacito (7), non ripugnava l' esistenza di un clero greco. La sua fisonomia greca Napoli la conservò tenacemente, quando, divenuta municipio romano dopo la guerra sociale, con le istituzioni e i costumi greci le fu permesso di scrivere in lingua greca gli atti ufficiali, di assegnare nomi greci ai poteri pubblici ed alle nuove magistrature (8). Come città greca ebbe il Ginnasio, e Filostrato nel 3° sec. dopo C. parlava in greco ai giovani radunati nel portico, per sentire da lui la descrizione dei quadri ivi dipinti (9). Ed anche quando la lingua latina prevalse nell' uso ufficiale, il linguaggio greco, (10) che era l'originario, perdurò in mezzo al popolo. La conquista bizantina del VI sec. provocò una immigrazione greca a Napoli. I nuovi venuti erano per la maggior parte duchi col loro seguito (11). Nel VII sec. Napoli contava sei parrocchie greche (12).

---

(1) M. N. D. II, p. I, tav. IX.

(2) Il cimiliarca e il primicerio sono le due maggiori dignità del Capitolo di due distinte cattedrali.

(3) Parascandolo, Op. c. II, p. 241 n. XIV.

(4) M. N. D. t. I p. 296 n. 13.

(5) d' Engenio, Napoli Sacra, 1623, p. 339.

(6) Chioccarello, Op. c. p. 98.

(7) Tac. Annali XV, cap. 33

(8) Capasso - de Petra, Napoli gr. romana, p. 69.

(9) Idem, p. 44.

(10) Mazz. *De Cath. eccl.*, p. 101.

(11) Diehl., L'Exarchat de Ravenne. Paris 1888, p. 247.

(12) De Blasiis, Archivio stor. ital., 3ª serie, t. III, p. 92.

Se dunque Napoli conservò così tenacemente la sua personalità greca, che meraviglia se documenti anche di epoca tarda attestano in Napoli l'esistenza di un doppio clero, greco e latino?

Il Chioccarello (1) però andò troppo oltre nel volere ammettere in Napoli anche due vescovi, l'uno preposto al clero greco, l' altro al clero latino.

Ma nel *Liber pontificalis* napoletano non vi è neppure un indizio che possa far pensare a due vescovi in Napoli contemporaneamente, nemmeno quando sorse una contesa, al tempo del vescovo Paolo Seniore, il quale resistette alle pretenzioni del patriarca di Costantinopoli, che cercava sottoporre la sede di Napoli al Patriarcato bizantino. Il popolo parteggiò per i Greci, e Paolo di ritorno da Roma, ove era stato consacrato, non fu ricevuto in città e perciò, rifugiatosi in S. Gennaro *extra moenia*, ivi esercitò le funzioni episcopali per ben due anni fino al 763 (2). Se i Greci in Napoli avessero avuto un proprio vescovo, ora Giovanni Diac. non avrebbe omesso di farne menzione. E le parole del biografo attanasiano *nam binas gestat sedes ad instar duorum testamentorum* se fanno fede di due cattedrali, non fanno egualmente fede di un doppio vescovo; perchè subito dopo il biografo soggiunge che una è però la sede che governa l'altra, come da un sol capo sono dirette diverse membra: *quamquam una sit quae eam gubernat et regit reliquam ut capite reguntur artus diversi* (3).

Sono dunque due le sedi, ossia due cattedrali, ciascuna con proprio clero.

Ma da quale dei due vescovi Stefani la seconda cattedrale prese il nome di Stefania?

Il Mazz. credette da Stefano II, perchè non trovava il nome « Stefania » in documenti anteriori all' VIII sec. (4). Di parere opposto fu invece l'Assemani (5), perchè Stefano I è chiaramente indicato da Giov. Diacono: *Ecclesia Salvatoris quae de nomine sui auctoris Stephania vocatur* (6). Il Capasso lasciò indecisa la questione (7). Ma un importante documento apparso non è guari tronca ogni quistione.

Ad Oxford, nel 1901, si rinvenne un rituale della Chiesa napoletana in due Mss.: ossia l' evangeliario di S. Cuthbert scritto verso il 700 (Cotton, ms. Nero D. IV) e il cod. I, B. VIII, Reg, (8).

Nel 668 Teodoro, greco, e Adriano, africano, furono mandati in Inghilterra con l'anglo-sassone Benedetto Biscop. Adriano abate del *monasterium Nisidanum* presso Napoli (9), portò con sè fra i libri liturgici un evangeliario di Napoli. Ora, in questi mss. è segnata la *dedicatio basilicae Stephani* al 1° dic., appunto come è segnato nel Calendario marmoreo napoletano del IX secolo. Ed essendo il ms. di Oxford certamente del VII sec., anteriore quindi a Stefano II (a. 768), il nome di Stefania la seconda cattedrale di Napoli lo prese da Stefano I.

---

(1) Chioccarello, Op. e l. cit.

(2) M. N. D., t. I, p. 107.

(3) Op. e l. cit.

(4) Mazzocchi, *De Cath. eccl.*, p. 98, nota 4 e *Kalend.* XI Apr.

(5) Assem. Ios. Sim., *Ital. Hist. scrip.*, t. II, p. 365.

(6) M. N. D., t. I, l. c.

(7) Capasso, Topogr. di Nap., p. 67.

(8) Morin, Revue Benedictine, VIII Année n. 11, nov. dic. 1901.

(9) Duchesne, *Liber Pont.*, I, 200, nota 118.

IV.

In quale epoca la basilica costantiniana prese il nome di S. Restituta.

La basilica costantiniana porta oggi il nome di S. Restituta. Ma non fu sempre tale il suo titolo. Pare che, senza alcun dubbio, la prima basilica cristiana di Napoli sia stata dedicata al Salvatore, ai Ss. Apostoli e Martiri. Infatti Adone (1) la dice dedicata ai Ss. Apostoli e Martiri, ma l'autore del Chronicon Vulturnense (2) e quello degli Atti di S. Severo la dicono dedicata al Salvatore (3). Ciò verrebbe confermato dalla rappresentazione che decorava l'antico arco trionfale della basilica. Essa sussisteva ancora, dipinta, nel secolo XVII. Secondo la descrizione che ne dà il Chioccarello, alla sommità dell'arco era l'imagine del Salvatore, a dritta e a sinistra in due gruppi disuguali (quattro a destra e tre a sinistra) sette Serafini coi sette candelabri ardenti, e più giù i 24 seniori dell'Apocalisse, che nelle loro mani congiunte offrivano corone (4). Questi motivi sono stati rappresentati a Roma nei celebri musaici, del V secolo, di S. Paolo fuori le mura, e, del VI, nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano. Credo perciò anch'io col Bertaux e col Müntz che il dipinto che decorava l'arco trionfale di s. Restituta abbia sostituito il musaico caduto per vetustà (5).

Anche le due basiliche, certamente costantiniane, cioè quella di S. Giovanni Laterano in Roma e quella di Capua, erano dedicate l'una al Salvatore, l'altra ai Ss. Apostoli (6).

Ma non sono mancati di quelli che hanno voluto sostenere che la costantiniana di Napoli, fin dalla sua edificazione, sia stata dedicata a S. Restituta. Sono questi il Baronio (7), il Caracciolo (8), il Chioccarello (9) ed altri.

Il Caracciolo ritenne che le ossa della martire furono per ordine del primo imperatore cristiano trasportate da Ischia a Napoli. Ma invano noi cercheremmo nel Caracciolo un documento che lo dimostri: le testimonianze che egli adduce sono di epoca assai tarda.

Meglio il Chioccarello conforta la sua opinione con le testimonianze del biografo attanasiano e di Giovanni Diacono, ambedue vissuti nel IX secolo.

Il primo aveva detto: *Ecclesiae vero Sanctae Restitutae, quae a Costantino primo Augustorum Christianissimo, ut fertur, condita est*, e l'altro: *Costantinus basilicam fecit, asserentibus multis quod Sancta Restituta fuisset* (10).

---

(1) Op. e l. c.

(2) Op. e l. c.

(3) *Dedit tintinnabulum clerico suo, ut circuiret civitatem inclitam, et ad sonum tintinnabuli cursim omnes catervatim ad episcopii ecclesiam Domini et Salvatoris nostri Jesu Christi convenirent.* M. N. D. t. I, p. 271.

(4) Chioccarello, Op. c. p. 92.

(5) Cf. Bertaux, Op. c., p. 58.

(6) Horace Marucchi, Basiliques et Églises de Rome, 1902. Le Latran, p. 81, e *Liber Pont.* Ediz. Duchesne, l. c.

(7) *Martyrologium Romanum, die XVII Maj* con le note del Baronio.

(8) Caracciolo, Op. c. pg. 155 sg.

(9) Chioccarello, Op. c. p. 30.

(10) M. N. D. l. c.

Guidati dal lume di una critica serena, ben poco si può accettare allo stato presente della questione. Il nome della basilica è strettamente connesso colla traslazione del corpo della martire africana, da cui la basilica costantiniana, già dedicata al Salvatore, prese nome, come accadde per la Severiana, che, prima dedicata al Salvatore, ebbe dopo il nome di basilica di s. Giorgio da un suo oratorio (1).

Ma in qual tempo il corpo di s. Restituta fu trasportato a Napoli?

È proprio questa la maggiore difficoltà. La critica non può accettare nè l'autorità del Baronio, non da tutti oggi riconosciuta inappellabile, nè le affermazioni del Chioccarello, del Caracciolo e degli altri scrittori napoletani, fondate esclusivamente sulla tradizione. Della quale che conto debba farsi, lo vedemmo quando dimostrai la facilità con i cui patri scrittori attribuirono a Costantino Magno l'edificazione di parecchie chiese.

Non ci sarebbero che gli Atti che potrebbero portare luce sulla questione.

Il Castelli dice di aver veduto, presso i chierici regolari dei Ss. Apostoli in Napoli, tre codici mss. degli Atti di s. Restituta, di cui uno più antico membranaceo dal titolo: *acta sanctorum tomus secundus* (2). Ho potuto, dopo lunghe e pazienti ricerche, rintracciare nella nostra Biblioteca Nazionale una *Passio s. Restitutae* in un codice ms. in foglio VIII, B. 8, fol. 1-9, di cui la scrittura è longobardo-cassinese del sec. X-XI. In appendice darò le varianti del codice da me collazionato con gli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti (3). Poichè molte delle varianti che ho notato concordano con quelle già notate dal Castelli, il cod. da me rintracciato nella Biblioteca Nazionale è il più antico che il Castelli afferma di aver veduto in ss. Apostoli. Ora, anche in questo cod. manca ogni notizia della traslazione.

Siamo dunque indotti ad inferirne o che la traslazione non era ancora avvenuta quando l' agiografo scriveva la *Passio*, o che egli l' ignorava.

Quanto alla data della redazione di questa *Passio*, il Mazzocchi, che fa agli Atti un comento, per solito assai erudito, la dice del sec. VI-VIII. Ma i suoi argomenti sono assai elastici e delle vere congetture che potrebbero adattarsi, con maggiore o minore stiracchiatura, ad ogni secolo. Così, per citare qualche esempio, chi potrà pigliare sul serio che il trovarsi negli Atti *Parthenope* invece di *Neapolis*, *Tonantem* invece di *Deum verum*, e simili espressioni, sia indizio di epoca tarda e precisamente del VII secolo? (4). Come si può egualmente asserire che per aver usato lo scrittore degli Atti *credulitas* invece di *fides*, *apices* invece di *epistola*, *recordor* invece di *moneo*, si debba ritenere proprio del VII sec., come se quelle parole non avessero potuto adoperarsi anche in epoca anteriore o posteriore? (5).

Ma vi ha un dato che, secondo il Mazzocchi, è decisivo per poter fissare l'epoca dello scrittore degli Atti. Riassumo il lungo ed erudito ragionamento del Mazzocchi. Negli Atti, Eustazio, messo in quel tempo a capo della città di Cartagine, è chiamato *prefetto*. Ora quelli che nel IV secolo amministravano Cartagine e l' Africa erano *proconsoli*, detti pure *presidi* con termine generale. Fu Giustiniano (sec. VI) che assegnò all'Africa un prefetto pre-

---

(1) M. N. D. t. I, p. 166.

(2) Castelli, *Acta divae Restitutae Virg. et Mart. cum philologicis enarrationibus*. Neapoli 1742.

(3) *Acta Ss. Mai*, IV, 20-24.

(4) Mazzocchi, *Kalendarium Neapol.* p. 307, nota 26.

(5) Mazzocchi, Idem, nota 27.

toriano con residenza a Cartagine. La quale magistratura durò sino alla metà del sec. VII, cioè fino alle incursioni dei Saraceni. È dunque in questo tempo che visse lo scrittore degli Atti, il quale attribuisce a Cartagine quella dignità che aveva solo mentre egli scriveva (1).

Ma l'argomento del Mazzocchi non mi pare invitto, quantunque sieno esatte le notizie che egli riporta sulle magistrature che governavano l'Africa (2).

Uno scrittore dei bassi tempi, riferendo fatti anteriori con relative magistrature, può chiamare, secondo la sua maggiore o minore dottrina, i pubblici ufficiali o con nomi correnti al tempo in cui egli scrive, oppure con nomi usati in tempo più antico. Così, per citare un esempio, l'autore degli Atti di s. Severo chiama il magistrato della città di Napoli del tempo del vesc. Severo (sec. IV) Duca, *ducem*. Ora è certo che ai tempi di s. Severo non vi erano duchi in Napoli, ma il ducato è cominciato al sec. VII (3).

Con lo stesso ragionamento del Mazzocchi, supponendo che il compilatore degli Atti sia proprio del VII sec., se egli avesse dato al magistrato, che nel IV sec. reggeva Cartagine, il nome vero della sua magistratura, noi per questo lo avremmo potuto dire del IV secolo? Davide Romeo (1570) nella vita di S. Restituta la dice condannata dal *propraetore*. Se noi ignorassimo l'autore e l'anno in cui fu scritta questa vita, potremmo congetturare un'età assai più remota degli Atti in esame? In conclusione, noi non possiamo accettare gli argomenti del Mazz. e neppure perciò la data da lui assegnata agli Atti.

Il Mazz. ha cercato altresì di determinare l'epoca della traslazione. Questa, secondo lui, non potette avvenire prima della morte di Attanasio I (872), perchè Giov. Diac. non ne parla nelle vite di Tiberio, di Giovanni IV e Attanasio, nè dopo il Chronicon di Giovanni Diacono (cioè verso il 900), perchè nel Chronicon è ricordata la basilica di S. Restituta sotto Zosimo, il che vuol dire che la traslazione era già avvenuta al tempo del Diacono scrittore. Essa quindi dovette accadere tra l'872 e il 900, cioè o a tempo di Attanasio II o di Stefano III. E il M. è indifferente ad attribuirla all'uno o all'altro, perchè ambedue fecero altre traslazioni: il primo traslatò il corpo di s. Attanasio I da Montecassino a Napoli, il secondo il corpo di S. Severino dal Castello Lucullano e di S. Sosio da Miseno a Napoli (4).

Ma qui debbo opporre che se Giov. Diac. ci ha lasciati gli Atti delle due traslazioni fatte da Stefano III, non avrebbe mancato di farci sapere la traslazione di S. Restituta. E Attanasio II che fece volgere da Giov. Diac. dal greco in latino gli Atti di S. Eustazio e compagni, di S. Febronia e S. Pietro Alessandrino (5), non avrebbe poi fatto scrivere gli Atti della traslazione di una Santa che a Napoli aveva tanto culto?.

Ma il Mazz. ben presto si disdisse, e finì poi col ritenere che la traslazione avvenne a tempo di Costantino figlio di Costante (VIII sec.) (6), e così hanno più o meno ritenuto tutti gli storici di Napoli dopo di lui. Ma questo disdirsi così facilmente, senza arrecar mai validi argomenti, attesta che la questione non può risolversi definitivamente. È inutile quindi arrischiare qualsiasi ipotesi finchè non verranno a luce documenti certi. Quello che si può affermare con sicurezza è che la traslazione è anteriore a Giov. Diacono, altrimenti la ba-

---

(1) Mazzocchi, *Kalend.* p. 315, cap. IV.

(2) Cfr. Böcking. *Notitia Dignitatum etc. in partibus Orientis et Occidentis, passim.*

(3) Schipa Michelangelo, Storia del Ducato Napoletano, Napoli, 1895, p. 50.

(4) Mazz. *Kalend.*, pg. 343-47.

(5) M. N. D., t. I, p. 220 nota 3.

(6) Mazzocchi, *Kalend. Additamenta*, pg. 978-82.

silica non avrebbe preso il nome che ha tuttora. Dire, come fa il Mazz., gli Atti sono del VII sec., dunque la traslazione è posteriore, è un circolo vizioso. Noi dovremmo, innanzi tutto, sapere se veramente gli Atti sono del VII sec. e se lo scrittore merita fede. Dunque, non potendosi dall'esame degli Atti determinare l'epoca della traslazione, non si può nemmeno determinare in qual tempo la basilica abbia preso il nome di s. Restituta.

Non vi è dubbio però che il corpo della martire sia in Napoli. Nella santa Visita del 1590 il Card. Gesualdo fece una ricognizione del corpo di S. Restituta sotto il maggiore altare della Basilica (1). E nel 1° aprile del 1862 fu di nuovo riconosciuto il corpo della Santa insieme con quello di s. Giov. IV, sotto il medesimo altare. E di questo riconoscimento restano gli Atti mss. presso l'Archivio capitolare di Napoli (2).

V.

TOPOGRAFIA DELLA STEFANIA E DELLA BASILICA COSTANTINIANA

Determinare il sito di ambedue le basiliche, prima che gli Angioini avessero fatto abbattere l'antica cattedrale Stefania, per innalzare su di essa la nuova cattedrale che oggi vediamo, è certamente la parte più difficile di questo lavoro. I documenti del tempo mancano, e quelli di epoca posteriore non sempre accompagnano lo studioso, che spesso è costretto ad andare a tentoni, e, qualche volta, supplire alla mancanza del documento con qualche più o meno plausibile congettura.

La questione non è stata ancora studiata a fondo sino ad oggi. Assai superficialmente fu trattata dal Mazzocchi (3), ma questi, avendo sostenuta un' unica cattedrale, cioè la Stefania, diede una topografia del tutto arbitraria. E così fecero quanti lo seguirono, cioè il Fontana (4), il Troyli (5), il Parascandolo (6) e il Gurgo (7). Ma tutti costoro, travolti dall'amor della causa che avevano impresa a difendere in favore dell'unica cattedrale, erano preoccupati nella ricerca del vero. Più alla verità si accostarono il Sersale (8) e il Loreto (9), pur tuttavia prestando fede al Celano, che aveva asserito che s. Restituta avesse l'abside dove ora è la porta, finirono anch' essi col dare un po' campo alla fantasia, nel determinare il sito rispettivo delle due cattedrali.

---

(1) Caracciolo, op. c. cap. 15, p. 157.

(2) Debbo alla cortesia dell'archivista del Capitolo, il ch. Mons. Galante, se ho potuto leggere questi documenti mss. nell'Archivio canonicale; è perciò obbligo di gratitudine rendergli azioni di grazie.

(3) Mazzocchi. *De Cath. eccl., anteloqui pars. II*, pg. XVI sg.

(4) Fontana. Memorie intorno al sito della chiesa cattedrale di Napoli, 1754.

(5) Troyli. Dissertazione storica, apologetica intorno alle due pretese cattedrali di Napoli, 1753.

(6) Parascandolo. Op. c., t. II, pg. 66 sg.

(7) Gurgo. Cenno storico sulla cattedrale di Napoli, 1866.

(8) Sersale. Op. c.

(9) Loreto Op. c.

La via scientifica fu battuta dal Capasso (1), il quale, desideroso soltanto di ricercare il vero, studiò di darne una soluzione.

Se dopo tutto, il Capasso non è riuscito a darci la vera planimetria, se dopo la sua pianta molti dubbi non sono ancora eliminati, e noi cerchiamo dove era il tale o tal altro edifizio ricordato da Giov. Diacono, o da altri sincroni scrittori, tuttavia al Capasso va data lode non poca, e a lui spetta il merito di aver avviata la questione. E per la grande autorità del sommo storico medievale di Napoli, dopo di lui, hanno tutti ripetuto quanto il maestro aveva consegnato nelle sue opere.

Terrò conto perciò dell'indagine del Capasso, e, accettando quanto mi sembra meglio comprovato dai documenti, ricostruirò, sulle testimonianze di Giovanni Diacono, degli scrittori sincroni, e dei monumenti che avanzano, la topografia delle due basiliche e degli edifizi adiacenti che si perdevano in quel labirinto di vicoli che circondavano le isole che erano tra il decumano superiore e il medio intorno alla presente cattedrale. Non ho la presunzione di averla risoluta io la questione, ma mi lusingo solo, che quanto qui espongo, dopo lungo e paziente studio, incontri l'approvazione dei competenti, lieto per altro di poter sconfessare domani le conclusioni alle quali sono giunto, se nuovi documenti o nuove scoperte topografiche verranno a smentirmi. Le nuove scoperte saranno le benvenute, se da esse si proietterà un raggio di luce sulla topografia di Napoli, che ancora affatica illustri studiosi.

A. — *Ubicazione della Stefania e degli edifizi adiacenti.*

Attualmente la Cattedrale angioina sorta sulla Stefania, demolita alla fine del sec. XIII, è orientata da est ad ovest; mentre s. Restituta, orientata da nord a sud, resta oggi come un annesso della nuova cattedrale, dirimpetto alla cappella del Tesoro di s. Gennaro. In s. Restituta, a sinistra, vi è la cappella di s. Maria del Principio, che una vecchia tradizione napoletana dà per l' oratorio di s. Aspreno, il cui asse è perpendicolare alla crociera di s. Restituta: la sua abside è orientata da ovest ad est.

Dell' antica Stefania oggi non restano di certo che le sostruzioni della cappella dei Minutoli, le quali darebbero ragione di alcune irregolarità nella sua planimetria, e la muratura della piccola sacristia, a sinistra di chi entra nella cappella stessa. Questa muratura potrebbe essere stata il vano di una scala che menava alla torre, di cui restano ora i due speroni, ai quali è addossata la cappella.

Ora, il *Liber pontificalis* napoletano attesta che il vescovo e duca Stefano II, il munifico restauratore della Stefania incendiata dal cereo nella notte di Pasqua, edificò nell'Episcopio due torri terminanti a piramide, e, sotto una di essa, una cappella di s. Pietro, ricca di ornamenti con pitture all'ingresso, rappresentanti i sei Concilii ecumenici (2); la quale torre fece dipingere il suo successore Paolo III (3). Dalla testimonianza dunque di Giov. Diacono ci viene accertato il sito della cappella di s. Pietro sotto una torre. E noi trovia-

---

(1) Capasso. Topografia della città di Napoli, pg. 70-78.

(2) M. N. D., t. I, pg. 200.

(3) Idem, pg. 204.

mo appunto una cappella di s. Pietro sotto la torre, ridotta quando si dovè edificare la cattedrale angioina, nè si ha notizia di altra cappella, nella cattedrale, dedicata a s. Pietro e tanto meno in una torre. Ora, poichè le due torri si erigevano dinanzi alle cattedrali, noi possiamo fissare la cappella di s. Pietro come punto di partenza per la fronte della Stefania.

E trovandosi essa al sud, nella crociera dell'attuale cattedrale, la parte opposta, ossia l' abside, doveva trovarsi a nord, dove è tuttora la sacristia del Duomo. Concorderebbe con questa planimetria quanto il medesimo episcopografo ci attesta, che cioè la Stefania era unita all' Episcopio *copulata cum episcopio* (1). E collocando così la Stefania, essa si troverebbe unita all'Episcopio che, secondo un' antica tradizione, era dove è oggi il Seminario. Sono dolente perciò di dovermi allontanare dal Capasso, che collocò la Stefania nell'istesso modo come ora è la Cattedrale (2), perchè non trovo riferito da lui alcun documento.

La Stefania aveva un atrio nel decumano medio, nel quale sorgeva il famoso cavallo di bronzo sacro a Nettuno, insegna dei seggi di Capuana e di Nido, che levato nel 1322 dall' Arcivescovo Filomarino, per far cessare uno spettacolo di superstizioni, e fuso. se ne fecero le campane della nuova Cattedrale (3).

Il Capasso colloca l' atrio sull' istessa via, ma, avendo data una diversa orientazione della Stefania, afferma che l' atrio era davanti ad una porta minore. Ma di questo atrio davanti alla porta minore non trovo nessuna testimonianza. In una scrittura del 1200 così è descritta la Stefania col palazzo vescovile adiacente: *pro gratiarum......... hospitium cum aula, cameris et jardeno decentissime construxerunt; nec ad honorem et gloriam Jesu Christi Ecclesiam seu Basilicam ipsi hospitio contiguam cum duabus alis et Cappellis quam pluribus sitam in longum cum curti, videlicet ad nobilem Capuanae plateam, ut usque in hodiernum diem est cernere in ea, quae dicitur Basilica Stephaniae* (4). E la Cronaca di Partenope dello Pseudo Villani traduceva nel sec. XIV: ad honore del dicto Episcopo fecero l' hostiero suo con sale e camere et giardino dilectissimo. Oltra a questo..... la Ecclesia o basilica... posta sopra la piacza de Capuana con una corte la quale per fino al tempo de mo se vede (5).

La Stefania dunque descritta da un autore del sec. XIII, e perciò anteriore alla trasformazione angioina, con due navate (*cum duabus alis*) si protendeva per lungo insino alla piazza di Capuana, dove era la corte o l'atrio (*cum curti*). Ora, si sa pure che l'atrio era sempre dinanzi alla porta principale (6). È dunque dinanzi all'ingresso che la Stefania aveva l'atrio, cioè nella strada Capuana.

La Stefania di meravigliosa struttura *mirae pulcritudinis*, come la dice la Cronaca Vulturnense (7), era a tre navi con dodici colonne, sei al lato destro e sei nel sinistro. Lo si ricava da quel che ne dice il *Chronicon Episcoporum* in S. Attanasio, oltre alla te-

---

(1) M. N. D. t. I, pg. 175.

(2) Capasso. Topogr. di Napoli, pg. 69.

(3) Celano. Notizie del Bello ecc. Giornata I, pg. 309. Ediz. del Chiarini, 1870; Summonte, Historia, II, pg. 355.

(4) Nel Mazzocchi, *De Cath. Eccl.*, p. 57, nota 46.

(5) Chronica di Partenope, L. I, cap. 19.

(6) Martigny, op. c. art. *atrium*.

(7) Op. e l. c.

stimonianza testè citata : *in Ecclesia Stephaniae tredecim pannos fecit... quos jussit de columnarum capitibus pendere* (1).

Le pareti sulle colonne furono da Giov. III ornate di pitture che raffiguravano i neofiti, che, dopo aver ricevuto il battesimo, ricevevano la confermazione (2).

Un primo incendio distruggeva l'abside della Stefania, e il vesc. Giovanni II, detto il Mediocre, (585) la riedificò e decorò a musaico. Questo stesso musaico disparve in un secondo incendio, durante l'episcopato di Stefano II. Ma Giovanni Diacono ce ne fa sapere il soggetto : era la Trasfigurazione, splendida opera, *summae operationis* (3).

La Stefania descritta con mirabile precisione da Giovanni Diacono (4) e dal Rayneri, autore della *Traslatio Ss. Eutichetis et Acutii,* scrittore contemporaneo a Giov. Diac. (5), doveva essere una sontuosa basilica ricca di musaici, di argenti e di marmo. Ed è veramente a deplorare che tanto tesoro di arte sia caduto sotto il piccone demolitore degli Angioini, nella costruzione del Duomo attuale.

La Stefania aveva anche una porta minore. Giovanni Cimiliarca, del sec. XIII, autore di una vita di S. Giov. IV lo Scriba (6), ne fornisce un dato molto sicuro. Ecco le parole del Cimiliarca : *De corporibus sanctis quae hactenus in Ecclesia Neapolitana collocata fuerunt... contigit sermonem haberi (cum Bernardo Arch.). Inter quae meminimus esse venerabile corpus S. Joannis Episcopi eiusdem Ecclesiae que ad Aquarolam vulgariter nuncupatur, quod corpus sanctum collocatum fuisse dicitur ab antiquo, in sepulcro, quod est ante parvum ostium ipsius ecclesiae; nunc vero in altari quod juxta portam, qua itur ad Ecclesiam S. Ioannis ad fontes, quod altare Trinitatis vocatur, est firmiter collocatum* (7).

Senza alcun dubbio la chiesa napoletana « *Ecclesia Neapolitana* » di cui parla il Cimiliarca è la Stefania, perchè è in essa che da Giov. IV furono collocati i corpi santi. Ora, tra questi corpi il Cimiliarca ricorda quello del medesimo Giov. IV in un sepolcro presso la porta piccola (*parvum ostium ipsius ecclesiae*) della Stefania.

L'agiografo dunque mentre indica esattamente due diverse traslazioni del corpo di s. Giovanni lo Scriba, c'informa che la Stefania aveva una porta minore.

***

Passo ora a determinare il posto di alcuni edifici adiacenti alla Stefania, perchè ne venga maggior luce alla ubicazione della medesima.

---

(1) M. N. D., t. I, p. 216. Il Capasso, Topografia di Napoli, pag. 72 nota 3, osserva assai giustamente, che, le colonne della navata non potendo essere di numero dispari, la tredicesima colonna fosse quella del cereo pasquale.

(2) M. N. D. t. I, pg. 185.

(3) M. N. D. t. I, p. 177.

(4) *Liber Pont. Eccl. Neap.* passim.

(5) *Acta traslationis Eutich. et Acutii* in M. N. D. t. I. l. c.; Cosimo Stornajuolo, Ricerche sulla storia ed i monumenti dei Ss. Eutichete ed Acuzio. Napoli, 1874.

(6) *Acta Ss. I,* Apr. p. 34.

(7) Giov. Cimiliarca scriveva a tempo dell'arcivescovo Bernardo I Caracciolo (1250); la nuova cattedrale perciò non ancora era stata edificata.

Edifici adiacenti alla Stefania erano l'oratorio di S. Lorenzo, il *Consignatorium*, l'ospedale Attanasiano, la cappella di S. Andrea, l' oratorio di S. Stefano, l' *accubitum* e l' *horreum*.

« L'oratorio di S. Lorenzo ». Si è a lungo discusso sul posto di questo oratorio. Negli Atti della traslazione di S. Attanasio si narra che il corpo di questo vescovo fu con solenne pompa trasportato da Montecassino a Napoli, e sepolto nel tempio di S. Gennaro, *nell'oratorio di S. Lorenzo vescovo*, presso la cripta del suo antecessore S. Giovanni : « *Ad templum sancti properans Ianuari, ascendentes ingressi sunt basilicam..... tunc universus populus ingenti fletu conversus, educentes eum extra fores, in oratorium sancti et confessoris Christi Laurentii eiusdem sedis antistitis, iuxta sanctissimi Iohannis antecessoris et nutritoris eius antrum diligentissime et digne sepulturae tradiderunt* » (1).

Ora, il *templum S. Ianuarii* era nella Stefania o alla basilica extramurana di S. Gennaro? Dalla diversa risposta nasce la diversa opinione di quelli che collocano l'oratorio di S. Lorenzo alla Stefania, o di quelli che ne pongono invece il sito alle catacombe. Così, il Mazzocchi (2) volle dimostrare che l' oratorio di s. Lorenzo è quello stesso che Giov. Diacono ricorda presso ai fonti della cattedrale : « *basilica S. Laurentii ad Fontes,* » e perciò collocò nella Stefania la *ecclesia sancti Ianuari martyris* (3). Il Chioccarello invece mette l' oratorio nella basilica extramurana, ma tace del S. Lorenzo presso ai Fonti (4). Più esattamente il Capasso, in una nota alla citata testimonianza degli Atti della traslazione, colloca il tempio di S. Gennaro e l'oratorio di S. Lorenzo alla extramurana basilica (5), e nella via Augustale l' altra basilica, anche dedicata a S. Lorenzo da Giovanni il Mediocre, (6) benchè, nella *Topografia di Napoli*, finisca per fare delle due basiliche di S. Lorenzo una sola, collocandola presso i fonti della cattedrale (7).

Io invece propongo una nuova soluzione alla questione, e ritengo che l' oratorio di S. Lorenzo vescovo di Napoli era nella basilica extramurana, dove fu deposto il corpo di S. Attanasio, ma che in seguito fu edificato un secondo oratorio di S. Lorenzo nella Stefania, essendosi trasportato ivi il suo corpo, presso il fonte vincenziano; e ritengo finalmente che il S. Lorenzo dei Fonti è il vescovo di Napoli, e non il martire, come credettero il Sersale, (8) il Loreto (9) e il Capasso (10).

Infatti, l'oratorio lorenziano alle Catacombe non può non ammettersi. Fu già assai bene osservato che, mentre l'anonimo scrittore degli Atti dice che la traslazione di S. Attanasio da Montecassino a Napoli avvenne il 31 luglio, nei più antichi calendari della Chiesa di Napoli invece, la traslazione è segnata al 5 aprile. Evidentemente si tratta di una doppia traslazione; la prima (31 luglio) da Montecassino all'oratorio extramurano di S. Lo-

---

(1) M. N. D., t. I, p. 285-86.
(2) Mazzocchi, *De SS. Neap. Eccl. cultu*, p. 403 sg.
(3) Idem, p. 150.
(4) Chioccarello, op. c. p. 66.
(5) M. N. D., t. I, p. 285, nota 1.
(6) M. N. D., t. I, p. 177, nota 2.
(7) Capasso, Topogr. di Nap. p. 70.
(8) Sersale, Op. c. p. 20.
(9) Loreto, Poche cose in onor del vero, p. 13.
(10) Capasso, Topogr. di Nap. p. 70.

renzo, la seconda (5 aprile), più solenne ancora per Napoli, da questo alla Stefania (1). Ora, senza un oratorio lorenziano alle Catacombe non può spiegarsi il doppio giorno della traslazione.

Un altro oratorio però di S. Lorenzo presso la Stefania pure si deve ammettere.

Giovanni Diacono narra che il duca Andrea fu trucidato, *in loco basilicae Sancti Laurentii qui ad Fontes dicitur*, per mano di Contardo, capo della congiura tramata contro il disgraziato duca, nel febbr. del 840 (2). Con Giovanni Diacono concorda pure il racconto della Cronaca di Ubaldo, la quale, benchè falsa, pure questa volta fornisce dei dati assai sicuri: *Contardus invadit in propria domo Ducem Andream et interfecit*. Il Mazzocchi spiega assai bene *in propria domo* nell' Episcopio, divenuto, allora, residenza precaria del duca, essendo a quei giorni l'Episcopio deserto, per la prigionia del vescovo Tiberio. E appunto nel palazzo episcopale, dopo tre giorni appena del delitto, Contardo medesimo trovò la morte per mano dei Napoletani insorti: *Neapolitani post tres dies unanimes irruunt episcopium, quo ipse manebat* (3). Dobbiamo quindi trovare un oratorio di S. Lorenzo ai Fonti presso la Cattedrale e l' Episcopio.

Il Tutini tra i vicoli del « Quartiero Capuano » ricorda quello di *S. Lorenzo ad Fontes*, presso il Seggio Capuano (4). Ora, il vicolo ha dovuto certamente prendere il nome da un oratorio dedicato a S. Lorenzo che dicevasi ai Fonti, come prossimo ai fonti minori della cattedrale, e che dava il nome alla via stessa che doveva menare dal decumano medio al decumano superiore.

In questo vicolo Contardo dovette uccidere il duca Andrea.

Se si può prestar fede al Loreto, il quale attesta di aver trovato, negli scavi fatti (1819) sotto la Sacrestia del Duomo, i ruderi del fonte vincenziano (5), è presso l' abside della Stefania che bisognerà collocare il fonte del vescovo Vincenzo, e, in vicinanza di esso, la cappella di S. Lorenzo, che comunicava coll' episcopio. Si potrà allora ritenere col Galante (6) che essa stava dove oggi è la cappella degli Illustrissimi, per la quale dal Duomo si va al Seminario, antico episcopio. In questa cappella fu sepolto il Pontefice Innocenzo IV morto in Napoli nel 1254, in una tomba fatta costruire dall'Arcivescovo Umberto di Montauro (*Ormont*).

Il corpo di S. Lorenzo dall' oratorio extramurano fu trasportato nella Stefania, ove giace tuttora nella cappella del Sacramento con i corpi degli altri vescovi Stefano II, Giuliano e S. Attanasio (7). Allora quindi si eresse l'oratorio di S. Lorenzo presso la Stefania quando il suo corpo fu ivi trasferito. Dal che segue pure che l'oratorio fu dedicato a S. Lorenzo vescovo di Napoli e non al martire. L'oratorio di S. Lorenzo martire era nella via Augustale, presso i bagni di S. Nostriano, dove è tuttora la Chiesa di S. Lorenzo Maggiore sorta su quella.

Tra il battistero maggiore o soteriano, che credo aver dimostrato essere il S. Giovanni

---

(1) Rocco Gennaro, I Ss. Giuliano e Lorenzo, Napoli 1885, p. 25 sg.

(2) M. N. D., t. I, p. 210.

(3) Idem.

(4) Tutini, Origine e Fundazione dei Seggi di Napoli, 1754, p. 19.

(5) Loreto Lorenzo, Poche cose in onor del vero, p. 11.

(6) Galante, Guida Sacra, p. 20.

(7) D'Engenio, Napoli Sacra, p. 11, e Galante, Guida Sacra, p. 19.

in Fonte, e la Stefania eravi il *Consignatorium albatorum*, fatto dal vesc. Giovanni III (615-635), nel quale i fedeli, dopo essere stati battezzati, entrando da una porta a sinistra trovavano nel mezzo il vescovo, che amministrava loro il sacramento della confermazione, e, ricevutane la benedizione, per la porta a destra entravano nella Stefania (1). I dati topografici che ne dà Giovanni Diacono sono assai precisi. Il *Consignatorium* era dunque tra il battistero soteriano e la Stefania, cioè presso a poco tra l'ingresso attuale del Seminario e la porta piccola di S. Giovanni in Fonte nel cortile, alle spalle del palazzo arcivescovile. Anche oggi chi esce da questa porta, trova sulla sua destra la Sacrestia del Duomo attuale, posto dell'abside dell'antica Stefania. Benchè il Capasso nella *Topografia di Napoli* non dia il sito del *Consignatorium*, purtuttavia nella pianta lo segna ad oriente di S. Restituta, cioè tra la navata sinistra di questa basilica e S. Lorenzo ai Fonti maggiori.

Ma il *Consignatorium* è detto trovarsi presso la Stefania e, colla topografia del Capasso, esso starebbe presso S. Restituta e non comunicherebbe colla Stefania.

L'ospedale edificato da S. Attanasio (sec. IX), per ricovero degli infermi e dei pellegrini, era sui gradini dell'atrio della Stefania (2). Vi è un dato assai sicuro per determinare il sito dell'ospedale. Nel 1441 il papa Eugenio IV concedeva l'ospedale di S. Attanasio, coll'attigua cappella di S. Andrea Apostolo, all'ospedale di S. Maria dell'Annunziata: « *hospitale pauperum sancti Athanasii, juxta Ecclesiam sancti Andreae ei contigua* (3). L'ospedale era dunque accosto alla cappella di S. Andrea. Questa cappella edificata da S. Attanasio era presso la torre campanaria, che tuttora resta ancora presso i gradini della porta, dinanzi alla quale sorge l'obelisco di S. Gennaro. Nel *Comito* (4) si legge: « lo Comito è tenuto ad invitar el dicto Capitolo per Vespera de Sancto Andrea Apostolo la Ecclesia la quale sta edificata appresso el campanaro de la magiore ecclesia de Napoli ». La cappella di S. Andrea, insieme con l'ospedale, fu demolita nel 1608, per dar posto alla nuova e sontuosa fabbrica del Tesoro di S. Gennaro (5). Sicchè, l'ospedale e la cappella attigua di S. Andrea dovevano prolungarsi sino al posto dove oggi sorge il Tesoro. Sin dove propriamente arrivasse l'ospedale manca ogni documento per poterlo precisare, nè Giov. Diac., nè l'anonimo scrittore della vita di S. Attanasio hanno determinato questo o quel sito. Ma quand'anche avesse compreso un largo spazio, non avrebbe certo ostruita la basilica di S. Restituta, perchè, se è detto che esso era nell'atrio della Stefania *in atrio Stephaniae*, non segue che debba intendersi per atrio della Stefania l'atrio di S. Restituta.

L'atrio della Stefania, sui gradini della quale era l'ospedale, doveva essere ampio e vasto.

---

(1) *Hic (Joannes) fecit Consignatorium albatorum inter fontes majores a domino Sotero episcopo digestae et ecclesiam Stephaniam, per quorum baptizati ingredientes januas a parte leva ibidem in medio residenti offeruntur episcopo, et benedictione accepta per ordinem egrediuntur parti dexterae.* M. N. D. t. I, p. 185.

(2) *Vita S. Athanasii*, Op. e l. c. Giov. Diac. *in S. Athanasio: « fecit etiam xenodochium super gradus atrii ecclesiastici »*.

(3) *Eugenii IV diploma* in Mazzocchi *De Cath. Eccl.*, p. 283.

(4) E' un libro ms. di liturgia, del sec. XVI; si conserva nell'Archivio del Capitolo di Napoli.

(5) Galante, Guida Sacra, p. 5.

Nella guerra arsa fra Sicone, principe di Benevento, e Stefano III, duca di Napoli, legati longobardi, venuti in Napoli a firmare il trattato di pace richiesto da Stefano III, si radunarono nell'atrio davanti la porta della Stefania. Quello spazio si dovette, in quel giorno, popolare di gente accorsa alla solenne funzione (1). E quivi, per mano dei congiurati fautori di Sicone, il misero giovane duca Stefano cadeva trafitto il 16 maggio 832.

Oltre l'oratorio di S. Andrea, nelle adiacenze della Stefania eravi l'oratorio di S. Stefano, sul principio dell'antico vicolo dei Mannesi, all'angolo, dove, incrociandosi colla via Tribunali, metteva a piazza Crocelle. I suoi ruderi si vedevano sino al 1869 (2). Esisteva sin dal sec. IX, e S. Attanasio vi pose un rettore con prebenda e rendita per le lampade. Lo stesso fece per la chiesa di S. Andrea (3).

Altri edifizi in vicinanza della Stefania erano l'*accubitum* e l'*horreum*. Il primo, costruito dal vescovo Vincenzo, opera splendida per le sue pitture, *grandi opere depictum*, sorgeva presso il fonte minore della Stefania (4). Il granaio (*horreum*) era, come attesta Giov. Diacono, avanti l'ingresso dell'Episcopio: *ante ingressum ipsius episcopii fabricavit* (*Paulus III*) *magnum horreum* (5). L'Episcopio può significare tanto la casa del vescovo, quanto la chiesa cattedrale. Ma poichè non parrebbe conveniente collocare un granaio all'ingresso della cattedrale, e, d'altra parte, considerando che il cronografo nomina, subito dopo la Stefania, l'Episcopio, qui dovrà prendersi in un significato diverso dal primo, ossia per la casa del vescovo.

Il granaio però non poteva stare nel vicolo detto oggi Sedil Capuano, dove era l'Episcopio. Esso era un grande edifizio *magnum horreum*, come lo chiama il cronista, ed esisteva ancora nel sec. XII, come si rileva da una carta del 1150, dalla quale anche meglio s'intende l'*ante ingressum*. Nell'istrumento si legge: *horreum ipsius memorate Eccl. neapolitanae ubi ipsa platea puplica quo nominatur summa platea* (6). Esso dunque sorgeva sulla piazza di Somma Platea, e doveva essere nelle vicinanze del vicolo che metteva all'Episcopio, per poterci spiegare « prima dell'ingresso ».

In questo modo viene determinata non solo la ubicazione della Stefania, ma ancora degli altri edifizi sacri più importanti che la circondavano, secondo le testimonianze del *Liber pontificalis* napoletano. E da questa ubicazione si deduce anche più chiaramente che la Stefania era diversa dalla basilica Costantiniana.

B. — *Ubicazione e ricostruzione dell'antica basilica Costantiniana.*

La basilica di S. Restituta doveva essere divisa dalla Stefania per mezzo di un vicolo. Avendo le due basiliche la medesima direzione in due isole diverse, per arrivare alla porta

---

(1) Schipa, Storia del Ducato, p. 94.

(2) Galante, Guida, pag. 194. Esso era propriamente dove oggi è il magazzino di salumeria di Acamfora, in via del Duomo.

(3) *Vita S. Athanasii*, Op. e l. c.

(4) M. N. D., t. I, p. 179. L'*accubitum* era un triclinio o cenacolo al quale talvolta il vescovo invitava i maggiorenti del clero a rifocillarsi, specialmente nel sabato santo, dopo le solenni funzioni del battesimo.

(5) M. N. D., t. I, p. 204.

(6) Sparano, Op. c. t. I, p. 147.

di S. Restituta, bisogna supporre nell'isola, dove essa trovavasi, un vicolo che tagliava per metà l'isola medesima. Non ho trovato sinora alcun documento che lo ricordi, però tra i vicoli ricordati dal Tutini nel Quartiere di Capuana ve ne sono due, oggi scomparsi, cioè quello di « S. Lorenzo ad Fontes, vicino il Seggio Capuano » e quello « dei Barrili, dietro il Palagio dell'Arcivescovato » (1). Il vicolo di S. Lorenzo ad Fontes, per l'ubicazione della cappella dedicata a S. Lorenzo vescovo di Napoli, potrebbe forse corrispondere al vicolo che oggi da piazza Donnaregina mette al Seminario grande, sorto appunto nelle vicinanze dell'oratorio di S. Lorenzo; e il vico Barrili, dietro l'Arcivescovado, potrebbe essere il vicolo che tuttora dal portone principale dell'Episcopio, rasentando il lato ovest di S. Restituta, arriva all'attuale porta piccola del Duomo.

Ambedue questi vicoli, prima di esser chiusi da tanti edifizi, avranno forse messo in comunicazione la via di Donnaregina colla via Capuana. Si potrebbe perciò sospettare che il vicolo che separava le due basiliche cominciasse da Porta Pauezia , che si disse pure di S. Pietro del Monte o dell'Acquedotto, vicino al muro dove era il Monastero di Donnaregina (2), e che, per il cortile del palazzo arcivescovile e per i fianchi delle due cattedrali, immetteva nel decumano medio, e di qui, per il vicolo dei Zurli, penetrava nella strada di Forcella (3).

La basilica Costantiniana era dunque sita accanto alla Stefania e nella medesima orientazione che presenta oggi. Della sua primitiva forma di costruzione ben poco sappiamo, per l'assoluta mancanza di scritture contemporanee. Ma se, in quanto alla sua forma materiale, difettano i documenti scritti, rimane però ad interrogare l'edifizio stesso, la sua architettura e topografia.

Orientata da nord a sud essa non ricorda per l'orientazione le prime basiliche cristiane di Roma, come S. Giov. Laterano e S. Pietro che hanno l'ingresso verso il levante. Ma l'orientamento, pur prescritto nelle Costituzioni apostoliche, non fu però rituale neppure negli stessi tempi costantiniani. Così S. Paolino scrive : « la facciata della basilica non guarda ad oriente, come è il costume più comune, ma alla basilica del mio signore, il beato Felice, essendo rivolta al tumulo di lui » (4).

La basilica costantiniana sorse sulle rovine del tempio di Apollo. Sono lietissimo di aver potuto scoprire, nelle esplorazioni fatte negli ipogei della basilica, sostruzioni greche di grossi blocchi di tufo giallastro, simmetrici, a facce ben levigate, sovrapposti l'uno all'altro. I blocchi sono tutti quasi della medesima dimensione, di cui la massima è di mt. 1.20 × 0 90. Ai blocchi è addossata una fabbrica laterizia « *opus reticulatum* » sovrastante ad una fabbrica incerta (5).

L'uso di simili blocchi nelle sostruzioni non è infrequente. Nel 1891 al Corpo di Napoli, rifacendosi le fondamenta del palazzo Pennese, si trovarono, alla profondità di circa mt. 10 dal moderno piano stradale, muri di grossi quadroni di tufo che andavano parallelamente alla via attuale. Si dubitò allora che quegli avanzi appartenessero alla cinta mu-

---

(1) Tutini, Op. c., p. 19.

(2) Tutini, Op. c. 13.

(3) Sersale, Op. c., p. 18.

(4) Venturi, Storia dell'Arte italiana, vol. I, p. 134.

(5) Il trovamento avvenne sotto la cappella di S. Maria del Principio, e propriamente nella cappella a destra, sollevando la pietra sepolcrale che è nel pavimento.

rale della città, ma ciò si dovette escludere, e il Capasso credette che il grosso muro potesse riferirsi alle fondamenta del tempio d'Iside (1). Grandi e regolari massi di tufo sono stati anche adoperati nelle fondazioni del tempio di Castore e Polluce e del teatro (2), nel sepolcro monumentale di S. Pietro ad Aram (3), e in vico Nilo, rifacendosi la fognatura (luglio 1887), fu trovata l'antica fogna costruita con grossi lastroni di tufo (4).

I filari di tufo da me rinvenuti, attestano certamente un'antichità ben remota del luogo. I blocchi continuano ancora nel muro, che ostruisce l'ipogeo, in direzione di est-ovest, parallelamente alla cattedrale angioina. Per meglio precisare le induzioni, che potrebbero nascere dal trovamento, sono disceso anche nella stessa direzione parallela, in un ipogeo sottostante alla cappella del B. Niccolò l'Eremita. Ma in questo secondo ipogeo, non essendo a livello col primo, nulla potetti osservare: sarebbe necessario praticare uno scavo.

Ma credo che senza alcun dubbio questi avanzi possano attribuirsi al tempio di Apollo. Stazio, ricordando gli dei patrii, nomina Apollo, Cerere, i Dioscuri, ma non fa parola di Eumelo, che fu senza dubbio anche esso un dio patrio. Stazio pertanto volle indicare le sole divinità principali, che erano tre, come tre erano i decumani. E in questa rispondenza numerica fra gli dei e le vie principali si potrà forse trovare un fondamento migliore al posto del tempio sacro ad Apollo. Perchè se i Dioscuri avevano il loro tempo nel decumano medio (chiesa di s. Paolo), niente di più probabile che Apollo abbia avuto il suo nel decumano superiore, e Cerere nell'inferiore. A seguire il Beloch, autore di questa ipotesi (5), e a collocare il tempio pagano nel luogo, dove ora è l'antichissima basilica di s. Restituta, si è anche condotti dalla tradizione dei patrii scrittori (6).

Gli avanzi dunque confermerebbero quanto intuiva il prof. De Petra, che cioè il luogo preciso del tempio di Apollo è rappresentato non già dal Duomo, sibbene dalla chiesa di S. Restituta che gli sta a fianco. Se non S. Restituta ma la Stefania fosse sorta sul tempio di Apollo, allora, accanto alla Stefania, sarebbe rimasto in piedi un tempio pagano e il culto di un falso iddio, la qual cosa a niuno può sembrare verosimile (7). Abbiamo così un'altro argomento in favore della maggiore antichità della basilica costantiniana. Ci duole perciò doverci allontanare dall'opinione dell'Avena, che ritiene la basilica di S. Restituta meno antica della Stefania e di S. Giovanni in Fonte. La costruzione con materiali provenienti da templi pagani attesterebbe, secondo lui, che s. Restituta non è anteriore al sec. VIII, nel qual tempo, egli crede, per povertà di mezzi e per decadimento dell'arte, era invalso l'uso di costruire le nuove chiese, adoperandovi, senz'ordine e senza simmetria, i materiali tolti ai grandiosi templi dell'età classica. E si aggiunga, ripete anche l'Avena, che, appunto nella seconda metà del secolo innanzi, imperando Costantino Pogonato, è opinione che sarebbe stato trasferito in Napoli il corpo di S. Restituta (8). A suffragare siffatta opi-

---

(1) Capasso-De Petra, Napoli greco-romana, p. 161, nota 24.

(2) Gherardo Rega, Le vestigia del tempio di Castore e Polluce, 1890, p. 14.

(3) Capasso De Petra, Op. c. p. 125.

(4) Idem, p. 131.

(5) Idem, p. 59 e nota 141.

(6) Idem, p. 175 e nota 138.

(7) Capasso-De Petra, Op. c., p. 58.

(8) Avena A. Monumenti dell'Italia Meridionale, 1902, p. 282 sg.

nione, sull'epoca della traslazione a tempo del Pogonato, lo vedemmo già innanzi, gli argomenti del Mazzocchi sono assai insufficienti.

Quanto poi all'uso di adoperare materiali di antichi edifizi nella costruzione dei templi cristiani, esso cominciò assai presto, e Roma ne offre parecchi esempi. Uno dei più antichi è quello della primitiva basilica di S. Lorenzo fuori le mura.

La basilica è stata sempre orientata come è oggi; pure non sono mancati di quelli che, ritenendo la strana asserzione del Celano (1), che cioè S. Restituta avesse primitivamente avuta l'abside, dove ora è la porta, tagliata di poi nella costruzione del Duomo angioino, posero la porta di S. Restituta al largo Donnaregina.

Ma l'autor della cronaca di S. Maria del Principio, che scriveva prima della costruzione del Duomo angioino, vedeva la tribuna nel medesimo posto di oggi. Egli infatti attesta che il battistero di S. Giovanni in Fonte era presso la tribuna dell'antica chiesa napoletana: *prope tribunam ipsius Ecclesiae antiquae* (2).

Per quanto questa Cronaca sia infarcita di leggende e di anacronismi, pure non può negarsi ogni fede allo scrittore di essa, quando narra cose che egli osservava coi propri occhi. Si aggiunga che, se non si può stabilire una regola generale sul posto che dovevano occupare i battisteri nelle antiche basiliche, tuttavia può dirsi che più frequentemente essi erano collocati dietro l'abside, come è, per esempio, nella basilica Lateranese costantiniana di Roma.

La nostra basilica costantiniana ebbe troncato il suo frontespizio, forse con qualche arcata, nella costruzione del Duomo attuale. Non è dimostrato però quello che dice l'Avena, che cioè la basilica fu troncata di ben tre arcate (3), per far posto al fianco settentrionale del Duomo. Dietro la scalinata che mena all' organo, nascosta nel muro, è stata da me mostrata per la prima volta, una colonna di marmo bianco con capitello di stucco, su cui va a poggiarsi l' arco ogivale. La colonna è in asse alle altre della navata sinistra. Il che farebbe appunto pensare che il solo frontespizio fu abbattuto. Ma per meglio precisare se di una o più arcate fosse detroncata la basilica, occorrerebbe fare dei saggi opportuni sotto il pavimento dinanzi all' ingresso di s. Restituta.

Un troncamento dunque vi fu, e forse l' architetto angioino, più che a far posto pel Duomo, pensava di abbattere addirittura la vecchia basilica. Il sospetto è ben giustificato dalla presenza di due grandi finestroni di sesto acuto, decorati da cordoni e configurati nella facciata esteriore del muro nella nave minore sinistra del Duomo, i quali finestroni seguono gli assi della chiesa angioina. Essi dunque erano stati aperti per dar luce alla nuova cattedrale. E sarebbe stato strano aprire dei finestroni in una basilica, quando poi questa non fosse stata destinata a demolirsi. Ciò è anche confermato dai contrafforti disposti ad egual distanza lungo il muro che divide le due chiese. La presenza di queste costruzioni non potrebbe certamente spiegarsi senza ammettere il sospetto che un proposito di demolire la basilica costantiniana collegavasi all' edificazione del Duomo angioino.

La basilica era a cinque navi e non a tre, come erroneamente si è da quasi tutti sinora ripetuto, non essendosi badato che le cappelle laterali sono state edificate nel Medio Evo, come avvenne anche per la basilica costantiniana di s. Pietro in Roma (4), col-

(1) Celano, Op. c., vol. II, p. 170.

(2) *Cron. S. Maria del Principio* in Op. e l. c.

(3) Avena. Op. c. pg. 284.

(4) Marucchi. Basiliques et Églises de Rome, pg. 116.

mando le navate in epoche differenti, perchè le primitive basiliche avevano un solo altare. Le file di colonne sono quattro, quelle nella navata maggiore sono tutte visibili, quelle delle navate minori sono parte nascoste nei grossi muri tramezzanti le cappelle, e di queste ho potuto costatare l'esistenza con una trivella. Altre sono per metà rinchiuse colla parte posteriore nei muri. Ora, la colonna è sempre isolata, e quando il muro la chiude, esso deve ritenersi posteriore a quella. Nel Medio Evo anche alle colonne si addossarono altarini (1).

L'imbasamento delle colonne è da presumersi che sia stato sempre nel posto che esse conservano tuttora. Negli ipogei, sottostanti al pavimento di s. Restituta, feci dei tasti, per osservare l'imbasamento delle colonne, sospettando che l'orientazione della basilica non fosse stata sempre la stessa. Ora, nell'ipogeo sottostante alla seconda navata a destra, in asse con l'ultima colonna, osservai che la muratura di tufo di detto ipogeo non è costruita a banchi orizzontali regolari, ma a getto e senza nessuna uniforme stratificazione. La qual cosa lascia pensare che il detto muro sia quello originario di fondazione della basilica costantiniana, e però le colonne conservano l'imbasamento primitivo. Ma esse sono troppe piccole per un tempio pagano, e perciò, più che provenienti da un tempio, le crederei di diversi edifizi pagani. È pure da notare che dai piani degli abbachi, i capitelli sulle colonne fiancheggianti la nave centrale sono più alti di quelli tramezzanti le navi minori. E ciò per ragione dipendente dalla costruzione delle tettoie ad un piovente o ad una falda che coprivano le quattro navi laterali.

Nella nave maggiore erano gli amboni che si vedevano ancora nel sec. XVI (2); e il Capasso crede che ad essi appartengano quelle due lastre marmoree con rilievi che si osservano alle pareti delle due cappelle laterali a quella di s. Maria del Principio. Ma si potrebbe anche sospettare che quei rilievi sieno provenienti dalla Stefania, la seconda cattedrale di Napoli. Certo è che non sono neppure di un'epoca remota. Essi possono, tutt'al più, risalire al sec. XII. Ciascuna lastra di marmo è divisa in cinque scompartimenti, come i cassettoni di una vôlta romana, e incorniciata di foglie di acanto. Delle due lastre, quella nella cappella del B. Niccolò l'Eremita raffigura la storia di Giuseppe patriarca; l'altra diverse scene, cioè, nello scompartimento superiore, il martirio di s. Gennaro, in quello di mezzo la storia di Sansone, e, nell'ultimo, i santi difensori della Chiesa greca: s. Giorgio e s. Teodoro che feriscono con le loro lance due dragoni, s. Demetrio nell'atto di uccidere Rodomiro re della Bulgaria, e s. Eustachio che dirizza il suo arco in direzione di un cervo che nelle corna porta l'apparizione miracolosa di un Cristo benedicente. I rilievi mostrano un'arte bizantineggiante nella scultura campana. Essi sono simili ai rilievi dell'ambone della cattedrale di Sessa: le figure degli uni e degli altri hanno testa grande e gambe gracili (3).

---

(1) *Acta visitat. cath. ab Annibale de Capua,* 1582.

(2) *Acta visit. Annib. de Capua.*

(3) Bertaux. Op. c., vol. I, pg. 774.

VI.

Struttura e forma primitiva dell' abside.

In fondo alla nave centrale, nel luogo ove si erigeva l'unico altare, si apriva l'emiciclo, abside o tribuna destinata al vescovo che sedeva sulla cattedra (*suggestus*) dietro l'altare, assistito dai sacerdoti che sedevano intorno (*concistorium*). L' altare della nostra basilica era formato di un grosso lastrone di marmo (pretesa pira per i sacrifizi dei pagani), che serviva di mensa, ed era sostenuto da due mutuli con testa e zampe leonine: oggi i due mutuli sono stati rimossi, e la mensa è addossata a una parete di s. Giovanni in Fonte.

Attualmente il semicatino dell' abside di s. Restituta si raccorda, poco prima di raggiungere l'arco frontale, con due volticine a pennacchio o lunette laterali, configurate da una fascia dipinta, le quali partono dall'architrave della colonna baccellata e terminano nel semicerchio della cona centrale con una corda di m. 3,10 e con una profondità di m. 1,30. Ora, queste due conette laterali, che si riscontrano nella parte alta dell' abside, fecero supporre al Galante e al de Rossi, che le osservò in una visita fuggevole, le tracce di un'abside tricora primitiva (1), simile a quella della basilica eretta in Nola da s. Paolino in onore del martire s. Felice, e a quella romana della basilichetta del Monte della Giustizia, anch'essa del IV secolo (2).

L' autorità del de Rossi mi fece acccettare la sua opinione e, volendo assicurarmi di quanto il sommo archeologo aveva asserito, praticai minuti e opportuni saggi (*). Ma anche queste prove lasciavano molti dubbi. Sarebbe stato necessario, per precisare conclusioni che non temevano smentita, scovrire l' estradosso della cona e la faccia del muro rivolta verso l' archivio capitolare che era appunto sulla cona. Fortunatamente in questi mesi, mentre studiavo la questione, dovendosi fare lavori di consolidamento all' abside, fu fatto scovrire il detto muro dal Direttore dell' Ufficio Regionale per la Conservazione dei monumenti, dal quale ottenni che si scovrisse pure l' intera cona. Sicchè le mie conclusioni sono documentate da una importante scoverta sulla struttura e sulla forma primitiva dell' abside.

Ecco quanto osservai. Il muro, che divide l' abside dalla nave centrale, e l'altro, che circoscrive la detta abside, sono coevi e di struttura tufacea a strati regolari da 11 a 15 cm. di altezza. Nel muro frontale si vede inserito un arco a pieno centro, di struttura laterizia, impostato sulle lunghe mensole che si appoggiano alle colonne corintie del presbiterio, provenienti certamente da tempio o edifizio pagano. All'estremità del detto muro vi sono gli avanzi di un arco di struttura tufacea (fig. 2.ª), in cui i cunei hanno uno spes-

---

(1) Abside tricora è appunto quella che presenta tre nicchie incurvate nel muro: quella di mezzo destinata alla cattedra; le due laterali: l' una all' apparato del sacrifizio, la seconda alla custodia dei sacri codici.

(2) De Rossi. Bullettino, 1876, Serie 3ª, anno I, pg. 51.

(*) In questo esame fui coadiuvato dall' architetto Giuseppe Forni e dall' ing. prof. Silvio Castrucci del R. Istituto di Belle Arti, ai quali rendo pubblicamente azioni di grazie per l'opera gentilmente prestata.

sore da 8 a 11 cm. nell' intradosso, e di 11 a 13 nell' estradosso. Il quale arco aveva la funzione di scaricare il peso della sovrastante muratura dalle mensole e dalle colonne. La vôlta attuale dell' abside non è coeva alle fabbriche ora notate, poichè essa non s' innesta con regolari addentellature costruttive al muro di fronte, ma vi si appoggia solamente. La detta vôlta non ha la forma regolare della quarta parte di una sfera (quale dovrebbe essère), ma invece, nei lati estremi in cui si attacca al muro di fronte, ripiega a forma di pennacchi per lasciar libere le mensole che rilegano le colonne isolate ai muri

Fig. 2.ª

perimetrali. E i detti due pennacchi (nell' appoggiarsi al muro di fronte) hanno richieste delle tagliature a forza nel muro di fronte e nell' arco laterizio per crearvi il proprio appoggio.

Tutto ciò lascia desumere che la detta vôlta, con le due lunette laterali, è posteriore alle costruzioni di tufo e all' arco laterizio suddetto. La vecchia vôlta della cona doveva impostarsi molto più in alto. Nelle murature scoverte non si trova traccia d' imposta, e con esse si raggiunge un' altezza di più di 9 metri dal piano della chiesa. La cona essendo larga (essa ha una corda di metri 12), è chiaro che l' imposta del semicatino originario dovesse essere molto in alto.

In questa basilica mancava una delle parti essenziali delle basiliche costantiniane romane, ossia il transetto (*nartex*) o nave trasversa che separava le navi dalla tribuna, e dove si apriva l' arco trionfale che metteva in comunicazione la nave grande mediana o principale coll' abside.

Nella basilica costantiniana di Napoli l' arco trionfale appoggiavasi sulle colonne addossate alle testate del muro absidale, e, in corrispondenza di esso, si svolgeva il semicatino dell' abside. Le due colonne baccellate su cui si appoggiano gli estremi anteriori di due mensoloni infissi nel detto muro absidale sostenevano l' arco d' ingresso alla cona. La superficie piana, compresa tra l' intradosso dell' arco trionfale e quello dell' arco d'ingresso alla cona, raccoglieva la decorazione musiva dell' Apocalisse di s. Giovanni. Di colonne che decoravano l' ingresso dell' abside non mancano esempi. In Napoli la basilica

vincenziana di s. Giovanni Maggiore, e in Roma quelle di s. Paolo fuori le mura e dei ss. Nereo ed Achilleo avevano l' abside decorata di colonne.

Da tutte queste indagini è assodato che la cona era monocorda e non tricora, perchè in pianta essa è un esatto semicerchio, in cui il centro è sulla linea esterna ricorrente lungo le basi delle colonne baccellate.

Il monumento rivela che, in un' epoca assai lontana, la parte alta della cona e quella del muro frontale sono crollate, e però è stato necessario ricostruire la vôlta dell' abside impostandola ad un piano molto inferiore a quello primitivo, e allora il muro frontale fu ricostruito in modo da raggiungere l' altezza dell'antica covertura della nave centrale. Non sembra però che questo muro frontale fosse di epoca angioina, perchè è una fabbrica di tufi a strati irregolari, che ha inserito, a circa tre metri dall' estradosso dell' attuale abside, un arco di discarico anche in tufo ma formato da cunei lavorati grossolanamente. Certo in tempi posteriori, ma non bene accertati, la cona ha subito radicali trasformazioni, come il taglio a forza del perimetro esterno (alle spalle) dell'abside, ove è stato ricacciato uno stanzino nel lato verso il battistero di s. Giovanni in Fonte, e nell' altro dove attualmente è la scalinata che dalla chiesa sale alla sacrestia.

***

Giunto alla fine di questo mio studio sento il bisogno di « calar le vele e raccoglier le sarte ». Concludendo, credo di aver dimostrato che la prima basilica cristiana di Napoli, detta di S. Restituta fin da tempo remoto, ma nelle sue origini intitolata al Salvatore, è di epoca costantiniana, come si rileva e da autorevoli testimonianze e dal musaico di stile classico del battistero di S. Giovanni in Fonte. Ciò posto, la basilica costantiniana non può confondersi, come fecero il Mazzocchi ed altri, con la Stefania eretta nel V secolo da Stefano I, essendo diverse, e per l'epoca di fondazione e per la differente ubicazione. Assodati questi punti essenziali ho cercato di dare la vera planimetria delle due basiliche, allontanandomi, non senza rincrescimento, dal Capasso. Sono passato poi ad esaminare la struttura e la forma primitiva dell' abside della più antica chiesa di Napoli, ed anche qui ho dovuto combattere l' ipotesi del de Rossi e del Galante, i quali, ingannati dalle due lunette laterali del semicatino, credettero tricora l' abside primitiva. Finalmente ho tentato di ricostruire l' antica basilica, interrogando il monumento, per la mancanza di documenti scritti, e riuscendo perfino a scorgervi il disegno concepito dall' architetto angioino di abbatterla.

Certo questo mio saggio non manca di imperfezioni e di difetti, ma mi conforta l'aver lavorato con entusiasmo, senza alcun preconcetto, e l'aver fatto quanto era nelle mie forze, perchè la mia ricerca non riuscisse del tutto inutile.

I DUE SARCOFAGI IN S. RESTITUTA

I due sarcofagi della chiesa di s. Restituta sono inediti. L'uno viene ora per la prima volta alla luce (Tav., n. II) l' altro è in parte noto (Tav., n. I), (*).

Collocati nell' antica abolita cappella dei Piscicelli giacevano addossati l' uno all'altro, deturpati, oltre che dal tempo, dall' urto continuo di grossi banchi di legno che con poca avvedutezza si collocavano presso i sarcofagi. Questi sono ora disposti in modo che si possono da tutti osservare. Di uno di essi (II) era visibile una metà della faccia anteriore, quanto bastava per capire che si trattava di una scena bacchica; l' altra metà entrava nel muro.

Il secondo sarcofago mostrava la faccia con una scultura cristiana di epoca angioina: due oranti in abito cavalleresco inginocchiati davanti alla figura del Cristo. Evidentemente i due oranti sono personaggi della famiglia Piscicelli.

Il trovarsi questo sarcofago insieme ad un altro che mostrava una scena pagana mi fece nascere il sospetto che il suo lato posteriore occultato nel muro dovesse presentare una scena pagana in rilievo. Il sospetto fu confermato dalla tradizione orale di vecchie persone del luogo. L' Accademia Reale di Archeologia, Lettere e Belle Arti, su proposta dell' illustre socio prof. de Petra, m' incoraggiò sostenendo la spesa della rimozione. Ed è doveroso rendere pubbliche azioni di grazie alla benemerita e gloriosa Accademia di Napoli, che incoraggia e promuove, quando può, tutto ciò che torni ad incremento degli studi ed alla conservazione dei monumenti.

Il sospetto e la tradizione non m' ingannarono. Il sarcofago rimosso presentò la sua fronte ornata di sculture classiche. Nell' urna vi erano i resti dello scheletro, sconvolti in mezzo a pietre e a frantumi di legname. Tutto fu lasciato come si rinvenne.

La cassa marmorea rettangolare è lunga m. 2,08, alta 0,59. Il coverchio, anch' esso di marmo, si è trovato spezzato verticalmente in due parti nette: è baccellato, ossia ornato da scannellature sinuose chiamate *strigili* per la loro somiglianza con lo strumento di questo nome, di cui i Romani si servivano nelle Terme e nella Palestra. Esso misura m. 2,09×0,64. È di diversa misura, e perciò non è appartenente al sarcofago che esso chiude. Questo coverchio reca scolpita nel centro una piccola anfora; una linea ondulata corre tutto intorno, lungo l' orlo del lato anteriore e sui due lati corti a modo di cornice. Certamente esso doveva essere la fronte di uno di quei sarcofagi senza soggetto e ornati solo di scannellature sinuose.

Il sarcofago (I) sul lato figurato ha nel centro un disco, in mezzo al quale è scolpito il busto di una figura muliebre panneggiata, che raccoglie nelle mani le estremità del pallio. Senza dubbio è il ritratto della defunta, per la quale fu forse preparato il sarcofago. In basso, al di sotto del disco, un tripode e due polli che beccano. Il disco è sostenuto da due figure ritte, ignude e alate, le spalle sole coperte da clamide: quella a sinistra reca nella destra una teda accesa. Seguono accanto, dall' una e dall' altra parte, due fi-

---

(*) Ringrazio l' Ecc.mo conte Giacomo Piromalli-Capece Piscicelli dei Duchi di Capracotta che si compiacque di concedermi il permesso della rimozione. Debbo pure ringraziare Mons. Galante e il Direttore dell'Ufficio Regionale pei Monumenti, il cav. Avena, i quali si adoperarono non poco per farmi raggiungere lo scopo.

gure simili di Geni alati che stringono nelle mani animali: le vittime per il sacrifizio. Alle due estremità, altre due identiche figure alate portanti nelle mani una fiaccola. In basso, a destra e a sinistra, due figure giacenti, il petto e il seno ignudo, recano nelle mani non si capisce bene che cosa se un cornucopia o animali.

Lo stato di conservazione non è perfetto, perciò una precisa interpretazione è vietata non solo dalle parti manchevoli, ma più ancora dalla esecuzione trascuratissima del rilievo. Le figure sono assai danneggiate nelle parti più sporgenti, i visi mancano addirittura di qualsiasi forma. L'insieme della lavorazione dei rilievi mostra la mano d' un rozzo scalpello. L' autore è così povero d' immaginazione che dà a tutte le figure un identico atteggiamento: si guardi, per esempio, alla posizione dei piedi che ivi sono sempre uno in profilo e l' altro di fronte, in maniera sempre identica.

Per lo stile e l' uso del trapano nella scultura, il sarcofago appartiene più al principio del IV che alla fine del III secolo.

Più importante è l'altro sarcofago (II), lungo m. 2,00, alto 0,54, largo 0,60, decorato nella faccia anteriore con un trionfo bacchico.

Al centro, in mezzo a un disco, vi è lo scudo di casa Piscicelli ricavato dalla figura che ivi doveva essere scolpita. Sostengono il disco due satiri ignudi, con le sole spalle coperte dalla nebride.

Segue a destra un carro tirato da asini. Sul carro è sdraiato Sileno coverto sulle gambe dalla clamide, nel resto ignudo. Dietro del Sileno è Pane ἀποσκοπεύων, cioè in attitudine di osservatore, difendendo con la mano gli occhi. Pane, personificazione della vita pastorale, è riconoscibile dalle corna, dalla capigliatura incolta e dalla barba ispida. Dinanzi alla biga una Menade tunicata danza, sonando i cimbali.

Segue a sinistra un' altra biga tirata da due pantere: l' auriga è in atto di sonare la buccina. Sulla biga è disteso Bacco ebbro, avvolto in un ampio pallio che lascia il petto e il seno scoverti, e che ha nella sinistra un tirso. Nello sfondo della scena sono alberi e pampini. In basso sono dipinti, al centro, sotto il disco, due satiretti seduti, e poi, a destra, è un' ara sormontata da una testa di ariete.

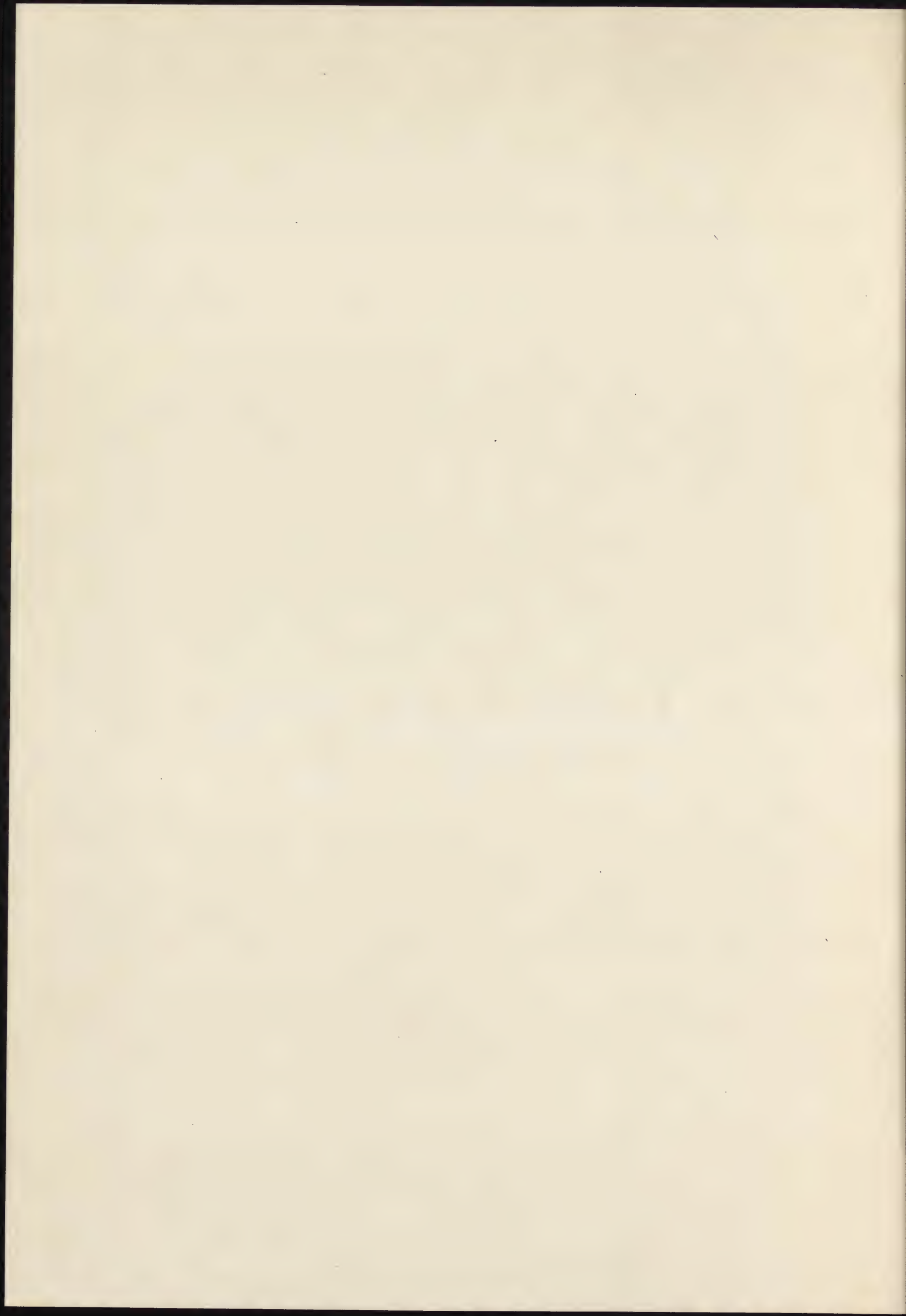
Una fila di maschere comiche e tragiche forma come un basamento alla scena bacchica.

Su ciascuno dei lati corti è scolpita una maschera tra festoni di fogliame e frutta.

Questo sarcofago è anch' esso molto danneggiato: i visi delle figure mancano addirittura. Per l' arte mi pare che appartenga al sec. III d. C. inoltrato.

Un sarcofago ornato anche con trionfo bacchico fu tratto fuori nel 1664 dalle fondamenta di s. Maria a Piazza, ma non si sa dove sia andato a finire: esso è stato grossolanamente descritto dal de Rosa (1), ma la descrizione, quantunque riporti un elemento comune cioè le maschere, pure non è del sarcofago da me ora edito ed illustrato.

---

(1) De Rosa Tommaso. Ragguagli storici dell' origine di Napoli, 1702, pg. 30.

APPENDICE

Varianti del ms. Napol. VIII, B, 8, collazionato con *Acta Ss. Bolland. Maji, IV.* Scrittura longobardo - cassinese sec. X-XI. *titolo:* mēn magii (sic) pās scē restitute.

I.	2	moderaret	pg. 20	col. 2ª
	3	elevatus	»	»
	5	namque	»	»
	6	succedentes	»	»
	15	immerianus	»	»
	17	dicioni	»	»
	19	cultorem	»	»
II.	1	hec	»	»
	11	ea — *omittit codex*	»	»
	15	supra	»	»
	16	sanctitatis	»	»
	19	non immemor	»	»
III.	8	angelum scm. tuum	pg. 21	col. 1ª
	9	protegat ac defendat *omittit codex*	»	»
	10	ut qui hoc	»	»
	15	sciamus ut quicquid	»	»
	15	curemus	»	»
	16	est — *omittit codex*	»	»
	18	vero	»	»
	20-21	innotescere stude	»	»
	24	sed et — et *omittit codex*	»	»
	25	hoc ideo dicimus	»	»
	39	recordor	»	»
	43	sapientiam	»	»
	50	effectus — *omittit codex*	»	»
	52	mellifluo	»	»
	55	et — *omittit codex*	»	»
	55	sagaciterque	»	»
	56	preiudico	»	»
	57	religionem inquirimus	»	»
	59	sed etiam	»	»
	64	audivimus et — *omittit codex*	»	»
	68	sancta et — et *omittit codex*	pg. 21	col. 2ª
	69	quoniam et — et *omittit codex*	»	»

IV.	2	confilo et — et *omittit codex*	pg. 21	col. 2ª
	4	enim tam—tam *omittit codex*	»	»
	5	quis	»	»
	5	terrae nisi	»	»
	5	noster — *omittit codex*	»	»
	15	coeli et—et *omittit codex*	»	»
	16	terraeque	»	»
	21	excrucianda	»	»
	24	tenere	»	»
	28	tradamus	»	»
V.	3	demonstratus	»	»
	4	sed tamen—tamen *omittit codex*	»	»
	8	ergo te	»	»
	16	deus et perfectus homo	»	»
	18	destruxit et — et *omittit codex*	»	»
	20	audisti, ecce intellexisti	»	»
VI.	2	nec habeo	pg. 22	col. 1ª
	3	Iupiter omnipotens	»	»
	5	virgo ait	»	»
	6	de mea credulitate	»	»
	9	in quid Judex	»	»
	10	celsa	»	»
	14	me — *omittit codex*	»	»
	14	privari	»	»
	18	virtutem	»	»
	20-21	felle amaritudinis	»	»
VII.	2	diutissime fustibus cedi	»	»
	10	recuso	»	»
	11	ago insuper	»	»
	14	omnemque	»	»
	15	praevalet	»	»
	20	quicquid	»	»
	26	christe d.ne	»	»
	38	illi epistolam	»	»

VIII.	4	qui in re publica	pg. 22	col. 2ª
	5	decertaret	»	»
	7	et pene	»	»
	8	penitus—*omittit codex*	»	»
IX.	1	relectis	»	»
	4	blasphema	»	»
	7	libitu	»	»
	10	et — *omittit codex*	»	»
	12	seguicia	»	»
	12-13	super	»	»
X.	2	martyram	pg. 23	col. 2ª
	13	sic cepit blando	»	»
	17	equus enim et digne	»	»
	21	vindicaret	»	»
	28	et judex multa dixisti	»	»
	29	comperta	»	»
	30	id — *omittit codex*	»	»
	32	preponeres	»	»
	35	quia illud	»	»
	38	obediendo..... ex hac re	»	»
	39	hoc proposuisti quod ego poponere disposui	»	»
	46	intellegens	»	»
	51	more me	»	»
	52	ut quia	»	»
	53	edissere	»	»
XI.	3	proposita sereno dictu disserere	pg. 23	col. 1ª
	17	intellegens	»	»
	18	humane te hoc agere dicat humanam te asserat etc.	»	»
	20	ad — *omittit codex*	»	»
	21	valitudinem	pg. 23	col. 2ª
	28	heccine	»	»
	31	per prudentiam	»	»
	33	refrenantur	»	»
	35	cum vera—*omittit codex*	»	»
	36	aut	»	»
	37	tu autem sic	»	»
	38	retinere debes, qui te asseris	»	»
	39	sic per prudentiam discrevisti	»	»
	40	sua cuique	»	»
	41	terrena	»	»
	44	ille sapiens	»	»
	47	sentit — *omittit codex*	»	»
	48	huius mundi	»	»
	51	nihil est aliud	»	»
	52	et aeterna flamma incendii	»	»

XII.	2	agebat	pg. 23	col. 2ª
	3	quam sibi olim	»	»
	4	vertetur	»	»
	5	acquisisti	»	»
	10	facio	»	»
	12	extendi	»	»
	13	ungulis	»	»
	14	his	»	»
	30	nunc est—*omittit codex*	»	»
	35	quem te credere dicebas	»	»
	36	martyra	pg. 24	col. 1ª
	40	si pejora adhuc inferre molieris	»	»
	42	brabium	»	»
XIII.	1-2	namque	»	»
	2	impium	»	»
	3	rite	»	»
	10	vitam	»	»
	13	perimentem	»	»
	15	ob hanc stultitiam	»	»
	18	tuam animam	»	»
	20	facta sequantur	»	»
	21	dicimus..... interea	»	»
	23	derisit	»	»
	29	agnoscant	»	»
	30	magno	»	»
	33	martyra	»	»
	35	et — *omittit codex*	»	»
	39	tu adjuvasti me	»	»
	40	me — *omittit codex*	»	»
XIV.	3	navicula..... ut	»	»
	9	cum haec vidisset	»	»
	14	quondam	»	»
	17-18	abyssi pelago	»	»
	19	dignare	»	»
	21	contritionis	pg. 24	col. 2ª
	22	hanc itaque	»	»
	29	suscipere	»	»
	30	spiritum sanctum	»	»
	32	aliquando perveniat	»	»
	33	quiebit	»	»
XV.	2	in partes	»	»
	3	Jnarima juxta procitham	»	»
	4	qui vocatur	»	»
	5	miliariis..... eo enim	»	»
	7	sedule	»	»
	8	huic namque..... in visu noctis	»	»
	9	atque ad	»	»
	16	sacratae	»	»
	17	nitentem gavisa namque.	»	»

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

I

II